DISSERTAZIONI

STORICHE APOLOGETICHE CRITICHE

DELLE

SARDE ANTICHITÀ

SCRITTE DALL' ABATE

MATTEO MADAO

TOMO PRIMO

Antiquam exquirite matrem. *Virgil. Æneid. lib.* III. v. 96.

CAGLIARI M. DCC. XCII.

NELLA REALE STAMPERIA.

Laus hominum dividitur in tempora, quodque ante eos fuit, quoque ipsi vixerunt. Ante hominem patria, parentes, majoresque . . . Laudantur autem urbes, similiter ac homines: nam pro parente est conditor, et multum auctoritatis affert vetustas.

Quint. Lib. III. Instit. orator. cap. IX.

LETTERA PRELIMINARE

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. MARIA VINCENZA VIVALDI

NATA ZATRILLAS

MARCHESA PASQUA DI TRIVIGNO

DE' CONTI DI VILLASALTO, MARCHESI DI VILLACLARA
E DI SIETEFUENTES ec.

Matteo Madao

ROPPO errerei, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, se nell' offerta, che ho l' onore di farvi di questa mia Opera, mi lusingassi di potervi presentare un dono. Vi sono delle gratuite offerte, le quali divestirsi non possono delle qualità di tributo, e quelle sono appunto, in cui sotto le speciose apparenze di spontanea attenzione, o di libera convenienza s'insinuano le più strette obbligazioni. Di sì fatto carattere si è l'obblazione delle primizie delle mie Dissertazioni, a Voi dedicate. Essa sembra che sia un officioso attestato del profondo mio rispetto verso di Voi, ed è in realtà un umile tributo, sul quale Voi avete più diritti. Quanti e quanto grandi siano questi il sa il rispettoso

mio rossore, il sa la benigna vostra degnazione. Di questa qualunque siasi laboriosa opera due furon gli artefici, il debole mio talento, ed il nobil e magnanimo vostro cuore. Se mia è la confusione per esserne l'imperfetto scrittore, mi consola il ripensare che vostra è la gloria per esserne l'ingegnosa inventrice ed aiutatrice. Il vostro zelo del decoro della patria mi ha acceso ad imprenderla, la vostra benignità m'ha animato a continuarla, e l'efficace e autorevole vostra persuasione m' ha indotto a finirla. Per pubblicarla poi erasi necessario ch'essa opera in qualche modo piacesse a me. A me per verun conto poteva piacere, s'essa offerta non era e dedicata a Voi, dimodochè divenisse affatto vostra. Già Voi per un singolare tratto della signorile e solita vostra gentilezza degnata vi siete d'accettarla benignamente, e di comandarmi altresì che ad onta del nissun merito e della troppa oscurezza del mio lavoro la dessi alla pubblica luce, e la rendessi illustre col fregio del chiarissimo vostro nome. Ecco dunque che ubbidisco a' venerati vostri cenni con tanto maggior mia consolazione, in quantochè nel pubblicarla soddisfo a qualche parte de' miei doveri coll' offrirla all' eccelso vostro merito. Egli è vero che anche il permettermi l'adempimento di questa precisa mia obbligazione non è che un accrescerla in me dal canto vostro: mentre la graziosa accoglienza di questo piccol tributo dell' obbligata mia penna non è che un nuovo ed insigne benefizio, che Voi mi compartite coll' obbligante vostra umanità. Sì fatta generosità non è che propria degli animi grandi nobili e signorevoli, siccom' è il vostro. Essi accrescono le grazie nell' atto di ricevere i ringraziamenti: simili al vasto mare, che sull' accogliere i più umili fiumicelli nel grandioso suo seno, li benefica di nuovo generosamente col restituire ingrandite e autorizzate quelle acque, ch' essi rispettosi gli portano ognora in tributo. Non altrimente Voi siete più benefica ed obbligante verso di me, perciò appunto che accogliete ed insieme onorate queste deboli mie produzioni, contuttoch' esse a Voi siano dovute. Quindi, se lecito mi fosse usare in prosa alcuna di quelle vivaci fantasie de' poeti, direi, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, che la povera mia opera gioisce a ragione di comparire in pubblico fastosa e altera, comecchè peraltro negletta ed ispregevole; e che, compiacendosi assai della sua fortuna, esulta nel rimirarsi accolta ed onorata da una delle più brillanti e più erudite dame della Sardegna, qual Voi siete, e messa in credito e in istima dalle giudiciose vostre commendazioni, unite a que' vivaci ed acuti concetti, de' quali solita siete far uso ne' famigliari vostri ragionamenti, allora quando maggiormente, dando spirito alle cose, di cui trattate co' principi e ottimati del regno e cogli ornatissimi cavalieri

di stranie nazioni, le cui culte lingue; comecchè varie e straniere, sono per Voi dimestiche e naturali, vi rendete mai sempre ed arbitra de' pareri e padrona de' cuori di quanti vi ascoltano. Ma chè? Ardirò io di offendere la singolare moderazione del vostro spirito col pubblicare in faccia al mondo alcune delle particolari vostre lodi, tanto più meritare, quanto ch'esse da Voi sono più abborrite? Sì, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, Voi perdonatemi, e mi perdoni la vostra modestia, che io sono sforzato a recarvi il dispiacere di lodarvi, e Voi altresì costretta a far il molesto sagrifizio di sentire i vostri encomj in grazia della cara nostra nazione, le cui venerande antichità nelle mie Dissertazioni storiche apologetiche e critiche io prendo a chiarire, e de' cui nobili allievi Voi e la chiarissima vostra famiglia siete un sì bel lustro ed ornamento. Imperciocchè il rendere giustizia a' grandi meriti della vetusta ed insigne vostra prosapia è un vero onorare i Sardi e la Sardegna: mentre, comecchè i magnanimi vostri antenati non poterono essere de' primi padri e popolatori d'essa nazione, furono almen certamente de' primarj nobilissimi conquistatori e duci della medesima sotto le vittoriose armi spagnuole, che ne' secoli addietro ci dominarono. Il lodar Voi altresì, a cui i vostri maggiori formano la più nobil corona e la più preziosa ghirlanda, di tanti fiori intrecciata, quanti sparsi si trovano ne' rami dell'illustre vostra stirpe, è un bel rivendicare il buon nome, assai vilipeso della vostra patria, e l'oltraggiato decoro di tutti i vostri compatriotti d'ogni estrazione, ingiustamente intaccato d'inciviltà di barbarie e di scostumatezza nell'ordine eziandio più rispettabile delle signore dame e de' nobili cavalieri di primo rango da certe straniere penne venali e vili, che con incredibile audacia e sfacciataggine osarono ne' nostri giorni attribuire loro quant'incivili vocaboli proverbj ed epiteti han potuto ripescare nel vivo dizionario della loro impudenza e rusticità. Se io, ove la tessitura il porti della mia opera, sarò per essere in essa un debole sì, ma giustificato impugnatore di sì nere calunnie e di cotanto sfrontati calunniatori; il solo luminoso vostro carattere tra cent' altri chiari d'ogni sesso, che sono la tacita e parlante apología de' Sardi, ne sarà sul principio la più valida e potente, e insieme la più umiliante confutazione (*a*).

(a) *V. il tomo* IV. *de' viaggj di Giacomo Giona Bjoernstaehl Lett.* I. *in data di Ciamberì, stampata a Poschiavo per Giuseppe Ambrosioni nel* 1786. *tit.* Notizie di Sardegna. *Questo autore svezzese ha trovato il modo di render immortale la sua maldicenza colle stampate infamatorie relazioni, le quali non sono che un deforme ammassamento di calunniose falsità e di maligne imposture contro la Sardegna in generale nell' ordine fisico morale e civile, e singolarmente contro le signore dame. Veggasi la prima nostra Dissertazione Parte prima num.* XXXIX. *e seg. In tanto preghiamo l'umanissimo*

Barbara incolta ignorante e scostumata la Sardegna? Chi così osò scrivere, o fa d'uopo che ignori cosa sia scienza letteratura civiltá e costumanza, o che sia certamente così corto di lumi che non abbia contezza nè della Sardegna, nè de' Sardi, nè tra le tante illustri, e spiritose dame, anche di Voi: mentre, per cieco che volesse o farsi, od essere, compariscono ancor nel vostro sembiante certi caratteri di cortesissima grandezza, che simili a' lampi, che portano un'impressione di luce per fin sugli occhi degli orbi, sforzano a confessare che da' magnanimi vostri avi non meno che la nascita portaste per eredità una gran capacità ed un gran cuore; e che ciò che in altre è sforzo di fatica, non è in Voi che felicità di natura, la quale, lavorandosi di sua mano quel ricco fondo di doni singolarissimi, poco lasciò che ripulire alla diligente cultura e all' incontentabile magistero de' vostri genitori per farvi sopra quel prezioso nobil ricamo di fregj e di bellezze, che in Voi risplendono. Io quì non parlo di certe doti, solite accompagnare le gran condizioni del vostro sesso, come l' avvenentezza la grazia e somiglianti. Sì fatti doni li riguardate con timore e gelosía, come doni, che possono esser mal impiegati: ben conoscendo che il miglior uso, che dee farsi di certi naturali fregj, si è il farne poco capitale: mentre chi più li pregia, è men pregevole. La provvidenza, che vi ha fatta grande anche in quel genere, v' impegnò a farvi più grande nelle politiche morali e cristiane virtù, che sono la vera e propria nobiltà e grandezza, e l' esimia prosapia delle grand' anime. Di queste, per non obbligarvi a riandare que' tanti secoli della doppia ed isplendida vostra schiatta, essa v' epilogò e propose l'intera gloriosa serie e la sovreccellente genealogia nella degnissima vostra madre, l'esimia dama Donna Maria Catarina Manca Ghiso de' marchesi d' Albis, quel perfetto modello, avanti al quale sarebbero comparse difetti le mediocri virtù, e nell' amorevolissimo vosrro padre il rinomato cavaliere Don Ignazio Zatrillas, conte di Villasalto marchese di Villaclara e di Sietefuentes, in cui, perchè fosse l'esemplare de' sardi cavalieri, qual ei divenne, un numero senza numero di magnanimi antenati, che in pace ed in guerra diedero a divedere ove giunga una massima virtù, collocata in un invidiabile fortuna, trasfuse col sangue il fiore dell' inclita e generosa loro progenie. Il ricopiare in Voi sì grandi originali vi fu, non che necessario solamente, ma inoltre

---

Lettore a voler compatire la lunghezza della presente lettera dedicatoria, che noi stimiamo giovevole allo scopo della nostra opera, come una tacita e previa apologia e delle sarde dame e della Sardegna.

geniale a segno che, oltre all' imitargli senza fatica, v' è riuscito naturale l'esser migliore. Forse ch' io esagero la verità? Lungi da me l' offendervi con vile adulazione. L'oro non ha bisogno d' inorpellamenti, nè di finte indoratute perchè sia in pregio, e Voi tanto come l' oro avete il pregio, e l' elogio in Voi medesima. Quindi, comecchè io cessi per cedere alle minacce della vostra modestia dal lodar in Voi una dama, a cui quanti parlano, tutti danno una lode sì decorosa, grideranno mai sempre sonoramente a vostra commendazione in Voi stessa quel vostro talento, sì vasto, che penetra e comprende la mole d' ogni più arduo affare e più importante; quella felicità d' antivedere le cose in lontananza, che vale in Voi come una consumata sperienza; quella maturità e dirittura di pensare e discernere nel prender giuste le mire ed assestare sempre il meglio da eleggersi; quella naturalezza e facilità di spiegarvi in ogni e qualsivoglia culta favella con voci acconce e scelte, e di peso e misura; quella fecondità di pensieri e ricchezza d' idee, colla lettura acquistate de' migliori scrittori sacri e profani, e coll' osservazione delle storie de' tempi e costumi; in somma quella memoria sì felice attenta e presente, que' sentimenti sì nobili, quelle massime sì generose, quelle maniere sì destre, quelle uscite sì pronte, e quell'adunanza sì ammirabile di pregiatissime doti, che divise e scompartite in più persone, sarebbero per elevarle a chiarissima fama; tutti questi gran pregj sono e lodatori vostri e vostre lodi, che commendano Voi elegantemente, e che disimpegnano me dal commendarvi. Colla sublimità della mente ed altezza del grado accoppiasi a meraviglia in Voi la bontà del cuore, la quale loro dà la direzione, non già da esse prende il suo costume. Al maestoso collegate sì bene l' amabile, e con vincolo così naturale e felice che il rispetto vi concilia l' amore, e l' amore non vi scema punto il rispetto. Chi non ammira in Voi la dolce popolarità, con cui discendete in tant' atti di benignissima degnazione verso le persone eziandio più miserabili senza mai intaccare la signorile vostra dignità? La candida e sincera compassione delle altrui necessità, onde si vede chiaro che non sono per Voi punto indifferenti le afflizioni degli amati vostri simili? La viva e cordiale gratitudine, che per ogni menomo ossequio, o attenzione vi stimola alla corrispondenza assai più di fatti che di parole? La splendida beneficenza, per cui godete più d' impoverir col donare che altri coll' accumulare d' arricchirsi? La cortese affabilità, onde accessibile ad ogni privato, che vi chieda grazie, loro accrescete pregio col farle come debiti, se le accordate; o se v' è necessario negarle, ammorbidite le negative con aria sì obbligante che chi non parte con-

tento d' avere ottenuto, parte da Voi soddisfatto perchè vi parlò? La sensibile tenerezza verso le persone abbandonate orfane e pericolanti, per cui dimentica della superiorità, che avete sopra di loro per nascita e per fortuna, mostrate solo quell' uguaglianza, che con esse avete per natura per far loro provare più dolci gli effetti dell' ingegnosa vostra carità, e sostentar in esse tre vite in una, del corpo cioè, dell' anima e della fama? Virtù sono queste politiche morali e cristiane, che mostrano il nativo carattere del vostro bel cuore, vi guadagnano la stima e l' ammirazione della vostra patria, e sempre più vi rendono la piena delizia dell' illustre vostro sposo, il quale nella savia vostra compagnia trova la consolazione e quiete del suo spirito. Qual meraviglia poi che il degnissimo vostro primogenito il marchesino vivente D. Pietro Vivaldi Zatrillas uno de' più nobili diamanti della corona de' Sardi, ed erede non meno della signorile vostra grandezza, che dell' illustre vostro sangue, cotanto vi rispetti v' ammiri e v' ami che ogni suo respiro faccia da voi dipendente, ed egli stesso penda in ogni cosa da' materni e saggj vostri cenni? Che le due compite dame, l' illustrissima signora contessa di san Lorenzo, Donna Chiara Sangiúst, nata Vivaldi, vostra figliuola, e l' amabilissima signora marchesina Pasqua Donna Enrichetta Vivaldi, nata Chiabò, vostra nuora; quella, la più cara gemma della sarda nobiltà, e questa, l'eletto fiore del più generoso e più antico sangue della Savoia, in Voi come in limpido specchio mai sempre si guardino per rendersi ogni giorno più degne dell' amore della stima e dell' ammirazione del pubblico? Che l' esimio cavaliere Don Francesco Zatrillas, conte di Villasalto marchese di Villaclara e di Sietefuentes, vostro fratello, e le rispettabilissime vostre sorelle, l' eletta dama Donna Maddalena Zatrillas, marchesa di Laconi viscontessa di Sanluri contessa di Villamár e barona di Ploaghe, e la compitissima signora Donna Laura, contessa del Castillo; quella, degna sposa d' un grande di Spagna, il marchese Don Ignazio Aymerich Castelví e Brancifórt, e questa, fortunata madre d' altro grande di Spagna, Don Ignazio Nin Mazones duca di Sotomayór, vi riguardino non tanto come cara sorella, quanto come amorevole loro madre? Che in somma i nobilissimi vostri attinenti per sangue, e sino li più riguardevoli signori stranieri, i quali di mano in mano al porto di questa gran capitale del regno approdano, dalla cortese affabilità de' Sardi attirati, per la cognizione, ch' essi hanno de' singolari vostri meriti prima per fama e poi per isperienza, vi facciano la corte a gara per aver l' ambizione di conversare con Voi, da cui dipartirsi non sanno senza violenza, soavemente obbligati dalla vostra affabilità senz' abbassamento, dal contegno senz' au-

sterità, dalla cordialità senza passione, dalla cortesia senz' artifizio con quelle belle signorili maniere, che sono sì proprie di Voi, e che legano i cuori e gl' incatenano?

All' esimie doti dell' animo vostro fa corona la nobiltà del sangue di Zatrillas, da cui derivate, e che con tanta gloria avete nella casa di Vivaldi e Pasqua illustremente accoppiato. A chi mai è ignoto il chiarissimo vostro sangue? Chi non sa quale fosse la sua sorgente, e quale poi sia stato il corso suo? Vi saranno delle acque, dice il Salmista, che, scoppiando, avvolgendosi, e camminando sulla cima de' monti, sosterranno il loro letto fra quelle altezze (*a*). Tal fu il soprillustre sangue di Zatrillas. Sorse e scaturì d'un trono, e tra' grandi ed ottimati più di tredici secoli si rigirò. Indarno si tenterà scoprire la sua origine, che, ascondendo come il Nilo tra le caligini dell' età più rimote e di là da ogni memoria la maestosa sorgente, la prima che s'affaccia si è quella de' re di Borgogna, Godesilo, Giondicario, Gonderico, Gondebaldo, Sigismondo, e Godomaro, i quali dall' anno quattrocento e otto in essa regnarono successivamente di quà e di là dal monte Jura, sinochè il regio loro scettro in quello di Francia innestossi sotto il re Childeberto nel cinquecento cinquanta quattro dell' epoca cristiana (*b*). Molti furono i rami di questo real fiume, alcuni coronati nel fonte, i tutti maestosi nel corso sino al presente. Tra gli altri que' tre principali; l' uno continuato in Francia nell' antichisima famiglia di Muscatèl e in quella de' duchi di Longabíla, l' altro cresciuto nella Germania nell' eccelsa prosapia de' marchesi poi principi di Baden, e l'altro perpetuatosi nella stessa Borgogna nella principesca stirpe de' conti d' Albérg, sinochè nell' anno settecento settant' otto sotto le reali insegne di Carlomagno re di Francia e poscia primo imperator dell' Occidente, unita al fior della francese, tedesca, e borgognona nobiltà, a richiesta del re Alfonso II. giusta gli annalisti spagnuoli (*c*), o di Silo, giusta gli annali del Baronio, ed altri scrittori contemporanei del detto Carlo, essa passò in Ispagna per cacciarne i Mori, i quali da più secoli usurpata s'aveano gran parte di quel cattolico dominio (*d*); e sforzate più piazze, ed espugnate varie cittadelle con maraviglie degne del suo valore, fu nella Catalogna fatta padrona de'

(a) Super montes stabunt aquae. *Ps.* 103.

(b) *V. il diploma di Carlo V. imperatore, spedito in favor del nobilissimo Don Angelo Zatrillas a' 19. feb. del 1519. V. inoltre il Petav. tom.* II. *part.* II. Ration. temp. Success. 61. *tit.* Reges Burgundiae.

(c) *Annal. Caroli M. et Pigh. ap. cit. Petav. Rat. t. 1. p. 1. l.* 8. *c.* 8.

(d) *Baron. an. Chr. 777. Eghin. Ann. Car. M. Petav. lib. et c. cit.*

castelli di san Salvatore nel monte di Roda e di Villanuova della Muga oltr' ad altre fortezze, che v' espugnò ed occupò, e dopo sì gloriose conquiste si stabilì in essa provincia con ampia signoría d'essi castelli, i quali da indi in poi castelli di *Zatrillas* furon chiamati ad eterno monimento della di lei bravura fortezza e gloria (*a*). Questo gran ramo del sangue di Zatrillas con una piena impetuosa di vittorie di prosperità di trionfi nelle battaglie guadagnate, ne' popoli manomessi, ne' paesi conquistati camminò per le vene di tanti eroi, che in guerra ed in pace prestarono i più grandi servigj alla spagnuola monarchia, e corse a bagnare e beneficare più metropoli in essa infinochè, diramatosi dalla Catalogna nella Sardegna nell' anno mille trecento ventisette sotto le reali insegne dell' infante Alfonso IV. d' Aragona, ne fu il primo conquistatore pel mezzo di Alberto, e di Raimondo Zatrillas, primo governatore e capitano generale del sardo regno, in cui seguitò a scorrere sino al dì d'oggi sempr'eguale a se stesso nella vostra schiatta. Non è questa una lode, con cui più annalisti spagnuoli e franzesi la vostra stirpe commendano come privati scrittori solamente: è inoltre il magnifico encomio, con cui rendono giustizia al di lei merito più teste incoronate ne' gloriosissimi diplomi ed amplissimi privilegj della medesima. Altre famiglie si celebrino da' privati loro o Livii, o Taciti. La vostra, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, avrà sempre il vanto d' esser al sommo lodata solennemente da molti principi e monarchi e da un gran Cesare (*b*). Io mi dispenserò dall' ordinare quì e dal presentarvi tutte le maestose pitture, che de' magnanimi vostri avi essi hanno fatte, comecchè in diversi tempi, uniformemente: dacchè basta per ogn' altra quella magnifica, che due spagnuoli monarchi Carlo II., e Filippo IV. ci lasciarono ne' diplomi del vostro gran bisavolo Don Giuseppe Zatrillas Vico Dedoni e Manca, conte di Villasalto e marchese di Villaclara del di lui immortale antenato Pietro Alberto Zatrillas, capitano generale di cavallería sotto Pietro II. re d'Aragona, che, chiamato in soccorso una con Sanzio VII. re di Navarra dal re Alfonso IX. di Castiglia contro un formidabil eser-

---

(a) *V. il cit. diploma di Carlo V. in favore del suddetto Angelo Zatrillas, e quello di Filippo II., in cui dà al medesimo il titolo di conte di Cugliari a'29. giugno del 1594., e l'altro di Carlo II., nel quale dà il titolo di conte di Villasalto a Don Giuseppe Zatrillas Vico Dedoni e Manca nel 1673., e l'ultimo di Filippo V., in cui al detto Don Giuseppe dà il nuovo titolo di marchese di Villaclara nel 1701. a' 25. di giugno.*

(b) *V. li cit. diplomi e privilegj di Carlo V, di Filippo II., di Carlo II., e di Filippo V. oltre quello di Pietro I. in favore di Don Raimondo Zatrillas, a cui dà il titolo di signore della baronía di Gerrei e di Montiberro nel 1355., e l'altro diploma di Filippo IV., spedito in favore di Don Giambattista Zatrillas, a cui dà il titolo di marchese di Sietefuentes nel 1635.*

cito di Saracini per debellarli nella memoranda battaglia di Tolosa, detta volgarmente *de las Navas*, accaduta a' sedici di luglio dell' anno mille dugento dodici, e celebrata non solo dagli storici e annalisti (*a*), ma inoltre da' fasti delle chiese di Spagna, e di Sardegna nell' annua sacra solennità del *Trionfo della santa Croce* (*b*), ed in cui rimasero dugento mila Mori uccisi colla perdita sola di venticinque Cattolici combattenti; fu per le stupende prodezze del suo coraggio degno delle ammirazioni e de' viva di que' principi e guerrieri, delle lodi e de' plausi di Carlo V., e II., e di Filippo II., IV., e V., e della fama e celebrità, con cui la Spagna il ricorda come il terrore de' Mori, il fulmine della guerra, ed il più grand' eroe del suo secolo. Eroe nel vero degno d'immortale memoria, di cui resasi come stipendiaria la fortuna, appena ebbe riportata così superba vittoria in quella campagna, quand' esso s' incoronò di nuovi trionfi; e la conseguita palma nel mille dugento dodici fu feconda tra le altre di quella, che riportò sotto Giacopo re, succeditor di Pietro d'Aragona, delle armate nemiche de' suoi stati (*c*). Questo solo nobilissimo vostro antenato basterebbe, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, a dar una viva idea di tutti gli altri, che prima e dopo di lui nel mondo fiorirono: mentre non può tra' Zatrillas lodarsi un individuo senza che la lode, spiccatasi dalle chiarissime vene de' nipoti, non monti in su alla gran fonte degli antenati, e da questa, ritessendo il suo corso, torni a specchiarsi sollecita ne' discendenti (*d*). Ma se

---

(a) *Roder. Sant. p. 5. c. 3. Franc. Tarafa, Marian. l. 11. c. 23., et seq. Blond. Dec. 8. l. 6. Pet. Rat. p. 1. l. 9. c. 4.*

(b) *Brev. Rom. in propr. ss. Hispan.*

(c) *Thomich. c. 38. Beuter p. 2. c. 20. Argote de Molina Ist. di Sp. l. 1. c. 39. tit.* Nobleza de Andaluçia.

(d) *Ecco un ramo dell' elogio, che i rè fanno a' Zatrillas.* Attendentes ad antiquum illustrem, ac praeclarum sanguinis, ac stirpis vestrae splendorem *etc.* . . . Ex Burgundia namque, unde originem trahitis, praeclarissimi progenitores vestri ad subventionem Hispanorum, qui postquam tota fere Hispania a Mauris debellata fuit, remanserunt, cum Imperatore Carolo Magno venerunt, ac in principatu Catalauniae castrum de Zatrilla expugnarunt, cognominaeque ipsorum, ut memoria in posterum duraret, illud intitularunt, in suorumque gestorum praemium hoc castro, ac aliis locis, ac castris in eodem principatu remunerati fuere. Anno deinde 1212, serenissimo Aragonum rege, Don Petro II. nuncupato, eorum descendens Petrus Albertus Zatrilla in memorabili praelio, cum Mauris habito *vulgo la battalla de las Navas de Tolosa*, facinora laudabilia edidit, eumque serenissimus rex Don Iacobus, cognominatus *el Conquistador*, variis in occasionibus bellicis usque ad annum 1240. occupavit, eiusque vestigia sui descendentes sectando, tam in nostri Sardiniae regni debellatione plurimis in occasionibus, ac muneribus politicis, ac militaribus singularia obsequia gerendo, quam in principatu Catalauniae variis in rebus, ac negotiis magni momenti, ad regium servitium spectantibus, magnanime se demonstrando; in expugnatione etiam nostri Siciliae regni sanguinem fundere non recusando, gratiam, ac regiam gratitudinem serenissimorum regum praedecessorum nostrorum diversa munera illis commendando, ac in eis magna satisfactione, ac approbatione inserviendo, digne meruerunt etc. etc. *Dipl. Caroli II. reg. Hisp. dat. 12. febr. 1668.* . . . Insequentes clarissimorum vestrorum progenitorum imitanda vestigia, originem ducentium ab antiquissimis prosapiis de Aymerich, et Zatrillas, qui in omni aevo, cunctisque seculis serenissimis, et catho-

una generosa ambizione di genio sarà talora per portarvi a fermare lo sguardo in alcuni altri posteri di Pietro Alberto tra' tanti sempre illustri vostri maggiori, i quali si distinsero in tutti i secoli per la nobiltà delle imprese, per la varietà de' trionfi, pel maneggio de' governi, per la splendidezza delle cariche, e pel merito dell' eroiche loro azioni; ecco che in primo luogo vi si presentano Raimondo, ed Alberto Zatrillas, l'uno degno padre di tal figliuolo, e l'altro degno figliuolo di tal padre; quello il primo glorioso conquistator della Sardegna sotto la condotta del real infante Alfonso IV. d'Aragona nel mille trecento ventisette, e questo il primo luogotenente di quel principe, e governatore e capitano generale della medesima, i cui rilevantissimi servigj e meriti rimunerati furono colla nuova signoría del partito di Gerréi e di Montiberro, eretta poscia in feudo della vostra famiglia nel mille trecento trentacinque, da indi in poi stabilitasi e continuata sin' ora in questo regno (*a*). Questo poi, che maestoso impugna il bastone di militare e politico comando, è Alberto II. di Zatrillas, che sotto il re d'Aragona Pietro IV. fu nel mille trecenro cinquantacinque primamente governatore della Gallúra, e dopo nel mille trecento sessantadue governatore di Cagliari, dove, fatto fabbricare il magnifico palazzo de' vicerè con in fronte le armi gentilizie della sua famiglia, fece un governo sì saggio che, sul finirlo, comandò il prudentissimo sovrano a tutt' i governatori della Sardegna che nulla intraprendessero di gran rilievo senza il parere e la direzione del suo Alberto. L'altro, che gli sta al lato, è il di lui fratello Raimondo II., che, calmati i tumulti de' bellicosi popoli di Logodóro colla sua prudenza capacità e destrezza, ne fu sotto Giovanni I. re d'Aragona il governatore e il padre nel mille trecent' ottant' otto, già domato l'orgoglio d'Olibrando d'Arceni, uno de' principali motori de' sediziosi (*b*). Vedete quell'altro, che segue, il cui sembiante rapisce l'ammirazione? Egli è il vostro Alberto III. di Zatrillas, gran consigliere di stato e di guerra del prelodato re Giovanni I., per la cui opera esso dichiarò la guerra al re di Francia Carlo VI. con vantaggio della sua corona, e pose termine e freno alle ostilità de' nobili e ottimati d'Armagnác nella provincia di Guascogna; fattolo pure suo plenipotenziario, rintuzzò l'audacia del giu-

---

licis Aragoniae, et Castellae regibus, praedecessoribus nostris, tum terra, tum mari, tum pace, tum bello prompto animo, indefessa fide, zeloque inenarrabili servierunt etc. *Dipl. Caroli III. reg. Hispan. dat. Barcin.* 13. *aug.* 1709.

(a) *Vico* Historia Gener. del reyno de Sard. *t.* 2. *p.* 7. *c.* 47.

(b) *Zurita p.* 1. *t.* 2. *l.* 9. *c.* 47. *e l.* 10. *cap.* 1.

dice d'Arboréa e de' suoi partigiani in Sardegna nel mille trecento novantadue (*a*), ed, inviatolo poi alla Corsica, diè un valido soccorso al conte Arrigo de la Rocca ed a' fautori del suo governo contro il partito de' Doria e de' giudici d'Arborea (*b*). Sotto il re Martino d'Aragona esso militò altresì da capitano generale delle sue armate contro il conte di Fox, a cui impedì che infestasse col suo esercito la Catalogna (*c*); accompagnò il detto principe nel suo viaggio ad Avignone per abboccarsi coll' antipapa Benedetto XIII., chiamato Pietro di Luna; fu il suo ambasciadore al re di Francia per rimediare allo scisma, che di molto desolava la santa Chiesa; e a nome del prelodato suo re trattò e capitolò e conchiuse le paci tra' nemicati Francesi e Genovesi (*d*) nel mille quattrocento, come da' privilegj rilevasi della vostra famiglia. Morto poi quel re senza successione, fu deputato dal parlamento di Tortosa per riunire le discordi volontà di più principi, che avean delle pretensioni alla corona d'Aragona, e per procurare la libertà del vescovo di Tarrazzona, prigione di stato nel mille quattrocent' undici: indi mandato in qualità di pacificatore con ambascería a' grandi di Valenza e di Traighèra, radunati in distinte corti e disposti a gran rompimento, li seppe riunire a segno che passarono d'accordo all' elezione del nuovo re: in seguito nel mille quattrocento dodici, fatto luogotenente e capitano generale del principato di Catalogna, vegliò alla custodia e sicurezza de' nove elettori, scelti da' regni di Spagna, e chiusi nel castello di Caspe, sino che finalmente fu da loro eletto e salutato nuovo re d'Aragona e di Castiglia il reale infante Ferdinando I. (*e*). Appena salito sul trono Ferdinando, esso fu da lui incaricato degli affari più interessanti e della maggior confidenza. Nello stesso anno fu fatto governatore d'Alghero, e del capo di Logodoro in Sardegna sua patria; onde, mantenute le città ed i popoli nella divozione del nuovo re, protetto il regno dalle frequenti invasioni delle armi straniere, e governati i sudditi con ammirabile prudenza equità e giustizia, fu di nuovo chiamato dal suo sovrano per assisterlo nel suo viaggio e nel suo abboccamento coll' imperatore Sigismondo nel mille quattrocento quindici a fin d'estinguere lo scisma, che da quarant'anni travagliava la Chiesa, come infatti s'estinse colla canonica e pacifica elezione del nuovo papa Martino V., prima chiamato Odone, nel mille quattrocento diciassette, già deposti gli antipapi Benedetto, e Gio-

---

(a) *V. il privil. d'Alberto Zatril., conceduto da Giovanni I. d'Aragona a' 9. d'aprile del* 1392.
(b) *Zurita nel l. cit. c.* 51.
(c) *Zurita c.* 58.
(d) *Zurita c.* 62.
(e) *Zur. p.* 2. *t.* 1. *l.* 11. *c.* 80., *e l.* 12. *c.* 67. *ed* 88.

vanni (*a*): e dopo aver col suo zelo asciugate le lagrime all' afflitta sposa di Gesù Cristo in quella sua più volte intentata impresa, fatto ritorno in Catalogna, ivi, carico di trionfi e pieno di giorni e di meriti esso sardo eroe, sì benemerito della sua patria della Spagna della Francia e della Chiesa, cessò di vivere al mondo, non già alla fama. Quello poi, che si presenta, cinto di trionfali allori ed onusto di superbe spoglie de' vinti nemici, è Raimondo III. di Zatrillas, nome assai memorando nella Sardegna, ove, governatore del Logodóro sotto il re Martino V., e poi sotto Alfonso V. d'Aragona governatore d'Alghero per più anni, dopo essersi reso un perfetto modello di quanti maneggian le redini del governo de' popoli, si rese inimitabile per le strepitose azioni del suo valore: mentre, bloccata quella città dal numeroso esercito nemico del visconte di Narbóna, che da corsale inquietava i mari di quest' isola, non solo la liberò con vigorosa resistenza dalla resa e dall' assedio; ma, disfatta altresì l' ostile armata francese del visconte, fatto costui prigioniero a' sei di maggio del mille quattrocento vent' otto, nel giorno appresso al suo arresto il fece anche decapitar come fellone e traditore nella piazza d' essa città, in cui per eternare la memoria del magnanimo suo liberatore soglionsi fare annualmente certe religiose cerimonie a' sei di maggio nel duomo, oltre al rimanere sin d' allora appese le armi del visconte vinto e ucciso nell' altar maggiore della chiesa de' padri conventuali, come trofeo e monumento, consecrato primamente al Dio degli eserciti, e poi eretto ad immortalare il nome di Raimondo Zatrillas trionfatore (*b*). Indi, avuto il titolo e il luminoso posto di capitano generale di tutto il regno nel mille quattrocento trentadue, tosto liberò la nazione dalle frequenti invasioni de' Mori africani, effettuò a sue spese la conquista della fortezza e della città d' Iglesias, fece che i suoi abitanti fossero pienamente sudditi del real suo sovrano, e guadagnossi a segno la stima e la confidenza del re Alfonso, che il saggio principe comandò al vicerè di Sardegna, a tutt' i regii ministri e a tutt' i signori e feudatarj che in ogni occorrenza di rilievo s' attenessero al parere di Raimondo Zatrillas, ed a lui ubbidissero, come fosse la reale sua persona (*c*). Lo splendor delle azioni d' esso sardo eroe crebbe assai più colla sua fortuna per essergli toccato in sorte d'avere dal matrimonio coll'elettissima

---

(a) *Zur. p., e t. cit. l. 12. c. 2. Carbonel. pag. 212. Concil. Const. sess. 42. Lang. nella Cron. Petav. t. 1. Rat. p. 1. l. 9. c. 8.*

(b) *Consta dalle autentiche relazioni, custodite nell' archivio della città d' Alghero, e da' privilegj della casa Zatrillas.*

(c) *Consta dall' autentico privil. della casa Zatrillas, dato a' 28. marzo 1432. dal re Ferdin. V.*

dama Nicoletta Aragón e Arbotía de' marchesi d'Oristano conti del Goceáno e giudici un tempo e rè d'Arboréa in Sardegna un figlio degno di se, qual fu Raimondo IV. di Zatrillas, felicissimo genitore di numerosa chiarissima figliuolanza, e singolarmente tra' tanti grandi del secolo di quella grande del cielo, la beata Lucia Zatrillas, religiosa dell'ordine de' servi di Maria, e fondatrice del convento de'padri serviti di Cúgliari, feudo della sua famiglia nella diocesi di Bosa, e gran serva di Dio, degna per le eroicità delle sue virtù d'aver l'onore di sedere sugli altari, e d'esser messa nel catalogo de' Beati, come può vedersi registrata nelle cronache della religione de' Serviti (*a*), acciocchè tra le palme e gli allori, onde la famiglia Zatrillas si fregia e incorona, non mancassero altresì delle celestiali aureole, onde vieppiù ornarsi ed abbellirsi. Ma poichè gli occhi nostri mortali vagheggiare non possono le immortali grandezze, nè i grandi del cielo; vorreste ora mirare un grande della terra, fratello di quella beata e venturosa vergine? Questo si è il celebre Gerardo Zatrillas, che sotto Ferdinando II. re d'Aragona e di Sardegna, nel mille cinquecento e otto, fatto governatore d'Alghero, fortificò quella città, la cinse di grosse mura, qual tuttora si vede, la guernì di torri e di valida artiglieria: dimodochè, assalita dalla navale armata di Andrea Doria e di Remo di Cheri, che infestavano assai le coste dell'isola, non solo difese con bravura quella piazza d'armi; ma inoltre sbaragliò a segno l'ostile flotta che costrinse il Doria e il Cheri ad una vergognosa fuga con perdita notabile del loro equipaggio, il quale aggiunse nuova palma al trionfo di Gerardo vincitore, riportato in Algheri nell'anno mille cinquecento vent'otto dell'era cristiana (*b*). Questo illustre eroe e insigne benefattore della sarda nazione lasciò dalla dama d'Aragall d'una delle più nobili famiglie di Catalogna, due figliuoli eredi del suo valore, Raimondo V. e Angelo Zatrillas, i quali con Gerardo II. e Salvatore, figliuoli d'esso Raimondo, nati dal secondo letto dell'illustrissima dama Elisabetta Desséna, si distinsero mai sempre in tutte le guerre della corona sotto le vittoriose insegne di Carlo V. imperatore, e maggiormente nella memorabile guerra di Tunisi, ed in quella d'Algeri, allorchè, già espugnato il castello della Goléta e presa quella capitale del re-

(a) Beata Soror Lucia Zatrilla Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis ex comitibus de Cullar. in Sardinia. Obiit anno 1545. secundum catalogum Beatorum dictae religionis. Cullar oppidum est sub dioecesi Bosanen.; comites autem eius Caralitani sunt ex illustrissima familià, Zatrilla nuncupata. *Chron. Ord. Servor. B. M. V. Vide Gianium t. 2. Annal. Ordin. Serv. B. M. V. c. 12. p. 143., et Garbium in access. ad eosdem.*

(b) *Consta dall'autentico privilegio, che serba la casa Zatrillas.*

gno, scacciatone il famoso pirato Barbarossa, fu restituito Muleasso nel mille cinquecento trentacinque al trono africano (a). Tropp' onore essi fecero e alla vostra famiglia e alla loro patria: ma chi più che ogn' altro ne fu insignemente benemerito si è questo vostro Angelo Zatrillas, secondo genito di Gerardo I., che, fatto dal suddett' imperatore Carlo governatore del capo di Logodóro, liberò la Sardegna dalla potente armata de' corsali barbareschi col ribatterla e disfarla; governò i sardi popoli con singolare prudenza e tranquillità; servì poi a Filippo II. con generosa lealtà in tutte le corti del regno; occupò il luminoso carico di luogotenente e capitano generale di tutto il capo di Sassari; fu il primo che fortificò e cinse di torri l'isola ne' suoi littorali; fece l'ambascería da sindaco e da plenipotenziario degli stamenti al reale suo sovrano; s'oppose col numeroso esercito nazionale ad una spaventosa flotta di Turchi e la rispinse (b); aggiunse più splendore alla nazione col nuovo titolo, ch'ebbe di conte di Cúgliari (c) maiorasco de' Zatrillas; ed accrebbe lustro e decoro alla sua famiglia, non tanto col disposare l'impareggiabil dama d'Aragall e Alagón, figlia di Don Girolamo Aragall presidente e capitano generale di tutto il regno, e di Donna Elisabetta d'Alagón figliuola de' conti di Villasór, quanto coll' essere il fortunato genitore di Don Giambattista Zatrillas suo primogenito, unito in matrimonio a Donna Elena di Moncáda nipote del marchese d'Aytóna, allora vicerè di Sardegna. Quest' ornatissimo cavaliere del real ordine di Calatrava è quel vostro cotanto rinomato Giambattista, il quale, niente degenerando dalla magnanimità del suo padre, si distinse mai sempre ne' più importanti servigj della corona sotto Filippo III., e IV., difese la Sardegna sua patria in ogni tempo e singolarmente il littorale di Quarte nel mille seicento venti dalle invasioni de' Turchi, fece da deputato sindaco e plenipotenziario degli stamenti del regno presso il re Filippo III. nel mille seicento vent' uno, proccurò lo stabilimento d' una squadra di galee e formò a sue spese un corpo di fantería militare a difesa della nazione (d), obbligò i suoi beni i suoi feudi i suoi vassalli e sino i suoi figliuoli a servire al suo sovrano, passò all'Italia col conte di Sédilo e con mille dugento Sardi per aiutarlo nelle guerre di Mantova, militò con incredibil coraggio in quella campagna, ove morì gloriosa-

---

(a) *Parad. l. 5. c. 6. et 8. Petav. t. 1. Rat. p. 1. l. 9. c. 11.*

(b) *Consta dalle autentiche relazioni, e da' privilegj, che serba la casa Zatrillas.*

(c) *Per diploma di Filippo II. dato a s. Lorenzo il reale ne' 29. giugno 1594.*

(d) *Dexart. l. 8. tit. 10.* De Triremibus *p. 1355.*

mente avanti a'suoi occhi Paolo Zatrillas suo figlio, cavaliere dell'abito di s. Giacopo e capitano dell'infantería sardesca: fu in somma questo grand' eróe così benemerito della patria e dello stato che il re Filippo IV. nel mille seicento trentacinque onorò esso Giambattista, allora II. conte di Cugliari, del nuovo titolo di marchese di Sietefuentes, fondato nelle terre, che i Zatrillas possedevano nella baronía di Montiberro. Morì desideratissimo da tutt' i Sardi, lasciando più vive immagini di se: ora nel primo luminosissimo matrimonio colla nobilissima Maria di Castelvì e Aymerich figlia di Don Giacopo di Castelvì e di Donna Anna Aymerich, quarti conti e primi marchesi di Laconi, dalla quale ebbe quattro figliuoli, l'uno cavaliere dell' abito di Calatrava, e fu il primogenito Don Girolamo, che sposò Donna Marchesa di Cervellón e Dessena, figlia del conte di Sédilo e signore della baronía di Busachi e del partito di Canales e d'Acutis, Don Bernardino Torresani; l'altro insigne canonico del duomo di Cagliari e priore di san Lazzaro, chiamato Don Angelo; il terzo il suddetto Don Paolo, che morì nelle guerre di Lombardía, cavaliere dell' abito di san Giacopo; il quarto Don Giacomo Raimondo, cavaliere dell' abito d' Alcantara; e tutt' i quattro naturati per singolarissimo privilegio di Filippo III. re di Spagna tra' nobilissimi cittadini di Castiglia: ed ora nelle seconde nozze, che celebrò colla compitissima dama Donna Anna Maria Castelvì e Lanza, figliuola di Don Francesco Castelvì marchese di Laconi, e di Donna Francesca Lanza degnissima figlia del principe di Latravia in Sicilia. Ma non perdiamo di vista Gerardo II. primogenito del prelodato Raimondo V., uno de' primi eroi della sarda nazione, e padre anch' esso ed avo di nobilissimi eroi, quali furono Salvatore suo primogenito, e Gerardo III. primogenito di Salvatore Zatrillas. Quest'è quel vostro Gerardo, di cui Carlo V., giusto estimatore de' meriti de' suoi prodi guerrieri e più fidi, ebbe la soddisfazione d'averlo presso di se quasi in tutte le sue campagne e sino in quella di Tunisi, e di vederselo coronato di palme trionfali e di spoglie guerriere onusto in più occasioni (*a*). Quello, che il segue, è Salvatore Zatrillas, erede del generoso sangue e dell' esimio valore del suo padre, per cui fu rimeritato della reale investitura della baronía di Gerréi e delle annesse terre a' ventisette novembre del mille cinquecento settantacinque (*b*). L'altro, che viene appresso è il di lui primogenito Gerardo III., uomo, che per l'unione de' più singolari pregj

(a) *Privilegio autentico, che serba la casa Zatrillas.*

(b) *Privil. autent. della detta casa, V. il Vico t.* 2. Hist. gen. del reyno de Sardeña *p. 7. c. 47.*

divenne la perfetta idea de' più nobili ottimati del regno, e che tra' tanti degnissimi concorrenti fu il solo, che meritò di congiugnersi in matrimonio coll' invidiabile dama Donna Chiara Dedoni signora proprietaria di Gestori, unica figlia ed erede di Don Guido Dedoni, e prezioso rampollo dell' antichissima e nobilissima famiglia di Dedoni, ben conta alla Catalogna, ove fiorì per più secoli, ed ond' è originaria, alla Sicilia, dove trionfò la sua flotta, corredata a sue spese, sino a renderla suddita della corona d' Aragona, ed alla Sardegna altresì, alla cui conquista intervenne con una squadra di galee, spesata dal suo comandante il celebre Gerardo Dedoni, e nella quale in appresso sin dal secolo decimo quarto con gran lustro s'è stabilita, carica di guerriere spoglie, feconda d' insigni eroi, onusta di magnifici titoli, e decorata dai rè d'Aragona Martino, Alfonso, e Ferdinando co' feudi di Gestori, Mara, Tuili, Monastìr, Nuragus, Segustia, Santus, Premonte, e Nuraig (*a*). Dal nobilissimo sangue del prelodato Gerardo, e della dama di Dedoni nacque Saturnino Zatrillas Dedoni, gran cavaliere dell'ordine ed abito di Calatrava, barone di Gerrei e di Sisini, e legittimo erede de'Zatrillas conti di Cugliari e marchesi di Sietefuentes, il quale, la carriera seguendo de' suoi maggiori, occupò degnamente le più luminose cariche sì militari che politiche nel regno, e sposata l' esimia dama Donna Elena Vico e Manca, figlia di D. Angelo Vico, e nipote del chiarissimo storiografo della Sardegna D. Francesco Vico, uomo di profondo sapere e di vasta erudizione, quarant' anni reggente e poi decano del supremo reale consiglio d'Aragona, e degnissimo fratello dell' Arcivescovo di Cagliari Don Pietro Vico, presidente e capitano generale del regno, ebbe da essa tra altri figliuoli il primogenito Don Giuseppe Zatrillas Vico Manca e Dedoni, succeditore ed erede de' feudi e maioraschi e titoli, e delle luminose incumbenze de' magnanimi suoi antenati. Questo glorioso vostro bisavolo, e nobilissimo cavaliere dell' abito d'Alcantara, sull' idea formato e sugli esempj del suo genitore e de' suoi ascendenti, oltre all' imitargli nell' onorar la. patria, e vieppiù illustrare la sua famiglia col formar a sue spese tre numerose compagnie di fantería sardesca a rinforzo dell' esercito del suo sovrano nella battaglia di Messina del mille seicenro settant'uno, col mostrar il suo zelo nelle corti, celebrate da'signori vicerè, il conte di santo Stefano, il duca di Monteleone, e il conte di Montellano in quanto riguardava il servigio del re e 'l vantaggio del regno, e col

(a) *Priv. della casa Dedoni, conceduti dal re Martino a' 29. novemb. 1409. dal re Alfonso nel campo contro Napoli a' 28. 7bre 1438. e da Ferdinando V. il Cattolico, dato a Perpignano ne' 15. di settemb. 1455. V. inoltre il cit. Vico t. 2. p. 7. c. 37. 39. e 40.*

trattare da sindaco e da deputato de' due stamenti militare e reale della Sardegna gli affari più delicati e più importanti presso il re Filippo V. con pari prudenza che destrezza; aggiunse nuovo splendore all' ereditario, e fregiò la magnanima sua fronte d' insoliti allori coll' esimio suo valore nelle arti e scienze: mentre nella sola culta e celebrata sua opera, scritta in due grossi volumi (a) ed intitolata *Engaños, y Desengaños del amor prophano*, ha fatto vedere al mondo letterato e civile ch' egli si era e finissimo politico e sublime filosofo ed insigne poeta e nobile prosatore ed eccellente filologo, non men versato nella profana che nella sacra erudizione, ed un cavaliere ambidestro nel maneggiar del pari la spada che la penna felicemente tra' più favoriti di Pallade e di Minerva, chiamato però nel suo secolo il dotto eróe della Sarda nobiltà, ed a gara distinto dagli spagnuoli monarchi Carlo II., e Filippo V. con nuove singolarissime grazie e privilegj: dacchè Carlo gli diede il titolo di conte di Villasalto, e Filippo gli aggiunse quello di marchese di Villaclara (b), titoli, onde tutt' ora si fregia tra gli altri la vostra casa e famiglia di Zatrillas. Di così illustre padre fu degno primogenito il vostro avo D. Giambattista Zatrillas Manca Dedoni, secondo conte di Villasalto e marchese di Villaclara, reggente di cappa e spada nella reale corte di Torino, ed ornatissimo cavaliere, in cui s' unirono in lega li più rari pregj de' suoi maggiori, ed il quale, unito in matrimonio all' illustrissima dama Donna Vincenza Cervellón e Genovès de' marchesi della Guardia, poi duchi di san Pietro, da essa procreò il degnissimo vostro genitore, D. Ignazio Zatrillas, terzo conte di Villasalto, e marchese di Villaclara, e decimo signore della baronía di Gerréi e di Montiberro, e legittimo erede de' marchesi di Sietefuentes, e conti di Cugliari, cui l' immortale re di Sardegna Carlo Emanuele II., felicissimo padre del regnante VITTORIO AMEDEO III., onorò col luminoso impiego di gentiluomo di camera effettivo, e che dalle splendide nozze colla piissima e compitissima dama Donna Maria Caterina Manca Ghiso de' marchesi d'Albis, e signori di più feudi, ebbe quelle elette proli, le quali al dì d'oggi o consecrate a Dio ornano il chiostro, di cui sono il modello di religiose virtù, o rimaste nel secolo illustrano la nazione, di cui sono la delizia e lo specchio della vera nobilità e grandezza, e singolarmente Voi, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, che tra tutt' esse siete la nobile e generosa primogenita.

(a) *Quest' opera, scritta elegantissimamente in lingua spagnuola, fu stampata a Napoli nell' anno 1687., e dall' autore dedicata al re di Spagna Carlo II. Vedi le magnifiche lodi degli esaminatori d' essa opera, stampate nel primo tomo.*

(b) *Dipl. di Carlo II., dato a' 12. febbr. 1681. Diploma di Filippo V., dato a' 25. giugno 1701.*

All' inclita vostra prosapia fecero luminosa corona le tante, e non mai interrotte illustri attinenze delle più rinomate famiglie di Catalogna, di Castiglia, di Leon, di Valenza, di Sicilia, e di Sardegna, per essersi nella Zatrillas innestate a gara quella di Castelvì, e Aymerich, e Lanza, e Brancifort de' visconti di Sanluri, marchesi di Laconi, conti di Villamár, baroni di Ploaghe, grandi di Spagna, e de' principi di Latravia e di Larderia in Sicilia; quella di Zapata, Calatayud, e Cisneros de' Castigliani del Castello di Cagliari, marchesi di Villafranca, signori di Barumini, e baroni de las Plaças, de' conti di Barajas, marchesi dell'Alameda in Castiglia, e conti del Reale in Valenza, e discendenti degli antichi rè di Leon, e di Navarra (*a*), quella di Amát de' marchesi di Villaríos, conti di Bonorva, baroni di Pozzomayor, signori della costa di Valles, baroni di Sorso, e di Sénnori, signori dell' Olmedo, marchesi di san Filippo, visconti di Fuente-ermosa in Sardegna, de' marchesi di Castelbell in Barcellona, de' signori di Graveson in Francia, rami, che traggon l' origine da' nobilissimi conti d'Ampurias, e da' prischi duchi di Baviera (*b*): quella d'Aragon e Arboria de' marchesi d'Oristano, conti del Goceano, e giudici un tempo e rè della *Tetrarchia* d'Arboréa, cioè d' uno de' quattro reami di Sardegna; quella di Cervellón e Dessena e Torresani de' baroni di Samazzai e conti di Sedilo, signori di Busachi e del partito di Canales e di Acutis: quella di Sanjust de' conti di San-Lorenço, signori della baronía di Furtei e di Villagreca, e baroni di Teulada, modernamente insigniti del collaro del supremo real Ordine della Santissima Annunziata nella persona del grande di Spagna Don Dalmao Sangiust: quella di Manca e Ghiso de' marchesi d'Albis, baroni di Bombei e signori di più incontrade, e de' marchesi di Tiesi e Moras, ora duchi dell' Asinara e signori di più feudi; quella di Nin e Mazones, grandi di Spagna de' conti di Montalvo e del Castillo, baroni di Posada e delle annesse terre, e marchesi di san Tommaso nel sardo regno, e duchi di Sotomayór nell' ispagnuolo dominio: quella di Genovéz de' baroni di Portoscusi, marchesi della Guardia, conti del sacro Romano Impero, marchesi di Santa Croce e di Villaermosa, conti di Cugliari, visconti d'Escano, e duchi di san Pietro; quella di Vico de' baroni di Capoterra, marchesi di Soleminis e di Conquistas; quella di Chiabò de' marchesi di san Maurizio in Savoia; quella di Alagón de' marchesi di Villasór in Sàrdegna; quella di Moncada de' marchesi d'Aytona in Ispagna; quella di Brondo de' marchesi di Villacidro; quella di Centelles de' conti ora

---

(a) *Lopez de Haro* II. *P.* del Nobiliario genealogico de los reyes, y titulos de España *fol.* 220, e 234, c. 5. *V.* Zapata, e Calatayud.

(b) *Lobet nel suo* Indice del arbol genealogico de Cardona. *V.* Amat.

marchesi di Quirra; e per non ricordare tant'altre cospicue e nobilissime della sarda nazione e d'altre straniere, s'è innestata felicemente nella vostra stirpe quella di Vivaldi e Pasqua de' marchesi di Trivigno pel mezzo delle splendide vostre nozze coll' illustrissimo signor marchese Don Giuseppe Vivaldi, loro succeditor immediato, e degnissimo erede, di cui Voi ora siete delizia e ornamento.

Ma che? Potrete mai, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, vagheggiare soltanto con passeggiera memoria la chiarezza ed eccellenza della famiglia Vivaldi, che, divenuta affatto vostra, locò la vostra fortuna nel più sublime posto della grandezza, ed a cui, se col vostro nascimento Voi recaste il colmo del suo splendore, essa col vostro sposalizio aggiunse altresì più lustro a Voi? Egli è vero che indarno si tenterà d'investigare la vetusta nobilissima sorgente del chiarissimo sangue del marchese Vivaldi e Pasqua vostro sposo, la quale quanto più si ricerca, tanto più si nasconde ne' più rimoti secoli, sia nella Lombardia, sia nella Germania, onde da molti scrittori fu creduta originaria. Ma chechesia del principio, quanto maestoso e nobile sia il suo corso almeno per lo spazio di sette secoli nelle vene di cento rinomati eroi, può non sapersi solamente da chi tanto può ignorare che v'è al mondo Genova, l'asilo dell' antica natía libertà, e il capo e la metropoli d'una delle più rispettabili e più fiorenti repubbliche dell' universo. Non mai ricordarsi potranno le antiche e recenti grandezze della bella Liguria, senza che unitamente la memoria si risvegli de' Vivaldi, le cui eroiche azioni in pace ed in guerra, o diedero nuovo splendore, od accrebbero più gloria a questa superba signora del mar ligustico. In questo maestosissimo teatro di prodi eroi, de' cui magnifici trionfi angolo non ha la terra, nè seno il mare, che non serbi tuttora le gloriose armi stampate e impresse, essi si sono mai sempre egregiamente distinti tra le primarie famiglie, che vi fecero più spicco per ogni titolo e carico e preminenza. A chi può esser ignota la lunga e non mai interrotta serie de' magnanimi antenati del marchese Vivaldi, se oltre, al pubblicarne i nomi e le prodezze nelle stampate lor opere con somma lode il Caffaro, il Baccelli, il di Voragine, il Fascio, l' Interiani, il Foglietta, il Giustiniani vescovo di Nebbio, il Bonfadi, il Cibo-recco, il Casoni, il Veneroso, il Fransone, il Sanguinetti, il Bizarro, il Crescenzi, il Zucchi, il Saggi, l'Argote, il Guicciardini, il Mugnòs, il Rivarola Gianfelice Francesco, e più altri scrittori, storici e annalisti genovesi, ed esteri, ne parlano tuttora tacitamente e le vetuste statue, e le antiche lapida, ed i prischi ed illustri monumenti della sempre magnifica città di Genova, di Taggia nella sua riviera del po-

nente, di Napoli, di Madrid, e di Roma, dove la loro famiglia, sempr'eguale a se stessa s'è diramata? L'uno de' primi eroi, che tra' più illustri Liguri, e per antichità più venerandi, è assai rinomato, si è Guglielmo Vivaldi, che con rara prudenza governò quattro volte la sua patria Genova da consigliere, che con pari destrezza compose le di lei differenze co' Tortonesi, che per la sua beneficenza da' Genovesi fu riguardato come il loro padre, e la cui chiarissima stirpe sin dall' undecimo secolo cristiano pareggia quelle sì celebri di Guido Spinola del mille cento e due, d'Ansaldo Doria del mille cento trenta quattro, e di Vassallo Lomellini del mille cento novanta sette, le quali secondo l'osservazione del Giustiniani (*a*) furono i nobilissimi ceppi delle loro rinomatissime famiglie, che, diramate per molte nazioni e provincie nelle vene d'innumerabili ottimati e principi, non so se loro recassero, o se da esse ricevessero più lustro e splendore. Il sangue di sì illustre Ligure corse puro in tutt'i secoli sino al presente per molti nobili rami della sua prosapia, decorati mai sempre colle più splendide insegne dell' umana grandezza, tra' quali quello della vostra casa, di già nella Sardegna dalla Liguria derivato, è il ramo diretto e principale. Quindi qual meraviglia che tra' Vivaldi tanti cospicui personaggj ci presenti ogni secolo, ora per cariche militari, or per politiche, da essi con somma gloria sostenute, non che nella propria metropoli solamente, ma anche nelle corti più brillanti de' dominj stranieri? Vorransi ricercare gl' illustri per le armi? Tra cent' esimj guerrieri della loro schiatta tosto si presenterà alla memoria quel Rubaldo Vivaldi, che con numerosa leva di gente, a sue spese assoldata, e sotto il suo reggimento combattente e militante, nel mille cento novanta due diede il più valido soccorso al duca di Borgogna nella sua campagna; e difesa di poi la città di Bonifazio con egregio valore nel mille ducento due, la governò e sostenne nella divozione di Genova cara sua patria. Dietro a lui verrà Lupo Vivaldi, signore di Taggia, quel fulmine di guerra e terrore de' nemici della Liguria, che passato da Genova a militare più anni sotto le reali insegne di Carlo II. re di Napoli, fu in premio delle luminose sue prodezze fatto gran ciamberlano di quel regno nel mille trecento. A' lati di Lupo vedransi Oberto, e Manfredo Vivaldi, ambidue de' primi e più celebri duci de' Gibellini, i quali colle loro armi e colle loro truppe diedero un potente aiuto all'imperador Lodovico di Baviera, quello nel mille trecento diciannove, e questo nel mille

(a) *V. Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, annalista della città di Genova lib. 2. pag. 32, e 36., e 63. e lib. 4. pag. 139, e 159.*

trecento ventinove; e, fatte in seguito delle conquiste di fortissime piazze, si resero finalmente padroni della fortezza di Castellaro, e del castello di Lerice. Compariranno inoltre or Filippo Vivaldi, uno de' primi capitani della ligustica flotta, che nelle guerre intraprese contro il re Alfonso d'Aragona, disfatto il nemico esercito collo sbarco a Napoli, nel mille quattrocento ventitre, riportò il più magnifico trionfo degli Aragonesi, scacciati da Gaeta, dalle littorali città, e dalla capitale di quel regno, delle quali Filippo e gli altri capi dell' armata genovese, pienamente vincitori, s' impadronirono (*a*); ora Bartolommeo Vivaldi, gran consigliere di Genova, ed esimio comandante di ligustiche galee, armate a sue spese, che nella battaglia navale contro i Fiorentini, fautori del partito de' Guelfi, disfece la loro armata nel mille quattrocento ventisei nel porto Morizio, ed, occupatone l'equipaggio, aggiunse questo nuovo trionfo agli altri splendidissimi da lui, e da' suoi grand' avi riportati de' nemici de' Gibellini, e de' compatriotti loro, i prodi Liguri (*b*); ed ora Tommasino, Emanuele, e Benedetto Vivaldi, degno genero del celebre Rafaele Doria, capitano e presidente della città di Genova, e grand' almirante della Sicilia (*c*), i cui nomi, uniti a' tant' altri della loro famiglia, or uffiziali di guerra, or comandanti di galee, or marescialli di flotte, si fecero celebrare dalla fama per l'eroiche loro prodezze, in tutt' i lidi del Mediterraneo ne' secoli decimo quarto, decimo quinto e sesto (*d*). Ma perchè ricercare tutt' i prodi campioni, di palme e di trionfali allori incoronati? Basta per ogni maggior lode della casa Vivaldi la sola rimembranza de' tre soli magnanimi fratelli, Ugolino, Vadino, e Guido Vivaldi, de' quali resosi compagno Teodisio Doria, dopo aver essi quattro portata la gloria de' loro nomi e il terrore delle lor armi a varie littorali città dell' Africa, dell' Europa, e dell'Asia, tutt' essi, uniti in lega di fraternale società, tentarono d' aprirsi nuova strada nell' America, e, allestite a loro spese due grosse galee nell' anno mille ducento novant' uno, per lo stretto di Gibilterra furono i primi ad inoltrarsi nella navigazione dell' Oceano coll' idea di non più far ritorno in patria, se prima non avessero scoperto il nuovo mondo, e non v' avessero piantata la croce, e la fede di Gesù Cristo colla predicazione di due religiosi di san Francesco, che avevano in compagnia, da loro invitati (*e*); e, comecchè perissero od ingoiati dalle onde tra' flutti e procelle, o trucidati da' barbari idolatri

(a) *Giust. lib.* v. *Ann. di Genova pag.* 185.
(b) *Giust. l. cit. pag.* 186.
(c) *Giust. lib.* IV. *pag.* 127.
(d) *Ved. li cit. Annal.*
(e) *Giust. lib.* III. *pag.* 110. *Cieco d'Ascoli nel suo Comento della Spera presso di esso Giustiniano.*

in qualche terra isolata o continente, colsero almeno i primi l'invidiabile palma d'aver essi mostrato l'arduo sentiero, agevolata la scoperta del mondo incognito, e spalancata la porta alla gloriosa impresa del celebre loro compatriotto, Cristoforo Colombo, del prode Fiorentino, Americo Vespucci, e del coraggioso Portoghese, Vasco Gama, i quali dugento e più anni in appresso (a) imitarono l'esempio di questi eroi, la cui veneranda memoria si può dire che dura tutt'ora scolpita negli scogli e ne'lidi di questa quarta e immensa parte del mondo. Genova sarà in eterno tenuta a' suoi Vivaldi, al suo Doria, ed al suo Colombo della gloria, che le hanno recata collo scoprimento dell' America, e le tre parti del mondo vecchio saranno in perpetuo obbligate a Genova dell'acquisto del nuovo, mercechè i primi scopritori del medesimo furon degni figliuoli e bravi allievi di sì generosa madre, solita formare nel suo seno sì fatti uomini. Quanto poi a' politici maneggj può dirsi che questa reina del mar ligustico non ebbe affari d'importanza da trattare coll' estere nazioni, che affidati non gli abbia tra' primarj personaggj della sua metropoli a' suoi cari Vivaldi in ogni occorrenza col commetter loro fra le altre, non men gelose, che splendide incumbenze, quella d'ambascerie e d'ambasciadori a' più grandi sovrani dell'Europa. In fatti Benedetto Vivaldi fu ambasciadore della repubblica di Genova al Papa Innocenzo VII., ed a Ladislao re di Napoli nel mille quattrocento quattro. Francesco al duca di Milano Filippo Maria Visconti nel mille quattrocento trent' uno. Ottaviano allo stesso duca nel mille quattrocento trentadue. Barnaba al re d'Aragona e di Sicilia nell' istess' anno. Lazzero al detto re d'Aragona Alfonso V. nel mille quattrocento trentatre. Ottavio al prelodato duca di Milano nel mille quattrocento trentaquattro. Demetrio al re di Portogallo Edoardo nel mille quattrocento trentacinque, e poi al mentovato Alfonso re d'Aragona nel mille quattrocento quarantanove (b). Barnaba al gran duca di Toscana, alla repubblica di Venezia, e al re di Francia Carlo VII. nel mille quattrocento trent' otto: indi al Papa Nicolò V. per onorare a nome della sua repubblica la solenne incoronazione di Federico III. imperadore nel mille quattrocento cinquant'uno: e finalmente quattro volte al sopra nomato duca di Milano, dal quale fu eletto arbitro, e paciere per sopire le discordie, accese tra' Milanesi e Genovesi nel mille quattrocento cinquantanove (c). Ottaviano all' imperador Federico III. nel mille quattrocento cinquantaquattro. Stefano, celebre dottore nelle leggi, al

---

(a) *Petav. Rat. temp. tom. 1. par. 1. lib. IX. c. 9.*

(b) *V.* Il Genio Ligure risvegliato *di Gio. Bernardo Veneroso nelle annotaz. al suo discorso p. 8.*

(c) *V. il Giust. annal. di Genova lib. V. p. 25. ed il Veneroso nelle annotaz.*

Papa Giulio II., da cui fu singolarmente onorato col dono della rosa d' oro nel mille cinquecento quattro, e poi a Luigi XII. re di Francia nel mille cinquecento sei (*a*). Bendinello al Papa Leone X. per indurlo a far lega co' principi nel mille cinquecento sedici (*b*). Benedetto a Francesco I. re di Francia, nel mille cinquecento trentatre, e poi al papa Paolo III. nel mille cinquecento trentasette. Pietro con altri quattordici ambasciadori degli Spinola, Doria, Fieschi, Gentile, e delle primarie famiglie di Genova a Giovanni Galeazzo duca di Milano nel mille quattrocent' ottant' otto (*c*). E per non ricordare molt' altri, che fecero l'ambascetía della repubblica a' signori di Luca, a' marchesi di Monferrato, a' Visconti, Galeazzi, e Sforzeschi principi, duchi di Milano, Antonio Vivaldi finalmente fu ambasciatore all'imperador Carlo V. nel mille cinquecento trentasei. Nulla dirò delle altre cospicue ed orrevoli cariche, ch' essa esimia famiglia di Vivaldi ed i suoi nobilissimi allievi occuparono ab antico nella propia patria, e in ogni tempo coprirono con lustro e splendore, come di sindaci e massati, o revisori del comune, d' emendatori di gabelle, provveditori delle riviere, ispettori delle armate, correttori de' capitoli, uffiziali di franchigie, tesorieri generali, rettori del collegio di san Giorgio, governatori della città, consiglieri, anziani, senatori, consoli della repubblica oltre a quelli, che occuparono con somma gloria loro e della Liguria la consolare dignità in Conven, in Tana, in Nicosia, in Caffa della Crimea, in Trabisonda, in Catalogna, in Sicilia, ed in altri luoghi e città e provincie. Basti dire a giusta lode di quest' inclita stirpe ch' essa fu in tutt' i secoli decorata a segno che dal mille cento cinquantadue in sin' al mille quattrocento settantasette conta ventisette nobilissimi porporati anziani della repubblica, dal mille trecento sessantacinque insino al mille quattrocento sessant' uno diciotto magnificentissimi consiglieri, dal mille cinquecento settantasette insino al mille seicento quarantasei otto rispettabilissimi senatori, e tra questi singolarmente un governatore, e capitano di Chiavari, nella persona di Giacopo Vivaldi, uno degli ottoviri, reggitori della metropoli nella persona di Vivaldo, un rettore del collegio di san Giorgio nella persona di Tommasino, un governatore della città nella persona di Giambattista, ed un eccellentissimo doge, eletto al trono ducale della Liguria a' quattro di gennaio nel mille cinquecento cinquantanove nella persona di Girolamo Vivaldi (*d*). Ma come dimenticare tra' tanti prelodati eroi quegli altri in-

(a) *Giust. lib.* VI. *pag.* 258. e 262.
(b) *Veneros. l. cit. pag.* 17. *nelle annot.*
(c) *Giust. lib.* V. *pag.* 245.
(d) *Saggi Chron. pag.* 12. *fino a* 46. *Rivarola* Descripcion historica de Genova *Disc.* 7. *tit.* Casa Vivaldi *pag.* 419.

comparabili, che furono, e saranno mai sempre l'ammirazione e la delizia della ligure nazione, e la corona e la gloria della casa Vivaldi? Non mai la superba e doviziosa Genova proporrà al mondo un esempio della più generosa liberalità, senza ricordar unitamente il suo Francesco Vivaldi, quel degno sposo dell'eccelsissima dama Margarita Spinola, che, facoltoso al sommo al pari di tant'altri della sua famiglia, de' quali anche i re di Francia furon debitori più volte, diede in dono alla repubblica un incredibil somma, non solo bastevole ad estinguere i di lei debiti, ed a risarcire in un tratto le sue gran perdite, ma inoltre a fruttare e produrre un grosso capitale ad utile e giovamento della sua metropoli: che però grata e riconoscente alla pressochè reale munificenza di cotanto insigne benefattore ed amorevol padre de' suoi allievi, una statua gli eresse nell'aula di san Giorgio nell'anno mille trecento novantacinque (*a*). Non produrrà un fatto della più rara temperanza e continenza, che non rammenti assieme quell'eroico di Luchino, primogenito di Francesco, e novello Scipione de' suoi tempi, il quale invaghito un tempo d'una bellissima giovane senz'illecito tratto, nel presentarglisi essa a chiedergli soccorso, e ad abbandonar il suo decoro nelle di lui mani, dacchè fatto prigione il suo marito in Sardegna, si vedeva ridotta a somma indigenza; non voglio, disse egli, che ciò, che non ha fatto sin'ora il mio amore, faccia per l'avvenire la vostra fame: siate fedele al vostro sposo, che io penserò a procacciarvi un'onesta sussistenza; e licenziatala cortesemente, pel mezzo dell'illustrissima dama de' Fieschi sua consorte, acciocchè di lui non s'avesse nè anch'ombra di men'onesta corrispondenza, le fece passar grossa somma, onde sostentarsi in appresso decentemente: azione nel vero degna d'un generoso e magnanimo e cristiano eroe del suo pari, che fu il soggetto delle lodi e delle ammirazioni del suo secolo (*b*),

---

(b) Et in quest'anno 1371. il nobile, et venerando Francesco di Vivaldi donò del suo proprio alla Republica novanta luoghi, li quali dovessino mulriplicare a beneficio del comune. Questo dono fu di tanto momento che se i padri non havessero anteposto l'utilità delle persone proprie a quella de' figliuoli, e nepoti, e discendenti, si saria franchita la comunità o sia la Republica, et poi haria havuto una grossa entrata; ma la proprictà de' passati fu troppo eccessiva..... Et passò di questa vita questo anno 1395. Francesco di Vivaldi, del quale habbiamo fatta mentione, et narrato quanto sia stato la sua liberalità, et il suo amore verso la patria. Fu il più riccho cittadino dei tempi suoi, et de i tempi passati, et seppe usar questa sua ricchezza con tanta modestia, et temperanza che con questo suo grande havere non fu mai molesto, ne ingiurioso ad alcuno, le sue case nè splendide nè di infimo grado, il vivere suo parco, et molto più il vestire. . . . Et fu una cosa mirabile che perseverando in questa maniera di vivere insino all'estrema vecchiezza, manco di invidia intanto che non e memoria ch'avessi mai inimico alcuno. *Giustiniano lib.* IV. *Annal. di Genova pag.* 139. *e* 159, *an.* 1371. *e* 1395.

(a) Et poiche e accaduto parlare de i Vivaldi, la famiglia de i quali ha sempre ottenuto honorato luogo in la città, non e da omettere il grande et eccellente esempio di continenza di Luchino de i Vivaldi che non e niente minore di quello di Scipione. Haveva seguito Luchino per

ed a riguardo della quale non è da far meraviglia che si guadagnasse l'amore della sua patria, che riportasse più vittorie de' suoi nemici, e che la governasse sì bene da anziano, da elettore, da consigliere più volte chi era si gran signore vincitor e trionfatore di se medesimo. Nè sarà finalmente questa fiorentissima repubblica per gloriarsi mai d'esser essa l'idea d'un saggio aristocratico, o repubblicano governo senza recarsi a memoria uno de' più celebri suoi legislatori, qual fu nel mille quattrocento tredici Percivale Vivaldi, quell'uomo benemerito di tutta la Liguria, che per la rara sua saviezza prudenza e probità, dopo aver occupate le splendidissime cariche di console a Catalogna ed a Sicilia, e d'anziano ed elettore e consigliere a Genova, fu da essa dominante metropoli, adunata in generale parlamento nella sua gran piazza di san Lorenzo, tra gli altri ottimati eletto e costituito riformatore delle antiche ligustiche ordinazioni e legislator delle nuove, che or sono in vigore rapporto all'elezione de' dogi al trono, allo stabilimento de' consigli, e all'ottimo regolamento del suo stato (*a*). Per la tanta chiarezza ed eccellenza di sì fatti eroi e degl'illustri loro antenati e posteri ambirono di strignersi in parentado colla famiglia Vivaldi non solo le primarie e più cospicue di Genova, come la Spinola, la Doria, la Cicala, Dinegro, Usodimare, Fieschi, Imperiali, Lercari, Lomellini, Gentile, Grillo, Cibò, Federici, e Franchi con altre antichissime; ma inoltre molte straniere, non men nobili che queste surriferite, come la Pasqua, e la Curlo patrizie di Taggia, comecchè originarie nel lor ceppo da Genova, la Rivarola, e Derossi patrizie di Parma, la Franciotti, e la Spada patrizie di Luca, la Giudice, e la Ruffo patrizie di Napoli, la Gastaldi, e la

sensuale amore una bellissima giovine più anni, et non haveva mai potuto havere da lei cosa alcuna. Et accadete che il marito della giovine fu fatto prigione in Sardegna, et in la citta era gran carestia di vivere, in talche la giovine non havendo modo di pascere i suoi figliuoli, si getto a i piedi di Luchino, et li espose il bisogno suo, pregandolo che la volessi soccorrere in tanta necessita, et misse il corpo, l'honore, et la fama sua in balia di Luchino, il quale datole la mano, la conforto ad essere di bona voglia, et li disse che non voleva in modo alcuno che quello che non haveva potuto far l'amore facessi la fame, et si astenni di toccarla, et provide a i bisogni della giovine per mano della propria moglie acciocche mancassi ogni sinistra oppinione. *Giust. Annal. pag. cit. a.* 1395. *V. anche Bracell. L. de' Chiar. Ligur.*

(a) Et nella città furono nel 1413. costituiti dodici cittadini nobili, et populari per metà tutti Gibellini per riformatione de' statuti e delle leggi Percival de Vivaldi, Leonardo Cattaneo, Luciano Spinola, Eliano Centurione, Blaseo Salvago, Francesco d'Oria, Gioanni de i Franchi, Lusardo, Benedetto di Valditaro, Giacobo Giustiniani, Antonio Rebuffo, Antonio di Mulasana, et Martino di Bandino, a i quali il primo giorno di maggio il consiglio, o sia parlamento generale, celebrato in la piazza di san Lorenzo, sendo convenuto in esso consiglio tutto il corpo della citta, diede balia, et authorità tanto larga, et tanto grande quanto dar si possa per riformare, et ordinare il stato, et il reggimento della republica, et fecero molte regole, et ordinationi . . . et ordinorono saviamente come si dovessi procedere all' eletione del duce &c. *Giust. Annal. l.* v. *pag.* 177.

Sigri, patrizie di Serranova, la Filippi, e Toruzzi patrizie di Veletri, l'Alfaroli di Pistoia, la Tomasi d'Ancona, l'Aloiggi della città di Castello, la Chiabò di Savoia, la Pini d'Urbino, la Massa, la Casanuova, l'Armentieri, la Compagni, la Borbon del monte, l'Orsini patrizie di Roma, e la Castelvì-Aymerích, la Zapata-Calatayud, la Sangiust, la Manca, la Tola oltr'alla prelodata di Zatrillas patrizie nobilissime e antichissime di Sardegna. Fu anch'essa chiarissima famiglia cotant'onorata e riguardevole presso la sua repubblica che, già restituito colla pace il di lei comando a'suoi nobili patrizj nel mille cinquecento vent'otto, e separate da' dodici riformatori dello stato le vent'otto famiglie più antiche e illustri, la Vivaldi fu la settima giusta il Fransone, annoverata e scelta tra la Caneta, e Visconte, Fornari, e Doria, Dinegro, Uso di mare, Cicala, Marina, Grimaldi, Negrona, Lercara, Lomellina, e Calva, Fiesca, Pallavicina, Promontoria, Cibò, Gentile, Centuriona, Imperiale, ed altre, le quali alberghi principali furon chiamate, perciocchè sotto d'esse le altre quattrocento trentasette nobilissime famiglie sono comprese: e nella guisa che il quinto albergo Dinegro ha unite in se le cospicue ed antiche case di Pasqua, di Tomasi, di Prato, di Richema, e d'altre; ed il terzo di Doria la Brocarda, la Bertorotta, la Lecca, la Rovere, la Galeana, e somiglianti; così il settimo albergo di Vivaldi contiene unite ed aggregate le chiarissime famiglie Assereta, Benigassi, Costa, Soffia, Assalti, Presenda, Castagnoli, Giogo, Montalti, Filippi, Gualtieri, Comiglia, Castigliona, Castellazia, Giogo, Cancelleri, e Giudice (*a*) de' principi di Cellamare, e duchi di Giovenazzo. Da questa generosa stirpe di Vivaldi, in più rami divisa, e li tutti nobilissimi, dopo che in essa innestossi felicemente più volte l'illustre famiglia Pasqua di Taggia, originaria e patrizia anch' essa di Genova, epperò registrata nel suo libro d'oro tra le cospicue ed antiche di Curlo, Lercari, Tomasi, ed altre celebri (*b*), trae, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, la sua origine il marchese di Trivigno

(a) *Fransone*, Nobiltà, ed armi delle casate nobili di Genova. *Num.* III. V. e VII.

(b) Si sono riconosciute in Taggia sempre nobili distinte famiglie dalla plebe, ed alcune di loro scritte nel libro d'oro in Genova, come la Curlo, la Pasqua, la Lercari, ed altre. *Proces. e prove dell'antica Nobiltà di Marco Vivaldi Armentieri, patrizio romano, cavaliere originario di Genova, e cameriere d'onore di spada, e cappa del papa Clemente XIII. stampata a Roma nel* 1766. *Num.* V.

Girolama Vivaldi fu nobilmente maritata a Gio. Giacomo Pasqua di nota famiglia nobile di Taggia, e genovese de' marchesi di Trivigno. *Ivi Num.* VIII.

Francesco Vivaldi due mogli ebbe, l'una fu Francesca Pasqua di nobilissima famiglia, come s'è detto, e per la di lei morte Francesco fece acquisto della sepoltura gentilizia nella Chiesa della Minerva tra l'altar maggiore, e la cappella del sig. Capranica, sopra la cui lapide le arme Vivaldi, inquartate colle altre della famiglia Pasqua si veggono ec. *Ivi Num.* XIII.

Don Giuseppe Vivaldi Pasqua; vostro sposo: mentre il chiarissimo sangue del prelodato Percivale Vivaldi, legislatore di Genova nel mille quattrocento tredici, e dal celebre Guglielmo derivato, vivente in essa metropoli nel mille centocinquanta, come s'è detto, corse puro in appresso direttamente nelle vene di Giovanni I. suo primogenito: indi in quelle di Lodovico, suo nipote, e sposo dell'illustrissima dama Giulia Fieschi Costa: poi in quelle d'Agostino, degno padre di Girolamo, doge di Genova nel mille cinquecento cinquantanove: in seguito in quelle di Giambattista verso il mille seicento senatore della repubblica, e padre di Girolamo II., anche'esso tre volte senatore della medesima nel mille seicento vent'otto e quaranta e quarantasei, genitore di Giovanni Vivaldi II. di questo nome e di questo ramo, ed atavo del vostro signor marchese Don Giuseppe. Io non parlo d'alcuno di que'figliuoli, che il prelodato Girolamo; stabilitosi a Roma, procreò dal secondo illustre letto, tra'quali fu il quarto Giovanni Vivaldi, abate commendatario e prelato mitrato della riguardevol badìa di sant'Elena in Pantasia, diocesi di Larino, città in Abruzzo, e quindi barone delle tre terre di Castel sant'Elena, Montecalvo, e Tonnicchio, e posseditore in Taggia del ricchissimo patrimonio ecclesiastico di diecimila scudi romani annuali oltre ad altri beni, ed a'benefizj di Breme, e Bassignana. Nè del di lui fratello Giovanni Stefano Vivaldi, cavaliere dell'abito di san Giacomo a Roma nel tempo ch'eranvi decorati di quell'ordine il conte Carpegna Gregorio Pallavicini, Antonio del Drago, Baldassare Caffarelli, ed altri forestieri, come il principe di Mileto, il commendatore della Barra, il cavaliere de Cardenas, Parraffàn di Riviera, poi vicerè di Napoli, ed il conte di Monterey ambasciatore di Spagna. Nè meno dell'altro suo fratello Gian Filippo Vivaldi, ultimo genito di Girolamo, cavaliere ornatissimo, decorato a Roma colle nobili magistrature capitoline, eletto caporione del rione di Colonna, ed onorato al pari de'suoi fratelli col titolo di nobile patrizio romano, splendidissimo titolo, che fu oggetto d'ambizione sino alle maestà coronate: mentre un Carlo Magno re di Francia, e primo imperatore dell'occidente ebbe la gloria d'intrecciarlo co'suoi allori e di fregiarne l'imperiale suo diadema. Parlo di quel Giovanni Vivaldi, che nato dalle prime illustri nozze di Girolamo colla riguardevolissima dama Donna Maria Francesca Cannevari di nota e cospicua famiglia patrizia di Genova, fu il degno suo primogenito, ed il nobil erede non men del chiarissimo suo sangue che del ricchissimo suo patrimonio in Taggia, e nella suddetta capitale della Liguria, e che passato

a Napoli, sposò la gentilissima signora Donna Maria Settimia Pasqua, unica figlia ed erede di Don Gianfrancesco Pasqua, primo marchese di Trivigno, come consta dal privilegio e diploma del re Filippo IV., spedito a' sedici di luglio del mille seicento sessantadue (*a*). Questa gran dama di Taggia della riviera del ponente ed originaria di Genova, ove la paterna sua stirpe di Pasqua fiorì più secoli, e v'occupò la suprema dignità senatoria (*b*), e la materna Dinegro, quarto albergo, come dissi, delle più nobili e più antiche famiglie delle ventisette accennate oltre la senatoria e altre delle primarie, coprì anche la ducale nella persona d'Ambrogio Dinegro nel mille cinquecento ottantacinque (*c*), ed al cui esaltamento contribuirono a gara colle preminenze del secolo quelle della chiesa, sostenute con credito e con celebrità da Ottavio Pasqua Dinegro, vescovo di Volcano in Sicilia, e da Simone Pasqua Dinegro, vescovo di Luna, e di Sarzana, e cardinale di santa chiesa, quel grande amico de' cardinali Seripando, Osio, e Simoneta, e soggetto sì caro al papa Pio IV., che ammirato della sua integrità dottrina e zelo, il fece prima vescovo, poi cardinale, e per istimar assai utile a' bisogni della chiesa la sua assistenza, volle ch'intervenisse al generale Concilio di Trento, nel quale fu il suo nome assai prezioso e memorabile presso que' padri (*d*); questa gran dama di Taggia, torno a dire, Donna Maria Settimia Pasqua Dinegro, marchesa di Trivigno, unica erede del marchese suo genitore, e degnissima sposa del prelodato Giovanni di Vivaldi, fece do-

---

(a) *Vedi il privilegio autentico, che serba la casa Pasqua.*

(b) *Rivarola* Descripcion hist. de Genova *cap.* 21.

(c) *Saggi Chron. fol.* 12.

(d) Simon Pasqua, Patritius Genuensis, alias Simon Denigris, a Pio IV. Romano Pontifice Lunensis, et Sarsinensis Episcopus anno 1561. renuntiatus, eiusdem pontificis jussu Concilio Tridentino interfuit. *Ciacconius in vita Simon. Pasqua pag. 972. et 974. ap. Hieron. Lagomars. Soc. Jesu in Annot. ad ep.* V. *Julii Pogiani tom.* IV. *pag.* 412.

Deberi praeterea hoc a me putavi veteri nostrae animorum conjunctioni, compluribusque necessitudinis caussis, inter nos intercedentibus, in primis observantiae atque adeo pietati, qua Simonem Pasquam, patruum tuum, Cardinalem amplissimum perpetuo prosequutus sum omnibus officiis, omnique benevolentiae significatione cum in urbe, et in Tridentino Concilio, tum multis aliis locis ab eo amplexus. *Folieta De rat. scribendae histor. ad Octavium Pasquam Episc. Hieracensem. V. et cit. Lagomarsin. in Annot. ad ep. 6. Julii Pogiani tom. 1. pag.* 13.

Si vegga inoltre la lettera, scritta in comune dagli eminentissimi cardinali Osio, e Simoneta in data di Trento, e del concilio agli 11. marzo 1563. all'eminentissimo cardinale san Carlo Borromeo, nella quale essi fanno molto orrevol memoria del vescovo, e poi cardinale Simone Pasqua presso il citato Gesuita Lagomarsini nelle suddette annotazioni all' opera del Pogiano. Ma singolarmente la storia del detto Concilio, scritta dall'eminentissimo cardinale Pallavicini, in cui il veritiere autore commenda meglio che ogn'altro il detto vescovo, e poi cardinale Pasqua nel modo che segue. „ S'applicò alla cura del cardinale Seripando con „ ogni sollecitudine Simone Pasqua Genovese, „ vescovo di Sarzana, uomo eccellente in varie „ scienze, ma raro nella medicina. Nè di „ quest' uomo voglio tacere ch' egli prima del „ vescovado era ito ambasciadore della sua re„ publica al re Filippo II., e che, terminatosi „ il concilio, fu onorato del maggiore grado, „ cioè di Cardinale. „ *Pallavic. Ist. del Conc. di Trento Part.* III. *l.* XX. *capo* VIII. *nel fine.*

nazione assoluta del marchesato al di lei primogenito Don Giuseppe Maria Vivaldi Pasqua, ch'è il primo, che da Napoli trapiantò in Sardegna questo ramo principale della sua famiglia, che fa tant'onore a Genova, onde trae l'origine, a Roma, ove s'è diramato eccellentemente, ed alla sarda nazione, in cui s'è stabilito con quell'invidiabil grandezza, che ha di presente. Ess'illustre cavaliere marchese di Trivigno, a cui toccò in sorte l'avere in isposa una delle più compite e più elette signore dame di Cagliari, fu il felicissimo genitore del marchese Don Pietro Giuseppe Vivaldi Pasqua, non guari trapassato, quell'incomparabile cavaliere, pieno d'anni e di meriti presso Dio ed il mondo, la cui soavissima memoria sarà mai sempre indelebile non meno per l'insigne sua pietà che per la rara splendidezza della sua generosità e magnificenza nel sardo regno, e di sì degno padre, unito in matrimonio all'eccelsa signora Donna Francesca Castelvì Tola e Manca furon degnissimi figliuoli l'elettissima dama Donna Gioseffa Vivaldi Pasqua, sposa di Don Francesco Zapata, marchese di Villafranca, signore di Barumini, e barone Delasplazas, l'ornatissimo cavaliere Don Emanuele Vivaldi Pasqua, cadetto della famiglia, suor Maria Girolama, e suor Maria Maddalena Vivaldi Pasqua, esemplarissime religiose Cappuccine, e l'illustrissimo primogenito Don Giuseppe Vivaldi Pasqua, marchese di Trivigno, di cui, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, Voi siete la sposa e la delizia.

Così il tanto splendore dell'antichissima e nobilissima vostra famiglia di Zatrillas si vede al sommo accresciuto per la felice alleanza, ch'ess'ha per Voi contratta coll'antichissima e nobilissima famiglia di Vivaldi, e Pasqua. Tutt'i luminosi pregj dell'una riverberano nell'altra scambievolmente, e Voi siete come il centro e la bella unione delle loro chiarezze per lo splendido vostro nascimento, e per l'illustre vostro sposalizio. Su questi grandi esemplari d'ambedue le prosapie, de' quali Voi diveniste copia migliore, qual vantaggio non trarranno a maggior lustro della casa della patria e della repubblica il degnissimo vostro primogenito, il marchesino di Trivigno, Don Pietro Vidaldi e Zatrillas, ed i preziosi vostri nipotini? Essi sono la comune aspettazione, e non potranno certamente se non se vincerla, qualora siano così fortunati che somiglianti divengano a' lor magnanimi avi, e quindi a Voi. Ma ecco che sul finire questa non tanto dedicatoria della mia opera, quanto difesa e apología della mia patria, bene io mi avveggo che di Voi non si può incominciare a scrivere senza permettere alla penna, che, malgrado la ripugnanza della vostra modestia, scorra dove più la tirano le singolari attrattive del vostro merito. Che se presso la delicatezza del vostro spirito la mia

sincerità fosse per comparire in aria d'errore, io sono per pregarvi, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, ad accettar per ragione di condonarmi il niun rimorso, che ho d'averlo commesso. Anzi, se, col tacere le vostre lodi, io avessi tradita la verità, il dispererei dalla sarda nostra nazione, maggiormente in circostanza, in cui il giusto elogio, fatto a Voi, diviene la più valida e la più giustificata sua difesa. In somma, se io vi ho recato un involontario disgusto, nel render giustizia in parte a' vostri meriti, mi consola il riflettere che ho da farla colla connaturale vostra gentilezza, la quale non potrà negarmi un grazioso perdono, sul riflesso d'esser il molesto sagrifizio della vostra modestia necessario a vendicare l'ingiuria e l'ingiustizia, che con incredibile audacia hanno fatta sì a Voi, che al rispettabilissimo vostr'ordine, e alla carissima vostra patria certi miserabili scrittoruzzi screanzati e maledici. Cento elettissime dame compatriotte, che sono unitamente con Voi l'onore e la delizia del sardo regno, furono pubblicamente intaccate di barbarie in ogni genere da sì vili ed oscuri e mendaci e maligni calunniatori, e rese somiglianti ne' loro scritti persino alle infime donnicciuole della Nigrizia. Per demenrirli e confonderli ed isvergognarli basta che il luminosissimo carattere della vostra grandezza s'affacci un poco al confronto di sì nere calunnie e di cotanto tenebrosi oltraggiatori. Questa comparsa avete fatta, comecchè assai modesta e semplice e negletta, in questa lettera; e non dubito punto che ad isferzarli e combatterli varrà meglio che ogn'altra ragionata efficace e potente ed umiliante confurazione, e molto più che quella, che nel decorso della mia opera, da me nuovamente a Voi offerta in tributo, tra molt'altri soggetti, che occorreranno, ove il porti il discorso, sarà per seguire.

INTRODUZIONE

ALL' OPERA

DELLE SARDE ANTICHITÀ

IL decoro della patria e il sempre giustificato amore verso di essa ci muove a scrivere quest' Opera, a cui diamo il titolo di *Dissertazioni storiche apologetiche e critiche delle antichità della Sardegna*. Se questa nostra impresa sia per essere utile e interessante, non che alla sarda nazione solamente, ma inoltre alle straniere, sì mediterranee, che isolate, ne giudicherà chi legge senza prevenzioni. Noi però sin d' ora possiamo decidere ch' essa è assai malagevole e laboriosa, e di lunga superiore alla debolissima nostra penna: mentre ci addossiamo la fatica di mettere in pieno lume quei principali punti, che sono i cardini della storia della dett' isola, or inviluppati nelle favole e nascosti nelle tenebre de' prischi secoli, or messi in dimenticanza, o almen di passaggio accennati dagli scrittori nazionali, ed or altresì contraddetti pertinacemente, o per lo meno spacciati come incerti e favolosi da molte penne e lingue disaffezionate. Conseguentemente sarà pur bene spesso cosa indispensabile che per onore della verità rivendichiamo il buon nome e la giusta riputazione di essa Sardegna, da alcuni, o troppo creduli, o poco informati scrittori a torto vilipesa, e da altri più impudenti parabolani messa al pubblico in dispetto calunniosamente. Egli è vero ch' entreremo di mala voglia, e soltanto costretti da una necessaria difesa in sì fatte apologie, mai sempre odiose: poichè per proprio genio vorremmo che, sì nel parlare, che nell' iscrivere, uomo di lettere e uomo officioso e compiacente fossero due titoli inseparabili. Tuttavia, siccom' è carità non perdonare alla vita di qualche malfattore, perchè si salvi quella di molti buoni e la comune tranquillità della repubblica: così è carità parimente non perdonare alla fama di alcun manifesto calunniatore per salvare quella di molti innocentemente calunniati, e maggiormente d' un regno a torto infamato. Certo però che mai sempre noi difenderemo la patria con tal cautela che la nostra difesa, a chi vorrà considerarla senza prevenzione, dovrà apparire scudo, e non ispada. Ogni legge di giustizia ricerca che per proteggere il clientolo da' testimonj falsati con notorieta si alleghi e provi in giudicio ciò, che giustamente gl' infama e mette in discredito, e quel, che fuori d' esso sembrerebbe un libello infamatorio. Però, nel difendere noi nel giudicio del pubblico, non già un privato clientolo, ma un regno intero, con ingiustizia diffamato da più false stampate testimonianze, saremmo prevaricatori enormi, se agli audaci ed infinti rapportatori d' esse non opponessimo almeno ciò, che può toglier la punta a' loro detti. In somma, se noi nel decorso di quest' opera saremo per confutare qualch' impostura, nol faremo con altr' animo che d' impedire che le calunnie e falsità non siano credute, acciocch' esse, trascurate, non passino per l' avvenire dagli occhi al cuor del leggitore. Tanto più che la Sardegna non è punto bisognosa d' acquistar riputazione dall' altrui penna, e molto men dalla nostra ch' è debolissima: basterà dunque dileguare quelle macchie ed

ombre, che l'inchiostro non amico le sparse all'intorno: come appunto la tramontana non da, nè accresce chiarezza alla luce del sole, ma dissipa soltanto le nebbie, che l'ingombravano. Ci converrà ben anche nell'ampia tessitura di quest'umile opera, per aprir largo campo alle nostre dissertazioni, a quando a quando inframettervi delle or brevi, ora lunghe digressioni, senza torci di via dal principale soggetto, che tratteremo, e discorrere in certo modo a somiglianza de'fiumi, i quali, come bene osservò san Gregorio il magno, ove al lato delle loro rive incontrino alcun basso voto piccolo, o grande, senza punto arrestare il dritto corso, si divertono a riempirlo, e passan oltre. Altrettanto noi faremo nel discorso dell'opera, che intraprendiamo: ciò che nel vero ad istorico non si disdice, e molto meno ad iscrittore di fatti storici, intrecciati con delle critiche riflessioni ed apologetiche, le materie delle quali, comecchè da se sembrino confuse, o, diciamlo così, disorganizzate; unite però in un corpo con istudio ed arte, scambievolmente si legano, e bene si accordano. Le cetere, diceva sant'Agostino, non si compongono solamente di corde, che hanno in esse voce e armonía. Avvene pur delle altre, le quali sono da se mutole e sorde. Ma poichè ancor queste sostengono le sonevoli, ed una colle altre parti di esse cetere servono alla musica; perciò anche esse, incorporate in sì fatti musicali stromenti proporzionalmente, sono tenute in conto di sonore e armoniche (*a*). A questo modo si discorra de'varj tratti digressivi, che, ove necessità il richieda, converrà inserire nelle storiche nostre dissertazioni. Essi non parleranno talor alla scoperta delle cose e materie, spettanti immediatamente a'loro argomenti: ma con queste si legheranno in tal maniera che coll'iscambievole loro rapporto ed ordine saranno per formare con esse quell'organizzato corpo, e disposto e unisono complesso di storiche notizie delle sarde antichità, che noi ci diamo l'onore di pubblicare. Fatica, la quale riesce tanto più grave, quantochè il buon ordine delle materie da scrivere richiede di necessità che prima di dilucidare le antichità delle colonie, delle lingue, delle usanze, delle leggi, de'governi, delle vicende e guerre, e de'nuovi e successivi stabilimenti delle citta e de'paesi, e de'più memorabili avvenimenti di essa nazione, si mostri, e quasi colla mano si additi qual gente, e quando, e come sia stata la prima a popolarla. In fatti questo sarà il soggetto da trattare nelle due Dissertazioni, in questo primo volume contenute, le quali saranno come preliminari di tutte le altre, perciocchè tanto ricercano la dignità delle cose, che vi si spongono, e l'epoche de'tempi, che vi si fissano. Oltrechè per poco che ascoltare vogliamo le voci ed i desiderj dell'uman genere, noi sentiremo di leggieri che da tutte le nazioni, provincie, città, paesi, e famiglie del mondo, anzi da ogn'individuo abitante in esso si cerca con avidità, e come con religiosa ambizione si vuol sapere chi dopo Adamo, e Noe ne fu il capo e ceppo e primo autore; epperò, come bene osservò Quintiliano, questi è riguardato con affettuosa riverenza qual genitore, e la lontananza de'secoli, in cui esso fiorì, concilia a lui ed a'posteri gran venerazione: *Nam pro parente est conditor, et multum auctoritatis affert vetustas* (*b*). Che se a chi scrive la sola genealogía d'un'antica famiglia particolare suol costar gran fatica il mettere in chiaro lume e il tempo e la persona, onde ebbe il suo principio quella continuata serie della stirpe, ch'ei prende a dilucidare, e il poter asserire con verità ciocchè Virgilio di Saturno cantò con finzione: *Tu, sanguinis ultimus auctor* (*c*); qual disperata fatica e certamente maggiore che quella non è, porterà a noi il tentar di rintracciare ne'più rimoti secoli del mondo i primi fondatori, e capi di famiglie e padri e principi, i quali sin dalle primiere sue età fondarono successivamente la nostra nazione, l'abitarono e popolarono colle loro colonie, ed a noi Sardi diedero e gente e lingua e nome e stirpe e origine? La sola differenza, che dell'ordine

(a) *Aug. lib. 22. Contra Faust. c. 94.* (b) *Quint. l. 3. Instit. Or. c. 9.* (c) *Aeneid. l. 7. v. 48.*

de' tempi e delle prische età Marco Varrone notò giusta Censorino, e il Saliano, sembra aggiugnere più ostacoli alla nostra impresa, e che sia per gettarla in disperazione. Tre sono le divise, diceva questo dottissimo Romano, maestro di Tullio, nelle quali le popolazioni e i popolatori della terra, e sì fatti soggetti della cronologia e della storia si possono distintamente riguardare (*a*). La prima si è lo spazio di tempo, che col mondo ha principio, e finisce coll' universale diluvio, accaduto sul finire della prima età nell' anno della creazione mille secento cinquanta sei, della morte d' Adamo settecento venti sei, e seicento della vita del patriarca Noe (*b*). E questo spazio di tempo chiamasi dal Varrone ἄδηλον *adilon*, che vale a dire oscuro incerto ignoto, a cagione delle dubbiezze, che delle cose si hanno, avvenute ne' secoli antidiluviani. La seconda si è lo spazio di tempo, il quale, dal suddetto diluvio incominciando, si termina colla prima Olimpiade de' Greci, celebrata da Iffito re d' Elide, ora detta Belvedere, provincia della Morea, nella quale esso ristabilì li certami olimpici, più di quattro secoli prima da Ercole istituiti, per onorare la memoria del suo terzavolo Pelope, quel celebre vincitore di Enomào, che dal proprio nome appellò il regno, o la penisola di Tracia, Peloponeso: Olimpiade, dissi, che incominciò a solennizzarsi da tutta la Grecia nell' anno tre mila dugento settant' otto della creazione, mille secento ventidue dopo il diluvio, quattrocento e otto dall' eccidio di Troia, settecento settantacinque avanti Gesù Cristo, e venticinque innanzi alla fondazion di Roma (*c*). E questo spazio di tempo, il quale ha l' appellazione di eroico, perciocchè in esso fiorirono i primi eroi posdiluviani, e assai più se ne finsero da' greci autori, si chiama dal prelodato Varrone μυθικὸν *mythicon*, che significa favoloso, per essere gli avvenimenti, che se ne raccontano, mescolati e confusi con delle favole. Da ultimo la terza si è quello spazio di tempo, il quale ha il principio dalla suddetta prima Olimpiade de' Greci, ed in seguito stendesi per tutt' i secoli susseguenti, ne' quali non più si trova notabile confusione tra gli scrittori cronologici e storici autori de' fatti antichi: mentre di quattro in quattr' anni, cioè in ogni Olimpiade, con esattezza si notavano or in colonne, or in tavole le cose più memorabili di tutto il mondo, come i principj de' regni, le istituzioni delle leggi, le militari imprese, le invenzioni delle arti, le magistrature, le vittorie, le conquiste, le popolazioni; il nascimento de' popolatori e conquistatori, e anche delle persone più rinomate; il tempo, in cui esse fiorirono, le prodezze, che fecero, ed i luoghi, ove abitarono; in somma le gesta degli uomini, le vicende de' popoli, e i più rilevanti avvenimenti delle nazioni: e già siffatte cose, notate nell' estivo solstizio dell' anno, in cui facevansi i giuochi olimpici, con estrema gelosia e religione da' sacerdoti Elidesi nel tempio di Giove Olimpico si custodivano nelle storiali tavole dell' antichità, le quali continuaronsi successivamente per tutta la lunga serie delle Olimpiadi infino a' tempi di Teodosio II. imperadore, cioè a dire più di mille anni dopo la prima loro istituzione (*d*). E questo spazio di tempo dal suddetto Varrone si chiama ἱστορικὸν *historicon* storico, che significa vero manifesto conosciuto, e con chiarezza notato dagli scrittori. Ecco le parole di Censorino, che cita il Varrone: *Varro tria discrimina temporum esse tradit. Primum ab hominum principio usque ad cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur* ἄδηλον. *Secundum a cataclysmo priore ad Olympiadem primam, quod, quia in eo multa fabulosa referuntur,* μυθικὸν *nominatur. Tertium a prima Olympiade ad nos, quod dicitur* ἱστορικὸν, *quia res in eo gestae veris historiis conti-*

(a) *Varro apud Censorin. lib. De die natali c. 21., et ap. Salian. An. m. 3278. n. 2.*

(b) *S. Aug. l. 15. de Civit. Dei c. 11. Hieron. in Q. Hebr. Marian. Scot. l. De sex mundi aetat. in fine primae aetat. Q. Iul. Hilarion l. De mundi durat. et fere omn. Chronologi.*

(c) *Solin. Polyhist. c. 2. Clemens Alexandr. l. 1. Strom. Diod. Dionys. Halicarn., et Eratosth. ap. Clem. l. cit. Pausan. in Eliac. pag. 154. Petav. De Doctr. temp. t. 2. l. 9. c. 40. Pontac. in Not. col. 343. Salian. An. m. cit. n. 8. et 9.*

(d) *African. ap. Euseb. l. 10. de Praep. Evang. c. 3. Idem Euseb. in Chron. Salian. A. m. cit. tit.* Olympiades, *Tirin. Chron. sacr. c. 31, De Graecor. Olympiad.*

nentur (*a*). Ora, se noi attenerci dovessimo alla dottrina di quest' erudito padre della antica Roma, comecchè di leggieri mostrar potremmo molti storici fatti, alla popolazione della Sardegna appartenenti, nella terza varroniana serie de' tempi, nella quale più scrittori greci e latini, col prevalersi delle notizie e delle indubitate osservazioni, fatte nel suddetto spazio delle Olimpiadi, scrissero con diligenza delle origini de' piantamenti e de' progressi delle colonie e de' popoli di essa nazione; sembra però nel vero un impossibile che da noi se ne possano rinvergare in quella seconda posdiluviana, inviluppata nelle favole della ciarliera Grecia, e molto meno nella prima, anteriore al diluvio, involta nelle tenebre e oscurità per mancanza di scritture, onde rischiararli. *Non mediocres enim* (è il riflesso del Varrone) *sunt tenebrae in sylva, ubi haec captanda, nec eo, quo pervenire volumus, semitae tritae* (*b*). Niente però di meno, malgrado le cotanto esagerate tenebre e favole, onde oscurate credonsi tutte le antichità più rimote, ed affatto sepolte nelle anzidette primiere età del mondo; noi almeno ci lusinghiamo di tenere una via aperta e sicura, nella quale dietro la fida scorta dell' infallibile storia di Mosè, e dell' autorevole guida de' più gravi scrittori e più rinomati, dalle intrigate selve di que' prischi secoli, da noi sì lontani, saremo per tirare in netto quanto giova a chiarire l' antichissima origine della nostra nazione, e l' epoche de' primi nostri principi fondatori e padri. L' amore della patria non cede alle fatiche; e non perdonando a fatica, non v' ha tempo così rimoto, nè età sì lontana da noi, diremo con Seneca, la quale ci possa impedire l' acquistamento delle cose, che ricerchiamo. Siano gli antidiluviani secoli, siano i posdiluviani quelli, che trascorrere dobbiamo per investigare là verità della nostra storia, essi ci daranno ricovero e ci porgeranno aiuto per ritrovarla: *Ad res pulcherrimas, ex tenebris in lucem eruendas, labore deducimur*: *nullo nobis seculo interdictum est, in omnia admittimur* (*c*). Forse che sarà affatto vana la nostra lusinga, o che non saremo per averne qualche sperienza? Anzi per avere noi riandati studiosamente i secoli della prima e seconda età del mondo, sperar ci giova che avremo trovati in essi de' bastevoli lumi e documenti da poter asserire almeno con ragionevoli e fondate congetture che la sarda nazione non che fu piantata e stabilita solamente dalle antichissime famiglie posdiluviane de' prossimi e immediati posteri di Noè, i quali alla seconda età del mondo, e alla seconda differenza, o divisione de' tempi si appartengono; ma inoltre ch' essa fu occupata e popolata da altre assai più antiche famiglie antidiluviane, le quali nella prima età del mondo, o nel primo spazio di tempo, di già accennato, esistevano, e poi, nabissata la terra, con tutto l' uman genere nel diluvio perirono. Quindi è che, se mai non c' inganniamo, ben lungi dall' andare a confonderci senza sicura scorta in mezzo alle tenebre, od in seno alle favole, che sono le apposte difficoltà da Marco Varrone; noi ci faremo lecito di stabilire le due asserzioni, che seguono, e che formeranno i soggetti delle primiere nostre Dissertazioni. Essi dunque sono questi: I. *La Sardegna fu abitata e popolata sino dalla prima età del mondo dalle gigantesche famiglie de' posteri d' Adamo pochi secoli innanzi all' universale diluvio*: argomento della prima Dissertazione: II. *La Sardegna fu ristabilita e di nuovo popolata sino dalla seconda età del mondo dalle antichissime famiglie de' posteri di Noe pochi secoli dopo l' universale diluvio*: argomento della seconda Dissertazione. Ecco le due asserzioni da dilucidare e chiarire in questo primo volume, *quamvis obstet mihi tarda vetustas* (*d*). Preghiamo il cortese leggitore a leggere prima imparziale, e poi a decidere.

(a) *Censorin. De die natali c.* 8.
(b) *Varro l.* 4. *De Lingua Lat.*
(c) *Seneca l. De brevit. vitae c.* 14.
(d) *Ovid. l.* 12. *Metam. v.* 182.

DELLE
SARDE ANTICHITÀ
DISSERTAZIONE PRIMA

Delle antiche famiglie, che popolarono la Sardegna nella prima età del mondo pochi secoli prima del diluvio.

I. Tralasciati i preamboli, la Sardegna, questa bell'isola, e, se non la maggiore, secondochè parecchi rinomati scrittori la figurarono (*a*), almeno certamente una delle più grandi e più nobili del mare mediterraneo, come quella, la quale giusta l'esatta dimensione d'accurati geografi ha presso alle settecento miglia di circuito, senza comprendervi le isolette, che le stanno all'intorno, e le si appartengono (*b*), ora fosse nel vero sin dalla creazione del mondo terra ferma e continente, ora, siccom'è adesso, circondata dal mare ed isolata; essa incominciò ad essere abitata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo, le quali esistevano negli ultimi secoli della prima età del mondo. A bello studio si è detto con disgiunzione, ora fosse terra ferma, ora isolata, per appianare la strada al nostro argomento, e per secondare il genio del leggitore, il quale sia per essere del sentimento di Eratostene presso Strabone, di Platone nel suo Timéo, e dell'autore franzese della storia naturale delle Teoríe della terra rapporto alle isole di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia, adiacenti all'Italia, ed alle altre, situate in quel gran braccio di mare, che stende l'Oceano per Cadice, che attraversa la terra dall'occaso all'orto, e che affatto disgiunge l'Affrica dall'Europa, e in gran parte altresì questa dall'Asia, chiamato però col nome, a tutti noto, di Mediterraneo. Essi autori con altri antichi e moderni dicono non senza fondamento che tutto lo spazio, occupato dal detto mare, erasi prima del diluvio terra ferma continuata: ma che spalancata dopo di esso con orribili tremuoti profondamente, traboccò il vasto Oceano per lo stretto gaditano, e mandò fuori il gran braccio, che allagò quel continente, di cui sono rimaste come mostrosi scogli le suddette isole (*c*). Lo stesso che delle isole del Mediterraneo scrissero alcuni autori della formazione ed origine delle altre del mare. Ond'è che alla Sardegna, secondo la loro opinione fa d'uopo attribuire ciò, che della Sicilia, isola la più vicina alla bella Italia, scrissero Plinio, Servio, Farnabio, Screvelio (*d*),

(a) Suadebat ut, communi classe solventes, Sardiniam peterent ... omnium insularum maximam. *Herodotus l. 1. Hist. graec.* Sardinia est insula maxima, Italiae vicina. *Suidas in lex graec. V.* Βάμμα Σαρδινιακὸν. Maxima insula Sardinia prope Italiam. *Apostolius in cit. Adag.* Βάμμα Σαρδιν. Maxima est Sardinia, secunda Sicilia, tertia Creta, quarta Cyprus, quinta Euboea, sexta Corsica, septima Lesbus. *Xylax ap. Cluverium Tit.* Sardinia antiqua *c. 3. Adde Pausan. in Geritges. univ. Graeciae De Phoc. l. 10. Vict. Utic. l. 1. Leonic. l. 1.*

(b) *Veggasi la Descrizione geografica della Sardegna nell'autore dell'opera intitolata:* La Sardaigne paranymphe de la paix.

(c) *Eratosthen. ap. Strab. l. 1. De situ orbis. Plato in Timaeo. V. anche l'autore dell'opera, che ha per titolo:* Histoire naturelle *t.* I. Second discours. Théorie de la terre *p. 145., e t.* II. *p. 449. à Paris 1752.*

(d) *Plin. l. 2. Hist. nat. c. 88. Serv. Farnab. Scrhevel. Comment. in l. 3. Aeneid. v. 414. Adde et Senec. l. 6. nat. Q. c. 19.*

ed oltre Seneca Salustio presso sant' Isidoro nel libro decimoquarto delle Origini, nel quale al capo *De Insulis* francamente ei dice ch' essa da prima era unita al continente d' Italia, ma che di poi dall' Italia fu divisa e tagliata col breve stretto di mare, come or si vede: *Salustius dicit, Italiae conjunctam Siciliam fuisse; sed medium spatium, impetu maris divisum, et per angustiam scissum* (a). Ciocchè Virgilio altresì, sul descriverla, disse, allora quando cantò nella sua Eneide:

Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori,
Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur
Aequora circuitu: dextrum fuge littus, et undas.
Haec loca, vi quondam, et vasta convulsa ruinâ,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt. Cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque, et urbes
Littore diductas angusto interluit aestu (b).

Se noi aderire volessimo a siffatta plausibile opinione, la quale ne' tempi antidiluviani toglie al mare colla nostra ogni terra isolata, certamente che avremmo, onde meglio fondare il nostro argomento: mentre col sostenere ch' erasi la Sardegna innanzi al diluvio terra ferma e unita al continente d' Italia, si rende assai più spedito il transito delle antidiluviane genti dall' Asia all' Europa, e quindi alla Sardegna per abitarla. Ma per vincere questa difficoltà, che stimiamo levissima, non fa d' uopo adottare l' accennata opinione, la quale, non assistita nè dalla divina scrittura, nè dalla tradizione costante degli antichi, non può avere fermezza presso di noi: massimamente quando la sentenza opposta, che le isole sostiene, create col mondo, si appoggia al gravissimo fondamento, sì della naturale perfezione del medesimo, in cui la terra si distingue colla bella varietà di pianure colline monti e valli, e parimente il mare co' golfi stretti ed isole istmi e penisole; che però l' Ecclesiastico, nell' esaltare le opere della creazion delle acque, disse al nostso proposito: *Cogitatione sua placavit abyssum, et plantavit in illa Dominus insulas* (c); e sì anche dell' ammirabile providenza del divin Creatore, il quale, radunate esse acque nel vasto Oceano, volle che questo gran mare stendesse le sue braccia sopra la terra per rendere opportune le navigazioni i commercj e le comodità a tutti gli uomini sino da' primi secoli della creazione: ond' è che il reale profeta di esso cantò nel Salterio con queste significanti parole divinamente: *Hoc mare magnum, et spatiosum manibus* (d).

II. Che che adunque si sia dell' origine delle isole dell' Oceano, o del Mediterraneo, noi di bel nuovo stabiliamo la nostra asserzione, e prendiamo a mostrare che *La Sardegna, fosse, o non fosse isola nella prima età del mondo, essa fu certamente abitata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri d' Adamo pochi secoli prima che accadesse il diluvio.* Le ragioni da provarla sono in due generi: le prime possono chiamarsi congetturali; le altre dimostrative, e secondo noi concludenti. Noi addurremo le prime e le seconde successivamente, piochè tutt' esse giovano a sviluppare e chiarire molti storici fatti della nostra nazione. Non ci appoggeremo a quelle; ci atterremo a queste: ma dalle une e dalle altre ci lusinghiamo che sarà per risultare una piena prova, colla quale si mostri il proposto argomento. Sponiamo prima quelle congetturali, ma che da noi non si stimano che inefficaci e deboli; che però le rifiuteremo modestamente.

(a) *Salust. ap. Isid. L. 14. Orig. c. 6.*
(b) *Virg. L. 3. Aeneid. v. 410. et seq.*
(c) *Eccles. c. 43. v. 25.*
(d) *Psal. 103. v. 25.*

PRIMA PARTE.

CONGETTURA PRIMA.

III. E già, per incominciare, sembra che questo punto di storia della primiera popolazione della Sardegna, fatta dalle gigantesche famiglie antidiluviane, possa da prima appoggiarsi all'autorevole testimonianza di Beroso, e di Annio Viterbese domenicano, che ne postillò le opere cronologiche, i quali ne' libri delle caldee antichità, e di tutto il mondo, seguitati da Albertino, dal Pineda, da Andrea Scoto, e da altri (a), tanto ci attestano. Le parole di Beroso, da Annio, e dal Nauclero citate sono le seguenti: *Ante aquarum cladem famosam, qua universus periit orbis, multa praeterierunt secula, quae a nostris Chaldaeis fuerunt fideliter servata. Scribunt, illis temporibus circa Libanum fuisse Enos, urbem maximam gigantum, qui universo orbi dominabantur ab occasu solis ad ortum* (b). Dietro la scorta di Beroso oltre a' citati autori scrisse anche l'Escolano che i detti antidiluviani giganti innalzarono da per tutto degli edifizj, fabbricarono delle città, piantarono delle colonie, e, già sparsi per tutto il mondo abitabile, occuparono ogni terra, sì continente, che isolata, e la popolarono e riempirono d'abitatori (c). Onde poi a ragione l'eruditissimo Sardo Gio: Francesco Fara vescovo bosanese non dubitò asserire nel principio della compendiosa sua storia della Sardegna che dall'autorevole testimonianza di Beroso si rileva chiaramente avere gli antidiluviani giganti abitata ess'isola e le altre isolate terre del Mediterraneo: *Condito orbe, genituumque multitudine repleto, gigantes ad cataclysmum usque Sardiniam, aliasque mediterranei maris insulas incoluisse, ex Beroso satis constat* (d). Or noi negare non possiamo che la sola autorità di Beroso, dietro alla quale tengono i prelodati autori, non sia una sufficiente prova di molti storici fatti de' tempi antichi; dacchè vera stimiamo la regola di critica, che lasciò scritta Quintiliano, cioè, che le cose, contenute nelle storie, o relazioni de' prischi autori, si debbono riguardare come indubitate testimonianze e come certe tradizioni delle medesime: mentre, così ei ripiglia, anche presso le persone anziane de' nostri tempi supponiamo una grande autorità rapporto a quelle cose, ch'essi raccontano, e loro prestiamo fede e diamo credito, per essere noi persuasi ch'essi stessi o le viddero, o le sentirono raccontare da' loro antenati: *Haec quoque vetustatis fide tuta sunt... Unde etiam senibus auctoritas major est, quod plura nosse, aut vidisse creduntur* (e). Questa, o sì fatta regola riguardo agli scrittori de' prischi secoli fu altresì proposta, e più volte adoperata, secondo l'istesso Quintiliano, dal grande Omero (f), e di poi tenuta anche da Tullio: *Credendum nimirum est veteribus, et priscis, ut ajunt, viris* (g). Già ben per altro sappiamo che Beroso, quel celebre autore caldéo, che da sacerdote e pubblico storiografo compilò ne' suoi libri le tradizioni ed i rapporti delle antidiluviane e posdiluviane antichità (h), e che fiorì nella Caldea nell'anno tre mila quattrocento sessanta della creazione, e cinquecento novantatre anni avanti la venuta di Gesù Cristo (i).

(a) *Beros. l. 5. Antiq. Ital. et totius orbis c. 1. et 2. Annius Viterb. in comment. ad lib. 5. Berosi, et in Supplem. Manethonis. Albert. in Geograph. Ethnicor. Pineda in Monarch. t. 1. Censura autor. Andr. Scotus in Biblioth. Hisp. t. 2. et alii.*

(b) *Beros. ap. Io. Ann. Viterb. l. cit., et ap. Ioan. Nauclerum in opere:* Ingens Chronicon per generationes 124. *Gener. 11. tit.* Metasthenes Persa.

(c) *Escolan. in Chron. parte 1. dec. 1.*

(d) *Fara Ep. Bosan. l. 1.* De reb. Sardois *in init.*

(e) *Quint. l. 12. Inst. c. 4.*

(f) *Homer. ap. eund. Quint. l. cit.*

(g) *Cic. De Univ. c. 11.*

(h) *Naucler. l. cit.*

(i) *Tirn. in Indice AA. v.* Berosus, *Fabric. Biblioth. Gr.* II. 516. *et* XIV. 120.

uno si fu de' più vetusti astrologi e storici, cotanto insigne e rinomato in tutte le culte nazioni, che anche gli Ateniesi gli eressero nel pubblico loro ginnasio una superba statua, avente indorata la lingua, a contrassegno della singolarissima stima, che della sua sapienza essi facevano secondo Plinio (*a*); e che delle erudite sue opere bene spesso si servirono non solo Megastene, e Abideno, Apollodoro, ed Eupolemo giusta Ateneo, e Vitruvio (*b*); ma inoltre Gioseffo ebreo, il greco Eusebio, Saliano, Torniello, Petavio, Tirino, ed altri gravissimi scrittori storici e cronologici antichi e moderni. Ma comecchè grande sia l'autorità di Beroso; non avendo noi lette le relazioni, ch' ei fa de' primi abitatori della Sardegna e dell' Italia nella sua opera, fuorchè nella postillata da Annio da Viterbo, nella cui prima edizione, fatta, lui vivente, a Roma nel 1498. col titolo: *Antiquitatum variarum volumina XVII. cum commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis*, e nell'altra, maturata a Lione nel 1554. sotto questo titolo: *Berosi Chaldaei Sacerdotis.. De antiquitate Italiae, ac totius orbis*, esso Viterbese autore attribuisce al Beroso molte cose supposte e favolose, come bene osservarono infra molt'altri Crinito, Vives, Alciato, Cano, Panvinio, Agostini, Genebrardo, Scaligero, Possevino, Gesnero, Casaubono, Mariana, Noris, Fabricio, Fontanini, Maffei, le Quien, e Gerardo Vossio, onde maraviglia non è che più non si osi pensare diversamente (*c*); pertanto a quel suo rapporto noi appoggiarci non possiamo con sicurezza, se a questo non s'aggiunga un più solido fondamento della nostra asserzione. Non basta citare autori per autorizzare un punto controvertibile, diceva giudiciosamente e da buon critico il soprammentovato Quintiliano: perciocchè non poche volte adopransi delle imposture, e giunterie e fraudi nel citargli; e molti, che hanno il prurito di comparire, spacciano francamente più scritture e scrittori, maggiormente ne' fatti, che hanno sentore di favole, sicuri di non essere scoperta la loro frode, mercecchè non potrà giammai trovarsi, comecchè si ricerchi, chi non mai esistette: *Nam quod evenit, praecipue in fabulosis usque ad deridicula, improbissimo cuique pleraque fingendi licentia est, adeo ut de libris, et auctoribus, ut succurrit, mentiatur tuto, quia inveniri, qui nunquam fuere, non possunt* (*d*).

CONGETTURA SECONDA.

IV. Una più sicura prova che la dubbiosa testimonianza di Beroso non è, sembra che possa trarsi a confermazione dell'antidiluviana popolazione della Sardegna da certi nobili avanzi dell'antichità più rimota, rimasti in essa sino a' nostri giorni, e dalla scoperta, fattasi, maggiormente di coste stinchi e mostrose ossa di umani cadaveri giganteschi, or in vetusti sepolcri, ed ora in luoghi inospiti e solitarj, e più che in ogn' altro sito nel fondo d'alcune di quelle straordinarie moli di smisurati sassi, fatte a foggia di torri, e in colline piantate, le quali da' Sardi *Noraches*, e *Nuraches* tuttora si chiamano: moli nel vero grandiose stupende e rare, le quali per l'ammirabile loro struttura, perfettamente tonda, e di figura conica e torreggiante senza veruna lega di calcina, nè di bitume fra l'unione de' sassi di sì strana grandezza che dodici robusti uomini non potranno muoverli, mostrano essere construtte da quei potentissimi giganti solamente, che giusta Mosè nel Genesi erano dispersi per la terra prima del di lei universale allagamento (*e*): dimodochè di ognuno d'essi dirsi potrebbe con Virgilio ciò, ch' ei di Turno e del sasso cantò nel libro duodecimo della sua Eneide, tolta la finzione o favola dalle Iliadi d'Omero:

(a) *Plin. l. 7. Hist. nat. c. 37.*
(b) *Athen. l. 14. Vitruv. l. 9.*
(c) *Vide cit. AA. ap. Tirin. in cit. Indice Auctor. v.* Berosus, *et ap. Stanisl. Bardetti in op. Ital.* De' primi abitatori dell'Italia *par. 1. c. 1. art. 2.*
(d) *Quint. l. 1. c. 13. in fine.*
(e) *Gen. c. 6. v. 4.*

. . . . Saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum ingens . . . . .
Vix illud lecti bis sex cervice subirent:
Qualia nunc hominum producit corpora tellus (*a*).

Ma a dire la verità, qualunque sia per essere la congettura, che da sì fatti avanzi de' prischi secoli possa dedursi in favore del nostro argomento, ben potrà essere per altri soddisfacente; non mai però il sarà per la nostra maniera di pensare.

V. Non è già che la storia de' giganti e delle loro artefatte e ammirande opere sia da noi tenuta in conto di affatto infinta e favolosa, come volle spacciarla il Temporario, il quale ebbe il coraggio, anzi la sfrontatezza d' asserire che da veruna scrittura consta che gli antidiluviani e posdiluviani uomini, giganti chiamati, avessero maggiore statura e robustezza che quella ordinaria, che hanno gli uomini, che vivono nella nostra età; e che ne' sacri libri sotto il nome di giganti non altro dee intendersi che tiranni, o signori ingiusti e crudeli (*b*). Imperciocchè lungi dall' adottare la sì stravagante opinione d' esso settario, noi nel vero teniamo con Solino che non solo le anzidette ossa, ma inoltre le mentovate moli e gli smisurati sassi, che le compongono, mostrano chiaramente che veri giganti furono, e d' insolita statura e robustezza quei, che le fabbricarono ne' tempi antichi, e che giganteschi si erano anche i cadaveri di coloro, che in esse si seppellirono: ecco le parole di Solino: *Ossa etiam nunc extant, quae ad instar sunt corporis humani, sed modo grandiori, quae ob enormem magnitudinem monstrosi exercitus jactant extitisse, idque adjuvatur argumento saxorum immanium* (*c*). Egli così di Macedonia, e noi di Sardegna. E tali a un di presso sono le testimonianze, che molti rinomati scrittori ed autorevoli fecero dell' indubitata esistenza di sì fatti cadaveri. Il detto Giulio Solino racconta che nell' isola di Candia se n' era trovato uno, il quale aveva circa trenta tre cubiti di altezza. Plinio presso Lodovico Vives dice che nell' istess' isola, scoppiato un monte con iscossa di tremuoto, gli si trovò nel seno un cadavere umano ritto in piedi, il quale, misurato, aveva quaranta sei cubiti di lunghezza. Anche Pausania, citato dal Solino, scrive che nella riviera del fiume Oronte, ora Farfar, della Soría, s' era scoperta un' urna, avente un intero cadavere umano di undici giusti cubiti nostrali, il quale si credette essere il corpo dell' indiano Oronte, che diè nome al fiume: *Et ad Orontem fluvium Syriae repertum in urna fictili cadaver cubitorum undecim humana specie ex omni parte corporis, quem Orontem Indum fuisse Clarius Apollo respondit* (*d*). Che direm poi dell' Africa, ch' è la patria de' mostri in più generi? Forse ch' essa non accolse de' mostrosi uomini, e de' giganteschi cadaveri somiglianti a' detti? L' africano dottore sant' Agostino parla da testimonio di veduta, e dice che nella spiaggia d' Utica o Biserta egli stesso con altri vidde e osservò con diligenza un dente umano, così stranamente grande, che, se fosse stato infranto e diviso in parti, se ne potrebbero formare cento de' nostri denti mascellari: che però egli a ragione pensò ch' esso dente sia stato un avanzo del corpo di qualche smisurato gigante de' tempi antichi. Diamo le sue parole, che mostrano quanto sia lo sbaglio del Temporario: *De corporum magnitudine*, dice, *plerumque incredulos nudata per vetustatem, sive per vim fluminum, variosque casus sepulchra convincunt, ubi apparuerunt, vel ubi ceciderunt incredibilis magnitudinis ossa mortuorum. Vidi ipse, non solus, sed aliquot mecum in Uticensi littore molarem hominis dentem, tam ingentem, ut si in nostrorum dentium modulos minutatim concideretur, centum nobis videretur facere potuisse. Sed illud gigantis alicujus fuisse crediderim* (*e*). Alla testimonianza, che fecero,

(a) *Virg. Aeneid. l. 12. v. 900. ex Iliade Homeri 5. et 21.*
(b) *Temporar. ap. Salian. An. mundi 1042. n. 13.*
(c) *Iul. Solin. Polihyst. De Phlegra Maced. c. 4.*
(d) *Paus. in Achaic. ap. Sal. A. m. cit. in Schol. ad n. 19.*
(e) *August. l. 15. De Civ. Dei c. 9.*

e all' evidenza, ch' ebbero i prelodati scrittori d' essersi ritrovati in più parti dell' Asia, dell' Europa, e dell' Africa de' veri e non finti gianteschi cadaveri, mostrose spoglie d' uomini di smoderata statura e di pari robustezza; possiamo altresì aggiugnere il gravissimo testimonio di Filostrato, il quale si rende tanto più credibile, quanto ch' esso con estrema finezza di critica si fa a distinguere i veri da' favolosi giganti dell' antichità. Ecco com' ei decide la storia de' prischi giganti, sparsi pel mondo: Anch' io nel vero, dice, sono di sentimento e asserisco che vi furono de' giganti, e che i loro cadaveri, già rovinati e aperti molti sepolcri, si sono fatti palesi in non pochi luoghi: ma non perciò io do retta a' favolosi rapporti di quei, che dicono ciò, ch' io non dico, nè credo, cioè ch' essi giganti facessero guerra e pugnassero contra li dei. Lo spacciare queste cose è una pazzia, e pazzia non minore si è anche il crederle. *Ego quidem gigantes fuisse dico, multisque in locis, diruptis tumulis, ejusmodi corpora ostendi: non tamen, ut fertur, cum diis pugnasse credo. Quod coelum aggressi fuerint dicere insania quaedam est, insania etiam credere* (*a*) Forse che queste, e sì fatte relazioni de' commendati e d' altri tali autori si hanno da tenere in conto di storielle e favole?

VI. Ma da favolose certamente senza intollerabile perfidia ed empietà non potranno spacciarsi le infallibili testimonianze, che gli scrittori inspirati fanno dell' esistenza de' veri giganti ne' libri sacri. Vaglia per ora quella sola chiara e decisiva, che nel libro del Genesi ne dà Mosè al capo sesto, nel parlare de' giganti della prima età del mondo: *Gigantes erant super terram in diebus illis* (*b*): nelle quali parole è da notarsi bene al nostro intento quel, che sant' Agostino osservò nel verbo *erant*, come significante secondo lui, non che gli uomini solamente degli ultimi secoli d' essa prima età, ne' quali i posteri di Setto, dalla scrittura chiamati figliuoli di Dio per la pietà e religione de' loro antenati, ebbero commercio colle figlie della stirpe di Caino, dalla stessa scrittura dette figlie degli uomini per la loro malvagità e dissolutezza, onde oltre modo propagaronsi i giganteschi uomini (*c*); ma inoltre que' giganti degli altri anteriori secoli della creazione: dimodochè si rileva da essa parola non solo ch' esistevano al mondo i veri giganti, ma che anche essi abitaronlo per tutto lo spazio de' secoli antidiluviani: *Gigantes erant super terram in diebus illis. Erant: ergo et ante, et post fuerunt gigantes* (*d*). Questa cotanto giusta e naturale osservazione oltre ad essere confermata dal Pagnino, da Lipomano, e da più altr' interpreti, si rende assai più indubitabile dalla Tigurina versione, la quale parola per parola spiega così l' originale sacro testo: *Gigantes fuerunt in terra in diebus ipsis, et etiam postquam ingressi sunt filii Dei ad filias hominum* (*e*). E quindi può ben credersi col Saliano che non solamente Adamo, a cui un' assai elevata e autorevole corporatura si conveniva, come a capo e ceppo e padre e re di tutti gli altri uomini, secondochè nel libro di Giosuè si accenna: *Adam maximus inter Enacim sepultus est* (*f*);' ma Eva ancora la madre de' viventi, ed i suoi figliuoli e nipoti, e tutt' i primi patriarchi antidiluviani dovettero essere di corpo più del solito alto gigantesco e robusto. Che se, per eludere la forza di quel sacro testo, vorrassi pure opporre col detto Temporario che nelle sacre pagine sotto il nome di giganti, anzichè uomini di trasordinaria statura e robustezza, s' intendono più tosto i tiranni, cioè i signori crudeli prepotenti e superbi; noi, che ci atteniamo al vero e cattolico senso delle scritture, risponderemo mai sempre che il primo, da noi asserito carattere de' suddetti giganti,

(a) *Philostr. l. 5. c. 6. De vita Apollonii.*
(b) *Gen. c. 6. v. 4. Vide et infra citand. scriptur. c. 9.*
(c) *Ibid. v. 2. Tirin. comm. in Gen. ibid. Item Chrysost. Cyrill. Theodoret. Rup. Cassian. Hilar. ap. Salian. A. m. 940. et 1000. n. 5. et seq.*
(d) *Aug. l. 13. De Civ. c. 23.*
(e) *Vers. Tigur. in cit. v. Gen.*
(f) *Iosue cap. 14. v. 15.*

non già il secondo, dall' eretico Temporario preteso, è chiaramente deciso ed espressamente notato ne' sacri libri, e infra gli altri in quello del profeta Barucco, nel quale al capo terzo si descrivono i giganti della prima età del mondo, di cui parliamo, con quest' espressive parole e assai notabili: *Ibi fuerunt gigantes nominati illi, qui ab initio fuerunt, statura magna, scientes bellum* (*a*). Rimane dunque contro la temeraria opinione del Temporario che consta dagli scrittori profani e sacri l' esistenza de' veri giganteschi uomini almeno nello spazio di tempo della prima età del mondo; e quindi che senza temerità non può mettersi in dubbio la scoperta di ossame mostroso, e gigantesco di antichissimi abitatori della terra, in più luoghi sepolto, ed infra gli altri in alcuni della Sardegna.

VII. Ciò però non ostante noi ripigliamo che la nostr' asserzione nè meno può fondarsi bastevolmente sopra le vetuste spoglie d' umani cadaveri, credute da' ritrovatori, come sopra le coste fusoli e cranj, ancorchè queste siano tanto più grandi che le altre d' ordinarj uomini,

Quanto delphinis balena Britannica major (*b*).

Imperciocchè primieramente può ben mettersi da alcuno in sospetto e controversia se le suddette ossa siano in vece di mostruose ossa umane ossa piuttosto di fiere o d' altri mostruosi animali irragionevoli. Non sarebbe per essere questa la prima volta che queste si spacciassero come fossero quelle. Nelle Transazioni filosofiche d' Inghilterra dell' anno 1701. si racconta che a Londra tutto il popolo era già di molto persuaso di essere mano d' un gigante quella, che di poi si scoprì ch' era l' ala di piccola balena, la quale constava dello stesso numero d' articoli, che ha la mano dell' uomo (*c*). Svetonio altresì scrisse nella vita d' Augusto ch' esso romano imperadore infra molt' altri avanzi dell' antichità raccolte avea e conservate nel suo palazzo delle smisurate ossa di mostrose fiere e di sì fatti animali, le quali si tenevano, come spoglie esse fossero de' giganti: *Aedes suas rebus vetustate, ac varietate notabilibus excoluit, qualia sunt immanium belluarum, ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur gigantum esse* (*d*). Bene si può adunque e prudentemente sospettare che le anzidette ossa ritrovate in più parti di quest' isola fossero di mostrosi cadaveri, affatto diversi da quelli de' giganti.

VIII. In secondo luogo, anche supposto che le suddette ossa, nelle spelonche ed urne, e in vetusti sepolcri ritrovate, sieno nel vero membra, come anche noi le crediamo, de' giganti: mentre se fossero di fiere, o d' altri animali, non sarebbero state in sepolture custodite dagli antichi; con questi però e con sì fatti avanzi dell' antichità non si convince che i giganti antidiluviani fossero i primi ad occupare e abitare quest' isola: maggiormente sul riflesso assai naturale che i cadaveri de' giganti della prima età del mondo, e le mostruose loro membra, od ossa ben poterono essere trasportate dalle onde dell' universale diluvio, e sul cessar d' esso rimanere fortuitamente prima sparse quà, e là, e poi da' posdiluviani uomini, che abitarono la Sardegna, a titolo di religione raccolte e seppellite in avelli senza ch' essi giganti ne fossero o coloni, o popolatori.

IX. Oltr' a ciò una ragione di maggiore rilievo mostra, se mal non m' appongo, che questi avanzi d' antichità della Sardegna s' appartengano alla seconda, anzichè alla prima età del mondo. Forse che i giganti fioriron soltanto nella prima età? Ma sì dalla sacra storia, che dalla profana chiaramente rilevasi che moltissimi uomini di questa razza e statura e robustezza vissero anche nella seconda e nelle susseguenti. In

(a) *Baruch. c. 3. v. 26.*
(b) *Iuven. Sat. 10.*
(c) *V. Girolamo Feijò nel suo Theatro critico t. I. Disc. 12. n. 27.*
(d) *Sveton. in vita Aug.*

fatti la divina scrittura ricorda quattro sorta di giganti, i quali dopo la dispersione delle genti, seguita circa tre secoli dopo il diluvio, esistettero in diverse parti del mondo. I primi si chiamano *Emìm*, secondochè si descrivono nel libro del Deuteronomio, e questi occuparono quella regione di Sodoma, ove Lot visse, o la terra di Pentapoli, di poi incendiata: *Emìm primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus, et multus, ut de Enacim stirpe quasi gigantes crederentur* (*a*). I secondi si appellano *Enacìm*, espressi nel citato libro ed in quello di Giosuè: e questi possedettero la terra degli Amorrei (*b*); che però d'essi Iddio per il profeta Amòs parla così: *Ego exterminavi Amorrhaeorum Enacim, cujus altitudo cedrorum altitudo ejus, et fortis ipse quasi quercus* (*c*). Que' d'appresso si nominano *Raphaìm*, dipinti nel primo libro de' Paralipomeni: e questi abitarono la regione degli Evei e Gettei; ond'è che d'essi si dice: *Aliud bellum accidit in Geth, in quo fuit homo longissimus, senos habens digitos, id est viginti quatuor, qui et ipse de Raphaim stirpe fuit generatus* (*d*). Gli ultimi hanno per nome *Zommìm*, figurati nell' anzidetto libro del Deuteronomio: e questi vissero e fiorirono nella Palestina; che però di essa la scrittura, come anche de' giganti di lei abitatori, fa la breve, ma espressiva descrizione, che segue: *Terra gigantum reputata est, et in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitae vocant Zommìm, populus magnus, et multus, et procerae longitudinis* (*e*). Ed oltre al descriverci in più luoghi i giganteschi popoli generalmente, la stessa divina scrittura ci mostra con individuazione parecchi de' giganti e mostrosi uomini, or nella persona di Nemrod, fabbricator della torre e primo re di Babilonia nel libro del Genesi, or in quella di Goliat, gigante filisteo, vinto e ucciso da Davide, nel primo libro de' Rè, ed ora tra gli altri in quella di Og, re di Basan, nel sopracitato libro del Deuteronomio, nel quale si descrive precisamente anche il suo letto di ferro, col dire che aveva nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza: *Og, rex Basan restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, et quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus* (*f*). Dimodochè, anche fatta la supposizione che il ferreo letto fosse un cubito intero più lungo che il re medesimo, rimane che il suo corpo fosse otto cubiti alto, cioè dodici piedi, ed in conseguenza al men il doppio maggiore che gli altri uomini di miglior corporatura; mentre rarissimi sono ne' nostri tempi quei, che siano alti più di sei piedi. Nè ciò è da meravigliare, dice sant' Agostino, poichè si tratta degli antichi uomini de' più vetusti secoli posdiluviani, i quali ordinariamente erano di corpi assai più elevati e robusti che ora non sono, e massime tra loro i giganti, senza dubbio di lunga superiori in istatura e robustezza a tutti gli altri: *Erant enim omnium multo majora quam nostra sunt corpora: gigantes longe ceteris anteibant* (*g*).

X. Colle sacre scritture sono d'accordo le profane, si può dir, d'ogni tempo e d'ogni età. Abideno racconta presso il greco Eusebio che quegli antichi uomini, i quali intervennero alla fabbrica della celebre torre di Babilonia, erano di gigantesca corporatura e robustissima: *Primos homines, robore, et magnitudine confisos, Diis spretis, turrim in eo loco, ubi nunc Babylon est, ad solem usque tollere contendisse* (*h*). Lo stesso si conferma da Eupolemo, il quale però aggiugne di più che non solo i fabbricatori della suddetta torre e della città, ma inoltre tutt' i capi di famiglie e generazioni co' loro figli nipoti e pronipoti, dopo la divisione delle lingue e la dispersione delle genti sparsi pel mondo, erano generalmente giganti, secondo la certa tradizione, che

(a) *Deuter. c. 2. v. 12.*
(b) *Deut. ibi. Iosue c. 21. v. 11.*
(c) *Amos c. 2. v. 9.*
(d) *Paralip. l. 1. c. 20. v. 6.*
(e) *Deut. c. 2. v. 20.*
(f) *Deut. c. 3. v. 11. et 13.*
(g) *August. l. 15. de Civ. c. 9.*
(h) *Abyden. ap. Euseb. l. 9. De Praepar. Evang. c. 4.*

se ne aveva: *Civitas Babylon, ab his condita primum fuerat, quos omnes gigantes fuisse constat, sparsos per universam terram* (*a*). Filostrato altresì scrive nel libro intitolato *Forum heroicum* che in Flegra, o Patalene, provincia della Macedonia, da esso terra de' giganti chiamata, era piena di giganteschi cadaveri de' molti mostrosi uomini, ab antico accampativi; e che sì fatti cadaveri di mano in mano si disotterravano e si scoprivano, ora colle inondazioni delle pioggie, e or co' tremuoti: *Et in Pallene, quam poetae Phlegram vocant, multa quidem corpora hujusmodi, qui illic castrametati sunt, tellus gigantum continet: multa vero imbres, et terraemotus detegunt* (*b*). Il Menocchio poi nelle sue Stuore fa il rapporto d' essersi ritrovati non pochi cadaveri in Sicilia, ed in altri luoghi di smisurata statura e gigantesca; e propone più esempli de' giganti, che vissero molto dopo il diluvio (*c*). Melchiore Guillandino, stato eccellente professore di medicina nell' università di Bologna, presso il Clericato asserisce ch' egli stesso ha veduto un teschio umano, da due schiavi spagnuoli ritrovato in Africa, così stranamente mostruoso che aveva ben undici palmi di circonferenza: onde poi il prelodato autore inferisce che tra gli abitatori dell' Africa vi furono molti giganti anche nella seconda e terza età del mondo (*d*). E per finirla in una sino negli ultimi secoli, a noi più vicini, si sono, comechè di rado, conosciuti nell' Europa parecchi uomini e donne e ancora ragazzi di strana e smisurata corporatura. Le memorie di Trevoux citano Giovanni Becano, celebre medico Brabantino, e caro assai a Carlo V. imperadore, il quale in un suo libro, che porta il titolo: *Origines Antuerpianae*, nota che ne' suoi giorni erano morti alcuni giganteschi uomini di sei, o anche di sette cubiti d' altezza: *Septem, vel sex cubitorum homines nostra quoque aetate occidere*; e che veduti avea una donna di dieci piedi di lunghezza, un giovane di nove piedi circa, ed un uomo altresì, nativo di Erachia, isola dell' Arcipelago, di dieci piedi: *Vidimus mulierem decem pedes altam: juvenem novem pedibus non multo minorem, et statura est gigantea quidam Heratensis ad decem pedes longus* (*e*). Veggasi l' eruditissimo spagnuolo Girolamo Feijò, il quale nel suo Teatro critico raccolse parecchi storici fatti in questo genere, e da testimonio di veduta scrive che nella valle di Lemos del regno di Galizia in questo stesso secolo viveva un fanciullo di sett' anni, ch' eccedeva la statura d' uomo perfetto (*f*). Chi nella puerizia era sì alto di corpo e sì smoderato, quanto dovrebb' esserlo col tempo, se l' immatura morte impedito non l' avesse di giungere alla perfetta età virile? Che se, oltre l' Asia, l' Africa, e l' Europa, ricercare volessimo anche l' America; certamente che anch' essa presentare ci potrebbe in questi ultimi tempi somiglianti mostrosi giganteschi uomini: mentre il Botero rapporta che giunti gli Spagnuoli allo stretto di Magaglianes, trovarono in que' littorali certa schiatta d' uomini *Patagoni* chiamati, di sì smoderata statura che al paragon di loro essi naviganti forestieri poteano tenersi in conto di nani, o pigmei (*g*). In somma chi vuol accertarsi dell' esistenza e propagazione di questa razza d' uomini mostrosi e straordinarj, potrà leggere tra più altre eruditissime opere l' opera medica e naturale di Paolo Zacchia, celeberrimo medico romano, nella quale esso ha scritto della nascita degli uomini giganteschi e mostrosi (*h*). Da ciò sembra che si possa a ragione conchiudere che anche alla Sardegna non saranno mancati de' posdiluviani giganti, che la abitassero, e quindi che, quantunque vi si trovino delle ossa di sì fatti mostrosi e smisurati uomini, non perciò si potrà precisamente inferire ch' esse sono ossa e spoglie di quei prischi giganti della prima età del mondo, i quali in essa isola siano vissuti, e

(a) *Eup. lem. ap. eund. Euseb. l. cit.*
(b) *Philostr. in Foro her. ic.*
(c) *Menoch. Stromat. Centur. 3. c. 92.*
(d) *Cleric. l.* Della prima età del mondo *Disc. 14.*
(e) *Veggansi i detti rapporti presso Girolamo Feijò nel* suo Theatro critico *t. 1. Disc. 12 n. 32.*
(f) *Feijò lib. et loco cit.*
(g) *Boter. Parte 1. l. 6.*
(h) *Zacch. Quaest. medic. l. 7. tit. 1. q. 3. n. 34. et q. 7. n. 9.*

l'abbiano primamente popolata: mentre quegli stinchi e fusoli e coste e cranj possono ben essere reliquie de' cadaveri di coloro, che in essa abitaron di poi nella seconda età, o anche nella terza dopo il diluvio.

CONGETTURA TERZA.

XI. Assai più probabile e più favorevole congettura, onde appoggiar si possa la nostr' asserzione, pare che debba trarsi dalle suddette antichissime gigantesche moli e torreggianti, *Nuraches*, e *Noraches* da' Sardi a memoria d'uomo mai sempre chiamate; moltissime di numero, mentre più di settecento sussistono per lo più intatte fra le tante distrutte sino al dì d'oggi; rarissime per la struttura, poichè nè fuori della Sardegna si trovano le somiglianti, nè si leggon descritte nelle storie del mondo (*a*); ed a segno robuste ed inconquassabili, e così maestrevolmente construtte di smisurati sassi, a maraviglia commessi a guisa di pina, la cui figura conica perfettamente somigliano, che sembra esser già cosa incontrastabile, che fuor d'un diluvio di fuoco, nè le acque, nè i venti, nè il tempo edace, il quale perfino i bronzi guasta e consuma, loro possano punto danneggiare. La stessa greca origine del nome *Nurache*, o *Norache*, onde i Sardi tuttora ciascuna d'esse straordinarie moli appellano, mostra per mio avviso che mostrosi giganti furono i vetusti loro artefici, e mostrose e gigantesche esse insolite opere, da loro inventate. Norache, nome, o appellagione, comune a Norace, che fu uno de' più antichi rè di Sardegna, come diremo in appresso, e a qualsivoglia delle moli surriferite, porta la sua derivazione dal greco νεῦρα ἔχειν, che vale in latino *validum et robustum esse* (*b*), cioè a dire, esser fermo forte e robusto: ovvero da νεόῤαχις anch'esso greco vocabolo, che, voltato in Latino *novus scopulus*, *nova cautes*, *nova rupes* secondo la significanza, che ha presso Erodoto (*c*), importa nuovo scoglio e nuova rupe, o roccia, e spiega acconciamente, non che l'insolita statura e robustezza di quei giganti, i quali questa foggia construssero di torri o moli; ma inoltre l'inconcussa fermezza delle medesime, le quali, nelle colline piantate a guisa di smisurati scogli, o rupi, o monti, perseverano intatti fino al presente, e mostrano di durarla sino al fine del mondo inalterabili. A ciò poi si arroge l'immemorabil tradizione che i Sardi serbano di esser essi *Noraghes* lavori de' prischi coloni giganteschi, non già fatti per abitarli, mentre vivevano; ma per seppellirvi i cadaveri de' loro defunti: che però esse gran moli con altro nome tuttora in Sardo si chiamano *Domos de Oreos*, case de' giganti: stantechè *Orcu* appo i Sardi vale persona stranamente grande mostruosa gigantesca feroce orribile.

XII. Ma nè anche queste moli, così ferme e robuste da poter reggere salde ad un diluvio d'acqua; comecchè siano pur quelle, che nel vero sono e si stimano maravigliose opere dell'antichità più rimota, fa d'uopo di essere riportate a' secoli della prima età del mondo, e attribuite conseguentemente ad antidiluviani artefici, abitatori della Sardegna, per poter quindi provare ch'ess' isola fu popolata da sì fatti uomini. Opere ammirande e gigantesche furon presso gli antichi la torre di Babilonia e le sue muraglie, il sepolcro di Mausolo e il palazzo di Ciro, le piramidi d'Egitto e la torre del Faro, la statua di Giove Olimpico ed il suo tempio: e nondimeno queste così stupende e celebri e rinomate opere, le quali maraviglie del mondo antico si chiamano, non furono formate che da' posteri di Noè molti secoli dopo il gran diluvio. Or, diamo

(a) *Cetti storia natur. della Sard. t. I. Quadrupedi.*

(b) *Lexic. Graec. Arnoldi Peraxyli Arleni ad v.* νεῦρα.

(c) *Herod. op. cit. auct. in Lex. gr. ad v.* ῥαχίς.

che i Noracchi di Sardegna siano anch' essi tenuti, come nel vero debbono tenersi in conto di maraviglia del mondo fra le prime accennate per la stupenda loro robustezza e struttura; pure ben anche questi possono essere vetusti lavori e fatture de' posteri posdiluviani di quel gran patriarca del genere umano.

XIII. In fatti ciò sembra che si rilevi chiaramente non solo dall' anzidetto sardo nome *Norache*, o *Noraghe*, comune a ciascuno d' esse moli surriferite, e, come dissi di sopra, ad uno de' prischi rè di Sardegna, Norace chiamato (al cui latino vocabolo da' Sardi s' aggiunge l' aspirazione, giusta l' antichissimo uso de' Romani di cangiar bene spesso la *c* in *g*, e questa lettera in quella, e di aspirar l' una e l' altra colle seguenti vocali, secondochè, seguendo Quintiliano, noi notato abbiamo nella nostra opera sopra *Il ripulimento della lingua sarda* (*a*): nella guisa che le voci *pace*, *pice*, *luce* essi colla giunta dell' *h* sogliono in Sardo pronunciare *pache*, *piche*, *luche*, o *paghe*, *pighe*, *lughe*, e così altre somiglianti); ma inoltre dal tempo, in cui esso re Norace fiorì, e da cui, o per cui riguardo le dette moli, o Noracchi ebbero nome e origine ed invenzione. Or Norace, figliuolo di Mercurio, e d' Eritréa, figlia di quell' antico e rinomato Gerione re delle Spagne (*b*), il quale i poeti chiamarono favolosamente *tergemino*, e *tricipite*, o triplicato, e di tre capi, perchè regnò nelle tre isole, Majorica, Minorica, ed Ivica (*c*), visse nella stessa età, in cui Ercole fiorì, non già l' egiziano, o libico, che fu il più antico degli altri; nè meno il cretese, che fu de' giuochi olimpici l' istitutore (*d*): ma il greco, nato da Alcmena, e da Amfitrione, Alcide detto per essere nipote d' Alceo, e di Perseo (*e*), il quale, navigato il mare cogli Argonauti in Colco, vinte le Amazoni colla loro regina Ippolita nella città di Temisera, ed espugnata Troja colla morte di Laomedonte e l' esaltamento di Priamo al trono di esso (*f*), penetrò finalmente nella Spagna, vi fece le solite sue prodezze, e tolse in una a Gerione, avo di Norace, la vita, gli armenti, e le sostanze, che possedeva: che però di esso Virgilio cantò nel libro ottavo della sua Eneide:

> . . . . *maximus ultor*
> *Tergemini nece Geryonis, spoliisque superbus*
> *Alcides aderat, taurosque hac victor agebat*
> *Ingentes, vallemque boves, amnemque tenebant* (*g*).

e prima nel libro settimo:

> . . . . *victor*,
> *Geryone extincto, Tyrinthius attigit arva,*
> *Tyrrenoque boves in flumine lavit Iberas* (*h*).

Già Ercole, o Alcide passò alla Spagna, e trionfò di Gerione verso l' anno cinquanta cinque avanti all' incendio ed eccidio di Troja, secondochè con Diodoro Siculo ha notato il Petavio (*i*), e vale a dire, giusta il computo di Torniello, e Saliano, verso l' anno 2824. della creazione, 1168. dopo il diluvio, 21. del giudicato e governo di Tola in Isdraello, e 1229. prima della venuta di Gesù Cristo (*k*). Rimane dunque che Norace, di ess' Ercole vincitore e del vinto suo avo quasi contemporaneo,

---

(a) *T. I. Disc. prelim. P. 2. § 1.*

(b) *Solin. Polyhist. c. 9. Florian. l. 2. c. 21.*

(c) Geryon rex fuit Hispaniae, Chrysaoris Iberiae regis filius: qui ideo trimembris fingitur, quia tribus insulis praefuit, quae adjacent Hispaniae, Balearicae minori, et maiori, et Ebusae. *Serv. in l. 7. Aen. et 8. ut inf.*

(d) *Diod. l. 3. in fine.*

(e) *Diod. l. 4. p. 151. Petav. Rat. temp. p. 1. l. 1. c. 10.*

(f) *Diod. l. cit. pag. 265. Hygin. Fab. 14. et 30. Apollodor. l. 1. t. 2. ap. Petav. l. cit. Euseb. in Chron.*

(g) *Aeneid. l. 8. v. 200, et seq.*

(h) *Aeneid. l. 7. v. 661.* Tirintio chiamasi Ercole, perchè nacque, e si allevò nella città di Tirinta della Morea vicina ad Argo. Vedi Servio nel detto luogo di Virgilio, e Diodoro Siculo nel libro 4.

(i) *Diod. l. 4. pag. 170. Pet. ut sup.*

(k) *Torniell. et Salian. A. m. cit.*

in quell'età vivesse, e venisse in Sardegna. In fatti la morte del reale suo avo, e le insolenti vittorie del di lui emulo furono la cagione, come scrisse Floriano, ond' abbandonata la sua patria, ch'era la prisca, e or distrutta città di Tariffa, *Cartesia* detta da Erodoto, e *Tartesia* da Solino, e Pomponio Mela, preso il nome dal campo Tartesio vicino (*a*), esso principe Norace, radunate le genti più congiunte per sangue e più distinte per prodezze nel Betico suo regno, con esse, e con gran moltitudine d'altri Spagnuoli navigasse ben presto il Mediterraneo, e tralasciate le isole Baleari, approdasse in quest'isola verso la parte meridionale, che guarda in dirittura l'opposta spiaggia e frontiera dell'antica Cartagine, ove ora è Tunisi. Giunto dunque in quest'isola, non già verso l'anno 2460., ch'era l'ottocentesimo quinto del diluvio, e di Abramo il settantesimo sesto, come l'eruditissimo Vico scrisse nella storia generale della Sardegna (*b*); nè meno verso l'anno 2522., ch'era l'ottocentesimo sessantesimo sesto posdiluviano, e il centesimo trentesimo settimo della vita di Abramo, come il dottissimo vescovo sardo Fara notò nel primo libro della sua opera (*c*); ma circa l'anno 2826. della creazione, del diluvio 1170., nel giudicato di Tola in Isdraello ventesimo terzo ed ultimo, e avanti la venuta di Gesù Cristo 1227.; afferrò il porto in essa, che Tolomeo chiamò porto di Ercole, il cui lato destro è spallegiato dal promontorio Cuniculario, che oggi da tutti chiamasi Capo Pula.

XIV. Accolto da' prischi sardi, e greci, e libici coloni amichevolmente, nell'amena pianura della spiaggia di quel porto, esso Norace si stabilì con tutta la scelta e numerosa colonia, da lui condotta; e tosto incominciò a fondarvi l'antichissima e celeberrima città di Nora, così dal suo nome chiamata, secondochè attestarono Solino, e Pausania (*d*): città, or affatto rovinata, di cui dopo la celebrità e rinomanza, ch'ess' ebbe presso gli antichi piu di mille trecent'anni insino a' tempi de' romani imperatori Tito, e Vespasiano secondo Plinio (*e*), altro al presente non si veggono che le maestose vestigia delle sue mura. Construtta poi e ordinata la sì superba e magnifica città, il principe Norace fu per la sua grand'autorita beneficenza e possanza salutato re de' Sardi con universale acclamazione di tutto il regno: e la vivissima memoria, che dopo tre mill'anni e più serban tutt'ora i Sardi di questo rinomatissimo loro re, e della detta città, da lui fabbricata, nelle antichissime canzonette, che essi ancor usano, sì nell'uno, e sì nell'altro capo dell'isola (*f*), mai sempre tra loro presente e accesa colla veduta de' *Noraches*, da lui fatti piantare quasi in tutte le colline della medesima, possono essere una prova del di lui benefico reale governo. E' però ben da notare che il gran grido, che Norace, e la sua Nora levarono ne' tempi, che fiorirono, di famosità, è stata talor la cagione, perchè il greco Pausania scrivesse, come scrisse in fatti, ch'essa città fu la prima fra quante i Sardi ne vantavano, e conoscevano: *Iberi in Sardiniam ex Hispania transmiserunt, duce Norace, a quo novam urbem Noram vocarunt, & hanc primam omnium, quae in ea Insula fuerint, urbem norunt* (*g*): se non è ch'ess' autore volle con queste parole chiamar Nora città primaria della Sardegna al paragon delle altre, in seguito da Norace construtte, o da' suoi compagni; perchè altrimenti, s'esso ha mai creduto che Nora fu assolutamente la prima città, che i Sardi avessero conosciuta tra le altre antichissime, bisognerebbe dire che certa-

(a) *Florian. l. cit.*

(b) *Vico* Historia general. de la Isla, y Reyno de Sardeña *Parte* II. *cap.* 3.

(c) *Io. Franc. Fara De rebus Sardois l.* 1. *c.* 7. *pag* 8.

(d) Nihil attinet dicere ut.. Norax, a Mercurio procreatus ... ab usque Tartessio Hispaniae in hosce Sardiniae fines permeaaset. A Norace Norae oppido nomen datum. *Solin. Polyhist. c.* 9.

Iberi in Sardiniam tranamiserunt ex Hispania, duce Norace, a quo novam urbem Noram vocarunt. *Paus. l.* 10.

(e) *Plin. l.* 3. *c.* 7. *et l.* 15. *c.* 19.

(f) *V. La nostra opera* Le Armonie de' Sardi *part.* I. *pag.* 6. *e* 7.

(g) *Pausan. l.* 10. *cit.*

mente questo fu uno sbaglio manifesto, ch' ei commise. Imperciocchè nel vero, per non ricordare quì le non deboli congetture, che posson farsi, d' aver avuta là prisca, e or affatto distrutta città di Torres la sua origine e fondazione da Ercole il più antico degli altri, qual fu l' egizio, o libico, il quale Oro si chiamò, figlio di Osiri, e fu succeditore di Amenoffi nel regno Tebano nell' anno ottantesimo quarto della vita di Abramo, 2469. della creazione del mondo, 813. dopo l' universale diluvio, e 1584. avanti la venuta del Messia (*a*), cioè a dire circa trecento venti due anni prima che Nora si fondasse dal suo Norace, secondochè rileverassi ove torni più in acconcio il ragionarne; sembra che almen non si possa mettere in dubbio la maggiore antichità, che Giulio Solino, anteriore al citato Pausania, attribuisce alla magnifica città di Cagliari col dire ch' essa fu fondata dal greco Aristéo: *Aristaeum, regnando ... in urbe Carali, quam ipse condiderat, conjuncto populo utriusque sanguinis, sejuges usque ad se gentes in unum morem conjugasse* (*b*). E poichè Aristéo visse ne' tempi di Cadmo, di cui fu genero, per aver esso sposata la di lui figliuola primogenita Autonoe (*c*), ed esso Cadmo fiorì nell' età de' primi giudici degli Ebrei Ottoniele, e Aod, i quali governarono sin dall' anno 2601. della creazione successivamente, siccome anch' esso Aristeo, fondatore di Cagliari (*d*), pochi anni soltanto posteriore in età al suocero, e quindi almen dugent' anni avanti che Norace venisse in Sardegna, e là sì celebre sua città vi fondasse; pertanto bisogna conchiudere contro Pausania che, sebbene la città di Nora fu la prima città, da Norace construtta, non mai però fu la prima assolutamente di tutte le antiche città, ch' ebbe la antica Sardegna, e che i Sardi conobbero ne' tempi antichi.

XV. Ma, checchessia dell' anteriorità di Nora, o di Torres, o di Cagliari, o di qualsivogli' altra sopra tutte le altre prische città di quest' isola, di che il parlare non è questo il luogo; per far ritorno a' Noracchi, essi certamente non sono che opere e fatture de' secoli posdiluviani sotto il governo di Norace, ond' essi ebbero l' appellagione di *Noraches*, o *Noraghes* in lingua sardesca, e da' Sardi medesimi di quell' età, come pur dagli spagnuoli capitani e compagni di esso principe e re per tutto il regno erette e fabbricate; sì per eternare il nome di questo amorevole sovrano e benefattore; e sì pur anche per servirsi di queste moli, come di grandiosi edifizj sepulcrali, da tumulare in essi i socii suoi, e i più benemeriti allievi della Sardegna. Per simil guisa Artemísia fece ergere un superbo sepolcro d' onore per eternare la memoria, ed onorar le ceneri del re di Caria Mausòlo, di lei marito, dal cui nome non ch' esso sepolcro *Mausolèo* solamente, ma inoltre tutti gli altri più sontuosi e magnifici di principi e ottimati del regno, e d' altre distinte persone *Mausolèi* chiamaronsi. In fatti quest' antichissima usanza d' illustrare con sì fatti monumenti le memorie de' principi duci e magnati, o parenti che fossero, o amici, o compagni, fu pressochè comune, si può dire, a tutte le nazioni. Tra gli Assirj, o Caldei fu la prima Semiramide, moglie di Nino, che sopra i cadaveri de' suoi duci e de' suoi drudi fece ergere de' maestosissimi sepolcri a guisa di monticelli nella sua Babilonia secondo Diodoro (*e*): anzi con crudel piacere, impaziente di marito di compagno e dominante giusta Africano, essa vi faceva sotterrar vivi tutt' i suoi amanti: *Mortuos magnificentissime efferebat. Amasios omnes suos e medio sustulit, eum maritum nullum vellet, eosque vivos infodisse dicitur, et supra eos ingentes aggeres excitasse* (*f*). I Traci altresì preparavano siffatte pom-

(a) *Fara l. cit. c. 4. Beuter. l. 1. c. 10. Salian. t. II. Annal. A m.* 2469.
(b) *Iul. Solin. Polyhist. c.* 10.
(c) *Apollod. l.* 1. *Hygin. Fab.* 3. *Petav. Rat. temp. par.* 1 *l.* 1. *cap.* 4. Cadmi ex Hermione filiae recensentur, Autunoe, Ino, Semele, Agave: Polydorus filius. Autunoe Aristaeo nupsit. *Id. Petav. en Scholiaste Pindari lib. cit.*
(d) *Idem Pet. loco cit. et alian. A. m* 2625. *n. unico. V. la* II. *Dissert. di questo tomo n.* CXVIII.
(e) *Diod. ap. Salian. A. m.* 2079. *n.* 2.
(f) *African. ap. Scaliger. l.* 3 *in Chron. Euseb. n.* 7.

pose sepolture alle spoglie de' defunti loro ottimati, come notò Erodoto nella sua Tersicore: *Optimatum eorum tales sunt sepulturae: Prolato triduum cadavere, mactatisque hostiis, convivantur, illudque prius defletum, deinde combustum sepeliunt: Aliter humo contegunt, aggesto desuper tumulo* (*a*). Gli Egiziani poi furono quelli, i quali più si distinsero fra tutte le nazioni nel seppellire con pompa ed isplendidezza i loro principi e principesse ne' tempi antichi coll' innalzare sopra le loro ceneri quelle aguglie e piramidi, cotanto rinomate in tutto il mondo, parecchie delle quali, trasportate a Roma, si veggono erette in essa con ammirazione: che però di esse Lucano disse, e cantò:

Et regum cineres, extructo monte, quiescunt,
Cui Ptolemaeorum matres, seriemque pudendam
Pyramides claudunt . . . . (*b*).

Anche i Frigj onoravano gl' illustri loro defunti coll' innalzar sopra d' essi, se altri sontuosi monumenti non potevano, al men de' gran cumuli di terra ben ammonticchiati. Virgilio parlò in più luoghi di questa usanza, e ora la propose nel modo, con cui Miseno fu tumulato da Enea nel libro sesto, in cui cantava

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen (*c*);

ed ora nella maniera, con cui Dercennio, antichissimo re degli Aborigeni, o della città di Laurento, fu seppellito, allora quando scrisse nel libro undecimo:

. . . . . . *Fuit ingens monte sub alto*
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum (*d*).

In somma era, dice sant' Isidoro, seguendo Servio, genetale il costume presso gli antichi di seppellire e tumulare le persone potenti principali e autorevoli con sontuosi e onorifici sepolcri ne' monti, o colli, e d' ergere sopra i loro cadaveri or aguglie, or piramidi, or alte e grosse colonne, or altri sì fatti venerandi e superbi monumenti sepolcrali: *Apud Majores potentes aut sub montibus, aut in montibus sepeliebantur: inde tractum est ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes columnae, aut his similia monumenta collocarentur* (*e*). E già monumenti sepulcrali di questa fatta, e così degni e meritevoli di celebrità, quanto le più rinomate opere dell' antichità il furono nelle storie e poesie in questo genere, sono, come dicemmo, i vetusti *Noraches*, o le anzidette ammirande e rarissime moli della Sardegna. Esse si veggono innalzate or nelle falde de' monti, ed ora sopra i monticelli, o collinette delle sarde campagne solamente; perciocchè v' era una legge presso gli antichi, da Tullio citata, con cui si divietava il seppellire i defunti nell' abitato: *Mortuum in urbe nè sepelito* (*f*). Hanno poi le stesse una foggia di porticella, ch' è come un gran buco nel fondo, il quale serve d' unico adito per entrar dentro, e che in ciascuna d' esse direttamente guarda verso l' uno de' quattro punti cardinali del mondo, cioè verso l' oriente, o l' occaso, o il mezzo giorno, o il norte. Al di dentro contengonsi or una sola, ora due, or anche più stanzine concamerate, alle quali poi forman le volte que' sassi medesimi, oltremodo smisurati, che colla loro lunghezza occupano altresì tutta la gran grossezza delle muraglie. Sembra che queste sì forti e torreggianti moli non potessero servire d' abituro a que' giganteschi uomini, che le construssero, per la strettezza delle camere, e la sorprendente grossezza delle loro mura, le quali non hanno alcuna sorta di finestra da farvi

(a) *Herodot. in Terpsic.*
(b) *Lucan. in Saturn.*
(c) *Aeneid. l. 6. v. 232.*
(d) *Aeneid. l. 11. v. 850.*
(e) *Isid. l. 14. Orig. c. 11. De Sepulchris. Serv. in l. 11. Aeneid. v. 850. Adde et Petr. Belloq. de sepulchr.*
(f) *Cic. lib. 2. De legib.*

chiaro: e per altro si vede ch'esse furono erette per tumulare i defunti onorificamente, dacchè nel fondo di due d' essi *Noraches*, situati verso la parte settentrionale dell' isola in un luogo chiamato *Monte ventosu*, che surge tra la villa di Nulvi, e la chiesa, detta la Madonna di Tergu coll' essersi trovata una sotterranea strada, nella quale dall' uno può passarsi all' altro, si sono di molto scoperte due sepulture, le quali mostrano ad evidenza che seppelliti vi erano personaggj antichissimi. Da tutto ciò si conchiude che, mal grado la strana fermezza delle descritte moli, capace di poter reggere intatta alla spaventosa inondazione dell' universale diluvio, sembra cosa pressochè indubitabile ch' esse furon lavori de' posdiluviani uomini, i quali vivevano nell' età di Norace, di cui portano il nome, e la cui memoria, siccome i Mausoléi quella di Mausolo, tutt' ora onorano: e che quindi da questi, comecchè vetustissimi monumenti delle sarde antichità, non pare che possa rilevarsi che la Sardegna fosse stata popolata dalle gigantesche famiglie della prima età del mondo, delle cui fabbriche e opere nè meno per altro ci è rimasta certa memoria, eccettochè della celebre città di Enocchia, da Caino fabbricata nel nascimento del suo figliuolo Enoc, e ciò perchè d' essa fa menzione Mosè nel Genesi: *Aedificavitque Cain civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Henoch* (a).

CONGETTURA QUARTA.

XVI. Anzichè all' annosissime descritte moli potrebbe la nostra asserzione meglio appoggiarsi a certe armadure militari assai antiche, ed ad altri stromenti, a un di presso consimili, nella Sardegna ritrovati in varj tempi e luoghi; come sono le spade, le lance, le scuri, le cisoje, e anche i vomeri di rame: stromenti da guerra, e da agricultura, i quali erano in uso presso gli abitatori del mondo nell' eta sua primiera, in cui il rame solo era più che ogn' altro metallo stimato da essi. Oltre alla scoperta, fattasi di molte armi differenti di quel metallo in ess' isola, noi possiamo rendere la testimonianza d' aver vedute noi stessi circa trenta sei spade di rame corintio, non lavorate con lima, ma fatte a getto, le parti delle quali, cioè pome elsa e lama erano della stessa materia continuata; la forma e figura poi all' una e altra parte, come pur anche a' lati, a schiena di pesce, e la lunghezza altresì ora di cinque palmi, ora di sei con grossezza e latitudine proporzionata. Queste armi, unite tutte in un fascio, furono fortuitamente scoperte da una pastorella ozierese, e poi dal di lei genitore e da altri pastori disotterrate in un sito, distante presso alle tre leghe da Ozieri, nostra patria, nell' anno 1776: sito di campagna affatto rasa, vicino ad una pubblica strada, che a memoria d' uomo non mai è stato popolato da gente antica.

XVII. Or questi ed altri somiglianti stromenti di quel metallo sembra che debbano riportarsi agli antidiluviani secoli della prima età del mondo, ne' quali i primi uomini di rame fabbricavano le spade, le aste, le lance, le scuri e sì fatte armi da guerra, e di rame altresì ogn' altro stromento e utensilio, necessario all' agricultura, ch' essi esercitavano, a cagion d'esser il rame il primo metallo, che s' è scoperto e usato fra tutti gli altri. A confermazione di che vaglia in primo luogo l' autorità di Lucrezio presso il Facciolati, che tanto ess' attesta nel citarla colle parole seguenti: *Prius fuit mortalibus aeris, quam ferri cognitus usus, ut ait Lucretius. Hinc a poëtis aerata saepe dicuntur arma, et ferramenta ad caedendum* (b). In secondo luogo quella altresì di Servio, seguito da Donato, Pontano, Farnabio, e da altri comentatori di Virgilio, il quale sopra quei versi de' libri secondo, e sesto dell' Eneide:

(a) *Gen. c. 4. v. 17.*

(b) *Facciol. in Lex. Lat. V.* Aeratus ex *Lucret. l. 5. v. 1285.*

Exultat telis, et luce coruscus ahena,
Excudent alii spirantia mollius aera,

dice che i più antichi uomini usavano il solo rame, o almeno più che d'altro metallo se ne servivano per fare gl'istromenti bellici e millitari: *Aes solum, aut saltem magis in usu veteres habebant* (*a*). Da ultimo quella pur di sant' Isidoro, dalla quale si rileva chiaramente che, siccome il rame fu il metallo, onde le prime monete si coniarono; così fu anche il primo ed unico e solo, del quale i primi e più antichi uomini formarono gli stromenti da guerra e da agricultura. Dopo le monete di cuoio di pecora, ond'è rimasto sin ora il nome di pecunia e peculio, porto da *pecude*, gli uomini più antichi, dic' esso Santo, inventarono primamente quelle di rame; e di questo metallo soltanto si servirono infino a tanto che trovarono l'oro e l'argento, metalli ritrovati dopo il rame; e alla tesorería delle monete rimane tutt'ora il nome antico di erario, perciocchè ne' tempi antichi, e da noi più rimoti, di solo rame constava ogni tesoro: *Antiquissimi, nondum auro, argentoque invento, aere utebantur: nam prius aerea pecunia in usu fuit hominum, post argentea, deinde aurea subsecuta; sed ab ea, quae coepit, nomen retinuit: unde dictum est aerarium, quia prius aes tantum in usu fuit* (*b*). Non altrimenti dee discorrersi secondo lo stesso Isidoro delle prime antichissime metalliche armi da tagliar, fendere, pugnere, e guerreggiare, le quali ne' più rimoti secoli dell'antichità non erano, nè s'usavano che di solo rame, perciocchè questo fu il primo e solo metallo fra tutti gli altri metalli a scoprirsi e adoprarsi dagli uomini: che però non che le armi, egli segue a dire, e tutt'i bellici stromenti eran di rame; ma fino i vomeri ancora degli aratri, e quant' altri consimili si soleano trattare nell' agricultura. In somma, era l'uso del rame così universale e pregevole presso gli antichi che anche di poi, già scoperti i metalli più nobili, esso era più assai che l'argento e che l'oro tenuto in istima: *Apud antiquos prius aeris, quam ferri cognitus usus. Aere quippe prius scindebant terram, aere certamina belli gerebant, eratque in pretio magis aes: aurum vero, et argentum propter inutilitatem rejiciebantur* (*c*). Che se poi nell'età posteriori e più vicine alla nostra, nelle quali s'è trovato il ferro, che fu l'ultimo metallo ad essere scoperto e usato infra tutti gli accennati, secondochè notò il prelodato dottissimo sant' Isidoro: *Ferri usus post alia metalla inventus est* (*d*), tutt'i bellici strumenti, di ferro, e acciaio formati, si appellano da' poeti armi di rame, come di rame fossero, siccome i più antichi; ciò da altro non proviene che dall'essere state fatte di rame le prische armi, nella guisa che di sopra si è detto pur anche delle monete, e dal voler autorizzare coll' appellagione di esse anche quelle, che s'usarono, comecchè di ferro, e d'acciaio, posteriormente. Quindi è, dice Servio, che Properzio usò *aerata pila* per significare le pallotte di ferro, o aste da lanciare (*e*); Tibullo chiamò *tela aerata* i ferrei dardi (*f*); l'elmo di ferro *aerata galea* si appellò da Ovidio (*g*); e più che ogn'altro poeta il mantovano bene spesso spiegò ogni sorta d'armi belliche d'acçiaio e di ferro, com' esse fossero armi di puro rame. Così in effetto ci descrisse nel libro undecimo la scure, o la mannaia:

. . . . . aeratam quatiens Tarpeja securim (*h*);

così la spada, e il brocchiere nel libro settimo:

Aerataeque micant peltae; micat aereus ensis (*i*);

(a) *Serv. et alii cit. in l. 2. et 6. Aeneid.*

(b) *Isidor. l. 16. Orig. c. 17.* De Auro. *Nota che il rame si valutava pel solo peso, nè si incominciò a segnar con figure o di agnelline, o di pecorelle, o d'altro segno insino al tempo del santo patriarca Giacobbe. Veggasi il Tirino.* Prolegom. de antiquis ponderibus, et monetis, *il quale dice*: Aere appenso utebantur antiqui, non signato, ut modo fit, sed rudi etc.

(c) *Idem l. eod. c. 19.* De aere.

(d) *Idem l. eod. c. 20* De ferro.

(e) *Propert. l. 4. El. 1.* (f) *Tibull. l. 1. Eleg. 11.*

(g) *Ov. Metam. l. 8.* (h) *Aeneid. l. 11.* (i) *Aeneid. l. 7.*

così la corazza, o l'usbergo nel libro ottavo:

Fatigerumque ensem, loricam ex aere rigentem (*a*);

ed in somma così pure ogni militare stromento ed armadura, principalmente tra gli altri nel libro secondo dell' Eneide, nel quale Pirro ci presenta, fornito d' armi e d' arnesi da guerriero:

. . : . . *primoque in limine Pyrrhus*
Exultat telis, et luce coruscus ahena (*b*).

Ecco le parole di Servio, spiegatore di Virgilio, che sono assai confacevoli al nostro proposito: *Luce coruscus ahena „ armorum scilicet ex ferro, pro quo aes a veteribus, qui aere primum utebantur, usurpatum est* (*c*). Onde si può conchiudere ch'è assai ragionevol e fondata, e del pari favorabile a provare la nostr' asserzione dell' antidiluviana popolazione della Sardegna la congettura, che si trae dagli anzidetti stromenti e armi di rame, come di spade, e lance, e aste, e rotelle, e vomeri, e somiglianti cose, ritrovate in ess' isola, cioè che per non essere stati sì fatti stromenti e arnesi in uso a' Romani, nè a' Fenicj, nè a' Greci, i quali più di tre mill' anni successivamente l'abitarono, mentre nell' età loro già s'adoprava il ferro, secondochè bene consta dalle storie del mondo, e maggiormente dalle sacre, nelle quali si parla anche delle armi di ferro, usate insino da' tempi più prossimi al passato diluvio (*d*); sembra ch' essi si debbano con molta probabilità riportare a' secoli della prima età del mondo, e che conseguentemente si possa inferire che sì fatti stromenti di rame, per tanti e tanti secoli sotterrati ne' più inospiti luoghi della Sardegna, furono senza dubbio lavorati dagli antidiluviani giganti, che l'abitarono e popolarono in quell' età. Ma per altro, comecchè questa congettura possa ad altri sembrare e forte ed efficace, e del pari confacevole al nostro intento; non così il pare, a dire il vero, a noi, che, sebbene confessiamo essere la scoperta e ritrovata de' prefati stromenti e armi di rame un manifesto indizio d'aver avuto la Sardegna degli antichissimi popoli, che l'abitassero; non già però del tutto c' induciamo a credere ch' essi lavori siano de' primi uomini e tempi antidiluviani, od avanzi e reliquie dell' antichità più rimota, onde possa mostrarsi che le gigantesche genti, anteriori al diluvio, gli abbiano lasciati in ess' isola nell' abitarla.

XVIII. Non è che con ciò si voglia da noi contendere che la prima invenzione ed il primo uso di sì fatti stromenti e armi di rame non si appartenga nel vero a' tempi anteriori all' universale allagamento della terra. Lungi da noi il contrastare, o mettere in dubbio una cosa, la quale si rileva anche dalla divina scrittura espressamente. Imperciocchè chi ignora che consti dal sacro libro del Genesi d'essere stati agricoli Adamo, e Caino, e pastore, o pecoraio di professione l'innocente Abele tutta la vita (*e*)? E queste due professioni, per molti secoli da essi esercitate, potevano mai continuarsi, senza che fossero inventati e messi in uso gli stromenti di rame, primo metallo, come s'è detto, ad essere scoperto e adoperato nel mondo, affatto necessarj sì per fendere la terra e ripurgarla, e sì per iscorticare gli agnelli ed uccidere le pecore, od altro bestiame? Questa sola ragione almen è quella, per la quale il dotto cardinale Gaetano francamente asserisce che il primo padre Adamo inventò primamente il metallo di rame, e ch' esso, ed i suoi figliuoli furono i primi a servirsene per l'uso delle loro professioni: *Inventorem aeris fuisse Adam, quo ipse, et Cain ad excolendam terram, Abel ad excoriandos agnos jam pridem usi fuerunt* (*f*). In seguito all' uso, che Adamo, ed i suoi figliuoli e nipoti fecero generalmente di sì fatti stromenti e armi di rame, con-

(a) *Aeneid. l. 8.*
(b) *Aeneid. l. 2.*
(c) *Serv. in l. 2. Aeneid. v. 470.*
(d) *V. Concord. Sacr. Bibl. V.* Ferrum, *et* Ferreus.
(e) *Gen. c. 2. v. 15. c. 3. v. 24. c. 4. v. 2. 3. 4.*
(f) *Cajet. ap. Salianum Annal. t. 1. A. m. 688, n. 16.*

sta altresì dal citato sacro libro che Tubalcain, figliuolo di Lamecco, e di Sella, ed uno de' pronipoti dell'empio Caino, fu di professione artefice e fabbricatore d'ogni sorta d'utensilj, arnesi, ed armi primamente di rame, e poi di ferro, or necessarj all' agricultura, or alla guerra, ed or anche ad altri usi degli uomini: *Tubalcain fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris, et ferri* (a). Che però Gioseffo ebreo, in essa scrittura fondato e nella costante tradizione degli Ebrei, dice ch' esso Tubalcaino, da lui *Tobel* chiamato, e da' settanta Interpreti, coll' esser un uomo d'eccellente robustezza fu del pari un insigne guerriero, ed il primo egregio fabbro, che incominciò ad assottigliare in piastre, distendere in verghe, e formar il rame in ispade, lance, stiletti, e in ogn' altra arma da guerra nella sua età: *Thobel, viribus excellens, rem militarem egregie tractavit . . . Ars aeraria juvabat bellum: quin et aerariam ipse primus invenit* (b). Lo stesso si conferma da Scaligero, il quale nelle sue note sopra il *Chronicon* del greco Eusebio, seguendo e citando l'ebraiche tradizioni, nelle quali si fa un lungo catalogo di quei giganteschi principi e capi di famiglie, che nell'anno antidiluviano mille cento settanta della creazione ebbero commercio colle figlie e nipoti di Caino, dalle quali di poi nacquero que' mostrosi giganti, che si propagarono nel mondo infino al diluvio; parla così di Tubalcain sotto il nome d'Esaele (che tale fu il nome, datogli dagli antichi Ebrei), tra gli altri principi nomato nel decimo luogo: *Hi, et reliqui omnes*, sono le sue parole, *acceperunt sibi uxores anno mundi* 1170, *et coeperunt cum ipsis contaminari usque ad diluvium, qui genuerunt ipsis gigantes magnos: primus Exaël, vel Tubalcain, decimus principum, docuit gladios, et thoraces fabricari, et omne bellicum instrumentum aereum* (c). Dimodochè alla domanda fatta dal poeta Tibullo sopra il primo inventore delle micidiali spade e belliche armi:

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quam ferus, et vere ferreus ille fuit (d)!

noi possiamo rispondere con certezza che fu un antidiluviano gigante della stirpe di Caino, Tubalcain chiamato per nome, e per professione fabbro di sì fatte armi:

Nempe Thubal quaeris et stirpe, et voce Cainan;
Nam pugnaturis primus hic arma dedit.

Sì: le spade, le pugnenti spade, ed altri consimili bellici stromenti dell'ira, dell' ambizione, e della prepotenza degli uomini non ebbero altro principio che quello della malvagità de' medesimi. In fino da quella prima aurea età, in cui si viveva nel mondo con semplicità naturale e con socialità la più amichevole, trovò l'umana malizia l'arte e il modo di sconcertare questa bell'armonia della natura col ricercar nelle viscere della terra il rame e gli altri duri metalli, con sapientissimo consiglio e quasi a bello studio nascosti e imprigionativi dal Creatore, acciocchè non ne abusassero i figliuoli d'Adamo, e a loro danno e strage se ne servissero:

. . . . *Itum est ad viscera terrae,*
Quasque recondiderat, stygiisque admoverat umbris
Effodiuntur opes, irritamenta malorum (e).

Egli dunque è cosa incontrastabile che l'invenzione e l'uso delle spade di rame, e d'altri somiglianti stromenti e armi da guerra s'appartengono a' secoli ed a' costumi de' giganteschi uomini antidiluviani, poichè Tubal viveva nell'età de' giganti: sicchè d'essi propriamente s'avverava ciò, che Virgilio cantò con poetica finzione de' costumi di guerreggiare, e delle guerre e de' guerrieri de' secoli, o dell'età posteriori al diluvio:

(a) *Gen. c. 4. v. 22.*
(b) *Ioseph. ap. Salian. A. m. cit.*
(c) *Scalig. in Not. ad Chron. Euseb. apud eund. Sal. A. m. cit.*
(d) *Tibull. l. 1. el. 4. v. 1. 2.*
(e) *Ovid. l. 1. Metamor.*

: : : : . *Non jam certamine agresti*
Stipitibus duris agitur, sudibusve praeustis;
. . . .
Horrescit strictis seges ensibus, aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila condunt (*a*).

XIX. Ma noi ripigliamo che, se bene la prima invenzione e il primo uso delle spade di rame e d'altri arnesi da guerra, o da agricultura si debbano riportare a' tempi ed agli uomini della prima età del mondo; niente però di meno da ciò precisamente non si può inferire al nostro proposito che quelle armi di rame, ritrovate in più luoghi della Sardegna, siano veramente lavori di quegli antidiluviani e giganteschi uomini, che in essa coll' abitarla fabbricassero, o mettessero in uso: perciocchè posson ben essere lavori e armadure d' altri fabbri e artefici e guerrieri, antichissimi sì, ma assai posteriori a quelli, che abitavano nel mondo avanti al diluvio. Imperciocchè non osta l'invenzione d'un'arte della prima età all' invenzione della stessa nell'età susseguenti. Adamo senza dubbio fu il primo inventore di tutte le arti e scienze naturali, come il primo uomo e il primo padre, e il capo e maestro e dottore degli uomini, creato da Dio con pienezza di spirito d'intelligenza per erudirgli (*b*). E nondimeno nell'età posteriori alla prima antidiluviana delle stesse già inventate arti e scienze vi furono nuovi inventori e nuove invenzioni in varj luoghi e tempi, ne' quali le prime o non erano conosciute, o s'erano abolite affatto ed antiquate. In fatti il dotto e dottore sant' Isidoro nella celebre opera, che in venti libri ha scritta sopra le origini, od etimologie, ed in cui ha compendiate le più gravi dottrine e le più scelte notizie dell' antichità, quasi di tutte le arti liberali e meccaniche fa autori e inventori gli uomini, che fiorirono dopo il diluvio. Esso dietro la scorta de' più accreditati scrittori delle passate età attribuisce primamente la Scrittura a Mosè, la Gramatica ad Aristotile, la Rettorica a Gorgia, la Logica a Platone, la Fisica a Talete Milesio, l'Etica a Socrate, l'Aritmetica a Pitagora, la Geometría ad Euclide, l' Architettura a Dedalo, l' Astronomía a' Caldei, l' Astrología agli Egizj; la Medicina ad Apolline, ad Esculapio, ad Ippocrate; la Musica a Lino di Tebe, a Zelo, ad Amfione; la Nautica a' Lidj, a' Fenicj, a' Greci; la Giurisprudenza ad Abramo tra' Caldei, a Mosè tra gli Ebrei, a Foronéo tra' Greci, a Mercurio Trismegisto tra gli Egiziani, a Solone tra gli Ateniesi, a Licurgo tra' Lacedemoni, a Numa Pompilio tra' Romani; l' Agricultura poi or ad Esiodo di Beozia, or a Democrito cartaginese, or ad Osiri egiziano, or a Cerere siciliana: e così va discorrendo di tutte le altre arti e nobili scienze, nelle quali Adamo era di già pienamente dotto ed instrutto più assai che ogn' altro uomo della terra; e che ne' novecento trent' anni di sua vita ebbe tempo d'insegnare a' suoi antidiluviani discendenti: ma che, perdute e abolite col diluvio universale, si ritrovaron di nuovo da suddetti, e da altri particolari inventori dopo di esso. Lo stesso che delle altr' arti diciamo noi di quella fabbrile, con cui il rame lavoravasi prima d'ogn' altro metallo, e se ne formavano e spade, e lancie, e aste, e stiletti, e scuri, e rotelle, e dardi, ed altri sì fatti stromenti da guerreggiare. Si può dir che il trovato e il trovatore, e il vivo uso ed esercizio di questa professione sia cotanto antico, quanto il fu Adamo e quanto il mondo: ma, seppellita ess' arte nelle acque del diluvio co' suoi professori, tornò di poi a risorgere e a rinnovellarsi colla sagacità e industria de' discendenti di Noè in varie parti. A proposito di ciò Plinio nel libro settimo della sua storia parla de' varj inventori e primi fabbri del suddetto metallo diffusamente. Ei ne fa autor primo Cinira cipriotto, figliuolo di

(a) *Æneid. l. 7. v. 523. et seq.*

(b) *Eccl. c. 17. v. 5. et 6.*

Agriopa: poi, cangiando di parere, dice che il primo trovator del rame, e il primo artefice di temperarlo, e di formarne le armi ed altri arnesi si fu Lida scita, nativo della Tartaria (*a*): indi finalmente cita Teofrasto, il quale vuole che fosse il primo fabbro del rame Dela frigio; ed in seguito altri scrittori assai antichi, che furono di sentimento di doversene attribuire l'invenzione prima e il primo uso or a' Calibi, ed ora pur anche a' Ciclopi (*b*). Oltre Plinio, e gli autori, da lui citati, sant' Isidoro altresì più volte lodato, credette che li Cipriotti siano stati i primi inventori e fabbri del rame ciprio, che formasi d'una sorta di pietra, Cadmia chiamata, di che l'isola di Cipro assai abbonda (*c*). Quest' opinione del Santo si rende assai fondata coll' autorevol parere di Pompéo Festo, il quale francamente dice lo stesso che il prelodato Isidoro coll' aggiugnere di più che non solamente i Cipriotti furono i primi a trovare il metallo di rame e l'arte di usarlo; ma inoltre che l'isola stessa di Cipro fu chiamata un tempo col nome di *Aerosa* o dall' abbondanza del rame, ch' essa produce, o dalla prima invenzione, che di esso metallo in essa si è fatta: *Aerosa ab antiquis Cyprus insula dicebatur, vel quod in ea plurimum aeris nascitur, vel quod ibi aes primum inventum est* (*d*). E' però da notare che i prelodati autori parlano per lo più dell' invenzione del rame, ciprio chiamato, il quale a differenza dell' altro, detto corintio, ch' è più nobil metallo e più risplendente a cagione dell' oro, del quale si compone, è mescolato col piombo, e divien rossiccio. Che se poi si ricercasse l'origine e il trovamento e il primo uso di esso rame corintio, della cui materia sembran fatte quelle armi, ritrovate in Sardegna, non v' ha pur dubbio ch' essi si potrebbero riportare a' tempi posdiluviani: dacchè, giusta l'osservazione del più volte citato sant' Isidoro, i primi inventori e primi fabbri d'esso metallo non furono che i Corintj, da' quali di poi ha avuto quel nome sin da quando Annibale, famoso capitano cartaginese, presa la città di Corinto, fece gettare in un gran rogo tutte le statue di rame d'argento e d'oro, che in essa trovavansi erette dalla superstizione, e, fattele ardere tutte fino a liquefarsi, dalla varietà e mescolanza de' detti metalli ebbe principio e appellagione quel rame corintio, di cui i Corintj incominciarono a formar vasi ed armi ed altri arnesi, ed onde ha avuto in seguito lo stesso nome ogni stromento di rame di simil tempera (*e*). Quindi noi a ragione dubitavamo se quelle armi di rame, somigliante al corintio, e quegli altri stromenti d'esso metallo, scoperti e ritrovati via via in quest' isola, siano nel vero lavori de' fabbri antidiluviani, e della razza di que' giganti, i quali in essa vissero avanti all' universale diluvio, adoprati nella guerra e in altro mestiere; ovvero d'altri posdiluviani inventori e artefici, e da uomini posteriori alla prima età del mondo introdotti ed usati nella stess' isola, e maggiormente da' primi discendenti di Cetim, figlio di Javan, nipote di Jaffetto, e pronipote di Noe, i quali, secondochè diremo in appresso, occuparon, tra le altr' isole del Mediterraneo, Cipro, e Sardegna (*f*), le abitarono, e popolarono colle loro famiglie, e probabilmente v' introdussero e lasciarono sì fatti arnesi per se, o per le vetuliesi genti, che loro seguirono; onde a noi tardi posteri sian poi rimasti questi nobili avanzi dell' antichità. Dimodochè in conseguenza di questa dubbiezza dalla sì venerabile vetustà d'esse ritrovate reliquie de' più rimoti secoli si potrà ben inferire essere assai antica la popolazione della Sardegna, non già però conchiudere fondatamente ch' essi avanzi e stromenti sopra descritti s' appartengono a' secoli e agli abitatori del mondo antidiluviani, i quali quandochesía abbiano popolata la suddetta isola.

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit (*g*).

(a) *Plin. l. 7. nat. Hist. c. 56.* (b) *Idem ibid.*
(e) *Isid. l. 16. Orig. c. 19.* De aere.
(d) *Fest. De verb. signif.* V. Aerosa.
(c) *Isid. l. 16. Orig. c. 19.* De aere n. 20. 30. 40.
(f) *Veggasi la II. e seguente Dissert.*
(g) *Hor. Sat. 1.*

CONGETTURA QUINTA.

XX. Assai più forte congettura che le sposte non sono, per provar e chiarire il nostro argomento, e per mostrare l'antidiluviana popolazione di quest'isola, pare che sia un'altra, che quì addurremo, la quale si tira dal primo e prisco nome *Cadossene*, onde, secondo Beroso, Solino, Plinio, Annio di Viterbo, Pineda, Albertino, ed altri storici autori, la Sardegna fu chiamata sin dal principio dell'antichissima sua fondazione (*a*): nome ebraico, composto di due vocaboli, i quali uniti significano pianella, o sandalo santo e divino (epperò *Cados* vale santo, e *Sene* pianella, o sandolo in lingua ebrea, ed aramea), che per trovarlo i Greci, antichissimi abitatori d'essa Sardegna, assai proprio e significante, e adattato alla di lei figura di uman vestigio, il voltaron di poi nel greco *Sandaliothis*, affatto corrispondente a *Cadossene* (*b*), non meno nel significato che nel congiungimento de' due vocaboli, i quali al pari de' due suddetti ebrei esprimono in Greco la forma della stess'isola, dacchè σανδάλιον *Sandalion* significa sandalo, o pianella, e θεῖον *Theion*, forma neutra di θεῖος *theios*, santo e divino. Tanto ne attesta ancora Francesco Sansovino, le cui parole nel comento sopra quelle di Beroso: *Phoreus insulam Cadossene hoc anno Vetulonicis cultoribus implevit*, sono le seguenti: „ Cadossene, che i Greci dicono Sandalioti, i Latini *sancta Crepida*, e noi Sardigna „ (*c*); e assai più chiaramente Annio viterbese, il quale nella postilla, che fa al suddetto luogo del caldeo Beroso, dice, come segue: *Quae sit vero insula Cadossene, et interpretatio nominis, et auctoritas manifestat. Nam quod Aramaei, et Hebraei* Cados, *Graeci* Theion, *Latini Sacrum intelligunt: et quod Hebraei* Sene, *Graeci* Sandalion, *Latini Sandalum, vel Crepidam vocant. Porro Timaeus, et Graeci Sandaliothin vocant insulam, quam nos Sardiniam a Sardo Herculis filio nominamus, ut tam Plinius in tertio libro naturalis historiae, quam caeteri scribunt. Ergo Cadossene, et Sardinia eadem est insula. Cui argumento est, quod Varro, et Servius asserunt, Phoreum illum fuisse primum regem Sardiniae et Corsicae, quae Sardinia dicta est Cadossene, et Sandaliothis, sive Sacra Crepida, non solum quia est ad similitudinem vestigii humani, et crepidae, sed etiam quia ibi fuit a principio crepida sacra* (*d*). Così Annio.

XXI. Ora, se nel vero è così, come supponiamo, che il suddetto nome ebreo fu il primo nome, onde Forco, primo re della Sardegna, figliuolo di Nettuimo, e nipote di Mesraimo e di Camo, secondogenito di Noe, a cui appartenne in retaggio nella dispersione delle genti l'Africa intera, la trovò insignita da' primi e più antichi suoi abitatori; sembra pur anche cosa indubitabile che questo ebraico nome non poteva esserle dato che dalle antidiluviane genti, che l'abitarono almen pochi secoli prima avanti al diluvio: e quindi ch'essa Sardegna fu occupata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri di Noe sin dagli antidiluviani tempi della prima età del mondo, ch'è il nostro assunto. Imperciocchè l'ebrea lingua, già confuse le lingue, e disperse le genti dopo il diluvio, non rimase che in uno de' nipoti di Sem, e pronipoti di Noe, e questi si fu Eber, padre di Faleg, ond'ebbero nome origine e lingua gli Ebrei (*e*). Faleg poi, ed i suoi figli e nipoti non occuparon le isolate terre dell'Europa, le quali toccarono solamente

(a) *Beros. l. 5. Antiq. Chald. Solin. ap. Pined. t. 1. Monarch. L. 1. c. 2 §. 1. Plin. l. 3. c. 7. Ann. Viterb. ex Timaeo in Schol. ad l. 5. Berosi. Albertin. in Biblioth. Ethnicor. Bergom. ap. Vico Hist. gener. Sard P. 1. l. 1. c. 1. n. 3. et alii.*

(b) *Plin. ex Plat. in Timaeo l. cit. Nicol. Perotti in Cornucop.*

(c) *Sansovin. Comment. in ea verba Berosi l. 5. Antiq. Ital. et tot. orb.*

(d) *Io. Ann. Viterb. in cit. loc. et lib. Berosi.*

(e) *Aug. l. 16. de Civ. Dei c. 3. Abulens. in c. 2. Gen. q. 12. Perer. l. 16. n. 13. Natol. Alex. Hist. Eccl. t. 1. Diss. 2. c. 6. Tirin. in c. 11. Gen. v. 5. et alij passim.*

in sorte a' figliuoli, e nipoti e pronipoti di Jaffet, ch' ebbero infuse altre lingue, e cotanto diverse dall'ebrea che, fatta già la confusione delle favelle ne' settanta due capi di famiglie fabbricatori della torre di Babilonia, secondo l' espressione del sacro libro del Genesi, veruno d' essi capiva nè meno una parola sola, che l' altro usasse: stantechè ognuno d' essi colla sua tribù ebbe infuso un linguaggio particolare, da ogn' altro discordante anche nel suono: *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* (*a*). La lingua dunque di ciascuno de' suddetti capi di famiglie e generazioni era soltanto capita dalla di lui rispettiva gente e discendenza, la qual essa portò intatta a quella regione, o tratto di terra, che nella di lei divisione, secondo i disegni di Dio fatta da Noe, sul partire da Babilonia, o dal campo di Sennaar, dovette occupare. Che però l' autore del citato libro del Genesi, Mosè, nel descrivere l' assegnamento delle regioni del mondo, distintamente fatto a' tre figliuoli di Noe e a' loro posteri, ci fa vedere chiaramente in esso che ciascuno di questi, nel prenderne il possesso, e occuparle e popolarle, portò alla rispettiva assortita regione queste tre cose, cioè, famiglia, tribù, e lingua particolare. Ed in fatti, se per esempio parla di Jaffet, e de' suoi figliuoli e nipoti, la cui genealogia primamente descrive, egli si spiega così, ricordando le lingue: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (*b*). Se poi parla di Cam, e de' suoi figliuoli e nipoti, fa memoria pur anche delle distinte loro lingue nel modo, che segue: *Hi sunt filii Cham in cognationibus, et linguis, et generationibus, terrisque, et gentibus suis* (*c*). E se da ultimo parla del primogenito Sem, e de' suoi figliuoli e nipoti, non dimentica altresì le loro speciali lingue, distinte dalle altre: *Isti filii Sem secundum cognationes, et linguas, et regiones in gentibus suis* (*d*). Che se le lingue de' figliuoli e nipoti di Jaffet, a' quali secondo il citato sacro testo s' appartenne la abitagione e la popolazion delle isole, non erano nè lingua ebrea, nè dialetti di essa, dacchè l' ebrea unicamente perseverò dopo la division delle lingue nella famiglia di Eber, pronipote di Sem, che occupò la sola Asia, non già l' Europa, che appartenne al solo Jaffet; chi mai dunque in quei primi tempi avrà imposto l' ebreo nome di Cadossene all' isola di Sardegna, s' essa dopo il diluvio toccò in sorte a' posteri immediati di Jaffet, e successivamente fu da essi abitata, infino che di poi loro si aggiunsero i posteri di Cam dalla vicina Affrica, tutt' i quali coloni, aventi la loro lingua particolare, nè l' Ebreo parlavano, nè men una voce capivano di esso linguaggio? Forse che o Noè, o alcuno de' suoi discendenti, il quale nello spazio di tempo, precedente alla dispersione delle genti, che fu di dugento settanta cinque anni dopo il diluvio, giusta il calcolo di Kirker, e di Saliano, come altrove diremo anche noi con essi, altra lingua certamente non potea trattare, che la sola comune a tutto l' uman genere, cioè la ebrea, secondochè la Scrittura sacra ci attesta: *Erat terra labii unius, et sermonum eorumdem* (*e*)? Ma per altro è cosa incontrastabile, che in quel frattempo posdiluviano nè Noè, nè alcuno de' suoi posteri non mai sono usciti fuori dell' Asia, e che l' isola di Sardegna, come anche l' Europa, l' Africa, e l' America si erano affatto inospitali, disabitate e solitarie infino al gran disgiungimento di tutte le famiglie e numerose generazioni di quel santo patriarca, seguitosi dopo la confusione e division delle lingue in Babilonia. Dunque se nè prima, nè dopo della dispersione delle genti e discordia delle lingue non v'era, nè vi poteva essere ne' primi posdiluviani secoli chi desse alla Sardegna quel prisco e primo ebreo nome, ch' ess' ebbe, come dicemmo; sembra che altro non rimanga che riportare non meno l' imposizione di esso

(a) *Gen. c. 11. v. 5.* (b) *Gen. c. 10. v. 5.* (c) *Ib. c. eod. v. 20.* (d) *Ib. c. eod v. 31.* (e) *Gen. c. 11. v. 1.*

nome che la popolazione primiera di ess' isola agli antidiluviani tempi ed a' giganteschi uomini della prima età del mondo, i quali la lingua ebrea possedevano e trattavano, generalmente usata sin dalla creazione del medesimo infino al diluvio, anzi insino alla suddetta confusion delle lingue posdiluviana: e dire conseguentemente che alcune di quelle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo, nell'abitare la Sardegna e popolarla, le posero il nome di Cadossene nell'ebraico linguaggio, ch'esse usavano, il quale, non ostante l'allagamento d'ess' isola nell'universale diluvio, le sia poi rimasto conservato, nel restaurarla, da' di lei posdiluviani abitatori, per tradizione loro fatta dal patriarca Noè, in cui, come anche ne' tre suoi figli in mezzo eziandio alla variazione delle lingue rimase intatta l'ebrea, quanto essi vissero.

XXII. Che sin dalla creazione del mondo Adamo, ed Eva parlassero la lingua, che di poi si appellò ebrea, loro infusa da Dio, e da essi a' loro figli, nipoti e pronipoti a viva voce insegnata, e da questi a' loro posteri successivamente infino alla posdiluviana confusione delle lingue, seguita, come dissi, nella fabbrica della torre di Babilonia, si mostra chiaramente non solo colla comunissima e unanime sentenza di grandi autori, quali sono per esempio Origene, Teodoreto, Tostato, Pererio, Tirino, Saliano, a Lapide, Natale Alessandro, Calmet, Morino, e più altri, or dottori, or interpreti antichi e moderni (*a*); ma inoltre colla testimonianza di Mosè, nato nell'anno due mila quattrocento sessanta quattro della creazione, e ottocento e ott'anni dopo il diluvio (*b*), il quale racconta nel Genesi che fino a' suoi tempi duravano affatto intatti que' nomi ebraici, da Adamo agli uomini imposti ed agli animali: *Omne quod vocavit Adam, ipsum est nomen ejus* (*c*). Ciocchè, come bene spiega il prelodato Saliano, vale a dire che quegli stessi vocaboli della primitiva e più antica lingua del mondo, co' quali Adamo chiamò le cose, o persone sin da principio, que' dessi non che s'usarono solamente, allora quando egli viveva tragli uomini; ma inoltre s'usan di presente in lingua ebrea: e comecchè molte lingue siano nate nel mondo dopo il diluvio, nientedimeno anche dopo i tanti secoli, i quali da Adamo trascorsero fino à Mosè, essi vocaboli perseverano nelle di lui scritture, e d'altri profeti, i quali manifestamente mostrano e additano i fonti dell'ebrea e primitiva lingua, onde derivano: *Quod vocavit Adam, ipsum est, inquit, nomen ejus: non dixit, fuit. Nam nunc quoque, licet alia idiomata post diluvium nata fuerint, post tot seculorum curricula in sacris voluminibus vocabula propria conservantur, quae primis illis temporibus usurpata, tempore Moysis perseverabant, et quae perspicue in linguam Hebraicam resolvuntur* (*d*). Infatti i proprj nomi di Eva, di Cain, d'Abel, di Set, ed altri rinomati nella Scrittura, da Adamo imposti, fanno vedere ad evidenza giusta l'osservazione del Tostato, e del Pererio che l'ebraica lingua, onde si tirano, fu quella, ch'era in uso presso i primi uomini del mondo; stantechè in verun altra, comecchè antichissima, si trova d'essi nomi, e di sì fatti vocaboli la vera e netta e propria originazione e radice, siccome in essa (*e*). Che poi questa stessa primitiva ed unica lingua ebrea, da tutti gli uomini usata nella prima età del mondo, cioè a dire per lo spazio di mille seicento cinquanta sei anni, i quali passarono dalla creazione d'esso sino al diluvio (*f*), abbia pur anche perseverato ad esser la generale e sola favella, non che nella bocca di Noè, ma in quelle altresì de' di lui figli, nipoti e pronipoti più di due secoli e mezzo

(a) *Orig. ap. Tirin. in c. 11. Gen. v. 5. Theodoret. in Gen. quaest. 59. Abulens. in c. 13. Gen. quaest. 347. Perer. l. 5. in Gen. n. 16. Tirin. loco cit. Salian. An. mundi 1. Die 6. n. 102. et A. m. 2. n. 2. Corn. a Lap. in c. 10. Gen. Nat. Alex. et Calmet ap. Tirin. ut sup. Morin. in ep. ad Huet. et in Exercitat. de lingua primaeva, et alii passim.*

(b) *Salian. A. m. 2464. t. 2. Annal. in init.*

(c) *Gen. c. 2. v. 19.*

(d) *Salian. ad An. m. 1. Die 6. n. 102.*

(e) *Tostat. quaest. 347. in c. 13. Gen. Perer. l. 5. n. 16.*

(f) *Veggasi la II. nostra Dissert. al n. 2.*

dopo il diluvio, cioè in fino alla fabbricazione della sì celebre torre di Babilonia e alla prodigiosa variazione delle lingue; consta già evidentemente dalle sopr' addotte parole del sacro Genesi: *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem* (*a*). Parole, assai significanti, colle quali Mosè ci fa chiaramente intendere che quella stessa lingua ebrea e primitiva, la quale era comune a tutti gli antidiluviani, da' quali l' appresero Noè, ed i tre suoi figli, Sem, Cam, e Jaffet, fu l' unica e sola altresì, che tutt' i posdiluviani parlavano generalmente in fino a quel tempo, in cui, infuse da Dio nuove e distinte lingue a' capi di famiglie fabbricatori della torre e città di Babilonia, essa in essi cessò e si abolì, eccettochè nel solo Eber e nella sua linea, che fu quella de' patriarchi e degli Ebrei. Così sant' Isidoro spiega il citato luogo al nostro proposito: *Linguarum diversitas exorta est in aedificatione turris post diluvium: nam, priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem, una omnium nationum lingua fuit, quae Hebraea vocatur, qua patriarchae, et prophetae usi sunt in sermonibus suis* (*b*). Sicchè, per ritornare al punto in quistione, se il solo ebreo linguaggio era universalmente trattato dall' uman genere ne' circa venti secoli, i quali scorsero dalla creazione del mondo fin' alla division delle lingue e dispersione delle genti dopo il diluvio, come or ora s' è finito di dimostrare; non avendo per altro occupata primamente la Sardegna dopo il disgiugnimento generale de' posteri di Noè veruna di quelle famiglie, le quali capivan e trattavano la lingua ebraica, poichè esse si stabilirono tutte nell' Asia; anzi avendola all' opposto posseduta e popolata ne' primi tempi i nipoti di Jaffet, che assortirono le isole del Mediterraneo, ed in seguito i pronipoti di Cam, ch' ebbero in sorte l' Africa, come diremo altrove distesamente, veruno de' quali nè anche una parola capiva della di già perduta e affatto scancellata lingua ebrea; sembra dunque deciso che l' ebraico nome *Cadossene*, onde la Sardegna era chiamata primamente in fino da' primi secoli posdiluviani, non poteva esserle imposto, se non se dalle genti antidiluviane, ch' Ebreo parlavano soltanto, nell' abitarla, senza che il detto nome le si abolisse affatto insieme co' di lei abitatori nel diluvio, mentre Noè, e i suoi figli, sopraviventi ad esso, poterono con viva tradizione tramandarlo a' loro nipoti, e questi conservarlelo nella di lei posdiluviana popolazione, comecch' essi non intendessero punto l' Ebreo: nella guisa che son rimasti fino a' nostri tempi altri nomi ebraici di persone, di fiumi, di regioni, e di città, dati dagli antidiluviani, non ostante il diluvio (*c*).

CONGETTURA SESTA.

XXIII. La sposta congettura, che a provare la stabilita antidiluviana popolazione della Sardegna nel modo, da noi sopra asserito, ci somministra l' antichissimo e primo di lei nome ebraico *Cadossene*, pare che sia per rendersi assai più forte con altra nuova congettura, che sarà l' ultima, la quale si può prendere dall' efficacia e giustezza del detto nome, la cui piena significanza è a maraviglia adattata alla detta isola, e molto ben confacevole ad esprimer del pari ciò ch' essa si fu da principio che quello, che dovett' essere coll' andare de' tempi. Questo si era il carattere di quegli ebraici nomi e primitivi, i quali i primi uomini antidiluviani, nell' appellare le terre, o regioni da abitare, e le persone abitatrici delle medesime, erano soliti dare e imporre loro con

(a) *Gen. c. 11. v. 1.*

(b) *Isid. l. 9 Orig. c. 1. De Linguis gent.*

(c) *In fatti nel Genesi si leggono tuttavia i nomi de' quattro fiumi, diramatisi dalla fonte del Paradiso, il nome della regione di Eden, ed oltre a' nomi proprj d' uomini antidiluviani, anche quello della città di Enoc, imposto da Caino alla prima, che fabbricò:* Cain ... aedificavit civitatem, vocavitque nomen eius ex nomine filii sui Henoch. *Gen. c. 4. v. 17. Veggasi l' autorità di Beroso, citata sopra nella Congettura I. n. 3.*

profezia, o con augurio nell' età primiera. Tale, o ad un di presso consimile è la riflessione, che con maturo studio delle antichità più rimote ci ha proposta, dopo Origine, Eusebio il greco, e san Gregorio, il più volte lodato sant' Isidoro. Ecco le sue parole: *Plerique primorum hominum ex propriis causis originem nominum habent, quibus, ut et rebus, ita propheticè indita sunt vocabula, ut aut futuris, aut praecedentibus eorum causis conveniant* (a).

XXIV. In fatti Adamo, dic' egli, la dottrina seguendo di san Girolamo; Adamo fu chiamato col nome di *Adam*, che vale *uomo* e *terra rossa*, perciocch' esso fu il primo uomo del mondo, di terra rossiccia plasmato da Dio medesimo. *Eva*, che vale *vita* e *calamità*, fu il nome, imposto alla madre di tutti gli uomini, perciocch' essa fu l' origine, onde tutti noi mortali abbiam avuto e nascimento e vita, e la prima cagione delle umane calamità e della morte. *Cain*, che vale *lamenta* e *rammaricazione*, fu così detto e nominato dal suo padre Adamo, perciocchè da disperato dovette gire vagabondo per la terra per le continue sferzate della rea sua coscienza a giusta punizione e vendetta del suo fraticidio. *Abele*, che vuol dire *lutto* e *pianto*; perchè a cagione dell' innocente sua morte e immatura, e la prima tra quante ne ha vedute e compiante l' uman genere, dovea essere per sempre d' estremo cordoglio e amarezza a' suoi genitori. *Set*, che significa *posizione* e *risorgimento*; perchè fu posto da Dio in vece di Abele, e divenne il fondamento di quella linea benedetta, che dopo lunghe, e non mai interrotte generazioni, ci trasse finalmente al mondo il Messia. *Enoc*, che importa *dedicazione*; perche a lui Caino dedicò la primiera città del mondo, nel suo nascimento costrutta, e dal suo nome di Enoch Enochia chiamata. *Lamec*, che vuol dire *percussore*; perch' esso ferì ed uccise l' empio e disperato fraticida Caino. *Noè*, che s' interpreta *quiete, calma riposo*; perche dopo il diluvio egli calmò lo sdegno di Dio adirato, e fece colle sue preghiere e coll' innocenza de' suoi costumi che rimanesse in riposo tranquillo il mondo. *Sem*, che vale *nominato*; perchè la sua posterità, continuata ne' patriarchi, profeti, e apostoli, e nel popolo eletto col suo capo e maestro Gesù Cristo, dovea essere col tempo assai celebrata nel mondo dall' orto all' occaso. *Cam*, che si spiega *caldo, ardente, infoeato*; perchè i suoi discendenti dietro a lui dovettero occupar l' Africa, ch' è la parte della terra dal sole più adusta. *Jaffet*, che si verte in nostra lingua *dilatazione e latitudine*, fu chiamato così, perch' ei tra' suoi fratelli ebbe una discendenza la più numerosa e distesa, onde di poi è nato alla Fede e alla Chiesa di Gesù Cristo l' immenso popolo de' gentili, sparso pel mondo: e così alla perfine si discorra d' altri nomi, non solo degli uomini antidiluviani e de' primi patriarchi; ma in oltre delle regioni, come quella, in cui Iddio piantò il Paradiso, *Eden* detta in ebreo, che vale *voluttà e delizia*, per la di lei singolare amenità: de' fiumi, come quello dell' Arabia, *Fison* detto, che si verte *moltitudine* per l' abbondanza delle acque, che il *Fison*, o Gange in se contiene: e delle città altresì, come quella di *Enoc*, che significa *dedicazione*, per essere stata da Caino dedicata al suo primogenito, come or ora s' è detto, nel fabbricarla (b).

XXV. Ora pari all' espressiva e misteriosa significanza de' suddetti nomi, da' primi uomini imposti, come sopra dicemmo con Isidoro, alle persone, alle regioni e ad altre sì fatte cose nella prima età del mondo, è senza dubbio quella del prisco e primo nome *Cadossene*, onde l' isola di Sardegna da' primi di lei abitatori fu chiamata, ed al quale di poi ne' secoli posdiluviani altri nuovi nomi via via succedettero per appel-

(a) *Isid. l. 7. Orig. c. 6. Orig. Adamant. l. contra Celsum. Euseb. l. De praepar. Evang. Gregor. l. 32. moral.*

(b) *Isid. ex Hieron. l. 7. Orig. c. cit. per tot. Chrysost. hom. 13. in cap. 37. Isaiae. Damascen. l. 2. De Fide c. 11. Ioseph. l. 1. Ant. c. 1. Epiphan. in Ancorato Hieron. in Qq. Hebr. Aug. l. 8 de Gen. ad litteram c. 7 Tirin. in c. 2. Gen. v. 8. et in Eccli. c. 24. v. 36.*

larla, come *Sandaliotis*, *Icnusa*, *Munivia*, *Sardon*, *Sardinia*, inventati da' Greci, da' Fenicj, e Romani: epperò, per ripetere ciò, che dissi altra volta, *Cadossene*, che importa *santa*, o *sacra pianella*, è la più acconcia e adattata appellagione, non solo alla figura d'uman vestigio, e alla forma di sandalo, che mostra quest'isola; ma inoltre alla di lei naturale bontà e fecondità, alla civiltà e costumatezza de' di lei abitanti, e all'insigne pietà, e purità di fede e santità di costumi, che già predicato il Vangelo ne' primi secoli cristiani, dovette singolarmente fiorire per sempre in essa. Dimodochè dall' adattamento d'ess' ebraico nome alle qualità della Sardegna, per lo stesso significate, si può ben inferire che, non essendole imposto per le sovr'addotte ragioni da' posdiluviani popolatori, le sia stato appropiato dagli abitatori antidiluviani con ispirito o profetico, od augurioso, secondoch' essi eran soliti giusta l'autorità citata d'Isidoro, chiamar le persone e le cose più notabili, e secondo il costume, tenuto dagli uomini nell' età più rimote, d'imporre ne' primi piantamenti delle loro colonie de' nomi, proporzionati alle terre, ch' esse occupavano. E poichè ne' primi secoli della prima età del mondo i posteri d'Adamo non erano propagati a segno da poter occupare fuor dell'Asia le isole dell'Europa, siccome si multiplicarono e propagarono appresso immensamente ne' tempi de' giganti, cioè negli ultimi secoli antidiluviani d'essa età; è quindi necessaria cosa conchiudere altresì al nostro intento che alcune delle gigantesche famiglie d' essi posteri d'Adamo negli ultimi secoli avanti al diluvio, nel dipartirsi dall'Asia, occupassero quest'isola, e giusta la natia e primitiva loro favella le ponessero quell'espressivo e significante nome ebreo *Cadossene*, conservatole poi a dispetto del diluvio da' primi posdiluviani abitatori per tradizione, loro fatta da Noè, o da' suoi figli, i quali conobbero niente meno la prima che la seconda età.

XXVI. Che la Sardegna presenti a chi l'osserva la figura di sandalo, o di pianella, o di umano vestigio nel suo aspetto, secondo la significanza di quel suo nome, egli è cosa ben nota a tutti i Geografi, e a quanti ne hanno scritto sin da' tempi antichi. Oltre a Beroso caldeo, che così la descrisse nel libro quinto delle sue Antichità verso l'anno tre mila quattrocento sessanta della creazione, nel qual ei fioriva (*a*), anche il greco filosofo Aristotile, che visse e scrisse verso l'anno trecento sessanta avanti la venuta di Gesù Cristo, racconta che ne' suoi tempi era l'isola di Sardegna chiamata *Ichnusa* per la figura, che mostrava di vestigio umano: *Ichnusa appellata est Sardinia a vestigii, ut videtur, humani similitudine* (*b*): e prima ch' esso anche Platone, di lui maestro, che scrisse quattro secoli prima dell'Era cristiana, *Sandaliothin* la chiamò nel suo Timéo, cioè divina suola, o sacra pianella, dall'effigie, o sembianza di scarpa, o sandalo: *Sardinia Sandaliothis appellatur ab effigie soleae* (*c*). Lo stesso confermarono in appresso successivamente sì Pausania, che Plinio, e che Silio Italico (*d*), dietro a' quali poi sul rapporto de' più antichi geografi e storici anche sant' Isidoro fece d'essa Sardegna e della sua figura nel libro decimo quarto delle Origini al capo sesto *De insulis* una compendiosa descrizione nel modo seguente: *Sardus, Hercule procreatus, cum magna multitudine a Libya profectus, Sardiniam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen dedit. Haec in Africo mari facie vestigii humani in oriente, quam in occidente, latior prominet ferme paribus lateribus, quae in meridiem, et septentrionem vertunt, ex quo ante commercium a navigantibus Graecorum* ἴχνος *Ichnos, vel Ichnusa (vestigium, pes, aut planta pedis) appellata est* (*e*).

(a) *Fabric. Biblioth. Gr. II. pag. 516. Ann. Viterb. in l. 5. Berosi.*

(b) *Arist. l. de mirab. Auscult. juxta edit. Paris. an. 1629. pag. 1159.*

(c) *Plato in Timaeo De rer. creat. ap Plin. l. 3. hist. nat. c. 7. De Sardis.*

(d) *Paus. in Phoc. c. 10. Plin. loco cit. Sil. Ital. l. 12. v. 356*

(e) *Isid. l. 14. Orig. c. 6. prope fin.*

XXVII. Ma del sito e della figura di ess' isola tornerà meglio in acconcio ragionarne altrove (*a*): tanto più che a cagion della di lei configurazione null' ha per mio avviso di riguardevole la Sardegna; nè di sorprendente e singolare quel di lei prisco, e cotanto decantato ebraico nome. Ciò ch' esso nome *Cadossene*, cioè, pianella santa, ovvero sacra e divina, ha di notabile e maraviglioso si è la misteriosa significanza, ed espressiva pienezza di quella sua giunta di *santa*, la quale certamente fa vedere ch' essa significante appellagione fu adattata a quest' isola da' primi di lei popolatori sin da' tempi antidiluviani con ispirito o profetico, od augurioso di ciò, ch' essa dovea essere, secondochè, come dicemmo con sant' Isidoro, i primi uomini del mondo eran soliti darla alle regioni abitabili, non meno che a' loro abitatori nella prima età. Esaminiamo se in fatti il nome, o appellamento di santa pianella, riguardo a quella sua addizione di *santa*, stasse bene alla Sardegna, e se rapporto a quello, ch' essa fu, e a quello, che dovett' essere poi col tempo, esso le quadrasse eccellentemente.

XXVIII. Grande si è l' estensione della significanza di questo vocabolo. Santo presso gli scrittori profani, come Varrone, Tullio, Cesare, Orazio, Cornelio Nipote, Livio, Festo, Nonio, Quintiliano, ed altri, vale lo stesso ch' eccellente, maestoso, augusto, riguardevole, e degno di venerazione (*b*): che però spessamente s' usa da essi *sancta domus*; *sanctus murus*, *sanctum nomen*, *sancta civitas*, *sanctum aerarium*, *sancta loca*, *sanctior oratio*, *sanctitudo sepulturae*, *nominis sanctitas*; e da Azzio si disse pure *maris sanctitudo*; come ben anche *sanctissima divitiarum majestas* dal satirico poeta Giovenale. Presso poi gli stessi, non men che appo i sacri ed ecclesiastici scrittori, la stessa voce significa, come ognuno sa, pio, religioso, giusto, innocente, divoto, dedicato a Dio, venerando, beato, e felice, in qualsivoglia lingua, almen delle antiche e colte, ch' essa si spieghi. Veggansi presso gli Ebrei la voce *Cados*, presso i Greci la voce *Agios* e *Theios*, e presso i Latini la suddetta, ed a quelle corrispondente voce *Sanctus* (*c*). In somma la santità, dice Festo, nel descriverla compendiosamente, è una qualità, per la quale le cose si rendono riguardevoli e venerande; e santo altro non vuol dire ch' eccellente in se stesso, officioso verso i nostri simili, e religioso e pio verso Iddio: *Sanctitas qualitas est illa, qua res venerabiles sunt: et sanctus, id est, excellens, officiosus in homines, religiosus, et pius* (*d*).

XXIX. Già nissuna di queste tre riguardevoli ed ottime qualità è mancata alla dett' isola di Sardegna, secondochè noi per servire non meno alla parte storica che all' apologetica e critica di quest' opera, nel principio promessa a di lei riguardo, farem vedere alquanto distesamente: onde d' uopo è dire e conchiudere che per ogni verso le convenisse, ed a meraviglia quadrasse quel cotanto significante prisco nome. Essa dunque è un' isola riguardevole assai, in se stessa considerata, a cagione de' di lei gran pregj naturali: rispettabile altresì in rapporto agli altri, a cagione della di lei rara officiosità verso i nostri simili: e da ultimo eccellente del pari e veneranda riguardo a Dio, a cagion della di lei esimia pietà e singolarissima purità della sua fede. Tre capi, e caratteri, che abbracciano i tre stati della Sardegna, cioè il naturale, il civile, e lo spirituale, pe' quali essa si è resa ben meritevole di quell' espressiva appellagione di *Pianella santa*, o del misterioso primo nome *Cadossene*. Spieghiamo imprimamente il primiero carattere, che la distingue a cagione del di lei stato naturale.

(a) *Veggasi il N. 159. di questa I. Dissertazione.*

(b) *Varro ap. vet. Grammat. Cic. l. 4. de Leg. et 2. Phil. et or. post red. in Senat. c. 14. Caesar l. 3. B. S. Horat. in arte poet. Nepos. in Lysand. c. 4. Liv. l. 23. c. 22. Fest. p. 196. Non. v.* Sanctus. *Quint. l. 8. Inst. c. 3.*

(c) *V. Hieron. in Ind. 6. nom. Hebr. Arnold. Peraxyl. Arlen. in Lex. Gr. Iac. Facciol. in Lex. Lat. et veter. Grammat. in Notis ad Fest. v.* Sanctus.

(d) *Fest. op. Pomp. Laet. et ap. vet. Grammat. in Not. ad eundem v.* Sanctus.

XXX. Ma che? Sarà egli d'uopo che noi ne facciamo una pittura in disparte, quando il presente volume è intrecciato e composto di storici fatti, l'uno succedente all'altro, che via via ne presentano sì fatto quadro? No; noi non peneremo punto per dimostrare che l'isola di Sardegna è assai riguardevole, in se medesima considerata, a cagion de' suoi gran pregj naturali. Siamo assai tenuti a que' classici autori antichi e recenti, i quali per ora ci risparmiano la fatica di farne noi il quadro di propia mano. Chi vorrà a bel diletto riguardare una pittura assai naturale della Sardegna, ed osservare in essa minutamente, oltre alla prestante grandezza, estensione e positura, ch'ess' ha in mezzo al mare mediterraneo, e la fertilità de' campi, e l'abbondanza de' frutti, e la salubrità delle sorgenti, e l'esquisitezza delle piante, e la preziosità de' minerali, e la pescagione de' mari, e la ricchezza delle saline, e la caccia de' salvatici, e l'inclinazion degli abitanti, e la vivacità de' talenti, e quel genio nato fatto per le armi, e quel coraggio divoratore di fatiche, e quella capacità delle più sublimi cognizioni, e quell'animo suscettibile delle più grand' imprese, e quell'aspetto di corpi ben configurati; la troverà finita coll'unire soltanto e congegnare i varj tratti, che ne lasciarono Aristotile, Pausania, Solino, Giulio Cesare, Procopio, Appiano, Pomponio Mela, Valerio Massimo, Diodoro, Plinio, Strabone, Lucio Floro, Silio Italico, Claudiano, Annio, Isidoro, Zurita, Mariana, Pineda, Albertino, De-Linda, Perotti, oltre a' due assai recenti autori, i chiarissimi signori abati Cetti, e Gemelli, quegli nella cultissima sua opera della *Storia naturale*, e questi nella sua del pari celebre del *Rifiorimento della Sardegna* (a). Che se questi scrittori non bastassero per dar una compiuta idea delle pregevolissime qualità naturali di quest'isola; non volendo noi darnela da noi stessi, nè ricercarla da altri nazionali scrittori, per tema di non renderci nè men leggeramente sospetti al leggitore di spirito di prevenzione, o parzialità; prenderemo piuttosto il ripiego di presentarne un'altra più distinta relazione, come lavoro a musaico composta, e dalle imparziali testimonianze d'altri classici autori greci, latini, e d'ogni lingua, risultante. Questi, oltre i sopra lodati autori, che descrissero lo stato naturale della Sardegna, e riguardo ad esso la resero celeberrima nelle lor opere, sono infra molt' altri il greco Erodoto nella sua, intitolata *Historiae Graecorum*, e scritta quattrocento quaranta due anni prima dell'epoca Cristiana principalmente nel libro quinto, e sesto: Tucidide, pur greco storiografo e filosofo, nel primo libro, ch'ei scrisse *De bello Peloponnensium, et Atheniensium* circa l'anno quattrocento venti sei avanti la venuta di Gesù Cristo: Tito Livio padovano, che fiorì nel principio del primo secolo cristiano, nella sua *Romana Historia*, scritta giusta il Petrarca in cento quarantadue libri, de' quali non ne rimangono che trentacinque, principalmente nel ventesimo e ne' seguenti: Aulo Gellio ne' libri decimo quarto e quinto della sua opera *Noctes Acticae*, composta verso il principio del secondo secolo: Cornelio Tacito, coetaneo di Quintiliano, ne' suoi *Annales*, maggiormente ne' libri decimo quarto e ottavo, compilati circa il detto tempo: Tolomeo, per antinome Claudio di Pelusio, nella sua *Geographia* al libro terzo, distesa nella metà dell'istesso secolo: Eusebio greco vescovo di Cesarea nel suo *Chronicon*, descritto verso l'anno trecento venti sei: Paolo Orosio spagnuolo ne' libri terzo, quarto

(a) *Arist. l. De mirab. Auscult. l. cit. c. 87. Paus. in Achaic. l. 7. in Phoc. l. 10. Solin. c. 9. Caesar B. Vand. l. 11. c. 13. et B. Goth. l. 3. Appian. l. 2. de B. Civ. Roman. Pomp. Mela l. 2. Corogr. c. 2. Val. Max. l. 7. c. 6. Diod. Biblioth. Hist. l. 5. c. 2. et 14. et l. 6. c. 4. et 9. Strabo l. 5. De situ orbis. Florus l. 2. c. 6. et 7. et l. 4. c. 8. Silius l. 12. de B. P. Claud. carm. de B. Gild. Ann. Vit. in Comm. ad l. 5. Berosi c. 1. et 2. Isid. l. 14. Orig. c. 6. Zur. Annal. Hisp. t. 1. 2. 3. 4. passim. Marian. Hist. Hisp. passim. Pineda t. 1. Monarch. l. 1. c. 2. Albert. in Geogr. Ethaic. Delioda l. 6. Hist. tot. orb. Nicol Perotti in Cornucop. Cetti Hist nat. Sard. t. 1. 2. 3. per tot. Gemelli in op. cui titulus;* Il Rifiorimento della Sardegna *t. 1. et 2. passim.*

e seguenti infino al settimo della celebre sua opera *Adversus criminatores nominis Christiani*, data a luce verso l'anno quattrocento venti: Giovanni Zonara di Costantinopoli nel secondo tomo dell'opera *Epitome Historiae*, scritta verso l'anno mille cento dieci: Jacopo Filippo Foresto agostiniano, nativo di Bergamo nel quarto e nono libro della sua *Historia ab orbe condito*, scritta verso il mille cinquecento: Marco Antonio Sabellico veneziano in più libri della rinomata sua *Historia undecim Enneadum*, scritta verso il mille cinquecento quattro: Giovanni Nauclero ne' libri primo e secondo del suo *Ingens Chronicon per Generationes centum quatuordecim*, scritto circa lo stess'anno: Carlo Sigonio modenese nel libro primo e secondo *De antiquo jure provinciarum*, e nel terzo *De regno Italiae*, scritto verso il mille cinquecento settanta: Onofrio Panvinio veronese, e insigne agostiniano nel celebratissimo suo *Chronicon a Caji Julii Caesaris imperio usque ad Maximilianum II. Imperatorem, titulo De provincia Sardiniae*, e in più luoghi dell' altra sua opera *Fasti, ac triumphi Romanorum*, scritta circa l'anno suddetto: Filippo Cluverio, nativo di Germania, ed uno de' più rinomati geografi del secolo decimo sesto, nel tomo *De Italia antiqua*, e specialmente nel trattato *De Sardinia antiqua*, scritti verso il fine di esso secolo; e finalmente, per non ricordare quì cent'altri scrittori latini, italiani, spagnuoli, franzesi, tedeschi de' secoli decimo sesto e settimo, l'autore franzese innominato dell'opera, che ha per titolo *La Sardaigne paranymphe de la paix*, stampata a Bologna nel mille settecento quattordici, ed a' principi e sovrani d'Europa indirizzata, ne' primi due capi della geografica, e storica Descrizione di ess'isola, colla quale egli dipinge assai vivamente e al naturale i molti e rari pregj della medesima. Se poi da ultimo fosse per istancarsi la vista e la pazienza del leggitore nell'osservare i varj grandiosi e magnifici tratti, che delle naturali doti della Sardegna i suddetti scrittori ci lasciaron in ogni età adombrati e descritti; potrà almeno riguardarsi senza fatica quel vivo e compendioso ritratto, che in una sola come pennellata ne presentò destramente un autore antico e rinomatissimo. Questi è il greco e veritiere storico Polibio, nativo di Megalopoli in Arcadia, e precettor di Scipione l'africano, che fiorì ne' tempi di Onia pontefice degli Ebrei, di Tolomeo Epifane re in Egitto, e di Filippo padre del magno Alessandro, cioè circa li cento ottant'ott'anni avanti la venuta di Gesù Cristo, e scrisse l'Istoria romana in quaranta libri, de' quali appena diciotto ne rimangono interi. Ecco come la Sardegna viene da lui descritta compendiosamente: *Insula, magnitudine, et multitudine hominum, et omnium fructuum genere excellens* (a): Essa è un' isola, dice, prestante ed eccellente, ora si guardi la sua grandezza ed estensione, or la numerosità e multitudine de' suoi abitatori, ed ora l'ubertosa varietà d'ogni sorta di frutti, ch'essa produce. Con questa breve ed espressiva descrizione antica si accorda a meraviglia quell'altra recente, che circa due mill'anni dopo Polibio ne ha fatta ultimamente l'ornatissimo Piemontese Michele Ant. Gazano, moderno storiografo della Sardegna, il quale nel primo tomo della sua storia con una tirata di penna la rappre- „ senta ed esprime qual si è nel vero “ Un'isola troppo invidiabile per non risvegliare „ la cupidigia del popolo romano.... e cotanto importante, sì per riflesso della sua „ situazione, e vastità, che per riguardo alla sua ammirabile fecondità, e ben nume- „ rosa popolazione „ (b). Ciò basti aver detto per ora a dimostrazione de' gran pregj naturali, che resero mai sempre assai riguardevole la Sardegna, e che formano l'uno de' tre capi, pe' quali fu chiamata *pianella santa*.

XXXI. Ma non è men rispettabile per la di lei singolare officiosità e cortese benevoglienza verso i nostri simili, ch'è il secondo carattere, che la distingue assai anche

(a) *Polyb. l. 2. Hist. Rom. c. 3.*

(b) *Gazano Istoria della Sardegna t. 1. l. 1. c. 1. n. 5. e 11.*

a riguardo del suo stato politico e civile. Situata, com' ess' isola vedesi da chi l' osserva, nel centro del mare mediterraneo, sembra che slarghi il cuore per abbracciare, accogliere, alloggiare e favorire indifferentemente con tutt' i più affettuosi tratti d' amichevole socialità i forestieri, che vi si portano da quante estere nazioni le stanno all' intorno, o da lei sono disgiunte con breve, o lungo spazio di terra, o di mare. L' Italia, la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Danimarca, la Svezia, e i popoli più centrali del norte, che vi commerciano, posson darne una prova sperimentale. Per altro chi non sa che la Sardegna, la quale ab antico è stata il perenne granaio de' Greci, de' Fenicj, de' Cartaginesi, e de' Romani, e l' invidiabile tesoro delle più rinomate potenze e delle più bellicose nazioni della terra: mentre, come bene osservò il chiar. abate Francesco Cetti italiano " la situazion sua centrale nel Mediterraneo in ogni tempo le trasse in ,, seno popoli da ogni banda, allettati dal suo clima, dalla sua feracità, da' suoi metalli, ,, e altri ci vennero in pacifiche colonie, altri armati, disputandone fra loro il pos- ,, sedimento, e i più frequenti alle mani per tale pretensione furono i due opposti ,, popoli d' Italia, e d' Africa con perpetuo avvicendamento di prevalenza (*a*) ,,; chi non sa, dissi, ch' ess' isola è divenuta mai sempre come la pubblica universale ed inesausta sorgente di cortese e affettuosa beneficenza pel comune vantaggio di tutte le nazioni, e singolarmente delle commercianti dell' Europa? Per esse fruttano di continuo i suoi ubertosi campi e frumentarj, e ne sostentano le città: per esse congelansi i suoi stagni e le sue saline, e ne condiscono le vivande delle loro famiglie: per esse pescansi i suoi tonni, e ne provveggono le piazze de' loro mercati: per esse colgonsi i suoi coralli, e ne impreziosiscono le loro case fino ad aggiugnere più lusso al dovizioso oriente. In somma: sembra che la Sardegna non voglia essere abbondante, ricca e ferace d' ogni sorta di frutti di terra e di mare che a patto e condizione di versare mai sempre i suoi tesori in seno agli altri reami dell' universo.

XXXII. Ma sì fatta officiosità è un officiosità di commercio, e di corrispondenza, la qual è comune alle altre commercianti nazioni, che comunicano anch' esse que' generi, di che abbondano, scambievolmente alla nostra, acciocchè ne provenga quella, che Tullio chiamò, comune utilità, governata da' buoni reciproci officj: *Ut commune commodum mutuis officiis gubernetur* (*b*). Diciamo qualche cosa particolare di quell' officiosità disinteressata e gratuita, la quale caratterizza, e distingue la sarda da ogn' altra nazione, e per cui essa al dì d' oggi può riguardarsi come l' unica, e sola e senza esempio in rapporto alla cortese e amichevole socialità, ch' essa usa co' nostri simili, stranieri, ed incogniti. Dove mai troverassi una nazione, o un paese, cotanto officioso, benefico ed obbligante, che senza distinzion di rango e di qualità di persone accetti, alberghi, e tratti manierosamente il venturiere, il passeggiere, lo straniero, l' ignoto al pari del conosciuto, del compatriotta, dell' amico, e del consanguineo, nella guisa che la Sardegna è usa di fare ne' paesi eziandio più montaneschi, e ne' men isplendidi soggiorni della medesima?

XXXIII. Noi quì non parleremo della caritatevol e affettuosa accoglienza, ch' essa sarda nazione fece nell' anno quattrocento ottantatre a que' trecento vescovi cattolici, oltre agl' innumerabili ecclesiastici e secolari, che Unnerico Ariano, re de' Vandali, scacciò e bandì dall' Africa, spogliati d' ogni sostanza, per la Fede Cristiana (*c*), ed in appresso rinnovò nell' anno cinquecento quattro per altri ducento venticinque ves-

(a) *Cetti Storia nat. della Sard. t. 1. de' Quadrupedi nel fine*

(b) *Cic. or. pro Rosc. Am. n. 38.*

(c) *Petav. De Doctr. temp. l. 13. in Chronol. Vict. Utic De persq Vand. l 2 et 3. Baron t. 6. Ann. A. Chr. 483. n. 79. Sabellic Martin. Polon. Matth. Palmer. Hieron. Cerialan. ap. Fara l. 1. De reb. Sard. et ap. Vico Hist. Sard. t. 1. p. 3. c. 32. n. 8. p. 10.*

scovi africani, uno de' quali fu il dottissimo e santissimo Fulgenzio, seguito da un assai numeroso stuolo di chierici e monaci, dal re Trasimondo successore dell'empio Unnerico rilegati in quest'isola con nuova persecuzione contro la Chiesa (*a*): accoglienza, così officiosa e cortese, che potè raddolcire a que' venerandi esuli, confessori di Gesu Cristo, gli stenti e le amarezze della lunga durata del loro esilio, continuato ne' primi per sett'anni, e per diciotto ne' secondi senz' interruzione. Questi, e sì fatti esempli d'affettuosa ospitalità, usata dalla sarda nazione con que' avventurati esuli per la cattolica religione, sebbene mostrino, o suppongano un' esimia pieta e una finissima carità per conto de' Sardi, che sarà il terzo carattere da rilevare in quest' isola; non però fan vedere dal canto di essa quella cortesissima sua beneficenza e quella rarissima geniale cordialità, con cui indifferente tutti alberga e favorisce, sian essi vescovi, o laici, sian prelati, o sudditi, sian conosciuti, o ignoti, sian ricchi, o poveri. Ma questa cotanto singolare ed eccellente usanza, che regnò in ogni età, e che si mantiene in fiore tutt'ora in Sardegna, siccom' è capace d'eccitare l'ammirazione e l'invidia nelle più colte nazioni e più studiose della dolce e manierosa umanità; così non sarà che difficilmente dagli stranieri popoli intesa e creduta, se straniere non sono le penne, che l'attestano imparzialmente.

XXXIV. Or noi non recheremo quì la testimoinanza di Luca Delinda spagnuolo, che nella sua opera intitolota *Descripciones del mundo*, e tradotta in Italiano dal marchese Majolino Bisaccioni, nel trattar de' costumi de' prischi Sardi, dice ch' " essi sono sì amanti di tutt' i forestieri che sogliono usare loro le più affettuose e cortesi maniere „ (*b*). Nè men ricorderemo il rapporto del todesco Jacet, che, nel descrivere lo stato naturale e politico della Sardegna nella sua storia dell' Europa, dice che quest' isola abbonda di tutte le cose necessarie alla vita umana, e ch' essa alberga altresì affettuosamente, e con pari cortesía che umanità tratta tutte le forestiere, o passeggiere genti, che vi approdano: *Abundat Sardinia cunctis ad victum humanum necessariis: advenas amanter, ac satis humaniter accipit* (*c*). Questi, ed altri storici scrissero della Sardegna sul rapporto altrui, e sull' impressione, lasciatane da autori più antichi. Più sicure relazioni e più indubitabili sono quelle, che ne diedero contemporaneamente i due cultissimi scrittori Cetti, e Gemelli, ambidue italiani di nazione, ambidue testimonj di veduta, ed ambidue, non meno imparziali, che accurati osservatori de' costumi de' Sardi, siccome quelli, che per più anni dimorarono in Sardegna, e che ne' loro viaggj, per essa intrapresi, co' proprj occhi notarono ciò, che ne scrissero. Sentiamo primamente il racconto, che il Gemelli fa della rara e sorprendente cortesìa de' Sardi verso i nostri simili, paesani, o stranieri, nel secondo volume del suo *Rifiorimento della Sardegna* " Non „ avendo, egli dice, questo regno pubblici alberghi ed osterie, supplisce con usura „ a tal diffetto la molta cortesía de' paesani: conciosiachè siano veramente i Sardi nell' „ ospitalita imitatori della cordialità de' tempi eroici, e patriarcali. Or come Abramo, al „ sopravvenire de' tre Angioli in sembianza di pellegrini, corse ratto all' armento, e „ il miglior capretto ne tolse per imbandirlo; così fanno i Sardi nè più, nè meno. Il „ buono, e il bello delle loro gregge apprestano volentierosi a' loro ospiti, non so„ lamente con abbondanza, ma con profusione„ (*d*). Così il Gemelli, che tratta generalmente dell' usanza e costume della Sardegna. Il Cetti poi, che aveva attraversata tutta quanta l' isola per ogni verso, oltre al confermar in generale quel cotanto

(a) *Petav. l. cit. et in Rat. temp. t. 1. p. 1. l. 7. c. 4. Marian. Scot. in vita S. Fulg. Surius in vit. ejusd. Fulg. 1. Ian. Sigesb. in Chron. Paul. Diac. l. 15. Baron. t. cit. A. Ch. 504. n. 25. usq. ad 1.*

(b) *De-Linda Descriz. del mondo l. 6. tit. De' costumi de' Sardi.*

(c) *Jacet Hist. Eur. p. 158.*

(d) *Gemelli Rifiorimento della Sardegna t. 2. l. 3. c. 4.*

lodevole costume de' Sardi, parla individualmente dell'usanza, che serbasi anche ne' più camperecci paesi e montanini, e con istupore e meraviglia ne scrive così: " Mille
,, volte, veggendo l'ospitalità e costume delle campagne sarde, mi venne in capo
,, Omero, e mi pareva essere Telemaco, che viaggiava in Grecia. L'ospite, senza
,, avervi veduto, nè conosciuto mai, vi accoglie cortesemente, fa disellare i cavalli,
,, e v'introduce. Le ancelle tosto abbandonano ne' vestiboli i loro telai, e s'affaccen-
,, dano a fare il pane fresco. In tanto giugne dal pastore il montone, e il porchetto:
,, si scanna di presente, si fa in pezzi, e sopra uno spiede si presenta al fuoco. Madonna
,, dispone tutto: ma poi non lascia vedere al convito nè se, nè le figliuole. Mi pare-
,, vano copie della divina Penelope. Nel convito si mesce il vino: ma Penelope, e
,, le figliuole, e le ancelle lo si vietano altamente; altrimenti peccherebbero contro la
,, femminile decenza. Opra è poi il pane in Sardegna delle sole ancelle, per ogni ca-
,, sa occupate a questo uopo una gran parte della settimana, come dovett' essere pres-
,, so i Greci secondo i frequentissimi passi d'Omero; nè con maggiore scrupolo di
,, mondezza il ponevano alla mensa le ancelle Omeriche che il facciano le Sarde, le
,, quali non osano pure toccarlo con mano: ma il pongano, o il tolgano, si prende
,, con un mondo pannolino. Con tanta cortesia trattan gli ospiti!.... Per il medesimo
,, principio di decenza niuna femmina si mostra in pubblico, se non velato il capo;
,, e le medesime ancelle, andando al fonte, prima si pongono in capo il velo, e poi
,, l'urna.... Il costume di Sardegna è orientale e greco sì fattamente che abbraccia
,, ogni spezie di costume: costume di vestire, costume di vitto, costume di decenza,
,, costume di lavoro, costume di feste, costume di cordiale ospitalità ,, (a). Fin quì il culto e veritiere storico abate Cetti. Dopo queste recenti, e certe e incontrastabili testimonianze, che al sommo lodano ed esaltano l'inimitabile umanità e cortesia de' Sardi e della Sardegna; noi stimiamo essere inutil cosa il dipingerla di nuovo con colori più vivi; comecchè aggiugner potremmo a quanto esse dissero e l'affettuosa maniera, con cui essi Sardi invitano i passeggieri a gara a fin di prendere alloggio nelle loro case, e la vera contentezza, che provano e mostrano nell'albergarli e trattarli, e la non infinta ripugnanza, che finalmente sentono nel dipartirsene: tratti nel vero di sincera amicizia, che incantano e rapiscono a ragione chi ha cuore in petto, e che descrisse al vivo Teocrito, antichissimo poeta greco, dugent' ottantt' anni avanti Gesù Cristo, allora quando cantò ne' versi seguenti:

Adveniat siquis peregrinis advena terris,
Hunc ultro vocat, hunc facilis laeto excipit ore,
Hunc secum jubet adpositis accumbere mensis,
Amittitque sui memorem, gratumque merendo (b).

Ecco dunque se a ragione noi dicevamo che l'isola di Sardegna è anche assai rispettabile pel carattere del suo stato politico, e per conto di quella cortesissima sua officiosità verso tutt'i nostri simili, naturali, o stranieri d'ogni condizione.

XXXV. E a dire il vero qual isola, qual nazione, o qual comunità di gente può darsi al mondo più pregevole e più eccellente di quella la quale professa sì fatta cordialissima amicizia con tutti gli uomini di modo che tutti li benefichi il meglio che si possa indistintamente? No, che tra le umane cose, dice Quintiliano, non ve ne ha certamente più bella, più nobile e più prestante della civil e amichevole socialità: e coll'avere la natura prodotti ne' nostri animi più movimenti e affetti, con tutto ciò veruno d'essi potrà mai pareggiare la sincera e officiosa benivoglienza. Imperciocchè,

(a) *Cetti Stor. nat. di Sard. t. 1. De' Quadrupedi pag. 213. e seg.*

(b) *Theocr. Idyll. 16.*

segue egli, oh quanto sarebbe rara ed invidiabile tra tutte le altre cose desiderevoli la felicità dell' uman genere, se tutti quanti gli uomini fossero gli uni degli altri scambievolmente amici! *Neque reperio quid in rebus humanis excogitarit natura praestantius amicitia. Cum enim haec mentibus nostris varios imposuerit motus, nullum profecto meliorem benevolentia tribuit affectum. Quid enim foret humano genere felicius, si omnes esse possent amici* (*a*)? Questa felicità però, ripiglia il medesimo, siccome Iddio non permise ch' esser potesse compiuta in questa terra, piena di sedizioni, di discordie, d' ingiustizie, e d' innumerabili mali e malvagità; così indarno si può sperare di ritrovarla in essa. Ma se vi saranno degli uomini, verso i loro simili leali, graziosi, benefici ed obbliganti, questo loro pregio sarà in tutt' i tempi, e presso tutte le nazioni riguardato come precipuo e primario, ed in certa maniera religioso e sacro: epperò non è proprio che degli animi grandi ed eccellenti l' amare talmente gli altri, come fossero amici, o il rendersi degni e meritevoli d' essere per simil guisa dagli altri amati: *Id nimium Deo visum est. At certe honestis convenire mentibus, fidem colere, amoris gratiam referre, societatem amicitiamque fovere, omnibus temporibus, omnibus gentibus praecipuum, et quodammodo sacrum fuit. Neque enim nisi optimis mentibus contingit, ut, aut sic amare sciant, aut sic amari mereantur* (*b*). Così Quintiliano nel ponderare un tratto di particolar amicizia e benivoglienza d' un povero gladiatore, da altrui beneficato.

XXXVI. Or che avrebbe mai detto quest' autor giudicioso, se inteso egli avesse raccontar del costume, non già d' un solo individuo particolare, ma dell' intera nazione de' Sardi, e di tutt' i suoi paesi universalmente, non solo ciò, che i prefati scrittori da testimonj d' udito, e di veduta ne attestarono; ma inoltre ciò, che noi più volte veduto abbiamo praticare, anche ne' men urbani popoli di quest' isola, e vale a dire che sopra il dar essi albergo gratuito e disinteressato a' passeggieri, come tutt' essi fossero veri amici, sopra il trattarli con affettuosa cortesía e urbanità anche meglio che i congiunti per unione di sangue, e sopra il preparar loro vitto, letto, e alloggiamento colla più possibile decenza e pulitezza; non avendo alle volte i poveri, e men agiati paesani la comodità di avere doppio letto, e doppia stanza, lasciano bene spesso agli stranieri, se altro non possono, il propio loro letto, e la propia stanza, ed essi padroni di casa se ne stanno al focolare tutta la notte, e giacion sopra la terra incomodamente, acciocchè i lor' ospiti abbian ricovero, e prendano riposo sotto il loro tetto? Oh! allora sì, che pieno di stupore e meraviglia egli avrebbe esaltata la sua voce con assai più ragione, che quando esclamava, nel rilevare un solo tratto d' amicizia del suddetto gladiatore, da lui protetto: Udite genti, udite popoli, avrebbe ei detto e gridato quasi colle stesse parole, che allora disse; città, isole, terre, mari, udite il singolarissimo esempio, che vi propone un' isola d' umanità e cortesía, e d' amichevole officiosità la più sorprendente. Non basta che stia a sentirlo un' ordinaria soltanto e circoscritta udienza. L' esempio, cotanto interessante ed eccellente, siccom' è utile e giovevole a tutta l' umana schiatta e società, così ricerca l' udienza di tutti gli uomini. Voi però intanto, o antichi secoli, tacete, e non osiate or comparire: poichè sin dal principio del mondo fino al presente rarissimi furono i tratti d' officiosità e amicizia, che pareggiassero quella, che per costume e per genio si usa in Sardegna. Tuttociò, che le storie tramandarono a' posteri, e finsero le poesíe, ed esagerarono le favole, non si ricordi più come un eroismo d' affettuosa socialità e amichevol beneficenza al paragone di questa, che fiorisce in ess' isola, e che ab antico vi regna per non mai finire con alto onore di essa e di tutta la natura ragionevole. *Audite, gentes; audite,*

(a) *Quintil. Declam. 9. Pro Gladiat. in med.*

(b) *Quint. ibid.*

populi, sono le precise parole di Quintiliano; *non solita judicium nostrum corona circumstet: sed, si patitur natura rerum, totus ad cognitionem talis exempli orbis circumfluat. Tacete, priora secula, in quibus tamen a primordio generis humani paucissima amicitiae paria admirabiliora fecerat longa temporibus nostris fides intercepta. Quicquid historiae tradiderunt, carmina finxerunt, fabulae adjecerunt, sub hac comparatione taceant* (a). Tanto, e senz'altro più assai di ciò, che ha detto, avrebbe ponderato quel degnissimo oratore e precettista a giusta lode della cortesissima officiosità, e dell'affettuosissima beneficenza della sarda nazione verso tut'i nostri simili, o conosciuti, o ignoti, e ad essa stranieri.

XXXVII. E nondimeno, ci sia permessa questa, ancorchè sia per essere prolissa digressione, dettataci dall'amore del pari che dal dovere di rispettoso figlio e riconoscente verso una madre sì degna e sì onorata, qual si è la carissima nostra patria, a giusto difendimento del di lei decoro, messo calunniosamente in discredito e vitupero da certe ardite penne venali e vili; e nondimeno, dissimo, (chi mai il crederebbe?) che dopo che la sarda nostra nazione si è mai sempre distinta in ogni tempo ed età tra tutte le altre più culte della terra riguardo all'esercizio e pratica de' primarj e più nobili, e de' più eccellenti uffizj dell'umana amicizia e società, come or ora si è detto; in vece di sincere e magnifiche attestazioni d'affetto, di lode, e di riconoscenza, non altro riscotesse da certi allievi d'alcune delle beneficate province straniere, che ingiurie, villaníe, e calunnie le più nere sino a figurarla pubblicamente in più fogli stampati e tradotti in più lingue, con mostrosa ingratitudine, e con pari esecrabile maledicenza come la più barbara nazione della terra?

XXXVIII. Noi sfidiamo francamente qualunque onesto uomo, che sia di mente quadra e di cuor ben fatto, comecch'ess'abbia assortito la più placida indole e il genio più mite, a leggere, senza prorompere in qualche giustificata scandescenza per amor della giustizia e per zelo della verità, la sì stucchevole calunniosa ed inurbana descrizione, che il supposto, o vero viaggiatore svezzese, chiamato per nome Giacomo Giona Bjoernstaehl, ha fatto della Sardegna in una sua lettera, scritta ne' nostri giorni da Ciamberì della Savoia, al signor Giorvell indirizzata, regio Bibliotecario in Istocolm, poi tradotta dall'Isvezzese in Todesco e in Italiano, e resa pubblica finalmente colle stampe di Poschiavo per Giuseppe Ambrosioni: descrizione, nella quale l'audace e scortese autor e villaneggiatore s'è studiato di ammassare i più ridicoli strafalcioni, le imposture più goffe, ed i più incivili vocaboli e più insultanti per mettere ogn'ordine di persone d'essa nostra patria in dispetto e in vitupero al mondo culto, e quindi far credere a tutti che quest'isola si è senza paragone più incolta, e più ignobile e vile che la barbarissima nazione degli Ottentoti. Ma, o leggasi, o non si legga in pace essa nauseante relazione da chicchessia, noi almeno, che nel vero abbiamo avuta la sofferenza di darle un'occhiata, comecchè nel principio avessimo in pensiero di non doverla onorare d'altra confutazione che d'un tacito disprezzo, per averla trovata tutta rabbatuffolata di meschine dicerie, scritte senza criterio, senza giudizio, senza lingua, senza verità, e senza quel decoro, che ad onesto scrittore si conviene; anzi piena di favole, di calunnie, di contradizioni, e di cose così disparate, che hanno tanto da fare l'una coll'altra, quanto le nespole di Napoli colla mole d'Adriano, e i funghi di Svezia colle piramidi d'Egitto; nondimeno sul riflettere alle sinistre impressioni, che le stampate infamatorie falsità e imposture, ch'essa pubblica contro la Sardegna e i Sardi, possono far di presente, e assai più nell'avvenire negli animi creduli; noi stimato abbiamo di ripescarne al meno le più notabili e principali per dimentirle, e quindi cavare d'inganno se mai fosse se-

(a) *Quint. cit. Decl. sub init.*

dotto qualche candido leggitore, e difendere altresì la nostra patria, ingiustamente infamata e messa in discredito da quest' audace e sfacciato calunniatore.

XXXIX. La lettera dunque d'esso svezzese viaggiatore, che s'è messo a descrivere lo stato naturale e politico del regno di Sardegna senz' aver mai veduti, nè conosciuti nè l'isola, nè gl' isolani di lei abitanti, e che s'è annunziato al pubblico con poca avvedutezza professore di filosofia dell' università di Upsala, quando si mostra nella pratica digiuno delle prime nozioni della medesima (a); ecco in ristretto le notizie, che di quest' isola regala al mondo culto e letterato: *Notizie di Sardegna. Ignoranza, barbarie, e sporchi costumi degli abitanti.* Da quest' inurbanissimo titolo, proposto come argomento della lettera alla lettura d'un pubblico, può ben inferirsi con quanta sincerità, e buona creanza il cortesissimo relatore sia per proseguire in essa la descrizione, che fa di questo regno. In fatti a confermazione dell' istabilito soggetto altro in seguito non trovasi che un grottesco aggruppamento di spropositi, di favole, di dileggiamenti, e di calunniose falsità: mentre, oltre al figurare quest' isola *senza porti*, *senza strade*, *senza cultura*, *senza commercio*, *senza verun lume di scienze*, anzi *affatto sepolta nelle tenebre*, e qual *aborto*, *e disonore dell' umana natura*; oltre al far comparire tutt' i di lei abitatori *poltroni*, *zotici*, *semplici*, *poveri*, *superbi*, *maliziosi*, *ignoranti*, *superstiziosi*, *indisciplinati*, *senza veruna sorta di cognizione* a segno che *nè men sappiano se vi sia altro paese fuor della loro felice Sardegna*; oltre al dipingere i *servitori delle persone nobili*, *vestiti di livree piene d'oro*, *ma con iscarpe scalcagnate*, *senza calzette*, *senza fazzoletto da collo*, *con mani non mai lavate*, e *con iscarmigliati capelli*, *impastati d'un bullicame*... e più orridi che la vilissima plebaglia della Nigrizia; oltre al rappresentare *le cameriere*, e *le ancelle*, o *vestite di cenci di mila pezzi*, o *quasi ignude* e indecenti a guisa delle barbare Grigrigue dell' Africa, o delle montanesche Araucane dell' America; oltre al far il ritratto delle primarie dame del regno, di quelle nobilissime e compitissime signore, piene di cortesía, di gentilezza, di decoro, e di graziosità, per cui sono riguardate come il più dolce incantesimo de' cuor ben fatti, secondo la comun acclamazione di quante gentil persone passeggiere approdano a quest' isola, come fior ch' esse sono del più puro sangue di Catalogna, d' Aragona, di Castiglia, di Valenza, di Borgogna, di Sicilia, di Genova, e di Sardegna; quasichè fossero una turba di donnicciuole, co' colori dipinte di *sporche*, *succide*, *brodolose*, *scostumate*, *incivili*, nelle *cui case non si trova veruna sedia*, il *cui costume è di mettersi a sedere in terra alla foggia degli Arabi*, le *cui tavole s' imbandiscono di pezzi di carni*, *gettate in canestri*, presso *le quali sono molto in voga le malattie galanti*, e con altre sì fatte mendacissime espressioni, soltanto facili a trovarsi nel vivo dizionario dell' impudentissimo, e calunniosissimo descrittore; oltre, dissi, allo spacciare, che in essa lettera si fa delle suddette infamatorie falsíe, e contumelie, e d' altre, a un di presso consimili infinte cose, di che lo sfrontato autore è sì liberale che a tutto il suo racconto può ben appropiarsi il detto di Tullio: *Totus ex fraude, et mendacio compositus est* (b), tutt' esso è impastato di malignità e di bugía; dà pure il maggior risalto alle tante sue dicerie e vilipensioni coll' ingiuriosissimo epilogamento nel modo, che segue: *Ci è tra gl' Italiani un proverbio antico, e ancora in uso: Tutti gl' isolani cattivi; ma i Siciliani pessimi. Vi si potrebbe aggiungere: I Sardi barbarissimi. Voi sapete qual de' regni d' Europa sia il più florido? Permettetemi ancora che vi dica qual sia fra tutti il più ignorante, il più incolto.... Io parlo de' Sardi.* Ecco (per non ricordare quì cert' altri tratti incivili, oltraggiosi, e falsati, i quali saremo per rilevare in ap-

(a) *Veggasi questa lettera del citato osservatore Svedese, scritta da Chiamberì a' 2. di settembre nell' anno 1773. nel tomo IV. delle sue Osservazioni, che contiene i suoi viaggi, per la Savoia, gli Svizzeri, e l' Olanda.*

(b) *Cic. or. pro Cluent.*

presso) qual sia in somma e in ristretto l'informativa lettera dello stato del regno di Sardegna, scritta con più fiele che inchiostro dall'impudentissimo, sia vero, sia supposto, viaggiatore svedese: lettera veramente, non d'altra luce degna che delle fiamme, a giusto punimento del pubblico disonore e scandalo, che lo scrittore e lo scritto han tentato di recare, non che alla sarda nazione solamente, la più officiosa e cortese, e benefica amica di tutte le straniere; ma inoltre a tutta la culta e politica società dell' uman genere. Quante ingiurie in una, e quante ingiustizie! L'oltraggiatore de' Sardi ha vilmente offeso colla infame sua lettera il rispettabilissimo regno della Svezia, che si suppone sua patria: mentre un venale e sfacciato falsario, qual ei si mostra in una pubblica relazione, stampata in più lingue, disonora l'università d'Upsala, la cattedra di filosofia, e la filosofia medesima, di cui si spaccia professore, ed insieme discredita l'onoratissima nazione Svedese, cotanto amica della Sarda, quanto sanno gli Svedesi, che approdano alla Sardegna, e vi commerciano. Ha punto crudelmente la gentilissima nazione piemontese: poichè con impostura sopra impostura delle infamatorie notizie e favolose, di ch'è piena zeppa tutta la sua lettera, fa autori e relatori gli ornatissimi ufficiali piemontesi, e singolarmente tra essi il sig. cavaliere e capitano Borelli, il quale per altro gli da la mentita in un iscritto suo foglio, trasmesso in quest'isola, con cui esso signore protestasi altamente che in ott'anni ch'è stato di guarnigione a Sardegna, vi ha ricevuti buoni trattamenti, e cortesie da ogni ordine di persone: vi ha contratti de'legami di conoscenza e amicizia con moltissimi soggetti, distinti per nascita, per lettere, e per altri pregj; e che nè per opera, nè per consiglio, ne per consenso ha avuta nissuna parte nella infame sua lettera (a). Ha mancato di rispetto verso il sovrano di Sardegna VITTORIO AMEDEO III., il re, il padre, l'amore e la delizia de'sardi suoi sudditi, or col fingere, come egli spaccia, e finge, che *anticamente la Sardegna non era in questo stato di barbarie e d'ignoranza*, nel quale da lui si è capricciosamente figurata; ed ora coll'oltraggiare sfacciatamente tutto il sardo regno in qualità di regno, com'esso fosse nel vero il più barbaro, e vile e dispregevole, ch'è un vero e alto dispregio del regnatore. Ha fatto un gravissimo torto alla repubblica letteraria, la cui buona fede e sincerità procura di sedurre ingannevolmente: dacchè ha pubblicata in più lingue come vera e indubitabile la sua per ogni verso falsata e calunniosa relazione, della quale gli storici autori, e gl'incauti e sorpresi leggitori d'ogni paese del mondo possono tenere i rapporti in conto di certi e incontrastabili con perpetuità dell'errore e con discapito della verità. Ha ferito nel più vivo il corpo dell'umana società: perocchè ha attaccata villanamente una rispettabile parte di essa, la quale non è meno che un regno e un'intera nazione, e che meglio che ogn'altra civile e culta n'esercita i doveri, ne favorisce le membra, e ne stringe il vincolo. Che diremo poi d'essa nazione de'Sardi, ch'è l'ampio bersaglio delle calunnie, e come l'oggetto d'attribuzione di tutte le falsissime imposture del vero, o finto viaggiatore d'Upsala, meglio diremo del venale e prezzolato infamatore della Sardegna? Ma questa, che sembra la piu oltraggiata, si è per altro la men offesa da lui: posciach'ei tanto ne spaccia, ne sparla, e ne finge che ad ogni persona sensata niente di quant'esso racconta può sembrare credibile: *Mendaci homini ne verum quidem credere solemus* (b).

XL. In fatti tra le tant'altre accennate calunnie ed imposture, che noi per mancanza di tempo non possiamo esaminare, ma che il curioso leggitore rilevare potrà nella suddetta lettera, eccone parecchie delle più notabili e più ridicole, che, come mostrano

(a) *Veggasi essa Lettera del sig. Cavaliere Borelli nella raccolta di lettere famigliari in risposta all'ingiuriosa lettera del suddetto viaggiatore Svedese, fatta da Sardofilo Arborio, e stampata a Vercelli nel 1787. Lett. 2. p. 16.*

(b) *Cic. l. 2. De Div. c. 71.*

da se la goffaggine e falsezza, onde sono iscritte; così non fa d'uopo che di leggerle per dimentirle, essendo maggiormente, come da noi saranno, con qualche assai naturale reflessione proposte al pubblico, o succinta, o diffusa, nell'impugnarle. Di quest' isola dice l'autor d'essa lettera, che *nell'isola stessa non si può viaggiare: perocchè sin adesso strade quivi non sono nessune, e nessuno giammai ha viaggiato quì*. Favolatore! Dunque il cavaliere Borelli, da cui il finto relatore ha la speranza di *avere una compiuta storia, o descrizione della Sardegna* per *farne un regalo al mondo dotto*, e *che*, secondo lui, *con diversi ufficiali, che avevano curiosità e gusto nelle scienze, compresi alcuni soldati, ha già fatto delle ricerche, e scoperte notabili di più di settecento torri o Noraghes*, e d'una *quantità di corridori, e tempj, e altari subdiales*, e *di più edifizj con iscale a chiocciola*, e di *altri sì fatti monumenti dell'antichità, come scuri, cisoie, lance, etcetera, tutti di rame, che trovansi dispersi tra' monti*; è d'uopo che abbia attraversata tutta l'isola, non già viaggiando per terra, come usano gli uomini, ma levato in aria insieme cogli altri ufficiali e soldati a foggia di uccelli, o traportato in pallone volante dall'un capo all'altro, o condotto sopra destrieri di legno per l'aerea regione a guisa del favoloso D. Chisciotte dal soffio de' venti. Avanti. *Restano ancor*, segue a dire, *innumerabili documenti, interamente ignoti agli antiquarj, e geografi*; *perocchè* (torna a ripetere nel fine lo sproposito del principio della relazione) *nessuno ha mai viaggiato quì, e nessuno può quì viaggiare ... e la Sardegna non ha nessun buon porto*. E così dovea essere. La Sardegna è inarrivabile per ogni verso, non solamente per terra, ma anche per mare: la terra non ha strada nessuna, e nessuno ha mai viaggiato quì: il mare non ha nessun buon porto, e nessuno può quì approdare. Avea ragione il viaggiatore svedese di non navigare alla volta di quest'isola, affatto sfornita di vie da camminare, e di porti da afferrarvi. Ma se la Sardegna non ha strade, e nessuno ha giammai viaggiato in essa; chi l'ha dunque informato de' paesi e costumi centrali della medesima? .... Di più: Se quest' isola non ha nessun buon porto da afferrarvi, dove dunque stanziano i bastimenti svedesi, alle volte in numero trenta, alle volte quaranta colle altre navi o da guerra, o da carico, o da trasporto, le quali ogn'anno vi approdano dalle straniere, e commercianti e amiche nazioni, o per estrarne il sale, o il grano, o viveri? Forse che quelle immense macchine di legno o rimangono sopra i monti a guisa dell'arca di Noe, già cessato il diluvio; o si tirano in secco, e, come il cavallo Troiano, fabbricato da Eppéo, s'introducono e piantano entro alle marittime città e littorali popolazioni di essa isola? Da ultimo, che sarà che l'autore franzese della citata opera *La Sardaigne paranymphe de la paix*, scritta pochi anni prima che lo svezzese pubblicasse la sua lettera, nella sua Descrizione geografica della Sardegna vi ha potuto ritrovare molti porti all' intorno, non solo buoni e sicuri, ma ancora celebri? Diamo quì il rapporto di quest' esatto e veritiere descrittore per ismentire quello del non vero, ma infinto. *La Sardegna*, dice esso, *è circondata di porti, capaci di ricevere qualunque sorta di bastimenti. I più celebri però, più capaci e sicuri sono Porto Torres, Porto Conte, Porto Scusi, e quello di Cagliari. In questo porto vi stà al coperto senza alcun pericolo di vento, o di tempesta per tutto l'inverno qualunque flotta, per numerosa che sia. Non solo questi porti, ma anche gli altri più piccoli d'estensione, e maggiori in numero, sono muniti di torri, e di fortezze per far fronte a' nemici, massimamente a' corsali barbareschi, come anche per dare un sicuro ricovero a' bastimenti*. Così il prelodato autor francese.

XLI. Torniamo all'isvedese viaggiatore. *Essi Sardi*, ripiglia, *chiamano tutt' i forestieri: di quelgas partes*; *perocchè la lingua loro è ancora uno Spagnuolo spezzato*... Quanti spropositi! *Le cameriere vanno quasi nude, o alla più lunga hanno intorno de' cenci di mila pezzi: ciò tuttavolta non impedisce che le dame principali non le mandino dagli uffiziali co-*

mandanti per salutargli: bene ventos. Se noi dovessimo rispondere senza quella cortesia, di che non è meritevole l'autore della lettera, dirlo dovremmo un impudentissimo mentitore rapporto alle cameriere o quasi ignude, o cariche di cenci, mandate, od alle principali dame, che, giusta lui, le mandano a complimentare gli uffiziali nel loro arrivo. Ma per non offendere la dilicatezza dell'urbano leggitore, diciamo solamente che ha preso sbaglio, del quale potranno di leggieri cavarlo quanti gentiluomini passeggieri di stranie e differenti nazioni approdano in quest'isola. Noi in tanto, senza far conto alcuno delle strane, palpabili ed aperte calunnie, noteremo per ora gli errori di lingua. I Sardi usano *quelgas partes*, *e bene ventos*? E queste sono *voci sarde*, o *spagnuole spezzate*? Non può essere che sì fatte espressioni siano state suggerite da quel *garbato*, *e valente ufficiale*, *che* secondo l'autore della lettera, *intende sì il Latino*, *che il Greco*, *e però può ne' più antichi monumenti dell'Europa a posta sua frugare*; ma a bello studio inventate per metter in derisione la favella de' Sardi dallo stenditore dell'infinta descrizione della Sardegna. *Quelgas partes*? *bene ventos*? *spagnuolo spezzato*? Quante parole, tanti spropositi, da' quali si può ben inferire, che se non si rinnova il miracolo del mulo di Balaamo, sembra cosa impossibile che nel vero autor della descrizione di quest'isola possa mai entrare o la lingua spagnuola, o la lingua sarda. Se i Sardi vorranno parlare in Ispagnuolo, diranno, come dicono, e sempre dissero, non già *quelgas partes*, e *bene ventos*, ma *aquellas partes*, e *bien venidos* all'uso degli Spagnuoli: se vogliono parlare in Italiano, dicono cogl'Italiani *quelle parti*, e *ben venuti*: e se vorranno parlare in lingua sarda, diranno *cuddas partes*, e *bene vènnidos* secondo il favellare de' Sardi e della Sardegna. Il dir poi, com'esso dice e infinge, ch' *essi Sardi chiamano tutt'i forestieri*, *di quelgas partes* (e vale a dire, come or ora abbiam corretto, *de aquellas partes* in ispagnuolo, *de cuddas partes* in sardesco linguaggio) per dare ad intendere con ciò ch'essi forestieri *sono di que' paesi fuori del mondo*, *che noi chiamiamo sconosciuti*, e perchè *i Sardi non sanno se vi sia altro paese fuori della loro felice Sardegna*, non è che una falsa e maligna interpretazione. Ogni favella ed ogni favellatore di qualsivoglia nazione e terra, od isolata, o continente, hanno i loro idiotismi particolari, onde, non ostante la certa cognizione, che si può avere de' varj e distinti paesi di persone straniere, possonsi appellare queste con generali vocaboli, co' quali altro non vogliasi denotare se non che esse non sono del propio paese. Così gli Ebrei, secondo Gioseffo ebreo, san Girolamo, e Teodoreto, appellano *Cethim* o *isolani* generalmente gli abitatori di tutte quelle nazioni, le quali sono disgiunte dal loro paese col gran braccio del mare mediterraneo, comecch' essi non ignorino i nomi della Grecia e de' Greci, di Roma e de' Romani, di Cipro e de' Cipriotti, di Sardegna e de' Sardi, e va discorrendo *(a)*. Gl' Italiani altresì, ancorchè bene sappiano che vi siano al mondo i Francesi, i Fiamminghi, i Todeschi, gl'Inglesi, e i tanti e varj popoli abitatori del norte, che le alpi separano dalla bella Italia; nondimeno alle volte chiamano tutt'essi, giusta il Tirino, col solo indifferente, e assai comune nome d' *Oltramontani* (*b*); come pur anche tutt' i forestieri, che vivono di là dal mare mediterraneo, *Oltramarini* si appellano, e *d'oltre mare* dagli abitatori delle terre marittime e isolate. Per simil guisa i Sardi secondo la proprieta, o idiotismo della loro lingua, qualora vogliano significare in confuso le genti straniere, le quali alla lor isola non s'appartengono, bene spesso si servono or della voce *foristeris*, e *foristeras*, ora dell'espressione *de terra firma*, e or anche della suddetta *de cuddas partes*, che vale, di quelle nazioni, dalla sarda col mare separate;

(a) *Jos. l. 1. antiq. c. 6. et 11. hieron. in c. 23. Isaiae, et 27. Ierem. Theodor. in c. 27. Ezech.*

(b) *Jac. Tirin. in c. 1. l. 1. Machab. v. 1.*

non già, come falsamente l'autore della lettera suppone, *di paesi di fuori del mondo*, od oltramondani, nè men, *a' Sardi affatto sconosciuti*: mentre sono ben triviali e famigliari anche alla loro più rozza e infima plebe i vocaboli e le nozioni delle quattro principali parti del mondo, e delle regioni e provincie, e fin de' paesi non che della vicina Africa, e circonstante Europa, ma inoltre delle altre genti, situate di là dal Mediterraneo, e dall'Oceano nell'orientale Asia, e occidentale America: a segno che presso di essi è frequentata la memoria anche della settentrionale Svezia, e de' bravi Svezzesi, amici de' Sardi, ad eccezione del solo svezzese viaggiatore, il cui nome è in disprezzo presso ogni Sardo, per esser egli un mentitore e un parabolano.

XLII. Rapporto poi alla bella erudizione, ch'esso svezzese osservatore della lingua de' Sardi da nella lettera sua, o vera, o supposta, d'essere *essa favella uno Spagnuolo spezzato*, noi altro dir non possiamo, se non che questo si è uno de' molti madornali strafalcioni, ch'egli commette, proveniente talora dall'ignorare i principj, e i diversi combinamenti delle presenti lingue sardesca, e spagnuola, e di tutte le altre dell'Europa. Guidiamolo un poco per carità, se pur ci sia possibile d'illuminarlo. Egli è certo e indubitato che sotto la romana repubblica, e 'l romano impero, la Sardegna, la Sicilia, l'Italia, la Francia, la Spagna, e tutte le altre provincie dell'occidente, alle quali i Romani molto tempo dominarono, altra lingua non trattassero che la latina: poich'è verissima l'osservazione, fatta da sant'Agostino, che a' soggetti popoli, conquistati, o sudditi, essi due cose portassero, cioè, dominio, e lingua: *Imperiosa civitas Roma, non solum jugum, sed etiam linguam suam domitis gentibus imposuit* (*a*). Questa lingua dominante nell'occidente mise profonde radici nella Sardegna per lo spazio almeno di settecento quattordici anni compiti: spazio di tempo, in cui essa fu suddita de' Romani e vale a dire dall'anno 493. della fondazione di Roma, e 259. avanti la venuta di Gesù Cristo (*b*), nel quale ess'isola fu tolta da Lucio Cornelio Scipione a' Cartaginesi (*c*), fino all'anno 455. dell'epoca cristiana, che fu quello, nel quale sotto il re Genserico i Vandali la tolsero a' Romani. Colla divisione e caduta del romano impero, dopo la morte seguita di Valentiniano III. imperadore, e colla frequente invasione delle armi e potenze settentrionali incominciò a guastarsi la lingua latina, e cessò essa finalmente di esser la comune favella delle occidentali provincie dell'Europa nell'anno del Signore 582., secondochè il Vallemont ha ben notato nella sua cronologia (*d*). Perduta quindi, o almeno guasta la lingua de' Romani colla mescolanza e barbarie delle diverse lingue degli stranieri popoli, ogni nazione, per l'avanti soggetta a Roma, incominciò a formarsi una speciale lingua nazionale, e a contornare a capriccio i latini vocaboli, che n'erano la pasta principale secondo il vario gusto de' diversi paesi, che la trattavano, chi con maggior, e chi con minor barbarie, ora servendosi d'una desinenza, ora di un'altra, e sì col far uso del retto caso, sì del terzo, o quarto, o anche del sesto d'essi latini termini tronchi, o interi.

XLIII. Ora, la prima lingua particolare e nazionale, o al meno una delle prime, che sia comparsa al mondo in pubblici stromenti e autentici, si è la Sardesca, usata singolarmente ne' reali diplomi de' principi, o Giudici sardi turritani, o logodoresi, e cagliaritani sino da' secoli IX., X., e XI. (*e*). Sull'esempio de' Sardi, dice l'eruditissimo Muratori, e con esso il Fontanini, gl'Italiani incominciarono a trattare in iscritto nel secolo XIII. la allora rozza e nascente lingua italiana, fin'a quel tempo rinchiusa

(a) *Aug. l. 19. de Civ c. 17.*
(b) *Petav. Rat. temp. t. 3. Success. Cons. Rom. Treiashem. t. 17. c. 32.*
(c) *Liv. Abbrev. l. 17.*
(d) *Vallem. Cron. t. 1. l. 1. c. 5.*
(e) *Murat. Dissert. t. 2. Diss. 32. p. 14. et. segg.*

nella lor bocca (*a*); e poco prima, o dopo ch' essi, Italiani incominciarono altresì a scrivere nelle imperfette loro favelle gli Spagnuoli, e i Francesi. L'essere poi i Sardi, circondati dal mare ed isolati, e quindi assai meno sposti e soggetti che i prelodati Francesi, Spagnuoli, e Italiani, e che altri popoli e regni dell'Europa alle frequenti invasioni delle barbare genti del settentrione, fu la vera cagione, onde nella Sardegna non si è affatto abolita, nè cotanto sfigurata, siccome in quelle nazioni, la lingua latina, secondochè da noi s'è più alla distesa rilevato nella prefazione della pubblicata nostra Opera sopra *Il Ripulimento della lingua sarda*. Diamone in fatti un saggio passeggiero e breve.

XLIV. Il Sardo dal latino pronome *ego* ha portato il suo or *ego*, e or *eo* sincopato: dove sconciamente lo Spagnuolo portò *yò*, l'Italiano *io*, ed il Franzese *je*. Il Sardo dal latino *homine* ha fatto *homine*: mentre con alterazione lo Spagnuolo ha fatto *hombre*, l'Italiano *uomo*, ed il Franzese *homme*. Il Sardo dal latino *Deus* ha tolto *Deus*, o *Deu*: quando con maggior guastamento lo Spagnuolo ha tolto *Diòs*, l'Italiano *Dio*, ed il Franzese *Dieu*. Dimodochè quel luogo per esempio del profeta, volgarizzato in Latino, *Mirabilis est Deus in Sanctis suis*, si volta parola per parola in Sardo così: *Admirabile est Deus in sos Sanctos suos*: ma con maggior istorpiatura di vocaboli in Ispagnuolo *Diòs es admirable en sus Santos*, in Italiano *Iddio*, ovver *Dio, è ammirabile ne' suoi Santi*, ed in Franzese *Dieu est admirable dans ses Saints*. Questi pochi esempli mostrano ad evidenza non solo che la lingua sarda, come pur l'italiana, la spagnuola, la franzese, e qualch'altra d'altre nazioni si sono impastate della lingua romana, o latina; ma inoltre che, lungi dall'essere la Sarda la *stessa spagnuola spezzata*, come la spacciò l'autore dell'ingiuriosa lettera, essa sola è quella, che tra tutte le altre lingue, dalla latina derivate, ne serba men corrotto il deposito, e più vive le sembianze. Sì fatta dimostrazione si è resa assai più chiara nella nostra Opera sopra citata *del Ripulimento della lingua sarda, lavorato sull'origine, ch'essa trae dalla greca e dalla latina*, e nell'altra, da noi pur iscritta e pubblicata col titolo *Le armonie de' Sardi*. Nella prima si trovano proposte al pubblico in un sardo dizionario circa cento mila sardi vocaboli, tolti dalla lingua latina, od almeno da essa originate. Nella seconda poi si leggono raccolti nove poetici componimenti, in lingua sardesca descritti, e da noi lavorati, i cui termini nondimeno sono affatto latini, e per la maggior parte dell'età più fiorita della Latinità. Tale si è la lingua, che i Sardi trattano al dì d'oggi, e che incominciarono ad usare dopo la suddetta divisione del romano impero almen sei secoli prima che gli Spagnuoli portassero le loro armi in Sardegna, e tre secoli avanti al nascimento della presente loro lingua spagnuola. E nondimeno lo svezzese descrittor della Sardegna ha l'ardire di scrivere che *la lingua de' Sardi è ancor uno Spagnuolo spezzato*, e che chiamano i forestieri *di quelgas partes*, e che si rallegran con essi loro col dir *bene ventos*. Se per dimentirlo pienamente ed illuminarlo non bastano le ragioni ed i fatti, da noi addotti; noi sfidiamo da ultimo la cultissima Italia, la Spagna, la Francia, la Germania, la stessa Svezia, e tutte le nazioni più urbane del settentrione, che hanno in questo secolo illuminato i loro Varroni, i loro Tullj, Orazj, e Livj viventi, a volerli costituire o arbitri imparziali, o giudici severi d'un fatto, che proporremo a dimostrazione di non essere il Sardo *il linguaggio spagnuolo, spezzato e tronco*: anzi di essere all'opposto più latino che ogn'altro di tutta l'Europa. Ecco quì due strofe d'un pretto sardo poetico componimento, che ha cento stanze, e che noi abbiamo fatto a giusta lode della reale beneficenza del graziosissimo nostro sovrano, VITTORIO AMEDEO III., felicemente

(a) *Murat. ibid. p. 90. Fontan. De eloq. Ital. Adde et Chiari t. 2. select. epistol.*

regnante, e colle stampe di Cagliari nell' anno 1787. dato alla luce nell' opera *delle Armonie de' Sardi*, il cui principio è questo:

Sardos beatos! qui in regnante Principe
Mille sentimus tutelares Genios,
Pro terra nostrâ vigiles, solicitos,
Pro nostrâ sorte providos, beneficos.

Le strofe dunque ventesima seconda, e ventesima terza, per non riportar quì le altre, sono le seguenti:

Tranquilla-mente procedit, si judicat;
Moderat altos, et refrenat impetus:
Si ferit, curat; si punit, remediat:
Semper flagellat cum paterna dextera.
Iras si accendit pro punire iniquos,
Quales in Principe excitat justitia;
Temperat blanda cum mansuetudine,
Pluvias dat salutares, si fulminat.

Le stesse due stanze, con esattezza tradotte dal Sardo in Ispagnuolo, sono, come seguono:

Tranquilamente procede, si juzga:
Calma, y refrena los sublimes impetus:
Si hiere, cura; castiga, y remedia:
Siempre sacude con paterna diestra.
Iras si enciende a reprimir malvados,
Quales excita en Rey la justicia;
Con mansedumbre suave las templa,
Lluvias dà saludables, si fulmina.

Ora si faccia un confronto di questi due linguaggi da chi ne capisca le voci e gl' idiotismi, e maggiormente le coniugazioni de' verbi, che sono secondo i grammatici più intendenti il nerbo d' ogni idioma, e poi si decida se il Sardo vero e puro, come quì si vede, sia *uno Spagnuolo spezzato* come lo Svezzese lo spaccia; ovvero se all' opposto per la sua chiarezza, maestà, sonorità, e giusta desinenza di vocaboli sia più bello e più nobile che lo stesso Spagnuolo, in cui è tradotto, e anche il linguaggio più somigliante, tra quanti l' Europa ne vanta, al latino idioma.

XLV. Finalmente l' autore della calunniosa lettera per colmo delle sue falsità e imposture dice della Sardegna ch' essa *è un regno tutto sepolto nelle tenebre, a cui tuttavia non è pervenuto il lume delle scienze, mentre questo è per tutte le folte nugole penetrato nel freddo settentrione*: che *i sardi isolani vivono quì in una sì felice ignoranza, ch' essi non si rompono assolutamente la testa per nessuna sorta di cognizioni*: che *gl' istessi non sanno se vi sia altro paese al mondo fuori della loro felice Sardegna*; e che *hanno inteso bensì che il loro Re risiede a Torino, ma in qual paese giaccia questo Torino, questa è una cosa, che supera le loro idee*. Povera Sardegna! Infelice isola! Miserabile regno! Se ess' è nel vero qual si dipinge dal reale, o fittizio viaggiatore svedese, bisogna che la sua barbarie sia la più strana e la più compassionevole del mondo. Forse che può dirsi di peggio della svedese Laponia, della Norvegia, della Nigrizia, della Cafreria, della Caria, o anche delle terre, nuovamente scoperte, come la nuova Zembla, Groelanda, e Zelanda? La fortuna della Sardegna si è che la notoria maldicenza del suo ingiuriatore non ha punto per iscopo l' informare il pubblico de' veri fatti, che conosce: ma lo scandalezzarlo soltanto colle calunnie, che finge. *Maledictum*, ne fa buona fede Tullio, *nil*

habet propositi praeter contumeliam (a). Onde è che alla sarda nazione s' appartiene piuttosto il compassionare per più capi il miserabile suo oltraggiatore, anzichè risentirsi delle vili e sfacciate sue imposture. E che? Dovrò io arrossire, diceva Orazio, per gl' infinti vilipendj d' un isfrontato mentitore? Egli, l' ingiusto e falso infamatore dovrà arrossare all' opposto per la sua impudenza e infamità.

Idem si clamet furem, neget esse pudicum,
Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
. . . . . . *Mendax infamia terret*
Quem, nisi mendosum, et mendacem? . . . (b).

E nel vero quelle tenebre, e cotanto esagerate caligini, ch' esso Svedese suppone nel sardo regno, non sono proprie no dell' odiato suo oggetto, ma solo degli odiosi suoi occhi: e a poterle dileguare, se ei non avesse voluto pertinacemente accecarsi, gli avrebbe giovato assai a guisa d' opportuno collirio la semplice lettura della storia ecclesiastica, e de' tempi addietro.

XLVI. Quanto l' avrebbero illuminato, s' egli deposto avesse l' impegno di scrivere per iscreditare quest' isola capricciosamente e alla cieca, i più accreditati scrittori della cattolica comunione, e gli ecclesiastici annali greci e latini? Per poco che avesse voluto ascoltare in essi la voce si può dire dell' universale Chiesa, io sono certo e sicuro che avrebbe cangiato lo stile nel descrivere la Sardegna, e confessato avrebbe ingenuamente che le *tenebre*, l' *ignoranza*, la *barbarie*, e la *totale privazione di scientifiche* e *letterarie cognizioni*, che da sconsigliato le attribuisce, nòn le possono in verun modo convenire, fuorchè simulatamente, o per antifrasi. Sai tu, gli avrebbero essi detto, tu, che imprudente figuri la Sardegna come *un regno tutto sepolto nelle tenebre, a cui tuttavia non è pervenuto il lume delle scienze*, sai per avventura chi era quel Protogene, la cui dottrina fu ammirata da trecento vent' otto vescovi del generale concilio niceno, nell' anno trecento venticinque celebrato sotto il papa s. Silvestro, fino a distinguerlo tra tutt' i padri il magno Costantino con una magnifica sua lettera nell' adunazione di esso sinodo (c), a cui per altro intervennero tutti que' vescovi dell' Europa, dell' Africa, e dell' Asia, ch' erano tenuti in conto de' primi luminari del mondo (d); e che poscia fu non men applaudita nel concilio sardicese I. da' trecento vescovi, che il componevano, radunativi nell' anno trecento quaranta sette sotto il papa Giulio I.? Egli era un sardo vescovo (e). Non hai tutt' ora sentito risonare la fama di quel rinomatissimo vescovo di Vercelli, che nello stesso quarto secolo cristiano fu il legato apostolico del papa Liberio ne' tre concilj sardicese, milanese, alessandrino; che spurgò i comenti d' Origene, e del greco Eusebio sopra i salmi, e li fece latini; che sostenne nel maestoso suo decoro la cattolica religione, dagli Ariani combattuta; che coll' alto suo sapere fece argine e fronte ad un mondo infettato della loro eresía; che collo splendore della sua dottrina illustrò tutte le provincie dell' occidente, e dell' oriente; che co' suoi trionfi restituì l' allegrezza ed asciugò le lagrime all' afflitta sposa di Gesù Cristo; e che in un secolo, cotanto tenebroso e turbolento, qual si era il suo, è stato in somma l' ardente e luminosa fiaccola della casa di Dio, e l' uomo più benemerito della Chiesa? E bene, sappi tu che questi era il sardo Eusebio (f). Desideri pure informarti di qual patria si era quel Lu-

(a) *Cic. or. pro Caelio.* (b) *Hor. l. 1. epist. ep. 16.*

(c) *Baron. ad An. Chr. 325. n. 35.*

(d) Fuerunt in ea Synodo totius orbis lumina. *Marius Victorin. adv. Arium l. 6.*

Ex omnibus ecclesiis, quae frequentes in tota Europa, Africa, et Asia extiterunt, Dei ministri, qui facile primas ferre putabantur, in unum vocati sunt. *Euseb. Vit. Constantini l. 3. c. 7.*

(e) *V. Act. et ep. PP. Conc. Sardic. ap. Illesc. in vita Iulii I. et Theodoret. ap. Fara episc. Bosan. l. 1. De rebus Sardois p. 79.*

(f) *Brev. Rom. in fest. s. Euseb. 16. Decemb. Sozomen. l. 3. c. 14. Rufin. l. 1. c. 30. Niceph. l. 10. c. 17 Ambros. hom. de laud. Euseb. Maxim. Episc. Taurin. hom. 1. et 2. de s. Euseb. Liberius Papa ep. 1. 2. 3. ad Euseb Concil. Mediolan. ep. ad Euseb. Baron. An. Chr. 362. n. 201. 235. 276.*

cifero, primo arcivescovo cagliaritano, a cui pe' singolarissimi suoi meriti il prelodato pontefice Liberio commise la sua legazione presso Costanzo imperadore oltr'a quella, che esso gli diede unitamente al dett' Eusebio nel concilio alessandrino (a); i di cui libri *De non conveniendo cum haereticis*,, *De regibus apostaticis*,, *Moriendum esse pro Dei Filio*, con celestiale fuoco e dottrina scritti a difendimento della Fede, furono da sant' Atanasio voltati in greco a spirituale vantaggio dell' orientale chiesa (b); per la cui profonda erudizione e singolar esattezza nella citazion delle Scritture, di ch' è sparso e intrecciato ogni suo volume, s' è di già corretta la versione de' LXX. Interpreti sopra gl' infiniti testi, da esso prodottine (c); la cui rara benemerenza verso l' universale Chiesa gli guadagnò il titolo di dottore di essa e maestro della verità, il levò in grido del più potente avversario dell' ariana setta, e gli acquistò l' immortale e magnifico elogio, onde il principe e padre degli annalisti il Baronio non dubitò appellarlo l' Antessignano e il Caporione di tutt' i Cattolici, posto dal cielo ne' suoi tempi a guisa di Geremia qual colonna di ferro, e quale muro di bronzo per riparamento e difesa della casa di Dio (d)? Di quel Lucifero io parlo, nel lodare il quale il dottissimo e santissimo dottore Atanasio, non trovando dell' espressioni bastevoli pel suo encomio, prorompe in trasporti di giubilo e di maraviglia maggiormente nella seconda lettera, a lui diretta, la quale accorciata e ristretta è, come segue: " Io ho ricevute (e) le tue lettere, ed i tuoi libri, pieni ,, di quell' esimia pietà e sapienza, di ch' è cotanto arricchita l' anima tua, e tosto ho ,, ammirato in essi il vivo e parlante ritratto della vita apostolica, la fermezza e fiducia de' profeti del Signore, il pieno magistero della verità, il vero insegnamento della ,, santa Fede, la sicura guida e via del Paradiso, la gloria, che apporta la confessione ,, di Cristo, i trionfi, che riporti dell' ariana eresia, l' incorrotta tradizione de' nostri ,, padri, e la perfetta regola dell' ecclesiastica gerarchia. Oh! tu sì che veramente sei, ,, qual ti chiami, Lucifero; epperò giusta la bella significanza del tuo nome portasti al mondo ,, il lume della verità, e l' hai messo sul candelliere, acciocch' esso per tutti risplenda, e s' appalesi a tutti!... Tu mi sembri il vero tempio del Salvatore Gesù, il ,, quale, in te dimorando, parla propiamente per te, e dà tanta grazia e virtù a' tuoi ,, ragionamenti. Prima tu eri stimato e venerato da tutti: ma ora tutti t' amano, e ,, venerano a segno che tutti ti riguardano e commendano come il novello Elia de'

(a) *V. cit. ep. Liberii Pap. ad Euseb. Item Baron. A. Chr. 354. n. 61. et 62. An. Chr. 355. n. 20. et A. Chr. 362. n. 213.*

(b) Acceptos ab Lucifero scriptos libros idem Athanasius in Graecum sermonem convertit. Testatur id quidem Marcellinus in libello ad Theodosium De schismate Ursicini. *Baron. An. Chr. 356. n. 79.*

(c) *V. edit. recent. omnium oper. Lucif. Caralit Venetiis curatam a FF. Colet. in praefat.*

(d) Luciferum Calaritanum..., hominem honestissimis magna gloria pro Ecclesia Catholica perfunctum legationibus, tot confessionibus insigniter nobilitatum, quot apices in Constantium scripserat pro Athanasio, et Fide Catholica; totque martyria propemodum exanilatum, quot annis exul in diversa loca fuerat deportatus; hominem, Coriphaeum, et Antesignanum Catholicorum, positum instar Hieremiae in columnam ferream, et in murum aereum pro domo Dei, Ecclesia Christi, etc. *Baron. An. Chr. 362. n. 232.*

(e) Accepimus epistolas, et libros religiosissimae, ac sapientissimae animae tuae, in quibus perspeximus imaginem apostolicam, fiduciam propheticam, magisterium veritatis, doctrinam verae Fidei, viam coelestem, martyrii gloriam, triumphos adversus haeresim Arianam, traditionem integram Patrum nostrorum, regulam rectam ecclesiastici Ordinis. O verè Lucifer, qui juxta nomen lumen veritatis fereos, posuisti super candelabrum ut luceat omnibus!... Videris esse verum templum Salvatoris, qui in te habitans, haec ipse per te loquitur, ipse, qui tantam gratiam tribuit sermonibus tuis. Ante eras apud omnes amabilis; nunc autem tantus est amor affectionis tuae in animis omnium collocatus, ut Eliam te nostris temporibus praedicent... Crede mihi, Lucifer, non tu solus haec locutus es, sed Spiritus Sanctus tecum. Unde haec tanta memoria scripturarum? Unde sensus, et intellectus earundem integer? Unde talis ordo sermonis compositus? Unde tanta hortamenta ad viam coelestem? Unde tot probationes adversus Haereticos, nisi Spiritus Sanctus collocatus esset in te?... Salutamus religionem tuam, qui mecum sunt: dignare salutare, qui tecum sunt. Divina Dei gratia incolumem te, memorem nostri, semper beatum conservet, merito, homo Dei, famule Christi, particeps Apostolorum, solatium fraternitatis, magister veritatis, et in omnibus desideratissime. *Extat haec epist. s. Athan. ad Lucif. in operib. ejusd. in Biblioth. vet. PP. et in t. 4. Baronii An. Chr. 356. n. 76. 77. et segg.*

„ nostri tempi.... Credimi, o Lucifero, che non tu solo hai parlato ne' tuoi scritti, „ ma lo Spirito Santo con te. Imperocchè onde mai tu potesti umanamente avere una „ così pronta memoria di tutte le scritture, e sì sorprendente? Onde dar loro un senso „ e un' intelligenza, così vera e naturale, e cotanto giusta? Onde serbar un ordine e „ una tessitura di parole e di sentimenti, così ammirabili? Onde cavar fuori sì dotte „ e belle esortazioni alla virtù, e cotanto efficaci? Onde produrre altresì contro gli „ eretici così varie e concludenti prove, e cotanto insolubili argomenti, se lo Spirito „ Santo non riposasse in te con tutt' i suoi doni celestiali?... Ti salutano tutti i greci „ Fedeli, che vivono e comunicano con me: degnati tu pur di salutare a nome mio „ tutt' i romani Cattolici, che vivono e comunicano teco. La divina grazia ti conservi „ per sempre sano e salvo, e memore di me, o Lucifero, e beato e felice, e quello, „ che meritamente sei, uomo di Dio, servo di Cristo, compagno degli Apostoli, con- „ solamento de' Fedeli, maestro della verità, e in somma l' amore, la delizia, e il più „ desiderato soggetto tra tutt' i Cattolici. „ Così Atanasio. Desideri dunque informarti di qual patria si era questo cotanto celebrato Lucifero? Ess' era un sardo arcivescovo (a). Di qual nazione poi si era quell'Ilaro, o Ilario, il quale nel quinto secolo cristiano fu pet li singolarissimi suoi meriti creato cardinale diacono dal santo pontefice Leone I. chiamato il magno (b); indi suo legato a latere nel IV. concilio efesino (c); poi dal medesimo santo impiegato ne' più rilevanti affari a servigio della chiesa cattolica (d); e finalmente, prescelto tra tutt' i concorrenti di gran prudenza e dottrina, e di pari pietà e probità ad essere il degno succeditore nella romana cattedra di quel gran pontefice, di cui, mentr' era cardinale, sì bene aveva fatte le veci, come dice il Baronio, nel difendere la chiesa, e trionfar dell' eresia (e), riuscì uno de' più santi e più saggi pastori dell' ovile di Cristo, ch' ei governò per sett' anni: dimodochè condannate, e sconfitte l' eresie d' Eutiche, e di Nestorio nel suo tempo, confermati da lui i tre sacri generali concilj niceno, efesino, e calcedonese, radunato un sinodo a Roma a difesa dell' autorita de' vescovi del Cristianesimo, scritte delle decretali epistole per mantenere la cattolica Fede in tutto l' oriente, ammonito in fine con apostolico coraggio l' imperadore Antemio, fautor e patrocinatore degli Eretici, infino ch' esso s' obbligò con pubblico e solenne giuramento a non più proteggere sì fatti nemici della santa sede (f); egli sostenne con tanto decoro, e con tanta fermezza la cattolica Religione, e l' ecclesiastica Disciplina che, giusta l' espressione del papa san Gelasio, dal Baronio citata, se il petto apostolico d' Ilaro non avesse fatt' argine e fronte alle tante nascenti eresie, sparse pet Roma, e da Antemio protette e autorizzate, correva allora gran rischio di rimanerne macchiato il candor della Fede della romana Chiesa (g)? Sappi pur che quest' Ilaro era

(a) *Liber. Pap. ep. ad Constantium Imper. Athan. ep. ad Solitar. Apol. de fuga sua pag. 322. et Hist. Arianor. pag. 363. t. 1. par. 1. edit. Maurin. Theodor. l. 2. hist. Eccles. c. 15. p. 81. Hieron. De script. Eccl. in Lucif. Socrat. l. 3. c 4. Rufin. l. 1. c. 27. Baron An. Chr. 336. n. 13. A. C. 354. n. 1. A. C. 356. n. 65. A. C. 362. n. 187. et alii plurimi.*

(b) *Marian. Scotus in Chron.*

(c) *Id. ib. Baron. A. C. 449. n. 38.*

(d) *Id. ib. et Baron. A. C. 461. n. 83.*

(e) Simulac Hilarus, natione Sardus, patre Crispino genitus, quem olim diaconum S. Leo legatum miserat Ephesum ad Concilium ibi oecumenicum sub Theodosio celebrandum miserat, in Romanae Ecclesiae Apostolica Sede consedit, memor se tanti esse Pontificis successorem, sub quo, adversus haereticos certans, vicem ejus agens, primos ordines duxerat, nihil antiquius habuit quam, quae tanto labore essent contra haereticos constituta, eadem sarta tecta, firmaque, atque custodita relinquere. *Baron. An. Chr 461. n. 14.*

(f) Papa Hilarus Anthemium Imperatorem, cum Philotheus Macedonianus, ejus familiaritate suffultus, diversarum conciliabula nova sectarum in orbem vellet introducere, apud B. Petrum Apostolum palam, nè id fieret, claru voce coostrinxit; in tantum, ut non ea facienda, cum interpositione juramenti idem promitteret Imperator. *S. Gelasius P. epist. 11.*

(g) Nisi Hilarus infracto pectore continuo restitisset, candor Romanae Fidei sordibus haeresis infici periclitaretur.... Romam vero allatae cum pompa, praecedente Imperatoris satellitio, haereses tanquam foedum tectorum ejus citius, antequam exoriretur, penitus aruerunt, Hilaro ipso Pontifice resistente. Hoc postremum edidit

un santo papa, nativo di Sardegna (*a*). Vorrai di più sapere dove nacque, e allevossi quel santo pontefice Simmaco, che, creato prima cardinale diacono per l'eminente sua dottrina e rara probità di costumi dal santo papa Anastasio, fu poi eletto per suo successore nell'apostolica romana Sede sul fine del quinto secolo, cioè l'anno quattrocento novant'otto; e che ne' sedici anni, che l'occupò, estinse uno de' più furiosi scismi, che abbiano mai afflitta la santa Chiesa; scomunicò con zelo intrepido l'imperador Anastasio, il quale impugnava l'ecumenico concilio calcedonese, e perseguitava i Cattolici; radunò quattro sinodi in Roma, e vi fece molti sapientissimi decreti; confermò i canoni e gli statuti de' concilj agatese, e aurelianese, e de' suddetti, adunati sotto il suo pontificato; scrisse molte pastorali lettere, piene di celestiale unzione e dottrina a tutte le chiese dell'oriente, e dell'occidente; fece quel celebre *Apologetico della Fede* contro il predetto imperatore, degnissima difesa nel vero del capo dell'universale Chiesa, e del maestro de' Fedeli (*b*); provvide da padre universale d'essi di vitto e vestito annuale i dugento venticinque vescovi africani, alla Sardegna rilegati dal re Trasimondo ariano, e con somme incredibili riscattò tanti genovesi schiavi, che gemevano sotto le barbare catene nell'Affrica? Quel Simmaco in somma, che, per avere difesa, edificata e amplificata cotanto e Roma, e la romana Fede, infermo, fu compianto, come attesta Ennodio vescovo di Pavía, e suo contemporaneo, da tutta la Chiesa, e poi morto fu desiderato dalla posterità (*c*)? Se non il sapevi finora, impara, o Svedese, ad onorare un poco più la Sardegna, almen perchè essa fu la patria anche di esso Simmaco (*d*). Senza poi ricordare per amore di brevità cent'altri celebratissimi sacerdoti secolari e regolari, e vescovi e arcivescovi d'ogni tempo ed età, i quali illustrarono e la patria e la Chiesa in tutt'i cristiani secoli fino al presente colla insigne loro dottrina ed erudizione; forse che non era ancor sardo quel Deusdedit, arcivescovo di Cagliari, il quale nel concilio romano, detto il Lateranese, e celebrato sotto il papa Martino I. contro gli eretici monoteliti nell'anno seicento quaranta nove, fu da' 412. padri, che v'intervennero, riguardato come un oracolo per la profonda sua dottrina (*e*)? Non era sardo quel Salvatore Alepus arcivescovo di Sassari, il quale levò tal grido di erudito nell'ultimo ecumenico concilio di Trento tra tanti padri dottissimi, ond'era quel rispettabilissimo consesso composto e fornito, che oltre al meritarsi il plauso di tutti per la gravissima orazione, piena di maschia eloquenza, che vi fece nell'anno 1551. sotto il papa Giulio III., e che di poi fu pubblicata dal Labbe (*f*); ebbe tanto di peso ed autorità il di lui profondo sapere presso di essi, che piegando la piena del sinodo alla di lui sentenza, e di pochi altri vescovi, si sospesero i due importantissimi decreti e canoni, ch'erano per formarsi circa l'attrizione, e la sua sufficienza per giustificar il peccatore col sagramento della penitenza, e circa la dichiarazione della pia sentenza dell'immacolato concepimento della Beata Vergine (*g*)? Non era sardo quell'eruditissimo vescovo

---

ipse pastoralis vigilantiae specimen, et bene perfunctae Pontificiae dignitati apposuit corollarium. *Baron. in Gelasio cit. An. Chr. 467. n. 3. et 4.*

(a) *Idem Baron. An. Chr. sup. cit. 461. n. 14.*

(b) *Extat in Biblioth. vet. PP. t. 1. et in Annal. Baronii An. Chr. 503. n. 18.*

(c) Sancti Episcopi Patris nostri Simmachi prope in dubium salus deductis me terruit, in cuius aegritudine cuncta illacrimabat Ecclesia. *Ennodius Episc. Ticinens. ep. ad Faustum*.

Intelligis quanto prosequeretur amore universa Ecclesia pastorem suum, cum ejus corporis aegritudine, ipsa animo aegrotaret, et tota lacrimis se proluerit? *Baron. An. Chr. 503. n. 16.*

(d) *Baron. An. Chr. 498. n. 3. et seqq. An. usq. ad 504.*

(e) *Acta huj. Concil. ap. Harduin. t. 3. col. 707. et seqq.*

(f) *Labbèus t. 14. Conc. col. 1057.*

(g) *V. il Pallavic.* Istoria del Concilio Trident. *l. 8. c. 13. n. 11. pag. 714. edit. Rom. 1656. Veggasi pure il Martene* tom. 8. Veter. Monument. col. 1096. ... *Nota che questo dotto Arcivescovo scrisse molte eleganti latine Omelie, stese nell'istesso latino idioma un compendio delle vite e martirj de' ss. Gavino, Proto, e Gianuario, e ne compose l'ufficio ecclesiastico, che in oggi si recita nella loro festa. Egli fu chiamato per l'ammirabile sua dottrina* Monstrum naturae. *Vital. in praefat. ad Ann. Sard.*

bosanese Gio: Francesco Fara, degno d'essere chiamato il Salustio de' Sardi per la latina eleganza, con cui nel secolo decimo sesto scrisse il primo la storia della Sardegna, che ha il titolo *De rebus Sardois* oltre a' due volumi *De chorographia Sardiniae*, a quell' unico *Variarum resolutionum legalium*, e all' altro, non ancora pubblicato, *De essentia infantis, pubertati proximi*, ne' quali il leggitore non sa che più ammirare se la cultura dello stile, se la chiarezza delle idee, o se la profondità dell' erudizione? Non era pur Sardo quell' altro degnissimo vescovo di Bosa Giorgio Sotgia, poscia eletto arcivescovo di Sassari nell' anno primo del cadente secolo decimo ottavo, in cui esso cessò di vivere (a), il quale tanta stima e fama in genere di dottrina s' acquistò in tutta l' Italia che, oltre ad occupar la prima cattedra di Teologia nella celebre università di Pisa, presceltovi da Cosimo de Medicis, gran Duca di Toscana, di cui era teologo; oltre a sostenere a Roma la reggenza degli studj per più anni con rarissimo credito presso san Marcello; ed oltre all' essere eletto tra' tanti benemeriti religiosi priore generale di tutto l' ordine de' Servi di Maria, di cui era allievo; si meritò altresì maggiormente a cagion delle scritte e stampate sue opere egregie quell' orrevole appellagione, ond' era da tutti chiamato *il gran Teologo sardo*, e quella rarissima celebrità, con cui fu sommamente applaudito, non che da' primi letterati, e da' principi e cardinali della romana corte, ma anche dal sapientissimo pontefice Innocenzo XI. (b)? Dove fuorchè in Sardegna ha assortiti i natali quell' eminentissimo cardinale Pipia, che col suo alto sapere aggiunse tanto lustro e splendore non solo all' illustre ordine de' PP. predicatori, di cui fu in questo secolo maestro generale: ma inoltre al collegio cardinalizio, della cui porpora è stato di poi, non saprei, se più onoratore che onorato? Nato e allevato in Sardegna era finalmente ne' nostri giorni quel degnissimo vescovo d' Ales, e nobilissimo ornamento del preclaro ordine de' padri carmelitani, Giuseppe Maria Pilo, uomo, non men noto alla Sardegna, che a Roma per li singolari meriti della sua dottrina, prudenza e virtù, le cui immortali opere del sinodo diocesano, scritto e pubblicato in Latino, e delle Omelie *ad populum*, dette in Sardo, e voltate in Italiano, furono estimate a segno dal regnante sommo pontefice Pio VI., che le onorò d' un suo magnifico breve, pieno di sublimi lodi del dottissimo autore; e cotanto applaudite in Italia, che come scrisse l' abate Cetti, tosto vi si ristamparono accuratamente ad utile e giovamento delle altrui diocesi (c)? Queste e più altre a un di presso consimili cognizioni avrebbe potuto apprendere l' infinto autore svedese dell' ingiuriosissima lettera contro i Sardi e la Sardegna dagli ecclesiastici annalisti, o storiografi, o scrittori della cattolica Comunione, se prima d' indursi ad infamare la nostra patria, ne avesse voluto prendere una sincera ed imparziale informazione: e quindi era in quel caso da sperare a ragione, che in vece di spacciar ess' isola, come sconsigliatamente l' ha spacciata, *un regno, affatto sepolto nelle tenebre dell' ignoranza e della barbarie, a cui tutt' ora non è pervenuto il lume delle scienze*, l' avesse per lo contrario descritta, secondochè di giustizia dovea figurarla, non solo una nazione in ogni tempo colta e illustre in se stessa: ma inoltre un' isola invidiabile, la quale in tutt' i secoli cristiani collo splendor della dottrina de' suoi allievi ha illustrate le provincie dell' occidente, e dell' oriente anche ne' tempi più torbidi, tenebrosi e barbari, ed ha fatt' onore alla Chiesa universale, or adunata in ecumenici concilj, ed ora dispersa per tutte le cattoliche regioni.

(a) *V. Garbium t. 3. Annal. Ord. Serv. B. M. V. Cent. 5 pag. 325. et 411.*

(b) Cujus electio (*in Priorem generalem*) ab eruditis maxime, et Aulae Romanae proceribus haud mediocri plausu excepta fuit, potissimum vero a Summo Pontifice, qui prae magna doctrinae opinione, quam de Georgio conceperat, summam Ordini nostro ex ejus regimine prosperitatem augurabatur, ex quo proinde Patribus omnibus vocalibus rara commendatio accessit. *Id. tom. eod. Cent. eod. pag. 306.*

(c) *Cetti t. 3. Della storia nat. di Sard. nella Dedicat. al Monsignor Pilo.*

XLVII. Che se allo stenditore della calunniosa lettera riuscivi malagevol cosa il ricercare negli ecclesiastici annali sì fatte luminose testimonianze dello spirito e talento, e della naturalezza e capacità, che i sardi isolani mai sempre mostrarono nell' acquisto delle più nobili cognizioni e scienze; ben gli era facile almeno il potersene instruire da altri antichi e moderni ragguagliatori di stranie nazioni, i quali, sì a voce, che in iscritto, hanno resa giustizia e fatto applauso al loro merito riguardo al sorprendente ingegno e singolare applicazione, ond' essi mai sempre si distinsero nel pieno possedimento anche delle più gravi e più utili facoltà e discipline. Imperciocchè in verità qual si è l' autore (eccettone qualche scrittoruzzo, delirante per ispirito di prevenzione, o di maledicenza più che di critica), che, per poco ch' ess' abbia contezza de' Sardi, e dello stato civile della Sardegna, non si sia, sul descriverlo, sempre distinto nell' esaltare in essi la vivacità e prontezza del loro ingegno, suscettibile d' ogni sorta di cognizioni, inclinato allo studio delle cose più sublimi, e nato fatto all' acquisto delle arti e scienze, divine, umane, civili, militari, e politiche? Senza ricordare quì per amor di brevità le magnifiche lodi ed attestazioni, che delle rare doti de' sardi ingegni hanno fatto più volte gl' illustri e savj piemontesi prelati Matteo Bertolini, Francesco Casanova, Giulio Cesare Viancini, Giuseppe Maria Incisa, Giacinto Della-Torre, arcivescovi di Sassari, e Costantino Falletto, Giulio Cesare Gandolfo, Tommaso Ignazio Natta, e Vittorio Filippo Melano, arcivescovi di Cagliari oltr' a' cultissimi scrittori italiani, come il Cetti, il Gemelli, il Fassonio, Berlendis, Mazzari, Zampieri, e più altri, ch' erano e sono stimati ben giusti conoscitori di sì fatti letterarj e scientifici pregj; basti per ogni più grande e orrevole testimonianza quella, che in questo stesso secolo ne diedero un giudicioso Franzese, un celebre Italiano, e un saggio Re. Il più volte citato autore francese dell' opera intitolata; *La Sardaigne paranymphe de la paix aux Souverains de l'Europe* nel capo primo dell' esatta sua descrizione di ess' isola ecco come dipinge in un tratto di penna quei sardi isolani, che lo Svedese spaccia come tanti montoni, alla pagina decima: *Pour ce, qu'on appelle de l'esprit, on peut dire que c'est une merveille: aussi n'y at il point de nation, qui se puisse vanter d'avoir la physonomie plus spirituelle*; che vale a dire volgarizzato: riguardo a ciò, che si chiama spirito, o vivacità d' ingegno, si può dire che quello de' Sardi è una meraviglia: dimodochè non v' ha nazione, la quale possa gloriarsi di aver una fisonomia, che mostri più intellettualità e prontezza di mente che quella, la quale s' ammira nella Sardegna (a).

XLVIII. Questa compendiosa testificazione, ma assai onorifica e significante, fatta da un imparziale descrittore francese della Sardegna, sarà per meglio comparire spiegata e distesa dalla nobile testimonianza d' un celebre scrittore italiano de' nostri tempi, qual si è il chiar. sig. abate conte Roberti, il quale pel suo gran credito presso i Letterati basta solo ad esaltare il nome de' Sardi pel merito del loro valore letterario, e a coprire di rossore e lo svedese autore dell' ingiuriosa lettera, e gli altri meschini ingiuriatori della sarda nazione. Ess' autore dunque chiaro di pietà, e di letteratura, singolarmente di quella, la quale si chiama umana e polita, nel fine della prefazione della egregia sua opera *Della probità naturale* scrive così della Sardegna, non so, se con trasporto di giubbilo, o di meraviglia: " O isola fortunata! Il savio re Carlo Emanuele III. pensò a ingentilire le menti più ancora che le terre, le une, e le altre naturalmente feconde. Spedì dall' Italia nostra una colonia erudita, colla quale navigarono le Grazie e le Muse, le quali, penso, entrarono a que' porti con quel diletto, con cui un tempo approdavano a Corinto, e ad Atene. Questa impresa toccò

(a) *Veggasi la cit. Opera* La Sardaigne &c. c. 1. *pag.* 10. a Boulogne 1714.

„ a Gesuiti ancor vivi: anzi si può essa considerare come l'estrema loro spedizione „ letteraria pubblica. Da due città, a me vicine, Vicenza, e Belluno io vidi partire due „ sceltissimi ingegni, il secondo de' quali oltre alla laboriosa cognizione delle lingue esotiche, che possedeva, era già riputato nobil teologo, ed il primo, poeta leggiadro, „ e preparato dalla natura e dall'educazione a tutte l'eleganze. Seguono sì chiari uomini „ ad abitare colà, considerati ora, non più quali ospiti giocondi, ma quai onorevoli „ nazionali. Sebbene la Sardegna abbonda di ricchezze native ed affatto sue, nè più ha „ bisogno delle straniere. Converrebbe che si sapesse meglio fra noi come ivi scrivano, e come pensino i giovani. Io ho letto oltre ad altre composizioni un poemetto „ latino, pubblicato con nitida e venusta edizione dall'egregio signor abate Francesco „ Carboni in versi castigatissimi, che ben significano quanto ivi si pregi e la purità di „ Lucrezio e l'armonía di Virgilio. Al finire per morte della presente nostra generazione adulta nè in Francia, nè in Germania si gusterà più l'intimo sapore degli autori „ classici latini, perchè non s'intenderà più che assai confusamente la lingua, in cui „ scrissero: ma in Sardegna si seguirà a distinguere con dilicata sensazione ciò, che nelle „ accademie di Mecenate meglio toccava gli orecchi di lui e di Augusto. Se Orazio „ avesse preveduti questi meriti de' nostri felici isolani, credo che, grato, non avrebbe „ detto male, come fece, neppur delle api, nè del mele di Sardegna. Una volta si „ mandavano in esilio a Sardegna, e a Corsica (secondo l'uso più ordinario di scegliere per l'esilio le isole) certi illustri disgraziati. Che bell'andare in esilio sarebbe „ ora sulle spiagge sarde, e ritrovar una nuova amabile società di cultissimi uomini! „ Così dopo l'autore franzese l'italiano Roberti.

XLIX. Acciocchè poi non si sospetti forse da alcuno che sì fatte esimie lodi de' sardi ingegni, non meno perspicaci ed abili naturalmente ad ogni sorta di cognizione e di letteratura, che instrutti ed ammaestrati in varie dottrine, siano da quegl'imparziali e gravi scrittori ristrettamente date a que' Sardi soltanto de' nostri tempi, ovvero a cert' uni d'essi, assai lodati per l'intendimento delle umane e polite lettere; noi pertanto aggiugneremo da ultimo ad esse quell'altra maestosissima testimonianza, la quale ad eterna lode de' suoi sardi sudditi senz'alcuna restrizione o di tempi, o di scienze, o di persone scienziate colla matura deliberazione del supremo reale consiglio di Torino ne fece e pubblicò un saggio Re. Esso fu l'immortale sovrano di Sardegna Carlo Emanuele, gloriosissimo genitore di S. M. VITTORIO AMEDEO III., felicemente regnante, il quale ne' regj suoi diplomi della restaurazione delle due antiche e celebri università di Cagliari, e di Sassari, spediti e pubblicati negli anni 1764. e 1765., non solo attesta che in essa regale isola si distinsero mai sempre gli eccellenti ingegni de' suoi allievi, nati fatti, secondo ch'egli si esprime, per l'acquistamento e possesso di tutte le liberali discipline a gran vantaggio della religione, e ad universale giovamento della repubblica: *Praeclara Sardorum ingenia, ad omnes liberales disciplinas in magnum religionis, reique publicae universae commodum facta* (a): ma inoltre ch'è uno stupore e meraviglia vedere come in ogni tempo ed età poterono fiorirvi tanti sommi uomini di lettere, e famosissimi, non meno per l'intendimento e l'esercizio della legale scienza, e degli umani trattati, che per lo studio e l'acquisto delle sublimi e teologiche e morali dottrine, e per la destrezza e felicità nell'esercitare i pubblici, sì civili, e sì pure ecclesiastici ministerj: *Ut mirum plane sit*, sono le parole del re, e del supremo reale suo consiglio, *extitisse subinde omni tempore viros egregios, qui in jure dicundo, caussisve agendis, ac in publicis, tum civilibus quibusque, tum ecclesiasticis muneribus obeundis magna cum*

(a) *Vide Constit., et Regia Diplomata Caroli Eman. Regis Sardin. pro Restaurat. Universitat. Calarit., et Sassarit.*

laude versati sint, et nunc etiam nobis adprime non pauci satisfaciant (a). Che se alcuni Sardi, segue il prelodato re, con quella loro eccellente acutezza d'ingegno e diligenza, onde essi si distinguono, comecchè spogliati d'ajuti, e mezzi e stimoli per lo studio delle arti e scienze, sormontando nondimeno ogni difficoltà colla fatica, perseveranza ed applicazione, s'acquistarono tanto nome di scienziati e dotti in tutte quelle discipline, alle quali applicarono; di leggieri può quindi argomentarsi quanto piu copiosi frutti e più prestanti trarsi potrebbero da' fecondi loro ingegni, se la studiosa sarda gioventù fornita fosse di certe guide, le quali per vie più facili e più sicure la conducessero, e le aprissero l'adito dell'augusto tempio della sapienza: *Quod si quidam propter eam, qua Sardi homines pollent, ingenii vim, et sollertiam, nullis prope praesidiis adjuti, superante tamen labore, ac perseverantia, ex eo doctrinae genere, cui se addixissent, non vulgarem gloriam sunt adepti; facile est intelligere quanto uberiores, et praestantiores fructus capi potuissent, si certi duces studiosae juventuti quam planissimam, tutissimamque commonstrassent viam, sanctioraque sapientiae adyta reserassent* (b). Tali sono tra più altre le testimonianze d'imparziali persone private, pubbliche, e reali, e quindi le più autenticate, e autorevoli, e maggiori certamente d'ogni eccezione, onde abbastanza mostrasi contra lo svedese descrittore e oltraggiatore della Sardegna, ch'essa non è, com'ei la spaccia, *un regno, affatto sepolto nelle tenebre dell'ignoranza e della barbarie, a cui tutt'ora non è pervenuto il lume delle scienze*.

L. Nè le lasciano certamente esagerare, o amplificar il merito e il valore d'ingegno e di letteratura di quest'isolani or le dottissime religiose sarde famiglie di più ordini regolari, forniti d'uomini eccellenti nelle umane, morali, e divine scienze, e del pari atti ad occupare i più rinomati pergami e le cattedre più luminose; or i tanti seminarj tridentini, o diocesani, ed i collegj de'nobili, pieni di scelta gioventù, costumata e spiritosa, ed a meraviglia instrutta, ed addestrata per esercitare i più utili ministerj, e formare i più degni ministri del foro e del santuario; ed ora alla perfine le pubbliche regie università e scuole dell'uno, e dell'altro capo del sardo regno, che sono i comuni vivaj di lettere e di letterati, le quali in ogni tempo hanno dati alla repubblica, allo stato, e alla Chiesa tanti rispettabili parrochi e zelantissimi vescovi; tanti giudici sapientissimi e celeberrimi reggenti, tanti esimj professori e valenti maestri in ogni genere, tanti bravi scrittori di più opere e uomini versati in più lingue, e tanti eccellenti soggetti, famosissimi in tutte le arti liberali e meccaniche, e talenti straordinarj in tutte le civili militari e politiche.

LI. Lasciamo le generalità, ed accenniamo di volo un breve e particolare saggio, che in questi ultimi secoli ne diedero i due principali ordini della repubblica, l'ecclesiastico, e il secolare, gueriniti di varie dottrine, e raffinatissimi in politiche faccende. Non reputo che sia per essermi ascritto a vizio il distendermi in una giusta difesa della patria, quando l'avversario non rifina mai d'insistere in un'ingiusta diffamazione della medesima, ch'è il centro di tutte le sue linee, vergate con inchiostro di fiele nella sua lettera. E' cosa ben nota ad ognuno che la società de'Gesuiti era un'adunanza d'uomini, dall'orto all'occaso distesa, presso la quale, secondo il sentimento anche de' di lei emuli e avversarj cattolici e non cattolici, non era punto tenuta in conto di straniera veruna di quelle arti liberali, o discipline, or divine, e ora umane, naturali e civili, che contribuiscono a formarne un pienissimo circolo. Nelle loro generali congregazioni, radunate per l'elezion del loro generale tante volte a Roma, si può dir che vedevasi raccolto il fiore de' primi e più bravi letterati di tutte le loro province, maggiormente di

(a) *Ibid.*

(b) *Ibid.*

quelle, ch' erano stabilite nella culta Europa. Tra le altre però quella di Sardegna, dove i gesuiti avevano molti collegj e scuole per la buona educazione della gioventu nella pietà e nelle lettere sin dal fine del secolo decimo sesto, non mai mancava di mandare de' sardi suoi allievi a que' conventi. Ora, quale spicco dessi a quando a quando vi facessero, può di leggieri rilevarsi dall' universale applauso, fatto loro a Roma da' padri todeschi, franzesi, spagnuoli, italiani, e d' altre nazioni con quelle significanti parole, le quali notò un religioso di gran credito e di pari probità, che v' intervenne; *Provincia Sardiniae semper misit viros egregios* (a). Quanto poi essi Sardi si meritassero quel degnissimo encomio può ben inferirsi dall' alta stima, che d' essi i padri congregati facevano, e singolarmente del sardo Gio: Giuseppe Sotgia, il quale per la stupenda memoria e per la vasta sua erudizione in ogni genere di letteratura era comunemente chiamato *la viva librerìa*, e *il maestro universale*, *cui pochi pareggiare potevano in tutta la religione* (b). E nondimeno, convien dirlo per rendere giustizia al merito di molt' altri, che la provincia de' gesuiti di Sardegna aveva in quel medesimo tempo i suoi Scotti, i suoi Langaschi, e più altri rinomati uomini di lettere, i quali poco o nulla cedevano per valore di dottrina al celebre Sotgia: come ben anche gli altri ordini di diversi istituti religiosi potevano lodarsi a ragione d' albergare ne' loro chiostri de' chiarissimi uomini per valore letterario ne' Cappai, Vassalli, Mirabili, Valonghi e somiglianti, per non ricordare qui cento dottissimi preti, sì parrochi, e sì capitolari di consumata dottrina, e fior d' ogni buona letteratura.

LII. Lo splendore poi delle scienze dell' ecclesiastica gerarchía s' è trasfuso in ogni tempo in Sardegna nell' ordine secolare e militare, da quella per lo più educato nelle umane e divine scienze, e nelle civili e politiche, oltre a quelli, che, allevati in più arti liberali sott' ottimi secolari professori, ne divennero poi eccellenti maestri. Per dare una qualche idea degli illustri secolari, i quali si sono distinti con mostra di singolare ingegno in tutte le arti e scienze, e singolarmente in quelle, che sono proprie del loro stato; se questo fosse il luogo di descriverne i chiari nomi, noi ricordar qui potremmo tra' tanti Sardi, ch' ebber grido per intendimento d' un' arte, assai necessaria all' umana società, siccom' è la medicina, il celeberrimo Delogu, medico del re Filippo V. e protomedico nella corte di Madrid in questo secolo decim' ottavo; il famosissimo Farina, medico di Filippo IV., insigne professor di medicina nell' università di Sassari, e autore dell' opera *Medicinale patrocinium*, stampata a Venezia nel passato secolo decimo settimo: L' Aquenza, rinomatissimo medico, non meno in Sardegna che in Ispagna, ove levò il più alto grido per conto della sua professione, e assai più per la sua stampata opera *De febre, et intemperie* nell' istesso secolo: il Sambiguccio, peritissimo medico del secolo decimo sesto, e valoroso scrittore dell' opera pubblicata col titolo *In Hermathenam Bocchiam Interpretatio*, dedicata al di già prelodato turritano arcivescovo, Salvatore Alepusio: e finalmente, ritornando a' nostri tempi, addurremmo infra molt' altri il sardo Giraldi, stato professor egregio di chirurgía a Roma, indi rinomato anatomico e maestro d' anotomía, ed autore dell' insigne opera delle *Riflessioni anatòmiche sopra le censure del Petrioli contro il Boerave*, e da ultimo chirurgo del presente re di Pollonia, nel cui servigio morì pochi anni sono in Varsavia. Faremmo pur degna menzione tra' molti Sardi famosissimi per la giurisprudenza del latinissimo e giureconsultissimo Carcassona, autore de' comentarj della celebrata opera del Giasone sopra il titolo *De actionibus* delle instituzioni di Giustiniano, la quale esso ripurgò, illustrò, e corredò di erudite e scelte annotazioni in Sardegna, stampò nel mille cinquecento cinquanta quattro in Lione,

(a) *Ex relat. P. Franc. Jos. Marrocchii, qui Generalib. Comitiis Soc. interfuit.* (b) *Ex eadem.*

e dedicò al degnissimo suo maestro Mariano Socino il giuniore, principe de' giureconsulti non solo di Bologna, dov'era professore, ma di quel secolo ancora, felicissimo per le lettere: dell'esimio maestro de' Sardi del suo secolo, e di molti insigni forestieri, il Melonda, quel legista di prima nota, il quale dopo di essere emerito professore in quella scienza nella regia università di Torino, richiamatovi dal re Vittorio Amedeo II. tra' più scelti ed abili maestri nella di lei restaurazione, fu in seguito dal medesimo sovrano fatto reggente di toga del supremo reale suo consiglio, residente in quella corte, ove era riguardato in questo secolo come un oracolo di quel gravissimo senato: del cotanto celebrato Quesada Pilo, avvocato generale de' poveri, consultore del sant' uffizio, giudice criminale ancora del supremo reale consiglio d'Aragona nel passato secolo decimo settimo, e autore di due assai dotte e stampate opere, l'una intitolata *Dissertationes quotidianorum Jurium*, e l'altra *Controversiarum forensium*: dell'Olives, regio consigliere, e avvocato patrimoniale, e giudice criminale del supremo reale consiglio di Castiglia nel detto secolo, e scrittore non men dell'egregia opera, intitolata *Consilia legalia*, che dell'altra, del pari stimata, che ha per titolo *Commentaria, et glossae in Chartam De logu*: Del Frasso, quell' insigne giureconsulto dell'istesso secolo, che, richiamato in Ispagna pel grido, che levò singolarmente nella legale scienza, fu fatto reggente della reale udienza di Lima, ove seppe perpetuar il suo nome presso alla posterità coll'assai eccellente opera, e del pari ricercata da' legisti, *De Regio patronatu Indiarum*: e del Picher finalmente, dottissimo scrittore dell'opera *Patrocinia forensia*; come pure del Dexart, che pubblicò nel mentovato secolo un tomo di decisioni legali, e un altro d'eruditi comenti de' capitoli di corte e delle leggi del sardo regno; senza contar tutti que' savissimi giureconsulti, che fiorirono in Sardegna ne' secoli decimo sesto e quinto, e quei tanti, che onorarono, e tuttor onoran la patria coll'esimio loro valore nella scienza legale dopo che quest'isola venne sotto il felicissimo dominio della reale casa di Savoia. Addurremmo ben anche d'avvantaggio parecchi di quegl'illustri sardi filologi, poeti, geometri, storiografi, ed annalisti, i quali assai prima dell'ultima restaurazione delle due università del regno furono segnalati scrittori in questi tre ultimi secoli, come il Sunier, dolcissimo poeta sardo del secolo decimo quinto, e l'Araolla del decimo sesto: il Garippa, scrittor del leggendario di alcune sante vergini, e martiri, scritte in Sardo, e il De Arca, de' santi sardi in latino nel principio del medesimo secolo, l'Abella, autor dell'opera geometrica sopra Euclide, che ha il titolo *Geometria speculativa, et practica de planis, et solidis*, e il Canales, di quella *De los hombres illustres del Reyno de Sardeña* verso il fine del detto secolo; l'illustre conte di Villasalto e marchese di Villaclara D. Giuseppe Zatrillas, autore della cultissima opera spagnuola, stampata a Napoli col titolo di *Engaños, y desengaños del amor prophano*, e il celebre D. Francesco Vico del consiglio del re cattolico Filippo IV., reggente quarant'anni di seguito del supremo real consiglio d'Aragona, scrittore della *Historia general de la Isla, y Reyno de Sardeña* in due tomi in foglio, compilatore delle prammatiche leggi di esso regno, e stenditore di varj consigli legali in un volume da lui scritto in latino nel passato secolo decimo settimo: e al fine l'egregio, e giammai abbastanza lodato marchese di s. Filippo D. Vicenzo Baccalliar, gran poeta, gran filosofo, gran teologo, grande storico, e gran politico, per cui la Spagna sarà mai sempre tenuta alla Sardegna a cagion de' nobili servigj, che questo di lei allievo le prestò in più maniere, or in qualità di suo inviato alle repubbliche di Genova, e di Venezia, e di suo ambasciadore a quella d'Olanda; ov' ei cessò di vivere, ed ora in qualità di scrittore di più opere, che hanno recato gran lustro alla lingua, e allo stato di quella gran corona, maggiormente parlandosi de' suoi *Comentarj delle guerre di Spagna*, a meraviglia scritti in lingua spagnuola, e del

pari voltati in lingua latina, de' suoi Annali, intitolati *La Monarquia Hebrea*, e della sua versione del sacro libro di *Tobia* in verso eroico oltre alle molt'altre prose e poesíe, fatte con tanta nitidezza, eleganza, purità e proprietà di lingua che, se le Muse parlassero in ispagnuolo idioma, non altro sembra che dovessero trattare che quello del cultissimo Baccalliar; che però ogni suo detto e ogni sua parola fu tenuta in tanto pregio dagli spagnuoli accademici e letterati che fa testo di lingua nella crusca spagnuola. Uomo si era questo nel vero di lettere, il quale fiorì nel principio di questo secolo decimo ottavo in Ispagna nel medesimo tempo che un altro Sardo, del pari insigne e valente letterato, non già secolare, ma ecclesiastico, e dottissimo canonico della chiesa metropolitana di Cagliari, fioriva non men in Sardegna che in Italia, chiamato per nome Gio: Paolo Nurra, soggetto di sì vasta erudizione e letteratura, quanta fanno vedere e ammirare l'aureo suo Opuscolo *De varia lectione Adagii* Βάμμα Σαρδονικὸν o *Tinctura Sardonica*, dedicato al chiarissimo Magliabecchio, bibliotecario del gran duca di Firenze, grande amico di esso Nurra, e non minor ammiratore del di lui merito; e l'altra inedita sua opera *De Sardinia, cum prophana, tum sacra*: produzioni, le quali gli meritarono non solo l'esimie lodi, che ne fecero le persone piu scienziate di Firenze, di Roma, e d'Italia, e singolarmente il savio pontefice Benedetto XIV. (*a*); ma anche i piu dotti oltramontani, tra'quali posson leggersi gli autori e gli atti delle stampate Memorie di Trevoux (*b*), e di Lissia (*c*).

LIII. Saremmo altresì da ultimo per rammemorare non pochi di que' prodi e valorosi Sardi, i quali ne' passati secoli, e anche nel presente si sono egregiamente distinti nella tattica arte, o militare, e nella civile, o politica. E già, per vieppiu smentire le calunnie dell'avversario per ogni verso, e far vedere al mondo, ch'egli ha procurato di trarre in inganno con detrimento del credito del sardo regno, qual sia mai stato in ogni tempo il fuoco, il brio, il valore de' sardi isolani nel maneggiare le armi, e nel militare leali e coraggiosi in favor della patria, o de' loro re, ed in conseguenza con quanta maestría e destrezza essi fossero addottrinati anche nelle scuole di Pallade e discipline di Marte; faremmo quì comparire ordinatamente dopo li tanti prischi eroi della Sardegna, sì cristiana, che pagana, de' quali metterà a bene ragionare altrove, e che fecer' onore alla loro patria nelle pertinaci guerre, da loro sostenute, o presentate contra i Cartaginesi, Romani, Liguri, Pisani, Aragonesi, ed altri popoli, almen parecchi di quelli, i quali in questi tre ultimi secoli militarono gloriosamente sotto le reali insegne de' monarchi di Spagna, e de' rè di Sardegna. Nel secolo decimo quinto chiuderebbe la serie de' passati magnanimi guerrieri, di palme fregiati e di allori in più battaglie, il celebre Leonardo Tola, quel fulmine di guerra, il quale in fra gli altri prodi suoi nazionali, ch' erano al servigio in Ispagna di Ferdinando il cattolico nella famosa conquista di Granata, seppe rinnovellare l'antico, e memorando trionfo, che Davide riportò dal gigantesco Goliat filistéo nella rinomata battaglia della valle di Terebinto: mentre, sull'affrontarsi nel campo l'esercito cattolico, e il granatino mauritano, avendo un Saracino di torreggiante statura provocato a duello con pari orgoglio che disprezzo delle armi spagnuole e del nome cristiano chiunque uscire volesse alla disfida, il prode sardo Tola tosto l'accettò col permesso del suo sovrano, e fattosi avanti con una corda in mano, nella cui estremità un laccio avea disposto con prestezza, già spettatori i due

(a) *Consule Diarium Literator. Ital. t. 6. art. 14. pag. 103. et Sardiniam sacram Antonii Felic. Matthaeji pag. 8. praefat. Item Bened. P. XIV. De Canoniz. SS. sub diem 20. Maji, ubi de Lucif. Archiep. Calar.*

(b) *Acta Trevoltiana An. 1730. mense Febr. p. 358. quorum auctor vocat Ioannem Paulum Nurram, virum eruditissimum*, capable d' executer habilement ce grand dessein, *id est, historiam Sardiniae, cum prophanas, tum sacrae apte conscribendi.*

(c) *Act. erudiior. Lipsiens. An. 1709. mense apr. p. 182.*

eserciti, s'avvicinò al Moro, che gli venne incontro, ratto maneggiò la corda a guisa di frombola, affibbiògli al collo il laccio in un attimo, il fe cadere stramazzone di slancio in terra, lo strascicò pel campo qual giovenco indomito, e mezzo affogato il condusse al reale padiglione di Ferdinando tra' viva de' Cattolici e le strida de' Mori (*a*); i quali dopo sette secoli che s'erano impadroniti di Granata, snidiarono affatto d'essa con questa battaglia, accaduta nell'anno mille quattrocento novanta due (*b*), immortalarono il trionfo e il nome del sardo Tola, che fu il primo ad abbatterli, e scacciarli dalla Spagna con quell'eroico e militare stratagemma, e colla loro strage confermarono l'elogio, dagli antichi inciso in marmi a Roma, come tutt'or si vede nella pontificia galleria del Vaticano, il quale tra le altre lodi della Sardegna anche questa contiene, che non è l'ultima: *Bello deditos homines generat, ac laboriosos* (*c*): dimodochè contra le calunnie dello svedese viaggiatore, che spaccia nel generale tutt'i Sardi come *poltroni*, *zotici*, *indisciplinati*, ed a segno *grossolani*, ed *ignoranti d'ogn'arte e facoltà che non hanno veruna sorta di cognizione, nè idea veruna d'altro paese del mondo che del natìo*, si può dire, che gridano per fino i sassi. Nel secolo decimo sesto dopo cent'illustri fatti, onde i Sardi guerrieri in più campali battaglie si segnalarono, non sarebbe l'ultima riprova di spirito marziale e bellica destrezza quella luminosissima, che quattrocento sardi soldati del reggimento sardo, militante in Ispagna al servigio del re Filippo II. sotto il maestro di campo D. Lope di Figueroa, già prescelti tra tutte le altre spagnuole e todesche truppe per corredarne la sua nave capitana il principe D. Giovanni d'Austria, generalissimo e grand'ammiraglio della flotta, composta di vele pontificie, spagnuole, e venete, e contro il Turco radunata ad istanza del santo pontefice Pio V. nell'anno mille cinquecento settantuno, diedero nella cotanto famosa battaglia di Lepanto: mentr'essi quattrocento Sardi, ch'erano tutto l'equipaggio, onde era forte la nave del detto principe, secondoche raccontano più veritieri scrittori di que' tempi, spagnuoli e italiani (*d*), furono i primi a venire alle mani co' Turchi, e a vincerli e disfarli; ed accesi di zelo di difendere la Fede a costo delle loro vite, e confortati altresì con dell'efficaci esortazioni, e co' santi sagramenti di Penitenza e d'Eucaristia da Cristofano Rodriguez gesuita, cappellano maggiore della nave capitana e dell'armata (*e*),

(a) *Constat ex privilegio, et Diplom. Ferdinandi Catholici in fava. Nob. Leonard Tola, cit. o Francisco de Vico in Hist. gener. Sardiniae t. 1. p. 1. c. 10. n. 26.*

(b) *Petav. Rat. temp. t. 1. p. 1. l. 9. cap. 9. ex Tarafo, et Mariana.*

(c) *Extat in Pinacotheco aedium Vatican. Pontif.*

(d) En la galera de su Alteza D. Juan de Austria, ivan quatrocientos arcabuzeros, sacados del Tercio de Sardeñs, los quales ivan a cargo del Maestro de Campo, Don Lope de Figueroa ... Este fuerte del Figueroa, que era el Maestro de campo del Tercio de Sardeña, a quien el mas rezio del mundo en aquella sazon no podiera detener, contra todos se presenta, y allì fieramente assalta a los Turcos, y aun a las almas dentro dellos. El vencido Alì, quando la muerte viò presente a sus ojos, alzò la boz, y con mortal dolor assì dixo: O Carracossa, Caracossa, traydor a tu Señor, y a tu nacion! No plega a Mahoma, pues tu enemigo consejo es causa de nuestra perdicion .... Poco viviò mas el aquexado Turco de quanto esto tardò a dezir, porque, deshecho su reparo todo, y presa su persona, le fuè cortada la cabeça, abatidos los estandartes, y la galera sujeta a la Catholica insignia. Por donde su Alteza mandò poner en ella un Crucifixo, y acordò con el Señor Comendador mayor que luego en aquellas galeras sus vezinas con altas vozes llamassent Victoria, victoria! *Geronima de Costiol. en su Hist. de las cosas de España l. 11. cap. 18. y 19.*

Nella galera d'Alì si trovavano 400 Giannizzeri, e in quella di D. Giovanni d'Austria 400. Archibugieri sardi, compagnia del Maestro di campo, Figueroa. *Cesare Campan. Istorie del mondo tom. 1. l. 2. p. 215.*

Nella galeta di D. Giovanni d'Austria vi erano 400. soldati sardi, e in quella di Alì 400. Giannizzeri. Questi due generali s'abbordarono assieme. *Galeazo Trissin. lib. 1. pag. 179. della sua St. r.*

(e) D. Giovanni d'Austria, Generalissimo della Lega, anch'egli ebbe in tanta venerazione il P. Cristofano Rodriguez della Compagnia di Gesù, che il volle sopra la sua nave reale. Della tanta gente, di cui era guernito quel legno, non nè fallò uno solo, che non riconciliasse con Dio. Parlò acconciamente a tutti, tutti confortando col Corpo Sacratissimo del Signore. E sì accesi poi li mantenne, che non v'era alcuno, il quale non desiderasse morir per la Fede. Nel dì settimo d'ottobre, in cui si doveva venire a giornata, i legni turcheschi cominciarono ad empiere di strida, e di fuoco l'aria. Accadde che una freccia turchesca ferì l'immagine di Cristo Signor nostro nel vessillo reale, che sventolava inalberato alla poppa, e vi rimase confitta. Allora una scimia, ch'era il trastullo della sarda milizia, salì con ira sù

sì coraggiosamente si batterono, e con tal felice successo colla nave capitana d'Alì, anche essa forte e corredata di quattrocento scelti Giannizzeri, che in quella giornata, presa prima essa nave, decapitatovi il suo capo, e innalberatovi il Crocifisso, venticinque mila Turchi rimasero tra uccisi e feriti, dugento barbare galee divennero preda de' nostri una colle affondate, ventimila Cristiani furono tratti di schiavitù e messi in libertà, e la cattolica flotta vinse e trionfò dietro all'esempio de' Sardi trionfatori, i quali fregiati in un corpo di trionfali allori, ed onusti di spoglie de' vinti nemici, onorarono la patria, rallegrarono la Spagna, difesero l'Italia, ed edificarono la Chiesa con una delle più memorande vittorie, che siansi mai riportate di que' formidabili nemici del Cristianesimo (*a*). Nè punto è da meravigliare che i Sardi, già formati alla militare disciplina fuori del regno, sì fatte riprove dessero del loro valore nell'arte di guerreggiare: quando essi senz'altro ammaestramento che quello della natía e bellicosa loro inclinazione hanno anche pochi di numero sconfitte e sbaragliate nella propria patria delle numerose truppe di barbareschi corsali, e bene armati, di che ne può esser esempio nel secolo decimo sesto il prode cavaliere D. Bernardino Puliga dell'antica e nobile schiatta de' Puliga di Tortolì, per vari paesi diramata della Sardegna, il quale, nel sentire che di notte tempo una forte masnada di Mori africani avea saccheggiata Siniscola, terra marittima, situata verso l'orto dell'isola, e che si ritirava colla preda di cencinquanta nazionali tra uomini e donne imbelli alla sua flottiglia; radunati soltanto dieci uomini, sul punto di mezza notte si fece incontro a cavallo a quei barbari, salvò dalle loro mani tutt'i sardi schiavi, fece una grande strage ne' predatori, molti ne prese vivi, e li mise in catene, ed impadronitosi delle loro galee con tutto l'equipaggio, a pochi d'essi riuscì di salvarsi colla fuga in una di esse (*b*): esempio di bellicoso coraggio, cento volte rinnovellato da' Sardi ne' tempi addietro, e fino nel presente, in cui io scrivo, nel quale, secondo il certo riscontro, che abbiamo, quattro sardi paesani montaneschi del capo di Logodoro, informati dello sbarco, che ventisei corsali tunisini avevano fatto verso la spiaggia orientale dell'isola per depredare l'isoletta, chiamata Tavolara, celebre ne' secoli cristiani pel martirio di san Ponziano papa, e di Filippo presbitero, esiliativi dall'imperadore Alessandro Severo, ed in capo ad un anno, ch'era giusta il Petavio il 235, e secondo il Baronio il 237, fattivi morir a bastonate da Massimiano (*c*), e non men rinomata ne' pagani a cagion dell'abbondanza ed eccellenza de' buccini, o delle conchiglie di finissima porpora, che i Fenicj, i Greci, ed i Romani vi ritrovavano, onde *Buccina* da questi fu appellata (*d*); informati, dissi, dello sbarco di quei Mori africani,

per quell'asta, e spiccò la freccia, e poi, calata ebbesso con quella in bocca, la fece in pezzi. Con grand'empito dal General turco venne investita la reale di D. Giovanni: ma ribollì talmente il coraggio de' cristiani suoi soldati, che, gittatisi con estremo ardire sulla capitana turchesca, la fecero piegare colla morte del generale maomettano. Quinci la vittoria passando di legno in legno, finì di spandersi nel mare delle Curzolari, e solo ne permise la fuga a poche galee d'Infedeli per mezzo delle loro ruine, che ingombravano quell'acque. *Giuseppe Antonio Patrignani nel suo Menologio di pie Memorie d'alcuni Religiosi della Comp. di Gesù tom.* 1. *a'* 12. *di febbraio* 1581. *pag.* 112. *Vedi inoltre Francesco Schinosi della detta Compagnia nella sua Storia della provincia di Napoli, nella vita del servo di Dio, Cristofano Rodriguez, costituito dal S. Pontefice Pio V. cappellano maggiore, e capo degli altri missionarj nell'armata navale di Lepanto.*

(a) Venetis Mustapha Cyprum ademit anno 1571., cum Salaminam undecim mensium obsidione cinxisset. Qua urbe potitus, contra pactam fidem Christianos omnes jugulavit; praefectum vero Bragadinum naso, et auribus truncatum, vivum cute nudavit. Ea indignitate permotus Pius V. Pontifex Sanctissimus sacrum in Turcas instituit bellum. Igitur, contractis in unam classem Pontificiis, Hispanis, Venetisque navibus, pugna fit ad Naupactum in sinu Corinthiaco, qua victi barbari, ducentae triremes partim captae, partim depressae; Turcarum caesa, vel captiva fuere ad viginti quinque millia; viginti Christianorum libertati reddita... Dies victoriae fuit Octobris septima anni 1571. *Dionys. Petav. Ration. temp.* t. 1. *par.* 1. *l.* 9. *c.* 12. *ex Bizaro in Hist. Cipri.*

(b) *Vico Hist. de la Isla, y Reyno de Sardeña tom.* 1. *par.* 1. *c.* 20 *n.* 11.

(c) *Petav. Rat. t.* 1 *par.* 1. *l.* 4. *c.* 13. *Baron. A. Chr.* 237. *n.* 1. *et* 10. *ex lib. de Roman. Pontificib.*

(d) *Vide Dissert. Jo. Pauli Nurrae De varia Lectione adagii* Φάρμακον Σαρδονικὸν *seu* Tinctura Sardonica *post init. editam Florent. A.* 1708. *typis Petri Matini, et seq. Dissert. nostram, quae est* 2. *Par.* 2. *n.* 124.

si scagliaron contro d'essi co' loro schioppi, e coll'assistenza di due, o tre fidi cani prontamente li presero come salvatiche fiere uno ad uno, bruciaron la loro galeotta nella spiaggia del mare, e consegnarono al governo i vivi schiavi. Verso il fine poi del suddetto secolo potrei annoverare altresì tra' tanti nobili ed illustri sardi eroi, nelle scuole di Pallade laureati, il generoso cavaliere D. Francesco Castelvì Aymerich, marchese di Laconi, il quale, le orme seguendo de' magnanimi suoi avi, per lo spirito guerriero si distinse a segno tra' più nobili e ottimati della spagnuola monarchia, che sotto il re Carlo II. degno fu d'essere rimeritato coll'invidiabile posto di capitano della guardia, detta *de la Cuchilla*, e con altro nome appellata *de Borgoña*, unica e principale compagnia allora in Ispagna, istituita da Carlo V. imperadore, al cui comando certamente non potea aspirare fuorchè qualche cavaliere di primo rango, in cui fossero uniti ad una gran nobiltà gran valore e coraggio, e pari destrezza nelle armi: doti, che egregiamente accoppiate nel prelodato marchese, gli guadagnaron ben anche la stima e la confidenza del re Filippo V. a segno ch'esso sovrano prima l'onorò col titolo di grande di Spagna nell'anno mille settecento quattro, e poi, fattolo capitano generale dell' armata spagnuola nella spedizione di essa in Sardegna, il destinò al generale comando della medesima in qualità di suo luogotenente e vicerè, sotto i cui ordini gloriavasi di aver militato in que' tempi da capitano d'infanteria il principe D. Emanuele di Valguarnera, che poscia sotto le gloriose armi di Savoia è stato uno de' primi e de' più applauditi vicerè di quest' isola. Quali eredi però questo sardo illustre lasciasse del nobile suo spirito ed esimio valore, il fece vedere tra molt' altri della cospicua sua famiglia il giovinetto D. Francesco Aymerich, di lui nipotino, e degno figlio del sardo cavaliere D. Vincenzo, fratello d'esso marchese, e tenente colonnello del reggimento di fanteria di Navarra: mentre lo spiritoso garzoncello, che da cadetto militava sotto il comando del suo genitore al servigio del prelodato Filippo V. nella guarnigione dell' africana fortezza di Ceuta, sul vedersi improvvisamente assalito nel fare la sentinella al monte, chiamato *el Morro*, insieme con un uffiziale e pochi dragoni da una truppa di ben armata cavalleria barberesca; anzich' abbandonare il posto per salvarsi nella cittadella, come i compagni fecero a cagion della superiorità del numero de' Mori; esso generoso damigello gli attese solo a pie fermo nel propio sito, fece fuoco contro di loro e ne uccise i primi, e contrastò con essi colle armi in mano, sinochè oppresso da più di quaranta Mori, i tutti armati a cavallo, fu fatto a pezzi: le cui illustri spoglie, trasportate a Ceuta, furono ricevute dal magnanimo suo genitore e comandante senza versare una lagrima; e però, nel guardarle di passaggio, data loro la paterna sua benedizione, ratto volò ad una vicina chiesa per udirvi la messa a suffragio dell'anima; e comecch' estremo fosse per un verso il rammarico d'aver esso perduto sì fatto figlio, non potea per altro contenere il giubbilo sul riflettere che in età immatura e fiorente il caro suo Franceschino divenuto era l'esempio di fedeltà, coraggio, fortezza, magnanimità, e bellica destrezza a' più provetti nell'arte militare (*a*). Finalmente nel secolo decimo ottavo, in cui viviamo, dopo una lunga serie di prodi guerrieri e ben addestrati nelle armi, che già trapassarono, presenteremmo quì il rispettabilissimo corpo del sardo reggimento, in due battaglioni diviso: reggimento sì nobile, e sì parzialmente caro al reale sovrano VITTORIO AMEDEO III., felicemente regnante in Sardegna,

(a) *Noi siamo debitori del rapporto di questo fatto alla cortesia del Sig. Conte di s. Lorenzo, Gentiluomo onorario di S. R M.* VITTORIO AMEDEO III, *a tempo fu Tenente Colonnello di fanteria al servigio del re di Spagna Carlo III., il quale, mentre trovavasi di guarnigione a Ceuta pochi anni appresso al riferito avvenimento, l'udì più volte raccontare, come di fresco accaduto, da persone di molto credito, e specialmente dal vescovo di quella città, che soleva dire che* le reliquie del giovinetto cavaliere Aymerich dovevano tenersi in una nicchia a guisa di spoglie di sacro guerriere, in odio della Fede ucciso da' barbari. *Così il gentilissimo relatore.*

che per la sua rara destrezza nel maneggio delle armi, e in tutte le funzioni militari viene da quel sagio re riguardato come il fior e la gemma delle reali sue truppe. E quindi per dimentire sempre più lo svezzese infamatore del sardo regno faremmo constare ad evidenza non solo ch'esso si distinse in ogni tempo a riguardo del valore letterario de' suoi allievi in tutte le scienze e discipline, come s'è detto; ma inoltre che si è reso anche celebre in ogni età per conto dello spirito marziale e bellica destrezza nell'arte guerresca, per cui può ben dirsi altresì ciocchè il poeta cantò, che in ess' isola, e in essi sardi isolani

. . . . . *Potuit, quae plurima virtus*
Esse, fuit . . . . (*a*)

LIV. Quanto poi alla loro capacità nell'esercitare e coprire laudabilmente delle lustrose cariche e militari e politiche, senza quì ricordare cento sardi presidenti, governatori, capitani generali, reggenti di cappa e spada e di toga, inviàti, ambasciadori e plenipotenziarj delle riguardevoli famiglie di Zatrillas, Castelvì, Aymerich, Amàt, Cervellòn, Sanjust, Vico, Manca, Cisternes, e d'altre somiglianti, i quali sotto varj sovrani della spagnuola monarchia in seguito al governo di più saggi rè sardi assai fiorirono ne' secoli addietro; potrebbono darne un'idea non poco vantaggiosa tra' tanti Sardi, i quali in questo secolo al servigio ora della reale casa di Savoia, ed ora della corte di Spagna, e d'altre straniere, si sono egregiamente distinti in sì fatti impieghi, parecchi, che or ne vengono alla memoria. Della nobilissima famiglia de' Sanjust, feconda madre in ogni tempo di grandi eroi, ci si presentano assieme sei fratelli. Il primogenito D. Dalmazio Sanjust, conte di san Lorenzo, marchese di Laconi, e grande di Spagna pel matrimonio contratto coll'eccellentissima signora Donna Maria Caterina Castelvì, fu fatto dalla gloriosa memoria di Carlo Emanuele II. re di Sardegna suo gentiluomo di camera con esercizio, reggente di cappa e spada nel supremo reale consiglio di Torino, gran maestro d'artiglieria del sardo regno, cavaliere gran croce del militare ordine de'ss. Maurizio, e Lazzaro, e finalmente del supremo sacro e reale ordine della Santissima Annunziata. Il secondogenito D. Giuseppe, altro conte di san Lorenzo, e cavaliere del sacro militare ordine di san Jacopo della spada in Ispagna sotto i re Ferdinando VI., Filippo V., e Carlo III. servì gloriosamente a quella corona da colonnello di fanteria, poi da comandante generale interinale nel campo di Gibilterra, indi da governatore della piazza d'Ostalrìc, appresso da governatore di Peniscola, inoltre da maresciallo di campo delle regie armate, e finalmente da governatore militare e politico di Cadice, dove finì di vivere, lasciando erede del suo sangue e del suo valore l'ornatissimo cavaliere D. Giuseppe Sanjust e Ferrer, suo primogenito, anch'esso cavaliere del suddetto real ordine di san Giacomo, conte di san Lorenzo, e signore della baronia di Furtéi, il quale dopo il servigio, che prestò con molta lode da tenente colonnello di fanteria al re Carlo III. in Ispagna, restituitosi a Cagliari sua patria, fu fatto dal re VITTORIO AMEDEO III. suo gentiluomo onorario. Il terzo genito D. Tommaso fu eccellente capitano di nave dell'armata marittima spagnuola sotto il re Ferdinando VI., e dopo aver militato con pari fedeltà che bravura, morì d'un colpo d'artiglieria nell'affrontarsi e combattere colla nemica flotta inglese alle alture dell' Avana nell'anno 1748. Il quarto fratello D. Ignazio fu maggiore dell'ispagnuola navale armata nel forte combattimento, ch'ess'ebbe con altra inglese verso le isole di Francia, chiamate Jeres, nell'anno 1744., ed in seguito fu onorato dal prelodato re Ferdinando VI. col carico effettivo di capitano di fregata, e coll'annua pensione di cento

(a) *Aeneid. l. 11. v. 312.*

doppie di Spagna. Il quinto fratello D. Jacopo fu sotto il re Filippo V. re di Spagna governatore nel Paraguay del *Rio de la plata*, poscia brigadiere, e governatore del Potosì nel regno del Perù e sovrintendente generale delle di lui miniere, e finalmente destinato brigadiere di *Buenos ayres*. Il sesto ed ultimo fratello de' prelodati Sanjust, D. Luigi militò sotto le reali insegne del re di Sardegna Carlo Emanuele III. da capitano del reggimento detto di Sicilia, e fu fatto cavaliere del sacro militare ordine de' ss. Maurizio, e Lazzaro. Dalla chiarissima famiglia di Masones ci si propongono tre fratelli assieme, i quali non meno hanno onorata la Spagna che la Sardegna, loro patria. Il primo, D. Felice Nin Masones, conte del Castillo, duca di Sotomayòr, e grande di Spagna, il quale sotto Filippo V., Ferdinando VI., e Carlo III. ora fu ambasciadore straordinario alla corte di Portogallo, ora consigliere di stato in quella di Madrid, e finalmente presidente de' reali e militari ordini di Calatrava, di Alcantara, di s. Giacomo, e dell' ultimamente istituito dal re Carlo III. dell' Immacolata Concezione: in sommma egli era un soggetto cotanto illustre e riguardevole nella corte spagnuola che anche da tutt' i ministri delle corti straniere ess' era tenuto in conto d' uomo il più versato ne' politici affari. Morì però pieno di meriti a Madrid, e rimane di lui succeditor ed erede il degnissimo suo nipote, l' amabile duchino di Sotomayor e conte del Castillo, D. Ignazio Nin Masones e Zatrillas de' conti di Villasalto, e marchesi di Villaclara e di Sietefuentes, sardo cavaliere giovinetto di rare qualità, anch' esso grande di Spagna, e residente a Madrid al servigio del re Carlo IV. nel reggimento delle guardie Valone col più luminoso rango, di ch' è capace al presente la tenera sua età. Il secondo, D. Giuseppe Masones de Lima di Sotomayor, il quale pe' rilevanti suoi meriti fu dal re Filippo V. fatto colonnello d' infanteria, maresciallo di campo, e al fine comandante delle isole Canarie. Il terzo e ultimo, D. Giacomo Masones de Lima e di Sotomayor, conte di Montalvo, che per gl' invidiabili suoi talenti, e pel singolare suo 'ntendimento di tutt' i militari e politici maneggj fu sotto i mentovati rè di Spagna fatto gentiluomo di camera effettivo, tenente generale delle spagnuole armate, ambasciadore straordinario, e plenipotenziario del re Filippo V. al congresso della pace d' Aix-la-Chapelle nell' anno 1748., coll' istesso carattere ambasciadore altresì presso la corte di Francia nel 1752., poi direttore generale della reale artiglieria e degl' ingegneri, in seguito colonnello del reggimento della suddett' artiglieria, appresso consigliere di stato nel 1761., e finalmente cavaliere gran croce del nuovo real ordine dell' Immacolata Concezione sin da quand' esso fu istituito dal re di Spagna Carlo III. nell' anno 1771. Dell' illustre schiatta de' Genovés tosto ci viene avanti D. Bernardino Antonio, duca di s. Pietro, o di Carloforte, marchese della Guardia, di santa-Croce, e di Nura-Cabra, conte di Cugliari, di santa Vittoria, e del sacro romano impero, visconte di s. Pietro, barone di Portoscuso, e signore di Pitinnuri, quell' uomo, non men caro a' Sardi, presso i quali sarà per sempre indelebile la memoria, che al re di Sardegna Carlo Emanuele III., dal quale però fu fatto cavaliere gran croce della sacra religione e militare ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore altresì di s. Carlo, e di sant' Anna, primo colonnello del reggimento, di cui esso fu munificentissimo istitutore, ed in fine luogotenente generale delle armate di s. Maestà, e generale dell' artiglieria del sardo regno, ove di già defunto, e da tutti desiderato, lasciò erede, non men de' suoi feudi, che delle sue doti, e maggiormente della sua liberalità e signorile beneficenza, il vivente suo unico figlio D. Alberto Genovés e Deroma, duca di s. Pietro, capitano nato del sardo reggimento, di cui per la sua generosa liberalità è divenuto dopo l' esimio genitore insigne beneficator e amorevol padre, ed or altresì onorato dal reale sovrano di Sardegna VITTORIO AMEDEO III. col titolo di colonnello delle sue armate. Finalmente, oltre a' rammemorati nobilissimi

personaggj di più cospicue e ragguardevoli sarde famiglie nella preliminare lettera di quest' opera, la sempre generosa stirpe di Castelvì Aymerich ci fa presente il suo vivente D. Ignazio, marchese di Laconi, visconte di Sanluri, conte di Villamàr, barone di Ploaghe, nato grande di Spagna, divenuto prima voce dello stamento militare di Sardegna, prescelto per deputato straordinario da' corpi d' esso regno presso S. R. M. VITTORIO AMEDEO III., dal quale fu onorato col luminoso carico di gentiluomo di camera della Maestà sua, al cui servigio altresì essa si degnò accettare i di lui due giovinetti e spiritosi figliuoli D. Tommasino, e D. Francesco con rango d' ufficiali del reggimento sardo. L' antica, e non meno chiara casa degli Amàt può a ragione vantarsi d' aver con assai decoro impiegati oltr' a molti uffiziali, che occupano al presente degli orrevoli posti al servigio del sovrano, il suo D. Giuseppe, barone di Sorso, ch' è uno de' più riguardevoli cavalieri della sarda nazione, fatto gentiluomo di camera con esercizio dal prelodato re VITTORIO AMEDEO III.; il marchese di Villarios, e conte di Bonorva, D. Francesco, cavaliere di molte cognizioni e di tutto garbo, anch' esso gentiluomo di camera di S. M., e capitano generale dell' infanteria miliziana di Sardegna; D. Luigi Amàt di Sorso, fratello dell' anzidetto signor barone, maggiore comandante de' dragoni di Chablais, e gentiluomo di bocca di S. M., e D. Francesco Maria Amàt e Manca de' marchesi di s. Filippo e di Albis, paggio fu del regnante sovrano, ed ora degnissimo capitano nel reggimento d' Aosta cavallería, ed uno de' primi scudieri di S. A. reale la duchessa d' Aosta, unitamente al di lui ornatissimo fratello D. Vincenzo Amàt e Manca, anch' esso capitano effettivo de' granatieri del reggimento sardo: due fratelli degni del maggior fratello e tra loro primogenito, D. Giovanni Amàt Manca de Ghiso, marchese di s. Filippo e d' Albis, ed uno de' più eruditi e letterati cavalieri di Sardegna. Quella de' Vico il vivente D. Francesco, marchese di Conquistas, reggente di cappa e spada nel supremo reale consiglio di Sardegna, primo gentiluomo di camera di S. M., e cavaliere gran croce della sacra religione, e militare ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Quella di Catalàn e Sanjust l' ornatissimo D. Francesco, barone di Teulada, gentiluomo di camera di S. M., e capitano generale della cavallería miliziana di Sardegna. Quella di Manca oltre a' defunti cavalieri di singolare merito i signori marchese d' Albis, e conte di s. Giorgio, ambidue cavalieri gran croce del dett' ordine, il signor cavaliere D. Giacomo Manca di Tiesi, luogotenente colonnello di fanteria miliziana, e commissario generale nel capo di Cagliari della cavalleria, ed il suo fratello maggiore, il signor D. Antonio, marchese di Mores, e di Tiesi, duca dell' Asinara, gentiluomo di camera di S. M., e con grado di capitan generale della fanteria miliziana. Quella di Pilo Boyl il signor D. Pietro, marchese di Putifigari, primo gentiluomo di camera di S. M., e cavaliere gran croce dell' anzidetto militare ordine, e con grado di capitano generale della detta cavallería, di cui è degno figlio D. Francesco Maria, giudice fu della reale Udienza di Sardegna, ed ora regio consigliere di stato, e referendario nel Magistrato della gran cancellaria in Torino, cavaliere nel vero, nel quale veggonsi unite in bella lega le gravi dottrine e spinose, e quelle, che si chiaman lettere umane e amene. Quella di Pez il dotto legista D. Francesco, reggente di toga nel supremo real consiglio della detta corte, il cavaliere D. Giambattista de' marchesi di Villamarina, maggiore nel reggimento di Saluzzo, ed uno de' primi scudieri di madama Felicita, sorella di S. M., oltr' al fratello D. Giacomo, maggiore di battaglione nel reggimento Sardo. Quella di Brunengo il fu conte di Monteleone D. Francesco, gentiluomo di camera di S. M., e cavaliere gran croce del prelodato militare ordine. Quella di Lughía il signor D. Pietro, che fu tenente colonnello del reggimento di Sardegna, indi colonnello delle compagnie franche, ed ora maggior generale di fanteria nelle regie armate e governatore di Novara. Quella di Magliano oltre a' defunti fra-

telli, D. Carlino, e D. Pasquale, tutti due capitani del reggimento Sardo, il vivente loro fratello D. Giuseppe, egregio cavaliere della detta sacra religione e militare ordine, e colonnello effettivo del reggimento Sardo, di cui sono degni nipoti il Marchesino di santa Maria, e gli altri suoi due fratelli, anch'essi condecorati nella milizia al servigio di S. M.. Quella di Bologna il signor D. Girolamo, non guari trapassato, che al servigio del re delle due Sicilie Ferdinando IV. fu primamente pe' suoi rilevanti meriti fatto da esso comandante di nave, e di flottiglia, indi prescelto per condurre nella sua capitana esso re e la reale sua sposa da Napoli a Firenze, e da ultimo onorato tra più altre segnalate grazie col rango di vice-ammiraglio delle regie sue navali armate. E quella di Paliaccio oltre al fu marchese della Pianargia e conte di Sindía, D. Ignazio, giudice della reale udienza di Cagliari, e poi reggente di toga nel supremo reale consiglio in Torino, può con sua gloria additarci il degnissimo di lui figlio primogenito D. Gavino, marchese anch'esso della Pianargia, cavaliere gran croce della sacra religione ed ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, soggetto di rarissime qualità, ed uno de' più illustri Sardi, che siansi mai distinti ne' militari e politici maneggj, e negli esercizj delle varie lustrosissime cariche, che occupò, e che copre di presente: poichè, salito pe' suoi grandi meriti al grado di colonnello effettivo del reggimento Sardo, fu poi fatto generale d'armi di Sardegna, indi vicecomandante interinale, e poi comandante in effetto della città, e contado di Nizza, e finalmente luogotenente generale di fanteria nelle regie armate di S. M. Questi illustri Sardi, de' quali fatt' abbiamo una passeggiera ricordanza, oltr'a più altri chiarissimi, che potremmo qui addurre, lodevolmente impiegati ed addestrati ne' politici maneggj e militari, bastano, se mal non mi appongo, per ora a dimentire e a confondere lo svezzese infamatore della nostra patria, e a far vedere al mondo, che, lungi dall'essere tutt'i di lei allievi per ogni verso *ignoranti*, com'esso gli dipinge calunniosamente, e *zottici*, e *indisciplinati*, e *rozzi*, e *barbari*, anche in questo genere di cultura e nell'intendimento di sì fatti affari essi posson dir francamente col mantovano poeta, o co' cartaginesi presso di lui:

Non obtusa adeo gestamus pectora Sardi (a),

e che a torto attribuisce uno Svezzese quella grand'istupidezza, ignoranza e barbarie a' meridionali abitatori della Sardegna, che forse con ragione Aristotile, e Servio di molto applicarono alla settentrionale Svezia, Norvegia, e Laponia: *Qui regionem, a sole remotiorem incolunt, stupidi sunt, et barbarissimi* (b).

LV. Ma no, che non sono da proporre qui da noi questi ed altri chiari Sardi, che vengono, e furono rinomati per le vaste loro cognizioni nelle discipline d'ogni genere, ed anche in quelle arti, che civili si chiamano militari, e politiche, ed a' quali tornerà più in acconcio rendere quell'onor e giustizia, di che sono essi meritevoli in altro luogo. Questi, e sì fatti esempli d'uomini, guerniti di varie dottrine, e raffinati altresì in politiche faccende, trovano di leggieri de' somiglianti, ed anche de' più luminosi in altre culte nazioni dell'Europa. Per torre al suddetto avversario l'autorità, che si arroga, d'informato e veridico descrittor delle cose della Sardegna, e rintuzzare l'audacia, ond'esso la dipinge immersa nelle tenebre dell'ignoranza e barbarie senz'alcun lume di scienze, nè cognizioni, non fa d'uopo che opponiamo de' sardi uomini, bene addottrinati e culti, e lodatissimi per lo 'ntendimento delle lettere, e degli umani trattati civili e politici: basta che qui si affacci una sarda donna, ma donna nel vero reale, e donna, che fu una eroina di quest'isola, la quale co' rari tratti del suo spirito e talento, e smentisca appieno lo svezzese calunniatore della nostra patria,

(a) *Ex Virg. Aeneid. l. 1. v. 571.*

(b) *Arist. l. 1. Politic. Servius in lib. et vers. cit. Aeneid.*

e del pari sorprenda quante nazioni si vantano di civiltà e cultura. E forse che queste sono ampollose iattanze, e millanterie? Qual provincia, qual regno, quale nazione anche della più illuminata parte del mondo può vantarsi d'avere educata ne' secoli cristiani una principessa, o sovrana, la quale possa reggere al paragone dell'immortale Eleonora, augùsta figlia del giudice e re sardo Mariano, giudicessa anch'essa e regina d'Arborea in Sardegna, ed onor e delizia, non men del suo sesso e secolo, che del sardo suo regno? Di quell'Eleonora, io parlo, che avendo con somma saviezza e prudenza governato il reame della sua provincia sin dall'anno 1388., in cui morì il prelodato suo real genitore, fino al 1403. dell'era cristiana, sostenne gloriosamente tante guerre per le vittorie, che riportò dell'esercito di Martino re di Aragona: amplificò e distese i suoi stati ereditarj, e gli fece rispettare da' principi avversarj e potenti della sua nazione: consacrò l'ozio della pace, giusta l'espression dello Zurita, alla felicità de' suoi sudditi, e tranquillità e cultura: e alla perfine, dopo di avere applicato in mezzo alle cure del governo lo studio alla legislazione, con rarissimo esempio, non mai usato da donne, salite al trono, compilò da se stessa un codice di leggi, comprese in cento novant'otto capitoli, sino al presente chiamato *Carta de logu*, comandò che sulla norma di esse leggi, piene d'equità e discretezza si regolassero mai sempre i cari suoi popoli, e così sagge formò tutte le sue ordinazioni in lingua sardesca, ch' esse da indi in poi furono adottate in leggi universali dell'intera Sardegna, non solo per costituzione del re Alfonso V. di Aragona, ma inoltre de' suoi successori sino al presente regnante sovrano di essa della reale casa di Savoia. Ben è vero che anche molt'altre nazioni, sì mediterranee, che marittime ed isolate, posson vantare a ragione le loro sovrane ed eroine nazionali, come la Boemia le sue Libusse, che regnarono e fiorirono nel secolo settimo, Aragona le sue Pietronille nel duodecimo, l'Ungheria le sue Marie, Napoli le sue Giovanne, Pollonia le sue Eduvigi nel decimo quarto, Cipro le sue Caterine, Navarra le sue Bianche, Castiglia le sue Elisabette nel decimo quinto, Inghilterra altra di questo nome, Scozia le sue Marie Stuarde nel decimo sesto, Svezia le sue Cristine, Danimarca le sue Margarite nel decimo settimo, ed Austria le sue Marie Terese, Portogallo le Marie Francesche, Moscovia le Caterine ed Anne, e singolarmente l'immortal eroina de' nostri tempi, l'imperatrice delle Russie e regina della Tauria Caterina II. nel corrente e di gia avanzato secolo decimo ottavo. Ma tutte queste, ed altre sì fatte celebratissime sovrane, comecchè sagge, grandi, potenti ed esimie, non poterono lodarsi d'essere le legislatrici de' loro stati, eccettone in qualche modo la or ora prelodata augustissima Russa, la quale, perciò appunto che a' nostri giorni ha pubblicato un codice di leggi direttive del suo impero, fu cotanto applaudita da' veri estimatori di questo suo pregio, che ne' fogli periodici tosto si è scritto esser essa imperadrice la più grande eroina e la più celebre, perciocchè fu l'unica e sola tra le sovrane, che sia stata la legislatrice de' suoi sudditi. Eppure, con buona pace de' savj panegiristi della russa eroina, la prima palma in quel genere di saggia e propia legislazione non s'appartiene che alla Sarda sopra lodata, la quale quattro secoli prima, cioè a dire nel tempo della generale barbarie dell'Europa, da se stessa formò il codice di giuste e prudenti leggi del suo stato, ed essa fu la principessa e sovrana primiera, che può vantarsi d'essere senz'altr'esempio l'unica legislatrice de' suoi popoli. Un così raro pregio di talento, cultura, ingegno e saviezza, che fa la più gran lode e della sarda eroina e della cara sarda sua nazione, degno è d'essere autorizzato coll'attestazione di miglior e più accreditata penna che la nostra, la quale sia straniera ed affatto imparziale. E già per buona sorte si presenta opportuna per attestarlo la scritta e stampata testimonianza, che il culto e veritiere abate Francesco Cetti italiano ne lasciò nella

sua storia, ed è come in appresso: " Ho fatta menzione, dico, della giudicessa di
„ Arborea, e del suo codice. Era ben giusto che la menzione si facesse, e la men-
„ zione merita di essere ripetuta per maggiore verità, ed illustrazione della storia della
„ legislazione. Alloraché l' attuale imperadrice delle Russie pubblicò il suo codice, si
„ credette e si scrisse ch' ella era fra le eroine la prima ad essere legislatrice. Sarà il
„ nome di Catarina II. in verità nome immortale pe' suoi moltiplici fatti eroici e senza
„ esempio. Condurre una flotta russa dalla Neva infino a' Dardanelli, farla trionfare
„ nell' Arcipelago, e minacciar con essa dall' Ellesponto la capitale degli Ottomani, in-
„ tantochè un altro vittorioso russo esercito terrestre scendeva a stringerla dalla banda
„ dell' Istro, è veramente un fatto primo, e in cui si veggono molti grandiosi fatti per
„ l' avvenire. Ma sul punto della legislazione non ha ella potuto aver la palma di esser
„ la prima. Questa palma la si è colta infin da quattro secoli fa una sarda eroina, la
„ sovrana del giudicato di Arboréa, la reina Eleonora. Cento novant' otto capitoli for-
„ mano la sua *Carta de logu*, che sono altrettante leggi, e leggi sagge, divenute uni-
„ versali a tutta la Sardegna per costituzione del re Alfonso, e tuttavia mantenute a
„ riserva di alcune penalità di rigor longobardico, state moderate nelle prammatiche
„ di Filippo „ (*a*). Così il Cetti. Ecco se l' autore franzese della citata opera *La Sar-
daigne paranymphe de la paix* avea ragione di scrivere e d' informare i sovrani dell' Europa
de' molti meriti de' Sardi, e singolarmente d' essere il loro ingegno e talento per ogni
sorta di cognizioni, non men universale e raro, che sorprendente e meraviglioso:
mentre un sì magnifico e pieno elogio viene giustificato, non-che dagli addotti esem-
pli solamente de' tanti eccellenti Sardi dell' ordine ecclesiastico e secolare, lodatissimi
per essere essi guerniti di varie dottrine ed arti divine, umane, politiche, e militari, e
chiarissimi in ogni tempo ed età anche in que' secoli cristiani, ne' quali la barbarie re-
gnava generalmente nell' occidente; ma inoltre dal singolarissimo d' una sarda reina,
la quale, coll' essere divenuta assai famosa e nella scienza legale e negli umani trattati
e politiche faccende, sin da quattro secoli ha innalzata la bandiera di dotta, culta, illu-
minata e saggia eroina tra le altre sagge principesse de' secoli posteriori, a noi più
vicini, ed anche tra quante fioriscono in questo, che si chiama, non so se a torto, o
con ragione, illuminato. Noi però intanto possiamo ringraziare lo svezzese descrittore
della Sardegna d' averci colle notorie sue calunnie porta l' occasione di scrivere senza
iattanza qualche giustificata lode della nostra patria. Questa tra più altre si è una delle
utilità, le quali secondo Plutarco si possono ritrarre da' nemici e maledici calunniatori;
cioè di potere apertamente rivolgere le ingiuste loro imposture, con franca penna smen-
tite e rintuzzate, in vere e giuste lodi di chi fu senza merito calunniato. In fatti per
esecuzione della nostra impresa di scrivere la storia e di rivendicare la fama della sarda
nazione siamo stati costretti a commendarla alquanto liberamente, non solo per amore
della verità e per ispirito di candidezza, qual a storico scrittore si conviene, ma inoltre
per l' opportunità viemaggiormente, che ci diede di così fare il dover rifiutare le più
rilevanti falsità del nostro avversario, e le più notabili imposture, da lui pubblicate.
Dissi, le più rilevanti e le più notabili: perchè siccome non tutte le verità sono di tal
momento che meritino di esser commendate dagli storici a' posteri: così non tutte le
falsità sono di tal peso che portino il pregio di esser accuratamente smentite presso di
essi. Basti non averle noi confessate acciocch' esse non si usurpino per l' avvenire
maggior fede di quella, onde le ha fatte degne la semplice affermazione dell' autor
della lettera infamatoria, cotanto sospetto e fallace, quanto ne' tratti più ponderosi della

(*a*) *Cetti Storia nat. della Sardegna tom. 1. Quadrupedi nell' Append. pag. 13. e 14.*

sua descrizione si è da noi finora dimostrato. Ma nel mentre che noi ringraziamo l'ingiurioso descrittore della Sardegna, non possiamo lasciare unitamente di pregare il cortese leggitore della suddetta sua calunniosa relazione a volere decidere se sul riflesso di essa, a bello studio pubblicata per iscreditarla, essa nazione de' Sardi debba meritamente alzar la voce per dimentirlo e svergognarlo in faccia al mondo con quelle stesse parole, onde il celebre e venerabile cardinale Bellarmino diè la mentita e confuse in una sua operetta apologetica un altro impostore del norte, di lunga più rispettabile che esso Svezzese: *Relatio sine pudore mentitur de iis rebus, quae constant Europae universae* (a). La relazione mentisce sfrontatamente rapporto alle cose che spaccia, e che contiene, la falsità delle quali è per altro ben conta a tutta l'Europa.

LVI. E nel vero qual iscusa potrà esso relatore addurre per discolparsi, e per cancellare la nota pur troppo vergognosa di mentitore, dalle testimonianze convinto, si può dire, di tutte le più culte nazioni, e da' parlanti esempli, da noi proposti a giustificazion e difesa de' Sardi ingiuriati? Forse che sarà per giovargli quella palliata, ch' ei reca nella sua lettera: *Io*, dice, *appena voleva da principio credere le ridicole narrazioni, che mi si facevano de' fatti loro*, cioè de' Sardi: *ma dapoichè da più parti tanto da uffiziali, come da altri le ritrovai confermate, la cosa non è più soggetta a' dubbj*. Menzognatore! Mirabil cosa che questo simulato ed infinto Svedese per libidine di calunniare s' avvilisse a scrivere in modo che ogni mezzano lettore il dovesse tenere in conto di sciocco, o perverso! Ma mi pare di scorgere che l'intelletto di esso calunniatore de' Sardi fosse a guisa dell'arco, il quale per poter offendere altrui, torce se stesso. Da più parti, da ufiziali, e da altri ha egli dunque potuto pescare o raccorre quel vilissimo ammasso di favole, di strafalcioni, d' imposture e calunnie, cotanto miserabili ed istucchevoli, da noi rilevate, e di che è lordata e piena la stramba sua lettera? Sviluppiamo un poco la magagna e furbería dell' infinta discolpa, ond' ei si scusa. Come? Un filosofo e professore di filosofia dell' università d' Upsala, qual esso svezzese viaggiatore si annunzia; un esatto osservatore, che s' allontana dalla sua patria per poter accertarsi dello stato, sì naturale, che civile de' paesi stranieri, pe' quali passa, acciocchè le ocular sue scoperte possano poi servire alla storia de' tempi e de' costumi, ha l' ardire di scrivere da Ciamberì della Savoia e d' informare il pubblico del regno di Sardegna senz' averlo nè veduto, nè voluto conoscere, e di pretendere altresì che gli si presti fede per la sola protesta d' esser egli informato da più parti da uffiziali e d'altri confusamente, e per la aggiunta caricatura di essere indubitabili i suoi rapporti? E non sapeva egli l' infinto relatore che ad ogni accorto e sensato leggitore queste tante affettate generalità senz' individuazione nè di luogo nè di tempo, ne di persona, maggiormente trattandosi di metter in vilipensione e discredito un intero regno, anziche rendersi indubitate, sarebbero per farsi incredibili a segno che tutte quelle infamatorie relazioni, ch' ei suppone come fatte contro di esso, e tutte quelle infamatrici innominate persone, ch' ei finge come esistenti in varie parti, e tutte quelle arcifastidiosissime infamazioni, e calunnie e villanie, e ciance e favole, ch' ei spaccia come certe ed incontrastabili, nella di lui prudente estimazione non potrebbero aver altro che un' ideale e chimerica esistenza, creata dalla vilissima e del pari mendacissima sua penna? Altramente, tralasciamo quì quelle *più parti*, ch' ei cita indeterminate, dacchè i luoghi non sono, nè posson chiamarsi capaci di fare de' rapporti in lode, nè in biasimo di chicchessia; chi erano mai quegli uffiziali, ed altrettali soggetti, ch' esso scaltramente introduce da ragguagliatori delle cose di Sardegna, ma innominati, i quali gli abbian fatto il regalo di sì belle notizie di quest' isola? Molti

(a) *Bellarm. in libello, cui titulus*: Triplici cuneo funiculus triplex *in Jacob. III, regem Angliae pro Eccles. Cathol.*

sono nel mondo gli uffiziali. Vi sono uffiziali di truppe, uffiziali di ville, uffiziali di botteghe: ve ne sono sardeschi, piemontesi, italiani, franzesi, spagnuoli, todeschi, svezzesi, inglesi: e dovunque si trovano de' bassi, o alti uffizj, vi son pure uffiziali. Se esso svezzese autore dell' ingiuriosa lettera, la quale non mai potrebbe credersi per essere assai notorie le calunniose falsità, ch' essa contiene, voleva per lo meno farla in qualche modo verisimile a chi non ha contezza nè men la più leggiera della sarda nazione; non potendo esso scriverla da testimonio di veduta, siccome ad un viaggiatore de' paesi esteri, quale ei si annunzia, era convenevole, mentre da Ciamberì di Savoia, ov' ei l' ha stesa, non può esser veduta, nè osservata, fuorichè per illusione di chi vede sognando, la Sardegna; doveva indispensabilmente premunirla e provarla colle altrui formali testimonianze, quandochè queste fossero di persone conosciute per isperienza, oneste, accreditate e veritiere: epperò tanto richiedesi, e anche di più per fare una non favorevole relazione, non che d' una nazione solamente, ma inoltre d' un suo individuo particolare: mentre qualsivoglia parte, e molto più una principale della società ha un naturale diritto alla conservazione del proprio buon nome, di cui senza prove evidenti e sicure non può essere spogliata che con ingiusta e irragionevole usurpazione. Altrimenti siccome non si può dire, nè anche presumere qualsivoglia infamamento di chicchessia, e molto meno d' una rispettabile comunità d' uomini, qual si è un regno, senza una manifesta ingiuria ed ingiustizia, qualora non vi siano delle certe e invincibili prove, che il convincano: così per converso sta bene la presunzione contro di chi senza queste diffama ed iscredita d' esser esso un iniquo, maligno ed isfrontato calunniatore. Ma permettiamo pure che una, o più persone, che l' autor della detta lettera stimasse oneste, gli abbian poi raccontate della Sardegna e de' Sardi quelle ridicole storielle, delle quali ei fa a loro derisione un regalo al pubblico: come per esempio del prete, il quale secondo lui non sapeva se si trovasse al mondo la città di Colonia: del pedante, che domandava se il re di Sardegna avesse, o no guarnigione di soldati in essa città: della povera dama, che in casa, o piuttosto abituro, di campagna, per non avere la miserabile comodità d' una sedia, si metteva a sedere in terra alla foggia degli Arabi: del rozzo contadino, o della sempliciotta pastorella, che, nell' udirsi lodare di grazia e avvenentezza il suo puttino, correva a sputarlo per tema di non esser fattucchiato: e d' altri sì fatti ridicolosi rapporti d' ess' autore, i quali la prudenza di chi legge non può per altro valutarli che per insulse inezie dal canto di chi per istampa gli ha pubblicati; permettiamo, dissi, che questi e somiglianti fatterelli, o veri, o supposti, gli si siano raccontati da una, o da più persone allegre e oziose, sia per far ischerno de' Sardi assenti, sia per dare sollazzo alla compagnia, ovvero sia altresì per riempire lo straniero viaggiatore di frottole, ciuffole e favole in vece di sincere notizie e interessanti; era però da conchiudere ad universale dileggiamento, vitupero ed infamia di tutta la Sardegna, siccom' ei conchiude, e fa pubblicar in più lingue, che tutti quanti i Sardi, preti e non preti, maestri e non maestri sono *ignoranti*, *zotici*, e *indisciplinati*? Che tutte le donne sarde, e anche le gentil donne d' ogni condizione sono *rusticane*, *incivili*, *brodolose*, *succide*? Che tutti gli abitatori d' essa regale isola sono *superstiziosi*, *poltroni*, *poveri*, *superbi*, e *barbari*? E che in somma tutt' essa sarda nazione è così generalmente *sepolta nelle tenebre dell' ignoranza e barbarie* che veruno de' suoi allievi *sa dove si giaccia la reale corte di Torino*, che l' acquisto di questa notizia è *affatto superiore alle idee de' Sardi*, e che nessuno d' essi ha finora *la cognizione di qualche paese del mondo fuor della sua felice Sardegna*? Dunque se l' abitator d' un paese è mutulo, ed un altr' orbo, e un altro pazzo, s' ha da tirarne per conseguenza che tutti gli abitanti d' esso sono del pari mutoli e orbi e pazzi? Così si raziocina in Isvezia?

Questa si è la dialettica, che s' insegna in Upsala? A tal segno è *rischiarato il freddo settentrione dal lume delle scienze, dopo d'aver isquareiate*, com' esso autore svedese si spiega, *le più tenebrose nebbie de' mari*, che tutta via s' ignora da un professore di filosofia dell' Upsalese università, qual esso si annuncia, che da' soli particolari individui non si può inferire in materie contingenti un' assoluta universalità de' medesimi? Se quest' aristotelica e giusta regola, che noi Sardi, comecchè *sepolti nelle tenebre dell' ignoranza e barbarie*, teniamo per certa ne' nostri raziocinj, non è da serbarsi e seguirsi come legittima, ma all' opposto l' anzidetta, che lo Svedese guarda praticamente;

Nos igitur quocumque modo illi nostra vicissim
Dicemus . . . . (*a*);

guai all' università e paese d' Upsala! e guai al florido e rispettabile regno di Svezia! perciocchè, essendo esso svezzese autore della calunniosa lettera descrittiva della Sardegna un incivile, un maledico, un menzognere, un isfacciato impostore, sarà d' uopo conchiudere che tutti tutti gli Svedesi, e maestri e discepoli, e nobili e plebei non sono che altrettanti villani, maldicenti, bugiardi, e come il detto professore di filosofia d' Upsala, anch' essi sfrontatissimi calunniatori. Lungi da noi l' attribuire sì fatti inurbani epiteti ad una riguardevole nazione per letteratura, cortesia e urbanità, come fanno vedere tanti bravi galantuomini, i quali a quando a quando approdano a questa capitale città per commercio amichevole. Ma di questa non ispontanea, nè nostra deduzione, se sembra odiosa e impropria, la Svezia dee incolparne quel suo descrittore della Sardegna e professore di filosofia dell' università di Upsala, il quale con istrambo e non mai udito modo di raziocinare da certi ridicoli fatti, o veri, o infinti, ch' ei suppone accaduti ad alcun individuo particolare in Sardegna, deduce la più stravagante conseguenza ad universale sprezzamento, e disonore e biasimo d' essa sarda nazione. Forse ch' è mai da sperare in questa valle di lagrime e di miserie, di niente più abbondante che d' ignoranza e peccato, che sia per ritrovarsi una regione, una provincia, od una città, così culta, ed instrutta, ed avventurosa, che non allevi parte e ben notabile d' individui incivili, rozzi, grossieri, inletterati, incolti, e barbari, e talora più disumani che i Sardi non sono? E perciò s' ha da conchiudere:

Nempe quod haec illis natura est omnibus una (*b*)?

cioè: che tutte le nazioni e tutt' i nazionali, tutt' i regni e regnicoli, tutte le città e tutt' i cittadini sono medesimamente zotici, rusticani, ignoranti, e barbari, ed affatto spogliati d' umanità? Povera filosofia! Come sei malmenata da un tuo professore in Upsala! E quest' uomo poi si è quello, che ha pure l' ardimento di sgridare nella detta strampalata sua lettera, e di rimproverare e riprendere pubblicamente in faccia al mondo culto e letterato tutta la sarda nazione generalmente colle insultanti, e pungenti ed ingiuriose parole, che quì seguono: *Chi non slancierebbe per l' onor della natura umana al più alto segno il suo spirito al veder tutto un regno sepolto nelle tenebre* (*c*)! Questo? questo desso?

Quis tulerit Gracchos, de seditione quaerentes?
Quis coelum terris non misceat, et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum?
. . . . *Felicia tempora, quae te*
Moribus opponunt! Habeat jam Roma pudorem:
Tertius e coelo cecidit Cato . . . . . . (*d*).

A dire il vero lo spropositare di quest' uomo è sì frequente, e così manifestamente da

(a) *Virg. Ecl.* 5. (b) *Juven. Sat.* 13. (c) *Veggasi la cit. lettera dell' osservatore Svedese*. (d) *Juven. Sat.* 2.

accanito contra la nazione de' Sardi che io temo che le mie osservazioni contro i suoi sbagli, trasporti e delirj non istanchino gli occhi de' leggitori, come stancano pur troppo la mia penna. Nondimeno l'autorità, da lui usurpata con tanto pregiudizio dell' onor e del credito della mia patria, richiede ch'io mi contenti di rendermi stucchevole nello stile per non apparire difettoso nella confutazione di esso audacissimo calunniatore, scrivendo io per la verità, non per l'applauso. Ma che dirassi di nuovo più di quel che si è detto? Che dirassi? Quanto alla nera calunnia d'essere la Sardegna un regno sepolto nelle tenebre generalmente, comecchè di sopra si sia abbastanza smentita e dileguata, si può di nuovo aggiungnere la compendiosa difesa di quel medico d'Alessandro, il quale nell'apporglisi calunniosamente, ch' esso all'infermo principe avesse porto veleno per beveraggio, rispose placido e tranquillo: la tua salute o Re, mi scuserà apologia. Non dice lo Svedese che tutto il sardo regno è sepolto nelle tenebre dell'ignoranza e barbarie? La cortesia, l'umanità, l'officiosità, lo spirito, il talento, e la dottrina de' Sardi, che fiorirono in tutt'i secoli, che illustrarono i più tenebrosi, che ammirarono altresì le più culte nazioni e più illuminate, siccome parlano da se a tutta l'Europa, così risparmiano a me ogn'altra difesa. Quanto poi all'audacia e sfacciatezza, ond'esso inurbano scrittore dell'infamatoria lettera, non pago d'averla intralciata di tanti spropositi, bugie e maldicenze, quante righe vi ha vergate senz'ordine, senza giudicio, senza civilta, nè verità, e senza dar mostra di sapere nè meno i primi principj di naturale filosofia, secondochè può accertarsene chiunque abbia la sofferenza di darle un'occhiata, e ciò per figurare e fingere essa sarda nazione come il più alto disonore di tutta la natura ragionevole, si usurpa pur l'autorità di sgridarla e riprenderla pubblicamente, quasich' esso fosse l'universale correggitor e maestro, incaricato di staffilare l'uman genere; che altro dee rispondersi se non ch'ei dee essere un pazzo di prima stampa, e che tutto il sale delle saline della nostra patria non mai potrà condire questa arcifanfana zucca della Svezia?

LVII. Ma, poichè vi sono de' pazzi semplicioni, e de' pazzi maliziosi; la pazzía di costui non è di pura stupidezza e semplicità; è per converso del genere, che si chiama maligno, cioè di raffinata perversità e trufferia: mentre tutta l'odiosità dell'infamatoria sua lettera contro il sardo regno vuole con nuova calunnia che si rivolga contra parecchi ufficiali innominati, e maggiormente contra uno, ch'ei rincontrò a Ciamberì, i quali fa complici e rapportatori di tutti gli spropositi, da lui pubblicati con troppo disonore di essi, comecchè finga d'onorarli col titolo di veritieri, e coll'infinta sicuranza, ch' esso fa al leggitore che tutta la loro relazione *non è più soggetta a dubbj*. Imperciocchè, ancor quando gli si facesse buona questa sua scusa d'aver egli sentite raccontare tutte quelle sinistre e vituperose informazioni della Sardegna da uno, o d'alcuni ufficiali, o da altro, o da altri dello stato del di lei sovrano (epperò ben sappiamo che molte sono le debolezze de' figliuoli degli uomini); non perciò una sì fatta scusazione sminuirebbe la gravezza del suo fallo, e la colpevole sua credulità, tanto più perniciosa, quanto si è maggiore l'impegno d'inspirarla al leggitore col prevenirlo, scrivendo che quanto egli ha udito e detto de' Sardi *non è cosa più soggetta a dubbj*. Come? Non è cosa più soggetta a dubbj, perchè gli fu raccontata da uno, o da più supposti relatori? Erano questi inspirati dal divino Spirito? Erano infallibili a segno che non potevano ingannarsi, nè trarre in inganno? Fallace! Ed un professore di filosofia, a cui si appartiene principalmente il sapere discernere il vero dal falso, nell'udir raccontare quella lunga catena di cose strane, pungenti, ridicole, infamatorie, sprezzanti, piene di malignità, indegne d'onesto uomo, e ad ogni buon senso incredibili, maggiormente trattandosi di tutto un regno, e di tutt'i regnicoli senz'alcuna eccezione; anzichè crederla e pubblicarla per l'Europa in più lingue, e ispacciarla per certa e fuor di ogni dubbio, non

doveva piuttosto almeno suspicare che così ne sparlasse il rapportatore, o per sinistra impressione, o per avversione, o per invidia, o per odio, o per vendetta, o per onta, o per qualch' altro fine disordinato? Chi può mai capire di quanto sia capace la malvagità dell' uomo! Forse ch' è un' altra regola della dialettica d' Upsala che si debba raziocinare nel modo, che segue: *Un monsieur con parruca in testa, con ispada alla cintola, e col bastone in pugno ha detto che tutt' i Sardi sono pigri, zotici, semplici, ignoranti, succidi, indisciplinati, poveri, superbi, superstiziosi, sporchi, brodolosi, scostumati, senza veruna civiltà, cultura, cognizione; in somma, sepolti nelle tenebre dell' ignoranza, e barbarissimi: dunque il sono sicuramente, e la cosa non è più soggetta a dubbj?* Oh! lume di natura, come abbandoni alle volte chi presume di essere il più illuminato nell' arte di ragionare!

LVIII. Quanti monsiuri e signori, ufficiali e non ufficiali hanno raccontato e raccontato alla giornata delle cose infinte e favolose, come fossero vere, non che a voce e in privato solamente, ma inoltre in iscritto e in pubblico e in istampate relazioni, o per isbaglio, che presero, o per falso racconto, che anch' essi udirono? Luca De-Linda spagnuolo, e scrittore non volgare del secolo decimo settimo dell' opera, intitolata *Descripciones del mundo*, tradotta, e postillata in italiana lingua dal marchese Majolino Bisaccioni, e stampata a Venezia nell' anno 1659., pensò a dare una succinta, ma giusta relazione de' costumi de' Sardi nella medesima, e, nel trattar della loro lingua, scrisse così: *I Sardi avevano anticamente una lingua particolare... Quale sia la loro si può giudicare dall' orazione Domenicale. Il pater noster in lingua sarda è tale*: " Balas nostra, ,, su giale ses in sos chelus. Santu dia do su nomine tuo. Beniad su rennu tuo. Faciad ,, sisa sa voluntade tua, comenti in chelo et in sa terra. Su pane nostra dogne dia ,, dona a nos a teroshchore, e lassa a nos atrosis debitas nostras, comente nos ateros ,, lassaus a u debitores nostrus, et no nos nortis in sa tentatione, imperò libera nos ,, da su malo ,, (a). Questo si è il rapporto, fatto in ispagnuolo dal signor De-Linda, e tradotto e pubblicato dal detto signor marchese Bisaccioni come certo e sicuro. E nondimeno tutt' esso è così pieno di sbagli, di falsità, e di madornali spropositi che nè i Sardi de' passati secoli, nè quei del presente, nè quanti saranno per nascere nell' avvenire furono, sono, o saranno giammai in istato di poter capire un orazione domenicale, cotanto storpia, mostruosa e inintelligibile. La vera orazione domenicale, che i Sardi usarono sin da quando essi si fecero una particolare favella nazionale, dopo che cessò d' essere la latina la lingua loro volgare e universale, cioè a dire il meno sin dal secolo nono o decimo cristiano, e nella quale si scrissero molti diplomi de' re sardi, come di sopra ho notato coll' eruditissimo Muratori, e col Fontanini (b), ed anche il sardo codice di leggi fatte nel secolo decimo quarto dalla regina Eleonora, giudicessa d' Arboréa; questa orazione, dissi, usata da' Sardi antichi e da' recenti, farà vedere ad evidenza quanto sia fallata la detta relazione. Ecco il vero *Pater noster* nel sardesco dialetto logodorese, ch' è il più antico: " Babbu nostru, qui stas in sos chelos. Sanctificadu siat ,, su nomen tou. Benzat a nois su regnu tou. Facta siat sa voluntade tua, comente ,, in su chelu, asi in sa terra. Su pane nostru de ogni die donanoslu hoê, et perdònanos sos peccados nostros, comente nos ateros perdonamus sos inimigos nostros. Et ,, nè nos lasses ruere in sa tentatione; sinò liberanos de male. Amen. ,, Nel cagliaritano poi, ch' è l' altro principale dialetto, che i Sardi usano nel solo capo di Cagliari, e che trattavano purè parecchi secoli addietro, ecco qual si è il sardo *Pater noster*, e qual era nell' anno 1622., in cui il monsignor arcivescovo di Cagliari, D. Francesco Esquivèl il fece pubblicare colle stampe una col sardesco catechismo della dottrina cri-

(a) *Delinda Descrizioni del mondo lib. 6. tit.* Costumi de' Sardi d' oggidì *pag.* 509. (b) *Vedi sopra il Num.* 43.

stiana, e vale a dir trent'un anno avanti che l'opera del De-Linda si stampasse, tradotta dal Bisaccioni, a Venezia: " Babbu nostu, qui ses in celu. Siat sanctificadu su nomini „ tuu. Bengiat a nos su regnu tuu. Siat facta sa voluntadi tua, comenti in celu, et „ aici in terra. Su pani nostu de ogni dì dainos-iddu hoi, et perdonanos is peccadus „ nostus, comenti nos aterus perdonaus a is depidoris nostus. Et nè nos lassis arruiri „ in sa tentationi; sinò liberanos de mali. Amen „ (a). In questa pura e vera sardesca orazione, eccettone tre voci, prese dal Greco, cioè *Babbu* da παππᾶς, che vale padre, avo, e persona di rispetto e venerazione, onde anche il comun padre de' Fedeli il romano Pontefice Papa si chiama dal detto πάππος, o πάππα papa, o padre, voltata però la *p* nell'affine lettera *b*, che i Sardi usano bene spesso in molte voci, come in *pabyru*, *paba*, *cabu*, *abe*, *aberit*, così pronunciate per *papyru*, *papa*, *capu*, *ape*, *aperit* con soavissimo suono, e quasi inimitabile in altro linguaggio; Benzat da βαίνω, che importa vo, vengo, discendo, dal quale i Romani hanno fatto il latino verbo *venio*; e *Ateros*, che presso i Sardi s'usa frequentemente congiunto con *nos*, e con *vos* (siccome il *nosotros*, o *vosotros* presso gli Spagnuoli, ed il *noi altri*, o *voi altri* ptesso gl'Italiani), portato non già dal latino vocabolo *alter*, ma dall'attico ἄτερος, o dal ionico ἕταρος, significante socio, amico, compagno, ond' ἑταρία vale società e compagnia; eccettone, dissi, quelle tre voci, tolte dal Greco, tutte le altre del vero sardo *Pater noster* non sono che latine, o dell'età perfetta, o almen dell'imperfetta della latinità, che i Romani ci lasciarono ne' settecento quattordici anni della loro dimora nella nostr' isola (b). Laddove nella supposta orazione, o nel sardo *Pater noster* del De-Linda, rarissimo è il vocabolo a trovarsi, che sia figliuolo di qualche lingua, se non fosse di quella favolosa, la quale le volpi e i cani, ed altri sì fatti animali usavano tra loro presso Esopo. E dacchè trattasi di lingua della sarda nazione, e de' falsi rapporti che alcuni poco accurati scrittori hanno pubblicato della medesima; io avrei ben desiderato che fosse stato esente da questa macula quello, che recentemente ne ha scritto il ch. signor abbate Lorenzo Hervàs nell'erudita sua opera sopra l'origine delle lingue, e sopra la loro scambievole combinazione, in cui esso, nel trattare della lingua de' Sardi, francamente asserisce che, dove gl' idioti dell'isola dicono per padre, e madre *babbu*, e *mamma*, i culti e letterati, che trattano più pulito il linguaggio, usano per babbu, e mamma *para*, e *mara*. Con buona venia del dotto e stimato autore, al cui credito poco, o niente può pregiudicare un'involontario fallo nella bella sua opera: stantechè un onesto e prudente leggitore dee farsi propio il giusto sentimento di Orazio:

> . . *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
> *Offendar maculis, quas aut incuria fudit,*
> *Aut humana parum cavit natura* . . . (c);

questa sua osservazione è assai fallata, e chiunque sia stato quello, che l'abbia informato così, non ha detto il vero. Tutt' i Sardi generalmente sì dell'uno, che dell'altro capo dell'isola, siano culti, o incolti, dotti, od ignoranti, dell'infima, o della somma plebe, cittadini, o villani, se debbono trattare il Sardo, non già il Catalano, il quale è rimasto particolare dialetto de' soli Algaresi, per essere quella loro marittima città stata un tempo colonia de' Catalani, non usano, nè mai usarono nel doppio loro sardesco dialetto di Logodoro, e di Cagliari i supposti vocaboli *para*, e *mara* per chiamare il padre, e la madre, come il prelodato scrittore ha creduto, e scritto: ma *babbu* per padre solamente, e *mamma*, o *mama* per madre: cioè, que' due vocaboli di greca ori-

---

(a) *Veggasi il sardo catechismo nel fine del Rituale romano, stampato a Cagliari da Martino Saba nel 1622. alla pag. 261.*

(b) *Veggasi la nostra opera sopra* il Ripulimento della lingua sarda *Disc. prelimin. Part. 2. osserv. 3. n. 7.*

(c) *Horat. in arte poet. c. 13.*

gine, consecrati dalla venerabile antichità, lasciati in Sardegna da' prischi Greci, che l'abitarono, ed in essa rimasti fino al dì d'oggi a dispetto della lingua fenicia de' Cartaginesi, e della latina de' Romani, i quali n' ebbero il dominio e la possessione, quelli per lo spazio di dugento settanta sette, e questi di settecento quattordici anni. Due vocaboli, dissi, dall' antichità consecrati, da' Sardi custoditi, e da' prischi Greci introdotti nella sarda nazione: epperò anticamente, come di sopra ho notato, e di già Celio pure lasciò scritto πάππαι, o πάππα era la voce, onde nella Grecia i figliuoli chiamavano il padre e l'avo per riverenza *(a)*, e con esso nome altresì, non che i Greci solamente, ma inoltre sino i popoli della Scizia, e Bitinia appellavano Giove, come il padre comune nell' invocarlo *(b)*; onde poi grecamente παππάζω, e παππίζω s' usava per significare *io chiamo il padre, o chiamo l' avo* *(c)*: e similmente la madre, come ben anche l' avola, col dolce nome di μάμμα, siccome ora tra' Sardi, così tra' Greci di quella rimota età da' figliuoli nomavasi generalmente: voce, porta da μαμῶ, che vale voglio, amo, desidero, abbraccio con grande allegrezza, propensione e ardore, e la cui espressiva significanza si rileva per sino ne' suoi derivati vocaboli di varie lingue, come nell' ispagnuolo *mamàr*, che vale poppare, nell' italiano *mammella* cioè poppa, o tettola, nel latino *mamma*, che Plauto usò per madre *(d)*, e Tullio per poppa, e nel sardo anzidetto *mama*, o *mamma*, che come dissi, significa la madre, o la avola. Ciò ho detto incidentemente, non per mostrare che i Sardi nella loro sarda favella ritengono e con ragione generalmente infra molt' altri vocaboli i due anzidetti, come venerandi avanzi dell' antica greca: ma, ciocchè fa al mio proposito e contra quello dello svedese avversario d'essi Sardi, per far vedere che, anzicch' esser vero e *non più soggetto a dubbj* il recente rapporto, dall' Hervàs, pubblicato nella culta sua opera, è certamente fallato e insussistente. Eppure che ha da fare questo con altro senza paragone piu finto, e fallace, che il franzese ingegnére monsieur le Rouge in una carta geografica, intitolata *Le Royaume de Sardaigne*, e stampata a Parigi nell' anno 1763., e poi ristampata a Venezia dal Remondini nel 1779. nell' opera geografica del Santini italiano, ha l' ardire di presentare alla reale Accademia delle scienze sulla relazione fatta della Sardegna dagl' ingegneri piemontesi, da lui citati *(e)*? Essi due descrittori della detta isola, nel disegnare in essa quella parte di terra, che Nurra si chiama, vastissima campagna di Sassari, stesa verso l' occaso tra li due promontorj Gorditano, ed Erméo, o tra il littorale di Torres, e quello di Alghero, la dipingono appunto nel decimo ottavo secolo, come Strabone, coetaneo di Gesù Cristo, vivente lui, la descrisse nel primo secolo cristiano una con altri tratti di quella provincia, abitata da' popoli Taratesi, Sossinati, Balari, ed Aconiti, non mai soggiogati nè da' Cartaginesi, nè da' Romani; epperò vi suppongono de' paesi, tuttavia non conquistati, i quali, da rubelli al re di Sardegna, veruna sorta pagano d' imposta, o tributo: Ecco le loro parole: *Peuples, non conquis, qui ne payent point de taxes* *(f)*. Ma con tutta l' asseverazione de' suddetti raccontatori il loro rapporto è così lontano dal vero che non pare che un sogno di chi vede dormendo; e la cosa è cotanto *soggetta a dubbj* che quanti Sardi abitano la Sardegna, e quanti l' abitarono almeno per lo spazio di quattordici secoli, non mai han conosciuto nella Nurra nè popoli non conquistati, nè popoli da conquistare, nè popoli, nè abitatori assolutamente; salvochè non s' intendano per paesi e popoli, gli armenti che vi sono di vacche e cavalle, le greggi di pecore e capre, le turme di caprioli e daini, e le

---

(a) *Cael. L. 6. c. 43.* (b) *Id. ibid.* (c) *Id. ibid.*

(d) Ecquid tibi videor mammam adire? *Plaut. Most. act. 1. sc. 4. Adde et Varron. ap. Non. Marc. c. 2. et Mart. l. 1. epig. 101.*

(e) *Veggasi la detta carta geografica* Le Royaume de Sardaigne *col titolo* Dressé sur les cartes manuscrites, levées dans le pays par les ingenieurs piemontois. A Paris.

(f) *Ivi nella cit. Descriz.*

branche d'altri animali mansueti e salvatici, i quali certamente verun tributo pagano, perciocche, se mansueti, essi sono il tributo de' posseditori, e, se salvatici, il sono de' cacciatori. Tuttavia bisogna confessare che anche questa, comecche assai notoriamente finta relazione, non dee cagionar al leggitore tanta sorpresa, quanta certamente può fargli quell'altra, che vent'anni fa scrisse il viaggiatore franzese monsieur de Pages, capitano de' vascelli del re cristianissimo, cavaliere del reale e militare ordine di san Luigi, corrispondente e membro dell'accademia delle scienze, ed autore dell'opera: *Voyages au tour du mond, et vers les deux poles par terre, et par mer*, a Parigi stampata dal Moutard nel 1782. Esso viaggiator dunque e ornatissimo cavaliere, che vidde la Sardegna dal solo golfo di Palmas, il cui littorale giace al mezzo giorno d'ess' isola tra l'isola Enosi, o di sant'Antioco, e quella degli Sparvieri, oggi di san Pietro, e ciò in tre giorni, che vi stette, gettato dalla tempesta nel ritorno dall'Africa, fa nel primo tomo dell'anzidetta sua opera il rapporto, che segue de' costumi de' paesi, ch'ei suppone esistenti nelle montagne contigue a quel littorale: „ I venti contrarj (sono le „ sue parole, tradotte dal Francese) ci permisero di avvicinarci alla Sardegna, e ci „ fecero riposare nel golfo di Palmas. Io ho trovato con piacere in questo luogo, „ cotanto vicino alla Francia, degli avanzi, o reliquie della primiera schiettezza e sem- „ plicità, che ci è rimasta della vita de' primi nostri padri. Un uomo robusto di corpo „ e di figura, avente lunga la barba, e solidamente vestito, custodiva un gran branco di „ vacche, le quali pascevano in quel littorale. Egli montato sopra un bel cavallo, por- „ tava un fucile, ed aveva la sua bandoliera. Il di lui soggiorno era fissato nelle vicine „ montagne, dove le influenze de' politici costumi della pianura non erano finora per- „ venute, o per dir meglio non hanno potuto civilizzare que' montagnuoli attaccati alle „ loro prische usanze, e dove la loro bravura non ha permesso a' loro sovrani di sog- „ giogarli del tutto: *Et dont la bravure n'à pas permis a leurs souverains de les subjuguer* „ *entierement* „ (a). Così il franzese osservatore monsieur de Pagès, il cui circostanziato racconto, fatto da un rispettabile uomo del suo pari alla reale accademia di Parigi, scritto e pubblicato colle stampe al mondo culto e letterato, e reso certo e sicuro maggiormente colla circostanza d'essere il gentilissimo relatore testimonio oculare di ciò, che ha detto, sembra così degno di fede che *la cosa non sia più soggetta a dubbj*. E nondimeno, ad onta di questa certezza, che suppone il rapporto, quanto alla pretesa esistenza di que' montani paesi, e alla supposta ribellione, o non totale dipendenza di que' paesani dal loro sovrano presente, o anche da' passati, noi Sardi sfidiamo francamente chiunque siasi a volerci mostrare in tutto il littorale di Palmas, e nelle sue montagne fuorche qualche capanna solitaria da pastore, e molto più a trovarvi de' sardi paesani, i quali non siano fedeli e appassionati sudditi de' loro legittimi sovrani nella guisa che il sono, e si pregiano d'essere, tutti gli altri abitatori di quest'isola, secondoch'è cosa manifesta e a tutto il sardo regno, e al suo felicissimo regnante: se gia per avventura il prelodato relatore non abbia prese le turme de' cinghiali e daini di quelle montagne per uomini montaneschi, o sardi paesani, in esse adunati; poichè è certo ch'essi salvatici animali vi soggiornano volentieri ed in gran numero, e per altro non cedono che alla forza de' cani, e alla portatile artiglieria degli schioppi. Tanto è vero quel proverbio che il fare de' cavalli non istà nella groppiera, e che la verità de' detti non consiste nell'apparenza del dicitore!

LIX. Ma gli errori e spropositi, sin quì accennati, non sono tanto da cavallo, quanto quelli, i quali si diranno in appresso. Forse che non sembrerà al leggitore assai più

(a) *Pagès Voyages &c. t. 1. c. 6. nel fine.*

strana quella varietà e moltitudine di fallacissimi narramenti, che il signor avvocato Giuseppe Maria Galanti napolitano non guari di tempo ha pubblicata dello stato naturale, civile, e letterario della Sardegna nella recente sua opera, intitolata *Nuova descrizione storica, e geografica dell' Italia* (a)? Fin' ora per non fare interrompimento assai notabile di quella narrazione, che alla parte storica della debolissima mia opera si appartiene, mai sempre molesto non meno a' lettori che all' iscrittore, io ho tralasciato d' impugnare la spessa fallacia e malizia di quest' audace vituperatore del sardo regno, secondochè in più parti si conveniva per soddisfare alla narrazione della parte apologetica, e anche alla critica della medesima. Eppur mi bisogna ora non più dimenticarla: e comecchè la continuata impugnazione riesca odiosa a chi scrive e stucchevole a chi legge; tuttavia la giusta e sempre dovuta difesa della propia patria ci obbliga a dimentire gli errori e falsi imputamenti, contro d' essa pubblicati dal detto napolitano autore, nel descriverla, senza verun riguardo a chicchessia: perciocchè la maldicenza, ch' è assai seducente, ha una tal virtu persuasiva che s' acquista possesso dell' umana credenza, qualora non siano fresche nella memoria tutte quell' eccezioni, valevoli a ribattere il fallace e maledico testimonio. Si legga dunque il capo VII. della citata opera, il quale porta il titolo: *Descrizione del regno di Sardegna*. Tutt' i racconti, che in esso fa il napolitano descrittore dello stato generale di quest' isola, sembrano così certi e indubitati che non si possono più mettere in controversia, tra per la prevenzione, che il lettore può avere in favor suo d' esser ess' un avvocato, cioe un soggetto di non ordinarj lumi, e di buon discernimento, e alquanto più spruzzato di lettere che lo svedese autore, o vero, o supposto non comparisce; e sì anche per la raccomandazione, che presso il pubblico gli fa l' esser egli un nuovo descrittore storico e geografico dell' Italia, e delle isole adiacenti, una delle quali si è la Sardegna; epperò si suppone che abbia lette ed esaminate le antiche e recenti notizie di esse provincie con molta esattezza: tanto più che quest' isola, da lui descritta, non dista dalla città di Napoli, o dalla sua patria, quanto il paese delle scimie e de' cinocefali, o qualche altro descritto dal Wanton delle terre incognite australi, od anche dell' America settentrionale. E nondimeno sì fatti suoi narramenti riguardo a noi Sardi e alla nostra nazione non solo sono essi soggetti a dubbj, ma inoltre falsati a segno che alcuni d' essi appariranno notoriamente non veri, altri incredibili. Fermiamoci però a notare tutt' insieme i falli d' esso nuovo descrittore istorico e geografo della Sardegna, accompagnandoli con qualche critica osservazione ad onore della verità, a disinganno de' leggitori, ed a giusta difesa della sarda nazione. Il signor avvocato Galanti vuol farla da rapportatore al pubblico dello stato generale, cioè naturale, civile, e letterario della Sardegna, e dimostrandone non piu che una superficiale informazione, questa tale medesima superficie è da lui spesso macchiata con falsità e imposture nel colorarla. Due sono i principali suoi difetti, i quali certamente il rendono inescusabile. Egli, nel descrivere il sardo regno, per lo piu tace il vero, che doveva dire, e non poteva almen del tutto ignorare; e per converso dice il falso che doveva tacere, e il dice non solo senza fondamento, ma pur senza verisimilitudine di verità, nella qual parte però egli si può meritare il ringraziamento de' Sardi, perchè quanto più mentisce, tanto meno inganna. Almeno, dacchè nella sua nuova descrizione di quest' isola s' ha messo avanti il primo tomo della storia naturale della medesima, intitolato *I quadrupedi di Sardegna*, e scritto con esatta, e del pari nitida penna dal ch. sig. abate Francesco Cetti della fu compagnia di Gesù, e a Sassari stam-

(a) *Veggasi quest' opera, stampata a Napoli nella stamperia della Società letteraria e tipografica nell' anno 1782. al Capo VII., che ha il titolo*: Descrizione del regno di Sardegna *tom.* 1.

pato nell'anno 1774., ne avesse colte quelle notizie, ch'esso sig. avvocato Galanti ne ha copiate, e poi proposte come sue, con quella sincerità e fedeltà, che ad onesto scrittore, ed a veritiere storico si conviene. Ma siccome nelle sue narrazioni sembra che altra mira non abbia che quella di screditare da infamatore prezzolato la Sardegna ed i Sardi generalmente; così, tacciuta ad arte la storia naturale del Cetti, da cui pescò la maggior parte de' suoi rapporti, secondochè fanno vedere i frequenti tratti, e anche gli stessi termini, ch'ei ne ha tolti, ora rivolge in biasimo ciò, che quel veridico autore ha detto in lode della sarda nazione; ora tralascia l'eccezioni, onde lo stesso modifica certe sinistre informazioni individuali; or un fatto, da lui scritto come raro e particolare, il racconta come ordinario e universale, e comune ad ogni luogo e ad ogn'ordine di persone; ora sfigura talmente i suoi racconti che al contrario di colui, che trae medicamento dalla vipera, s'ingegna di cavare dal vero delle calunniose falsità: in somma il sig. avvocato Galanti falla cotanto nel descrivere la Sardegna che non dice la verità nè men una volta che loda assai parcamente il prelodato abate Cetti, che gli è servito da scorta, colle parole seguenti: *Carlo Cetti milanese, che vi ha lungamente soggiornato da professore di matematica nell'università di Sassari, ha dato una bella storia naturale di quest'isola* (a): mentre il comasco di patria il fa milanese, e dà il nuovo nome di Carlo a chi mai ebbe altro nome che quello di Francesco sin dal suo battesimo.

Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet (b)!

Dal rifiuto generale discendiamo al particolare: ed, esaminando partitamente parecchi rapporti di maggior rilievo della nuova descrizione, che il signor avvocato Galanti fa della sarda nazione, riscontriamoli con quelli principalmente, che il signor abate Cetti ne ha scritti nella citata sua storia. Due cose quindi ne verranno: la prima che il candido leggitore rimarrà disingannato delle false imputazioni, scritte dal primo con impudentissima sfacciataggine contro la Sardegna, ch'egli infama, e vilipende, a fronte della cortesissima sincerità, con cui il secondo all'opposto l'onora e commenda: e la seconda che, smentito così il fallacissimo descrittore napolitano, assai più si dimentirà l'infinto e mendace descrittore svedese, di cui parlavamo.

LX. Nel paragrafo primo del citato capo settimo della sua *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* il signor avvocato Galanti incomincia così, non tanto a descrivere, quanto a dispettare e vilipendere la Sardegna: *Quest'isola appartenne a' Cartaginesi... Tra la prima e seconda guerra punica passò sotto la dominazione de' Romani, che ne fecero un luogo d'esilio* (c). Bel principio d'una nuova storica descrizione! Appartenne: passò: ne fecero un luogo d'esilio. Ma come, e in qual modo la Sardegna appartenne, e passò a que' dominanti popoli dell'Africa, e dell'Europa? Forse che per casuale assortimento, o per legittima eredità, o per libera ed ispontanea cessione, che i primi occupatori ne facessero a' Cartaginesi, e questi in seguito a' Romani come d'un diserto scoglio, o d'un'inutile e abbandonata isoletta, a null'altro buona che a bandirvi degli esuli per fargli morire in essa stentatamente? Dopo che Diodoro di Sicilia aveva scritto di questa regale isola con tanta chiarezza: *Certatim haec insula appetebatur: nam ubertate frugum usque adeo celebris evasit, ut Carthaginenses, opibus postmodum aucti, multa potentia ejus desiderio certamina susceperint* (d), era da raccontarsi da un nuovo descrittore storico di essa che quest'isola appartenne a' Cartaginesi, poi a' Romani, i quali ne fecero un luogo d'esilio; e non piuttosto che que' potentissimi popoli, della Sardegna invaghiti, dagli antichi Greci isola massima chiamata, e la più eccellente del mediter-

(a) *Galanti Descrizione del regno di Sardegna Capo VII.* §. 1. *p.* 321

(b) *Horat. in arte* c. 15.

(c) *Galanti Nuova descriz. dell' Ital. Cap. VII. Descriz. del regno di Sard.* §. 1. *pag.* 308.

(d) *Diodor. l.* 5. *rer, Roman.* c. 13.

raneo (*a*), e da un illustre scrittore piemontese isola troppo invidiabile, e assai importante, non meno per la sua grand' estensione, che per l'ammirabile sua fertilità, e ben numerosa popolazione, ond' essa risvegliò la cupidigia d'un popolo vittorioso, qual era il romano (*b*), l'ambirono e pretesero a gara, e fecero delle pertinaci guerre per occuparla? Sì; tali debbon essere i rapporti di chi fa delle nuove descrizioni d'un regno per avvilirlo: e il novello descrittore della Sardegna non vuole farla comparire nè teatro di sanguinose guerre, nè frutto d'ardue conquiste, nè oggetto d'ambiziosi sforzi di quelle bellicosissime nazioni, perchè ciò tornerebbe in lode di essa reale isola, ch' ei vilipende. Chi vuol infamare non loda: epperò la Sardegna, la quale secondo gli antichi descrittori è un' isola invidiabile, prestante, eccellente, pregevolissima, massima; secondo lui, novello descrittore della medesima, è un isola, sì vile e dispettabile che, passata sotto la dominazione de' Romani, essi ne hanno fatto un luogo d'esilio. Gli è vero, nè si può negare che i gentili Romani alcune volte, anzi molte, sbandirono in Sardegna certi illustri disgraziati, e fortunati esuli per la Fede di Gesù Cristo secondo il loro costume d'allontanar dalla loro patria sì fatte persone, e di mandarle in esilio or in Ispagna, or in Francia, or alla Tracia, or alla Grecia, ed ora maggiormente alle provincie, circondate dal mare, ed isolate, le quali però dal loro soggiorno rimasero più invidiabili e più pregevoli. Ma questo si era l'unico, o il principale, o l'ordinario fine di averne il dominio, e di conservarne il possesso per sette secoli? Non si fece altr' uso, nè si tenne altro conto che di luogo d'esilio d'una isola, cotanto ricercata in tutt' i secoli che fu il pomo della discordia delle più potenti nazioni della terra; per conquistar la quale si sparse a fiumi il sangue punico e romano in replicate guerre tra' due gareggianti popoli vivamente accese; per governarla poi ne ambirono il comando e la pretura più volte gli Attilj, i Mamuli, gli Scevola, i Fabj, i Catoni, i Popilj, gli Ostilj, gli Scipioni, i Gracchi, i Metelli, gli Scauri, e più altri, che si erano il fior e la gloria della romana repubblica; e per mantenerla col decoro, il quale ad un' isola si conveniva, che Roma si pregiava di possedere come l'inestimabil tesoro, e il perenne granaio, e la benignissima nutrice del suo impero, essa dominante repubblica fece i sardi suoi popoli una consolare provincia, molte delle sue città colonie de' Romani, e tutt' essa in somma la gemma della gran corona del suo dominio? Oh! la nuova descrizione, quanto è sincera e fedele sin dal suo principio! Sentiam ora la non nuova del signor abate Cetti, fatta nella sua storia naturale, la quale il sig. avvocato Galanti „ loda come giusta e vera, e chiama bella. " La situazion sua centrale nel mediterraneo „ (parla quì della Sardegna, e de' di lei posseditori, e conquistatori) trasse in seno a „ quest' isola popoli da ogni banda, allettati dal suo clima, dalla sua feracità, e da' suoi „ metalli; e altri ci vennero in pacifiche colonie, altri armati, disputandone fra loro il „ possedimento; ed i più frequenti alle mani per tale pretensione furono i due opposti „ popoli d'Italia, e d'Africa con perpetuo avvicendamento di prevalenza „. Così il Cetti (*c*). E da sì fatto rapporto, che serve d'originale, e che fa molto onore alla Sardegna, si tira una copia sì deforme, e sì contraffatta dal nuovo descrittor dell' Italia, e di essa isola, onde infamarla piuttosto che descriverla? Sì. Altramente, come sarebbe nuova descrizione se somigliasse le antiche, che sono belle e giuste, e che meritamente la onorano e commendano?

LXI. Avanti. Nello stesso paragrafo il novello descrittore dipinge il clima della Sardegna come fosse insalubre, infetto e contaminato generalmente secondo la sinistra idea,

(a) *Veggasi la II. Parte della II. nostra Dissertaz. num.* 121., e 122.

(b) *Gazan. Ist. della Sard. t. 1. lib. 2. c. 1. n. 5. e 12.*

(c) *Cetti Stor. nat. della Sard. t. 1. Quadrupedi. p. 220.*

che n' ebbe Cicerone, citato dal predetto abate Cetti, a cui erano in odio la Sardegna ed i Sardi, come altrove diremo, a cagion dell' invidia, ch' ess' aveva alla fortuna di Famea, e Tigellio (*a*), e dal quale trascrissero, come suol avvenire, molt' altri autori quelle diffamazioni, onde la Sardegna si taccia di pestilenza. Ecco il rapporto d' esso nuovo descrittore, tolto dall' appendice in parte, e in parte dalla prefazione alla storia naturale del piu volte lodato abate Cetti: " *Al tempo de' Romani dovea essere ancor celebre l' aria viziata della Sardegna dal vedere quello, che Cicerone scriveva a Quinto suo fratello, quando vi era Pretore*: Cura, mi frater, ut valeas, et quamquam est hyems, tamen, Sardiniam istam esse, cogites (Cic. l. 2. ep. 3. ad Quint. fratr.) „ Questo luogo di Cicerone si adduce dal Cetti per impugnarlo, e per mostrar ch' era fallata la sinistra idea, ch' esso aveva concepita del sardo clima: laddove il nuovo descrittore il reca all' opposto per adottarlo, poichè gli torna a conto per denigrare la fama del sardo regno; onde segue a chiosarlo con delle bugie e calunnie, propie della sua malignità, nel modo, che segue: *La contaminazione dell' aria vi è generale. L' infezione dell' aria comincia col principiar de' calori, sino al cader delle pioggie dell' inverno* (*b*). Come? La contaminazione dell' aria, l' infezione, il contagio, la pestilenza è generale in quest' isola: eppure esistono tuttavia circa cinquecento mila sardi isolani, e vi vivono, sì essi, che gli stranieri , in essa domiciliati, assai più sana e lunga vita che in altri paesi giudicati i piu salubri? Per dimentire la calunniosa falsità e impostura del nuovo descrittore napolitano, come anche di qualsivoglia altro scrittore antico rapporto all' asserito contaminamento generale del sardo clima, basterebbe quì addurre ciò che più d' un secolo e mezzo scrisse in contrario l' illustre storiografo della Sardegna il sardo Vico. Il solo capo nono della parte primiera della sua storia, nel quale esso tratta " *Del clima, y cielo saludable de la Sardeña*, convince evidentemente di mentitore chiunque infamò quest' isola di mal sana e morbifera: dacchè in esso mostra con solide ragioni, e con chiari fatti di principi e sovrani stranieri, i quali colle loro truppe anche nelle stagioni piu critiche, e ne' luoghi piu sospetti d' intemperie vi soggiornarono, che anche nell' estate, stimata in tutt' i paesi del mondo abitabile la men sana stagione di tutte le altre (*c*), l' aria cotanto diffamata della Sardegna la pure, dov' essa si crede più sinistra, è assai piu temperata e più innocente che non è quella di Roma e quella di Napoli (*d*). Che se il Vico, come sardo, sarà per istimarsi prevenuto in favor della patria, non potranno certamente tenersi per sospetti almeno cinque veridici scrittori, stranieri, tre di nazione spagnuola, uno franzese, ed altro italiano. Il primo autore spagnuolo è Tirso De-Molina, che dimorò lungo tempo nella Sardegna, allora quando ess' era sotto la dominazione de' re di Spagna. Noi porteremo le sue parole in quella stessa lingua, in cui egli ha scritto, ch' è la nativa, e sono puntualmente le seguenti: " No se por-
„ que ocasion los antiguos desacreditaron la Sardeña, llamandola Isla pestilente: pues
„ afirmo con verdad que en abundancia, clima benevolo, bondad de ayres, fertilidad
„ de fructos, y sanidad de aguas ella puede competir con las mas entonadas provin-
„ cias de la Europa „ (*e*). L' altro è Martino Carrillo abate di Montaragona, stato visitator generale di quest' isola a nome del cattolico suo monarca nel principio del secolo decimo settimo, e la cui relazione, pubblicata colle stampe di Barcellona, ond' esso ragguaglia dello stato, sì naturale, che civile e politico d' ess' isola il suo sovrano, contiene tra più altre cose a giustificato difendimento del sardo regno ciò, che siegue: " Tiene

(a) *Veggasi la II. Parte della seguente nostra Dissert. n.* 100., 105., 107., 108.

(b) *Galant. t. c. e §. cit. pag.* 311.

(c) *Lucius Dext. Dec.* 2. *l.* 3.

(d) *Vico* Historia general de la Isla y Reyno de Sard. *Part.* 1 *c* 9. *num.* 83. *e seg.*

(e) *Tyrso De-Molin.* Cigat. *fol.* 118.

„ fama este reyno de mal sano, y desto puedo hazer yo contraria relacion que en diez „ y seis meses que hè estado en el, no he tenido ninguna indisposicion yo, ni toda mi „ casa „ (a). Il terzo si è il signor abate Agostino Antonio Costa, il quale sul sincero rapporto, fattogli a Genova da più persone veritiere italiane e spagnuole, e singolarmente dal degnissimo suo confratello e compatriotto, abate Ignazio Monteiro exgesuita nel ritornar ch' esso fece in quella città da quest' isola, da lui per lungo tratto di tempo attraversata, con nitida e felice penna scrisse una latina elegia, non tanto per congratularsi col prelodato Monteiro, quanto per lodare la Sardegna, e per renderle quella giustizia, che essa si merita a cagion della salubrità e purità del suo clima, da cert' altri scrittori venali e vili ingiustamente contraddetta e disnegata. Ecco in parecchi suoi versi latini ciò, ch' ei dice in favor del sardesco clima, e contro i mendaci infamatori del medesimo, nel rallegrarsi col caro suo amico:

Ne tibi quod large Sardous contulit aër
Furetur maeies improba; quippe ab eis
Oris sic pinguis, nitidusque reverteris, ut si
Vitam in Phaeacio degeris hospitio,
Comis ubi humanae plebis dominator Ulyssem,
Defessum aerumnis, sublevat Aleinous.
Quare hujus vivax nobis stet gratia facti:
Hoc et Sardiniam nomine, oportet, amem,
Quae te, tam belle acceptum, laetumque remisit,
Quamquam ea sit multis inclyta nominibus.
Attamen ausa loquax te fama lacessere, quamvis,
Sardinia, exeellas, tot cumulata bonis.
Oh! pereat, quae te potuit vulgare nocentem,
Ae coeli mores carpere laeva tui,
Carpere et indigenum: licet istam ex jure refutes,
Ista sub integro judiee lite cadit.
In primis nec fida magis, nee eomior ulla
Gens est indigenis, eandidiorque tuis.
Postea nil regio tua nostro offeeit amieo,
Non ulla est eoeli eognita pestilitas:
Innocuo quam saepe homines dispendia coelo
Adscribunt, ipsi quae peperere sibi (b)!

Io non dubito punto che i due nuovi descrittori, e falsi vituperatori di quest' isola, cioè lo svedese, ed il napolitano, capiranno sufficientemente questi chiarissimi versi latini, che noi altri Sardi, tenuti da essi in conto di rozzi, inletterati ed idioti, manco male capiamo: nel qual caso è da sperare che si vergognino della sfrontata loro maledicenza, quegli nel dipingere il sardo regno generalmente incivile e barbarissimo, e questi nel figurare il sardo clima generalmente insalubre e affatto infetto. Se le addotte testimonianze de' tre prelodati autori ed imparziali non bastano a confutare il falso testimonio del napolitano descrittore e infamator di quest' isola, può esser che basti quella dell' autore franzese, citato più volte, le cui parole, tradotte e fatte italiane, formano la seguente pittura del sardo cielo. Udiamo in quarto luogo ciocch' egli attesta: " Aria „ poco salubre si respira in alcuni posti di ess' isola, massimamente in quelli, che non

(a) *Carrillo* Relacion del estado del Reyno de Cerdeña, impressa en Barcelona año 1610. §. *V.*

(b) *Costa in Poesi gratulat. ad Ignat. Monteirum pag. 7. et 8., edit. Genuae An. 1785.*

„ sono coltivati, ciocchè accade ordinariamente in tutt' i paesi. Nel rimanente poi il „ clima sardo è generalmente temperato e sano, e può dirsi che in quel regno ogni „ stagione abbia il suo corso dolce e regolare: ed è questa la ragione, per la quale „ quest' isola è in ogni tempo coperta di fiori e verdeggiante: tantocchè nel più ri- „ gido dell' inverno le greggi e gli armenti si lasciano di giorno e di notte pascolare „ all' aperto nelle campagne... E per tornare al clima della Sardegna, fa d' uopo ag- „ giugnere ch' esso, non solamente sparge da per tutto colle sue benigne influenze la va- „ ghezza e l' abbondanza; ma inoltre è favorevole e salubre ad ogni sorta di vegeta- „ bile. Ed in fatti non trovansi in tutto il mondo de' cavalli nè migliori, nè più belli, „ nè più docili, nè più spiritosi di quelli di Sardegna... Perciò pure che riguarda gli „ abitatori del regno, la bellezza delle donne è impareggiabile. Elleno per la maggior „ parte godono al pari degli uomini d' una perfetta sanità; e, se tanto gli uni, che le altre „ non giungono comunemente all' età decrepita, arrivano però per l' ordinario alla vec- „ chiezza. Rapporto poi al loro spirito può dirsi ch' è una meraviglia, nè può certa- „ mente alcuna nazione gloriarsi d' avere una fisonomia più vivace e spiritosa che quella „ de' Sardi „ (a). Tal è la relazione, che il franzese autore della più volte lodata opera *La Sardaigne paranymphe de la paix*, pubblicata nell' anno 1725. colle stampe dell' Haya ha fatto nel capo II. d' essa, il quale ha il titolo *Descrizione geografica del regno di Sardegna*: relazione ben giusta, esatta e nobile, che, come di molto resa pubblica al mondo culto e letterato, ed inoltre indirizzata a tutt' i sovrani e principi e stati dell' Europa, il signor avvocato Galanti dovea aver letta prima che s' impegnasse nella nuova sua descrizione, scritta coll' istesso titolo, ma non colla stessa giustezza e sincerità. Che dirà egli mai nel vedersi smentito in faccia al mondo da questo, e dagli altri imparziali scrittori di varie straniere nazioni, più informati di lui, e da noi addotti? Addurrà per iscusa che s' è lasciato guidare dalla storia naturale di abate Cetti? Ma che sarà che il Cetti, da cui soltanto ha pescate certe parole, da ess' autore dette con modificazione e ristrignimento di pochi luoghi, e da lui applicate con malignità senz' alcuna restrizione a tutto il regno, si è quell' autore, il quale più che ogn' altro dà sonora mentita al suo rapporto, onde con vile audacia finge l' aria di quest' isola contaminata, e infetta generalmente? Forse che no? Il nuovo descrittore dice: *La contaminazione dell' aria vi è generale... L' infezione dell' aria comincia col principiar de' calori, sino al cader delle pioggie dell' inverno* (b). Sentiam ora cosa dica abate Cetti. " Abbondano (scriv' „ egli per converso) nella Sardegna in mezzo alle arie sinistre le eccellenti, sane, e „ di lunga vita: nè ivi pure ove l' aria s' infetta, l' infezione è stabile, ma ristretta a „ certa porzion dell' anno, cioè dal principiar de' calori infino al cader delle pioggie „ inverne (c) „. Così egli nella prefazione al primo tomo della sua storia. Nell' apen- „ dice poi del medesimo ripiglia: „ Fu detto ch', essendo la Sardegna ab antico scre- „ ditata a titolo d' aria insalubre, forse il pubblico udirebbe con piacere sopra qual „ fondamento io asserisca, come fo, che in Sardegna vi sono molte arie eccellenti. „ Gli epiteti di maligna, di pestilente, e simili, de' quali i Romani, ed altri poscia „ onorarono abitualmente quest' isola, non sono già epiteti da lasciar credere facilmente „ l' esistenza di molte arie salubri, perchè altri il dica. Eppure facilmente parmi poter „ dimostrare l' asserita salubrità ad un segno, che forse non si aspetta. In primo luo- „ go, per dimostrare che in Sardegna vi sono arie salubri in abbondanza, basta dire „ che la Sardegna nella massima parte della sua estensione è rilevata in colli e monti.

(a) *L' autore dell' opera* La Sardaigne paranymphe de la paix *cap. II. nel fine ediz. fatta all' Haya nell' An. 1725.*

(b) *Galanti come sopra pag. 311.*

(c) *Cetti Pref. al 1. tomo della storia nat. della Sard.*

„ Così fatti luoghi sono necessariamente salubri d'aria. La loro elevazione gli allontana da' bassi fondi delle valli, da' fiumi, dagli stagni. Cotai luoghi sono ancora di necessità agitati da una ventilazione continua, per la quale l'aria si rimesce senza tregua, e si preserva da quel corrompimento, che dal suo medesimo riposo le proviene. Quanto dunque que' luoghi secchi e ventilati sono necessariamente sani d'aria, tanto abbondano in Sardegna i luoghi d'aria salubre. Ma dirò di più che a quella qualità d'aria salubre s'aggiugne la favorevole circostanza d'un inverno dolce, e d'un estate, abitualmente rinfrescata da' venti; per la quale circostanza vengono grandemente a scemarsi i morbi, li quali, non ostante la salubrita dell'aria, infestano crudelmente altrove le vite umane: dimodochè in Sardegna non solo abbondano i luoghi d'un'aria pura; ma abbondano i luoghi di vita sana e lunga piu che altrove, o in altri paesi, assai nondimeno giudicati salubri. La dolcezza del verno regna quasi generalmente in tutta l'isola. I venti freschi soffiano ne' luoghi aperti; ma l'aggiunto d'aria pura si trova ne' luoghi elevati. Nondimeno, essendo i luoghi elevati assai comuni, assai comuni sono pur i luoghi, ove coll'aria pura regna un dolce inverno e una rinfrescata estate, e quindi grande sanità e lunghezza di vita. Luoghi così fatti sono la maggior parte delle attuali città, e la maggior parte altresì de' presenti villaggj. In questi luoghi non vi regnano quelle infermità, le quali a ragione si potrebbero chiamare periodiche e trafficanti, come si chiamano i venti, regolarmente soffianti tra' tropici a certe stagioni, perchè anch'esse infermità a certe stagioni regolarmente si svegliano e prendon corso, ma per ispegnere le vite umane, e il cui ritorno periodico è sì avverato, che i compositori degli almanacchi ne formano il soggetto de' loro pronostici come della neve e del tuono. Rare sono per tanto in Sardegna le pleurisíe, le peripneumoníe, i reumatismi, i catarri, e generalmente i morbi infiammatorj. Certamente non sono essi l'ordinario corteggio del crudele inverno in quest' isola. Rare pure sono quelle schiatte d'infermita, che sono frutto dell'immoderato calore, operante sopra i corpi umani, per cui gli umori in mezzo al corpo si disfanno, e alla totale macchina si prepara la corruzione. Con ciò la somma delle abituali infermità è assai minore in Sardegna di quel che sia altrove ne' paesi ancora, che passano per li più salubri. Dalla vita sana naturalmente ne segue la vita lunga: ed in fatti a que' difficili termini, che si ammirano altrove, si arriva pure in Sardegna, e con frequenza maggiore che non in assai altri paesi: ciocchè sara una nuova dimostrazione della salubrita dell'aria, da me asserita; poichè in aria insalubre non abbonda certamente la vita lunga. In una sola parrocchia di Sassari di non piu che 15000. anime due di quell'età degne delle novelle pubbliche sonosi trovate quasi ad un tempo ne' prossimi passati anni, l'una in Lucia Otgianu, che morì l'anno 1769. in età d'anni 102., e l'altra in Elia Sequi, che di 105. anni d'età morì nel 1775. Una prova più indubitata della lunghezza della vita umana daranno i libri de' morti „ (Qui noi omettiamo per brevità l'estratto, che l'autore adduce de' morti nella città di Cagliari, e nella città di Sassari in un decennio, contato dall'anno 1766. a tutto il 1775., fedelmente copiato da' suddetti libri de' defunti) " Facendo riflessione (egli segue a dire) sopra questi registri, si vede che in Cagliari fra' 4499. morti 162. se ne contano, li quali giunsero a compire l'anno ottantesimo dell'eta loro, ch'è quanto a dire che di morti ottuagenarj ne corrispondono quasi tre e mezzo per cento. Ora questa proporzione è delle più forti, che si ritrovino, poichè in numero di 23994. morti, raccolti diligentemente dal signor Duprè parte dalla città di Parigi, e parte del contado, ad oggetto appunto di scoprire la durata della vita umana, non si trovano di entrati nell'anno loro ottantesimo primo, se non se 562. che viene ad

„ essere poco più di due e un terzo per cento ... Fra le parrocchie di Sassari quella „ di santa Catarina, e di san Sisto anch' esse forniscono di ottuagenarj piu di cinque „ per cento: ed, essendo l'aria di Sassari assai uniforme ne' differenti suoi quartieri, „ la proporzione di esse due parrocchie si dee avere per la proporzione di tutta Sassari per quanto dipende dall' aria e dal clima ... Proporzione invidiabile, e dimostrante che Sassari è l'uno de' paesi più desiderabili a chi ama di vivere lungamente. „ E ciò, che risulta dalle due citta capitali, risulterà senza dubbio da moltissimi libri „ di moltissimi altri luoghi, li quali in circostanze favorevoli alla vita umana non sono „ punto inferiori alle dette città. Tali luoghi, come già dissi, abbondano in Sardegna, generalmente situati in ogni parte in posti eminenti: e in ogni parte di necessita debbono abbondare i luoghi di sanissima e lunga vita. Di maniera che la mal „ sana Sardegna, la pestilente, la diffamata può essere a chi sa ben iscegliere, ed è „ in fatti a molti l'un de' più sicuri asili contro l'infermità e la morte „. E poco dopo, nel notare la falsa idea, che i Romani avevano del clima della Sardegna, già addotto quel ricordo, che Tullio porta al suo fratello: *Cura, mi frater, ut valeas*, ed a cui soltanto l'infedele copiatore del Cetti s'appiglia con non buona fede per infamare il sardo cielo, conchiude così la giusta sua e dimostrativa relazione: " Ciò che „ i Romani scrissero, perpetuamente si trascrive, come avviene. Che se i Romani avessero abitato i luoghi, che oggi si abitano, certamente con più moderazione avrebbero essi parlato, ed altrove che in Sardegna avrebbono cercato il contrapposto di „ Tivoli „ (a). Fin quì il veritiere abate Cetti. E da questa, così vera e sensata descrizione del sardo clima, il novello descrittore napolitano ha potuto tirare che l'aria di Sardegna è generalmente infetta e contaminata? Falsatore!

LXII. Procediamo. La sinapa del sig. avvocato Galanti di piccolo seme diviene un' altissima pianta, in cui mai si può scorgere radice di verità: epperò, dopo aver procurato di mettere in dispetto il sardo cielo, tutto si è nell' infamare con false amplificazioni il sardo suolo; nè già pago di fingere la Sardegna come un' isola all' eccesso *miserabile* per mancanza di *coltura*, di *popolazione*, di *commercio*, di *manifatture*, segue a sfigurarla del tutto con queste parole: *Oggi la Sardegna è una regione senza piante, senza industria, senz' alcun commercio, ed in essa si soffre gran disagio di frutti* (b). Chi avra mai prezzolato per iscriver sì male del sardo regno un uomo, per altro creduto, se non guernito, almen impolverato della legale scienza, ed alquanto instrutto nelle civili dottrine *de jure, et justitia*? Ma andiamo al rifiuto. Certi dilicati riguardi fanno che dissimuliamo la diretta risposta a quest' insultatore, il quale, nell' amplificare la mancanza di manifatture, di cultura, di commercio, e di numerosa popolazione in Sardegna, maggiormente coll' essere i suoi allievi dotati di molto perspicace ingegno e fuoco di spirito, ed essa assai commendata da quanti l' hanno conosciuta in ogni tempo ed età, come un' isola di sorprendente feracità, suscettibile della miglior cultivazione in ogni genere; vuol colpire ad altro segno, ch' essa Sardegna non è. Anzi anche noi confessiamo che molte belle cose sono da desiderarsi nella nostra nazione, delle quali essa di leggieri, se non doveva abbondare, poteva avere, e che sembra un tiro della provvidenza l'esserne sfornita e mancante in mezzo alle tant' altre sue felicità, acciocchè in essa s' avveri quell' antico proverbio, citato da Orazio:

. . . . *Nihil est ab omni*
Parte beatum (c).

(a) *Cetti Append. al tom. 1. della storia nat. di Sardegna intitolato: I quadrupedi pag. 7. e seg.*

(b) *Galanti nel luogo cit. pag. 312.*

(c) *Horat. l. 2. Odar. ode 16.*

Ma sia come si voglia. In qualunque modo essa comparisca da se, o più del dovere si faccia da altri apparire qual disadorna sposa, non curata e negletta, forse per la gelosia di non esser ambita, invidiata e pretesa; nulladimeno io non so capire come, stando la Sardegna sì male in arnesi, in vece di celarsi al mondo le natie sue bellezze, queste assai più spicchino in mezzo a quel tanto studiato suo abbandono. La Sardegna non si cura, nè si commenda; anzi si dispregia e s' infama studievolmente: gran segno di doversi vagheggiare e tenere in pregio. Tanto non le vuol accordare il signor avvocato Galanti, mentre nel descrivere il di lei stato naturale, si studia di farla vedere un regno, povero d' ogni bene, spregevol, miserabile, e in *oggi una regione senza cultura*, *senza industria*, *senza commercio alcuno*, e ciò ch' è più, *senza piante*, *e senza frutti*. Egli non poteva dir di peggio se avesse preso a fingere l' infelice regione di Pentapoli, arsa dalle pioggie del cielo di zolfo e bitume, e dal mare morto inondata, o dal lago Asfaltite. Eppure ad onta dell' orrido, e mostroso quadro, che il novello descrittore, forse per altrui consiglio, ha fatto della sarda nazione per vilificarla, essa si farà vedere anche al dì d' oggi nel vero aspetto naturale quanto mai leggiadro per dimentirlo, e mostrerà senz' artifizio, nè finzione al contrario che in essa fiorisce la cultura, l' industria, e il commercio in più maniere, è che a meraviglia abbonda assai più che molt' altre rinomate nazioni di piante e di frutti d' ogni genere di terra e di mare. Senza proporre però quelle nobili pitture, che ne lasciaron vivissime imparziali scrittori di varie nazioni ne' rimoti secoli, e ne' prossimi al nostro, e nelle quali si vede essa Sardegna col vero suo sembiante, per diametro opposto a quel deforme e tetro, che ne finge il Galanti; quel solo piccolo abbozzo, che il più volte mentovato descrittore franzese ha maestrevolmente presentato in questo stesso secolo a' sovrani d' Europa delle natie sue bellezze e qualità, ce la farà vedere così differente da quella del napolitano che sarà d' uopo conchiudere che questi non ha descritta la vera e reale isola di Sardegna, ma un' altra finta a capriccio ed immaginaria. Vediamo in fatti qualche tratto de' naturali suoi lineamenti, nel capo II. abbozzati della geografica descrizione del Sardo regno. " Nella Sardegna (scrive l' imparziale franzese) si „ trovano da per tutto colline e montagne, le quali non sono meno fertili delle valli „ e delle pianure. Essa è in varie parti adorna di stagni, e laghi abbondantissimi di „ pesci: ciocchè può darsi che provenga dalla comunicazione, che questi hanno col „ mare, il quale nelle coste della Sardegna è assai ricco di pesci d' ogni genere più „ che in qualsivoglia altra parte del Mediterraneo. Vi si trova una maravigliosa abbon- „ danza di tutt' i frutti, che produce la terra, come particolarmente di grano, vino, „ olive, aranci, limoni, e di cose somiglianti: ma soprattutto vi s' ammira un prodi- „ gioso numero di bestiame, onde proviene la gran quantità di formaggj, lane e pelli, „ bastevoli, non che alla provvista del regno, ma inoltre a communicarne buona parte „ all' Italia. Anche le isolette adiacenti sono esse fertili; e, se fossero popolate, sareb- „ bono ben lontane dall' invidiare l' abbondanza della Sardegna. Fa d' uopo però che „ si contentino d' essere destinate per soggiorno di qualche povero pescatore, e degli „ armenti, che ivi trovano de' pascoli squisitissimi, e maggiormente nell' Asinara, ove „ trovansi infinite testuggini, ed ogni sorta di salvaggina. La città di Cagliari è al pre- „ sente la capitale della Sardegna. Può darsi che goda di questa prerogativa, perchè „ quasi sempre è stata la residenza de' viceré. Sassari, città bellissima, non è situata „ nella marina, come Cagliari, ma in una deliziosissima pianura, non più di dieci mi- „ glia distante da porto Torres, città marittima, e prima della sua distruzione famosa. „ Dagli avanzi di questa antichissima città fu fondata Sassari, la quale però ritiene

„ anche a' nostri tempi il nome di Turritana (a). Vi sono anche molt' altre città, tra
„ le quali dopo Cagliari le più forti sono Ampurias (oggi Castelsardo), ed Alghero,
„ ambedue regolarmente fortificate, e fornite di munizioni e truppe ... Oltre alle
„ città, che sono tutte buone, belle e ben popolate, vi si trova una gran quantità di
„ popolazioni e villaggj, distribuiti nel centro del regno, e nelle spiagge dell' isola,
„ come Ozieri, Tempio, Osilo, Orani, Nuoro, Dorgali e più altri. Gli edificj, tanto
„ nelle città, come ne' villaggj, sono per lo più alla moda spagnuola, che più riguarda
„ la comodità che la magnificenza. Le chiese però e le case religiose sono sontuosis-
„ sime, principalmente quelle de' Gesuiti, i quali sono assai considerati in quel regno
„ per le loro letterarie e apostoliche fatiche... Quest' isola è in ogni tempo coperta di
„ fiori e verdeggiante... Essa è così fertile in ogni cosa, dove vien coltivata, che dif-
„ ficilmente troveransi in alcun altro paese de' frutti, i quali pareggino, non che sor-
„ passino, que', che producono gli alberi ed il terreno sardo, ora si riguardi l' abbon-
„ danza, ora la qualità. La natura delle acque, che irrigano le campagne, essendo
„ squisitissima, contribuisce sicuramente a renderla così feconda. Oltre poi a' gran van-
„ taggj, ch' esse apportano a coloro, che immediatamente ne godono, porgono altresì
„ una deliziosa comparsa a que', che le ammirano sì bene ordinate e disposte in tante
„ riviere, fiumi e fontane, che formano il suo ornamento, non meno nelle campagne,
„ che nelle città e ne' villaggj. Una tra le altre famosissima fontana si vede nella città
„ di Sassari, chiamata Rosello, la quale lungi da ogni esagerazione è al paragone delle
„ più magnifiche di Roma... Le montagne poi sono tutte piene di minerali d' oro,
„ d' argento, piombo, ferro, allume, e zolfo: ed è tanto vero che il capo di Sassari
„ si chiama oggidì *Logu d' oro*, perche in esso travagliavasi in altri tempi alle miniere

---

(a) Questo nome, che Sassari ritiene, le si dà soltanto appellativamente, e come un aggiunto, tra perchè in questa bellissima città si stabilirono le reliquie della celeberrima città di Torres, maggiormente dopo che sotto il papa Eugenio IV. la turritana e arcivescovile sede passò ad essa, e si trasferì con tutt' i suoi privilegj nell' anno 1441, essendo arcivescovo della chiesa di Torres Pietro Spano sassarese; e sì anche perchè in essa città di Sassari i primi coloni Torresi, che vi si portarono, diedero il nome di Turritana ad uno de' rioni, o quartieri d' essa città, nel quale fissarono il domicilio. Nel resto la città di Sassari, che città si era molti secoli prima della trasmigrazione de' cittadini di Torres, secondochè si rileva da un antico monumento, pubblicato da Erasmo Gattola (Par. 1. Hist. Abbat. Cassinens. pag. 403.), non mai ebbe altro nome propio che quello di *Tatari*, onde tuttavia è chiamata da tutt' i Sardi del capo Logodorese dell' isola. Dal tempo della fondazione d' essa città non consta: per congghiettura però si può inferire ch' essa fu piantata, e così appellata da' Tarati, siccome la vicina terra di Sorso da' Sossinati, antichissimi popoli, che Strabone, coetaneo di Gesù Cristo, conobbe per fama in Sardegna: *Sunt populi Taruti, et Sossinati* (Strabo l. 5. de situ orbis). Il nome di Tarati penso che fu alterato da' Sardi con trasponimento di lettere, da' Greci e da' gramatici *metastrophe* chiamato; e siccome da *Caralis*, e *Caralitanos* hanno fatto *Calaris*, e *Calaritanas*, così da *Tarati*, e *Taratesos* hanno potto *Tatari*, e *Tataresos*. Essi Tarati sembra che si stabilissero in quella contrada, scortivi dal loro duce Taras, figliuolo di Nettuno, e compagno d' Ercole il libico e il più antico, a cui attribuisce la fondazione della città di Taranto, detta in latino *Tarentum*, tra molti autori Servio sopra quel luogo di Virgilio: *Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti* (Aen. l. 3. v. 551.). Ecco le parole di Servio: *Tarentum a Tara, Herculis comite .... Taras autem erat Neptuni filius* (Serv. in vers. cit). Noi lasciamo di contrastare al signor Mazzocchi, ciò, ch' egli asserisce col Bochart e colla comune opinione, che il Nettuno della mitologìa sia il Jaffet della storia sacra, e che Taras sia il vero Thiras, poichè l' *i* si cambiava ben spesso in *a* nel Dorico dialetto; dimodochè Taras secondo lui non fu che Tiras, settimo ed ultimo figlio di Jaffet: *Si sapimus, Ethnicorum Taras non alius quam Thiras, Japheti filius videbitur* (Mazzocch. Prodr. ad Heracl. Pseph. Diatrib. a. sect. a.). Se ciò fosse vero, la venuta della colonie Taratesi in Sardegna sarebbe una delle prime spedizioni della gente del mondo posdiluviano. Ma checchessia di ciò, almeno sembra certa la popolazione, stabilita in quella parte settentrionale dell' isola, che oggi *Tatari*, o Sassari si chiama, di colonia Taratesi, scortata, o discendenti dal detto Taras, compagno di Ercole il libico, il più antico dagli altri secondo Servio. Ed è molto prudente la congettura che, dove Ercole lasciò parte della sua gente nella vicina isola al promontorio Gorditano, *isole d' Ercole* perciò dagli antichi chiamate, come da Plinio, Tolomeo, e Marziano Capella, una delle quali si è quella dell' Asinara, ch' è la più grande; e dove egli stesso fondò nel Turritano porto l' antichissima e celeberrima città di Torres, da' prelodati autori Plinio, e Tolomeo *Turris Libyson detta*, che vale giust' Annio Viterbese *regia d' Ercole Torres*, o *città del famoso Libico eroe*; anche Taras suo compagno abbia piantate le sue più al di dentro dell' isola appresso a lui, e che nella deliziosa pianura, ov' ora è Sassari, con parte della sua gente, o per se, o pel mezzo della medesima, siasi eseguita la fondazione di quel paese, che dal suo nome di poi *Tarasi*, o *Tatari* da' Sardi fu, come dissi, appellata.

,, di sì prezioso metallo. Sulle stesse montagne, e non men nelle colline che nelle
,, pianure, è oltremodo abbondante la caccia d' ogni sorta d' animali, sì volatili, che
,, quadrupedi, e le caccie sono, ora comuni, ora singolari e straordinarie. Vi si tro-
,, vano de' cervi, sì regolarmente macchiati che non è facile distinguerli dalle tigri.
,, In una parola la cacciagione d' ogni qualità di salvaggina è sì comune e ordinaria
,, che se ne imbandiscon le tavole pastorali e plebee; e la pernice, la quaglia, la bec-
,, caccia, la griva, la lepre, il cervio, il cavriolo, il mufflone, il cinghiale, che in
,, Sardegna è saporitissimo, vengono dal minuto popolo mangiati frequentemente. Il
,, vantaggio poi, che alla Sardegna apporta il suo mare colla pescagione, non è in-
,, feriore a quello, che le rende la terra. Conciossiachè oltre ad ogni più squisita qua-
,, lità di pesce vi si fa annualmente la pesca grandiosa de' tonni. Si veggono in que'
,, mari ordinate certe peschiere, dette tonnare, le quali non solo presentano agli spet-
,, tatori divertimento, degno di qualunque monarca colle copiosissime pesche; ma ap-
,, prestano anche agli abitatori un guadagno assai considerabile, caricandosi de' grossi
,, bastimenti di questa specie in barili e botti per tutta l' Italia. Finalmente ne' mari di
,, Sardegna, oltre all' immenso provento, che si cava dell' eccellente sale, si trova gran
,, quantità di coralli, la cui pesca, che incomincia ogn' anno nel maggio, e si termina
,, al settembre, rende a' pescatori notabile guadagno, trasportandoli alle piazze di com-
,, mercio, principalmente a Genova, ed a Livorno, e di là a tutta l' Europa... Ri-
,, guardo poi allo spirito e ingegno degli abitanti, può dirsi, essere una maraviglia;
,, nè può alcuna nazione gloriarsi di avere una fisonomia più spirituale, e ingegnosa:
,, onde, se questa nazione avesse i mezzi opportuni per apparare gli esercizj necessarj,
,, non cederebbe certamente a qualsivogli' altra nelle lettere, nelle armi, e nella po-
,, litica. L' imperadore Carlo V., che giunse a penetrare le particolari qualità della
,, Sardegna e de' suoi abitatori, nel soggiornare in essa, mentre da Tunisi restituivasi
,, in Italia, gustato avendo i piaceri, che godonsi in quest' isola con particolare sua
,, soddisfazione, non si risolveva d' abbandonarla senza saziarsi mai di farne delle lodi:
,, e fece però credere non senza fondamento che, se la potenza e 'l governo di una
,, sì vasta monarchia, come la sua, no 'l richiamasse altrove, questo gran re formato
,, avesse di già il disegno di fissare l' ordinaria sua residenza nella Sardegna; sembrando
,, a quella gran mente essere la Sardegna la migliore isola dell' Europa, e il centro de'
,, suoi stati, riguardata la sua situazione, ugualmente vicina alla Francia, e alla Spagna,
,, e anche molto più vicina a' due suoi regni Napoli, e Sicilia ,, (a). Ecco un piccolo,
ma vero e giusto abbozzamento, che il franzese descrittore della Sardegna fece del di
lei stato naturale nell' anno 1725., e vale a dire cinquanta sett' anni circa prima che il
novello descrittore napolitano sporcasse la carta nel descriverla co' più neri colori, e
nel rappresentarla mendacemente *una regione miserabile*, *senza coltura*, *senza industria*, *senza commercio*, *senza piante*, *senza frutti di terra e di mare*. Or, supposta come vera, quale nel vero si è, la breve descrizione, che il francese ne ha fatta, sarà mai da credere che un solo mezzo secolo abbia dato a quest' isola un guasto sì deplorabile, miserando e totale ch' essa sia divenuta quell' infelice regione, che il napolitano nella sua figura e infinge, maggiormente nel tempo ch' essa Sardegna è fortunata suddita del saggio, provido, benefico ed invidiabile dominio della reale Casa di Savoia? Ma egli il nuovo descrittore signor avvocato Galanti, nel sentir tante lodi di questa regal' isola, ch' egli infama e biasima, darà talora per sospetto il francese descrittore di parzialità, o prevenzione in favore de' Sardi; o forse dirà pure ch' è un lusinghiere amplificatore de'

(a) *Veggasi l' autore della mentovata opera* La Sardaigne paranymphe de la paix *Cap. II.*

pregj non veri del sardo regno, con tuttoch' esso indirizzi quella sua relazione a' sovrani e principi di tutta l' Europa: e quindi potrà aggiugnere ch' egli s' attiene piuttosto alla descrizione „ fattane contemporaneamente alla sua da abate Cetti Italiano, soggetto imparziale e scrittore veritiere, il quale com' egli stesso accorda, *ha lungamente soggiornato da professore in Sardegna*, e *ha data una bella storia naturale di ess' isola* (a). Benissimo, io ripiglio: permetteremo anche noi che il sig. Galanti dia l' eccezione, che vuole, al veridico, da noi citato autore francese, e ch' esso si rimetta al giudicio imparziale del suo contemporaneo, e italiano descrittore del sardo regno. Alla fede del Cetti egli vuol rimettersi? Rimettiamolo al Cetti, la cui storia naturale ess' approva e commenda: che noi fin d' ora possiam dire coraggiosamente che, dove il giusto e nobile descrittore franzese l' incominciò a dimentire nel breve abbozzo, fatto della Sardegna; quest' esatto ed illustre storico italiano rifinirà di confonderlo, e di farlo arrossare in faccia al mondo culto e letterato col gran quadro, che presenta, dipinto al vivo dello stato naturale del sardo regno, e in cui esso all' opposto di quel mostroso, dal napolitano finto e contrafatto, sarà per comparire, qual è in verità, con tutte le natie bellezze del proprio sembiante.

LXIII. Non si perda quì di vista quel tratto della nuova descrizione del nostro avversario: *Oggi la Sardegna è una regione senza piante, senza industria, senza commercio, senza cultura, senza frutti.* = *Se una volta la Sardegna è stata ricca di greggi, le bestie oggidì vi muoiono, dimagrano, e steriliscono* (b). Or ecco di rimpetto il quadro, che d' essa sarda regione ci presenta il Cetti nella storia naturale della medesima, che il Galanti commenda e chiama bella. Il candido leggitore si potrà divertire col farne il confronto. " Coronano (scrive per opposito il veritiere descritrore abate Cetti) coro„ nano l' isola intorno intorno molti stagni, che ricevon da una banda i fiumi, dall' „ altra ammettono il mare. Il tratto piu ricco in questo genere è l' Oristanese: ove „ dentro un brevissimo spazio vi sono tre grandissimi stagni, quello di santa Giusta, a „ poco piu d' un quarto d' ora dalla città, quello di Cabras, e il terzo di Sasso. Ca„ gliari ha pure un grandissimo stagno adiacente dalla parte di ponente. Alghèr ha il „ suo stagno di Caligo. Iglesias ha il suo di Palmas. E' anche ragguardevole lo stagno „ di Platamona tra Sorso, e Porto Torre. Sono questi stagni di molt' amenità, e di „ molta utilità per la vista, per la caccia, per la pescagione . . . La fertilità della „ Sardegna è abbastanza conosciuta. Le sue messi colpirono infino abantico storici e poeti. „ Cagliari ha grandi ed eccellenti saline, e può col suo moscato provocare il tokai. „ Alghero, e l' Oliastra vantano il vin nero, e Bosa la malvagìa. Gli uliveti e il ta„ bacco fioriscono a Sassari, e la vega di Milis, innalberata lo spazio di due miglia a „ gran piante d' agrumi, che paiono querce, fa vedere effettuato il bosco di Alcinoo (c). „ Delle varie specie de' quadrupedi, che sono in Europa, la Sardegna ne possiede circa „ un terzo, e questo grandemente depurato dalle specie nocive, che pure infestano „ l' Europa. E delle specie possedute non so se verun' altr' isola del mediterraneo ne „ abbia ugualmente. La Sicilia certamente rimane vinta in varietà di quadrupedi. Ad una „ specie principalmente è debitrice la Sardegna d' una sì fatta superiorità sua; specie, „ che la pone al di sopra non solo d' isole, ma ancora di più de' paesi continenti. „ I formatori de' geroglifici meritamente l' accoppiarono nel simbolo della Sardegna alla „ spiga e al corallo. Oltr' a questa specie ne produrrò un' altra, assai minore di mole, „ ma forse più meritevole di ricordanza; poich' essa è ricordata dagli antichi, negata

(a) *Galanti capo e §. cit. pag.* 125.
(b) *Galanti capo cit. pag.* 312. 313.
(c) *Cetti Pref. al* 1. *tomo della storia nat. della Sard.*

„ da' moderni, però non saputa, nè creduta. Nelle medesime specie più comuni s' in-
„ contra spesso più materia di memoria che da principio non pare . . . Tre sorta di
„ *Cavalli* convien distinguere in Sardegna, il *salvatico*, il *volgare*, e il cavallo, detto per
„ eccellenza *caval di razza*. Il *salvatico* abita ne' luoghi deserti, soggetto a nessuno,
„ ed occupabile a tutti. Di così fatti ve ne sono in alcune parti del regno nel terri-
„ torio di Bultei, e nella Nurra, ma i più conosciuti sono nell' isola di sant' Antioco
„ nella selva di Canai . . . Il *caval volgare* è il cavallo delle razze più comuni e neglette,
„ ove l' industria poco se ne mischia, la natura predomina, il buono, e il reo alli-
„ gnano impunemente insieme. Si può chiamare il caval sardo domestico, ma opra
„ della natura sola. Gli autori, che parlarono de' cavalli di Sardegna, non ebbero comu-
„ nemente in vista che questa specie di cavallo. Lodarono il caval sardo di generosità,
„ di vigore, di fuoco: ma gli diedero l' eccezion della mole, carattere, che conviene
„ al caval volgare. Nell' eccezion della mole si passò nondimeno da alcuni enorme-
„ mente il segno. E' vero che nascono in Sardegna talora de' veri corpicelli, cavalletti
„ alti tre piedi, maravigliosi per il loro spirito e strana picciolezza, che con applauso
„ si ricevono in Italia, come altre volte si ricevevano le fatturine di Teodoro: ma non
„ sono, se non produzioni fortuite e rare, non una razza speciale, molto meno la spe-
„ cie comune. Più frequentemente ci nascono i *Ginnetti*, chiamati da' Sardi *achetas* (a),
„ che son men alti di quattro piedi, e si preferiscono nella cavalcatura delle gentil-
„ donne. Ma la più comune altezza del caval volgare è intorno a quattro piedi ed un
„ pollice. La generosità, il vigore, il fuoco non sono qualità niente esagerate. E' strano
„ vedere con quanta forza questi cavalli resistono alla fatica colla fame: fanno facil-
„ mente loro andare il duro ambio abituale: passeranno un dì intero con nulla più che
„ un pugno d' orzo, ed ancora con nulla del tutto: non si coricano mai per dormire
„ nè pur in capo d' una lunga giornata. Lo spirito, la vivacita si trovano nel più tristo
„ ronzino. Dal canto della forma hanno altresì molti vantaggj. Sono di taglia fina, e
„ di membra sottili e snelle. In vista di queste qualità si comprese quanto poco abbi-
„ sognava per trarre dal caval volgare un caval perfetto. „

LXV. " A questa considerazione animatasi l' industria de' Sardi, si unì alla natura
„ per dare al terzo nobilissimo cavallo esistenza. Oltre al *Caval volgare* esistono per
„ tanto in Sardegna le nobili razze, dalle quali esce il *Caval perfettissimo*. No 'l trovo
„ ricordato dagli autori: eppure esso è caval sardo piu del volgare medesimo; poich' è sardo
„ doppiamente, siccome fatto dalla natura sarda, e dalla sarda industria. L' epoca della col-
„ tivazione del cavallo in Sardegna è sconosciuta: vi sono nondimeno vestigj di colti-
„ vazione antichissima. Da tempo immemorabile si corre pe' drappi per tutto il regno

(a) Questo cavallino di placidissima andatura, dagli Italiani chiamato *ginnetto*, o *giannetto*, *è detto*, e *chinea*, e da' Latini presso Seneca *asturco*, e press' Orazio *mannus*, in Sardegna, dov' è più frequente, si chiama *acheta*, vocabolo di molt' antichità e di pari significanza, lasciatoci da' prischi Greci, e derivante dal greco verbo ὀχέω ochéo, che vale in latino *placide veho*, *sensim moveo*, *tranquille fero*, del quale Plutarco si serve per significare il piacevole andare d' un cavallo da vettura (Veggasi il nostro Dizion. di voci Sarde, porte dal Greco V. acheta). Dissi ch' essa sarda *acheta*, o ginnetto si chiama da Orazio *mannus*, come si vede nel libro V. delle sue oda: *Et Appiam mannis terit* (Hor. ibi od. 4. v. 14); perochè il sardo ginnetto è mansueto e trattabile a guisa della mano, e la sua andatura è così placida e soave che a chi va a cavallo in essa sembra d' esser portato nelle altrui mani. Quindi è che nel tempo, che i Romani dominarono in Sardegna, era ricercato a gara il ginnetto da' primi signori e ottimati per ambizione, per mollezza, e per lusso, come bene osservò il Daprez, comentatore del citato Orazio: *Mannis, inquit, equis scilicet gradariis, nulla vectoris molestia incedentibus. Dicti sunt manni, quod manus mansuetudinem sequantur. Hoc inequitabant proceres dumtaxat, et currui junctas adhibebant singulari quidem ambitione, mollitie, luxu* (Desprèz in Not. ad cit. vers. Horat.). Anche le primarie gentildonne romane preferivano i Sardi ginnetti nella cavalcatura non meno per comodità che per grandezza, nella guisa che le gentildonne sarde sono use di fare fino al presente. Quindi Properzio per additarci la pomposità e ostentazione della sua Cintia nell' andare a cavallo, cantò nel libro IV. delle sue elegie: *Huc mea detonsis avecta est Cinthia mannis*. (Propert. eleg. 8.)

„ con una universalità, di cui non vi sono esempj altrove; poichè non v'è quasi casale „ forse ancora di soli cinquanta fuochi, ove non si corra almeno una volta l'anno. „ Or le corse principalmente con tanto studio celebrate non hanno luogo senza la presenza „ di nobili cavalli, e sono un artifizio per fargli esistere; però quanto antiche sono le „ corse (e non sono men antiche delle prische colonie de'Greci, i quali lasciarono in „ quest'isola oltr'ad altri costumi questa reliquia de'loro giuochi olimpici), altrettanto „ dev'essere antica la coltivazione del cavallo in Sardegna. Tre sono oggidì le più „ rinomate razze del regno: l'una esiste a Paulilatino di possessione regia: l'altra a „ Padrumannu della casa spagnuola Benevente: la terza a Mores d'un signore nazio- „ nale della famiglia Manca. Mura e fossi vi racchiudon dentro gran terreni con bos- „ chi, e prati ed acque correnti. Non v'entra se non fior di corpi: i piccoli, o mal „ fatti ne sono allontanati. Contigui a Padrumannu giacciono dalla banda di tramontana „ il Bonorvese, e da quella di mezzodì il Marghine, provincie eccellenti in pascoli. „ Diversi privati vi coltivano il cavallo ne' proprj fondi, e dividono la gloria con Pa- „ drumannu. Da queste stirpi principalmente esce ogni buon cavallo in Sardegna. Non „ ha più il biasimo della mole: i pregj nativi vi spiccano nel massimo lume. La taglia „ è giusta e buona: quattro piedi parigini, e sei pollici sono la più comune altezza. „ Alcuna cosa è minore in Mores, ma passa in Paulilatino, i cui cavalli arrivano tal- „ volta ancor alla gran taglia di quattro piedi e pollici dieci. Il capo è asciutto e breve, „ frequentemente montonino: non può vedersi maggiore sottigliezza di gambe: tutta „ la forma annunzia un cavallo per le selle de' gran signori. In questa perfezione di „ figura e di mole si vede conservato tutto il fuoco e tutto il vigor nativo, e gli effetti „ ne sono del tutto sorprendenti. Sette ore continove durerà un caval di razza nel „ portante, passo favorito de' Sardi: molti cavalli il vanno naturalmente, agli altri s'in- „ segna. Non hanno i Sardi torto. Il viaggiare in Sardegna è perciò la più dolce cosa „ del mondo: l'antipongo all'andare in barca col vento in poppa. La velocità è tale „ da non uguagliarsi, se non dall'altrui galoppo: in men di trent'ore divora oltre a „ cento venti miglia italiane: in poco più di due minuti trapassa due quinti di miglio „ d'una strada erta, torta, mal selciata, pericolosa. In mezzo a queste qualità ritiene la „ dolcezza del caval più umile. Non è fantastico, non traditore: un fanciullo basta a „ governarlo (e fanciulli appunto di dieci, o dodici anni sono per lo più quei, che „ corrono pe' drappi): non s'usa tanto neppure alcuna amputazione per tranquillarlo; „ e come il caval volgare, così il caval di razza si cavalca per tutto il regno. L'avere „ gli autori ignorato cavallo sì eccellente, è una gran prova di quanto poco essi fu- „ rono informati de' fatti de' Sardi. Ma se l'ignorarono que', che scrivono, non l'igno- „ rano del pari que', che cavalcano, e sono in dovere di possedere fior di cavalli. „ Diciannove cavalli sardi comparvero in un colpo, e si fecero ammirare in Ispagna (*a*). „ Don Giovanni d'Austria non trovò in Andaluzia uguale al suo cavallo sardo macu- „ lato (*b*). E pochi anni fa, cambiandosi fra loro due gran monarchi i segni di scam- „ bievole amicizia, fra' mutui doni si trovarono compresi dieci cavalli sardi (*c*). La sola „ difficoltà di continuare al caval sardo la profenda d'orzo, e d'una paglia dolce e „ midollosa, com'è la sua natía (e ch'è di più sostanzioso nutrimento in Sardegna al „ cavallo e al bue che il decantato fieno in Italia non è), sospende i desiderj di molti „ in Italia, ed in Francia. Ciò non ostante, le istanze ne sono continue, e i passaggj „ frequenti per ogni parte. In ogni tempo che l'industria de' Sardi seconderà la natura,

(a) *Relazione di D. Martino Carrillo §. 5.*

(b) *Vico Hist. general del Reyno de Sardena p. 1. c. 3.*

(c) *Il defunto Carlo Emanuele re di Sardegna, e il defunto re di Portogallo Giuseppe I.*

„ come ha fatto fin' ora, avrà la Sardegna in questo genere l'uno de' migliori suoi pre-
„ gj, e un degno oggetto da mostrare con ostentazione (*a*) „. Chi ha letto finora questo tratto della storia naturale della Sardegna, che il sig. avvocato Galanti chiama *bella*, ed in ciò non s'inganna, vi scorge cosa, che non sia per diametro opposta, e non dia una forte e chiara mentita ad esso nuovo descrittore dell'Italia, e del sardo regno? Andiamo avanti, e si prosiegua il confronto.

LXVI. " I quadrupedi domestici, segue il Cetti, coltivati in mandre, a fin di gio-
„ varsi della loro sostanza, e della lor opra tutto insieme, sono l'una delle cose più
„ celebrate della Sardegna a cagione della loro moltitudine. Risalendo infino a' tempi
„ più rimoti, la celebrazione di tanta copia incomincia fin da Nimfodoro, riferito da Elia-
„ no (*b*), discepolo di Pausania, che fiorì sotto Adriano nel principio del secondo secolo (*c*),
„ e viene ripetuta perpetuamente infino alla venuta delle geografie portatili, ove la ce-
„ lebrazione n'è moltiplicata (eccettochè nella nuova e falsata del Galanti) al pari delle
„ geografie medesime. In fatti (noti bene il novello descrittore, che dice: *le bestie oggidì*
„ *vi muoiono, dimagrano, e steriliscono*) chi ripartisse il bestiame del sardo regno a propor-
„ zione delle persone, vi sarebbe di che fornire, non ogni famiglia, ma ogn' individuo.
„ Una vacca, o un bue toccherebbe ad ognuno, ad ognuno una capra, e tre pecore, e per
„ ogni due vi sarebbe un porco: dimodochè ogni famiglia avrebbe d'ognuna delle spezie
„ un piccolo armento, e ne risulterebbe il quadruplo d'armenti più che di famiglie (*d*) „.

LXVII. " Il *Bue* è esso pure, come il cavallo volgare, e l'asino, soggetto ad impic-
„ colire. A tale impiccolimento non si fa contrasto per l'asino, e non ne scema molto
„ di merito: il cavallo ne perderebbe incredibilmente: ma per esso si pugna, e si vince.
„ Nel bue l'impiccolimento è rovinoso, e non vi si fa opposizione. Buoi si troveran-
„ no, li quali appena passeranno i tre piedi d'altezza (*e*). Se non erro, due ne sono

(a) *Cetti St. r. nat. della Sardegna tom. 1.* Quadrupedi *pag. 1. e seq. fino a pag. 16.*

(b) *Aelian. Hist. anim. l. 16. c. 34.*

(c) *Tirin. in Ind. I. auctor*

(d) *Cetti tom. cit. pag. 33., e 34.*

(e) Queste parole del Cetti, che nel vero sono alquanto disfavorevoli alla Sardegna, ed un poco esageranti la picciolezza del sardo bue, furono prescelte dal Galanti tra cent' altri passi, onde l'ingenuo autore onora quest' isola, per vilificarla; nè di ciò pago, al suo solito le ha alterate in guisa che fanno un senso contrario all'intendimento del Cetti. Il Cetti per ponderare l'estrema picciolezza, a cui possono giugnere i buoi più piccoli, disse: *Buoi si troveranno, li quali appena passeranno i tre piedi d'altezza*: laddove l'infedele copiatore Galanti, acciocchè d'esso s'avveri quel detto d'Orazio: *Disconvenit ordine toto: Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis* (l. 1. epist. ep. 1.), trattandosi maggiormente di dispettare il sardo regno, guasta e corrompe esse parole colla seguente falsificazione: *I più grandi de' sardi buoi appena giungono a' tre piedi d'altezza*, colla giunta d'altra falsità tutta sua: *dimodochè otto buoi s'impiegano a tirare un piccolo carro* (Gal. cap. e §. cit. pag. 317. e 318.) Non fa bene il sig. avvocato Galanti nell'alterare il vero, e far credere il falso. Oltre il Deuteronomio Tullio gentile disse: *Non cadit in virum bonum mentiri* (l. 3. Offic. c. 20.). A ciò s'aggiunga che il Cetti nè parla, nè può parlare di tutt' i sardi buoi generalmente, nel notarne la piccolezza: mentre poco prima alla pagina 17. del citato tomo avea già data una chiara eccezione a tutt' i buoi del capo di Cagliari, e ben poteva darla del pari a' buoi di molti paesi del capo di Logodoro. Ecco infatti le sue parole: *Il buon pasto e costante, e l'opportuno albergo li farebbe grandi, belli e fecondi. Per prova basta la Sardegna medesima nel Campidano. I buoi aratori di quella parte dell'isola, comunque de la medesima specie e schiatta degli altri, pur sono prosperi sì fattamente che paiono di differente specie: nè ciò per altro, se non perchè il campidanese caritatevole alloggia il suo bue, e per saziarlo non perdona a fave* (Cetti tom. 1. cit. pag. 17.). Quel, che il Cetti ha detto de' buoi aratori, dee similmente intendersi de' buoi da carro e da vettura di tutt' i paesi del regno, ove i carri sono in uso, i quali sono sì grandi e sì ben tratta-ti, come può rilevarsi dal pesantissimo carico, che sono soliti portare. Un paio di buoi aggiogati tirerà più volte un carro di venticinque starelli di grano senza fermarsi anche per istrade erte, mal selciate, montuose: e vale a dire il peso di più di trenta cantari di robba oltre a quello dell'istesso carro, che in Sardegna è assai pesante, perciocchè le sue ruote sono piene, grosse, solide, ben ferrate con ispessa chiodagione a punte di diamante ed unite immobilmente all'asse, con cui medesimamente rotano e si girano. Ora se i più grandi de' buoi sardeschi appena giugnessero a' tre piedi d'altezza, come finge il Galanti, o se tutti i buoi fossero corpi piccoli, e di quelli d'infima statura, che appena sorpassano i detti tre piedi, come poderò il Cetti nel parlare degl' infimi e più pigmei, anzichè tirare il carro carico, appena il potrebbero portare vuoto. Che poi otto *buoi s'impieghino per portare un piccol carro*, o *tirarlo*, già s'è detto di sopra essere ciò una storiella delle tante, che spaccia il nuovo descrittor dell'Italia e della Sardegna.

,, le cagioni: una perniciosa abbondanza da un lato, ed una ugualmente perniciosa scar-
,, sezza da un altro: troppo bestiame per un verso, e troppo pochi padroni per un
,, altro. Ecco la vera cagione, perchè questo bestiame è maltrattato. Converrebbe per-
,, tanto mutar le veci, e dagli armenti trasportar il numero a' padroni. Assai luoghi
,, s'incontrano, ove il numero delle sole vacche supera quello degli abitanti. Due mila
,, saranno gli abitanti, e le vacche tre mila; abitanti cinque mila, e otto mila vacche
,, coll'apendice di tre in quattro mila buoi. Rimpetto per tanto alla poco vantaggiosa
,, descrizione del bue non altra cagione ne scrivo che quella, per cui Plinio ottima-
,, mente giudicò che fosse perduta l'agricultura in Italia: *Latifundia Italiam perdidere* (a),
,, i lati fondi, i troppo grandi armenti hanno rovinato il bue in Sardegna. Conviene
,, però ristringere i fondi, e ripartirli in più mani: farne *plures greges potius quam ma-*
,, *gnos* (b). Quale sarà la via, onde pervenire a sì utile riforma? Non altra, se non il
,, buono, e vivo spirito della nazione medesima, quello, ch'essa fa spiccare sì nobil-
,, mente in favor del cavallo (c) ,,...

LXVIII. " La picciolezza dell'Asino non toglie in Sardegna il suo merito, nè impe-
,, disce i suoi servigj. Il merito piuttosto cresce: poichè, laddove una convenevole
,, statura il lascierebbe ignorato, la sua picciolezza il fe' già più volte ricercare come
,, una meraviglia, portar oltre mare, mostrare nelle corti con sella e con briglia. I
,, suoi servigj al paese natale sono importanti, quanto è importante l'elemento dell'acqua,
,, la qual esso provede, dov'è indispensabile... L'acqua non entra nell'abitato, se non
,, trasportata col soccorso di potenze animate. A questo servigio è deputato in parte
,, l'*asinello* (d). Esso è succeduto agli antichi acquedotti, come forse gli aveva pre-
,, ceduti. Il maggior uso però dell'asino, e la sua moltiplicazione provengono dalla
,, scarsezza di acqua corrente. I non molti ed augusti fiumi, soggetti inoltre a disseccarsi
,, nella state, rendono difficile il mulin idraulico (e). In un paese circondato dal mare,

(a) *Plin. l. 18. c. 5.*

(b) *Varro De Re rust. l. 2. c. 9.*

(c) *Cetti t. 1. cit. pag. 37. e seg.*

(d) Questo luogo del Cetti dee intendersi con molta restrizione. Esso non può parlare che dell'abitato di Sassari, e di quello del Castello di Cagliari, in parte provveduti d'acqua col servigio d'asinelli, che l'introducono, o la portano per le pubbliche strade in barili dalle vicine fontane, ed in parte con quello de' buoi, che la portano in gran botti a carrate, singolarmente ne' sobborghi della detta città di Cagliari. In verun'altra città, o paese della Sardegna si tiene l'asinello a quel servigio; eppero generalmente nell'uno e nell'altro capo d'ess'isola da per tutto s'attigne l'acqua dalle rispettive fontane, e si porta medesimamente, or in brocche, or in fiaschi, ed ora più comunemente in grand' urne, o vasi di legno a doghe dalle serve, o da povera gente al bisogno delle case e famiglie.

(e) Ecco un altro passo del Cetti, guasto e falsato dal Galanti, e sfigurato così: *L'asino serve a tirar la macina, dacchè la scarsezza dell'acqua non permette di aver mulin idraulico* (Galanti c. e § cit. pag. 157.). Abate Cetti dice solamente, che *i non molti fiumi* di Sardegna, *soggetti a disseccarsi nell'estate, rendon difficile il mulin idraulico*, e vale a dire, il suo uso in quella stagione dell'anno, nella quale soltanto i fiumi sono soggetti a secchezza. Il novello descrittore però e infedele copistore della storia naturale del Cetti, per render nuovo quel rapporto con una sua falsità, esclude il mulin idraulico dall'isola in ogni luogo e stagione, e dice che la scarsezza dell'acqua non permette assolutamente di averne, ciò che il Cetti non dice, nè poteva dire con verità. E come mai poteva dirlo, s'egli stato essendo più anni a Sassari, sapeva benissimo, che v'erano fuori della città più di trenta mulini idraulici: che il collegio di san Giuseppe, in cui meco conviase, ed in cui egli scrisse e morì, ne aveva tre, o quattro: che lui, e tutt'i suoi suej, e quasi tutti gli abitanti di Sassari e di tutte le circonvicine ville non mangiavan pane che di grano, macinato in cotai mulini? Oltracchè non poteva ignorare egli, l'esatto osservatore, che aveva prima di scrivere attraversata per ogni banda tutta questa regale isola, che sì la città di Bosa, come la vicina Planargia, non usavano per la farina nè macine, nè asinelli, ma i suddetti mulini da acqua: che la sola villa d'Orteri ne contava almeno dieci, tirati dall'impulso dell'acqua della celebre sua fontana, sgorgante nel centro di essa per otto ben grossi canali: che a Tempio, Nulvi, Chiaramonte, Osilo, Sligo, Santo Lussurgio, Fonni, Tonara, e alla maggior parte de' paesi di Logodoro, ed anche della Barbargia erano i detti mulini, come sono attualmente, in uso: che anche il capo di Cagliari, il quale scarseggia d'acqua più che quello di Logodoro, ne conta molti, tirati dall'impulso delle acque de' vicini fiumicelli: che tutto il Campidano di Milis non accoglie altra farina che quella, che fanno queste macchine, in esso abbondanti a segno, che la sola villa di Seneghe ne ha più di venticinque; che in somma in tutta l'isola maggiormente nell'inverno, e anche nella primavera erano e sono in perpetuo moto più di quattrocento mulini, e ve ne sarebbero assai più, se i Sardi non preferissero la farina, fatta colle macine, tirate dagli asinelli, come più bianca e più fine, a quella, che

„ umile di montagne, ed assai ventilato potrebbe facilmente profittarsi dell' impulso dell' „ aria (*a*). Ma per ora all' impulso supplisce il tirare, e le veci dell' acqua e dell' aria „ sono sostenute dall' asinello, che tira la macina. Il numero delle macine, e degli „ asinelli n' è incredibilmente moltiplicato: dimodochè, a vederli, ognuno si rammenta „ di Columella, il quale avvisò, l' asino essere al mondo per macinare e far farina (*b*); „ idea, che certo dovettero avere i padri della lingua sarda, poichè gli posero nome *su* „ *molente*, cioè, il macinatore. Ne' paesi del Campidano, ove più scarseggia l' acqua da „ far girare i mulini, il numero n' è maggiore. Ogni casuzza ne ha di suo almeno uno. „ L' asinello per ogni famiglia vi è essenziale. In un angolo bolle la pignata, nell' altra „ romoreggia la macinuzza, e gira il *molente*; però il numero degli asinelli vi supera „ facilmente quello de' fuochi (*c*) „...

LXIX. " Un paese però di cielo piuttosto asciutto, rilevato in colli, ventilato dall' „ aura marina, immune inoltre dal lupo e dal tuono, annunzia maggiormente la pro- „ sperità della *Pecora*: e paese sì fatto è la Sardegna. La bassezza delle sue montagne vi „ fa scarsa la pioggia, il generale declive ne fa pronto lo scolamento: l' una e l' altra „ cagione, aggiunta alla forza del sole, v' induce un predominio di asciutto; l' asciutto „ assicura la pecora dalla sua più mortale nemica, l' origine del suo morbo, la pesti- „ fera umidità. Il tuono, quasi ridotto a' soli mesi d' inverno, vi si fa intendere sì di „ rado e sì dolcemente che quasi è nullo. La rarità del tuono esime la timida pecora „ da più crudeli spaventi, e la immunità dal lupo la esime da' suoi spaventi e da' suoi „ eccidj. Sopra gli asciutti colli regnano le care erbette odorose, il sermollino, il timo, „ il maro, il puleggio, e l' aura marina le asperge d' un sale sensibile ad ogni palato. „ Mercè queste circostanze la pecora si trova in grembo alla sanità, alla tranquillità, „ all' abbondanza. Non può però bramarsi situazion più felice „. Ed a petto di ciò, che il nuovo descrittore della Sardegna ben avea letto nella da lui lodata storia del Cetti, ha l' ardire di scrivere a faccia scoperta: *Se una volta la Sardegna è stata ricca di greggi, le bestie oggidì vi muoiono, dimagrano, e steriliscono?* Oh! sincerità, dove sei!

LXX. Progrediamo col Cetti. " In fatti la pecora (ripiglia il sincero scrittore) è il „ primo armento del regno per i privati e per il pubblico. I privati hanno in essa la „ maggior forza delle loro entrate: il pubblico se ne pasce copiosamente, se ne veste, „ ed ancora de' frutti gliene soverchia da dividere agli stranieri. I tributi de' vassalli e „ la pescagione de' tonni sono l' entrate de' signori più ricchi: ma la pecora è la più „ forte dell' entrate più comuni a preferenza della terra, la quale, non ostante la fe- „ racità sua, per il molto costo dell' opra e pel poco prezzo de' frutti in ragione di

fanno i mulini alquanto nereggiante e grossetta. Egli dunque altro non disse, se non che la scarsezza dell' acqua nella stagion dell' estate rende difficile l' uso de' predetti mulini idraulici; non già ch' essi in ogni tempo e in ogni stagione non vi sian ne' più de' sardi paesi, e molto meno che ad essi non sia permesso di averli, come il Galanti ha infinto. Se esso nuovo descrittore ha stesa la *Nuova descrizione storica e geografica dell' Italia*, come la descrizione dell' isola di Sardegna; e la Sardegna e l' Italia gli saranno tenute per sempre dell' onore, che ad esse ha fatto col tanto disonorarle: mentre la sua descrizione non pecca per altro difetto che principalmente per mancanza di una sola piccola bagattella, che si chiama *verità*, pel mezzo della quale, giusta l' avviso di Tullio, le cose si raccontan nella storia come sono, o come furono, senza punto alterarle: *Veritas, per quam immutata ea, quae sunt, aut fuerunt, dicuntur* (Cic. l. 2. de Orat. c. 34.). Per altro egli biasima la geografia del Busching per le troppe falsità, ch' essa secondo lui contiene nel descrivere le due Sicilie; *Nella geografia del Busching, che dell' Italia ci è data a Venezia, la parte di Napoli, e di Sicilia è detestabile* (Gal. prefaz. alla Nuova Descriz. dell' Italia pag. VII.). Or noi Sardi che diremo della sua descrizion della Sardegna? Esso stesso ci da le parole: *Nella nuova descrizione storica e geografica dell' Italia, che sotto il nome del sig. avvocato Galanti si è data a Napoli, la parte del regno di Sardegna è detestabilissima.*

(a) In fatti per un tratto di benefica providenza del reale Sovrano re di Sardegna VITTORIO AMEDEO III. si sono recentemente construtti due eccellenti mulini da vento nella parte più montuosa di Cagliari, de' quali ciascuno muove all' istesso tempo otto macine per far farina.

(b) *Molarum, et conficiendi frumenti pene solemnis est hujus pecoris labor*. Colum. l. 7. c. 1.

(c) *Cetti tom. 2. cit. pag. 23. e 24.*

„ vendita, occupa un assai basso rango. A venti per cento si valuta il fruttificare della „ pecora: laddove sovente il frutto della terra appena compensa la spesa del lavoro „. LXXI. “ Alla pecora pertanto ognuno si appiglia, quanto maggiormente può, e la „ moltiplica, e ne fa il nerbo del patrimonio e la porzion più preziosa della sua ere- „ dita (*a*). Per due buoni mesi, principiando da Pasqua, tutto il regno si pasce di

---

(a) Ecco il perchè, coll' avere i Sardi delle fertilissime terre, essi non applicano tanto alla coltivazione de' loro territorj, quanto all' accrescimento de' loro armenti, da' quali traggono utile assai più notabile che dal grano e da altre biade. Non già che però in Sardegna l'agricultura si trascuri a segno che, come finge il viaggiatore svedese nell' infamatoria sua lettera, *la campagna vi sia mal cultivata, e i suoi abitanti siano poltroni*; e, come d' accordo con esso racconta falsamente al suo solito il Galanti, *i sardi contadini lavorino poco, dove per costume, e dove per necessità a cagion dell' intemperie, per essere i Sardi assai disposti ed inchinati all' infingardaggine, e rimanervi le braccia femminili quasi del tutto oziose* (Gal. c. c §. cit. pag. 315.). No certamente. Questi due scrittoruzzi, lungi dall' attignere le notizie della Sardegna da limpido fonte, le hanno pescate da torbida e fangosa pozzanghera, che non ci è ignota, nè vogliamo additare per certi politici riguardi. Per altro l' illustre, e veridico scrittore della storia naturale della Sardegna abbastanza avea commendate le laboriose industrie de' Sardi anche in riguardo alla coltivazion delle sue campagne, nell' iscrivere, come di sopra s' è detto: *La fertilità della Sardegna è abbastanza conosciuta. Le sue messi colpirono insino ab antico storici e poeti* (Cetti Pref. al 1. to.). Colpiscono dunque le sue messi anche di presente. In fatti due anni fa le sarde messi fruttarono almeno tre milioni di starelli di grano oltr' all' immensa quantità d'altre biade. Ricolte a un di presso consimili si trassero dalle sarde campagne in altri anni, ed anche nel presente anno 1791, in cui scriviamo. Ora sì fatti effetti non sono certamente fortuite produzioni della terra, ma lavoro ed industria de' sardi coloni e contadini, e frutti d' una viva agricoltura. Ciocchè tanto più è da notare, quantoch' esse ricolte non furono generalmente felici e del pari abbondanti in tutta l' isola, per altro scarseggiante di numerosa popolazione, e conseguentemente di braccia, atte al lavoro della terra. Che se in mezzo agl' indefessi sardi agricoli si trovano non pochi oziosi d' ogni età, nella guisa che anch' in altri paesi, che hanno fama d' industri e coltivati, saranno da trovarsi forse assai più in numero, se si ricercano; bisogna confessare che costoro per lo più sono povera gente, che per non avere de' fondi, o capitali, o territorj proprj di verun genere, attendono di esser condotti a mercede per lavorare almeno ne' campi altrui. E nel vero più volte, sull' abbattermi in truppe di ragazzi e di giovani robusti, affatto sfaccendati per le strade, o alle porte di qualche città, e molto più di paesi men ricchi e splendidi, mi è venuto in pensiero quel rimprovero, che si fa nel Vangelo a simil gente: *Quid hic statis tota die otiosi* (Matth. c. 20.)? Ma nel riflettere in seguito ch' essi stavano in attenzione di chi gl' invitasse per occuparli, ond' essi potessero vivere alla giornata, e ch' era ben naturale la loro scusa e risposta: *Quia nemo nos conduxit* (Ibid.); ho dovuto mai sempre compassionare la infelice loro situazione: mentre questi meschini ne hanno de' mezzi, onde lavorare la terra a proprie spese; nè, col mancare alla Sardegna certe manifatture ed opere pubbliche, anche lavorata la altrui o vigna, o campagna, trovano altr' utile occupazione sopra la terra. Se questa dee chiamarsi infingardaggine e poltroneria, dovrà parimente incolparsi di tal vizio anche quell' artefice, comecchè ben disposto ed inclinato all' esercizio dell' arte, che sa e professa, a cui mancan le mani, o i mezzi, o gli stromenti per coltivarla. Quella necessità poi, che si suppone indotta dall' intemperie, di non poter lavorare la campagna in Sardegna, non è altro che favola, a capriccio inventata: mentre quel decantato mostro, per lo più ideale, punto non impedisce a' Sardi la di lei coltura. Riguardo pure alle donne, la loro industria, e fatica è visibile a segno ch'è una manifesta calonnia dire ciò, che dice d' esse il sig. Galanti, cioè che *le braccia femminili rimangono quasi del tutto oziose nel sardo regno*. Per dargli una mentita anche in questo tratto della nuova sua descrizione basta quì ricordare quel, che il Cetti scrisse delle sardesche donne dell' Ogliastra e Barbargia: *L' ozio vi è un delitto, e le donne incalliscono colla zappa a gara cogli uomini* (Cetti Append. al 1. tom. pag. 49.) e eppero eccetto l' uso di maneggiare la zappa, s' avvera generalmente delle sardesche donne di tutt' i paesi che esse sono da per tutto occupate utilmente e infaticabili, e che l' ozio presso loro non è che un delitto. Non adduco qui l' uso quasi comune a' più de' villaggj di quest' isola, onde le povere villane e contadine dietro a' loro genitori, o mariti, o fratelli, od esse arano la terra e mietton le biade, o piantano e coltivano in orti gli erbaggj, o seminan le fave e il grano nella campagna, ed o diradicano i lini, i ceci, le lenti, i fagiuoli, la canapa, la saggina, e cose simili. Per vedere qual sia la loro industria basta accennar di volo le loro domestiche faccende e proprie di donne. Se l' occupazion del sardo contadino dura dal buon mattino sino al dopo pranzo giusta il costume antico, di che parla il profeta: *Exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad vesperam* (ps. 103 v. 24); si può dire che quella della sarda isolana, non che persevera solamentte tutto il giorno, ma inoltre buona parte della notte, così ne' piccoli paesi, come anche ne' più grossi villaggj e nelle città: eccettone però le persone nobili, e le più civili e bene stanti, le quali, comecchè a certe ore, e in certi dilicati lavori sian occupate, vegliano almeno mai sempre sulla bassa famiglia, acciocchè fuor del tempo del necessario riposo non cessino anche di notte dal lavorare. Quindi è che alla sarda donna forse più che ad altra di qualsivoglia industre straniera nazione può applicarsi quel luogo di Virgilio, ond' esso descrive il costume, tenuto dalle antiche donne di levarsi a tempissimo per occupare anche le ore notturne ne' loro affari:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum: cum femina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, et sopitos excitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos; etc.

* (Aeneid. l. 8. v. 407. et seq.).

Però ad essa sola s' appartiene in quest' isola purgare

„ montone: ed è allora propiamente il tempo della carne. Per ogni luogo si macella,
„ ed ognuno se ne sazia. Il vestito dell' uomo esce qui dalla pecora assai più abbon-
„ dantemente che non altrove. Non solo se ne tesse la lana: ma la pelle medesima,
„ ben conciata, va in dosso agli uomini... Il cacio, che va di Sardegna a' più rino-
„ mati porti è pure frutto della pecora. Quasi non giugne a' porti di Napoli, e di Mar-

---

il grano in casa e preparalo alla macina, stacciar la farina ammassarla e farla pane, carminar lana e lino e poi filarlo, ordire e fabbricar tela e fare il bucato, pulire il servigio e biancheria da letto e da tavola, cucire e assestar le vesti e tappezzerie, disporre il pranzo e la cena per la famiglia, lattar i propri figliuoli vestirgli educarli, preparar alloggio agli ospiti con pulitezza, farsi scuola viva di più faccende in mezzo a' domestici, e sostenere in somma con incessante fatica diurna e notturna il peso del governo e di tutta l' economia della propia casa. Sotto il vivo magistero delle madri e padrone e donne attempate questo apprendono le figlie, questo le serve, questo le fanciulle e le giovani in tutto il regno: dimodochè, se alla sarda isolana non conviene nè s' adatta quella intera pittura, che della donna forte si fa ne' Proverbj di Salomone, certamente che al meno le quadra a meraviglia quel doppio tratto: *Quaesivit lanam, et linum, et operata est consilio manuum suarum. Consideravit semitas domus suae, et panem otiosa non comedit* (Prov. c. 31.). So che questo no 'l crederà il novello descrittore della Sardegna, che finse le di lei abitatrici infingarde e oziose. Eppure più assai di quel, che noi dicemmo, ne diceva e decantava un illustre e rispettabile piemontese, qual fu monsignor Del-Carretto arcivescovo d' Oristano, o d' Arborea in Sardegna, il quale, nel vedere e osservare le tante e sì differenti e cotanto assidue occupazioni, ch' eran solite abbracciare le sarde donne, non rifiniva di esaltare nelle sue conversazioni con persone nazionali e forestiere a Sardegna, e in Italia le loro industrie, fino a dir che credeva esser cosa impossibile, trovarsi in Europa altro paese, ove le donne lavorassero più che le sarde. Alla suddetta calunnia il signor avvocato Galanti aggiunge quest' altra, con cui esso dipinge generalmente tutte le sarde donne come altrettante barbaresche Mauritane. *Le donne*, dic' egli, *in quest' isola non si lascian vedere alle mense. Niuna d' esse si mostra in pubblico, se non col capo velato* (Gal. c. e §. cit. pag. 314). Imperciocchè onde mai il nuovo descrittor dell' Italia e della Sardegna avrà potuto trarre una storiella sì strana e sì sorprendente, che, come consta a quanti han praticato in quest' isola, non ha verun fondamento di verità? Forsechè dalla storia naturale dell' abate Cetti, i cui rapporti al suo solito sfigura e guasta? Ma il Cetti, che di proposito ha scritto di sì fatto costume, non dice che le sarde donne generalmente non si lascian vedere alle mense in ogni occorrenza. Sono assai notabili le sue eccezioni. Egli affatto esclude da questa greca usanza orientale e antichissima tutte le sarde donne cittadinesche, tutte le abitatrici de' paesi del capo di Logudoro, e tutte le civili donne del capo di Cagliari, e solo ristringe quest' usanza alle case campestri, ed a' men isplendidi soggiorni del Campidano, e ciò anche soltanto in circostanza di doversi invitare, od alloggiare, secondo il lodevol costume generale de' Sardi, gli ospiti non mai conosciuti o nazionali, o stranieri: tra perchè in sì fatte occorrenze, che sono frequenti, esse donne soglion essere affaccendate nel preparare il pranzo con affettuosa cortesia e pulitezza; e sì pure perchè le figlie a cagion della loro verecondia e modestia si prendono molta soggezione nel rimanere a tavola con ospiti, non mai conosciuti. In fatti sentiamo ora ciò, che scrisse il Cetti: *Non conviene*, dic' egli, *cercare le città, sedi dell' incostanza, ma i soggiorni campestri, meno splendidi, e più sodi di Sardegna. Il costume vi è orientale e greco ed specialmente che abbraccia ogni specie di costumi, costume di vestire, costume di vitto, costume di desinare, costume di lavoro, costumi di feste... Mille volte, veggendo l' ospitalità e costumi delle campagne sarde, mi venne in capo Omero, e mi parve essere Telemaco, che viaggiava in Grecia. L' ospite, senza avervi veduto mai, nè conosciuto, vi accoglie cortesemente, fa distillare i cavalli, vi introduce. Le ancelle abbandonano di prendere i telaj ne' vestiboli, e s' affaccendano a fare tosto il pan fresco. In tanto giugne dal pastore il montone, il porchetto; si scanna di presente, si fa in pezzi, e sopra uno spiedo si presenta al fuoco. Madonna dispone tutto, ma poi d' ammessa non lascia vedere al convito nè se, nè le figliuole. Mi parevano copie della divina Penelope. Il Campidano è il luogo, dove la fatta antica usanza della mensa s' osserva ancora in Sardegna. Fuor d' esso è cresciuta la fortezza di spirito: ai è rinunziato a Penelope, e si fa da per tutto, come secondo Plinio (L. 14. c. 6.) faceva Livia Augusta* (Cetti tom. 1. cit. pag. 211. e 214.). Or da questo rapporto con tante eccezioni limitato può trarsi con verità quell' assoluto e indefinito del nuovo descrittore della Sardegna; *Le donne in quest' isola non si lasciano vedere alle mense?*

Fronti nulla fides.... (Juven. Sat. 2. in init.)

Nè più vero che questo è l' altro, ch' ei soggiunse: *Niuna d' esse donne in quest' isola si mostra in pubblico, se non col capo velato.* Il Cetti, dalla cui storia egli ha tolte queste parole, seguita con esse a descrivere la greca usanza, che fiorisce ancora nelle donne abitanti nelle ville, e ne' soggiorni campestri e meno splendidi nel modo, che segue: *Per il medesimo principio di decenza niuna femmina si mostra in pubblico, se non velato il capo, e le medesime ancelle, andando al fonte, prima si pongono in capo il velo, e poi l' urna* (Cetti ivi). Il Galanti, infedele copiatore del Cetti, acciocchè sia nuova la sua descrizione, attribuisce quest' usanza a tutte le donne di Sardegna, villane, o cittadine d' ogni grado, e condizione generalmente. Possibile! che questo nuovo descrittore niente possa dire di quest' isola, che non sia lontano dalla verità! Vorremmo bensì per altro che sì fatta usanza, siccom' è particolare de le sardesche villane dell' uno e dell' altro capo di questo regno, così fosse generale anche alle cittadinesche del medesimo, e fino a tutte le urbane de' paesi stranieri: poichè il coprire il capo, non la faccia, col velo, nella guisa che le sarde usano tuttavia nelle ville, or esse vadano in chiesa, ed ora si mostrino in pubblico fuori di casa, non è che un costume lodevole, e assai invidiabile, che, unito alla modestia e compostezza, la quale regna del pari in esse sarde donne, così velate, dovrebbe tanto più imitarsi dalle altre urbane, e cittadine, sì della nostra nazione, che delle altrui, quanto più dee preferirsi la decenza, e il decoro alla femminile immodestia e sfacciatezza, dove più, dove meno da per tutto introdotta, o per libertinaggio, o per uso di libertà,

„ siglia avviso più lieto della primavera che l'arrivo de' sardi formaggj bianchi: in
„ processo seguono gli altri, che chiamano fini, men salati de' primi, e disseccati al
„ fumo. A più di quaranta mila quintali annui ascende il totale di questo frutto, che,
„ soverchiando al consumo interno, ridonda a pro degli estranei „. In fatti non è da dubitare che d'esso frutto abbia provato più volte il napolitano descrittore della Sardegna, comecchè a dispetto di quel lieto avviso della primavera, giunto annualmente da quest' isola a Napoli, l'abbia dipinta *una regione senz' industria*, *senza cultura*, *senza commercio alcuno*, *e senza frutti*. Per altro " dell' imposta sopra esso frutto della pecora,
„ segue il Cetti, mantengonsi d'artiglierie e soldatesche le torri, che circondano l'isola
„ contro i Barbareschi. L'animale più imbelle fornisce le forze per atterrire i corsali
„ più arditi. A fronte ancora della perfezion della spezie la pecora sarda mantiene assai
„ bene la sua riputazione. Saporita è la carne de' montoni a segno da confondersi in
„ assai luoghi col vitello. Tra' caci que' di Sinai, e d'Iglesias nel capo di Cagliari, e
„ nel capo di Logodoro que' di Goceano, e di Monteacuto sono trovati ottimi anche
„ da' migliori giudici delle gruvere e del parmigiano. Non ostante la grande discre-
„ panza di corpo, più cacio si trae da un armento di pecore che da un uguale di
„ vacche. La lana pende da' loro corpi a fiocchi diritti, lunghi sei pollici; nè mai se ne
„ tosa meno di libbre due, e da' montoni cinque e anche più libbre. I montoni vanno
„ spesso superbi d'una straordinaria ricchezza di corna. Non è raro vederne con quat-
„ tro e infino a cinque „ (a).

LXXII. " Alle molte capraie, che sono nel Mediterraneo conviene aggiugnere l'isola
„ di Tavolara, l'una delle quattro maggiori isole, adiacenti alla Sardegna. Capraie si
„ chiamano molte, e forse la Tavolara ne ha il maggiore merito. A' tempi delle por-
„ pore fu già nominata per le conchiglie, secondo Gio: Paolo Nurra, uno de' più
„ critici scrittori Sardi, e ad essa si dovette la celebrità delle antiche tinte Sardinia-

non affatto innocente. Niente più convenevole che il velo in capo alle donne. Esso è il segno della loro onestà e verecondia, dice il Grisostomo, e della naturale soggezione, che giusta l'istituzione di Dio debbono aver agli uomini, loro capi (Hom. in c. 3. Gen. v. 16.); che però il prender marito si dice da' Latini *nubere*, *quasi caput obnubere*, *vel velare*. Questa lodevole usanza è una delle più antiche si può dir in tutte le nazioni del mondo dopo il diluvio. Abimelecco re di Gerara diede in dono a Sara, moglie di Abramo, mille fiorini per procacciarsi un velo, onde coprire il capo giusta il prisco costume delle donne: *Sarae autem dixit: ecce mille argenteos: hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt, et quocumque perveneris* (Gen. c. 20. v. 16.). In fatti ne' tempi antichi non mai le donne ebree, le troiane, le greche, le fenicie, le arabi, le spartane, le frigie, e le romane uscivano, o mostravansi in pubblico, se non velate, come bene notarono Tertulliano (*l. de corona milit. c. 4*), Clemente Alessandrino (*l. 2. Paedagogi c. 10.*), e Valerio Massimo (l. 6. c. 3.), il quale soggiugne, che Caio Sulpizio romano non ripudiò la sua moglie per altra cagione, che d'aver egli saputo esser essa uscita fuor di casa senza velo in capo, cioè senza la divisa propria di donna e della di lei soggezione al proprio marito. Siccome per converso gli uomini, dicono i citati padri della Chiesa, non già Valerio Massimo, costumavano avere il capo ignudo a contrassegno visibile della loro podestà sopra le donne, e della natia loro libertà, onde non eran soggetti ad altro che a Dio (Chrys. loco cit. Tert. et Cyrill. ibid.). E tutt' al più si coprivano il capo colla foggia, o berretta, la quale anch' essa era un segno di libertà, e di condizione di gente, ad altrui non soggetta: che però ad *pileum vocare* era lo stesso che mettere in libertà, come bene Tito Livio notò nel libro quarantesimo quinto della sua storia. Che se il velo in ogni tempo era cotanto dicevole alle donne gentili di tutte le nazioni; assai più dovrebb' esserlo per un principio di decenza alle donne cristiane. Senza cercar più ragioni, nè autorità, ciò, che scrisse san Paolo nella prima sua lettera a' Corintj al capo undecimo, basta per convincer chicchessia dell' importanza d'osservare tutte le cristiane donne il lodevol costume di velare il capo. Erasi introdotto a Corinto di molto un abuso, forse sin da' tempi di Enea (se dobbiamo dar credito a Plutarco, e a Servio) di comparir le donne fuor di casa e nel tempio non coperte con velo, come altrove si usava generalmente. L' Apostolo però inveisce contra sì fatto abuso, e nell' istruire quelle donne, presso cui prevaleva, loro dice due cose, prima ch' esse si ricordino che il lasciarsi vedere senza velo in capo, maggiormente in chiesa, è contro la naturale decenza e il dettame della natura ragionevole: *Decet mulierem non velatam orare Deum? Nec ipsa natura docet vos* (1 Cor. c. 11. v. 13. et 14.); e poi che per qualsivoglia usanza, che regnasse in contrario, esse dovrebbero proscriverla ed abolirla, come usanza, opposta alla cristiana modestia della Chiesa santa: *Nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei* (ibid. v. 16.). Perlochè io diceva esser da desiderare che quel costume di decenza delle sarde villane divenisse generale a tutte le altre donne del regno di Sardegna e d'altre nazioni.

(a) *Cetti tom. cit. p. 64. fin. e p. 66.*

„ che (*a*). Ne' tempi avvenire potrebbe anche farsi celebre pe' suoi marmi. Ma oggi „ è celebrata per le *Capre salvatiche*, delle quali è piena. Non sono queste ne camozze, nè stambecchi; sono capre indipendenti, sono fuggiasche, sono salvatiche: ma „ sono della specie medesima delle domestiche, sono in somma le capre primitive „ secondo Marco Varrone, dalle quali le domestiche si sono estratte (*b*). Sono perciò „ barbute e cornute alla foggia medesima, al medesimo modo varie di colore, e di „ pelo più breve: ma di mole molto maggiore, e talora sì enorme che talora l' una „ d' esse ne farà due delle comuni. Alla mole esse aggiungono un' eccellenza grande „ di sapore, e non solo i capretti, ma i capron medesimi. Sono inoltre copiosissime, „ come signore uniche dell' isola, senza uomini, nè animali, che ne scemino il pasto „ ed il riposo. La loro salvatichezza, unita alla bonta delle loro carni, le fa diventar „ un oggetto di caccia per gli abitanti del prossimo continente. Dal continente salpano le compagnie, ed in meno d' un' ora sono al posto. A fòrza aperta i cacciatori perderebbero l' opra per li dirupi, ove le capre si tengono di giorno. Meglio „ però le aspettano, quando la mattina, o la sera discendono a' rivi per bere: allora „ presi i passi, essi le assalgono, ed in una spedizione sola giunsero a trucidarne fin' „ a cinquecento... Altra menzione delle *Capre*, ma *domestiche* fe' Ninfodoro. Supposta la verità di quanto egli dice, sarebbe la capra sarda una delle maggiori maraviglie, non dell' isola solo, ma della specie (*c*)... In quanto alla mole le sarde capre „ non sembrano impicciolire. Copiose e forti sono le mandre. Se la mandra non „ giugne a trecento corpi, non è che mediocre. Non è però maraviglia che vi siano „ in tutto il regno più capre che non uomini. Le loro pelli si spacciano fuori, o fansene cordovani per uso interno. Fruttano pur in buoni capretti, ed in latte di assai „ corpo e di materia caciosa. La quantità della materia del latte della capra sarda merita attenzione. Fatte analisi replicate, vi ho trovato assai discrepanza da quello, che „ si riferisce delle capre d' altrove. Appresso Alberto Hallero la materia pingue e caciosa è meno della quinta parte di tutta la massa del latte: ed io dopo settant' ore di „ coagulazione ho trovato che detta materia era poco meno d' un terzo di tutta la „ massa. Ecco pertanto una straordinaria ricchezza di sostanza nella capra sarda; l' oleastro, la ginestra ed altre piante, che rode, ne saran la cagione (*d*) „.

LXXIII. " Il *Porco* non risveglia grido alcuno dell' economìa, nè le impone il fastidio di riforme. Anzi ne riscuote i maggiori applausi. Ottimo all' epulazione, offre „ ancora una singolare forma, ed apparenza: di maniera che ugualmente un Italiano „ trova nuovo il porco sardo, ed il Sardo un porco italiano... Se al porco sardo „ sopraggiugne il ghiotto, e ne va a tentare la sostanza, il trova eccellente per ogni „ verso sapido e salubre: a che per colmo di consolazione si aggiugne ancora l' abbondanza. A' tempi dell' impero romano la Compagnia romana *Suariorum* a tenere „ Roma ben provveduta di carne porcina manteneva in Sardegna una fattoria, altamente „ protetta dagl' imperadori (*e*). Oltre a' porci, nodriti più famigliarmente per le case, „ ve ne sono in grandi mandre nelle campagne e per le selve, le quali sono attissime „ a tal genere d' animali, come cantossi già da Prudenzio: *Quernas Sardinia glandes* „ *suppeditat* (*f*). Selve ve ne sono non poche in Sardegna, e moralmente del tutto „ composte d' alberi ghiandiferi. Di questi ve ne sono tre spezie, il suvero, la quercia, il leccio. Il suvero, men frequente della quercia, e del leccio, pure assai si

(a) *Nurra Dissert. De varia lectione Adagii* Βάμμα Σαρδιανικὸν, *seu tinctura Sardonica*.

(b) Caprae, quas alimus, a capris feris sunt ortae, *Varro l. 2. De re rust. c. 3.*

(c) *Aelian. De nat. animal. l. 16. cap. 34.*

(d) *Cetti tom. cit. pag. 17 e seg. fino alla pag. 84.*

(e) *V. il Libro di Teodosio* Legum novellarum *Tit. 33.*

(f) *Prudent. in Symmachum v. 1711.*

„ trova, siccome in paese meridionale suo proprio. La quercia regna nelle Barbargie,
„ ed è pur dominante nella Vestfalia sarda Santo-Lussurgio. Il leccio signoreggia forse
„ più della quercia: gran parte prende delle selve, e sua è interamente la selva Ercinia
„ del regno, il Sarcidano. Un pregio particolare ha il leccio in Sardegna, renden-
„ dolo anche immediatamente utile agli uomini per quel servigio medesimo, per cui
„ ne fu già benemerita la antica selva di Dodona. Ciò succede nell' Oliastra, provin-
„ cia ricca di metalli, e atta alle fucine, ma poco idonea all' aratro. Perciò la mate-
„ ria del pane vi si coglie dagli alberi. Quegli abitatori ne sono contenti, e nelle
„ loro ghiande, ridotte in polta, trovano un mangiar dolce, che gli fa indifferenti al
„ vicin frumento eccellente. Strano è che in tanta vicinanza, quanta v' è dall' Oliastra
„ al Campidano, si costumino tanto estreme materie di pane, la ghianda, e 'l fru-
„ mento (a). Per queste selve impinguano copiosamente le mandre. La prima mano di
„ lardo la ricevono di sapor dolce dal suvero, divorato in ottobre: poi segue la più
„ consistente della quercia: l' ultima la sovrappone il leccio, più ferma di tutte. I porci
„ di mandre, tra per la vita campestre, tra perchè non si lasciano campare molto,
„ non giungono a gran mole. Ma i nodriti per entro alle case giungono a quanto in
„ materia d' impinguamento si può vedere di più grande. Se ne trova di cinquecento
„ libbre in peso. La carne è generalmente soda, e superiore in sapore a quella d' Ita-
„ lia. Si aggiugne ancora la salubrità. Non si fa nel mangiare distinzione da troia a
„ verre. Ogni corpo si mangia promiscuamente senza conseguenze. A misura della
„ bontà e dell' abbondanza n' è l' appetito e la soddisfazione fra la nazione. Quando le
„ ghiande e il freddo hanno stagionato il porco, conviene che le mandre appariscano:
„ ognuno convien che ne abbia: e, se l' annata è sinistra, la plebe bisbiglia; nè so-
„ stiene di vederne voto il suo schidione. Nell' Oliastra il porco fa il miglior accom-
„ pagnamento di quel pane singolare. La ghianda fatta lardo, sovrapposta alla ghianda
„ fatta pane, vi sono un boccone da non darsi per una cucina intera (b) „.

LXXIV. " Se la popolazione adduce molta felicità, vi sono nondimeno molti van-
„ taggj, riservati al difetto di popolazione. Tal è la caccia. Se la popolazione è scar-
„ sa, la vigna e il campo possono sussistere col bosco, l' abitato col deserto, il lavoro
„ colla caccia. Così avviene in Sardegna. Perchè l' abitatore vi è scarso, l' abitatore
„ vi è più felice. Il suo aratro, la sua abitazione non possono divorare ogni terreno.
„ Ristretti però alla porzione, che basta, concedono alla natura il resto. Ivi sorgono
„ copiosamente boschetti, e si estendono selve, ove in pace si moltiplicano d' ogni
„ maniera fiere. Ogni uomo vi è un re: ogni uomo vi ha selve a sua posta, e pa-
„ dronanza di entrarvi con trombe e cani; e se è sazio di stancarsi dietro ad una spe-

(a) Tra' molti vivi monumenti della più rimota e più veneranda antichità, che la Sardegna può mostrare con ostentazione, l' uno si è l' uso del pane della ghianda oltre al regolar pane di frumento, di ch' essa abbonda: costume, che tuttavia è in fiore in alcuni paesi d' una delle orientali provincie dell' isola, detta l'Oliastra, come in Bauney, Tricy, Ursuley, Talana, Stitssaili, Arsana, Gayro Hyerzu, Massai, Hylbono, e somiglianti: poichè i loro abitatori per lo più non mangiano che il favorito pane della selva di Dodona, da essi fatto in un modo particolare, il quale però preferiscono all' ordinario pane, caro a Cerere. Esso pane di ghianda giusta l' osservazione degli antichi scrittori, da sant' Isidoro notata, era comunalmente il sostanzioso alimento de' prischi uomini, che vissero nelle primiere età del mondo. Quindi è che il leccio, della cui ghianda si fa esso pane, si chiamo in Latino *Ilex*, e in Sardo *Elighe*; perciocch' ess' albero ghiandifero giusta il citato santo e dotto scrittore fu tra tutti gli altr' alberi prescelto dagli antichi per coglierne il primitivo lor nutrimento. Ecco le parole di sant' Isidoro: *Ilex, ab electo, vel ab eligo vocata. Hujus enim arboris fructum homines primum ad victum sibi elegerunt. Unde poeta: Mortales primum ructabant gutture glandem.* (Isid. L. 17. Orig. cap 7. De propriis nominibus arborum). Alla naturale semplicità del vitto corrisponde in essi paesi quella del vestito schietto, quanto basta per serbare la convenevol decenza, e molto più la sincerità del tratto umano, e affabile a segno che può cagionare invidia ai paesi più urbani. Dell' antichissima foggia di vestirsi quei sardi paesani, come anche gli altri contadini del sardo regno ne ragioneremo appresso in questa Dissertazione. V. Num XCI. e seg. fino al Num. CV.

(b) *Cetti tom. 1. cit. pag. 89. e seg. fino alla pag. 92.*

„ zie, a lui sta d'applicarsi ad altre, ed altre. Quattro sono le fiere maggiori della
„ Sardegna, il cervio, il daino, il mufflone, il cinghiale. Generalmente la parte orien-
„ tale dell'isola prevale in caccia, e la occidentale è più utile per la pesca: perciò
„ anche il cervio abbonda principalmente nella parte orientale. *Cervi* ve ne sono nella
„ Nurra e vicinato, e nelle parti d'Iglesias: ma il grande intervallo, frapposto a que-
„ sti estremi, poco li conosce. Per l'opposto nella parte orientale sono perpetuamente
„ da Tempio, Patada, Nuoro infino all'estremo del regno. Essi sardi cervi sono assai
„ diversi da quelli delle principali e più settentrionali parti dell'Europa... Il pelo è
„ oscuro, declinante al nero, allungato intorno al collo, e disposto a guisa di colla-
„ na, che ne fa come un cervo torquato.... Il *Daino* (che i Sardi chiamano *caprolu*
„ e *crapolu* dal latino *capreolus*) anch'esso è posseduto dalla Sardegna, e sì fattamente
„ il possiede che il possiede in quantità grandissima, e secondo alcuni in maggior nu-
„ mero del cinghiale medesimo. Non limitato ad alcune parti, come il cervo, è dif-
„ fuso equabilmente per tutto il regno. Ogni villaggio è a portata di cacciarne nel
„ vicinato, e spesso le frotte s'avvicinano a pochi passi dell'abitato. Il pian di Sindìa
„ è uno de'luoghi più abbondanti. Secondo i miei computi non men di tre mila se
„ ne ammazzano ogn'anno. Rispetto alla qualità esso è della spezie de'daini maculati,
„ o come dicono i Sardi, *pintados*. Bianco nel ventre e fra coscia e coscia, rosso nel
„ capo e nella parte anteriore del collo, veste per tutta la parte superiore del collo,
„ e lungo il dosso e per i lati un chiaro color giallicio, seminato tutto di bianchis-
„ sime tacche minute. Due righe diritte di sì fatte tacche sono vicine e parallele al
„ filon della schiena; il resto è seminato senza regola; bianca è la coda al di sotto,
„ e coperta al di sopra di pel nero. La pelle maculata proviene dalla distribuzione del
„ doppio suo pelo. Il bianco, più breve, non è frammischiato al giallicio pelo per
„ pelo: ma frapposto a mazzetti, le cui punte, mostrandosi fra esso giallicio, for-
„ mano le suddette tacche, che ornan la pelle. Il tempo della gaietta pelle non è,
„ se non dalla primavera all'ottobre. Contristandosi la stagione, il daino ancor si con-
„ trista. Lasciate le gale, veste un color serio uniforme, nero per lo dosso, cinerizio
„ per i lati, che serba fino al ringiovanirsi dell'anno. Allora il pel gaio, ripullulando,
„ discaccia il tristo, ed a misura che i campi si rismaltano di fiori, il daino pure si
„ rismalta di macchie sopra un nuovo fondo, sicchè dentro maggio è perfettamente in
„ fiore... Un tale cangiamento è l'una delle cose rare della natura (*a*)... Mi trovo
„ giunto al quadrupede più rinomato della Sardegna, l'unico suo raro sin'ora, e che
„ fa la Sardegna medesima rinomata, il *Mufflone*... La rarità dell'animale ne produsse
„ l'ignoranza, e le più mostruose descrizioni. Il fecero pellegrinare per una moltitu-
„ dine di spezie. Chi l'aggregò all'una, chi all'altra; chi il compose di molte. Ri-
„ guardo alle sue corna si trovano gli eccessi d'averlo fatto chi unicorno, e chi qua-
„ dricorno.... Onde onde il mufflone sia, i Sardi possiedono in esso un animal raro,
„ e dopo il cervo e il daino un terzo soggetto di nobilissima caccia. Faticosa è però
„ più delle altre a cagione degli alti dirupi, ove il mufflone soggiorna: onde talora
„ si giugne in luogo, di dove si scopre tutto il mare intorno all'isola. Una colonia
„ di mufloni si trova nell'Argentiera, montagna eminente nella Nurra, un'altra nella
„ parte d'Iglesias e di Teulada: ma il grosso della nazione si trova nella parte orien-
„ tale. Ve ne sono copiosamente in Patada sopra il monte Léreno, in Buddusò, in
„ Nuoro: ma il centro sembra in Monteprado sopra Oliena. Di là si sono propagati
„ ancora per Fonni insino a Sarrabus. Non sono per tanto comuni a tutto il regno,

(*a*) *Cetti tom. 1. cit. pag. 93. fin' alla pag. 106.*

„ ed ivi medesimo, ove sono, non sono facili a cacciare per cagion de' dirupi e del
„ loro avvedimento (*a*). Se la fortuna aiuta, il macello può andare infino ad un centi-
„ naio, ma la fortuna è rara. Il mufflone certamente è quella spezie di salvaggina,
„ che da meno si assaggia. Vada ciò per que' mirabili geografi (si può consolare il
„ signor avvocato Galanti, perchè non gli mancano de' compagni nell' iscrivere delle
„ cose favolose del sardo regno), li quali a render ragione dell' aria supposta mal
„ sana di Sardegna, ne dipinsero la faccia abitualmente ricoperta di cadaveri di muf-
„ floni, non possibili a consumarsi per la troppa moltitudine, che se ne ammazza.
„ Il numero, dicon essi, n'è immenso: si putrefanno, e l' infezione se ne spande
„ sopra nove mila miglia quadrate. „ Così scrisse tr' altri il Porcacchi nel libro *Delle isole più famose del mondo*. Anche questo è un bel tratto di nuova descrizione. Oh! geografi! " Il *Cinghiale* d' esquisitissimo sapore si chiama nella parte settentrionale del
„ regno *porcuapru* (da *porcus* e *aper*) ... Non solo ad amendue i capi del regno;
„ ma ad ogni luogo di ciaschedun capo è comune il cinghiale ... Ogni villaggio ne
„ trova per entro alle sue boscaglie. Supera per tanto in frequenza il cervo e il muf-
„ flone. Contende della superiorità col daino, secondo me il vince, ed è in realtà
„ il più copioso delle quattro fiere maggiori „ (*b*).

LXXV. " La *Lepre* poi, ed i *Conigli*, sono distribuiti nella Sardegna, come il sono
„ sopra la terra. La lepre è comune ad ogni parte del regno. Il coniglio è più pro-
„ prio della parte meridionale. Lepri vi sono nell' uno e nell' altro capo, nel setten-
„ trione e nel mezzodì dell' isola. Ma conigli non si trovano nel capo di sopra, se
„ non in un piccol tratto marittimo fra Algher, e Portoconde. Per l' opposto nell' al-
„ tro capo quasi ivi, ov' esso incomincia, incominciano le cave de' conigli, e vanno
„ per tutto il Campidano da Tramazza a Cagliari, dilatandosi a sinistra per Ales, e
„ a destra per la valle d' Iglesias, dalla qual banda si moltiplica pure copiosamente
„ nell' antica isola degli Sparvieri, oggi detta di san Pietro. Assai più che la lepre
„ vi si moltiplica il coniglio: laonde sovente è d' eccidio alle vigne e alle messi; e
„ quando l' anno 1736. Tagliafico condusse secento cinquanta Tabarchini in quell' isola
„ a fondarvi Carloforte, per poco non fu obbligato da' conigli a ripigliar il cammino
„ di Tabarca. Ma a forza di costanza e di guerra i coloni hanno messa la superiorità
„ dal canto loro, ridotto il coniglio entro i limiti, e mantenuta la colonia in fiore...
„ L' un degli animali altresì, che fa la Sardegna superiore in varietà di quadrupedi ad
„ altre isole del Mediterraneo, è la *Volpe* ... Nell' atto di contribuire a sì fatta superio-
„ rita, non turba però la volpe l' innocenza de' sardi quadrupedi; nè può dirsi ch' essa

(*a*) In fatti questo salvatico animale della mole d' un gran montone, le cui grosse e come attortigliate corna pesano regolarmente le venti e più libbre, e la cui figura si può vedere nella storia de' Quadrupedi di abate Cetti, che l' ha descritta, ha presso i Sardi un nome, assai significante della sua indole: nome, che per mio avviso gli fu imposto da' Greci abitatori della Sardegna anche prima de' Fenicj, e Cartaginesi. Esso animale, dal Cetti chiamato *mufflone*, tolto dallo spagnuolo *muflòn*, da' Sardi si chiama *Murone*, e *Muphrone*, vocabolo secondo la mia congettura fatto e composto da altri due vocaboli della lingua greca, cioè da μῦς, in Latino *mus*, e ratto, o sorcio in Italiano, e ciò per la somma celerità e prestezza, onde esso a guisa di topo, che fuge per l' estremità de' tetti, e delle più alte mura suole camminare per le vette delle più alte montagne, e per le più erte e scoscese rupi, come fosse in pianura; che però Strabone il chiama μούσμων musmon, e Plinio *musimon*; e da φρόνις phronos in latino *providus*, *prospicens*, *malis imminentibus occurrens*, per la grand' accortezza e sagacità, ond' esso salvatico ariete elude le insidie, tesegli da' cacciatori. S' è osservato più volte che al tempo che i mufloni scendono dalle montagne a pascersi nelle falde di esse, alcuni di loro salgono alla parte più eminente, ove stanno alle vedette in osservazione di chi passa per quel contorno lungo tempo: finito il quale, si alternano per far la sentinella gli altri, e pascer essi. Se poi, colti all' improvviso da' cacciatori, non trovano più scampo ne' dirupi, ove fuggire; anzi che lasciarsi prendere, si dirupano piuttosto dalla punta più elevata della rupe, o montagna: ma anche in quel pericolo usano l' industria di voltar prima la schiena al precipizio per non vederlo, e poi di gettarsi immantinente da alto in basso, ove giungono alle volte fatti a pezzi.

(*b*) *Cetti tom.* 1. *cit. pag.* 112., *e seg. fino alla pag.* 144.

„ sia una spezie nociva in Sardegna ... Essa assale i pollai, divora salvatici, tenta „ armenti: ma gli assalti a' pollai sono rarissimi, perciocchè per vivere non le fa bisogno avventurarsi fra l'abitato. Divorando salvatici, divora nell'abbondanza, nè „ perciò li fa scarsi agli uomini. E per conto degli armenti più volpi s'ammazzano „ per avventura che le volpi non ammazzano porchetti, o agnelli. Parmi difficile che „ gli agnelli e porchetti uccisi arrivino annualmente a dieci mila, quante almeno sono „ le volpi, le cui pelli si spacciano fuori del regno, ed ogni pelle vale più d'un porchetto ... Lo spaccio annuo delle pelli di esse volpi deriva nel regno costantemente „ una somma di pecunia non dispregevole, ed a proporzione lo arricchisce. „

LXXVI. „ Il decremento di mole, rilevato in tanti de' passati quadrupedi, cade „ pure sopra la volpe. L'asciuttezza dell'atmosfera fa il suo effetto sopra tutte le spe- „ zie, o carnivore, o no. L'arida sua spugna abbraccia ogni corpo, lo asciuga, e di „ necessità il coarta. E da questa cagione verisimilmente si dedurrà ancora in Sarde- „ gna la mediocrità della statura nella spezie umana, unita ad un'ottima sanità e con- „ figurazione delle membra. Rarissime sono a vedere nelle persone l'esuperazioni dif- „ formi, chiamate gozzi e gobbi. Rare pure sono l'esuperanze più regolari, che for- „ mano i corpi pieni. Non istagnano per tanto ne' corpi gli umori soverchj, nè s'ac- „ cumula la materia. Sono secchi, però ben fatti „ (a) ... „ Contuttociò, per far ri-

(a) E' ben mirabile l'audacia del nuovo descrittore della Sardegna nell'adulterare i rapporti del Cetti per sempre più dispettarla e vilipenderla a suo talento. Egli a quando a quando copia le notizie dalla storia naturale di quest'illustre scrittore, e ne tace ad arte mai sempre il nome per non essere scoperta la sua frode, e la sua infedeltà, onde le storpia e guasta. Ciò s'è veduto finora in più luoghi, da noi riscontrati; e non meno s'osserverà in altri, che siamo per confrontarne, l'uno de' quali si è il presente. Nell'addotto tratto della sua storia naturale dall'asciuttezza dell'atmosfera il Cetti inferisce non solo la moderata statura e regolare de' corpi umani in Sardegna, ma inoltre la bella configurazione delle loro membra, il buon temperamento de' loro umori, l'ottima loro complessione e sanità, ed in conseguenza la invidiabile lunghezza di vita di tutta l'umana spezie: dimodochè secondo lui quanto i Sardi sono più asciutti e secchi, tanto più sono esenti da cattivi umori: e quanto più sono esenti da cattivi umori, tanto meglio sono configurati e complessionati: quanto meglio sono complessionati, tanto sono più vegeti e sani: e quanto più sono vegeti e sani, tanto più lungamente vivono, e giungono a que' difficili termini di vita lunga con frequenza maggiore che in molt'altri paesi, giudicati salubri (vedi l'Appendice al tom. 1. pag. 13). Or che dice sopra questo punto il sig. avvocato Galanti? L'opposto del rapporto del Cetti, da lui copiato e con mala fede corrotto nel modo, che segue: *L'effetto di tale influenza* (cioè dell'asciuttezza dell'atmosfera, che asciuga e coarta i corpi degli animali e degli uomini secondo il Cetti, e lui in quest'isola) *si conosce pure nell'umana spezie, che in Sardegna è secca. V'è esente dalle malattie d'umori: ma la vita è più brieve che altrove.* (Galanti cap. e §. cit. pag. 321.). E' questo il rapporto sincero, scritto dal Cetti? Esaminiamo un poco questo nuovo tratto della Galantina storia, e permettiam primamente che i Sardi per lo regolare a cagion dell'asciuttezza dell'atmosfera siano di mediocre statura, se per mediocre s'intenda moderata tra alta e bassa: mentr'essi nel vero non sono di torreggiante corporatura comunemente, e molto men caramogi e pigmei della spezie. Concediamo pure di buon grado ch'essi a cagion del temperato loro clima non siano per lo più nè grassotti, nè grossetti, nè grossolani; anzi d'un corpo alquanto asciutto, e d'una fisonomia, come l'autore franzese, più volte nomato, la chiami, spirituale. Rinunziamo d'avvantaggio a certe materiali lodi, alle quali hanno maggior diritto i pioppi che gli uomini, e le annose querce e affatte grasse piante delle selve che la spezie umana e ragionevole: principalmente quando i sardi isolani, forniti di corpi ben configurati, e, come dice il Cetti, d'animi vivaci, sublimi e generosi, secondochè è noto a tutt'i forestieri, possono ringraziare a ragione la providenza di non averli creati a foggia d'altri allievi di parecchie nazioni *gibbos, viscerosos, serumosos, et loripedes*. Come mai però il sig. Galanti alla suddetta relazione della storia del Cetti ha potuto far la nuova e strana giunta: *Ma la vita vi è più brieve che altrove?* Forse che si sarà fondato in qualch'altra storica e geografica descrizione della Sardegna, più antica della sua, come per esempio in quella del più volte citato autore franzese? No per certo. Imperciocchè questo scrittore, anzichè accorciare la vita all'umana spezie in quest'isola, la mostra per converso di maggior durata, che talora non ha quella degli abitanti delle più salubri regioni; epperò nel capo secondo, che contiene la descrizione geografica, come di sopra si è detto, scrive così: *Il clima sardo è generalmente temperato e sano, e può dirsi che in quel regno ogni stagione abbia il suo corso dolce e regolare. Bisogna aggiugnere che non solo spande da per tutto colle benigne sue influenze la vaghezza e l'abbondanza: ma inoltre è favorevole e salubre ad ogni sorta di vegetabile. Perciò, che riguarda gli abitatori del regno, la bellezza delle donne è incomparabile. Elleno per la maggior parte godono al par degli uomini d'una perfetta sanità; e se, tanto gli uni, che le altre non giungono comunemente all'età decrepita, arrivano però per l'ordinario alla vecchiaia* (V. il cit. autore sopra nel num. LXI) Od avrà per avventura appoggiato questo singolare ed insolito suo additamento a qualche luogo della storia naturale del Cetti, da noi non citato, o che ci sia sfuggito? Molto meno. Perocchè noi sfidiamo francamente il novello descrittore del sardo regno e infedele copiatore della storia

„ torno alla volpe, mentre la secchezza influisce nella sua mole, il tepore del clima „ influisce nel suo pelo, facendolo raro e breve e grosso. Non ostante però questo „ tepor del clima, sonosi uccise volpi, che altro avrebbe creduto, esser esse venute „ dalla nuova Zembla: sì erano candide „ ...

LXXVII. “ D' ogni colore pure si pigliano *Gatti* in quest' isola nelle selve, nelle „ rupi; bianchi, neri, varj. Tra questi si trova ancor il vero *Gatto salvatico*, listato „ di nero sopra un fondo chiaro, assai più grande del domestico. Di così fatti gatti „ neri, presi nelle selve ne viddi congegnata una bellissima pelliccia. Comunque però „ la Sardegna non sia clima da pelliccia, e piuttosto richieda seta e lini; nondimeno „ una materia più preziosa della volpe e del gatto le fornisce alla pelliccia la *Martora*, „ la quale vi esiste, e vi esiste contr' ogni dovere ed aspettazione. Il Nord è risguar- „ dato come la vera patria della martora, e il punto, da cui le martore sorsero e si

---

naturale della Sardegna a mostrarci in tutt' essa un solo motto, che accenni essere la vita dell' umana spezie in ess' isola più breve che altrove. E come mai ritrovarlo, se il veridico scrittore di essa storia, dall' istesso signor Galanti commendata, in tutte le parti dell' opera, nelle quali gli occorse trattar del sardo clima, e della sanità, che sotto di esso godono i Sardi, anzichè dire che la lor vita è più breve che altrove, fa per lo opposito una evidente dimostrazione d'esser essa più lunga che in molt' altri paesi che hanno la celebrità e la fama di sani e salubri? Or ora finiamo di leggere nel corpo d'essa opera, che dall' asciuttezza dell' atmosfera verisimilmente ne proviene la moderata statura dell' umana spezie in Sardegna, *unita ad un' ottima sanità e configurazione delle membra*. Nella prefazione altresì, da noi nel numero LXI di questa prima Dissertazione allegata, avevamo già letto che *abbondano in ess' isola le arie eccellenti, cane, e di lunga vita*. E da ultimo nell' Appendice al primo tomo de' Quadrupedi, ch' è dove ess' autore finisce di trattare diffusamente questa materia, nel medesimo numero di sopra addotta, abbiamo già notato com' egli in più maniere conferma la lunghezza di vita sotto il cielo sardo sì fattamente che con difficoltà si giugne a' suoi termini sotto l'altrui cielo, quantunque salubre. Eppero ivi dice primamente: *Alla qualità dell' aria salubre s' aggiugne la circostanza favorevole d' un inverno dolce, e d' un' estate, abitualmente rinfrescata da' venti, per la quale circostanza vengono grandemente a scemarsi i morbi, i quali, non ostante la salubrità dell' aria, infestano crudelmente altrove le vite umane: dimodochè in Sardegna, non solo abbondano i luoghi d' aria pura; ma abbondano i luoghi di vita sana e lunga più che altrove, o in altri paesi, giudicati assai salubri.* Poi, fatta la da noi citata dimostrazione che, dove in un intero decennio non si trovano in Parigi e nel vicino contado di abitanti, entrati nell' anno ottantesimo primo, che poco più di due e un terzo per cento; in Sardegna però si calcolano nel medesimo decennio gli abitatori, entrati in quel difficil termine di lunga età, per lo meno tre e mezzo per cento, ed anche nel capo di Sassari li cinque per cento; egli soggiugne il riflesso, ch' è assai naturale: *Proporzione invidiabile, e dimostrante che la Sardegna è l' un de' paesi più desiderabili a chi ama di vivere lungamente* E finalmente dopo avere osservato che il calcolo, *che risulta da' libri delle due capitali città, risulta senza dubbio da quelli d' altri luoghi dell' isola, i quali in circostanze favorevoli alla vita non sono inferiori alle dette città di* Cagliari e Sassari, e che *abbondano in essa in ogni sua parte i luoghi di sanissima e lunga vita*, conchiude il prelodato scrittore colla riflessione, che segue, questo punto in quistione: *Con ciò la somma delle abituali infermità è assai minore in Sardegna di quel che sia altrove ne' paesi ancora, che passano per salubri: di maniera che la mal sana Sardegna, la pestilente, la diffamata può, a chi sa ben iscegliere, essere, ed è infatti a molti l' un de' più sicuri asili contra l' infermità e la morte.* Onde dunque il nuovo descrittor della Sardegna ha tirata questa favola: *Ma la vita dell' umana spezie v' è più brieve che altrove?* Or via, lasciam d' una volta queste indagazioni per non far più arrossire l' ingannevole descrittore di quest' isola. Forsechè si era cosa necessaria, che chi dovea fare la *Nuova descrizione storica e geografica del regno di Sardegna* coll' assistenza e suggestione talora di persona disaffezionata, scrivesse sempre il vero senza alterarlo con qualche nuova, insolita e strana falsità? Se tanto era necessario, oltr' a questa e alle altre, da noi rilevate false notizie, egli, il novello descrittore del sardo regno non avrebbe certamente pubblicata anche quella, che segue: *Esiste in Sardegna il tribunale dell' Inquisizione, che risiede in Cagliari: e in Sassari vi è un commissario generale* (Galanti c. e §. cit. pag. 323.). Notizia, nel vero favolosa in ogni sua parte: eppero imprimamente quel tribunale non esiste più circa un secolo in Sardegna: in secondo luogo non vi è a Sassari quell' impiego di commissario generale: ed in terzo ed ultimo, anche ne' passati secoli giammai il detto tribunale dell' Inquisizione, nè l' inquisitore generale si è stabilito a Cagliari, ma a Sassari. Il fatto si è, che allora quando a richiesta di Ferdinando il Cattolico re di Spagna e di Sardegna s' introdusse in Ispagna il tribunale dell' Inquisizione nel 1491, in virtù d' una bolla d' Innocenzo VIII., il regno di Sardegna fu compreso sotto la giurisdizione del general inquisitore e dell' Inquisizione di Spagna, a cui si apparteneva mandare un delegato in essa isola, il quale vi esercitasse l' uffizio d' inquisitore generale, subordinato al supremo inquisitore di Spagna. Questo sardo Inquisitore dimorò mai sempre nella città di Sassari, ed ebbe per sua perpetua abitazione il castello, eretto vi entro le mura della città, il quale per l' avanti era il soggiorno de' governatori del capo di Logodoro. Ora è già circa un secolo che quell' impiego s' è abolito, e solo rimane l' uffizio d' inquisitor ordinario presso i metropolitani e vescovi dell' uno e dell' altro capo del regno: dimodochè, come diceva, la notizia del nuovo descrittore non è che favola, composta di più favole. Somigliante a questa e pur l' altra da esso spacciata per vera nella pagina 325. del citato paragrafo: *Vi sono oggi in Sardegna due università di studj, l' una a Cagliari, e l' altr' a Sassari, stabilite nel 1720, e ristabilite nel 1765.* (Galanti c. §. e pag. cit.) Notizia, per due

,, diffusero sopra la terra (a). A misura che cresce l'allontanamento dal Nord, scema
,, il numero delle martore, dimodochè sono gia rare in Italia, e in Francia. Alcun
,, altro poco d'allontanamento dovrebbe farle cessare del tutto: perciò in regola di
,, proporzione non ci dovrebbero essere in Sardegna; eppure ecco che la martora non
,, solo vi si mantiene, ma vi ripiglia vigore, numero, abbondanza, e fa la Sardegna un
,, vero Norte. Non v'ha luogo nel regno, ove non si piglino martore, ivi piu, ove
,, sono piu selve. I trafficanti di simil genere, gelosi di non dare lumi sopra i loro
,, contrabbandi, non rivelano quante pelli raunino annualmente: però non è facile
,, calcolare quante se ne uccida. Ma quando è la stagion delle pelli, non è raro ve-
,, dere il villano portarne alla città un fascio: e so chi dentro una sola vernata fu in
,, istato di presentare cento pelli scelte, raunate ne' suoi contorni: vuol dire che forse
,, dugento gliene vennero nelle mani. Diciannove pollici è la lunghezza della buona
,, martora sarda, comunque non delle massime. Il color della gola è un bel giallo,
,, la lanetta è giallicia, ma sparuta, le punte son nere. Intorno ad un pollice è la
,, lunghezza della lanetta: le punte di schiena sono lunghe linee quindici, i peli della
,, coda oltrepassano i quattro pollici. Esse martore sarde ritengono finezza, spessezza
,, e lustro, bastevole alla preziosità: laonde sono ricercate dagli estranei paesi, ove
,, vanno ugualmente in dosso alle gentildonne e a gravi padri de' senati. Oltre alle
,, pelli si trasmettono talora oltre mare le martore vive addomesticate, che sono certo
,, un grazioso presente. A tal segno di domestichezza viddi una martora che dormiva
,, co' polli, il lupo colle pecore. La moltitudine, che la Sardegna ne ha, rende facile
,, l'averne dal nido, e l'addomesticarle per le case. D'ogni cosa si accomodano, e
,, d'ogni cosa giuocano. Il cane è il compagnon diletto: ma col gatto non v'è ami-
,, cizia. Sono pieni d'avversione mutua, e sono in forze assai uguali per rispettarsi
,, scambievolmente. Compagna della martora è la preziosa sarda *Boccamele* ,, secondo
,, i varj dialetti della Sardegna, variamente chiamata, ora *donna de muru*, or *canemele*,
,, or *anamele*, e ora per lo piu *ana de muru*, perciocchè questa rara spezie di mustela
soggiorna regolarmente nelle mura, che chiudono vigne, possessioni, e siffatte cose
nella campagna, come in proprie case, porta, o fatta la voce *ana* con sincope dalla
greca ἄνασσα, che vale in latino *regina*, *hera*, *domina*: dimodochè *ana de muru*, e *donna
de muru* vuol dire presso i Sardi lo stesso che la madama, o la regina del muro, ne'
cui bucchi fa la sua dimora. " La boccamele dunque è fuor di dubbio una spezie di
,, mustela nel senso più vero e propio, in quanto mustela significa un animale simile
,, alla martora; però notabilmente più piccolo, inoltre di pel bajo grazioso nella parte
,, superiore, ed affatto bianco nell' inferiore. Di questa sorte è la donnola, che pro-
,, piamente s'intese sempre per il nome di mustela, ed alla donnola la boccamele si
,, assomiglia sì fattamente in tutte le fattezze che a prima vista si piglia per essa. A

capi falsa. Prima, perche le due sarde università non furono stabilite nell'anno, dal sig. Galanti accennato, ne in tutto il presente secolo, ma nel principio del passato, come vedremo di poi nel num. CVII., sotto Filippo III., re allora di Spagna e di Sardegna, con bolla del papa Paolo V. Secondo, perche ne pur esse furono ristabilite nel medesimo anno 1765., ma quella di Cagliari fu restaurata dal re Carlo Emanuele II. nel 1764., ed in seguito quella di Sassari nell'anno 1781., secondochè consta da' regii diplomi, spediti dal prelodato sovrano di Sardegna nella restaurazione delle due suddette università, le cui parole assai chiare, e però acconce del pari a dimentire per entrambi capi la falsata relazione del nuovo descrittore, sono, come seguono: *Etenim, ut praeclara Sardorum ingenia, ad omnes liberales disciplinas facta, rite in magnum religionis, reique publicae universae commodum excolerentur, fuerat illa quidem* (Academia) *a cunctis regni ordinibus expetita, dehinc Pauli V. Pontificis Maximi, et Philippi III. Hispaniarum, ac tunc Sardiniae Regis potentissimis auspiciis, atque singulari civitatis studio feliciter instituta etc. Datum Augustae Taurinor. IV. Kal. iulii* 1764. Tanta si è la infedeltà e mancanza d'esattezza della *Nuova descrizione storica e geografica dell' Italia*, e singolarmente *del regno di Sardegna* che bisogna che l'autore la rifaccia e corregga da capo a fondo.

(a) *Buffon Histoire de la marte*, e *D. Richadson Storia nat. de Yorskihre*.

„ questa somiglianza però va congiunta una grande discrepanza per alcuni versi, e per „ altri ancora opposizione d' indole e di appetiti, per li quali onninamente sono animali diversi. Animale più grazioso della sarda boccamele, o ana de muro, non si „ trova. S' addomestica poco meno che dal momento ch' è presa. Impara a distinguere il padrone e a conoscerne la voce. Balza ad accoglierlo, lo accompagna, lo „ accarezza con morsetti, gli lecca le mani e la faccia, e il diverte co' giuochi. Le „ ore di veglia sono tutte ore di vivacità, e di moto; salti, tomboli, attacchi, fughe, „ ritorni ne fa da divertire un mondo. Ognuno che vede in fatti quest' animaluccio, „ se ne innamora di presente, e molti usano averne a loro solazzo. Esso non è la „ belette. La bellette, ossia donnola, è d' una grandezza, la boccamele d' un' altra: la „ donnola d' un certo colore e in certa parte, d' altro la boccamele: la donnola d' una „ misura di pelo, la boccamele d' altra. Come la donnola rimane sempre salvatica, la „ boccamele presto ed a maraviglia si addomestica. La donnola ama il putrido, la boccamele l' abborre. La donnola abborre il mele, la boccamele n' è ingorda. Sono „ però, come dissi, non solo differenti, ma opposte: e v' è più del bisogno a dire che „ la boccamele non è donnola, non è belette „ (a). Non dubito che sia l' ἴκτις *ictis* (in latino *mustela rustica*) d' Aristotile, oggi non saputa, non conosciuta. Aristotile al nono de' suoi libri degli animali così descrive l' ittide: Ittide è una spezie di donnola agreste, minore d' un cagnolin di Malta: ma al pelo, alla forma, alla candidezza della parte inferiore, e all' astuzia di sua indole, o costumi è simile alla donnola. Si addomestica grandemente, danneggia agli alveari, poich' è avida del mele, e s' avventa agli uccelli, come il gatto. Le parole di Aristotile secondo la version di Teodoro sono le seguenti: *Ictis, genus mustelae rusticae, magnitudine est quam Melitensis catellus minor: sed pilo, forma, albedine partis inferioris, et morum astutiâ mustelae similis. Mansuescit maiorem in modum, officit alvearibus, mellis enim avida est; aves etiam petit, ut felis.* Uovo non s' assomiglia più ad uovo di quel che la descrizione della sarda *ana de muru*, o boccamele convenga all' ittide. Dissi però che in oggi non è saputa, nè conosciuta: ond' è che presso i latini la sarda *ana de muru*, o l' ittide d' Aristotile non ha vocabolo adequato, e corrispondente. Ne' greci dizionarj trovasi la voce ἴκτις spiegata in latino *viverra*: ma la *viverra* latina è il *furitu* sardo, e il furetto italiano, quell' altra sorta di mustela, nemica de' conigli, assai diversa dall' ittide, o dall' *anademuru* nel pelo, nella figura, nel colore, e nell' indole, come noi Sardi sappiamo, nella cui patria abbondano i furetti, e le ittidi. Checchesia di ciò, seguitiamo a vedere il bellissimo quadro, che l' autor della storia naturale ha lavorato de' pregj e naturali frutti della Sardegna, e con esso passiamo da' quadrupedi a' volatili, da lui descritti.

LXXVIII. Sonovi pure in Sardegna, non men doviziosa d' uccelli, che di quadrupedi, " quattro spezie di *Avoltoi*, ricche di piume e di peluria, segue a dire il Cetti: „ ma all' avoltoio bianco si deve la preferenza. La calugine del grifone tira al bianco „ succido, quella del nero nereggia, quella del barbato gialleggia, ma quella del bianco „ è candidissima, ed inoltre i suoi bioccoli sono più folti, e più lunghi, avendone „ strappati de' lunghi fino a tre pollici. In grazia di questa ricca peluria si appostano „ da' Sardi gli avvoltoi per fare petti della loro pelle in soccorso degli stomacuzzi, „ mal digerenti, come appunto praticavano i Cipriotti. Potrebbe farsene ancora uso di „ lusso „ nella guisa che in oggi s' adoprano dalle sarde dame, e da' cavalieri le preziose pelurie de' sardi cigni, congegnate in manicotti all' estremo bianchi, e del pari morbidi, " ove per avventura principalmente l' avoltor bianco farebbe scorno al vajo

(a) *Cetti tom. 1. cit. pag. 147., e seg. fino alla pag. 179.*

„ e all'armellino, e a tal uso appunto le vidde già il Bellonio impiegate nelle pellic-
„ cerie del Cairo (a). In virtù poi delle osservazioni posso asserire altresì che qualche
„ razza d' *Aquila* esiste certamente in Sardegna. Una spezie ne ho trattato io mede-
„ simo, ricevuta da Ales, ove la chiamano *aquila niedda*, cioè aquila nera. Il nome
„ d'aquila le conviene ottimamente. Secondo l'aggiunto di nera, dato a quest'aquila,
„ si può credere a ragione ch'essa sia il melaneto degli antichi, a cui davano ancora
„ il nome di *aquila valeria*. " In fatti il greco vocabolo μελαναετὸς melainaetos vale in
„ latino *aquila fulva*, composto da ἀετὸς aetos, *aquila*, e da μέλαινα melaina, *nigra* (b).
„ Si può sospettare ancora che l'aquila reale vi esista; poichè l'aquila reale non è cer-
„ tamente altro uccello che quello, da molti Sardi chiamato *aquila imperiale*, e si tiene
„ da essi per la vera regina degli uccelli. *Aquile marine* si trovano pur da ogni banda.
„ Quanto all'esistenza assoluta io ne posso far fede, ed intendo parlare dell'aquila
„ marina grande, cioè di quella, che fu chiamata *ossifraga*. L'un de' posti, ch'io so
„ è a Monteforte della Nurra, e il luogo del nido è nella punta d'un altissimo albero.
„ Un aquilino pervenne in mio potere: ess'era ancora tutto in bordoni, primi peli
„ dell'uccello, non possente a reggersi in su le gambe, e nondimeno era grosso quanto
„ una grossa gallina. Fu trovato solo secondo il consueto, ma con accanto un pesce
„ fresco di più libbre. L'altro posto è presso l'isola di san Pietro, o di Carloforte
„ sopra uno scoglio. Quivi in cima stanzian le aquile, e si veggono sportare fuori i
„ travicelli del nido, che fanno stupore per la loro grandezza „ (c). Assai più che le
„ aquile abbondano in Sardegna i *Falconi*. „ La legislatrice de' Sardi la reina Eleo-
„ nora d'Arborea al capo LXXXVII. della sua *Carta de logu* vieta levare dal nido
„ falcone, nè astore colle seguenti sarde parole: *Constituimus, et ordinamus quì algunu*
„ *homine non depat bogare astore, nè falcone dae nidu.* Si riserbò essa con ciò i due prin-
„ cipi della scuola degli strozzieri, de' quali è ricca quest'isola, nel falcone il principe
„ degli uccelli da logoro, nell'astore il principe degli uccelli da pugno. Basterebbe
„ pertanto il testo della Carta de logu per assicurare che fra gli uccelli sardi esiste ab
„ antico ancora il falcone. Fara, Carrillo, e Vico asseriscono che il re Pietro d'Ara-
„ gona si dilettava di falconare a preferenza col falcon sardo. Questa eccellenza, ri-
„ conosciuta nel falcon sardo, indica ch'esso sia il pellegrino; poichè al pellegrino
„ appunto conviene l'eccellenza in cacciare. Il luogo, ove i falconi stanziano, e si
„ pigliano, ci vien significato dagli autori, ed è principalmente l'Asinara, l'una delle
„ maggiori isole adiacenti alla Sardegna: poichè dall'Asinara scrivono Carrillo, e il
„ Vico che si pigliavano i falconi per i rè di Aragona; e per l'abbondanza de' falconi
„ in que' contorni, dicon i medesimi che si mutò il prisco nome al promotorio Gor-
„ ditano, intitolandolo, come or si dice, Capo falcone. Benchè conviene ammettere
„ oltre all'Asinara molt'altri luoghi, o posti de' falconi in virtù della citata Carta de
„ logu; poichè la giudicessa, o reina di Arboréa non potè formare quella sua riserba,
„ se non per quanto si estendevano i suoi dominj, e per altro l'Asinara non fu mai soggetta
„ alla giudicessa Eleonora, bench' essa dominasse quasi ad una terza parte dell'isola. „

LXXIX. Dopo il falcone segue l'autor della storia a descrivere minutamente le tante spezie e varietà de' sardi uccelli da logoro e da pugno, i rapaci notturni, i rapaci ignobili, i corvi, i picchj, i congeneri, e quell'immensa turba di volatili, che ingombrano le selve, ed i fiumi e stagni della Sardegna. Ma noi per brevità ommettiamo quì la loro ricordanza; tanto più che da' Sardi di questi e sì fatti uccelli

(a) *Bellon. Histoire natur. des oiseaux.*
(b) *Etym. et Gaza ap. Arnold. Peraxyl. Arlen. in Lexico Gr. v.* μελαναετὸς.
(c) *Cetti Stor. nat. di Sard. tom. 2. Uccelli pag. 25. e seg. fino alla pag. 35.*

ordinarj, grandi, o piccoli, si suol fare o poco o niun capitale: che però il prelodato autore dovette dire: " In generale la cattura degli uccelletti è quì rilasciata a' ragazzi, e tenuta per cosa da loro. L'abbondanza della caccia grossa fa trascurare a' Sardi la uccellagione. Il cinghiale, il cervo, il daino, il muflone sono i loro oggetti comunemente: contro questi esercitano essi ad un tempo la doppia loro destrezza e maestria di cavalcare e d'imberciare, la quale sempre gli ha resi famosi al mondo, ed alla prova ne fa soldati eccellenti " (a). Quindi ci ristrigneremo solamente ad osservare e vagheggiare que' singolari sardi uccelli, i quali o per la rara loro bellezza dilettano la vista, o per l'eccellente loro sapore solleticano il gusto, o pel soavissimo loro canto ricrean l'udito. La sarda *Mérope* è la prima che nel quadro degli uccelli ha dipinto il Cetti. Vediamo la sarda mérope, e poi gli altri uccelli. " Uccello australe, ei dice nella sua storia, è reputato il *merops* de' Greci, e de' Latini. I Toscani non sembrano aver nome propio per esso. I Sardi il chiamano *piana*, ed *apiòlu*. Non ha forse l'Europa uccello più bello della mérope. I suoi colori sono varj, vivi, e ottimamente assortiti. La grossezza dell' uccello è press'a poco quella d'un buon merlo. I bei colori incominciano dall' occhio. Una iride v'è che sembra un rubino. Tutto l'uccello presenta quasi una tavolazza da dipintore. La femmina è colorita della stessa maniera che il maschio. I pulcini ancora sono tinti de' colori medesimi sin dalla prima volta che s'impiumano. Allorchè la primavera è già ben sicura in aprile, compariscono in Sardegna le méropi in grandissimo numero, che piu non avrà veduto Bellonio in Creta, ov'esso le vidde in quantità. Si diffondono esse in ogni luogo. Vanno in truppe, e senza tregua volando, gridano in loro latino *grul grul*. Il rivale in bellezza della mérope, l'uccello di santa Maria non manca altresì in questi fiumi. Bosa è l'un de' luoghi, ove l'uccello è conosciuto, ed e chiamato da' Sardi *Puzone de santu Martinu*, uccello di san Martino. Egli è un bellissimo uccello per l'orientale zaffiro, di cui si smalta il dorso. La *Bùbbola* pure è volgarissima in queste selve, conosciuta da ognuno, e da ognuno chiamata *pupusa* ", voce sarda, porta con qualch' alterazione dalla latina *upupa*, con cui Plinio chiama quest' uccello con vaga cresta in capo, il cui pennacchio e ogni cosa, che l'assomiglia, e però da' Sardi chiamato *pupusone*.

LXXX. " La domestica *Gallina* sarda è della comune spezie, comunque se ne veggano tra le altre non poche talor delle ricciute. Sanluri ha le più gigantesche del regno. Son esse in Sardegna ciò, che sono le galline padovane in Italia, e sono veramente grandi da far figura in ogni luogo. Pesano talor, non isventrate, oltre a sei libbre, e la capacità delle loro uova suol essere di tre pollici. Di ottimo sapore però sono le galline in ogni parte, e migliori che quelle d'Italia per cagione del buon grano che beccano, per la qual cagione altresì sono ottime probabilmente le uova. Alle corti pure soccorre riccamente la campagna mediante la sarda pernice. La *Pernice* è l'uno degli aspetti più favorevoli, ne' quali la Sardegna può essere considerata. Questo volatile vi abbonda grandemente, e di più non è esso la starna, ma la pernice grande, la rossa, ossia la cotornice. Diciassette pollici ha essa di lunghezza dall' estremità del becco a quella delle ugne, e pesa, non isventrata, comunemente once quattordici. A porsi quì la pernice in tavola non fa di bisogno essere signori di ricco vasellamento. Assai più è facile mangiarne in Sardegna, che vederne in Italia. Il medesimo zappatore, che si contentò il sabbato di pane e chiocciole, può facilmente, volendo, ristorarsi con una cotornice la domenica. Ciò è

(a) *Cetti tom. 2. cit. pag. 16. e seg.*

„ effetto dell' abbondanza. E' giocondo spettacolo vedere con quanta frequenza, pas-
„ sando in campagna, si fa frullare la pernice, e fuggir dalla macchia. Il campida-
„ nese la piglia con rete lunga e stretta a modo di sacco, ove la spigne a poco a
„ poco, portandosi innanzi un lenzuolo con due forami, pe' quali guarda le pernici,
„ e giugne dentro pochi giorni a darne cinquecento vive a chi ne lo incarica. Due
„ cacciatori io conosco, i quali, cacciando di conserva, essi due soli uccisero co' loro
„ schioppi in un giorno cento sette pernici. Generalmente abbonda in tutto il regno
„ la pernice, e ciò senza esistenza d'alcuna legge venatica, la quale freni la cupidi-
„ gia de' cacciatori. Quindi la pernice quì è a miglior patto, che non la comun carne
„ in Italia: poichè a due soldi e mezzo sardi si compera la pernice di quattordic' once,
„ al qual prezzo non si ha tanta carne in Italia ... Tempo fa la cuccagna era mag-
„ giore. Negli statuti di Sassari dell' anno 1322. si vieta altamente non si venda la
„ pernice in città, nè nel distritto oltre al prezzo di quattro denari l' una, e ciò sotto
„ pena d' un soldo: *Nullus vendat in Sassari, vel districtu perdices ultra denarios qua-
„ tuor unam.* Viene dopo la pernice la *Quaglia*, la quale nel Capo di sopra dal suono
„ del suo canto si chiama *trespodrè*, e vi abita grandemente essa pure. Ogni scrittore
„ ancor antichissimo ripone la quaglia fra gli uccelli di passaggio, che partono dall'
„ Europa all' inasprirsi della stagione, e vanno all' Affrica. Dall' ultimo Norte infino a'
„ lidi del Mediterraneo non si trova più quaglia, dacchè è venuto il verno, se non al-
„ cuna rara accidentalmente rimasta. In Sardegna si osserva altro stile, e nell' atto che
„ molte quaglie vanno e tornano, molte altre rimangono: di maniera che conviene on-
„ ninamente distinguere due classi di quaglie, le une viatrici, e le altre fisse. Le fisse
„ non sono dubbie; poichè s' odono cantare nel medesimo cuore dell' inverno, e sono
„ in quantità sì fatta, che il cacciatore esce co' suoi bracchi appostatamente per esse,
„ e le trova congregate in piccole frotte di cinque, o sei pel campo. La partenza e
„ il ritorno di molt' altre è ugualmente indubitabile: poichè alle prime pioggie d' autunno
„ si scorge un repentino decremento nel numero delle quaglie, e in marzo per l' op-
„ posto un repentino aumento. Al genere gallinaceo unisco l' uccello che i Sardi chia-
„ mano comunemente *Pudda campina*, cioè gallina campestre, o prattajuola, nel loro
„ idioma. La trattazione di quest' uccello diviene molto importante, poichè, mediante
„ la sua esistenza in Sardegna, viene a torsi alla Francia il preteso privilegio di pos-
„ sedere a preferenza la rinomata *canepetiere*. Gli scrittori non francesi concedono alla
„ Francia di possedere la *canepetiere* principalmente: *Habitat in Europa: in primis in
„ Gallia* (*a*). Ma i Francesi fanno un passo più avanti, ed in luogo di principalmente
„ scrivono *unicamente* (*b*). Or, non v' ha dubbio che la *canepetiere* francese e la gal-
„ lina campestre sarda. Ma in quanto alla possessione la Sardegna possiede questo bell'
„ uccello ancora più assai che non richiegga il rigor del vocabolo. La gallina cam-
„ pestre vi abita; cioè a dire, essa non vi apparisce soltanto di tempo in tempo, ma
„ abitualmente vi soggiorna: inoltre vi fa i suoi nidi, e vi nasce di maniera che la
„ Sardegna le è il paese natío. Diffusa è inoltre per tutta l' isola, e ciò in quantità
„ bastevole ad avere nome propio, ed essere comunemente conosciuta. Vi si veggono
„ nel verno in frequenti compagnie di quindici l'una. Quindi dopo assicurato alla Sar-
„ degna l' onore di possedere a tutto rigore essa gallina prattajuola, come giudico di
„ dover chiamare quest' uccello in Italiano, parmi di poter asserire ancora che la pos-
„ siede superiormente alla Francia. Poichè, laddove essa gallina s' incontra, or con

(a) *Linn. in Syst. nat.*

(b) *V. Bellonio, Buffone, Salerno nelle loro Stor., e il Bomare nel suo Dizionario. V.* Canepetiere.

„ più, or con minor frequenza in ogni parte della Sardegna, essa nella Francia non „ si vede nella maggior parte delle sue provincie, ed in alcuni luoghi solo si vede, „ come attestano gli stessi scrittori francesi. Inoltre e di nome e di vista si conosce „ essa assai comunemente in Sardegna: per l'opposto in Francia si conosce più di „ nome, al dire di Bellonio medesimo, che di fatti, e ciò in grazia di certo proverbio ivi corrente, *faire la canepetiere*. In Francia finalmente la gallina pratajuola non „ soggiorna secondo il Salerno (*a*), se non dalla metà d'Aprile infino all'approssimarsi „ del verno: ed in Sardegna essa è stabile, e vi dura in ogni stagione. Laonde la „ gallina pratajuola dimora in Sardegna per più tempo, in più luoghi, e in maggiore quantità dentro un luogo medesimo che non in Francia. In virtù di questo con„ fronto non sarà senza fondamento il dire, che non la Francia, ma la Sardegna è il „ paese d'Europa, ove la gallina pratajuola si trova principalmente (*b*).

LXXXI. Nè qui finisce la varietà e l'abbondanza dell'uccellame in quest'isola. “ Altri salvatici esistono per le selve e per le rocce in ogni parte d'essa, cioè, il „ *Palombo*, il *Sassaiuolo*, e la *Tortola*, copiosamente. Come la Sardegna è ricca d'albe„ ri ghiandiferi e fruttiferi in ogni parte (per quanti versi si smentisce dal Cetti la in„ finta relazione del Galanti: *Oggi la Sardegna è una regione senza piante, senza frut„ ti!*); così in ogni sua parte si trova il *Palombo*, e trovasi nel cuor del verno ugual„ mente che nel cuor della state: e nel verno precisamente si piglia in maggiore „ quantità, e ammontato si vede a Cagliari, esposto alla vendita. Laonde il palombo „ in verun tempo si muove di Sardegna; e perciò, o conviene interpretare Aristotile, „ e Plinio, i quali annoverano il palombo fra gli uccelli passeggieri, o esso uccello ne' „ loro paesi osserva altro stile. *Tidone* è il suo nome nel Capo di sopra, e il Campi„ danese il chiama *Tidu*. Non è per semplice informazione de' nomi sardi che si ri„ corda il nome *Tidu*, ma come un notabile monumento antico (*c*). *Titus* era stato „ sempre per tutt' i tempi il vero nome del colombaccio. Vennero Marco Tullio, e „ Virgilio, e principiarono ne' loro carmi, l'uno nella sua elegia, intitolata *Thalemastis*, „ l'altro nella sua Buccolica, a dire *Palumbes*. Tant'autorità si trasse dietro la moltitu„ dine. Ognuno volle parlare come Tullio, e come Virgilio: e allora il nome *Titus* „ subì secondo l'espressione d'Orazio la sorte delle foglie d'autunno: cadde, e mo„ rì, e principiò a fiorir vegeto il giovin vocabolo *Palumbes*. Ora il *Tidu* sardo è ma„ nifestamente l'antico *Titus*; epperò il sardo *Tidu* è un vero pezzo dell'antichità, ser„ batosi a dispetto delle rovine, succedute altrove (*d*). E nelle rocce sopra mare, e

(a) *Sal. Histoire des oiseaux*.

(b) *Cetti tom. 2. cit. pag* 101. *e seg. fino alla pag.* 130.

(c) In fatti nel sardo nostro dizionario di voci sarde, tolte dal greco, portiamo l'originazione de' nostri vocaboli *Tidone*, e *Tido*, significanti il colombo silvestre, dal greco τίτος, o τιτυς, che vale *colomba*, e *palumbes*, onde i prischi Latini fecero il loro *Titus*, o *Titius*, usati da Varrone per colombo selvaggio, a' quali poi s'è sostituito da Tullio, e da Virgilio il più moderno vocabolo latino *Palumbes*. Veggasi il Lessico greco d'Arnaldo Pe-rassilo Arcoio nella voce suddetta, da lui spiegata come segue: *τίτοι dicuntur columbae ex passerum solacitate, qui solent τιτίζειν titissare, vocem edere more passerculorum, et aliarum avium*.

(d) Siffatti veri pezzi dell'antichità a dispetto delle rovine succadute altrove, si trovano in Sardegna e nella sarda favella ora poco cottotti, ed or affatto intatti, non che a centinaia solamente, ma anche a migliaia. Nella scritta nostra Opera, che ha per titolo *Il Ripulimento della lingua sarda, lavorato sopra l'origine, ch'essa trae dalla greca e dallo latino*, di cui s'è di già stampato il *Saggio* a Cagliari nell'anno 1782., il primo Dizionario, ordinato nel primo tomo di essa, mostra circa venti mila sardi vocaboli, tolti dal Greco, che sono altrettanti avanzi di quell'antica lingua, che già da tre mil' anni e più trattavano in quest' isola que' prischi Greci, i quali l'abitarono, infinoch' essa fu occupata da' Cartaginesi. Veggasi la prefazione d'esso *Saggio* pag. 7. In fatti i greci vocaboli *Azo* per baciare e riverire, *Betto* per gittar via, *Cuo* per covar, o nascondere, *Ido* per vedere, *Isoo* per pareggiar, o somigliare, *Orizo* per orlare, *Ingaleno* per riposare, o dormicchiare, *Trigo* per ritardare, *Abàco* per calmare, *Tico* per macinare, *Thambo* per sospingere, *Orio* per divagarsi, *Accào* per tacere, *Infaioo* per affaccendarsi, *Barigo* per passare, *Borrio* per caricare, *Bottorio* per ischiamazzare, *Lampo* per lampeggiare, *Tuco* per apparecchiare, *Truvo* per pressare e percuotere, *Attripo* per isferzare, *Arrhopo* per bastonare, *Bada* per guado, *Trizzo* per

18

„ nelle rocce dentro terra abita pur copiosamente il *Sassaiuolo*, ch'è della medesima
„ spezie de' salvaggj colombi. Il sassaiuolo sardo pesa, non isventrato, da once sette.
„ Il collo cangia intorno intorno di pavonazzo e di verde. Per tutt' i quattro lati dell'
„ isola regnano i colombai marittimi di questa spezie, e si può dire tutta la Sardegna
„ guernita intorno a vicenda di torri e di colombai. I colombai del lato settentrionale
„ principiano a poca distanaa da Porto Torres verso Levante, e vanno fino al porticel-
„ lo di Balagai. Si ritrovano da capo all' isola Rossa, e all' imboccatura di Porto Pozzo
„ in tanta quantità per entro allo schisto che l'isoletta, posta a quell' imboccatura, si
„ chiama l' isola de' colombi. Chi costeggia il lato occidentale, trova i colombi nell'
„ Asinara, e nel principio della Nurra: poi in una estensione di cinque miglia da Por-
„ ticciuolo a Capo della caccia: poi dalla punta de' Lirj, estremità di Portoconde, fino
„ a Capo galera. Fra Alguer, e Bosa esistono nell' isola de' Ratti fino alla torre de'
„ Pollirj. Indi in grandissima quantità dal Capo della Frasca alla tonnara di Flumen-
„ dorgiu: poi a S. Pietro, e a Sant' Antioco, e in tutta la costa del continente rimpetto
„ ad esse due isole. Dando volta al mezzodì, ecco di nuovo tutta la costiera di Teu-

---

treccia, *Trèmsas* per limite, *Tittha* per mammella, *Tylighrta* per lucertola, *Terachia* per servitn, *Teràsu*, e *Teràca* per servo e serva, o fantesca, *Sysaja* per tsearafaccio, *Susta* per ispavento, *Ruspia* per isputo, *Ruffu* per riccio de' capelli, *Raga* per brache, o calzoni, *Proinca* per coreggiuola, pianta, *Probaina* per propaggine, o ramo propagginato, *Pippiu* e *Pippia* per fanciullo e fanciulla, *Ozu* per olio, *Ora* per orlo, od estremità, *Obila* per chiodo, *Murta* per mitro, *Matu* per motto o canzonetta, *Masu* per mezzo, *Mata* per ventre, *Mamma* per madre, *Babbu* per padre *Yja* per vitellino, o figlio della vacca, *Isona* per immagine, *Maca* per pazzo, *Laa* per iscompiglio, *Ayu* per seme, o nocciolo, *Kyma* per fusto, o cavolo, *Kara* per cera, *Kea* per fosso, *Kavanu* per guancia, *Karifa* per velo nero, o cosa simile da stendersi in su la bara de'defunti, *Barriu* per carica, *Kyana* per nero oscuro, *Thia* per aia, *Thia* per zio, *Carina* per carcame, *Eria* per cagione d' inquietudine, *Aithe* per oh se, avverbio di desiderio, *Eishe* per forsechè, *Aibò* per oibò, *Eja* per deh, *Ei* per sì, o così è, *Oè* per olà, *Peri* per infino, e così d'altri somiglianti, i quali per lo più non hanno veron rapporto alla lingua latina, nè alle altre europee, nate da essa, non sono certamente che pezzi venerandi di quell' antichissima lingua, la quale i Greci un tempo trattavano in quest'isola. In maggior numero poi ne presenta il secondo tomo della suddetta opera, nel quale il secondo Dizionario contiene circa centomila vocaboli sardi, porti, o derivati da quella lingua latina, che gli antichi Romani per lo spazio di sette secoli, che dominarono in Sardegna, ci lasciarono come in deposito in fino al dì d'oggi. E poich' essa lingua de' Romani soggiacque a più successive mutazioni in que' decorsi secoli a segno che, secondo l'osservazione di S. Isidoro (*Lib. 9. Orig. cap. 1. De linguis gentium*), e del cardinale Adriano (*Ep. de serm. Lat.*), altra se era l'antichissima ed imperfetta, ed altra l'antica e perfetta loro favella: così anche di presente la lingua de' Sardi non è per lo più che un complesso delle voci e delle usanze di quella, or imperfetta, ed ora perfetta latinità, che di mano in mano essi Romani introdussero e usarono in Sardegna, e che messe le sue profonde radici ne' nostri paesi, ci è rimasta domestica e famigliare. In effetto riguardo alle prische loro usanze, se noi Sardi accompagniamo i nostri nomi col prepositivo articolo *su*, *sa* nel numero singolare, e *sos*, *sas* in quello di più, e *sa die clara* diciamo, *sa nocte obscura*, *sas dies claras*, *sas noctes obscuras* a preferenza di tutte le altre nazioni, come dell'italiana, la franzese, e la spagnuola, le quali hanno fatti i suddetti articoli dal latino pronome *ille*, *illa*, *illud*, *illi*, *illae*, *illa*, e *illos*, *illas*, *illa*, accorciato, o corrotto per l' uno e per l' altro numero de' loro nomi; noi possiamo in quest'uso mostrar con ostentazione un pezzo della più remota età della lingua latina, la quale ne' suoi principj in vece del più moderno pronome *is*, *ea*, *id*, *sos*, *sas*, *sa*, secondochè notarono Verrio, e Festo, non aveva che *sus*, *sa*, *sum*, e *sos*, *sas*, *sa*, che però Verrio scrisse: *Sos pro eos dicebant antiqui* (*Ap. Fest. Lib. de verbor significat.*); e sì usso, che Festo ne propongono più esempli, tratti dall' antichissimo sardo poeta Ennio (V. la II. Dissert. di questo volume num. CXV.), quel gran maestro di Catone il grande, a cui insegnò il Greco, mentr' ess' era in Sardegna, e quel venerando padre della latinità, che, ito con esso Catone da questa sua patria a Roma, vi aprì pubblica scuola, e introdusse nella lingua rozza latina le bellezze e dovizie della greca. I versi d' Ennio, ch' è il solo, nel quale tra tutti gli antichi autori latini si ravvisa il costante uso del detto prisco pronome, e di cui i Sardi mai sempre sono stati tenaci sino al presente, sono i seguenti:

At tu, non ut *sam*, summam servare decet rem.
At sese *sum*, quae dudetat in luminis oras.
Neque quisque philosophiam
In somnis vidit priusquam *sam* discere coepit.
Contendunt Grajos, Graecos memorare solent *sos*.
Consitit inde loci propter *sos* Dea Dearum.
Circum *sasque* sunt magnae gentes opulentae.
Dum censent terrere minis, hortanturve *sos*.
Et Poenei soliti *sos* sacrificare puellos.
Virgines nam sibi quisque domi Romanus habet *sas*.
(Ennius ap. Fest. lib. cit. pag. 442. 426. 455.)

Se noi Sardi senza esempio d'altre lingue europee dalle latine voci, in *us*, o in *um* terminate di qualsivoglia latina declinazione, tronchiamo, od elidiamo l' estrema lettera, ed *horta* diciamo, *sypresta*, *crystalla*, *bellu*, *sensa*, *manu*, *vita*, *passu*, *fructa*, *rectu*, *tractu*, *atria*, *vitia*, *pretia*, *varia*, *spuria*, *natoriu*, *martyria*, *imperia*, noi altro non facciamo che mantenere in vigore quel prisco costume, che un tempo i Romani ebbero di troncare da' loro vocaboli l' ultima lettera *s*, come soffiante, e l' *m*,

„ lada, guernita di colombi: ma nella vasta baia di Cagliari non istanziano che al Ca-
„ po di sant'Elia per entro ad un'amplissima grotta. Il lato orientale non discorda
„ dagli altri dell'isola, e i posti de' colombi vi sono a varie riprese da Capo Carbo-
„ nara a Capo Figari „ presso al quale è il capo, o punta, o promontorio che dall'
abbondanza de' colombi fu detto dagli antichi geografi *promontorium columbarium*.
" Nell' interiore della Sardegna l'abbondanza non è minore. Amano ivi i sassaiuoli i
„ fianchi dirupati de' valloni, ove si vedon appiccati alle pietre, che pajon macchie.
„ Ad un colpo di schioppo quelle macchie si avvivano, e tosto fuggono. Osservando
„ i colombi di Balagai, viddi avverato ciò, che gli antichi scrissero dell' amistà fra il
„ gheppio, ed il colombo. Io viddi in Balagai colombi, e gheppj soggiornare e viag-
„ giare pacificamente insieme, e nidificare in vicinanza, ciocchè al certo è un notabile
„ grado di amistà. In somma il sassaiuolo non abbandona mai in nessuna parte quest'
„ isola, e in tutto l'anno v'è permanente nelle sue rupi e grotte, come il palombo.
„ Quanto poi alla *Tortola*, essa soli sei mesi vi soggiorna. Il suo arrivo è in marzo,
„ ed allora ogni bosco fa essa risonare de' suoi gemiti, e in ogni parte dispone i suoi

---

come mugghiante dalle voci suddette, e da altre simili; che però Lucilio diceva secondo Quintiliano: *Sersnu' fuit, et dignu' loca* (*Apud Quint. l. 9. c. 4.*) ed Ennio presso Tullio: *Additur orator Caracln', suaviloquenti Cethega Marcu'* (*Ap. Cic. l. de Clar. orator.* c. 15.); ond'è che esso Tullio dovette ingenuamente confessare, che, sebbene sì fatto troncamento avesse nella sua età qualche sentor di barbarie, esso era nondimeno presso gli antichi Romani un uso assai elegante e pulito della loro lingua: *Quod autem subrusticum nunc videtur, olim autem politius, extremam litteram detrahebant; ita enim loquebantur: Qui est omnibu' princeps. Vita illa dignu', locoque: non omnibus, nec dignus.* (*Cic. in Brut. cap. 42.*) Se pure noi cangiamo la *c* in *g* ne' vocaboli *paghe*, *pighe*, *laghe*, *deghe*, porti da *pace*, *pice*, *luce*, *decem*, anche questo è un pezzo d'antichità, che ha rapporto a que' tempi, ne' quali i prischi Romani, or usano la *c* per la *g* nelle voci *macistratus*, *leciones*, e *pucnas* per *magistratus*, *legiones*, e *pugnas*; ed ora con maggior frequenza la *g* per la *c* lo *Gaius*, *Gneius*, *vigesimus*, *trigesimus*, *quadragesimus* in vece di *Cajus*, *Cneius*, *vicesimus*, *tricesimus* etc. (*Plutarch. in Probl. Rais. Encicl. lit. c, et g*). Se noi mutiamo sovente la *t* in *d* in *amada*, *abedida*, *mudu*, *beda*, *nepode*, *virtade*, *veridade*, che non sono che *amata*, *abedita*, *muta*, *beta*, *nepote*, *virtute*, *veritate*; anche i prischi Romani, che alle volte dicevano *Alexanter*, e *Cassantra* per *Alexander*, e *Cassandra*; usarono *adque*, e *quodannis* per *atque*, e *quotannis*, e tuttavia rimangono *quadriremis*, *quadringentae*, *quadrimus*, *quadrivium*, *quadriennium*, ed altre voci per *quatriremis*, *quatringentae*, *quatrimus*, *quatrivium*, *quatriennium* (*Quint. l. 1. Inst. cap. 4. Rais. Encicl. lit. T. et D*). Da ultimo, se noi adoperiamo l'aspirazione *h* ne' vocaboli *Schire*, *creschere*, *cognoschere*, *paschere*, *chelu*, *chenu*, *chenare*, *acchidere* per *scire*, *crescere*, *cognoscere*, *pascere*, *celu*, *cenu*, *cenare*, *accidere*; il nostro uso non è che quell'antichissimo de' Romani, i quali in certo tempo pronunciavano e scrivevano aspirati i vocaboli generalmente, come osservarono Catullo, Tullio, e Quintiliano, e *chorunae*, dicevano, *chenturiones*, *praechones*, *chommoda*, *hinsidias*, *chenturia*, *chentum* per *coronae*, *centuriones*, *praecones*, *commoda*, *insidias*, *centuria*, *centum*. Onde Quintiliano disse: *Erupit brevi tempore nimius usus* (cioè della dett' aspirazione), *ut chorunae*, *chenturiones*, *praechones adhuc quibusdam inscriptionibus maneant. Qua de re nobile Catulli epigramma est. Inde durat ad nos usque vehementer, et comprehendere, et mihi: nam mehe quoque pro me apud antiquos tragediarum scriptores in veteribus libris invenimus* (Quint. l. 1. cap. 9. post init. Item Cic. in Brut. c. 42.). Queste, e siffatte usanze, che si trovan bene spesso ne' frammenti delle opere di Lucio, Ennio, Azzio, Pacuvio, Terenzio, Cecilio, come usanze della prisca lingua latina, rimangon tutt'ora vive nella lingua de' Sardi. Degli usi poi dalla stessa latinità, antica sì, ma perfetta, per averla ripulita Ortensio, Catullo, Tullio, Domizio, Pisone, Catone, Dolabella, Cecinna, i Bruti, Cesare, Pompeo il grande, e più altri del secol d'oro, ne' quali, come nota il cardinale Adriano: *Inest succus ille, et quasi sanguis incorruptae latinitatis* (ep. sup. cit.), noi Sardi ne serbiamo finor tal deposito che anche il dialetto de' popoli più montani e centrali del sardo regno ha quasi tutta la pasta di essa lingua, e dove le altre nazioni dell' Europa l'hanno quasi del tutto corrotta e perduta; la sarda per lo più custodisce intatta gran parte de' suoi vocaboli, delle sue pronunzie, de' suoi idiotismi, e d'altre sì fatte proprietà della lingua latina. (Vegansi sopra i Num. XLII., III., e IV.) Se questi ed altri consimili pezzi, che i Sardi serbano a dispetto delle rovine, succedute altrove, fossero stati noti al signor avvocato Galanti, dubito che avesse avuto il coraggio di scrivere, come ha scritto, che *la lingua sarda ha per sua fonda principale l' Italiana: vi si mischia il Latino nelle desinenze delle voci: v'è una buona dose di Castigliana, un poco di Francese, di Tedesca*; e io appresso che *prima degli Aragonesi la gente culta parlava Italiana in Sardegna* (Galanti c. et § cit. pag. 326.); poichè, come altrove ho dimostrato (V. il 1. tom del Ripulim. della lingua sarda Disc. prelim. par. II. osserv. III. Num. III.) contro l'eruditissimo mio confratello abate Cetti, dalla cui Prefazione alla storia sua naturale della Sardegna il sig. Galanti ha preso parola per parola questo non vero rapporto, la lingua sarda non ha nè particella di Tedesco, nè micolin di Francese, nè forte dose di Castigliano, nè fondo principale d'Italiano; ma eccetto qualche vocabolo italiano, e spagnuolo, frammischiato col commercio degl' Italiani, e degli Spagnuoli, e al modo de' Sardi contornato, il fondo principale della lingua nostrale non è, nè fu ab antico dopo la divisione del romano impero, e la decadenza della lingua latina ch'essa

„ nidi. Nascono pertanto in Sardegna, e propagansi le tortole, come pure in altre
„ parti d'Europa. In agosto impinguano esse per cagione del grano, che trovan avan-
„ zato ne' campi, o intorno alle aie, e di nuovo in settembre se ne tornano all'Africa „.

LXXXII. Albergansi pur riccamente in Sardegna le *Allodole*. " La prima fra le allo-
„ dole è la *Calandra*. La Sardegna la possiede in quantità, mentr'essa sembra rara nel
„ restante dell'Europa. Rara io la giudico in Europa, poichè Linnéo, o non ne parla,
„ o la colloca fuor dell'Europa nell'Africa, e nell'America: *Alauda magna habitat in*
„ *America, et Africa* (Linn. in Syst. nat.). La qual cosa prova ch'egli ne' suoi paesi
„ non la vidde mai, nè seppe che ci fosse ne' vicini. Il settentrione d'Europa sembra
„ dunque ignorare la calandra. Rara pur dev'essere nelle parti europee meridionali,
„ poichè Aldrovandi confessa, se non averne vedute mai, e quanto ne dice, il trascrive
„ da Bellonio, il qual pure asserisce, non averne vedute in Francia, se non in gabbia.
„ Tre cose più notabili distinguono la sarda calandra, ciò sono, la mole, la gros-
„ sezza del becco, e la sua collana nera. Quanto la sarda calandra eccede le altre
„ allodole in mole; altrettanto le supera in valore e talento al canto: e non solo su-
„ pera le allodole, ma può contrastare in questo merito con qualunque uccello più

---

lingua de' Romani, mescolata con quella de' prischi Greci. Per convincere il sig. Galanti, e chicchesia del commesso abbaglio, e mostrare che il Sardo non ha per fondo principale che il Latino, non già l'Italiano, oltre alla prova addotta in quest'annotazione, e alle altre recate per dimentire il viaggiatore svezzese nel Numero XLIV. di questa Dissertazione, ne daremo qui di bel nuovo con una sarda orazione, e con parecchie strofe d'una sarda ode, che noi abbiamo composta, e pubblicata nella stampata nostra opera *Delle armonie de' Sardi*. L'orazione è come segue: *Deus, qui cum benignu misericordia nos flagellas, et curas, et cum providencia admirabile servos tuos corrigis, et emendas, et electos tuos mortificas, et vivificas, et affligis, et recreas: diffunde in ipsos pro tua pietate, et clementia, Beata Maria semper Virgine intercedente, perennes gratias tuas, et dispone nos in via justa, qui, per temporales tribulationes gemantes in terra, in aeterna celeste patria, et eterna tua gloria respiremus. Qui vivis, et regnas* &c. Ed ecco pure uno squarcio d'una delle nostre sarde poesie, fatta nell'arrivare in Cagliari il degnissimo nostro arcivescovo monsignor Melani: *Melani nomen celebre Cantet superba Calaris, Et corda tota applaudat Cum jucunda memoria. Ipse venit de nobile, Et illustre prosapia, Suas et veras glorias Occultat pro modestia. In docta sacra egregia Religione Dominica Amat vivere, et teneros Annos suos sacrificat. In domo literaria Calaritana regia Primas cathedras occupat, Divinas dictat scientias. Fama volat, et resonat In suprema aula regia, Et, destinante Principe, Sacras acceptat infulas. Non dormit ipse, vigilat: Non ferit, curat debiles: Clamat, et non dissimulat In pastorale specula* &c. Ora questo è il Sardo, e il fondo della lingua sarda, che dopo l'anno 482. del computo cristiano, in cui giusta il Vallemont, da noi altra volta citato, cessò d'essere la latina la comune favella di tutte le nazioni dell'occidente, è rimasto in Sardegna nella bocca de' Sardi sino al secolo IX. dell'era cristiana, e che poi incominciò ad apparire anche in iscritto ne' diplomi di donazione di Baraone, e di Gonnario, e d'altri rè e giudici di Sardegna (Veggasi il Mabillonio *Itin. Ital.* pag. 182. e il Muratori *Diss.* 32. *delle Antich. d'Italia* pag. 32., 89. 90.); e ad onta delle varie vicende di ess'isola perseverò sino al secolo decimo quarto, in cui era ancor nascente l'Italiano, e la Sardegna venne sotto il dominio de' re d'Aragona; e finalmente a dispetto delle varie lingue dominanti, da' nuovi posseditori introdotte, è rimasto intatto in sino al presente secolo decimo ottavo. Si voltino questi pezzi in Italiano, o nel dialetto, che più aggrada al signor Galanti, e con ciò s'accerterà che il fondo principale del Sardo non è l'Italiano, ma il Latino. Maggiore però è il suo sbaglio nell'asserire che *prima degli Aragonesi* (i quali vennero in Sardegna prima della metà del 14. secolo) *la gente colta parlava Italiano in esta*. Imperciocchè, come mai i colti Sardi potevano prima parlare Italiano, se l'Italiano incominciò a comparire al mondo nel secolo XIII., impastato di vocaboli provenzali, e catalani, come il Muratori mostra con evidenza, e a dirozzarsi, e a scriversi sull'esempio de' Sardi, i quali molti secoli prima trattavano e scrivevano la loro lingua? Forse che non sono chiare le parole del Muratori? *Specialmente*, dic'egli nella sopra citata 32. Dissertazione, *servì l'esempio de' Sardi ad indurre gl'Italiani a servirsi anche in iscritto della loro propria lingua* (pag. 32.). Appresso: *Rammentai*, ripiglia, *l'esempio de' Sardi, che si servivano della loro lingua in iscrivendo, e pare che prima degl'Italiani* (pag. 24). Finalmente soggiugne: *Non credo che si possa dubitare che i Sardi prima che gl'Italiani cominciassero a valersi della loro lingua volgare negli atti pubblici. Però coll'esempio suddetto anche la lingua volgare italiana, che fino al secolo XIII. era stata chiusa solamente nella bocca degli uomini, cominciò in quell'istesso secolo a farsi vedere ne' versi de' poeti* (provenzali) *nelle lettere, ne' libri, ed in altre memorie* (pag. 90.) Così il Muratori. Dalla cui testimonianza noi conchiudiamo che, lungi dal parlare Italiano prima dell'ingresso degli Aragonesi in Sardegna, i Sardi, non solo parlavano la loro lingua volgare, e la scrivevano, come consta da' pubblici documenti de' secoli X. XI. XII., prodotti, e pubblicati dal citato Mabillonio, e dal Muratori: ma inoltre gl'Italiani sull'esempio de' Sardi incominciarono a scrivere, e a coltivare l'Italiano nel secolo XIII., cioè pochi anni prima che gli Aragonesi entrassero in Sardegna, e colle armi vi portassero la loro lingua. Ecco come si stendono le notizie da certi geografi, che hanno il prurito di scrivere di tutto, e di tutte le nazioni senza ricercare de' sinceri riscontri da' rispettivi nazionali.

,, rinomato. La naturale melodía della calandra è un cicaleccio di non molta suavità:
,, ma quanto entra per quelle orecchie, tutto si fissa in quella fantasia, e tutto si ripete da quell' armonica bocca. In campagna la calandra è un eco di tutti gli uccelli,
,, e quasi basta udir la calandra per udirli tutti: gridi di rapaci, voci di striduli, arie
,, di canori tutto torna in acconcio, di tutto fa essa incetta, e tutto prodiga, sospesa
,, in aria, intracciando senza fine mille vezzosi arpeggj, gorgheggiamenti, salti, tirate.
,, Posta alla scuola dell' organetto, non vi è discepola, la quale uguagli la perfezione,
,, la rapidità, e l'estensione de' suoi progressi. Piglia fedelmente quanto le si mostra,
,, e dentro poco tempo divien essa medesima un organetto vivente. Non si fa preziosa,
,, diventando virtuosa. Altro mestiere non farebbe che cantare dallo spuntare fino al
,, finir del giorno. Esposta alla finestra, basta a rallegrare tutta la contrada. Forma il
,, solazzo degli artigiani, e spesso obbliga il passante a fermarsi per ascoltarla. Tutte
,, le campagne sarde alimentano le calandre, e ne alimentano in ogni stagione (*a*).
,, Fra gli uccelli, che sono passeggieri altrove, ma fissi in Sardegna, s'annovera la
,, *Panterana*, che nè men parte nel verno; anzi, congiunta al ciel puro, al sole tepido, alle dolci aure, alle campagne ridenti, dona col suo canto all' inverno sardo il
,, totale aspetto d' una vera primavera ne' giorni, che danno tregua le pioggie. E alla
,, panterana s' uniscon le altre allodole come la *Mattolina*, la *Pratense*, la *Pispoletta*,
,, le quali con molt' altre, che nè meno hanno nome, s' incontrano con frequenza e
,, con pari abbondanza nell' isola. La *Tordella* poi si trova più abbondantemente in
,, essa: ama gli alberi, ed a preferenza delle quercie ricerca i sugheri, però in Sardo
,, si chiama *Turdu suerinu* da *turdus suberinus*, e dura tutto l'anno nelle sarde campagne. Il *Tordo* non così: va, e viene, e divide l'anno ugualmente in sei mesi.
,, Dal principio dell' autunno al principiar la primavera dura la presenza, e già in ottobre s' odono zirlare i forieri, che vengono, e dentro novembre arriva la piena.
,, Un vero tordaio si fa la Sardegna tutta al giugnere de' tordi, un tordaio, che l' abbraccia tutta quanta è lunga e larga, e per ogni luogo trovano i tordi varietà ed
,, abbondanza di pascolo. Trovano principalmente il lentisco, pianta comunissima, utile
,, ancora alla gente povera, a cui col suo oglio mantiene la lucerna, e condisce la
,, vivanda. Il tordo giugne al tempo che le sue granella si annerano e principiano a
,, maturare; quì trova da vetrovagliarsi largamente. " L'arbuscello si chiama nel capo di
,, sopra *chessa*, e *moddizza* nel Campidano; ma il frutto in ambedue i capi *lentlscanu*,
o *lestlncanu*, voci porte dalla latina, *lentiscus*, ovvero dalla greca λεπτύχαρα *leptycana*, che
in Latino vale *fructus tenues*, *vel minuti*, *tecti extrinsecus corio*, e tale si è nel vero il
frutto del lentischio. " Al tempo che il lentisco è pien di granella, l'alloro si carica
,, di orbacche, amendue le mortelle, bianca, e nera s'empion di cocchole, il doppio
,, ginepro, quello di frutto rosso, e l'altro di nero presentano i loro doni, il corbezzolo ancora per ogni parte si trova carico di buona giostra; e per questi alberi
,, vive riccamente il tordo da ottobre a marzo. In dicembre aggiungonsi di più l'oliva
,, domestica e la salvatica, e allora una porzione di tordi viene a trovare gli uliveti,
,, i quali divengono un lieto campo Elisio, ove bisbigliano stornelli, e tordi e merli,
,, e mantengono un pieno concento ,,, e al loro modo smentiscono il sig. Galanti,
che dice essere in oggi la Sardegna una regione senza frutti e senza piante. ,, Non
,, credo che ne' tordai di Lucullo i pastoni artifiziosi di fichi e farro traessero il tordo
,, a tanta pinguedine, a quanta esso giugne col pasto naturale in questo natural tordaio.
,, Si fa tutto bianco di grasso fuori, e tutto pien di dentro alle minugia. Oltre al

(a) *Cetti tom. 2. cit. pag. 136. fino alla pag. 161.*

„ nome di *Turdu* gli danno i Sardi il nome d' *Ismurtidu*, perocchè, pelato e cotto,
„ suol vendersi involto di foglie di mirto " *murta* chiamata da' Sardi, porta la voce dalla
greca μύρτα *myrta*, *bacca myrti*. „ Gli uccellatori a perdere il men che si possa della
„ sua sostanza, spiumatolo, il fanno bollire, poi, seppellitolo nelle foglie del mirto,
„ il mandan per venderlo così lesso. Sotto il nome d' *ismurtidu* si comprende da' Sardi
„ oltr' al tordo il *Merlo*, da essi chiamato col propio nome *Mérula*. In realtà è *ismur-*
„ *tidu* più del tordo: impallidisce di più profonda grascia e più dilatata, però si pre-
„ ferisce nella comestione al tordo. Tutto l' anno persevera il merlo in Sardegna, e
„ al tempo che il tordo si logora, valcando terre e mari, il merlo fa gran progressi,
„ spicciolando le uve. Un merlo bianco non è una chimera, ma una rarità, e la ra-
„ rità è venuta nondimeno scemando da' tempi d' Aristotile in quà, ed io pure sono
„ a portata di scemarla tuttavia d' alcun grado. Connobbe Aristotile il merlo bianco;
„ disse che nasceva in Arcadia; ma affermò ch' era meraviglia privativa del monte Cilléne
„ solamente (Hist. anim. L. 9. c. 19.). Eppure assai persone ho trovate, che ne hanno
„ veduti e posseduti, e tuttavia ne posseggono. Un attuale prelato ne aveva già due,
„ presi nella sua diocesi. Erano bianchissimi con becco ed occhio rossi. Non v' è monte,
„ o selva, ove queste rarità non si producano in amendue i capi dell' isola. Sonovi
„ pure in Sardegna il *Solitario* azzurro, e il solitario fosco. L' azzurro soggiorna in
„ quantità nelle isolette della Maddalena, di Santo Stefano, ed in altre, frapposte alla
„ Sardegna, e alla Corsica. In tempo de' nidi non è difficile raccorne la quantità, che
„ si vuole. Stanzia però ancora con abbondanza nel continente della Sardegna. Il fosco
„ oltre al colore si differenzia dall' azzurro per i luoghi, dove abita; poichè, dove
„ l' azzurro ama le deserte rupi, il fosco s' inurbana, e s' alloggia per le torri e gli
„ edifizj, e vi nidifica; ond' è volgarissimo per le popolazioni dell' isola. Le città ed
„ i villaggj, ne' cui edificj questo solitario prende domicilio, acquistano in esso un
„ soavissimo cantor pubblico, il quale, passando sin dalla mattina di tetto in tetto, eser-
„ cita lungamente la più dolce cantilena del mondo, e rallegra tutti gli abitanti. Oltre
„ al doppio solitario, e al doppio *Stornello*, l' uno nero, e l' altro picchiettato, esiste
„ pure ne' fiumi di Sardegna la *Merla acquaiola*, che i Sardi chiamano *Merula de riu*.
„ In ogni stagione vi sono pure i *Frosoni*. La copia de' melarancj fornisce altresì da
„ per tutto grato albergo al *Verdone*, ed esso tra quel color di foglie, simile al suo,
„ nidifica a preferenza e in quantità. Il *Zigolo* si trova abbondantemente in quest' isola;
„ ove alle messi, agli orti, e alle case sono infeste le *Passere* ugualmente che altrove.
„ Essendo la *Passera salvatica* quì volgarissima, si potrebbe la Sardegna riguardare, come
„ il suo suolo natío; e le passere, vedute dal Fiorrancio nel continente, non sareb-
„ bono forse che venturiere, distaccate da ess' isola. Di niuna spezie d' uccelli ne ho
„ veduto prendere tanti al palmone, quante passere salvatiche. Nè manca alla Sarde-
„ gna il nome di passera, ma vi si dà al *Fanello*, chiamato da' Sardi *Passerleu*, cioè
„ passeretta. Un altro gentil uccelletto, chiamato *Calderugio* vi abbonda esso pure. I
„ Sardi distinguono il calderugio semplice, e l' imperiale, maggior dell' altro. Ho pure
„ udito parlare di calderugj bianchi. Non ripugnan essi in verità, poichè in ogni sorta
„ d' uccelli, per quanto i loro colori siano lontani dal bianco, si trovano quì talor de'
„ soggetti bianchi, ed attualmente ho in mio potere anche uno *Strillozzo* bianco. Due
„ spezie di *Cutrettole* si trovano in Sardegna, l' una di petto nero, l' altra di ventre
„ giallo. Appena l' autunno incomincia a versare dal cielo le prime acque, ed ecco
„ sguazzare le cutrettole da ogni banda. Iglesias a cagione delle ruggiadose sue val-
„ lette è tenuta per una delle Tempi della Sardegna, e si celebra a preferenza per la
„ gran quantità de' suoi *Usignoli*, i quali per altro abbondano in ogni parte. Un' altro

„ uccello nella figura, e nel color rossigno, assai simile all'usignolo, suol udirsi quì in
„ riva a' fiumi. Il suo canto è parimente soave, la voce ancor liquida e forte. Al *Ca-*
„ *pinero*, quel buon cantore, sì vicin di merito all'usignolo, danno i Sardi il nome di
„ *Philomela*. Avendo osservato che la sarda lingua ha fedelmente conservata la giusta
„ significazione latina d'altri nomi d'uccelli, sospettai, non fosse per avventura errore
„ che la voce *Philomela* fosse presso a' Latini sinonimo di *Luscinia*, e dubitai, non fosse
„ la vera sua destinazione di significare il capinero, come significa presso i Sardi. Degli
„ uccelletti, chiamati *Beccafichi* più d'una spezie mi è nota in Sardegna. Sono stato a
„ portata di giudicarne facilmente, poichè la loro spezie è assai comune in essa. Esi-
„ stonvi pur le spezie de' *Reatini*, il *Luì*, lo *Scricciolo*. Il luì, colorito di fosco e di
„ giallo, suol introdursi nel verno ne' giardini d'agrumi. Lo scricciolo ha per tutta
„ l'isola comunemente il nome di *Puzone de veranu*, cioè di uccel di primavera; e così
„ il chiamano, perchè quella cara macchinetta soavissimamente canta in primavera so-
„ pra le cime delle case, e le banderuole de' campanili. Insieme colla *Rondine* viene
„ in Sardegna una spezie seconda, da' Sardi detta *Conca de moro*, o testa di moro, e
„ due settimane appresso il *Rondone*, in sardo chiamato *Vargia*, uccello poco cono-
„ sciuto in Europa. L'abbondanza con cui essa vargía esiste in Sardegna mostra che
„ lo stretto d'Ercole non è nè la sola, nè la principal sua sede, come voglion che sia
„ Linnéo, Edvvards, e Kleinio. Dentro terra si vede la vargía in Sardegna; ma ne' luoghi
„ marittimi abbonda principalmente, quanto il rondon comune, e se ne fa caccia per
„ usarla in cibo „ (a).

LXXXIII. " Che dirò poi degli uccelli acquatici? Essi, a' quali il verno serra il loro
„ elemento in settentrione, il trovano in quella stagione aperto in Sardegna, e vi con-
„ corrono in folla. Ma oltre al settentrione, altri acquatici ne manda il mezzodì al
„ tempo medesimo, ed oltre a' venturieri vi sono i fissi per il mare, per gli stagni,
„ e pe' fiumi. Trà gli avventicci, e fissi gli acquatici formano un considerabil numero
„ in quest' isola. Arriva nel verno l'*Accegia*, ossia la *Beccaccia*, e si principia a sco-
„ prire infin da' primi giorni di novembre, e il bracco seguita a levarne fino al marzo.
„ *Pudda de mata*, cioè gallina di macchia, si chiama questo selvagiume da molti, ed
„ in assai luoghi *Pudda de mudeju*. *Mudeju* ne' dialetti dell'isola significa un cistio fru-
„ ticoso, non istipulato, e resinoso, che abbondantemente alligna nell'isola. Se ne
„ ingombrano montagne e valli intere. Se ne fa buon fuoco al forno. Il bestiame ne
„ mangia, il mufflone n'è avido, e la beccaccia volentieri vi si appiatta: ma della sua
„ resina non si ha quì cognizione. L'umor viscoso trasuda per le sue foglie, nè, per
„ quanto io so, v'è stato finora chi abbia cercato di scoprire, se d'essa resina si po-
„ tesse formare qualche cosa d'analogo al prezioso ladano, che Cipri, e Creta rica-
„ vano dal cistio loro, al quale il sardo si assomiglia (b). De' *Beccaccini*, che ci arri-
„ vano, l'uno è beccaccio reale, il quale giugne in gran copia, e si mette pe' fiumi,
„ e l'altro, che arriva all'istesso tempo, non è nè distinto, nè conosciuto che quì.
„ L'inverno ci aggiugne pur la *Pavoncella*. Il Capo di sopra ugualmente che il Campi-
„ dano può testificare dell'abbondante venuta di essa. Dovunque vi sono campi lavo-
„ rati, si trovano truppe di pavoncelle. Le loro truppe sono a corpi di centinaia, e
„ ancora di migliaia. Al tempo delle *Gru*, che muovono dal settentrione per immer-
„ gersi nell'Africa, molte d'esse s'arrestano in Sardegna. Universalmente per tutt' i

(a) *Cetti tom. 2. cit. pag. 162., e seg. fino alla pag. 234.*

(b) Questa sorta di cistio si chiama da' Sardi *Mudeju*, voce di greca origine, porta da *μυδάω*, o *μυδάω*, che in latino vale *humecto*, *stillo*, *i. flor*, *tumeo*, onde viene *μύδησις distillatio*, *humectatio*, *affectio rei tumentis*, *et manantis*, assai acconcia a spiegare le qualità d'esso cistio sempre umido e ragioso.

„ campi dell' isola si veggon le gru, e a motivo della loro moltitudine e de' loro
„ danni non v' è chi le gru non conosca.

LXXXIV. " In ogni tempo trovan quì i cacciatori il re delle *Quaglie*, onde si può
„ presumere ch' esso quì figli. Abbondante, e conosciuto da ognuno è l' altro uccello,
„ che va in compagnia di esso re, e viene compreso sotto il nome generale di *Rallus*,
„ il cui nome specifico è *rallus aquaticus*, perchè il suo soggiorno suol esser intorno
„ a' fiumi. Di quest' uccello ogni fiume abbonda in Sardegna, e ne abbonda in ogni
„ tempo. Dilettandosi questa gallinella di chiocciole, ha ragion d' abbondare in Sarde-
„ gna, ove le chiocciole sono nel loro clima ed elemento. Riccamente pure sono po-
„ polati i fiumi di essa di quella spezie di *Folaga*, che i naturalisti da' piedi verdi chia-
„ mano *gallinula chloropos*. La sua denominazione sarda è *Pudda de abba*, gallina d' acqua.
„ Ogni fiume ne abbonda, e si vede tutto l' anno anche nel far i suoi nidi, e pas-
„ seggiare, co' suoi pulcini. Il nome, che danno gl' Italiani alle bollicelle d' aria, im-
„ prigionata nella sostanza del vetro, si dà da' Sardi alla semplice *Folaga*, chiamando-
„ la *Pulica*, o *Puliga* in tutto il circuito e nell' interiore dell' isola (*a*). Lo stagno di
„ Cagliari diventa l' un de' più ricchi fondi di tutta l' isola a cagion delle folaghe, che
„ vi galleggiano, come le foglie in autunno, nè il pescator è indifferente per esse. Per
„ le folaghe vi sono ingegni e reti. La cattura ne va per lo più alla capitale, ove talor
„ si sono trovate ammucchiate alle porte in tanta quantità da venderle un soldo per una,
„ Gli stagni di Sassu, di Cabras, e di Santa Giusta si fanno pur ricchi per le folaghe
„ nel verno; e in breve, dovunque si trovano acque, vi son le folaghe.

LXXXV. " Comecchè rade volte comparisca il *Fenicottero* nel capo di sopra, la par-
„ te meridionale però è la vera sua sede, ed il luogo del suo soggiorno sono gli
„ stagni di Sassu, e gli adiacenti a Cagliari. L' osso della coscia di quest' uccello sta
„ sopra il fusolo della gamba quasi in linea retta, ed osso e fusolo insieme formano
„ la vista d' una gamba di pollici venti. Di sì fatte ossa ne fa conto il Campidanese
„ per la costruzion delle sue *lionedde*, o de' suoi flauti. L' ordinaria materia di questi
„ suoi musici stromenti è la canna palustre, la qual egli taglia di varie lunghezze, e
„ vi apre cinque buchi, e dall' un de' capi vi aggiugne un cannello con linguetta, il
„ quale tutto s' imbocca. Il valore, con cui esso suona questi suoi strumenti è supe-
„ riore a quanto si celebra degli antichi Frigj (v. la nostra Opera *Le armonie de' Sardi*
„ pag. 26. 27. 28.) I buoni sonatori ne portano attaccato al collo un cannon pieno,
„ non solo per avere da scieglierne nell' occasione, ma ancora per imboccarsene più
„ ad un tempo. Si trovano sonatori sì valenti che arrivano ad imboccarne cinque in-
„ sieme, e formano un concerto, che dura alle volte più d' un' ora senz' interruzione.
„ Ma per questi stromenti la materia più apprezzata sono le ossa della gamba del fe-
„ nicottero. Dicono che il suono è incredibilmente dolce e acuto, e propagantesi a
„ strana distanza. Corre pur l' opinione che le *lionedde*, fatte di tal materia, siano
„ proibite per ragione d' esser atte a travolgere gli uomini a qualunque eccesso al pari
„ de' flauti di Timoteo. La smodata elevazione del corpo del fenicottero sopra le gam-
„ be trae seco un' estrema lunghezza di collo, lungo anch' esso venti pollici, quanto
„ sono lunghi lo stinco della gamba e il primo osso della coscia. La testa di ess' uc-
„ cello si somiglia pienamente alla testa d' un' oca: ma il becco è d' una foggia strana

(a) La sarda voce *Pulica*, o *Puliga* è la prisca latina *Phulica*, poi detta *Fulica* per folaga, porta dalla greca φύλαξ o φύλακις, che vale *vigil, excubias agens*, per l' accortezza di quest' uccello. I Latini cangiarono la *ph in f*, e siccome dal greco φέρω fecero *fero*, da φεύγω *fugo*, e *fugio*, così da *phulica* fecero *fulica*. I Sardi però, toltane l' *h*, dicono *pulica* e *puliga* secondo la loro usanza di cangiar bene spesso la *c* in *g*. La voce italiana folaga non è però che la latina *fuligo*, ma corrotta.

,, in quel genere di fatture, delle quali la natura ne fece un esemplar solo. L'abbondanza di questa spezie è rara in Sardegna. Mirando la mattina da Cagliari, a chi ,, pare di vedere negli stagni un argine di mattoni, ordinati in lunghe fila; chi crede ,, di ravvisarvi una grandissima quantità di rossiccie foglie galleggianti; e non sono che ,, fenicotteri, che vi stanno in ordine e cagionan l'illusione colle loro rosee ali. Di ,, più bel colore non s'imbellettò mai l'aurora, nè splendettero i rosetti di Pesto, ,, quanto son vaghe le ale del fenicottero. Le penne maestre sono nere: ma alle nere ,, sono sovrapposte in più ordini le piume di rosa, ma di rosa la più accesa e più ,, viva, e nella maggior sua frescura. I Greci però gli diedero il nome di *phoenicopteros*, i Latini ritennero il nome de' Greci; nè altro che le fiammanti ale ebbero in ,, vista i Francesi, nel nomarlo *flammànt*, donde probabilmente nacque il *flamenco* de' ,, Castigliani. I Sardi il chiamano, non, come scrisse Aldrovandi, *fiammingo*, ma *mangone*. Comunque, dallo spagnuolo *flamenco* forse il *mangone* sardo sarà nato (a). ,, Dissi che le vermiglie ale diedero il nome all'uccello, poichè *phoenicopteros* vuol dir ,, d'ale vermiglie: nondimeno anche fuor delle ale s'incontra il rosso. Rossa pelle ,, veste l'osso della coscia e della gamba, e rossa membrana congiugne le dita, e ,, rosso è il becco a riserva dell'estremità, la quale è nera. Tutte le piume da quelle delle ale in fuori sono bianche; ma anch'esse pure alquanto intinte di rosso. ,, Attesa la sua grandezza, la sua figura, i suoi colori, il fenicottero è l'un de' più ,, vaghi uccelli, che v'abbia; ed a ragione gli autori s'accordano nel celebrarne la ,, bellezza. All'Africa, e all'America tocca principalmente il fenicottero. In Europa ,, ess'è raro. Ma fra' luoghi, ove si conosce, Duglas, che ne fa il catalogo, non nomina la Sardegna. Eppure la Sardegna è l'un de' luoghi, ov'esso risiede più solennemente, e per cui sola forse l'Europa può vantarsi di possederlo. Il fenicottero ,, giugne in Sardegna, non a caso, nè di tempo in tempo, e in piccol numero: ma ,, infallibilmente vi arriva ogn'anno ed in grandissimo numero, e per sei mesi vi ,, soggiorna. Settembre è il tempo dell'arrivo, e veggonsi allora i fenicotteri venir dall' ,, Africa in varie schiere, volando sempre innanzi un caporale a gran distanza per ,, guida. S'inoltrano allo stagno di Sassu, ma i più prendon posto nello stagno di ,, Cagliari a ponente, e ne' salati di Quarte dalla banda orientale. In questi luoghi ,, forman essi a schiere talora corpi di più di mille.

LXXXVI. " Non mancano pur alla Sardegna quegli uccelli palmipedi, chiamati ,, *Monachetti* da' Toscani, e tra essi quella spezie, che, per esser l'uccello bianchissimo ,, col fregio di penne nere e col ciuffo in testa, parte bianco, e parte nero, ha il nome di *monachetto*, e da' naturalisti *albellus*. Il *Cigno*, fuggendo dal freddo settentrione, giugne altresì a questa latitudine; nè per giugnervi aspetta l'epoche terribili ,, di rigori straordinarj: esso vi viene regolarmente ogn'anno, e ciò da tempo immemorabile. Si trova anche quì l'*Anitra imperiale*, così detta dalla sua mole. Fra le ,, *anitre*, che fanno nidi in Sardegna, si vede con gran frequenza la *Boschas* de' naturalisti, da altri chiamata *anas fera torquata minor*. I Sardi la denominano dal bel

(a) Con buona venia dell'eruditissimo abate Cetti, che ha da fare il sardo vocabolo *Mangone* collo spagnuolo *flamenco*? *Mangone* per mio avviso è un pezzo di greca antichità, e più propio per esprimere il fenicottero che la voce *flamenco* spagnuola, e la franzese *flammànt*. Chi ripensa all'illusione, e quasi incantesimo, che il fenicottero fa co' vivi colori delle rosee sue ale, non avrà difficoltà di confessare che *mangone* porti la derivazione dal greco *μαγγανεύω*, significante lo stesso che in latino *mangonizo*, *incanto*, *illudo*, *imposturam facio*, onde pur viene *μαγγανευτής*, in latino *mangonizator*, *qui varia inter se miscet, ut pulchre imposturam faciat*. Basta veder il fenicottero per convincersi della gran significanza della sarda ed antica voce *mangone*. I Sardi portarono questa voce dal Greco, come pure i Latini le loro *mango*, *mangonium*, *mangonizo*, *manganicus*; non già dallo Spagnuolo, che niente è analogo al sardo *mangone*.

„ capo del maschio, chi *capu virde* chi *collu virde*. Un *germano* minor del reale con
„ capo nericcio, petto bajo, e verdeggianti ale si mantiene tutto l'anno ne' sardi fiumi.
„ Una spezie d'anitra stabile in Sardegna è il *germano di Barberia*, cioè un' anitra,
„ fornita d'una cresta carnosa, rossa come ciriegia, piantata tra occhio, ed occhio
„ a piè della fronte. D'anitre crestute a questa foggia si trovano quì in più paesi, e
„ vi sono non solo le crestute dell'Africa, ma anche le crestute di Moscovia, e d'In-
„ dia. L'*anitra strepera* rifugge quì pure nel verno, e c'iberna fino la Penélope,
„ anitra molto vaga, quasi uguale di mole alla strepitosa, fregiata d'un bel capo, co-
„ lorito di baio chiaro con fronte bianca. Di bianco, nero, e verde dorato sono di-
„ pinte le belle sue ale. Ve ne son anche delle altre, che vengono quì in abbondanza
„ tra le quali il *Caponero*, cioè quell' anitra cappelluta, unica, che si conosce in
„ Europa (a).

LXXXVII. " Dagli uccelli acquatici passiamo a' *sardi Pesci*, i quali provengono da'
„ fiumi, dagli stagni, e dal mare sardesco. Le spezie de' fiumali sono la trota, e
„ l'anguilla. La *Trota* sarda si assomiglia alla svizzera, in quanto le sue macchie non
„ sono rosse, ma nere e spessissime con sola alcuna rossa, frapposta alle nere, e il co-
„ lor del ventre è sommamente argentino, quasi fosse di metallo. Tra le trote dell'isola,
„ sono celebrate per l'esquisito sapore quelle d'Ozieri. L'ordinaria picciolezza delle
„ *Anguille* le rende allo stomaco di facile smaltimento, e la loro grassezza e consistenza
„ le rende di sapor eccellente. Ogni fiume sardo n'è provveduto, e in ogni tempo si
„ pescano: ma il tempo delle gran catture è al tempo delle piene. A soccorrere l'inopia
„ de' pesci fiumali viene il pesce del mare, il *Lupo*, il *Muggine*, la *Laccia*. Quello di
„ conseguenza è la laccia, o chieppa, dà' Sardi chiamata *Saboga*. Vico giudica che le
„ laccie più saporite della Sardegna sono quelle del fiume d'Utta, e le antipone alle
„ laccie di Tortosa in Catalogna, secondo lui, le più vantate in Europa. Quanto alla
„ grossezza sembrano notabili le laccie sarde. Arrivano al peso di ben dieci libbre, e le
„ laccie del grandissimo Reno d'Alemagna non passano le quattro secondo Lodovico
„ Baltnero. Gli stagni poi che coronano intorno intorno tutta quanta è l'isola, riescono
„ di non poca amenità, e forniscono un'abbondanza grandissima di cacciagione e di pesca.
„ D'ogni maniera accorrono pesci dal mare agli stagni, ma i principali sono lo *Sparo*,
„ l'*Orata*, il *Lupo*, il *Muggine*, e quale stagno si vanta più dell'uno di questi pesci,
„ quale dell'altro. Il muggine abbonda in ogni stagno, e può in ragione di abbondanza
„ e di consumo chiamarsi il primo pesce della Sardegna. Ogni mare, ogni stagno,
„ ogni fiume somministra muggini, e da ogn'uno si consuma in ogni tempo; e si
„ logora fresco, e si serba profumato. Il più ricco fra gli stagni oristanesi è lo stagno di
„ Cabras, che si chiama *Marepontis*. In questo posto principalmente l'abbondante fiera
„ del muggine v'è aperta tutto l'anno, nel quale mai sempre vi concorrono vettu-
„ rali a caricarne per dividerlo per tutto il regno. La peschiera di Marepontis forma
„ però un' attuale ricca entratta della casa Vivaldi, riguardevolissima famiglia di questo
„ regno. Non solo per l'abbondanza prevale Marepontis, ma anche per la grossezza
„ e per la bontà de' muggini. Arrivano ad oltrepassare le libbre venticinque, e sono
„ di miglior sapore, e di facile smaltimento per la ragione d'essere vegnenti imme-
„ diatamente dal mare. Forestieri, che hanno provato lo storione del Pò, credono di
„ non esservi pesce, che tanto il somigli, quanto il muggine di Marepontis. Oltre
„ alla gran quantità, che se ne consuma fresco, il muggine si secca, e se ne fa l'arin-
„ ga affumata pe' bisogni della Quaresima. La preparazione perciò usata è la medesi-

(a) *Cetti tom. 2. cit. pag. 244. e seg. fino alla pag. 328.*

,, ma, che gl' Inglesi di Yarmout praticano coll' aringa. La Yarmout della Sardegna
,, è Santa Giusta, ond' escon le provvisioni di muggine secco, che i Sardi chiamano
,, *Mugheddu* ,, voce, porta dal prisco latino *mugellus*, diminutivo di *mugilis*, che significa il muggine. " Altra preparazione preziosa si fa del muggine, a cui non arriva
,, l' aringa, ed è quella delle sue uova. Da' più grossi muggini esse si traggono, e,
,, lasciatele nel loro naturale amnio, si aspergon di sale, poi si comprimono tra due
,, tavole senza intervenirvi punto il fumo. Un vivo color rosso è il punto della loro
,, perfezione, e il nome, che pigliano, è il nome di *buttariga* ", che presso i Greci significava ogni spezie di salume, ma oggi da' Sardi si dà per eccellenza alle uova del muggine, insalate. " Le uova del tonno, di ch' è ricca la Sardegna, quanto del
,, tonno medesimo, e il caviale, ch' è il nome, che si dà alle uova dello storione,
,, che vengono da Moscovia, sono preparazioni di lunga inferiori alle uova del mug-
,, gine. Riguardan pertanto i Sardi con ragione le loro bottarghe come un frutto da poter
,, presentare con onore ad altrui: però, trasmettendo essi a' loro amici esteri i presenti
,, di finissime paste, melarancie, e moscati, con successo vi uniscono pur le bottarghe (a).

LXXXVIII. " Quanto a' pesci del mare, generalmente parlando, i comun pesci del
,, Mediterraneo si pigliano pure nel mare sardo ed in grandissima quantità. La *Murena*, il
,, *Grongo*, la *Serpe marina*, il *Miro* sono pesci del mar sardo. La murena si piglia in
,, copia grandissima da ogni lato, e giugne a pesare ben dodici libbre, ed è d' otti-
,, mo sapore principalmente in novembre. Le spezie di pesci, dell' ordine toracico, che
,, formano esse sole la metà dell' intera razza de' pesci sono le più abbondanti in Sar-
,, degna. Il *Tonno* poi, che forma un grande articolo nella storia de' pesci sardi dona
,, al sardo mare una grandissima preminenza ... Il tonno è l' uno de' più importanti ar-
,, ticoli del commercio e dell' economía della Sardegna. Il commercio medesimo, e
,, la grandezza della pesca del tonno sardo pongono le straniere nazioni in diritto di
,, chiedere al Mediterraneo informazione. Taciuto ha finora il Mediterraneo. Rispon-
,, derà pertanto la Sardegna, poichè a lei più che ad ogn' altra parte del Mediterra-
,, neo tocca parlare del tonno, e risponderà senza economía. Il tonno è l' un de'
,, grossi pesci del mare. Se esso non pesa le cento libbre, non è più che uno scam-
,, pirro: se non oltrepassa le libbre trecento, non è che mezzo tonno: e dalle tre-
,, cento libbre innanzi principia ad esser tonno. Ma tanto oltrepassa questo segno che
,, i tonni di mille libbre non sono rarissimi, e si sono presi in Sardegna enormi ton-
,, ni di mille ottocento libbre. Non è credibile quanta varietà di carni si trovi in
,, questo pesce. Quasi ad ogni diverso luogo, a cui il coltello il tenti, si trova di-
,, versa, soda in un luogo, morbida in altro, quà sembra carne di vitello, là imita
,, il porco. Cento svariate parti quindi se ne fanno, e si condiscono separatamente.
,, La più apprezzata però tra tutte le altre si è la pancia, che in termine tonnaresco
,, si chiama *sorra*, o *surra*. Questa realmente è una preziosa parte, dotata di morbi-
,, dezza, di sugosità, di sapore, di sostanza; e ragione per essa, fresca, o salata
,, che si spacci, s' esige il doppio prezzo, che si paga per la *netta*, altro termine ton-
,, naresco, che significa la carne di seconda qualità del tonno. Verso la fin d' aprile
,, il tonno apparisce repentinamente nel Mediterraneo in grandissima quantità dopo la
,, total negazione, preceduta per otto interi mesi. Il tonno, di cui il Mediterraneo
,, s' empie, è tonno in corsa, la quale incomincia fin da oltre allo stretto d' Ercole.
,, Richiamerò la venuta del tonno alla stessa cagione, a cui ho attribuito il viaggiar
,, degli uccelli. I viveri mancheranno forse in qualche luogo a' tonni, assai moltiplicati

(a) Cetti tom. 4. intit. I pesci pag. 74. e seg. fino alla pag. 79.

„ nell' Oceano, e in traccia de' viveri si distaccherà parte d'essi dalla restante moltitudine per venire a cacciarsi nel Mediterraneo. Esca certamente e molto cara essi „ trovano in questo mare: trovano le sardelle, le acciughe, le porpore, ghiottissimo „ loro pascolo, e oltre a questi pesci trovano ancor la ghianda. Questa ghianda, di „ cui il tonno grandemente impingua, esiste in realtà, come ne fanno fede e lo stomaco del tonno, e le spiagge del sardo mare: lo stomaco del tonno, perchè le „ ghiande vi si trovano belle e intere; e le spiagge ancora, perchè esse di dette „ ghiande spesso si trovano ricoperte, e l'anno 1765. fra gli altri le sarde spiagge „ se ne viddero stranamente ingombrate. L'albero producitore di simili ghiande alligna in Sardegna, e lascia cadere entro al mare i suoi frutti. Dall'ottima ed esquisita esca attirati, oltre i tonni, i quali, discendendo lungo la Corsica, vengono a „ girare nella parte settentrionale della Sardegna, altri più copiosi e più pronti vengono „ portati dal maestro alla spiaggia della Sardegna occidentale; epperò vengono a far „ liete le tonnare tutte, principalmente le sedute dalla banda dell'occidente. Anticamente a' tempi d'Aristotile, di Strabone, di Plinio, e di Eliano le famose pesche „ de' tonni si facevano alla punta di Bizanzio, che però si chiamava il *Corno d'oro*. Insieme alle arti e alle scienze perì nella Grecia anche la pesca, e il nome d'oro non „ rimane alla punta Bizantina che nel morto linguaggio de' libri. L'antico Corno d'oro „ bizantino oggi risiede veramente in Sardegna. In virtù delle sarde tonnare antiche „ e nuove, settentrionali e occidentali si avvivano le spiagge sarde, quando viene il „ tempo della pesca. Sonoci ad ogni tonnara edifizj, dove più, dove meno, ampj „ ed agiati. Fino ad aprile la tonnara tace, ed è diserta: ma, principiato aprile, ogni „ tonnara diviene un luogo di strepito, di faccende e d'arti, una popolazione di categorie diverse, e in mezzo all'occupazion e all'interesse un luogo di cortesía e di „ religione. La gente vi arriva ugualmente dalla parte di terra, e da quella del mare: „ come le case e le baracche vi si empiono di gente di terra; così la spiaggia si guernisce di bastimenti per servigio della pesca, i quali si ricrescono coll'arrivo delle „ varie nazioni, che vengono al mercato del tonno. I bottai ed i ferrai formano i „ loro solenni strepiti alle tonnare: la ciurma fermenta a stendere, rattoppare, comporre la immensa rete: bastagj e foraggj sono in moto a trasportare sale e quanto occorre. Al padron della pesca, ugualmente che il buon ordine delle tonnare ne' lavori e nella società della sua gente, preme l'osservanza della religione, siccome „ articolo, da cui giudica dover dipendere il buon esito della pesca. Perciò adduce „ seco ancora il suo clero, da cui si fonziona con regolarita da far onor a qualsivoglia „ popolo; ottimamente regolato. Conduce seco pure persone di maggior sua confidenza „ e sicurezza, che col nome d'ufficiali sovrastano, vegliano, e fanno eseguire gl' ordini. Il dì della *mattanza*, o della pesca tiene in aspettazione le tonnare, e quasi ogni „ luogo circonvicino, e anche le persone di maggior distinzione di lontano per trovarsi a godere d'uno de' maggiori e più giocondi spettacoli del mondo, superiore „ assai alle sceniche illusioni delle oziose città. La cortesía regna alle sarde tonnare per „ principio: dimodochè il forestiere venuto allo spettacolo, vi è accolto volentieri, e „ trattato, e nell'atto di partire medesimamente regalato di parte della pesca „. Così costumano trattare que' Sardi, che lo svezzese, e il napolitano descrittore del sardo regno chiamano calunniosamente senza alcuna restrizione *rozzi e barbari*. Se l'alloggiar con cortesía, e trattar con amorevolezzà, e regalar con generosità, e usar in somma i più nobili tratti d'officiosa benevolenza si debbano appellare barbarie e rusticità, ne giudichi il senso comune di tutta la natura ragionevole. Piacesse al cielo che di sì fatti barbari fosse pieno il mondo! " A misura che i nuovi tonni si raunano, si ripetono i

„ felici dì delle pesche infinchè dura la stagione del passaggio di essi. Questa stagione dura insino al solstizio estivo, e, durante essa stagione, a misura che sono „ buone le tonnare, le pesche sono frequenti e forti. Le Saline di Sassari, tonnara, „ nè primaria, nè infima, arrivano a otto mattanze l'anno di cinquecento tonni l'una. „ A diciotto mattanze convien calcolare la tonnara di Portoscusi di circa ottocento tonni „ l'una, ciocchè fa la somma di quindici mila tonni, giusta l'informazione di chi „ n'ebbe lungamente l'appalto, e non poco ne arricchì. Dalla proporzione degli affitti „ risulta che tutte le altre tonnare pigliano press'a poco il doppio di Portoscusi: laonde „ quarantacinque mila tonni restano secondo me annualmente predati dalla Sardegna, i „ quali, calcolati indifferentemente a non più di tre scudi l'uno (ho veduto però quest' „ anno 1777. tonni, venduti a sette zecchini l'uno), formano la somma di cento trenta „ cinque mila scudi: somma, non grande per una volta sola, ma somma importantissima; dacchè stabilmente e annualmente, e sempre con maggior aumento, viene ad „ infondersi nel regno. Quindi, siccome le proprietà delle tonnare sono oggi il più „ ricco fondo delle famiglie più illustri, e le renderebbono atte a comparire con isplendore in qualunque parte anche fuor della patria; così gli appalti delle tonnare son „ oggi il più lucroso traffico, per cui si veggono nascere repentine e grandi fortune, „ formarsi famiglie, edificar palagj, e acquistare titoli e signorie „ (a). Fin quì il valente autore della storia naturale della Sardegna, abate Cetti.

LXXXIX. Or in vista di questo perfetto quadro, ch'esso ci ha presentato nella sua Storia, la quale anche il sig. avvocato Galanti chiama *bella*, ed in cui con esattezza egli ha adombrato i tanti sardi frutti di terra e di mare, cioè de' prati, de' vigneti, degli orti, de' giardini, degli uliveti, de' campi, delle selve, de' fiumi, degli stagni, delle peschiere, delle pecore, degli armenti, delle fiere salvatiche, degli uccelli, de' pesci, de' sali, de' coralli, dell'entrate, delle industrie, e de' tanti rami di commercio, che in Sardegna ogni giorno più fiorisce, il citato napolitano descrittore di essa avrà più l'audacia di figurarla, siccome falsamente l'ha dipinta, *una regione senza piante, senza coltura, senza industria, senza verun commercio*; *dove si soffre un gran disagio di frutti d'ogni genere, dove le bestie muojono, dimagrano, e steriliscono*; *dove la spezie umana, comecchè esente di malattie d'umori, ha la vita più breve che altrove*; e *dove i contadini lavorano poco per costume, e le donne rimangono quasi del tutt'oziose*? Almeno l'accorto leggitore può ben giudicare quì senza prevenzione che maggior credito dee darsi al prelodato autore della storia naturale della Sardegna, il quale, comecchè forestiere, ne ha fatto il ritratto coll'averla presente per molti anni, che al fallante autore della *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* e del sardo regno, il quale, senz'averlo mai veduto, nè aver cercato d'informarsi del vero suo stato, non so per qual interesse si è potuto indurre a torgli con pubblica stampa quel credito, ch'esso regno finora s'ha mai sempre acquistato co' suoi pregj, e a descriverlo, non già da storico e geografo esatto e veridico, ma da venale e infame predator e assassino della di lui fama e de' suoi abitatori; poichè secondo l'avviso di Quintiliano: *Quidquid jure possidetur, nonnisi summa injuria aufertur* (a). Se, per tornare la pariglia al signor avvocato napolitano, solenne villaneggiatore de' Sardi e della Sardegna, fosse lecito ad essi di fare una nuova descrizione storica e geografica delle Calabrie del gusto della sua, talora egli sarebbe per pentirsi d'aver avuta l'audacia di spacciar tante imposture contro il sardo regno; e forse toccherebbe colla mano quanto sia giusto l'elogio, che il più volte citato autore franzese fa della spiritosa e vivace fisonomía de' Sardi, anche in vista dell'acuta loro penna

(a) *Cetti tom. 4. cit. pag. 16. e seg. infino alla pag. 185.* (b) *Quint. Declam. 13.*

e lingua, onde men grossamente che la sua metterebbono in ridicolo la di lui patria. Ma no:

Rusticus haec aliquis tam turpia praelia quaerat (a).

I Sardi sono cortesi e galanti, non per cognome, e appellazione; ma per costume, genio ed educazione, e per ispirito di sincera umanità. Quindi, lungi dal prendere di mira la nel vero incolpevole, e per più titoli rispettabile sua nazione, maggiormente perchè con alcuni de' suoi bravi letterati, e certamente galant' uomini, e noi e molti de' nostri sardi compatriotti *inter nos amore sumus, officiis, vetustate conjuncti*, dirò con Tullio (b): noi Sardi ci contentiamo d' ammonire fraternamente il sig. avvocato Galanti de' suoi falli, e d' esortarlo per zelo del suo decoro a far un' *Errata corrige* a tutto il capo VII. del primo suo tomo, il quale contiene *la descrizione del regno di Sardegna*, poichè tutt' esso è un ammasso di falsità madornali e d' imposture. Che se poi la maniera, da noi tenuta nel rintuzzare la di lui maledicenza contro la Sardegna, sia per sembrare un po troppo spiritosa e viva, l' onesto leggitor è pregato da noi a riflettere che si tratta di difendere il leso onore della patria, generalmente calunniata in pubblica stampa con quante infamatorie imposture poteva solamente un vile e venale scrittore discreditarla: *In omnes gentes, in omnia ventura secula proscripti sumus. Omnes haec prodigia, vel potius mendacia, narrabunt, omnes haec execrabuntur, nisi qui non credent. Quanta igitur indignatione opus erat, ubi pro omnibus dolendum* (c)!

XC. Questa, qualunque siasi impugnazione, si rende tanto più giustificata, con quanta maggior ingiustizia ed isfrontatezza il napolitano scrittore, dopo infamare tutto il regno rapporto al suo stato naturale, s' impegna nell' iscreditarlo quanto può riguardo al suo stato, or civile, or letterato generalmente. Ecco com' ei dipinge il regno di Sardegna, e i suoi regnicoli: *I Sardi sono nel generale barbari, e rozzi. Nel Capo di Logodoro l' uomo di campagna porta in capo una barretta di panno; il Campidanese si raccoglie i capelli dentro un sacchetto di tela, poi vi pone un camauro. Generalmente i Sardi serbano l' uso delle pelli nel vestire, e questo abito chiamasi* Collette. *Quest' uso è antichissimo, come si ha da Eliano, che ne parla* (d). *Da Romani si chiamava* Mastruca, *e se ne fa menzione nelle opere di Plauto, e di Cicerone. E' un giubbone di quattro pelli di pecora, conce, senza maniche, che si porta sopra un giubbone di lana. Raccogliesi al petto co' fermagli preziosi, o vili giusta la condizione delle persone. Alla cintura si porta un coreggione, in cui ficcasi un coltellaccio dalla parte d' avanti. Oltre al collette il volgo agreste si pone una clamide, fatta pure di quattro pelli, che si porta sciolta colla lana rivolta in fuori. Fuori di poche città, dove si vestono stoffe francesi, il collette è la foggia di vestire per tutta l' isola anche delle persone più agiate* (e). *Lo stato delle lettere è relativo al civile.. Vi sono oggi due Università di studj, l' una a Cagliari, l' altra a Sassari. Il governo ha avuto cura di provvederli di buoni professori nelle facoltà principali; ma pochissimo i Sardi ne hanno profittato* (f). Tale si è il carattere, che il galantissimo autore dipinge de' Sardi in generale, compresi in esso ogni sesso, ogni stato, ogni rango e ogni ordine sommo, ed infimo di persone in un secolo, in cui tanto si studia, si pregia, e si coltiva in Sardegna al pari di tutte le altre culte nazioni l' urbanità, la cortesia, e l' umanità. Noi non ci tratterremo nel rilevare quì tutti quegli incivili, falsi, calunniosi e infamatorj epiteti, ch' esso napolitano oltraggiatore attribuisce a tutt' i Sardi senza eccezione, non degni vocaboli della penna, dell' educazione, e della creanza d' un civile allievo della prestante fiorente e regale città di Napoli: mentre per dimentirlo pubblicamente, e mostrare ad evidenza che i Sardi non sono di presente, nè furono ne'

(a) *Propert. l. 2. el. 4.*
(b) *Cic. de amic. c. 19.*
(c) *Quintil. Declam. 12.*
(d) *Aelian. hist. animal. l. 16. c. 34.*
(e) *Galanti c. 7. cit. p. 324.*
(f) *Galanti ivi p. 325.*

passati secoli, quali esso gli spaccia calunniosamente, *barbari*, *rozzi*, *ignoranti*, *pigri*, *disumani*, s'è detto di sopra abbastanza diffusamente, nel rispondere allo svedese, vero o finto viaggiatore, compagno del Galanti nelle imposture, e in altri luoghi di questa Dissertazione, oltr'a ciò che dirassi, ove il discorso il porti, nella seguente. Nè fa d'uopo però che di nuovo ricordiamo la cortese ospitalità, la cordiale beneficenza, la sincera amicizia, e l'officiosa umanità, che gli antichi e moderni scrittori esteri lodaron e ammirarono come propia de' Sardi anche verso le persone straniere, sconosciute, ingrate: effetti necessarj di quella buona creanza e generosa educazione, con cui in Sardegna s'allevano anche gli allievi più rusticani e più montanini, che indarno al dì d'oggi si cerca nelle città più culte, e nelle nazioni, che più vantano l'umanità con parole; e che, come sa chi non ignora cosa sia essere sociabile, ragionevole, umano a differenza delle fiere e d'altri brutti irragionevoli, è per diametro opposta alla barbarie, e rozzezza ed inciviltà. Ciò che lasciar non possiamo senz'osservazione si è primieramente la pittura, che il suddetto signor Galanti fa del costume nel vestire de' sardi campagnuoli, com'esso fosse comune a tutti gli abitanti della Sardegna, e come fosse altresì una riprova certa, e un manifesto contrassegno della barbarie e rozzezza, ch'egli loro attribuisce universalmente. Imperciocchè, anche supposto ciò, che vero non è, che quella foggia d'abito singolare, usato da' Sardi abitanti ne' soggiorni meno splendidi delle ville e campagne, fosse un argomento della loro zotichezza e inciviltà; era perciò da conchiudere ciò che il Galanti spaccia a dispregio universale dell'intera nazione: *I Sardi sono nel generale rozzi, e barbari*: *Generalmente i Sardi serbano l'uso delle pelli nel vestire, e questo abito chiamasi collette*? Più di quattrocento mila Sardi, che dimorano nelle città, e ne' più grossi e più civili villaggj, come in Ozieri, Tempio, Osilo, Sanluri, Quarte, Nulvi, Tiesi, e cent'altri, e che formano la maggior parte degli abitatori della Sardegna, non usano nè berrette di panno, nè colletti di pelli, ne clamidi di pelliccie, nè cintoni di cuoio, nè camauri di lana, nè sacchetti di tela, nè simili cose, dalle quali il Galanti inferisce la barbarie, la rozzezza, e rusticità di coloro, che a Sardegna costumano usarle; e nondimeno con dialettica degna di lui questa maggior parte del regno, e queste tante centinaja di migliaia di regnicoli, cioè vescovi, abati, canonici, religiosi, ecclesiastici, giudici, cavalieri, avvocati, ed altri Sardi, o di nobile, o di civil estrazione oltre le gentildonne, e donne d'ogni rango e condizione, che non sono certamente nè mastrucate, nè imberretate, nè incollettate, sono da esso comprese nel numero de' sardi pastori, agricoltori, e campagnuoli; ed abbiano pazienza che, siccome essi, *tutt'i Sardi sono nel generale rozzi, e barbari*? Dunque perchè una parte del basso popolo di Napoli è composta di Lazzaroni, rustici, zotici, goffi, crudeli, sanguinolenti, superstiziosi, ed inchinati all'idolatria, varrà in buona logica che tutt'i bravi Napolitani sono nel generale tali, quale si è quella grossiera plebaglia, e quell'infimo volgo di essa rispettabilissima città e nazione? In qual Università ha studiata la dialettica il sig. Galanti prima di farsi avvocato, e nuovo storico e geografico scrittor dell' Italia? Se questo saggio di raziocinazione esso l'avesse dato nelle Università di Sardegna, ch'ei dispregia; certamente che i sardi professori l'avrebbero mandato a dottorarsi a Trebisonda. Che se dalla vera barbarie, e rustichezza del Napolitano volgo dedursi non può che tutt'i Napolitani sono generalmente rozzi, e barbari; è ben mirabile il Galanti, il quale dalla supposta barbarie e rozzezza da' sardi campagnuoli inferisce che i Sardi tutti quanti sono nel generale barbari e rozzi.

XCI. Io chiamai supposta la barbarie e rozzezza de' Sardi campagnuoli; e a ragione dissi ch'essa solo è supposta, perciocch' essi nel vero, riguardato il loro stato, e rango, e impiego, nè barbari sono, ne rozzi, come spaccia il Galanti, a cagion de' loro abiti

singolari. Se essi il fossero in realtà, come dal loro ingiuriatore sono infamati; anziche difenderli per via d'equità e giustizia, io tratterei piuttosto di compatirli, o di scusarli con ispirito di tenerezza, d'umanità, e di gratitudine: dacchè questa povera gente di campagna è la parte più benemerita della nazione, per sostentar la quale fino con delizie, fatica giorno e notte nel coltivar la terra, e di continuo la bagna co' suoi sudori per fruttare a' paesi più urbani e civili gli alimenti e la comodità, che i signori, i dilicati, e gli oziosi ancora, e in somma non solo i loro compatriotti, ma anche i forestieri trovano in essi; ed avrei in tal caso molta ragione di sgridare il Galanti con Giovenale:

. . . . *Parce et messoribus istis,*
Qui saturant urbem, circo, scenaeque vacantem (a).

Ma perchè compatire, nè scusare in simil gente una barbarie e rozzezza, di ch'essa non è rea, nè può incolparsi, se non se con impostura e maldicenza? Non già che io con ciò voglia affatto dinegare che gran parte degli abitanti delle ville in Sardegna, dediti alla coltivazione della terra, e dedicati alla laboriosa e non men utile arte da agricola, o da pastore, vesta per un'immemoriale consuetudine quella sorta d'abiti, talor al dì d'oggi singolari in tutta l'Europa, che il Galanti descrive nel parlare del costume di vestire in Sardegna; e che prima di lui il Cetti, ed il Gemelli quasi cogli stessi termini nell'erudite lor opere avean descritta. Anzi io sono sì lontano dal mettere in dubbio sì fatte volgari usanze che insieme con esse ne produrrò delle altre, le quali sono in uso in quest'isola, e ch'essa può mostrare con ostentazione come veri pezzi e monumenti de' tempi primitivi, e de' secoli eroici dell'età d'oro, in cui tanto era in pregio la naturale innocenza e semplicità; e che almen per la loro vetustà sono sì commendevoli, come notò Quintiliano, presso gli uomini che ne riscuotono il rispetto e la venerazione: *Vetera majestas quaedam, et, ut sic dixerim, religio commendat* (b). Quindi è che, laddove il signor Galanti ne fa un soggetto di biasimo, il signor abate Cetti, da cui esso Galanti ha infedelmente copiata la sua descrizione, ne ha fatto un argomento di lode e di singolar pregio della sarda nazione. Ecco le sue parole nel trattar della veste, che adopra la gente di campagna in essa: " La pelle della pecora va ,, in dosso agli uomini di campagna. Se ne forma primieramente una foggia d'abito, ,, che si chiama collette. Quattro pelli, spogliate della lana, e ben concie, si richie- ,, dono a congegnarlo: due quarti vanno innanzi, e due dietro. Addossato, giugne ,, dove fino al ginocchio, dove fino a mezza coscia. S'indossa sopra il giubbone; ,, maniche non vi sono; le braccia si passano per due aperture; poi si raddoppia in- ,, nanzi, poi vi s'affibbia un cinton di cuoio, guernito di fibbie, e foderato di gaietta ,, pelle nell'estremità, e nel cinton si ficca un coltello ,, variamente lavorato giusta la condizion delle persone e il gusto d'esse. " Cotesta foggia d'abito, che ,, giova assai a riparar la vita dall'inclemenza de' tempi, a riserva de' cittadini, e delle ,, persone urbane, che vestono stoffe, e forme francesi, è assai universale per tutta ,, l'isola fra le medesime persone agiate, che vivono libere dalle mode e servitù ur- ,, bane; se non che i loro cuoi sono di più nobili animali, più morbidi, e conciati ,, a giallo scolorito, guerniti inoltre di ganci e catenuzze d'argento... Oltre al col- ,, letto tali si pongono sopra tutto il restante una clamide, fatta essa pure di quattro ,, pelli ,, di pecora, o d'agnello " e senza maniche, ma le pelli sono con tutta la loro ,, lana, e la lana è rivolta in fuori: questa si chiama la veste di pelle.... Non sembra ,, potersi dire particolare a' Sardi questa pelliccia, primieramente perchè non s'usa con ,, una universalità da potersi dire abito della nazione; poichè laddove il colletto si

(a) *Juven. sat.* 8.

(b) *Quint. l.* 1. *Inst. c.* 9.

„ pone ancora da persone ricche; la pelliccia non va indosso se non al volgo, e nè „ anche al volgo di tutto il regno, ma solo al volgo agreste del Campidano „ (mentre quello del Capo di Logodoro usa una sorta di toga, chiamata da' Sardi *cabanu*, di tessuto di lana, o di saio nero); “ e nè anche al volgo tutto, ma solo all' agricol- „ tore, e al pastore principalmente. Ma poi, qualora fosse eziandio universale, come „ potrebbe dirsi particolare a' Sardi? Non era anticamente la pelliccia il vestire di tutti? „ Il medesimo senato di Roma vestiva forse panno d' Olanda ne' suoi principj? Non se- „ devano que' padri conscritti irti come Barbaricini? .... Nell' omai universale smarri- „ mento, che l' Europa è venuta facendo della sua passata varietà di vestiti, a misura „ che sono cresciute le comunicazioni fra le sue nazioni, se nella campagna sarda dura „ tuttavia questa foggia d' abiti particolari, è da saperle grado da chiunque si annoia „ della stucchevole uniformità del mondo (*a*). „ Fin quì il più volte lodato abate Cetti.

XCII. Questo pregio di conservare la Sardegna incorrotti i costumi del vestire all' antica, le proviene dall' esser essa un' isola, a cui il mar, che la circonda, le ha troncate, o sospese le frequenti comunicazioni co' paesi stranieri, amanti di novità, e di mutazioni, le quali scambievolmente gli uni negli altri introducono col traffico e commercio tra loro, non tanto con utile e giovamento, quanto con detrimento e pregiudizio della umana repubblica: mentre il lusso, che sembra ingentilirla più, e più impreziosirla colle varie vesti, assai più la deforma ne' buoni costumi, e la fa tralignare dall' aurea e natìa sua semplicità. Le donne, dice Tullio, per vivere più ritirate che gli uomini, sono più scevere di mescolanza di stranieri linguaggj, e quindi più tenaci che altri, i quali più ch' esse hanno tratto e commercio, e comunicazione con genti stranie, di quell' antica lingua, ch' ebbero come in eredità da' loro antenati: *Facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonum expertes, ea tenent semper, quae prima didicerunt* (*b*). Questa ragione di Tullio rapporto al mantenersi nelle donne più che in altri intatta e incorrotta la prisca patria favella, milita e vale altresì al nostro proposito per mostrar chiaramente che ne' Sardi isolati, e maggiormente ne' campagnuoli, che abitano nelle ville e terre più centrali del regno, si conserva tuttora pressochè invariabile non solo l' uso della lingua, ma inoltre il costume di vestito, che i prischi Greci, e Romani dopo i Fenicj, e Frigj, e Lidj, ed altri introdussero in esso, e che come in deposito lasciarono agli antichi Sardi, i quali furono successivamente tenaci e costanti nel custodirlo e usarlo senza notabil divario e mutazione, nella guisa che ne' loro posteri s' è custodito e serbato sino al dì d' oggi; e tutto ciò a cagione della rarità ed infrequenza di famigliarità e conversamento colle genti straniere.

XCIII. In fatti poichè de' multiplici e vivi monumenti, che in Sardegna rimangono, della prisca favella de' vetusti suoi or popolatori, ed ora conquistatori, s' è ragionato abbastanza sì nel Numero ottantesimo primo, e sì nel quarantesimo terzo, e quarto della presente nostra Dissertazione, oltre a ciò, che più diffusamente n' abbiamo di già scritto nell' Opera *Del Ripulimento della lingua Sarda*; perciò non faremo che mostrar quì solamente alcuni de' notabili pezzi, monumenti e avanzi delle antichissime usanze e forme di vesti, che nelle sarde campagne s' adopran tuttora, e si serbano gelosamente, comecchè ora più civili e più pulite, ad onta delle rivolte di molti secoli, delle vicende de' governi di quest' isola, e delle disusanze e rovine succedute altrove. Se a cagione dell' uso, che i Sardi fanno nella campagna per vestirsi di questi venerandi avanzi dell' antichità, assai più incivilito che prima non era presso i popoli più potenti e le nazioni più dominanti della terra, debbano essi chiamarsi, come il Galanti,

(a) *Cetti t. 1. de' Quadrup. di Sard. p. 59, 60., 61., e 64.*

(b) *Cic. l. de Orat.*

gli spaccia, *rozzi*, *e barbari*, ne potrà poi decidere il giudicioso e prudente leggitore. E gia ben si può dire che tuttociò, che serve di presente a vestire da capo sino a' piedi un sardo agricoltore, o campagnuolo, non è che un vivo monumento del costume antico.

XCIV. La *Berretta*, con cui si copre il capo la gente di campagna nel Logodoro, ora inarcata con piu pieghe e legata con bindello sotto il mento, ed ora ritta a guisa di torricella, non dissimile da altre, che s'usano altrove, non è che la mitra, o berretta, come Servio notò, che usavano i prischi Frigj, ed i Lidj, popoli, i quali un tempo abitarono nella Toscana, e nel Capo logodorese della Sardegna; da Virgilio però *Lidia mitra*, *cioè berretta con laccio* chiamata, allora quando cantò nella quarta Eneide:

Maeonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus . . . . (*a*);

e poi nella nona:

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae (*b*).

Versi, che Servio, e poi Donato, Farnabio, e Screvelio spiegarono al nostro intento con questa descrizione: *Mitrae Lydis, ac Phrygibus tegmina erant capitis; aliis vero gestare turpe, magis si redimiculis mento subligarentur. Habebant Phryges, et Lydi redimicula, quibus mitrae religabantur in pileis ... Servius autem docet, mitram pileum fuisse incurvum, de quo pendebat tegmen, quod sub mento religabatur: hinc pileos episcopales hodieque mitras dicimus. Mitra, pileus, galerus, cucullus, palliolum, capitis tegmina erant, ut reapse haud multum diversa, sic nomine plerumque ab auctoribus confundi solita* (*c*). La berrettina poi che la gente di campagna usa nel Campidano a guisa di camauro, posto sopra una cuffia o di tela, o di setta di più colori per raccorre i capelli, non è che la prisca foggietta o berriuola, che gli antichi Greci portarono in Sardegna, da essi πιλίδιον chiamata, cioè, come spiega l'Arlenio, *biretum parvum*, piccola berretta, voce, porta dal greco verbo πιλέω che vale in latino *stringo*, *condo*; perciocche la berretta cuopre la testa, e insieme co' capelli la stringe, la cinge e la ripara dall' aria inclemente. Noi assicurar non possiamo se questa barbara voce latina *biretum*, in Italiano *berretta*, in Sardo *berrita*, e *verrita* porti la sua originazione dalla greca πῦρ πυρός *pyr*, *pyros*, significante il fuoco e la fiamma, o da πυρὴν *pyren*, che vale l'estremità, o l'apice della cosa eminente, ovvero piuttosto dalla latina *verutus*, che importa armato di verretta, o di cosa aguzza nella punta a guisa di spiedo: mentre l'apice della berretta, che ha figura conica, somiglia la figura di verretta, o di spiedo, ovvero di fiamma: che però i Salii sacerdoti, i quali solamente berretta poteano portare presso gli antichi Romani, *flamines* erano chiamati giusta Servio, Plutarco, e Marco Varrone, per essere essi imberrettati nella suddetta guisa (*d*) a differenza degli altri cittadini romani, non Sacerdoti, o Flamini, i quali non mai in città costumavano coprire il loro capo; ond'è che Persio criticò certi moderni cittadini, che introdussero l'uso della berretta, sino a notarli col come di novelli cittadini di un sol giorno:

Hesterni capite induto subiere Quirites (*e*).

Checchessia dell'origine della voce *berrita*, il certo si è che la berretta, che da' campagnuoli s'usa nell'uno e nell'altro Capo della Sardegna, è un monumento della più rimota anticbità, reso oramai più civile che in que' tempi non era de' prischi Frigj, e Lidj, e Greci, e Romani. Ora la gente di campagna usa in ess' isola le berrette di lana, o di panno, di tela, o di cotone, nella guisa cbe il volgo usa pur di

(a) *Aeneid. l. 4. v. 216.*
(b) *Aeneid. l. 9. v. 615.*
(c) *Servius, et alii cit. in 4. et 9. lib. Aen. ad vers. cit. V. etiam de hoc tegmine Aulum Gell. l. 7. c. 12. Turneb. l. 4. c 14 et l. 29. c. 19. Manut ep. 11.*
(d) *Serv. in 8. Æneid. Plut. in Probl. Varro l. 14. de Ling. Lat.*
(e) *Pers. sat. 1.*

varj colori in altre nazioni; laddove ne' tempi primitivi le berrette o congegnavansi di pezzi di pelli di fiere, come di lupi e lioni; onde Virgilio cantò di Aventino, figliuolo d'Ercole, e l'uno de' primi Aborigeni, e fondatori del Lazio:

. . . . tegmen torquens immane leonis,
Terribili impexum seta cum dentibus albis,
Indutus capiti: sic regia tecta subibat (*a*);

e poscia di Ceculo, figlio del Re Latino, e fondatore di Palestrina:

. . . . . . Fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habet capiti . . . . . . (*b*);

ovvero si facevano di corteccie di suvero, di che si coprivano la testa, e s'imberrettavano non solo gli antichi Todeschi, ma anche i prischi abitatori della Calabria e di Napoli; che però il prelodato Mantovano poeta cantò d'essi altresì nella settima Eneide:

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret
Iam senior: patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum ditione tenebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufas, Batulumque tenent, atque arva Celennae,
Et quos maliferae despectant moenia Abellae,
Teutonico ritu soliti torquere cateias,
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex (*c*).

XCV. Il *Gabbano*, o palandrana, in sardo *Cabanu*, sorta di toga e veste lunga di saio nero, o di panno che la gente di campagna si pone sopra una clamide, o sopra il colletto nel Capo logodorese della Sardegna, è un pezzo altresì d'antichità, che ci fa sovvenire del prisco uso, che ne faceano gli Aborigeni popoli del Lazio, e maggiormente gli abitanti dell'antichissima sua, or affatto distrutta città di Gabio, e situata ove ora è Campo Gabio. La forma e figura d'essa toga, che i Sardi adoprano, lunga sino a' calcagni, e divisa al di dietro in due parti, dimodochè coll'una d'esse, gettata sulle spalle, possa involgersi il busto e la testa dell'uomo; è quella stessa, che ci descrissero Livio, e Servio (*d*), e che Virgilio chiamò veste Gabina, o de' cittadini di Gabio, *cinctum Gabinum*. In fatti nel comentare Servio quel verso d'esso poeta e principe de' poeti,

Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino (*e*),

ecco come dipinge, non saprei se più il gabbano de' Gabii che quello de' Sardi: *Gabinus cinctus est toga, sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia, revocata, hominem cingat. Cum Gabii, Campaniae civitas sacris operaretur, bellum subito evenit. Tunc cives, cincti togis suis ab aris sunt ad bella profecti, et adepti victoriam; propter quod omen tali habitu semper utebantur in bellis* (*f*). Questo costume di vestire degli Aborigeni di Gabio s'è reso di poi sì comune presso i Romani che tutti generalmente i nobili ed i plebei, i ricchi ed i poveri usavano questa foggia di toga per sopravvesta; che però Virgilio li chiama gente togata:

Romanos rerum dominos, gentemque togatum (*g*).

(a) *Virg. Æn. l. 7 v. 666*
(b) *Id. l. eod. v. 685. Vide et Serv. in hanc Aeneid.*
(c) *Id lib. eod. v. 733. et seq.*
Sarrastes populi Campaniae sunt. Rufas, oppidum in finibus Hirpinorum. Batulum, castellum Campaniae. Celenna, locus Campaniae sacer Iunoni. Abella, ubi nunc Nola, quod imbelle vulgus, et otiosum ibi fuerit Abella appellata. *Farnab., Donat., et Schrevel. ex Servio in cit. loc. Aeneid*
(d) *Liv. l. 5. c. 46. Servius Aeneid. l. 7. v. 612.*
(e) *Virg. l. et v. cit.*
(f) *Serv. in loc. cit. Aen.* (g) *Virg. Aen. l. 1. v. 286.*

In fatti non solo l'infima plebe usava il gabbano, secondochè si rileva da quel luogo di Lucano:

Turba minor sequitur, ritu succincta Gabino (a);

ma inoltre la somma, e con essa i consoli, e gl'imperadori; che però Livio scrisse del console e imperadore Decio: *Ipse, incinctus cinctu Gabino, armatus, in equum insiluit*: (Livius l. 8. De Consule Decio). E perfino i Penati, o li dei domestici e famigliari non con altr'abito, o veste da loro si dipingevano, o rappresentavano che col gabbano ad essi famigliare: *Habitu Gabino*, dice l'interprete di Persio, *Dii penates formabantur, involuti toga supra humerum sinistrum, et sub dextero* (Interpres Persii De Penatibus). Or i Romani l'introdussero nella Sardegna, e allora i Sardi lasciaron l'uso del pallio, o ferraiuolo, che usavano i Greci, il cui costume nell'isola era stato di già assai generale (b). Colla sola differenza che, dove i Romani nel principio l'usavan di pelli d'animali, o di tessuto di lana bianca, e senza maniche; i Sardi l'usan di saio nero e liscio, colle maniche: e in vece di chiamar questa veste col nome di *toga*, come da'Romani men antichi fu chiamata; essi Sardi l'appellano col nome di *cabanu*, e ritengono l'originazione, ch'essa ebbe da Gabio, anticamente scritta con *c* per *g*, e *Cabii* detta non *Gabii*, come anche *cabinus*, e *cabianus*, in vece di *gabinus*, e *gabianus*, secondochè bene osservò Mario Vittorino (c); l'uso della cui voce, significativa del gabbano, da que'prischi tempi è rimasta in Sardegna fino al dì d'oggi, mentre in Sardo, come dissi, *cabanu* dicesi, non *gabanu* la soppravveste de'Gabii, cioè il gabbano.

XCVI. In luogo d'esso gabbano, ch'è la comun sopravvesta de'sardi campagnuoli del Logodoro, la gente di campagna del Campidano costuma coprirsi col saio, spezie di panno lano grosso e villoso di figura tetragona, o quadrilunga, anch'esso vero pezzo dell'antichità, *sagum* detto da'Latini, e assai usato un tempo da'prischi Galli (d), e poi da'Romani per sopravveste militare de'loro soldati; che però il Facciolati, nel descriverlo, sembra dipingere il saio de'Campidanesi: *Sagum, vestimentum militare, genus vestis brevioris ex lana villosa, et crassiore, humeros tegens, et ad nates usque descendens, Graecorum pallio non absimilis. Erat autem proprium militum, et rusticorum etiam contra imbres, et frigora* (e). Quel verso, che Nonio Marcello cita del nostro antico poeta Ennio, con cui esso padre della Latinità esorta a ripararsi dal freddo col saiotto: *Tergum igitur sagus pinguis opertat* (f), abbastanza dimostra l'antichissima usanza di questa veste non solo presso i Sardi, tra'quali quel venerando maestro di Catone il grande fu allevato, e visse per più anni; ma inoltre presso i Romani, a'quali fece il primo pubblica scuola della lingua latina e della greca (g), e tra quali desideratissimo finì di vivere. Questo saio non solamente serve da sopravvesta a'campagnuoli sardi; ma anche di sopraccoperta del loro letto, come i Romani altresì giusta l'osservazione di Giulio Capitolino costumavano adoprarlo per simil uopo (h): comecchè per lo più nell'uno e nell'altro Capo del sardo regno s'usi dalla gente di campagna per copertina una sorta di tappeto di panno lano, di più colori intessuto e con più figure dalle donne sardesche giusta l'uso antico; e così gentilmente lavorato che il gran Romano, Varrone, maestro di Tullio, nel vantare il suo lusso, recavasi a gran sorte l'aver un sardo tappeto per coprire il suo letto, e per coricarsi: *Inter alia bona quotidiana cubo in Sardinianis tapetibus* (i).

(a) *Lucan. l. 1. De bello civili.*
(b) *Tert. l. de Pallio c. 3.*
(c) *Mar. Victorin. in Cenotaph. Pisan. c. de Orthograph.*
(d) *Isid. l. 19. Orig. c. 34.*
(e) *Facciol. in Lex. v.* Sagum *ex Liv. l. 7. c. 34. et Catone c. 59. de R. R.*
(f) *Ennius ap Non. c. 3. n. 201.*
(g) *V. la II. seguente Dissert. p. 2. n. 115.*
(h) *Jul. Capitol. in Vero c. 6. de Equo.*
(i) *Varro in Hercule Socratico ap. Non. Marcel. c. 14. de Gener. vestiment. n. 11, e 34. Vide et Isaac. Casaub. Animadv. in Athenaeum l. 2. c. 9.*

XCVII. Dell' istessa materia del sopradetto saio, comecchè la tessitura sia più fine, e più scelta la lana tinta in nero, non solo si forma il gabbano, ma inoltre la *Clamide*, che va sopra il giubbone ora di saia rossa, ora di scarlatino, ed ora d' altro panno lano di nobilissima tintura con ricca bottoniera d' argento in ambe le maniche giusta la prisca usanza de' Romani, i quali assai adopravano questa sorta di veste militare, come osservarono Facciolati, Lipsio, ed altri (*a*), e de' Macedoni altresì, come anche de' Greci, da' quali i Romani, e i Sardi con essi portarono l' uso della clamide, la figura, e il nome (*b*). In fatti con questa sorta di veste si vedeva la statua di Lucio Cornelio Scipione, primo romano conquistatore della Sardegna, innalzatagli nel Campidoglio, secondochè Tullio la vidde, e l' additava a' Romani del suo tempo: *Lucii Scipionis non solum cum clamyde, sed etiam cum crepidis statuam in Capitolio videtis* (*c*); ed essa clamide si era giusta Servio la veste generale da viaggio, da caccia, e da guerra presso quel popolo dominante e vittorioso: *Clamys non minus pallium viatorium, ac venatorium, quam militare* (*d*). Di questa sorta di veste si servono altresì comunemente i sardi campagnuoli del Logodoro: ma di diversa materia da quella, che adoprava la gente di campagna e ne' principj della repubblica anche la gente urbana tra' Romani. Imperciocchè la clamide, come anche il gabbano, o palandrana, o toga, che vale lo stesso, ed i calzoni, e le calze de' sardi contadini logodoresi si formano di saio, alquanto sottile e fine, e intinto a nero, detto in Sardo *foresi*, perciocchè di somigliante panno lano erano *forensia vestimenta*, cioè gli abiti del foro e di città, comecchè di color bianco presso gli antichi cittadini, e padri, e consoli di Roma, allorch' essa città incominciò a diventare più civile (*e*): laddove per l' avanti quasi tutta la veste de' suddetti Romani non era che congegnata di rozze pelli; che però nel descrivere Properzio anche i loro prischi senatori, i quali maneggiavano le redini di quella repubblica, che teneva in freno le provincie, e dava la legge alle nazioni più che mai; li chiama senatori, o padri impellicciati generalmente:

Curia, praetexto quae nunc nitet alta Senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres (*f*).

In vece di questa sorta di clamide di saio nero, che, come dissi, s' adopra da' sardi campagnuoli di Logodoro, la gente di campagna del Campidano usa la sua propia, congegnata di pelli di pecora, o di agnello colla lana rivolta in fuori nell' inverno per ripararsi dal freddo e dalla pioggia; epperò ora *pellizza*, ora *veste de peddes* in Sardo chiamata vale lo stesso che pelliccia, o veste di pelle in Italiano; ed è nel vero un pezzo rimasto in Sardegna non tanto della prisca *mastruga*, che i Sardi usavano ne' tempi de' Romani, de' Fenicj, e de' Greci, quanto dell' antichissimo costume, e generale, che ne' tempi primitivi, e ne' più rimoti secoli dell' età d' oro gli uomini usavano nel vestirsi, allora quand' essi vivevano nel mondo senz' ambizione, e lusso, ed effeminatezza, ma con naturale innocenza e semplicità. In fatti san Paolino, vescovo di Nola chiama pellicciati i contadini e pastori del suo tempo, perciocch' erano all' antica vestiti di vellose pelli d' animali:

. . . . . . *vel ille,*
Divitis multo bove pelleatus
Accola ripae (*g*).

Properzio, per non ricordare di nuovo ciò che dicemmo de' prischi senatori di Roma, così pure chiamò i romani agricoltori e campagnuoli in quel suo verso:

(a) *Facciol. in Lex. lat. v.* Chlamys. *Lypsius Elect. l. 1. c. 25.*
(b) *Isid. l. 19. Orig. c. 24. De palliis virorum. Nonius c. 14. de gener. vestim. n. 11. et 12.*
(c) *Cic. or. pro Rabirio.*
(d) *Serv. in l. 4. Aen. v. 137.*
(e) *Suet. in Aug. c. 73.*
(f) *Propert. l. 4. el. 1.*
(g) *Paulin. ad Nicet. v. 528. De Dacis.*

Verbera pellitus setosa movebat arator (*a*).

Virgilio mostra ch'era costume antico e generale quello di vestirsi di pelli gli abitatori del Lazio, e fino i Salii, ch'erano i sacerdoti di Marte, onde d'essi cantò nell'ottava Eneide:

Jamque sacerdotes, primusque Potitius ibant,
Pellibus in morem cincti . . . . . (*b*).

San Paolo ci propone i profeti, e a loro imitazione molti fervorosi Cristiani del primo secolo della Chiesa, vestiti di pellosi cuoi di capre e di cammelli: *Circumierunt in melotis, et pellibus caprinis* (*c*). E non pago Giovenale d'additarci quell'uso, che la gente di campagna faceva delle pelli per vestirsi, ci fa sentire altresì lo zelo, con cui i vecchj Marsi, Ernici, Vestini, ed Abruzzesi esortavano a conservarlo perpetuamente i loro figliuoli, e nipoti e tardi posteri con degni sentimenti di que' venerandi anziani, quali essi erano, e con tacite riprensioni de' molli e dilicati uomini de' nostri tempi, che quanto più migliorano le vesti, tanto più peggiorano i loro costumi. Ecco la sensata esortazione, che que' venerabili vecchj faceano a' giovani:

Vivite contenti casulis, et collibus istis,
O pueri, Marsus dicebat, et Hernicus olim,
Vestinusque senex. Panem quaeramus aratro,
Qui satis est mensis: laudant hoc Numina ruris.
. . . .
Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi, qui summovet euros
Pellibus inversis: peregrina, ignotaque nobis
Ad scelus, atque nefas, quaecumque est, purpura ducit.
Haec illi veteres praecepta minoribus . . . . (*d*)

Che dirò poi del pallio, cotanto celebrato da' Greci, e sì propio e particolare d'essi che tutti gli uomini, e anche le donne tutte d'ogn'ordine ed età se ne ammantavano? Forse che ne' prischi tempi non era il pallio congegnato di rozze pelli di fiere e d'altri animali? E per qual altra cagione i Romani, che imitarono l'uso de' Greci, gli posero il nome di *pallium*, se non se per le pelli, ond'esso facevasi e formavasi dagli antichi? Almeno questa e non altra si è l'osservazione, che sant'Isidoro ha fatta di questa greca sopravvesta nel libro decimo nono delle Origini: *Pallium, dictum a pellibus, quia prius super indumenta pellicea veteres induebantur, quasi pellea* (*e*). In somma: chiunque vorrà rintracciare le usanze ed i costumi di tutte le nazioni del mondo ne' prischi secoli riguardo alla veste, troverà di leggieri, esser verissima cosa che dappertutto, ovunque uomini si trovassero, e animali e fiere, le pelli vellose di questi servivano di vestito per coprire quelli; e quindi che a ragione cantò d'essi il Vanierio ne' versi seguenti:

Lepores ut nos ferro venamur, et apros,
Sic ove, sic, caeso nemorum quondam hospite tauro,
Gens antiqua virûm mensas onerare solebat,
Et nudis informem humeris circumdare pellem (*f*).

Ma comecchè in quella prima età d'oro di pelli si vestissero tutti gli uomini, non tutti però si servivano nè della stessa forma e figura di vestito, nè delle stesse pelli d'animali, o fiere: ma ciascuna nazione giusta la foggia di veste, che per propia sperienza ritrovava più comoda, e secondo la spezie degli animali e fiere, di che più abbondavano le propie selve, e campagne e il propio clima. L'Africano abitatore si vestiva di

(a) *Propert. l. 4. el. 1.*
(b) *Virg. Aen. l. 8. v. 281.*
(c) *Hebr. c. 11. v. 37.*
(d) *Juven. Sat. 14. in med.*
(e) *Isid. l. 19. Orig. c. 24. De palliis virorum.*
(f) *Vanier l. 8. Praed. rust. v. 55.*

pelli di liopardi, o di pantere, o d'orsi, o d'altri mostri, che l'Africa soleva partorire ne' suoi deserti; onde Virgilio cantò dell'Africano Aceste:

. . . . *occurrit Acestes*,
Horridus in jaculis, et pelle Libystidis ursae (*a*),

Il Greco si copriva di pelosi cuoi di bue, di cavallo, d'onagro, o di pelli di vitello, di pecora, o d'altro quadrupede; onde chiamava la sua veste col nome di μηλωτή *melote*, che vale pelle di pecora, e di qualsivoglia quadrupede; poichè μῆλον *melon* in greco vuol dir in latino *ovis*, e *quadrupes omne* (*b*). Il Caramano, o Cilice, nativo di Cilicia s'ammantava di pelli di becchi e capre, il cui pelo per essere assai irsuto ed ispido, diè nome di κιλίκιον *cilicium* alla sua vesta: mentre κιλίκιος in greco vale aspro ed irto; che però scrisse Vegezio: *Cilicium est vestis ex pilis vel pellibus hircorum vel caprarum a Cilicia regione, quia ibi primum hoc vestis genus institutum est, cum ibi hirci productis, hirsutisque pilis sint* (*c*). Lo Scita, l'Arabe, il Persiano, il Celtico, il Romano, e non men chi era nato ne' climi dell'austro che quelli dell'occaso, dell'orto, e del norte, non si congegnavan le vesti che di pelli e pelliccie delle loro fiere, o almeno de' quadrupedi, che poteano avere; e comecchè secondo sant'Isidoro ciascuna nazione avesse la sua veste propia e particolare, come i Parti la *Sarabara*, i Galli la *Linna*, i Tedeschi il *Renone*, gli Spagnuoli la *Strige*, i Caramani il *Cilicio*, i Greci la *Melote*, e così va discorrendo delle altre genti (*d*); nulladimeno tutt'i popoli della terra si può dir che riguardo al vestimento non avessero che un costume affatto uniforme, cioè, come Lucrezio cantò, di coprirsi delle spoglie di salvatiche fiere:

Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum (*e*).

XCVIII. Quest'universale usanza di tutte le nazioni fu anche comune alla sarda nella prisca età d'oro: poichè gli antichi Sardi usavano, siccome gli altri paesi sopra nomati, la loro vesta di pelli, o la pelliccia, or di cuoio di cervio, or di daino, or di mufflone, ch'è l'animale salvatico, propio di Sardegna, di folto pelo e morbido, congegnata, a cui essi antichi diedero il nome di *Mastruga*; non saprei indovinare s'esso vocabolo porti dalla lingua fenicia, ovver dalla prisca greca l'originazione. Ciocchè di certo possiam dire si è ch'essa veste de' Sardi non era il colletto, come opinò l'eruditissimo abate Gemelli, da cui il Galanti copiò il suo sentimento, e lo spaccia francamente come propio col dire: *Quest' abito chiamasi collette. Da' Romani si chiamava mastruca* (*f*): mentre il sardo colletto è fatto di pelli conce, e aggiustato al dosso come una corazza, o panciera, quale nel vero si era presso i Romani questa foggia di veste militare: dove la sarda pelliccia ha la forma di clamide di pelli pelose di fiere, come dissi di sopra, fatta a norma di quelle, che vestivano i Todeschi, o Alamanni; che però nel descriverla sant'Isidoro, veste germanica la chiama, non già sardesca, comecch'essa da' Sardi fosse usata: *Mastruga est vestis Germanica ex pelliculis ferarum, de qua Cicero pro Scauro: quem purpura regalis non commovit, cum Sardorum mastruga mutavit* (*g*). In fatti se l'uso d'essa è rimasto in Sardegna da' secoli eroici sino al nostro non eroico, così pure s'è serbato costantemente in Germania e ne' paesi del norte ora più, ora meno ingentilito. Arrigo imperadore dopo un sontuoso convito, fatto a' principi e grandi della sua corte, come anche alle principesse e primarie dame, regalò loro delle mastrughe assai eccellenti: *Rex sibi mastrucas post escam maxime pulchras donavit* (*h*). E che altro sono che mastrughe le preziose pelliccie, che s'usano anche al dì d'oggi

(a) *Virg. Aen. l. 5. v. 37. v. Servium ibi in vers. cit.*
(b) *V. Lex. Graec. Arnoldi Peraxyl. Arlenii in v.* μῆλον, *et Isid. l. et cap. cit.*
(c) *Veget. l. 4. De milit. c. 6.*
(d) *Isid. cit. l. 19. cap. 23. De vestib. quarundam gentium in init.* (e) *Lucretius.* (f) *Galanti loco sup. cit.*
(g) *Isid. l. cit. 19. c. 23. De vestib. quarund. gentium.*
(h) *Doniz. l. 1. c. 2. Vita di Matilda.*

nella Moscovia, e che si trasmettono in dono da quella sovrana come nobili pegni della sua o amicizia, o deferenza, non solo ad altri sovrani, ma anche al capo visibile della Chiesa? Le sopravvesta poi, che in tutte le più culte provincie dell'Europa usan le gentildonne nella stagion del verno, foderate di pelle di martora, di cigno, o di zibellino, comecchè ora si chiamino col nome più generale *mantelline*, o *mantellette*, lascian d'esser nel vero *pelose clamidi*, *pelliccie*, *veste di pelle*, ovver *mastrughe*? In somma, si può dire che tutto il mondo moderno, anche il più colto, a certi tempi è mastrugato e impellicciato; e che, posta la dura necessità d'aver l'uomo bisogno di vestirsi, è cosa assai lodevole che serbi in questo genere il costume tenuto dal mondo antico, in cui il primo uomo, e capo, e padre e maestro di tutti gli uomini, e quindi il piu colto, discreto, civile, politico e ben disciplinato tra quanti ne accolse la terra sin da principio, fu colla sua sposa vestito da Dio medesimo (che s'era preso a cuore il loro governo, ed in essi di tutto il genere umano) non di finissimi panni, nè di stoffe preziosissime, ma di vellose mastrughe, e di pelliccie o di pelli degli animali. Così il racconta Mosè nel libro della Genesi: *Fecit Deus Adam, et uxori eius tunicas pelliceas, et induit eos* (a). E quindi bisogna conchiudere al nostro proposito due cose. La prima che l'uso della pelliccia, o mastruga, che al presente serbano i sardi campagnuoli del Campidano, è un assai pregevole monumento della più veneranda antichità, poichè questa sorta di vesta non solo fu usata quasi da tutte le nazioni, e da tutti gli abitatori del mondo antico; ma inoltre fu in certo modo stabilita per divina istituzione per vestirsi i primi uomini insino da'primi giorni della loro creazione, cioè sin da quando essi furono bisognevoli di vestimento. La seconda: che, dacchè il Signordio mostrò la paterna sua e amorevole provvidenza e sollecitudine nel vestir per se stesso di pelli d'animali Adamo, ed Eva, ch'esser doveano i capi, i principi, i maestri e gli esemplari de' loro posteri; ed essi primi padri dell'uman genere continuarono a coprirsi tutta la vita di sì fatte pelliccie, somiglianti alla prima, come Teodoreto asserisce presso Eugubino: *Ex his animalibus, quae tales pelles haberent, aptas ad induendum, detraxit, et fecit sibi Adam vestis instar indumentum* (b); ha ben torto il sig. Galanti nel dileggiar, e insultare e dispettar tutt'i Sardi generalmente colle oltraggiose parole di *rozzi e barbari*, perchè il basso popolo, e la gente di campagna, e una piccola parte degli abitanti di quest' isola s'ammanta sull'esempio degli antichi della veste di pelli, o di pelliccia, o mastruga, al di dentro ben concia, al di fuori velluta di fiocchi di lana nera di pecora, o di agnello, inanellati. Forse ch'erano rozzi, incivili e barbari i primi nostri padri sotto il governo e la cura di Dio medesimo, che li vestì di sua mano, perchè si ammantaron di pelliccie, talor assai più orride che le sarde non sono di presente? Se il dir questo non è più che imprudenza, chi legge aggiunga l'epiteto, che meglio quadra.

XCIX. Il *Colletto*, a cui il sig. Galanti dà il nome di *collette*, che sardo non è: mentre in sardo si chiama *collettu*, e *coheru*, voci, porte da' verbi *colligo*, e *cohaereo*, perchè il colletto va indosso, e stringe e involge il busto, a cui è affibbiato sopra il giubbone con fermaglj or di pelle, ora di gancj e catenuzze, ben fatte, di argento; è quella sopravveste, che va sotto la detta clamide di pelli tra'campidanesi, e di saio tra'logodoresi campaiuoli, o sopra il giubbone di saia fine, o di scarlatto, come dirò in appresso. Esso colletto, dissi, per significare il quale il prelodato signor avvocato Galanti s'è servito della supposta sarda voce *collette*, talor per dinotare ch'essa foggia di veste è sì propia de' Sardi, che solo tra essi fu in uso, ed ebbe nome; quando ignorar non dovea che gli Italiani il chiamano *colletto*, *coleto* gli Spa-

(a) *Gen. c. 3. v. 20.*

(b) *Theodoret. ap. Eugub. q. 39. in Gen.*

gnuoli, *colobium* i Latini, i Greci θώραξ *thorax*; e non dubito che le altre culte nazioni avranno i loro vocaboli per significarlo; è anche un pezzo riguardevole del costume antichissimo de' Greci, e Romani, non men che de' Siriaci, ed Egizj, e d'altri prischi popoli, presso i quali, come notò sant' Isidoro, esso colletto era in uso generalmente: dimodochè oltre gli uomini anche le donne il vestivano in quelle regioni: *Colobium dictum, quia longum est, et mutilum sine manicis* (*nam* κολοβὸς colobos *mutilus, et truncatus est a* κολοβόω *mutilo, brevio, trunco. Hoc et Lumbare vocatur, quod lumbis religetur, vel lumbis haereat. Quibusdam et Renale dicitur, quia renibus alligatur. Antiqui hoc magis utebantur. Hoc in Aegypto, et Syria non tantum viri, sed et feminae utuntur* (*a*). Gli Aborigini, abitatori del Lazio l'usavano di peloso ed irsuto cuoio: onde Virgilio cantò d'Aventino, nel descriver il suo colletto, ch'era

Horridus, Herculeoque humeros innixus amictu (*b*);

cioè, come spiega Servio, vestito d'orrida pelliccia, e cinto il dosso d'essa, come Ercole usava: *Horrendus, et pellibus cinctus in morem Herculis* (*c*): poi nella decima Eneide cantò di Meone, fratello d'Alcanore, e Numitore, che fu trafitto da Enea colla sua asta a segno che col duro colletto di crudo cuoio gli fu trapassato il petto da parte a parte:

Maeonis et thoraca simul cum pectore rumpit (*d*).

Anche Curzio ci propone Alessandro incollettato nel campo di battaglia: *Thoracem indutus procedit ad milites* (*e*). Svetonio ci mostra Augusto colla stessa sopravvesta: *Hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, et thorace, et subucula, et femoralibus, et tibialibus muniebatur* (*f*); e Servio tutti gli antichi Romani or in tempo di pace, ed ora di guerra. *Colobium, tunica sine manicis, qua antiqui Romani utebantur, sed praesertim in bellis* (*g*). In somma, si può dir che il colletto era una veste o di cuoio di fiere, o d'altri animali, or di ferro, or di lana, di che anche i più colti popoli del mondo anticamente si vestivano, in tempo di pace per ripararsi dal freddo e dall'aria, ed in tempo di guerra per difendersi dalle freccie e da altr'armi nemiche; che però da' Greci si chiamò θώραξ, voce, che significa non solo tutto il busto dell'uomo, ma inoltre il colletto, che 'l cuopre dal collo al basso ventre, e che l'arma e ripara, e fortifica e guernisce; poichè θωρήσσω in greco vale *armo, defendo*, e θωρακτὴς *armatus*, e θωρακίζω *armo, thoracem induo*. Ecco quanto sia antica, veneranda e universale l'usanza e l'origine di quel cotanto decantato colletto de' sardi campagnuoli, non già più congegnato di ruvide pelliccie, come gli antichi costumarono ne' prischi tempi; ma di pelli ben conce, gaie e morbide, scelte per lo più tra' cuoi di nobili animali; guernito pur di lamette, e ganci e catenuzze d'argento, vagamente lavorato, maggiormente se è all' uso di persone bene stanti; e riconosciuto mai sempre pressochè necessario negl'isolati paesi, assai più venteggiati che quei del continente, per ripararsi dall'aria inclemente e rigida, qual si è per lo più quella della campagna, alla quale i pastori, gli agricoli e simili professori di vita rusticana in ogni stagion dell'anno vivono esposti.

C. Sotto il colletto di pelle va addossato il *Giubbone* con delle maniche di saia rossa fine, o di panno lano più nobile intinto in porpora, e abbottonate le maniche con bottoni d'argento, o d'altro metallo giusta la condizion delle persone, che se ne vestono. Questo giubbone, ch'è comune non meno agli uomini di campagna, chè alle donne, presso le quali ha una forma per la sua gentilezza distinta e graziosa, è altro pezzo di veste del costume antico, in Sardegna rimasto sin da' tempi de' Greci, e de' Romani,

(a) *Isid. l. 19. Orig. c. 22. De nominib. vestium caet. rar.*
(b) *Virg. Aen. l. 7. v. 669.*
(c) *Serv. ibi, et in l. 8. Aen. v. 282.*
(d) *Virg. Aen. l. 10. v. 337.*
(e) *Curt. l. 7. c. 5.*
(f) *Sueton. de Aug. c. 82.*
(g) *Serv. in Virg. Aen. 7. v. cit.*

i quali adopravano sotto la sopravvesta, e sopra la camicia la giubba per coprire il busto, la quale, comecchè ad uso della guerra, corazza, usbergo, panciera, lorica, ed armadura del petto ora si chiami; ne' tempi antichi però non ebbe altro nome che il generale di θώραξ *thorax* presso i Greci, e di *thorax* altresì presso i Latini. I Libici popoli dell' Africa giusta l' Arlenio, autore del Lessico greco, usavan un tempo questa giubba di pelli irte di capra, che i Greci però αἰγίδα *aegida* li chiamarono, poiche in Greco αἰγέη *aegee* vale pelle caprina *(a)*. I Greci, i Lidj, i Romani, e molt' altri popoli or se la mettevano in dosso congegnata di cuoi di fiere e d' altri quadrupedi, or di tessuto di lana velloso ed ispido, ed ora anche di lamine di ferro e d' acciaio, come notò il chiarissimo Facciolati *(b)*. Svetonio scrive d' Augusto che nel verno vestiva giubbon di lana: *Hyeme... thorace laneo muniebatur* *(c)*: e il Varrone racconta de' Romani che l' usavano un tempo di crudo cuoio, o di pezzi di pelli connessi e uniti, onde dalle loro striscie, *lori*, o *lora* dette da' Latini, ebbe poi il nome di *lorica*, qual ora ritiene: *Lorica, munimentum pectoris, sic dicta a loris, quod olim de corio crudo pectoralia antiqui faciebant: postea vero ferream succuderunt Galli ex anuleis tunicam* *(d)*. In Sardegna, come dissi, s' usa di panno lano, e per lo più nobile dalla maggior parte degli abitanti delle ville; ed è assai probabile ch', essendo greco il nome del giubbon de' Sardi, sin dal tempo de' Greci, che abitaron in quest' isola, sia rimasto in essa insieme colla foggia d' esso giubbone anche il nome *Chorytu*, che usan generalmente i Sardi per significarlo. Ben è vero che in questi ultimi secoli il vocabolo greco κόρυς, υθος Corys, corithos vale in latino *galea*, in italiano celata, elmo, morione, così detto da' Greci ἀπὸ τοῦ τὸ κάρα ῥύεσθαι, perciocchè l' elmo difende e ripara il capo e la faccia dell' uomo; ma poichè similmente la corazza e il giubbone ripara e difende il petto e il busto umano, non è improbabile che ne' prischi secoli lo stesso vocabolo *Corys*, *corythos*, dal quale i Sardi fecero il loro *Corythu*, avesse la forza di significare la corazza e il giubbone, siccome l' ha per dinotare la celata e l' elmo; maggiormente perchè il verbo κορύσσω *corysso*, onde derivasi, vale armo e difendo, e κορυστὴς *corystes* armato e ben guernito. Oltracchè molte voci or della lingua greca, or della latina altro significano di presente, come bene osservò Marco Terenzio Varrone, e ben altro significarono ne' tempi antichi. Ora la voce latina *hostis* significa il nemico; laddove la stessa voce non significava anticamente che il pellegrino: *Multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum, qui suis legibus uteretur; nunc dicunt eum, quem dicebant perduellem* *(e)*: non altrimenti discorre delle voci greche. Ora per esempio i Greci chiamano *corython* l' elmo e la celata; laddove ne' prischi secoli dinotavano con essa voce il giubbone, la corazza e la panciera, comecchè di presente, fuorchè nella lingua de' Sardi, non sia in uso, nè si sappia da' medesimi Greci che quell' antica voce questo significhi; che però anche riguardo a sì fatte greche voci il prelodato Varrone così conchiude: *Multa vetera illorum ignorantur; quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur, et illud esse plerique ignorent graecum, quod nunc aliter nominant* *(f)*.

CI. Il *Cinto* poi di cuoio della stessa materia del colletto, ma foderato e guernito di pelle più dilicata di varj colori, che la gente di campagna usa in Sardegna per istrignere il mentovato colletto insieme col giubbone, e la camicia nella cintura del busto con delle fibbie or d' acciaio, or d' ottone, ora d' argento, e da cui pende alla destra regolarmente una sorta di pugnale colla sua guaina, largo nel mezzo una

(a) *V. Lex. graec. Arlen. v.* αἰγίς *Item Turneb. l. 26. c. 29.*
(b) *V. Lex. lat. Jac. Facciol. v.* Thorax.
(c) *Sveton. de Aug. c. sup. cit.*
(d) *Varro l. 4. de L. L. c. 24.*
(e) *Id. l. eod. c. 1.*
(f) *Varro l. 1. de L. L. in fin. fragment.*

mano, ed a due tagli, e lungo due palmi almeno con una lunga punta, come spiedo aguzza; non è men nobile monumento che gli altri sopraddetti, già rimasti in quest' isola da' tempi antichi. *Daga* si chiama in Sardo questa terribile arma da punta e da taglio, onde quasi tutt' i paesani vanno guerniti principalmente nel Capo del Logodoro, per esser i Sardi, come furono mai sempre tenuti, uomini bellicosi di genio, ed inchinati alle armi e all' arte militare naturalmente, secondochè altrove si è accennato con delle antiche e gravi testimonianze, colle quali va d'accordo quella, che il signor abate Cetti ne lasciò scritta nel terzo tomo della sua storia nel modo, che segue: *I primi della sarda nazione, prendendo a militare sotto l'Augusta Real Casa di Savoja le fecero fede, che aggiugnendo essa a' suoi dominj la nazione sarda, vi aveva aggiunto una nazione di soldati (a)*. Virgilio, che morì sedici anni prima della venuta di Gesù Cristo, non so se volle dipingere la *daga* de' Sardi, allora quando ci propose la arma *Tegea*, ch' Evandro, antichissimo re di Arcadia, e poi degli Aborigini del Lazio, portava sospesa dal cinto, nel verso seguente:

Tum lateri, atque humeris tegeaeum subligat ensem (b)

Pomponio Mela, che fiorì mezzo secolo dopo la morte di Gesù Cristo, mostra nella sua *Corographia*, che era quasi generale il costume de' Romani del suo tempo di portar il pugnale sospeso dal cinto, che gli antichi Latini chiamavano *Cinctorium*, e noi Sardi dietro alla prisca usanza, ch' essi Romani tenevano d'aspirare la c, chiamiamo col nome di *Chintorza*: *Cinctorium, cinctus, vel cingulum est, ex quo pugio dependet (c)*; nè altro si era quel pugnale giusta la spiegazione di sant' Isidoro che la suddetta *Daga*, che adoprano i Sardi: *Pugio a pungendo, et transfigendo vocatus, est parvus gladius, bis acutus, lateri adhaerens (d)*. Strabone, coetaneo di Gesù Cristo, nella geografia, che stese in diciassette libri *De situ orbis*, sul descrivere il costume di vestire, e d'armarsi i Sardi del suo tempo, ch' era quello, in cui il Salvator del mondo conversava cogli uomini, dice ch' essi Sardi vestivansi di colletto, e cingevansi con cinto di pelle di mufflone, il quale in vece di lana ha un pelo morbido, e folto di capra salvatica, e che generalmente oltre all' essere armati di scudetto, o rotella, (che secondo Senofonte aveva la figura d'una foglia d'ellera, secondo Plinio rassomigliava la foglia del fico d'India, e secondo Servio la figura della luna dicotoma, o di mezza luna (e), per ripararsi, e difendersi dalle armi nemiche), portavano altresì la sopraddetta *daga*, o il già descritto pugnale, che tutt' ora è in uso. Ecco le parole di Strabone: *Hac in insula nascuntur arietes, qui pro lana pilum caprinum procreant, quos musmones vocitant: eorum se Sardi pellibus thoracis modo muniunt; pelta utuntur, et pugione (f)*. I cinti più nobili, che or s'usan da' Sardi sono di pelle di vitel marino, animale anfibio, che vive nelle spiagge settentrionali e orientali del mare sardo, il cui intero cuoio è cotanto prezioso che si giugne a pagarlo a dodici scudi. Questi cinti si lavorano in tutt' i paesi dell' isola, ma dove si formano con maggiore maestrìa si è a Sassari, a Ozieri, e a Tempio, ch' è dove altresì per lo più si fabbricano le suddette *daghe*, i coltelli e sì fatte armi or da taglio, or da punta, e dove anche s'incassano le canne di schioppi e di altre armi da fuoco eccellentemente per tutte le ville del Capo di Logodoro; siccome a Cagliari per tutto il Campidano.

CII. I *Calzoni* di saio, che i più volte nomati Sardi campaiuoli usano sopra le mutande o calzoni di tela, non solo per la loro figura, ma inoltre pel loro nome offrono

(a) *Cetti t. 3. della Storia nat. di Sardegna nel princ. della Dedica.*
(b) *Virg. Aen. l. 8. v. 459.*
(c) *Pomp. Mela in Corogr., vel de situ orbis l. 2. c. 3.*
(d) *Isid. l. 18. Orig. c. 6. De gladiis.*
(e) *Serv. in l. 11. Aen. v. 663. Plin. et Xenophon apud eund. V. etiam Alexandr. l. 6 c. 22., et Grapald. l. 2. c. 30.*
(f) *Strabo De situ orb. l. 5.*

inoltre un avanzo del prisco costume de' Greci, che da tre mil'anni circa essi introdussero e lasciarono in quest'isola. Nell'uno, e nell'altro Capo di essa la gente di campagna si veste di calzoni di tessuto di lana intinta in nero, lunghi sino alle ginocchia, od anche più corti, ma affatto aperti nell'estremità; la quale nè s'abbottona, nè si lega con fermaglj, o laccj, poichè van legati gli altri, che son di tela, insieme colle calzette sopra la gamba. Nella prima età del mondo gli uomini ad esempio d'Adamo adopravano i perizomi di velluta pelle per vestire i lombi, e per serbar con essa veste lombare la convenevol decenza e modestia tra loro: *Vestis antiquissima hominum fuit perizomatum, id est succinctorium, quo lumbi conteguntur*, dice sant'Isidoro (*a*). Indi nelle età susseguenti i prischi Galli, Germani, Britanni, ed altri popoli del settentrione incominciarono a velarsi con de' piccoli saghi di lana assai grossa, irta e vellosa, o anche con corteccie d'alberi, rozzamente congegnate e appuntate con una spina; come pure con pelli, sì poco stese che appena giugnevano al ginocchio, dimodochè nel resto essi erano affatto ignudi; che però scrisse di loro Pomponio Mela: *Maximo frigore nudi agunt antequam puberes, et longissima apud eos pueritia est. Deinde sagis velantur, aut libris arborum* (*b*). Così anche raccontano Plinio, e Cesare: *Pellibus, aut parvis rhenonum tegumentis utuntur, magna corporis parte nuda* (*c*); e dietro ad essi altresì Cornelio Tacito: *Tegumen omnibus sagum, fibula, aut si desit, spina consertum: gerunt et ferarum pelles* (*d*). I prischi Greci poi, che eran tenuti in conto de' popoli più culti tra tutti gli Europei, furono i primi ad aggiugnere alla loro *melote*, o sia colletto di peloso cuoio di capra, ed anche di scorze di melloni, nella cintura legato, e lungo sino a' lombi giusta sant' Isidoro: *Melotes pellis erat caprina, a collo pendens, praecincta usque ad lumbos; fiebat autem prius, ut quidam existimant, de pelliculis melonum* (*e*), una foggia di mutande, o brache, o calzoni or di tessuto di lana, e ora di lino per velarsi o coprirsi con più decenza, da essi chiamate ῥάκκος, e ῥάκος raccos, o rhacos, voce, della quale si servirono Aristofane, Galeno, Dioscoride, Luciano, e Polluce presso l'Arlenio per significare *sagam, amiculum, subligaculum, velamen, campestre, femoralia*, cioè le brache e i calzoni di lana e di lino (*f*). Quest'usanza de' Greci fu introdotta in Sardegna dagli antichi popolatori, che dalla Grecia ci portarono delle colonie più volte; e comecchè al presente i calzoni de' sardi campaiuoli siano nella forma e figura assai più civili che allora non erano ne' tempi antichi; nulladimeno rimangono con quel nome stesso, ch'essi ebbero presso i Greci sin da principio. In fatti il ῥάκος λίνεον *rhacos lineon*, del quale Dioscoride, e Luciano fanno memoria per dinotare *femoralia tam linea, quam lanea*, ovvero i calzoni di tela, e anche di lana, dalla sardesca gente campaiuola si esprime tuttavia co' sardi vocaboli ora *rhagas de linu*, e or *rhagas de lana*; dimodochè la greca voce *rhacos* si serba più incorrotta nella sarda *rhagas* che nella latina *braca*, usata da Ovidio, e nell'italiana *brache*, e nella spagnuola *bragas* con maggior corruzione portate da essa, e fatte per significare i calzoncini di tela, e i calzoni di lana, o d'altro panno.

CIII. Anche i *Calzarini*, che sopra le calzette di tela, o di filo usano i sardi villani Logodoresi, fatti di sottil saio lano, tinto in nero, ed i Campidanesi di molle e dilicata pelle, raggrinzati con arte con cento pieghette a guisa di lanterne di carta o d'altra materia suscettibile di più piegature, forse ch'essi non ricordan li prischi calzaretti de' Greci, ch'essi ἔμβατα *embata* chiamarono, e anche κοθόρνους *cothurnos*, da' Romani tragedi, e poscia da' militari pure imitati? Chi vede gli stivaletti, o le gambiere de' sardi cam-

(a) *Isid. l. 19. Orig. c. 22. De nominib. vestium.*
(b) *Pomp. Mela l. 3. c. 2. et c. 3.*
(c) *Plin. l. 12. in init. Caes. de B. G. l. 6. c. 21.*
(d) *Tacit. De Morib. et pop. German. c. 17.*
(e) *Isid. l. 19. Origin. c. 24. De palliis viror.*
(f) *Lex. Graec. Arlenii v.* ῥάκκος, *et* ὀθόνιον.

pagnuoli, non credo che possa ravvisare altra differenza tra essi calzaretti, e quegli antichi che quella della materia, onde si formano: mentre i coturni e calzarini de' prischi Greci, e Romani erano or congegnati di salcio, come le ceste intessuto; che però *calones* si chiamavano, poichè *calon* in Greco vale legno giusta l' osservazione di sant' Isidoro: *Tibialia calceamenta sunt dicta, quòd crura tegant cothurni, quos quidam calones appellant, eo quod ex salice fierent, nam Graeci lignum* κᾶλον *calon vocant* (a); ed ora di crudo cuoio d' animali quadrupedi, come osservò il chiarissimo Facciolati: *Cothurnus, calceamenti genus ex corio usque ad dimidiam cruris partem perveniens* (b); laddove i sardi calzaretti non sono, come dissi, che di saio men grosso, o anche di alluda.

CIV. In somma: fino le *Scarpe* di ben concia pelle di vitello, o di montone, con coreggie allacciate regolarmente, le quali la gente di campagna usa nell' uno e nell' altro Capo dell' isola, vivamente ricordano il vetusto costume, dagli antichi tenuto nel calzarsi; con questo solo divario tra l' uno e l' altro calzare, che il sardesco presente è assai più civile che quello non era de' prischi Toscani, Greci, e Romani. Imperciocchè i Toscani costumavan calzarsi di pianelle, o sandali di crudo cuoio, o di un suolo soltanto, che copriva la sola pianta del piè, circumcinto con legaccj, i quali s' annodavano nella parte superiore affatto ignuda: *Erat solea quaedam*, dice Gellio, *qua planta pedis tantum tegebatur, longis habenis circumligata; ita ut pars superior pedis nuda prorsus esset* (c). Lo stesso conferma Servio, nel comentare quel verso dell' ottava Eneide di Virgilio, in cui esso descrive il calzamento di Evandro,

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantae (d).

I Greci pure usavano le stesse pianelle, a due suole unite con due, o tre legacci, o coreggie, onde sostenerle ne' piedi, da essi chiamata κρηπίδες, *crepidae* in latino, e anche ὑποδήματα *hypodemata*, che vale sandali, pianelle, o suole, con coreggie legate e circoncinte, come bene spiegano e il citato Servio nel suddetto luogo di Virgilio, ed Adriano Turnebo, esatto indagatore de' costumi antichi (e). Così calzavansi le greche donne giusta il Balduino, così pure gli uomini, e maggiormente i filosofi della Grecia, de' quali era propio non meno il pallio che i suddetti sandali, o pianelle: *Differebant crepidae a soleis in eo, quod soleae simpliciores essent; crepidae vero crassiores, in quibus nimirum duae soleae erant compactae. His utebantur mulieres, aliquando et viri: item philosophi, pallio induti; nam pallium, et crepidae apud Graecos conjungebantur* (f). Questo costume de' Greci, introdotto negli Aborigini del Lazio fu poscia adottato da' romani senatori, e re, e consoli, e imperadori, e patrizj, e ottimati di Roma antica, al costume de' quali allude Persio, nel cantare che fa nella prima sua satira:

Non hic, qui in crepidis Grajorum ludere coepit (g);

comecchè Servio chiami quel calzare de' Romani, anzichè greche pianelle, toscani sandali; perciocchè i Toscani furono i primi ad usarli nell' Europa: *Tyrrhena vincula sunt sandalia, soleae, corrigiis subvinctae. Hoc genus calceamenti a Tuscis sumptum est* (h). Presso i Romani però una distinzione si faceva tra calzari e calzari: mentre per istituzione di Romolo, primo fondator, e padre e re de' Romani, il calzare de' patrizj senatori di Roma, ch' erano in numero cento, e li tutti impellicciati, come dissi di sopra con Properzio, in segno della senatoria dignità era circumcinto da quattro laccj o coreggie, con una mezza lunetta, fatta di cuoio, e cucita nella parte superior del piede, ove ora sta la fibbia nelle scarpe, non già per dinotare quel nobil pianeta, ma il numero de' cento senatori, secondochè ne scrisse il più volte lodato sant' Isidoro nel libro decimo

(a) *Isid. l. 19. Orig. c. 34. De calceamentis.*
(b) *Iac. Facciol. in Lex. Lat. v.* Cothurnus.
(c) *Gell. l. 13. c. 2.* (d) *Serv. in v. 458. l. 8. Aeneid.*
(e) *Idem Serv. ibi. Item Turneb. l. 26. c. 29. et l. 30. c. 38.*
(f) *Balduin. l. De calceo c. 14.*
(g) *Persius Sat. 1. in inis.* (h) *Serv. in vers. cit. Aen.*

nono delle Origini: *Patricios calceos Romulus reperit quatuor corrigiarum, assutaque luna, luna autem in eis, non sideris formam, sed notam centenarii numeri significabat: quod initio patricii senatores centum fuerint* (a). Laddove gli altri, i quali non godevano la senatoria carica e dignità, o calzavano le pianelle a due o tre coreggie solamente, o usavano le vose, calzari di crudo cuoio, *perones*, e *culponiae* detti in Latino, dall' ultimo de' quali vocaboli s' è porta la voce sarda *scalpa* e *scalpone*, come anche l' italiana *scarpa* e *scarpaccia*, per riparare i piedi dal freddo, dal fango, dalla neve, e da altr' incomodi (b). L' uso di sì fatti *peroni* o *culponi* fu un tempo comune agli Etoli, o Lepantini, come anche agli Ernici, e Gabj, prischi popoli del Lazio, da essi discendenti, e μονοκρήπιδες *monocrepides* chiamati, come Brodeo, e Macrobio, e Servio notarono, perciocchè il solo piè destro essi calzavano, e avevano il sinistro affatto ignudo (c): che però d' essi cantò il principe de' latini poeti nella settima Eneide:

. . . . *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis: crudus tegit altera pero (d).

Indi da' sommi Romani passò quell' usanza e costume di sì rozzo calzare a' romani campagnuoli e militari, ed anche all' infima plebe della romana repubblica, alla cui costumanza sopraccennata ha rapporto quel luogo, altra volta citato di Giovenale:

Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi . . . . . . (e).

Dimodochè tra' Romani d' ogni estrazione, comecchè i cesari, i rè, i consoli, e senatori calzassero le pianelle d' un suolo solamente, o di due suole, e gli altri per lo più i *peroni*, o le vose di crudo cuoio; i tutti però serbavano il costume d' allacciare i loro calzari con de' coreggioni sì di soatto, e sì di rozza pelle, secondochè, oltre a' tanti citati autori, Tertulliano notò nel libro *De pallio* (f). Ora, poichè gli antichi Vetuliesi, Toscani, e Lidj, ed in seguito i Greci, e poi i Romani abitarono in Sardegna per più secoli, non è da meravigliare s' essi vetusti popoli pel mezzo delle loro colonie, che vi ebbero un permanente domicilio, v' introdussero e lasciarono tra molt' altre usanze quell' altresì di allacciare i calzari, come in fatti tuttora i sardi campaiuoli gli allacciano e legano con delle striscie di pelle in vece di fibbie, e di congegnargli altresì or di solido cuoio, comecchè concio, ed ora di più suole contro il freddo, e il fango e altre incomodità, che suol apportare la vita campereccia e rusticale, e propia degli abitanti di villa e campagna.

CV. In vista di questa sincera ed accurata descrizione del costume, che i sardi contadini e foresi serbano nel vestirsi, coprirsi, e calzarsi, lungi dall' istituire un paragone tra queste loro usanze, non poco commendevoli in riguardo alla venerabile antichità, onde posson mostrarsi come preziosi monumenti con ostentazione, e gli usi de' campaiuoli e villani d' altri paesi, che vantano gran civiltà e cultura ne' loro allievi, per mostrare che questi talor compariscon più inurbani, a cagion del costume del vestire, che i Sardi non sono; mentre un galant' uomo ed onesto scrittore non dee fabbricar la lode, e formar la difesa della propia nazione sul vitupero e l' ingiuria delle altrui; noi ci rimettiamo piuttosto volentieri all' imparziale giudizio del prudente e cortese leggitore, acciocch' esso decida se il signor Galanti ha ragion di spacciare *barbari* e *rozzi*, come in effetto spaccia tutt' *i Sardi in generale*, e specialmente gli abitanti delle ville e campagne di tutto il regno, e ciò a cagion del gia descritto loro costume di vestire all' antica di lana e corame, e di vivere, siccome i cittadini da urbani nelle città, così essi coltivatori della terra da campagnuoli nelle ville semplicemente.

(a) *Isid. l. 19. Orig. c. 34. De calceam.* (b) *Id. ibid.*
(c) *Brodaeus l. 3. Miscell. c. 8. Macrob. l. 5. c. 18. Serv. in v. 690. l. 7. Aeneid.*
(d) *Virg. loco cit. Aen.*
(e) *Iuven. Sat. 14. in med.*
(f) *Tert. l. de Pallio c. 4.*

CVI. Ben è vero, il confesso, che, dacchè le nazioni del mondo più culte amano la novità e la riforma delle antiche vestimenta, sarebbe da desiderare che anche la sarda incominciasse a mettere a poco a poco in disusanza quel prisco costume di vestire le pelliccie, i colletti, i gabbani, ed i saghi e somiglianti avanzi di vetuste usanze, che sono tuttora famigliari a' di lei soggiorni meno splendidi, e a gran parte degli abitanti ne' suoi villaggj: sì per uniformarsi quest' isola in questa foggia di costumanza agli altri paesi; e sì per risparmiare le grosse spese, che giornalmente si fanno nelle suddette vesti, maggiori senza dubbio che s' esse si congegnassero di panni lani grossieri, che s' usano altrove. Nelle favorevoli circostanze del saggio, prudente e provvido governo, onde la reale casa di Savoia sotto il felicissimo regnamento dell' augusto sovrano VITTORIO AMEDEO III. veglia sulla felicità della Sardegna, sarebbe cosa assai facile ottener un così utile cambiamento; maggiormente se gli stamenti del sardo regno al trono di S. R. M., studiosamente intenta a farlo rifiorire in ogni genere, una supplichevole rappresentanza umiliassero, in cui il modo s' insinuasse, onde agevolarlo collo stabilimento di qualche nuova fabbrica di panno lano, e di cotone entro a quest' isola, che tanto abbonda di lana e di pecorame; pel cui mezzo provvedere i sardi campagnuoli d' abiti uniformi a simil gente abitatrice dell' Italia, e conservare altresì nell' interno del regno le gran somme di contanti, che giornalmente s' estraggono fuori d' esso. Ma, comecchè sì fatto cambiamento non siasi finora eseguito, nè anche sia per mandarsi col tempo ad effetto; io non vedo la ragione, che possa giustificare il signor avvocato Galanti rapporto allo spacciar, come spaccia, *barbari*, e *rozzi* i *Sardi generalmente* a cagion degli abiti sopra descritti, che la gente di campagna usa nel regno: tra perchè, come di sopra s' è mostrato, la maggior parte de' Sardi è urbana e cittadinesca al pari d' ogn' altro abitatore de' più culti paesi di terraferma; e sì anche perchè la minor parte di gente da campagna, la quale suol abitare nelle ville non può a ragione chiamarsi e con verità nè barbara, nè rozza, nè incivile a cagion d' adoprare e berrette di panno, e gabbani di saio, e colletti di pelle, e clamidi di pelliccie, e calzoni di lana, e coturni d' alluda, e scarpe di sodo cuoio con delle coreggie, e somiglianti cose di costume venerando per la sua antichità: quando esse non sono che assai propie della vita e professione rusticana; altrimente bisognerebbe da ciò conchiudere che al pari de' sardi villani, e assai più, sono barbari e rozzi generalmente non solo tutt' i villani d' ogn' altra nazione, ma inoltre certi rispettabili religiosi ordini, i quali per istituto vanno ammantati d' abiti grossieri ed ispidi più che quelli non sono, da' Sardi usati. Se l' abito non fa il monaco, buono, o cattivo; non so come la veste possa fare l' uomo culto, o incivile. Forse che per non essere rozzo e barbaro non solamente in Sardegna, ma anche in qualsivoglia provincia dell' universo è necessaria cosa che chi per professione ha da trattar l' aratro, e fendere la terra, e rompere le zolle, e sudar sulla zappa, e maneggiar il sarchiello, e mietere le biade, e battere il grano, e mugnere le pecore, e guardare le mandre, e attraversar di continuo le intricate selve tra' cespugli, e spinai, e vepri e triboli, si copra di cappello e guanti di castoro, s' ammanti di preziose stoffe di Lion di Francia, vesta nobili panni d' Inghilterra, o Segovia, adopri calzette di seta sopraffinissime, e calzi scarpe d' alluda assai dilicata, come il tenere dietro a pecore, a capre, a buoi, e a simili armenti fosse un affacciarsi con pompa ad una città brillante, o ad una corte? Se i Sardi trattano la campagna da campagna, e la città da città, non possono perciò nè debbon chiamarsi, senonse ingiustamente, come il signor Galanti li chiama, *barbari* e *rozzi*. La barbarie e inciviltà, e la rozzezza e goffaggine vera e propia sarebbe vivere in campagna come in città, e all' opposto in città come in campagna.

CVII. Ciò basti aver osservato nella non giusta descrizione, che il mentovato autore storico e geografico delle provincie d'Italia, e della Sardegna ha fatta dello stato civile oltre all'altra non vera dello stato naturale d'essa sarda nazione. Rimane che ora facciamo qualche breve riflesso sopra l'infedele pittura, e falsata relazione, che dello stato de' letterati e delle lettere, e delle Università di studj del sardo regno egli il novello critico napolitano scrittore s'è compiacciuto d'aggiugnere nella citata sua opera a colmo dell'altre sue infamatorie calunnie contro i Sardi. Ecco le sue parole: *Lo stato delle lettere in esso regno di Sardegna è relativo al civile* (a). E poichè, come di sopra abbiam veduto, rapporto allo stato civile i Sardi secondo lui non sono che nel generale rozzi e barbari; pertanto vuol dir egli che riguardo allo stato delle lettere essi non sono generalmente che goffi, inlitterati ed ignoranti. In fatti segue a dire nello stesso luogo: *Vi sono oggi due Università di studj, una a Cagliari, e l'altra a Sassari, stabilite nel 1720, e ristabilite nel 1765. Il governo ha avuto cura di provvederle di buoni professori nelle facoltà principali: ma pochissimo i Sardi ne hanno profittato. Sebbene la corte di Torino vi abbia istituite cattedre di medicina, e di chirurgia, esse sono quasi deserte, ed i Sardi a niun partito si hanno voluto piegare a studiarla* (b). Non fa d'uopo che quì rileviamo di nuovo ciocchè sul fine della nota al Numero 77. rilevato abbiamo, cioe l'errore dell'epoca, che l'autore ha commesso rapporto allo stabilimento e al ristabilimento delle due nomate Universita: mentre nè l'una, nè l'altra fu stabilita nel presente secolo, cioe nel 1720, com'esso spaccia francamente, tempo, in cui la Sardegna era di fresco entrata sotto il dominio della regnante casa di Savoia; ma nel passato secolo nell'anno 1617, cioe cento tre anni prima della supposta epoca da ess'autore, allora quando la Sardegna era sotto lo spagnuolo dominio di Filippo III: nè meno l'una e l'altra Universita fu restaurata e ristabilita, com'esso scrittore suppone, nel medesimo anno di questo secolo; ma quella di Cagliari a' 28. giugno del 1764, e l'altra di Sassari a' 4. luglio del 1765. Ciò che quì richiama la nostra attenzione si è la franchezza e l'audacia, onde il nuovo descrittore dello stato naturale, civile, e letterario della Sardegna fa comparire i Sardi nella stampata sua opera generalmente goffi, pigri, grossolani, disapplicati, idioti, e come una comunita di gente affatto incolta, da cui con perpetuo bando sian rilegate le arti, gli studj e le scienze.

CVIII. Imperciocchè sopra qual fondamento un uomo garbato ed onesto, ed uno scrittore storico e geografo, ed anche avvocato può farsi lecito di vilipendere ed infamare, come il signor Galanti, non punto provocato, in pubblica stampa vilipende e infama la Sardegna, e di denigrare quell'onore, ch'essa ne' secoli addietro, e singolarmente dopo la restaurazione delle due fioritissime sue Università pel mezzo degli studiosi suoi allievi mai sempre si ha fatto? Io certamente non posso indurmi a credere ch'egli abbia voluto dispettare i Sardi con tanta impostura per ispirito di mal talento, o di maldicenza. Lungi da me il sospettare che un civil allievo della culta e fiorente città di Napoli sia per somigliare colui, contro il quale a ragione inveisce il Satirico, perciocchè nel parlare e nell'iscrivere la faceva da sprezzante e dispettoso senza merito, o cagione dell'altrui dispregio e vilipendio:

. . . . . . contra tamen ille quid affert?
Negligit, atque alios bipedes sibi quaerit asellos (c).

Piuttosto è da presumere ch'esso sig. Galanti così abbia scritto per essere sinistramente prevenuto altronde, o male informato. Ora da quali relatori, o relazioni egli potea aver pescato sì nere e calunniose imposture, non gia contro un individuo, nè contro un par-

(a) *Galanti cit. t. 2. c. 20. Descr. del regno di Sardegna §. 1. p. 325.* (b) *Ivi.* (c) *Juven. Sat. 9.*

ticolare paese solamente, ma contro una nazione e un regno intero? Sarà da quelle, che stamparono nelle egregie lor opere i ch. sigg. abati Cetti, e Gemelli, nelle quali essi due valenti autori trattarono di proposito de' costumi de' Sardi e dello stato ancor della Sardegna, e da cui il suddetto napolitano scrittore ha infedelmente copiato buona parte delle notizie, che, come osservammo di sopra, egli nella sua nuova descrizione reca mutile, tronche ed adulterate? Ma questi due illustri e colti autori Italiani, assai benemeriti, per le utili loro produzioni, del sardo regno, nel quale dimorarono parecchj anni, ed erano in caso d' informarne, se non pienamente, almeno alquanto più che certi viaggiatori passeggieri; ben lungi dal raccontare o a voce, o in iscritto ciò che spaccia il Galanti, io posso attestare con tutta sincerità e verità ch', essendo essi per mia buona sorte meco convissuti a Sassari non poco tempo, non rifinivano d'ammirare lo spirito, il talento, l'attività, la diligenza, e la, direi così, focosa passione della sarda scolaresca gioventù per lo studio delle belle arti e scienze, e che recavansi a gloria d'aver essi allevati innumerabili discepoli, che pe' loro rapidi progressi nelle lettere sotto la loro istituzione incominciavano a formarsi sin dal primo fiore della loro età quelli, che in età più matura poi divennero, già addottorati nelle arti e facoltà più nobili, cioè, o riguardevoli ministri alle cariche del santuario, od eccellenti causidici alle azioni del foro, od illustri togati a' giudicj del senato, od egregj scrittori d'opere assai giovevoli non che al pubblico solamente di Sardegna, ma inoltre a tutta la repubblica letteraria.

CIX. Forse ch' ei riposò su' rapporti di quel suo corrispondente, nella prefazione nomato della sua opera colle parole, che seguono: *Io mi dichiaro, esser assai tenuto all' erudizione, alla cortesia, allo zelo generoso del sig. Domenico Pellolio di Torino, che mi ha somministrate abbondanti notizie, e memorie di diverse nazioni d' Italia* (a)? Ma questo signor Pellolio, ch' io stimo ben essere quell' uomo erudito, cortese, e generosamente zelante, che viene lodato dal critico descrittore della Sardegna, comecchè il potesse ragguagliare dello stato delle lettere (se bene, o male, il sapranno i signori Italiani) di qualche provincia d'Italia, ov' esso dimora; non è da credere che alla cieca, e senza lumi e cognizioni d' un' isola, all' Italia appartenente, dove mai non è stato, l'abbia potuto informare sì falsamente della letteratura de' suoi regnicoli, quando esso non conosce punto i Sardi, nè da' Sardi è punto conosciuto. O sarà finalmente per avventura che qualche disdegnoso osservatore degli stati di S. M. Sarda (non fa bisogno ricercare di qual patria) gli abbia somministrate a voce, o in iscritto così infinte notizie e calunniose, dacchè nella citata prefazione esso nuovo storico e geografo si protesta col dire: *Io non ho saputo far meglio che chiamare in mio soccorso gli uomini instruiti di tutte le regioni d' Italia* (b)?

CX. Ma, impossibile. Dopo il solenne pubblico, autentico e maestoso elogio, che col maturo e gravissimo giudicio del supremo real consiglio, o senato di Torino l'immortale sovrano Carlo Emanuele in due regj diplomi della restaurazione delle suddette due università di Cagliari, e di Sassari spontaneamente fece sopra il meraviglioso talento, e rara industria e strana focosa passione, onde i Sardi mai sempre si distinsero nell' applicare alle lettere e alle scienze più nobili, e nel rendersi eccellenti in tutte le più gravi facoltà e piu giovevoli, anche allora quando essi erano non tanto provveduti di mezzi, come il furon di poi, per riuscirvi: elogio veramente pieno, e degno d' un Re, le cui auree parole, non men degne di cedro, a confusione del nostro critico vogliam quì ripetere:.... *Ut mirum plane sit, extitisse subinde omni tempore viros egre-*

(a) *Galanti pref. dell' opera pag. 7.*

(b) *Galanti ivi.*

gios, qui in jure dicundo, caussisve agendis, ac in publicis tum civilibus quibusque, tum ecclesiasticis muneribus obeundis magna cum laude versati sint, et nunc etiam nobis adprime non pauci satisfaciant. Quod si quidam propter eam, qua Sardi homines pollent ingenii vi, et sollertia, nullis prope praesidiis adjuti, superante tamen labore, ac perseverantia, ex eo doctrinae genere, cui se addixissent, non vulgarem gloriam sunt adepti: facile est intelligere quanto uberiores, et praestantiores fructus capi potuissent, si certi duces studiosae juventuti quam planissimam, tutissimamque commonstrassent viam, sanctioraque sapientiae adyta reserassent (*a*): impossibile, dissi, che dopo una sì magnifica lode del sorprendente ingegno e della rara applicazione della studiosa Sarda gioventù allo studio delle belle lettere, e delle principali facoltà e discipline, vi sia stata persona suddita di S. R. M. che abbia ardito spacciare quell'ingiurioso rapporto contro i Sardi, sonoramente smentito colla testimonianza di sì gran re, del quale indegna cosa sarebbe suspicare e presumere che con quel suo autorevole e maestoso elogio volesse punto adulare i suoi sudditi. E nel vero se i Sardi, sforniti ne' secoli addietro prima che le loro università fossero dalla real casa di Savoia ristabilite, e sprovveduti di mezzi, fecero così grandi progressi nell'acquisto delle scienze, e nella possessione di esse coll'acutezza del loro ingegno, e colla studiosa loro applicazione (ch'è quella, che maggiormente si ricerca giusta l'osservazione del miglior precettore per avvantaggiarsi nello studio: *Profectus praecipuè diligentia constat* (*b*)), e riuscirono sì bravi ed eccellenti letterati in ogni genere di liberali facoltà che oltre alla dimostrazione, di sopra fattane (*c*), divennero l'oggetto dello stupore del prelodato re, e del reale suo senato e consiglio: *Ut mirum sit*; per qual miracolo poi questi medesimi Sardi, già forniti di mezzi, provvisti di soccorsi, ed instrutti da ottimi professori, da più parti chiamati, sono divenuti indiligenti, disapplicati, neghittosi, e indotti e ignoranti a segno che sotto la cura e direzione di sì prescelti maestri nelle àrti e *facoltà principali* dopo ristabilite le università *poco, o pochissimo hanno profittato*? Per qual miracolo? Per quel miracolo d'impostura e d'impudentissima finzione, che il Galanti spaccia come vero, di cui chi sia l'autore egli solo il sa, che l'ha creduto, e scritto e pubblicato: *Fabulae tam impudentis*, dice quì a proposito Quintiliano, *quis fuerit auctor, iste solum probavit, qui credidit* (*d*). Ond'è che a rivendicare il leso e oltraggiato nome de' Sardi in questa parte non farà più d'uopo che si ricerchi chi fosse il primo inventore e rapportatore delle suddette calunniose falsità, che ben si vede non può essere che qualche galant'uomo *ejusdem furfuris, et nominis* del nuovo descrittore geografico ed istorico della Sardegna. Basta alla piena loro soddisfazione per qualsivoglia parlante apologia l'addotta testimonianza d'un re, qual si era il gran Carlo Emanuele, e d'un senato sì grave e sì giudicioso, quale si è il supremo real consiglio di Torino, maggiore certamente d'ogni eccezione, e superiore ancora a qualsivoglia lode, della qual sia degna la studiosa sarda gioventù, per convincere d'impostore chicchessia, che o in privato, od in pubblico abbia avuta l'audacia rapporto allo stato delle lettere di calunniarli.

CXI. Che se si vorrà quì di nuovo obbiettare che dopo il ristabilimento delle più volte nomate università i Sardi non hanno corrisposto alle grandiose idee e vaste concepute speranze di quel benefico loro sovrano, e liberale e munifico ristoratore degli studj; anche noi ripiglieremo la già fatta domanda: per qual miracolo mai potè ciò avvenire? Come? Prima che le università di Cagliari, e di Sassari si mettessero in quell'ottimo stato, in cui or si veggono, senza costar tante spese, abbondar di tanti mezzi,

(a) *V. Constit. et Reg. Diplomata pro Restaurat. Univ. Calarit. et Turrit. typis edit, Aug. Taur, 28. Junii A. 1764. et 4. Julii A. 1765.*

(b) *Quint. l. 2. Inst. c. 8.*

(c) *V. il Num. 46. fine al Num. 52.*

(d) *Quint. Declam. 18. post init.*

avere tanti aiuti, soccorsi ed incitamenti per avvantaggiarsi nelle lettere, allevaron nel loro seno, e poteron gloriarsi meritamente d'aver dato in questo stesso secolo allo stato, al foro, e al santuario ora i Melonda, i Delveccio, i Ferreli, i Cadello, i Santuccio, i Cao, gli Artea, i Manca, i Cani, i Carboni, i Meloni, i Paliaccio, gli Scardaccio, i Pilo, i Lai, i Sotgia, i Sanna-Lecca, i Matta, i Cocco, i Pes, i Pau, gli Aragonez, i Cordillia, i Fois, i Cossu, e cent'altri soggetti di gran nome, che furono, o sono tuttora, o reggenti di toga nel supremo real consiglio di Torino, o giudici della real udienza, residente in Sardegna, per non ricordare quì gli altri sapientissimi secolari senza numero, togati, causidici, legisti, medici, filologi; ed ora i Sanna, i Quesada, i Cadello, i Carcassona, i Galcerin, i Borro, gli Zespedes, i Carta, gli Zicchina, i Deplano, gli Arras, i Serra, gli Aschér, i Cao, i Gallus, i Cani, i Nadalino, i Pitzolo, i Mannu, i Marras, i Martinez, i Mundula, i Delitala, i Nurra, i Corongiu, i Laconi, i Garruccio, i Magio, i Muso, gli Spanedda, i Naitana, i Secchi, i Sotgia, i Riccio, i Santino, i Piras, i Simon, i Porqueddu, i Manunta, e somiglianti degnissimi ecclesiastici, che furon o vescovi, o prevosti, o decani, o arcipreti, o vicarj generali, o canonici, o parrocchi di sarde chiese, oltre agl'innumerabili dottissimi allievi de' sacri religiosi ordini d'ogn'istituto, li tutti cime d'uomini e fior di letterati, che per la vasta loro erudizione e profonda dottrina in tutte le più nobili e più belle scienze furono, e sono ancor sì rinomati e celebri, come il sa la Sardegna, nè l'ignoran le corti di Madrid, e Torino: e dopo ch'esse università furono rimesse in miglior ordine e sesto, metodo e lustro per aver più sussidj, e premj e stimoli sì i sapientissimi maestri per bene insegnare, e sì gli spiritosi discepoli per più erudirsi, non hanno potuto formare alla repubblica che un corpo di scolastica gioventù incolto, inlitterato e inerudito a segno che per la sua desidia, e infingardaggine nelle principali facoltà, in cui era, ed è di presente ammaestrato, pochissimi progressi fece negli anni addietro, e degli addottrinamenti de' suoi buoni professori quasi niun utile e profitto ne ha riportato? Forse che col ristoramento d'esse due fiorenti università s'è guasto, o cangiato il clima della nazione; o i Sardi hanno perduto, o indebolito il loro spirito; o quella natía inclinazione allo studio delle lettere, e ammirabile vivacità e acutezza d'ingegno, e rara diligenza e industria, che i nostri maggiori portarono quasi dal sen materno per divenire quegli uomini di profondo sapere, ch'essi divennero, s'è antiquata, seppellita e affatto spenta? Anche ne' secoli addietro, dopo fugata la barbarie dalle culte nazioni dell'Europa col risorgimento delle lettere, eravi in Sardegna una prosapia di dottissimi Sardi, continuata mai sempre, come altrove s'è detto, dal secolo decimo sesto sino alla meta del presente decimo ottavo: dimodochè la sarda nazione, sul veder che ad un suo scienziato allievo un altro dotto e sapiente succedeva nel medesimo genere di disciplina e scienza, poteva a ragione gloriarsi col bellissimo detto di Virgilio:

. . . . Primo avulso, non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo (a);

e poi dalla metà del corrente secolo in quà si sarà estinta la stirpe, inaridita la radice, e seccata la perenne vena di quegli studiosi letterati, e in tutte le facoltà principali instrutti ed eruditi sardi uomini? Impossibile, io ripiglio; nè ciò potrà mai concepirsi, fuorchè coll' ispacciarsi, come dal sig. avvocato Galanti si spaccia per vero, quel miracolo d'impostura, ch'egli ha scritto. Possibil cosa bensì questo sarebbe stato, o potrebbe almen essere, s'essi Sardi non fossero provveduti di buon ammaestramento; poichè d'una scuola si avvera il guasto tanto, come d'una nave, quando manca a questa l'esperto guidator, o timoniere:

(a) *Virg. Aen. L. 6. v. 141.*

. . . . . *Cedit, quoniam spoliata magistro est* (a).

Ma dacchè le ambedue università sono e furon fornite d' ottimi precettori; dacchè l' ingegno e lo spirito de' Sardi d' oggi si è quello stesso de' Sardi d' ieri e di prima; dacchè finalmente la scolastica sardesca gioventù oltre agli abbondanti mezzi, e sussidj e stimoli ha per vieppiu avvantaggiarsi nello studio delle lettere l' esempio parlante e autorevole de' suoi maggiori, i quali anche senza di essi colla propia attività, fatica e diligenza divennero quegli uomini scienziati e dotti, che ammirò la Sardegna, e la letterata corte di Torino, ed a noi posteri lasciaron il più vivo incitamento per imitarli e per vincerli, se fia possibile; il dire, come scrive il sig. Galanti, ch' essi Sardi non hanno fatti de' progressi nelle principali e nobili facoltà, non è, nè può mai essere, il torno a ripetere, che una calunniosa finzione e impudente impostura non men di chi l' ha detta come vera, che di chi alla cieca l' ha creduta, ed oltre ad averla creduta, l' ha pubblicata.

CXII. Lasciamo pur le ragioni, e vediamne i fatti. Sicchè *il governo ha avuto cura di provvedere le due Università di Cagliari, e di Sassari, ristabilite nell' anno 1765., di buoni professori nelle facoltà principali; ma pochissimo i Sardi ne hanno profittato?* Sarebbe da desiderare che a cavarsi del suo inganno, e a convincersi dell' opposto il sig. avv. ingiuriatore de' Sardi, si potesse affacciare qualche volta alle aule delle due diffamate università di Sardegna per veder co' suoi occhj come in esse la sardesca scolastica gioventù fa le consuete letterarie sue funzioni, sostiene i suoi esami privati e pubblici, e prende i suoi gradi e le sue lauree in tutte le più nobili facoltà e scienze sotto i severi sperimenti e le ardue riprove, che i dotti ed incontentabili suoi maestri, ed altri collegiati esaminatori, assai più rigorosi in questa parte, che altri non sono certamente di certune università di terra ferma, fanno del suo valore, e del suo studio e de' suoi progressi nelle dottrine di qualsivoglia genere, ch' essa abbia studiate. Ma s' egli non può intervenirvi, potrà almeno informarsi da imparziali persone, che vi sono intervenute, e con istupore e meraviglia a sì fatti letterarj e scolastici atti, dalla fama condotte, sovente intervengono. Ora il fatto netto e costante si è che, non ostante quel rigore de' bravi ed inflessibili istitutori e maestri della studiosa sarda gioventù, già ne' soli venticinque anni, che passarono dal tempo della ristorazione delle più volte nomate università sino al presente, vi si sono addottorati nelle principali facoltà più di seicento sardi giovani, tra' quali circa a quaranta ne conta il solo villaggio d' Ozieri, e quindi si può inferire qual numero ne accolgano le popolose città con tutte le altre ville del sardo regno; e li tutti per lo più decorati di laurea ora in teologia scolastico-dogmatica e morale, ora in ambe le leggi canoniche e civili, ed ora in medicina e nelle arti e facoltà liberali e scientifiche, con tal mostra d' ingegno e grido di sapere che diciannove d' essi divennero professori delle medesime, circa a trenta già furono o giudici, o togati, ed uscirono, ed escono di continuo da questi due gran vivaj di scienziati innumerabili teologi, giuristi, filosofi, fisici, medici, oratori, poeti, filologi, oltre agli scrittori d' opere, sì tutt' ora inedite a cagion del troppo costo della stampa in quest' isola, e sì pubblicate colle stampe di Cagliari, di Sassari, e d' altre città d' Italia, dove son lette, carezzate, e tenute in pregio da' più dotti ed eruditi letterati di essa, e tra gli altri dal celebre compatriotto del sig. avv. Galanti, il chiarissimo scrittore sig. avv. Mattei, uno de' più degni autori di questo secolo, per cui la napolitana nazione può gloriarsi di non esser inferiore a tutte le altre più culte dell' Europa nello studio delle lettere divine, e umane. E questo sì numeroso, e illustre e culto stuolo di dotti e scienziati Sardi in sì pochi anni non dimentisce co' fatti ciò, che spaccia il Galanti, e fa vedere

(a) *Id. Aen. l. 5. v. 224.*

all' opposto ch' essi nelle facoltà principali hanno profittato assai, e fatti de' rapidi progressi nelle scienze più nobili dopo il detto ristabilimento delle due università del sardo regno?

. . . . . . *Cur, improbe, carae*
Non aliquid patriae tanto emetiris acervo (*a*)?

Ecco quanto il sig. avvocato sprezzatore de' Sardi abbia sbagliato nella nuova sua descrizione dello stato naturale, civile, e letterario della Sardegna.

CXIII. Or ritorniamo allo svezzese viaggiatore, maestro di filosofia in Upsala, e misero prezzolato scrittore per diffamar la Sardegna e calunniare tutt' i Sardi generalmente, e conchiudiamo d' una volta la di già istituita, e colla risposta al sig. Galanti prolungata induzione per convincerlo d' insussistenza nelle sue scuse. Quest' infinti rapporti del suddetto autore napolitano, siccome tutti gli altri, comecchè men ingiuriosi a' Sardi, di parecchj scrittori, altrove addotti, si spacciano francamente come veri, e certi e indubitati: quando per altro s' è mostrato ch' essi sono contrarj alla verità, e che que' relatori di sì fatte relazioni, ancorchè siano dissimili nell' infingere in varie maniere più falsità e calunnie contro la sarda nazione, tutti però sono somiglianti, dirò col lirico poeta, nel dipartirsi dal vero, ed accordi altresì nell' isbagliare; e chi per un verso, chi per altro nel mostrar come certa giustezza e vera rettitudine il propio errore:

Palantes error vero de tramite pellit:
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit: unus utrique
Error; sed variis illudit partibus illos (*b*).

Ed a siffatti deboli, incerti, anzi falsi racconti, o detti, o scritti, ha da appoggiare un saggio e prudente scrittore, e maggiormente un filosofo la sua relazione, per quindi divolgare mille infamie e calunnie contro una nazione, col far riflettere al pubblico che queste *non più sono soggette a dubbio*, mà certe e fuori d' ogni controversia? Troppo si fa al dì d' oggi da certi descrittori per distruggere affatto la pubblica umana fede negli uomini!

CXIV. Manco male sarebbe se ciò provenisse da sbaglio, o inavvertenza. Ma il peggio si è che sovente ha l' origine da qualche mal nata passione de' relatori, i quali tanto più ingiustamente infamano e calunniano, in quantochè, nascondendo un cuor maligno, si sforzano di comparire le persone, che non sono, veritiere e onorate: *Totius injustitiae*, Tullio diceva al proposito, *nulla capitalior est, quam eorum, qui tum, cum maxime fallunt, id tamen agunt, ut viri boni esse videantur* (*c*). E nel vero quante volte gli stessi soggetti di lode per una segreta malvagità, covata nell' animo, si convertono in argomenti di biasimo? Chi va esente in un mondo riprovato e maligno, nel quale viviamo, dalle altrui calunnie e maldicenze? Si sparla contro i Sardi e la Sardegna, contro gl' Italiani e l' Italia, contro i Francesi e la Francia, contro gli Spagnuoli e la Spagna, contro gli Svezzesi e la Svezia, contro le nazioni e i nazionali, contro i regni e i regnanti, contra la terra e il cielo, e con bestemmia intollerabile e la più esecranda contro il divin Facitore del cielo e della terra; poich' è vero e infallibile il detto del profeta: *Posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum pertransivit in terra* (*d*); cioè, come spiega Aria Montano, le malediche lingue de' malvagj uomini giungono a tal eccesso d' audacia e d' empietà che s' affinano non solo per infamare la terra e il cielo co' loro abitatori, ma inoltre il supremo signor e padrone dell' universo, il sommo Iddio:

Ore et scelesto sydera tangere,
Sermone coelum tundere perfido

(a) *Hor. l. 2. Sat. 2.*
(b) *Id. l. eod. Sat. 3.*
(c) *Cic. l. 1. de offic. c. 13.*
(d) *Psal. 72.*

Audent, et infreni per omnem
Lingua adeunt, temerantque terram (a).

E perciò s'ha da credere e raccontare al pubblico, come cosa certa e indubitata, tutto ciò, che in ogni tempo ed età s'è detto, o scritto con lingue e penne malediche da cento uomini malvagj e bestemmiatori contro le nazioni della terra e i loro abitanti, contro le gerarchie del cielo e i suoi angioli e santi, e contro Iddio medesimo, creatore del cielo e della terra? Gran malvagità, direbbe quì a tempo Quintiliano, gran malvagità per conto di chi sparlò, e, sparlando, ha fatti somiglianti rapporti falsi e maligni: peggior malvagità dal canto di chi gli udì, e, uditi, gli spacciò come certi e indubitati e degni di fede: *Malignitas initium dedit: incrementum credulitas* (b). In queste brevissime parole trova l'ingiuriator della Sardegna al vivo spiegata la gran colpa insieme alla pena e punizione delle sue imposture, e la Sardegna ingiuriata la difesa più valida del suo decoro, unita alla più sonora soddisfazione delle sue ingiurie.

CXV. In tanto noi di nuovo preghiamo il cortesissimo leggitore a volerci perdonare questa lunga digressione dal nostro argomento, fatta non gia a capriccio, ma per necessità di difender l'onore della nostra patria, tanto più immeritevole d'esser dispregiata e derisa da penne e lingue straniere, che in mille forme scrivendo e favellando l'hanno messa in dispetto presso il pubblico, quanto ch'essa è stata in ogni tempo, e di presente mostrasi la più cortese, e officiosa e benefica amica delle altre nazioni. Ben è vero che bastava per la di lei difesa e giustificazione oltre alle addotte magnifiche testimonianze d'imparziali scrittori in favor suo quella sola recente, che, come dissi altrove, nel tempo, in cui lo Svedese l'ha calunniata a Ciamberì, ne ha data un celebre Spagnuolo, cultissimo poeta latino in sua lode a Genova, i cui bellissimi versi del già citato suo gratulatorio poetico componimento, fatto sul ritornar dalla Sardegna il sig. abate Monteiro, caro suo amico, grandemente smentiscono le falsità e imposture dello Svezzese, ed eccone parecchj come quì seguono:

Quare hujus vivax nobis stet gratia facti;
Hoc, et Sardiniam nomine, oportet, amem,
Quae te tam belle acceptum, laetumque remisit.
Quanquam ea sit multis inclita nominibus;
: : : : : : : : : : : : : : : : : :
Attamen ausa loquax te fama lacessere, quamvis
Sardinia, excellas, tot cumulata bonis.
. . . .
In primis nec fida magis, nec comior ulla
Gens est indigenis, candidiorque tuis (c).
Laudibus his, aliisque meus Monterius (d) *illos*
Afficiens, mores, ingeniumque probat.
Haec neque solus ait; verax consentit Alethes,
Me teste, atque Dymas, et moderatus Abas,
Experti quam proclives ex indole rectos
Sint illi ad mores, quamque decenter agant (e).

Nondimeno la filiale, e mai sempre giustificata pietà verso la propia nazione, che allora più ricerca l'omaggio di rispetto e d'onore da' suoi figliuoli, quando essa si vede più

(a) *Arias Montan. in cit. vers. ps. 72.*
(b) *Quint. l. 5. Instit. cap. 3.*
(c) *Si noti bene quel* Comior.
(d) *L'ab. Monteiro anch'esso Spagnuolo.*
(e) *Aug. Anton. Costa in carm. grat. ad Ignat. Monterium typis edit. Genuae An. 1784.* Ecco se i Sardi sono, quali vanno dipinti dall'autore svezzese, dal Galanti, e da altri mal informati scrittoruzzi.

scandalosamente dispettata e derisa dagli stranieri, ci dovette spronare ad impugnar la penna, comecchè debolissima, per la sua difesa, e a pagar questo tributo di giustizia, d'affetto e di riconoscenza ad una madre sì degna, e per altro trattata da lingue e penne malediche sì indegnamente. Che se vi sarà per essere chi voglia criticarci per esser un poco viva la confutazione, e troppo lunga altresì la digressione fatta dal nostro argomento; lungi dal cader d'animo per sì fatta censura, ci gioverà sperare che, dove qualcuno ci accusi, ci assolverà di leggieri da colpa e da pena la favorevole sentenza di Quintiliano: *Habet pietas impetum suum, nec ullum dominum novit affectus* (a), ha la pietà i suoi empiti, e trasporti e fervori, e l'innato affetto verso la patria non ha freno, nè ritegno, nè signoria e padronanza da contenerlo.

CXVI. Oltracciò, comecchè la suddetta digressione sia lunga e prolissa, non però è inopportuna al nostro assunto: mentre in essa si mostra chiaramente ch', eziandio ad onta delle ingiurie e maldicenze di alcune penne e lingue forestiere, la Sardegna non cessa d'esser officiosa e benefica verso quelle stesse grate nazioni, ove s'allevan sì ingrati nazionali. Sì: la Sardegna ed i Sardi hanno una ben generosa ed eroica beneficenza verso i loro simili, anche li più immeritevoli e più indegni: mentre senza curarsi delle loro ingiurie ed ingiustizie, si fanno un pregio d'usar loro i più nobili uffizj dell' umana società. Somiglianti tratti di cortesissima umanità sembra che siano proprj di questa sola nazione. I Sardi, fermi nell'antica semplicità e schiettezza del loro vivere, e nell'invidiabile lealtà, che mai sempre hanno professata a' loro sovrani, non si rimuovono punto dalle prische costumanze d'alloggiare, favorire e trattare all'amichevole i forestieri, che capitano da loro, nè per l'altrui dire, nè per l'altrui mordere; e con ciò imitano in terra ciò, che secondo l'osservazione del grande Agostino, fanno continuamente i pianeti e le stelle del cielo. Il riflesso del santo dottore è assai interessante per la giusta lode de' Sardi, e per la maggior confusione de' maledici loro oltraggiatori. S'aggiran, dice, que' luminari a beneficio universale del mondo, invariabili nel moto, nelle vie, e ne' termini, da Dio prescritti alla misura de' tempi e alla variazione delle stagioni. Essi sono, e risplendono puri di luce, ricchi di virtù, cortesi d'influenze ad utile e giovamento di tutte le nazioni della terra. E nondimeno sono così mal corrisposti dagli osservatori di essa che, non potendo misurare co' loro viaggj que' paesi inaccessibili, di loro fingono mille mostrosità, chiamandoli con nome d'animali irragionevoli, quali essi sono. In fatti con quanti titoli di vitupero la turba de' letterati non infama i pianeti e le stelle del firmamento? Ove li disonora co' nomi di Venere, di Mercurio, di Giove, e di Saturno, vocaboli, che nel suono portano la reità de' loro vizj. Ove gl'imbratta colle laide memorie ne' cigni, nelle aquile, e ne' tori. Ove dà loro col selvaggio de' centauri la rusticità, col torvo delle orse la barbarie, col ferigno de' lioni la fierezza, e col velenoso de' serpenti la malignità. Quante macchie ed eclissi s'oppongono alla luce? Quante malignità ed infezioni alle influenze? Quanti sregolamenti e disordini a' moti, or obliqui, or retrogradi, ed ora erranti? *Quanta falsa de ipsis luminaribus quidam dicunt* (b)! E nondimeno lungi dall'accendersi di sdegno quelle fiamme innocenti, e dal saettare con raggj i calunniatori, prosieguono a spandere di continuo i loro benefici influssi sopra di essi, e con ammirabile generosità disprezzano le loro ingiurie e contumelie: *Et ferunt, et tolerant, et non moventur* (c). Ciò che dal santo dottore s'ammira ne' pianeti e nelle stelle del cielo, tuttochè insensibili, e soltanto benefiche per proprietà, o natura; è degno di maggior meraviglia, come imitato da' Sardi, i quali, comecchè sensibili agl' insulti di tante lingue e penne malediche, contro di

(a) *Quint. Declam.* 6. (b) *Aug. Enarrat. in psal.* 93. (c) *Idem ibid.*

loro armate malignamente, con eroica generosità non s'arrestano punto dal beneficar quanto possono per elezione e per genio anche gl' ingiusti loro calunniatori. Onde, per far ritorno al nostro argomento, avea ben ragione il prelodato poeta di lodar singolarmente l'isola di Sardegna tra le altre nazioni per la cortese sua umanità e beneficenza verso di esse nel dire:

In primis nec fida magis, nec comior ulla
Gens est indigenis, candidiorque tuis (a);

e noi altresì l'abbiamo di conchiudere quì al nostro proposito, ch'essa meritamente ebbe il nome di *pianella santa* anche per questo capo d' essere assai riguardevole ed eccellente per la sua officiosità verso gli uomini nostri simili, anche stranieri e ignoti, e amici e nemici.

CXVII. Tant' officiosità della Sardegna verso i nostri simili, nazionali, o stranieri, non può a meno d'unirsi con un'insigne pietà ed esimia religione verso Iddio. Questa si è la terza prerogativa, per cui secondo il Festo si merita e concilia il nome di *santa pianella*, e si rende venerabile alle altre nazioni. Per mostrarla eccellente nella di lei pietà e religione basterà che di volo si dia un' occhiata alla storia ecclesiastica, in cui ne troveremo non che una prova solamente, ma un' evidenza. Tosto che la Sardegna abbracciò la Fede di Gesù Cristo nel primo secolo cristiano, predicatavi secondo alcuni gravi autori da' principi degli apostoli san Pietro, e san Paolo (b), la cui sentenza si conferma colla costante tradizione, ch' è rimasta in quest' isola, o almeno da' primi loro successori e discepoli, come dalla lettera consta, da sant' Innocenzio papa I., scritta a Decenzio: *Manifestum est in omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam, aut Siciliam, Insulasque interjacentes nullum instituisse ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Petrus, aut ejus successores constituerint sacerdotes* (c); non solo essa non l'abbandonò nel tempo eziandio delle più furiose persecuzioni e più crudeli; ma, ciò ch' è più d'ammirarsi nella solida pietà e religione de' Sardi, non mai ne' diciotto secoli, che finiscon di scorrere, permise che si contaminasse, o punto macchiasse la sua purità da alcuna delle tante eresíe, che in varj tempi afflissero la santa Chiesa anche nelle più cattoliche nazioni e più illuminate. Anzi nel tempo medesimo, in cui secondo l'espressione di san Girolamo tutto il mondo gemeva pieno di stupore e spavento per vedersi guasto dall' Arianismo, *ingemiscens orbis terrarum, se Arianum esse miratus est* (d), due Sardi, opposti per far argine contro la traboccante piena dell' eresia, come due muri di bronzo della casa di Dio e della sua Chiesa, furono la più grande consolazione dell' afflitto suo capo Liberio papa, e sostennero colla loro costanza e fermezza la vacillante Fede dell' oriente e dell' occidente nel quarto secolo; cioè il sopradetto Lucifero, arcivescovo di Cagliari, quell' anima di fuoco pel suo zelo intrepido illuminato, e santo, da sant' Atanasio chiamato uomo tutto di Dio, servo di Gesù Cristo, partecipe degli apostoli, maestro della verità, sapientissimo, e santissimo, e il novello Elia de' suoi tempi (e); e il prelodato Eusebio, vescovo di Vercelli, quell' uomo benemerito dell' universale Chiesa (per la sua santità, dottrina, zelo, prudenza e destrezza nel sostener la Fede e difendere i Fedeli) a segno che le asciugò le lagrime, le fece deporre il lutto, e le restituì

(a) *Casta in carm. cit.*

(b) *Onuphr. Panvin. de Primatu Petri l. 3. c. 1. Barbosa de Potest. Episc. tit. 3. c. 2. cuius verba sunt:* Petrus totum Occidentem, et Africam docendo peragravit. *Item Isid. De vita Sanct. Adde et Hieron. in cap. 5. Amos, qui ait:* Paulus, vocatus a Domino, effusus est super faciem universae terrae, ut praedicaret Evangelium de Hierosolymis usque ad Illyricum, et ab Oceano usque ad Oceanum. *Item Theodoret. in ps. 116. ubi ait:* Postea igitur B. Paulus in Italiam venit, et in Hispanias pervenit, et in Insulis, quae mari jacent, utilitatem attulit. *Niceph. l. 9 et 10. Hist. Eccl. c 14. et 42. Genebr. in Chron. ad An. Christ. 63. De Paulo Apost.*

(c) *Innoc. Pap. 1. ep. ad Decent. ap. Petav. tom. 1. Ration. temp parte 1. l. 5. c. 3. sub fin.*

(d) *In Offic. eccles. s. Damasi Papae.*

(e) *Vide supra ubi de Lucif. Calarit.*

la tranquillità, toltale dagli ariani, e dal loro fautore, l'imperadore Costante (a), anch' esso ariano. Ne' secoli poi quinto e sesto altri due figliuoli della Sardegna, i santissimi papi Ilaro, e Simmaco furon le due colonne di diamante, che sostennero salda la cattolica religione contro gl' inutili sforzi, e urti e assalti d' Antemio, ed Anastasio imperadori, di Genserico, e Trasimondo rè de' Vandali, e degli scismatici ed eretici pertinacissimi, i quali minacciavano l' ultima strage e rovina alla santa Chiesa (b). Non occorre però che quì adduciamo le magnifiche testimonianze d' antichi ed imparziali autori ecclesiastici per meglio dimostrare dal primo secolo cristiano sino al nostro l' esimia pietà, l' illibata fede, l' incorrotta dottrina, lo zelo coraggioso e intrepido, e l' eccellente e pura religione, e virtù e santità or di questi, or d' altri innumerabili figliuoli e allievi della Sardegna. Se questa fosse la sede e il propio luogo da farne una minuta descrizione, ci basterebbe per ogni dimostrazione il proporre soltanto i cataloghi delle tre sarde metropolitane chiese, cagliaritana, turritana, ed arborese, dalla romana approvati solennemente, oltre ad altri di chiese suffraganee, i quali contengono più Santi sardi, martiri, pontefici, e confessori, vergini, e vedove, d' ogni sesso, e stato, età e professione che non ha ore il giorno, e giorni l' anno: e già, spalancati i tre celeberrimi santuarj di Cagliari, di Fonni, e di Sassari, non faremmo altro che additare i sacri avelli per ordine, i sepolcri e le urne, in cui serbansi tuttavia religiosamente le infinite sacrate spoglie, che un tempo albergarono singolarmente le anime eroiche de' martiri, cioe a dire con Virgilio:

. . . . *Egregias animas, quae sanguine nobis*
Hanc patriam peperere suo . . . . . . (c),

quelle anime egregie, le quali col versar il loro sangue ad onor della Fede, e a gloria di Dio, ci lasciarono una patria, cotanto venerabile e illustre per la sua santità.

CXVIII. Ma poichè ci riserbiamo il parlare alla distesa de' Santi, e santuarj sardi ad altro più opportuno argomento che questo non è, ci basterà per ora sentire due voci, le quali assai parlano della pietà de' Sardi verso Iddio. La prima voce da udire si è quella del sangue de' detti martiri sardi, in numero infiniti, voce assai parlante, che grida sonora al cielo e insegna al mondo quanto sia mai venerabile una nazione, interamente innaffiata colle loro vene, bagnata colle loro lagrime, cultivata co' loro sudori, santificata co' loro esempj, illustrata co' loro martirj, e decorata in somma co' loro trionfi: epperò siccome non vi fu persecuzione della Chiesa, nella quale la Sardegna non fosse l' uno de' più principali teatri delle sacre battaglie de' suoi Fedeli; così in essa non v' è nè città, nè villaggio, nè chiesa, nè campagna, nè valle, nè collina, e, si può dire, nè palmo di terreno, che, intrisi del sacro sangue di que' invitti campioni di Gesù Cristo, non levino in alto la voce a dir che la Sardegna è insignemente pia verso Iddio. L' altra voce da sentire si è quella del principe e padre degli annalisti, l' immortale Baronio, che a nome della Chiesa l' esalta quanto può a lode della gran religione e pietà de' Sardi. Esso dottissimo cardinale dopo aver osservato negli antichi documenti, che alla storia ecclesiastica del secolo quinto e sesto si appartengono, la pia e caritatevole accoglienza, che i Sardi fecero a' trecento vescovi, esiliati dall' Africa dal barbaro re de' Vandali, Unnerico nell' anno quattrocento ottanta quattro, or podagrosi, or orbi, or paralitici, or senza lingua, loro tagliata crudelmente in odio della Fede (d); e, gia terminato il loro esilio, che durò sett' anni, quell' eroica carità, che di nuovo usarono nell' anno cinquecento quattro verso altri ducento venticinque vescovi africani, e con

(a) *Ecclesia in offic. s. Eusebii Sardi Episc. Vercell.*
(b) *Vide supra ubi de Hilaro, et Symmacho.*
(c) *Virg. Æneid. l. 11. v. 24.*
(d) *Æneas Gaz. Marcell. Victor. l. 3. Vict. Tun. apud Petav. t. 1. Rat. l. 6. c. 19. Sabell. Martin. Polon. Matth. Palmerius ap. Fara l. 1. De reb. Sardois.*

essi verso il santissimo Fulgenzio oltre altri sacerdoti, e monaci e laici, tutti rilegati alla Sardegna dall' empio re Trasimondo, persecutor de' cattolici, carità continuata per lo spazio di diciassett' anni che gli albergarono (a); pieno di stupor, e meraviglia nel vedere quest' isola adorna di tanti Santi, e di tanta santità, parla così in sua lode ne' suoi annali: *Nobilitata plane est insula illa, inter beatas ob id vere connumeranda, tot coronis sanctorum Episcoporum, et illustrium Confessorum. Qui ducenti viginti quinque Episcopi in Sardiniam venerunt, et eam sanctitate, et doctrina clariorem reddiderunt; docebant enim, et praedicabant omnibus in locis Fidem catholicam* (b). Ciocchè vale a dire: Ben si è resa celebre allora quell' isola, e degna d' essere annoverata tra le più fortunate del mondo colle corone e trionfi di tanti santi vescovi, e illustri confessori di Gesù Cristo. I quali vescovi in numero ducento venticinque, pervenuti in ess' isola di Sardegna, la resero assai più venerabile ed illustre che mai per santità e dottrina: mentr' essi, sparsi per tutte le parti della sarda nazione, dappertutto insegnavano e predicavano a tutti la cattolica Fede. E poi con trasporti di giubilo alza più la voce e ripiglia: *Beatam dicimus insulam, tot, tantorumque hospitio Sacerdotum, sed et susceptione sacrorum pignorum* (c), *et cultura sanctorum; ut jure meritoque quisque ipsam ter, quaterque beatam, felicemque prae ceteris insulis Sardiniam praedicarit* (d). Noi non possiamo contenerci dall' acclamare e dal gridar ch' è beata e felice quest' isola, la quale fu degna d' albergare ne' suoi popoli tanti e tanti santi vescovi e sacerdoti, di ricevere nel suo seno i preziosi depositi e le sacrate spoglie di tanti illustri defunti, or trasportati dall' Africa, ora morti nell' esilio, e di essere coltivata coll' assidua predicazione e colle fatiche di zelo di così santi operaj della vigna del Signore: dimodochè a ragione ognuno dee chiamare ad alta voce con noi l' isola di Sardegna più volte beata, avventurosa e santa, e la più fortunata tra le altre isole. Ecco la voce del Baronio, e della Chiesa. Udite queste voci, non ci è più permesso di far sentire la nostra a commendazione e lode della pietà della Sardegna verso Iddio. Ci sarà bensì lecito di conchiudere che la Sardegna si merita l' appellazione di *santa pianella*, non solo perch' è eccellente da se stessa pe' suoi pregj naturali, e riguardevole rapporto agli altri per la sua officiosità verso i nostri simili, come di già s' è mostrato: ma inoltre in terzo luogo, perciocch' essa è venerabile per la sua religione e pietà verso Iddio, ch' è ciò che finiamo di dimostrare. Onde poi, ripigliato il filo del nostro argomento, pare che pienamente deducasi con giusta illazione che l' antichissimo ebraico nome di *Cadossene*, o di *santa pianella*, che a meraviglia le quadra, così per la sua figura, come per le sue ottime qualità, non potè non esserle imposto che con augurio, o profezia di ciò, ch' essa doveva essere, dagli antidiluviani fondatori, i quali nella prima età del mondo capivano e trattavano il solo Ebreo, solevano imporre somiglianti nomi significativi, e (ciò che far non potevano i posdiluviani abitatori di quest' isola della stirpe di Jaffet) davano que' nomi ebraici, agli uomini e alle nazioni proporzionati. Ciocchè sembra che renda sempre più forte la congettura d' essere stata la Sardegna, come proposto si era nella nostra asserzione, abitata e popolata dalle gigantesche famiglie antidiluviane pochi secoli prima che la primiera età del mondo pervenisse al suo fine col diluvio.

CXIX. Ma a dir la verità, comecchè questo nome di *Cadossene* sia assai antico e del pari espressivo della Sardegna, e dagli antichi impostole con presagio, o augurio,

(a) *Petav. De Doctr. temp. t. 2. l. 13. in Chron. ad An. 504. Id. in Ration. t. 1. l. 7. c. 4. Vita S. Fulgent. ap Sur. 1. Jan. Isid. in Chron Sigeb.rt. in Chron. Marian. Scot. in Chron. Paulus Diacon. l. 15.*

(b) *Baron. tom. 6. Ann. An. 504. n. 38. et 39.*

(c) Allude quì il Baronio alle sacre reliquie, e singolarmente al prezioso deposito delle spoglie di sant' Agostino, trasportate dall' Africa alla Sardegna.

(d) *Id. Baron. ut sup. num. 40.*

o con profezia di ciò, ch' essa col tempo e sarebbe per essere, e si è di presente; nondimeno nè anche con tuttà la sua efficacia e la sua antichita per mio avviso somministra un bastevole fondamento da potere asserire ch' esso dagli antidiluviani uomini le fosse dato, e in conseguenza che la detta isola sin dalla prima eta del mondo fosse abitata. Avvegnachè, supposta come vera la dottrina di Beroso presso Annio viterbese, e presso Saliano, che dopo la dispersione delle genti, fatta nella seconda età del mondo nell' anno dugento settanta cinque dell' universale diluvio, il gran patriarca Noè co' tre suoi figliuoli e con molte colonie de' suoi nipoti abbia navigato il mare mediterraneo, e che da' suoi littorali (proposte loro e additate quelle regioni e provincie, che doveano occupare) abbia mostrato a Sem tutto il littorale asiatico dal Tanai pel Bosforo sino al Nilo, a Cam tutto il littorale dell' Africa dal Nilo sino a Cadice, e a Jaffet tutto il littorale dell' Europa da Cadice sino al Tanai, lasciando per tutte le regioni, provincie, terre e isole delle colonie e famiglie de' suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti da occuparle, e abitarle e riempirle (*a*): dimodochè ne' trecento cinquant' anni, che dopo il diluvio visse, ei lasciò popolatò l' universo d' infiniti uomini, nati dalle undici generazioni, da lui discendenti (*b*); supposta, dissi, come vera questa dottrina, ben potè Noè, nel passare o il littorale dell' Africa, o quello dell' Europa, mostrare la Sardegna a Jaffet, o al suo figliuolo Javan, o al suo nipote Cetim, che ne fu il fondatore, come altrove vedremo, dopo il diluvio. E poichè in esso era rimasta non meno che ne' tre suoi figliuoli la lingua ebraica anche dopo la divisione delle nuove lingue (*c*), secondochè ne scrissero il Saliano, e il Torniello tra molt' altri autori; è però credibile che o lo stesso Noè, o lo stesso Jaffet, veduta la figura e naturale positura, ed antiveduta altresì con ispirito profetico, od augurioso la morale bontà della detta isola, le abbia allora imposto quest' ebraico nome di *Cadossene*, o di santa pianella, col quale di poi fu chiamata da' primi suoi abitatori, nipoti di esso, comecchè questi ignorassero la lingua ebraica, indi da' Vetuliesi, o Toscani, e poi dagli altri popoli, che vi portarono delle colonie sino a' Greci, i quali furono i primi a cangiarle quell' ebraico col greco *Ichnusa*. E quindi in vece di provarsi coll' antichità di quel nome che la fondazion della Sardegna fu fatta dagli antidiluviani e giganteschi uomini pochi secoli prima del diluvio; questa dottrina seguendo, pare che piuttosto si mostri ch' essa fu popolata da' posdiluviani nipoti di Noè pochi secoli dopo il detto diluvio.

CXX. Ciò però non ostante, comecchè quest' ultima, e le altre sopraddette congetture, separate, non abbiano quel grado di solidità da poter confermare la nostra asserzione: ma tutt' esse insieme, sembra che debbano essere un probabile e ragionevole fondamento della medesima: mentre l' antichità sì rimota del detto nome d' ess' isola insieme a quell' immemorabile de' prischi bellici stromenti e armi di rame, e delle vetuste e immense moli de' *Noraghes*, e de' mostruosi avanzi de' giganteschi cadaveri, seppelliti in quelle, unitamente si appoggiano alla gravissima autorità dell' ebraica e caldea tradizione, a tenor della quale il prelodato Beroso (cui poscia, come dissi, seguirono Albertino, Pineda, Nauclero, Escolano, Mariano Scoto, ed Annio) sin dall' anno tre mila quattrocento sessanta della creazione ha scritto ch' essa Sardegna fu chiamata *Cadossene* da' giganteschi uomini, i quali nella prima età del mondo e prima del diluvio ne furono i primi popolatori (*d*). Or la regola seguendo, che Quintiliano dà rapporto alla storia, che i fatti dell' antichità, ora ci pervengano scritti, ora solo raccontati per tradizione, debbon tenersi per decisi e giudicati: poichè, dic' egli, questi si rendono assai credi-

(a) *Beros. l. 5. Antiq Chald. et tot. orb. ap. Annium Viterb., et ap. Salian. t. 1. Annal. An. 1788. num. 12.*

(b) *Salian. t. 1. An. m. 2006. num. 2.*

(c) *Salian. t. 1. An. m. 1931. num. 17 Torniel in Chron. m. an. eod. n. ead. et alii passim.*

(d) *Vide Beros. sup. cit. in princip. huj. Dissert.*

bili, certi e sicuri, tra per la fede, che si merita la vetustà delle cose, che si raccontano, come anche per l'autorità, che si conciliano gli antichi e venerabili relatori: *Quae conscripta sunt historiis, aut sermonibus velut per manus tradita ... judicatorum obtinent locum*; *nam haec vetustatis fide tuta sunt, aut ab hominibus magnis dicta creduntur* (*a*); chi non vede pertanto ch', essendo la nostra asserzione alla tradizione appoggiata, e alla relazione d'un uomo così antico, com'è il Beroso, essa sembra che diviene provata e comprovata, e, quasi direi, certa e sicura? Con tuttociò, checchessia di queste sposte ragioni, o congetture, le quali abbandoniamo pienamente all'approvazione, o al rifiuto del cortese e giudicioso leggitore, noi non ci atteniamo del tutto a sì fatti fondamenti per provare il proposto nostro argomento. Un punto cotanto fondamentale della storia della Sardegna, quale nel vero si è quello della primiera sua popolazione, fatta dalle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo pochi secoli prima del diluvio, ricerca altresì una solida e fondamentale prova, didotta dalla storia di que' rimòti secoli della prisca e primiera età del mondo. In fatti noi ci lusinghiamo di tirarla in netto non solo credibile e ragionevole, ma inoltre certa, e sicura e dimostrativa dalla sola propagazione de' discendenti d'Adamo, e de' giganti, seguita negli ultimi secoli della prima età, dalla Scrittura accennata nel sacro Genesi, e unitamente chiarita dalla tradizione degli Ebrei, cui segue la piena de' sacri e profani scrittori de' tempi antichi.

SECONDA PARTE.

Sì: che la Sardegna fosse occupata, abitata e popolata dalle antidiluviane gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo nella prima età del mondo si prova dimostrativamente colla prodigiosa moltiplicazione degli uomini, e colla propagazione de' giganti, cotanto numerosa ne' secoli più prossimi al diluvio che se ne dovette riempire oltre all'Asia l'Europa con tutte le grand' isole del Mediterraneo, e singolarmente tra le altre la Sardegna. Vediamo prima qual fosse la moltiplicazion degli uomini antidiluviani: poi vedremo qual fosse la propagazion de' giganti, e dall'una, e dall'altra, come pure dalla cagione, e dall'effetto del loro universale e terribile distruggimento, risulterà la dimostrazione d'essere state le famiglie di sì fatti uomini le primiere abitatrici di quest'isola.

PRIMA RAGIONE.

CXXI. Gli antidiluviani uomini erano così moltiplicati negli ultimi secoli della prima età, che dovettero occupare e popolare tra le altre provincie del mondo la Sardegna. Sin dalla creazione dell'universo Iddio, dice il profeta, riserbò per sua sede il cielo de' cieli, e destinò la terra per temporanea abitazione degli uomini: *Coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum* (*b*). Quindi, formati da esso Signordio i primi loro padri, Adamo, ed Eva, quelle parole, ch'ei lor disse: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam* (*c*), crescete, moltiplicatevi, e riempite la terra, e impadronitevi d'essa, comecchè non fossero di precetto, come alcuni Eretici sognarono secondo il Bellarmino (*d*); furono però di copiosa benedizione, colla quale essi ebbero tanta e così meravigliosa virtù di prolificare che pel mezzo d'essi due primi uomini, dice sant'Agostino, non una contrada, o paese solamente, ma tutta quanta si è la terra si

(a) *Quint. l. 12. Instit. cap. 4.*
(b) *Ps. 113. v. 16.* (c) *Gen. c. 1, v. 28.*
(d) *Bellarm. t. 4. De grat. primi homin. Item DD. Scholast. passim cum D. Aug.*

dovesse riempire d'abitatori: *Ingenitus ipsis amor ad conservationem speciei, non praecepti impositione, sed largitione eximiae foecunditatis, qua a duobus hominibus non vicus aliquis, aut pagus, aut oppidum, sed totus terrarum orbis repleri posset* (*a*). Dimodochè tutta la terra, così ferma, che isolata, divenne sin d'allora il patrimonio e la possessione d'Adamo, ed Eva, e de' loro figliuoli, e nipoti e discendenti, a' quali da Dio fu assegnata acciocch' essi da padroni veri ed effettivi la potessero occupare, abitare e coltivare, e come in propio suolo stabilire in essa il loro domicilio, le loro famiglie, le loro sostanze, e sino la loro tarda posterità. Tanto, dice il Grisostomo, significano quelle divine parole: *Multiplicamini, replete terram, et subjicite eam* (*b*). Questa prolifica virtù, che nello stato dell'originale innocenza fu una copiosa benedizione delle nozze d'Adamo, ed Eva, nello stato del loro decadimento in colpa divenne una severa punizione del loro fallo; per lo che Iddio nel comminarla ad Eva, le disse: Io moltiplicherò i tuoi concepimenti, e le tue calamità; avvegnachè non partorirai che con dolore: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos; in dolore paries* (*c*): che però anche il poeta annoverò i parti tra le pene umane.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses (*d*).

CXXII. Ora quanto fosse numerosa la figliuolanza d'Eva in virtù della suddetta divina benedizione, e comminazione, non può sapersi distintamente fuorchè da Dio. La divina Scrittura, che suol esporre con precisione ciò che basta pel nostro insegnamento, noma tre de' suoi figliuoli nel sacro Genesi, cioè Caino, nato nel primo anno della creazione, come primogenito e capo degli empj e reprobi, Abele, nato nel secondo, come primo modello ed esemplare degli innocenti perseguitati, e chiesti a morte, e Setto, nato nel cento trenta, come primo fondamento di quella linea benedetta, la quale, continuata per Enos, e Noe, e Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Davide, e Salomone, ci portò il Messia. Tutti gli altri figliuoli d'Adamo, e d'Eva, siccome sono innominati, e soltanto compresi generalmente in quelle brevi parole della Scrittura: E visse Adamo dopo che ingenerò Setto ottocent'anni, e procreò successivamente altri figliuoli e figliuole: *Et facti sunt dies Adam, postquam genuit Seth, octingenti anni, et genuit filios, et filias* (*e*); così sembra impossibile il poter indovinare quanti essi fossero. Tuttavia dietro la scorta del citato sacro libro, della tradizione degli Ebrei, e dell'autorità di gravissimi scrittori antichi e moderni, noi non solo possiamo asserire ch'essi furon moltissimi, ma inoltre determinare che ne' nove secoli e piu anni, che visse Adamo, essi e le loro famiglie si moltiplicarono a segno da potere e dovere riempire e popolare tutte le terre e isole del mondo, e tra queste ancora la Sardegna.

CXXIII. Imperciocchè, creati essendo ambidue i primi uomini d'età, e statura e complessione vegeta, robusta e perfetta (*f*), sin dal primo anno del mondo ebbero d'un solo parto almen due gemini, cioè Caino e la sorella, che gli fu moglie, da sant' Epifanio chiamata Save (*g*), da Cedreno, e Giorgio Piside, e Giorgio Monaco, Asùa (*h*), e da Comestore, dal Tostato, dal Tirino, e dal Saliano, Calmana (*i*). Nell'anno secondo poi procrearon almeno altri due gemini, cioè Abele e Delbora, sua sorella, così chiamata dal suddetto Comestore, da Metodio, dal Tirino e da molt'altri presso il Saliano, i quali di più scrissero che fu sua moglie (*k*). Nell'anno finalmente cento trenta accolsero almen d'un parto altri due gemini, cioè Setto, e Asua, sorella e

(a) *Aug. l. 14. De Civ. Dei c. 21.*
(b) *Chrysost. hom. 10. in Gen. e cit.*
(c) *Gen. c. 3. v. 16.*
(d) *Virg. in Bucol.*
(e) *Gen. c. 5. v. 4.*
(f) *Eccl. c. 7. v. 30.*
(g) *Epiph. Haeresi 39.*
(h) *Cedren. Georg. Pisid., et Georg. Monach. ap. Salian. t. 1. Ann. A. m. 50. n. 7.*
(i) *Comest. et Abul. ap. eund. Salian. t. eod. A. m. 2. n. 2. Tirin. in Chron. sacro cap. 8.*
(k) *Comest. et alii ex Method. ap. eund. Salian. ad An. m. 5. n. 8. Tirin. loc. cit.*

moglie insieme giusta sant' Epifanio di questo patriarca (a). Ma prima e dopo di Setto secondo l'ebraica tradizione, seguita come certa dal prelodato Comestore, da Metodio, dal Nangiaco, da Genebrardo, e da altri antichi e recenti scrittori celebri e gravi (b), e tra questi dal Saliano, dal Menochio, e dal Clericato (c), essi primi nostri padri per lo più ogn'anno ingeneraron de' figliuoli gemini e triplicati sino alla vecchiaia: *Nam primi illi partus fuere gemini, tergeminive, et masculus, et femina simul nascebantur usque ad senectam, inter quos matrimonii nexus nondum erat prohibitus* (d). Ben è vero che un antico autore di certo libro intitolato *Leptogenesis*, che cita e segue il solo sant' Epifanio, scrisse che Adamo, ed Eva non procrearono dopo Set che nove figliuoli e figliuole nella lor vita. Ma è vero altresì che quest' insolita opinione fu comunemente abbandonata dalla piena de' dottori, e degli autori sacri e profani, antichi e moderni, i quali, alla tradizione appoggiati degli Ebrei, tengono per cosa certa col Saliano che i primi padri e capi dell' uman genere quasi ogn' anno generassero, come s'è detto, de' figliuoli gemini, o triplicati: tra perchè a questa moltiplicazione e ammirabile propagazione degli uomini contribuiva assai la robusta complessione de' genitori, l'abbondanza degli umori de' loro corpi, la salubrità del loro clima temperatissimo, il primo vigore della terra e de' suoi frutti, e il gran conoscimento, che allora si aveva delle medicinali piante, necessarie e giovevoli alla conservazione della sanità e della vita; e sì anche perchè la vegliante provvidenza del divin creatore, che accompagnate aveva le prime nozze del mondo con sì espressa ed efficace benedizione, voleva assolutamente propagata e distesa la schiatta umana per servire a' suoi fini di riempirne e popolarne tutta la terra: *Rectius sentiunt, qui penè quotannis geminos, alterum marem, alteram feminam, produxisse putant. Fertur etiam in traditionibus Hebraeorum partus fuisse perpetuò geminos, et tergeminos ob corporis molem, et copiosos humores, sic providente Deo humani generis multiplicationi* (e).

CXXIV. Questa meravigliosa fecondità di figliuolanza de' primi nostri padri Adamo, ed Eva, si può meglio rilevare da quella del loro primogenito Caino. Questi, già commesso il fraticidio dell' innocente Abele ne' cento ventinov' anni della creazione del mondo, sull' intimargli Iddio a temporale gastigo del suo misfatto, ch' esso anderebbe ramingo per la terra: *Vagus, et profugus eris super terram* (f), sopraffatto dalla paura, e pieno di costernazione egli rispose che per qualsivoglia luogo, ove fuggisse, troverebbe senz' altro chi l'ammazzasse: *Omnis qui invenerit me, occidet me* (g). Da' detti luoghi del Genesi, e dall' altro, che segue, in cui Iddio minaccia severamente chiunque fosse per uccidere il fraticida Caino, segnato da esso, bene inferiscono il Gaetano, il Saliano, e l'Alapide che l' uman genere in quel tempo dovea essere assai propagato al mondo: mentre è Caino temeva di trovar dappertutto chi l'ammazzasse, e la minaccia di Dio non s'indirizzava alle fiere, ma agli uomini: *Ex hoc loco facile intelligitur, vehementer jam amplificatum fuisse genus humanum, ut quocumque profugeret Cain, illic homines inventurus esset, a quibus de vita periclitari posset. Nam de homine agi indicat poena divina, imposita occisori Caini, cum dicitur: Omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur* (h). Oltracciò, mentre Caino abitava separato dalle famiglie de' suoi fratelli e de' suoi genitori nella parte orientale di Eden, tosto che nacque Enocco, suo prediletto figliuolo nel terzo giubbileo del mondo, cioè nell' anno cento cinquanta della creazione,

(a) *Epiphan Haeresi 39.*
(b) *Vide Salian., et ap. ips. cit. AA. t. 1. Ann. A. m. 2. n. 2.*
(c) *Id Salian. ibid. Menoch. Strom. Cent. 1. c. 74. Cleric. De prima aet. mundi Disc. 13.*
(d) *Genebr. in Chron. ex Hebraica tradit. ap. Sal. loc. cit.*
(e) *DD. communiter, et SS. Interpret. ap. Salian. t. 1. A. m. 3 n. 1.*
(f) *Gen. c. 4. v. 12.*
(g) *Ibid. n. 15.*
(h) *Cajet. ap. Salian. t. 1. Annal. A. m. 130. n. 17. Corn. A Lap. in c. 4. Gen. vers. cit.*

egli edificò la prima città, Enocchia chiamata, e le diede il nome del detto figliuolo Enocco, che tanto amava: *Et aedificavit civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Enoch* (a). Già, come bene osservò sant' Agostino, senza che Caino avesse una numerosissima figliuolanza e posterità in quel tempo, non poteva formare una città, la quale non è che una gran moltitudine d' individui, con vincolo di socialità congregati e uniti. Dunque era d' uopo che allora la sola sua figliuolanza e discendenza, la quale viveva separata dalle altre de' suoi fratelli per la disparità di culto e di religione, e si riguardava altresì come scomunicata da tutte e maledetta a cagion dell' esecrando suo fraticidio fosse a segno cresciuta e moltiplicata ch' essa sola bastasse a fondare e popolare la prima, e talor la più grande città del mondo: *Nec enim constitui ab uno civitas poterat, quae nihil aliud est quam hominum multitudo, aliquo societatis vinculo colligata. Sed cum illius hominis familia tanta numerositate cresceret, tunc potuit utique fieri* (b). Nè punto è da meravigliare che nello spazio di soli cencinquant' anni Caino avesse tanta moltitudine di figliuoli, e nipoti e pronipoti da poterne riempire una città, comecchè grande fosse e popolosissima; quando in quel tempo medesimo dovette avere una discendenza, così numerosa e moltiplicata, che non una città, ma cento e mille insieme essa sola era capace di formare e riempire abbondevolmente.

CXXV. Per chiarir questo punto viene in acconcio un fatto di quest' ultimi secoli, che raccontasi in una lettera, da Amsterdam scritta, notata poi nel gran Dizionario del Moreri, e dal Feijò ricopiata nel primo tomo del suo Teatro Critico. Ecco in somma il racconto come fu scritto. Nell' anno 1519. una flottiglia di quattro navi inglesi navigava verso le Indie orientali. Sorpresa questa da violentissima tempesta, tre navi di quelle quattro vicino all' isola di Madagascar perirono insieme miseramente. Sospinta la quarta ad altr' isola, oggi chiamata Pines, situata a vent' otto gradi di latitudine australe, anch' essa ruppe negli scogli, de' quali quel littorale assai abbonda. Col soccorso d' alcune galleggianti tavole si poteron salvare un uomo e quattro donne solamente, cioè, la figliuola del capitano d' essa nave, due sue fantesche, e una schiava Mora. Questi miserabili avanzi del naufragio, afferrata la terra, trovaron quell' isola, non meno disabitata da uomini, che da animali: ma abbastanza provveduta di comestibili, cioè di frutti della terra, di volatili e d' uova, onde nodrirsi. L' impossibilità di passare a luogo abitato obbligò loro a stabilirsi nella dett' isola, dove, unitasi per le circostanze la libertà coll' appetito, l' uomo s' ammogliò colle quattro donne, e s' esentarono i loro figliuoli e nipoti dalle leggi e impedimenti di consanguinità. Ciocchè fa al nostro proposito si è che questa nuova colonia, casualmente fondata, di cui non s' aveva allora la menoma notizia in tutto il mondo, crebbe fra poco a segno ch', essendovi in appresso arrivata una nave Olandese, anch' essa trasportatavi da una tempesta, nel ritornar che faceva dal capo di Buona Speranza nel 1596, gli Olandesi osservarono con istupore che quell' isola era abitata da undici in dodici mila isolani, i quali parlavano perfetto inglese in una parte del mondo, cotanto sequestrata dall' Inghilterra. Ma cessò la meraviglia nel sentir raccontare da' medesimi quanto loro era accaduto ne' settanta sett' anni di dimora, ch' essi avevano fatta nella dett' isola. Dimodochè abbiamo che, non già nella prima, più florida e più vegeta età del mondo, ma talora nell' ultima e più cadente nel brevissimo spazio di settanta sett' anni, scorsi dal 1519. sino al 1596., quella nuova colonia si potè moltiplicare dal numero di cinque in undici mila abitanti di quell' isola, o meglio diremo dal numero di otto persone, mentre ad un uomo toccò il supplire per quattro, e ammogliarsi con altrettante donne, com' esso solo fosse quattro

(a) *Gen. c. 4. v. 17.* (b) *Aug. l. 15. De Civit. c. 8.*

uomini. Che se, serbando la regola di proporzione, si vorrà calcolare, dice l'eruditissimo Feijò, il numero, nel quale potevano moltiplicarsi quelle generazioni in altri settanta sett'anni, a' primi aggiunti; ne' soli cencinquanta quattr'anni, che fanno i settanta sette duplicati, da' primi e soli cinque individui umani, ne' quali un uomo vaglia quattro, come quell'Inglese surriferito, ne risulta il numero di più di mille milioni d'abitatori (*a*). Supposto come vero e indubitato il racconto e il calcolo proposto, diamo che nella prima età del mondo, in cui tutte le circostanze contribuivano assai alla propagazione degli uomini, come s'è detto, Caino colla sua sorella e moglie Calmana abbiano incominciato a procreare de' figliuoli gemini e triplicati sin dall' anno della loro pubertà, ora questo fosse il decimo quinto, ora il sedicesimo della loro età, e così seguitassero di nove in nove mesi sino al centocinquanta, in cui si fondò la città d'Enocchia; serbata la stessa proporzione di generazioni e proli, duplicate e triplicate in ogni parto de' loro figliuoli, e nipoti e pronipoti, ecco che a' cencinquant' anni della loro età essi dovean contare una moltitudine di discendenti, se non più numerosa, almen non inferiore all'anzidetta, già calcolata. Che se in un secolo e mezzo dovette Caino avere una sì spaventosa posterità; qual serie poi di posteri immensa e incredibile avrà lasciato al mondo in capo agli ottocent'anni non compiti di sua vita (*b*), cioè sinoch'esso fu ucciso dal terzo suo pronipote Lamecco per isbaglio (*c*)?

CXXVI. Ora s'aggiungano nello stesso tempo alle infinite generazioni della stirpe di Caino quelle di Abele, suo fratel minore, nato nel secondo anno della creazione, e da lui ucciso per invidia ne' cento ventinove anni di sua età, chi dice colla spada, come il Grisostomo (*d*), chi colla falce, come Ireneo (*e*), chi col forcone, come il Saliano (*f*), chi a sassate, come il Tostato (*g*), chi con rabbiose morsicature, come vogliono gli Ebrei (*h*), e chi finalmente col sarchiello, come Prudenzio cantò nella sua Amartigenia:

Frater, probatae sanctitatis aemulus,
Germana curvo colla frangit sarculo (*i*);

di quanti milioni d'anime è d'uopo che fosse il ceppo almen nello spazio di cento quindici anni sin dalla sua puberta l'innocente Abele?

CXXVII. Ben è vero che Ruperto, Genebrardo, ed Epifanio il vollero celibe e vergine tutta la vita (*k*). Ma le solide ragioni e concludenti, dal Tostato allegate, da Comestore, da Metodio, dal Saliano, e da altri autori rinomatissimi, i quali non solo gli danno per sorella e moglie la sopradetta Delbora, ma inoltre il fanno padre di numerosa figliuolanza, come chi viveva nel fiore della prima età del mondo, in cui era nel suo primier vigore quella legge universale di benedizione: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram*; ben convincono il contrario, cioè ch'esso Abele lasciò nel mondo assai moltiplicate le sue famiglie e generazioni, quando fu ucciso (*l*). Nè d'altro sentimento furono i due gran padri e dottori della latina chiesa, Girolamo, e Agostino, secondochè può vedersi ne' loro scritti. Il massimo dottore nel primo libro, che ha scritto contro l'eretico Gioviniano, sul raccontare gli esempli di que', che furono continenti, e menarono una vita celibe prima della legge di grazia, mette nel ruolo d'essi Giosue, Melchisedecco, Elia, Eliseo, Daniele, ed i suoi compagni, e tace affatto d'Abele in un catalogo, sì esatto, in cui l'uomo dottissimo, ch'egli era, e che tutt'i libri avea letti, e ogni cosa avea notata accuratamente, non l'avrebbe per certo tralasciato e

(a) *Hieron. Feijò Theat. crit. tom. 2. et Morer. in Diction. ap. eund.* (b) *Abulens. in cap. 4. Gen. quaest. 15.*
(c) *Genebr. ex Hebr. tradit. l. 1. Chron.*
(d) *Chrys. hom. 15. in Gen.* (e) *Iren. l. 4. c. 67. in fine.*
(f) *Sal. A. m. 130. n. 9.* (g) *Abul. in c. 4. Gen. q. 6.*
(h) *Hebraici Script. ap. Abul. ibid.*
(i) *Prudent. in Hamartig.*
(k) *Rupert. l. 4. in Gen. cap. 9. Genebr. l. 1. Chronic. Epiphan. Haeresi 39.*
(l) *Vide cit. AA ap. Salian. t. 1. Annal. A. m. 130. n. 8. ex cap. 3. Gen. Item Metod. ap. Raderum in Chron. Alexand. n. 7. Genebr. in Chron. ex tradit. Hebr.*

ommesso, se nella legge naturale e nella prima età fosse vissuto nel mondo da continente; anzi nomato l'avrebbe in primo luogo come primo capo e modello di tutt' i celibi (a). Chi sa qual sia l'esattezza e lo stile di questo grand' uomo nel richiamar ogni cosa di quante ne prende a discutere a' suoi principj, capirà di leggieri la forza di quest' argomento negativo. Anche l'aquila tra' padri sant' Agostino, nel parlar di coloro, i quali s'astennero dalle nozze prima della venuta di Gesù Cristo, dice assolutamente che nella primiera età del mondo, dalla creazione incominciando sino al diluvio, non v'è stato un uomo, che non fosse ammogliato senza alcuna eccezione nè meno d'Enoc traslato al paradiso: *Hoc tamen nemo fecisse ante diluvium reperitur. Quandoquidem etiam ipse Henoch, septimus ab Adam, qui translatus refertur esse, genuit filios, et filias, antequam transferretur* (b). Che se si vorrà opporre che il sacro libro del Genesi nient' affatto racconta della linea d'Abele; noi risponderemo col Grisostomo che nè anche ricorda le altre innumerabili de' figliuoli d'Adamo, pochissimo quella del primogenito Caino, e qualche cosa soltanto di quella di Setto, cioè di quella sola stirpe fondamentale della benedetta genealogia de' patriarchi, de' profeti, e de' rè, onde nacque il Messia Gesù Cristo; e che usò la Scrittura o l'autore di essa questo silenzio per insegnar noi uomini e posteri d'Adamo che non sono memorabili e degne di distinzione presso Iddio tutte quelle generazioni, le quali o non erano scritte nel suo libro di vita, o erano tenute in conto di riprovate: *Ut doceret nos, quod generationes illas, quasi reprobas factas, neque memoria posthac dignetur. Sed ex Seth quasi de integro genealogiam orditur* (c). La stessa ragione s'adduce dal poc' anzi citato sant' Agostino: *Noluit spiritus Dei in terrenae civitatis generationibus tempora notare ante diluvium: sed in caelestis maluit, tanquam essent memoria digniores* (d). Quindi è che si parla con distinzione nel sacro libro del Genesi di Enos primogenito di Set, di Cainam, di Malaleel, di Enoc, di Matusalem, di Lamec padre di Noè, e de' suoi figliuoli Sem, Cam, e Jaffet: dove tutte le altre famiglie e generazioni d'Adamo e de' suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti, comecchè propagate quasi in infinito per lo spazio di 1656., che durò la primiera età del mondo, si lasciano affatto in dimenticanza dal sacro autore: mercecchè, eccetto i suddetti discendenti di Enos, e diretti ascendenti del Messia, tutte le altre generazioni antidiluviane perirono coll' immensa moltitudine de' loro posteri, salvochè Noe, e tre soli de' suoi figliuoli, dalla Scrittura nomati, nel diluvio. *Causa*, ragiona così a proposito il Saliano, *Causa, cur isti nominatim a Scriptura recenseantur est, quia generatio, recta linea usque ad Noe, Abramum, Jacobum, Davidem, Christum producta est: cum aliae omnes familiae, tam caeterorum filiorum Adam, atque adeo Sethi ipsius, exceptis iis, qui ab Enos descenderunt, in immensum per annos 1656. propagatae, diluvio penitus interierint* (e). Da tuttociò si conchiude che, tacendosi eziandio dalla Scrittura i figliuoli e li posteri d'Abele, i quali in verun modo alla linea di Gesù Cristo s'appartenevano; con tutto ciò è d'uopo confessare che ne' cento ventinove anni, ch' ei visse, per lo più ammogliato colla successiva procreazione di proli, ora gemine, e or triplicate, come s'è detto, dovette anch' esso lasciare nella prima età del mondo un' ammirabile moltitudine di figliuoli nipoti, pronipoti e posteri.

CXXVIII. Alle infinite generazioni di Caino, e d'Abele bisogna inoltre aggiugnere non solo le innumerabili di Setto, espressamente nomato nella Scrittura, le quali furono continuate almeno per lo spazio di settecent' anni, mentr' ei visse novecento e dodici anni (f), e salvochè il tempo della sua fanciullezza, sempre ammogliato; ma anche

(a) *Hieron. l. 1. advers. Jovinian.*
(b) *Aug. l. 15. De Civ. Dei cap. 20.*
(c) *Chrysost. hom. 21. in Gen.*
(d) *Aug. l. 15. De Civ. c. 15.*
(e) *Salian. t. 1. Ann. A. m. 131. n. 10.*
(f) *Gen. cap. 5. v. 6. et 7.*

tutte le altre senza numero de' tanti nuovi figliuoli e figliuole d'Adamo innominati, generalmente compresi sotto quell'espressione del sacro Genesi: *Et genuit filios, et filias* (a). Ciocchè fatto, come conviene che si faccia al nostro proposito, supposta la meravigliosa fecondità, ed abbondanza d'umori e vigorosa complessione di tutt' i figliuoli d'Adamo, quali ebbe il suo primogenito Caino, e quali tutti gli autori attribuiscono agli uomini e alle donne eziandio della prima età; è d'uopo che da essi risulti una così straordinaria moltitudine di discendenti nel primo millenario d'anni della creazione che sarebbe un miracolo, se di essa non si popolassero e riempissero tutte le regioni e provincie, e le terre e le isole dell'universo. Per mettere in pieno lume questo punto stabiliamo primamente col detto libro che Adamo visse nel mondo novecento trent' anni (b): secondo coll'ebraica tradizione, seguita da tutti gli autori dell'antichità, ch' Eva visse novecento quarant'anni, cioè dieci di più che il suo marito (c): terzo colla stessa tradizione degli Ebrei, abbracciata dalla piena degli scrittori sacri e profani, ch' ess' Eva, creata di corporatura idonea alla procreazione, dal primo anno del mondo sino alla di lei vecchiaia partorì ogn'anno delle proli gemine e triplicate (d): quarto finalmente colla maggior parte degli antichi storici, annalisti e autori di cronologia, dal Saliano citati, e dal Genebrardo, che gli uomini e le donne di quella primiera e più florida età del mondo non divenivano vecchj, e quindi non cessavano dal figliare, salvochè nell'ottavo, ovvero nel nono secolo della lor vita: *In prima illa mundi aetate nonnisi octavo, aut nono saeculo senes erant* (e). Queste cose supposte, come vere e fondate or nella divina e infallibile autorità, ed ora nell'umana, prudente e ragionevole, dato ch' Eva nel nono secolo di sua vita sia divenuta sterile per la sua senettù, rimane che negli otto secoli precedenti dovette almen partorire ottocento figliuoli gemini, dal primo anno incominciando della creazione, in cui, come s'è detto, ebbe il primogenito Caino colla sua sorella, senza numerare i triplicati, o quadruplicati, i quali si tralasciano a bello studio per supplire con essi que' figliuoli, i quali in quella serie d'anni dovettero morire immaturamente. Ecco dunque ch' ess' Eva nell'anno novecento quaranta della creazione sua e dell'universo, in cui, già defunto Adamo dieci anni prima, cessò di vivere, lasciò nel mondo almeno ottocento figliuoli maschi e altrettante femmine, cioè mille secento sue proli, e ottocento capi di famiglie, ciascuno de' quali entro a' mill'anni del mondo dovea avere una pressochè innumerabile posterità.

CXXIX. Nè quì è da meravigliare ch' Eva, la primiera madre de' viventi avesse così moltiplicata la sua figliuolanza in quella primiera e vigorosa età del mondo, nella quale la statura di lei e degli altri uomini era più alta, la complessione più robusta, l'alimento più sostanzioso, più abbondante l'umore, e la vita più lunga che ora non sono; quando dopo il diluvio, e nell'età posteriori e sin nella nostra si sono vedute delle donne, già divenute madri, d'una sorprendente fecondità. Plinio scrive che una donna diè a luce d'un sol parto nel suo tempo quattro figliuoli insieme, due maschi e due femmine (f). Caio giurisconsulto dice che un'altra n'ebbe cinque d'un parto ne' tempi d'Adriano imperadore (g). Di Cambe, per soprannome Calcide, raccontasi che partorisse cento volte senz'interruzione intere proli (h). Nella storia di Polonia giusta il Cromero si riferisce che Margherita, moglie del conte Verbolao accogliesse d'un parto trenta sei figliuoli, da essa nati vivi nella città di Cracovia (i). E secondo il Meno-

(a) *Gen. ibid. v. 5.* (b) *Gen. ibid. v. 4. et 5.*

(c) *Hebr. Trad. ap. Genebr. in Chron. et ap. Beros. l. 1. Antiq. Chald. Item Riccioli tom. 1. Chron. An. m. 940. et Cleric. l. De prima mundi aet. Disc. 15.* (d) *Method. ex Hebr. Tradit. Comestor. ex Method. Geneb. in Chron. Sal. A. m. 3. n. 2. Menoch. Strom. Cent. 3. c. 74. Cleric. l. cit. Disc. 12.*

(e) *Salian. ex Cajet. in cap. 5. Gen. et ex Delrio, Genebrard. Torniell. et aliis t. 1. Annal. Eccl. vet. test. A. m. 10., et in Schol. ad eund. An. n. 2.* (f) *Plin. l. 7. c. 3.*

(g) *Cajus Jurisc. Lege Utrum ff. De reb. dub.*

(h) *Cleric. l. De prima mundi aet. Disc. 12.*

(i) *Idem ibid.*

chio, e il Masini Margherita contessa d' Olanda, la quale aveva derisa una povera donna, avente due teneri suoi gemini tra le braccia, per giusto giudizio di Dio fu esemplarmente punita col partorir anch' essa in una volta trecento sessanta cinque figliuoli, i quali nacquero vivi, e furon tutti in un giorno battezzati (a). Ora, se o per una benedizione, o per un gastigo del cielo anche nelle posteriori età del mondo si trovarono delle donne, sì feconde e prolifiche, come s' è detto; sarà da meravigliare che la madre universale di tutti gli uomini partorisse ogn' anno de' gemini, e triplicati e anche quadruplicati figliuoli sino alla sua senettù nella prima età, in cui essa dovea più che ogn' altra donna provar in se medesima come in capo primiero gli effetti della divina benedizione: *Benedixit eos, et dixit: Crescite, et multiplicamini, et replete terram* (b), e quegli altresì della divina maledizione, i quali seguirono il primo, ed il più scandaloso suo reato: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios* (c)? Rimane dunque che i nostri primi padri nel morire verso la metà del decimo secolo della creazione, cioè nel decimo nono giubbileo del mondo lasciassero almeno ottocento figliuoli gemini, corrispondenti agli otto secoli, i quali precedettero la loro vecchiaia e ne' quali figliarono continuamente, e che questi ottocento figliuoli maschi, uniti alle ottocento femmine loro sorelle e mogli, negli otto, o nove secoli, che vivevano anch' essi in quell' età, formassero così immensa serie di generazioni di famiglie, e d' umani individui che ne' soli secoli, che vissero Eva ed Adamo, i loro figliuoli, e nipoti e pronipoti dovessero occupare la terra e popolarla tutta quanta si è almeno il centuplo più che non è popolata di presente.

CXXX. Ne fa d' uopo quì supporre che quest' ottocento figliuoli d' Adamo, e d' Eva s' ammogliassero colle ottocento sorelle sin da' dieci anni della loro età, tempo per altro, nel quale san Girolamo osserva che Salomone, ed Achaz procrearon de' figliuoli, e dice che, lui vivente, un fanciullo di quest' età ebbe una prole (d), e parimente un altro secondo il Panormitano, e il Tiraquello fin dal secondo lustro di sua vita, troppo per tempo ammogliato, generò un figlio (e). Anzi, fatta l' ipotesi la più discreta, e prudente e la più conforme alla dottrina di s. Agostino, il quale insegna che la pubertà degli uomini antidiluviani era più tardiva che ora non è per doversi proporzionare all' età susseguenti di quelle vite, che duravano gli otto e i nove secoli: *Tanto senior fuit proportione pubertas, quanto vitae totius major annositas* (f); stabiliamo per ora ch' essi figliuoli e figliuole del primo padre figliassero a' trent' anni della lor vita, e che i loro figliuoli, a' trent' anni ammogliati, procreassero anch' essi le loro proli, e così va discorrendo di queste, e delle altre discendenti sempre di trenta in trent' anni successivamente. In questa così discreta supposizione ecco il calcolo d' anime, che ne' primi dugento dieci anni della creazione del mondo il Clericato fa risultare da' soli primi trenta figliuoli gemini, nati ne' primi trent' anni d' Adamo, e d' Eva:

Negli anni 30 d' Adamo, e della creazione figliuoli gemini o duplicati 30

Anni			
60 d' Adamo matrimonj	15	fanno anime	450
90 d' Adamo matrimonj	225	fanno anime	6750
120 d' Adamo matrimonj	3375	fanno anime	101250
150 d' Adamo matrimonj	50625	fanno anime	1518750
180 d' Adamo matrimonj	759375	fanno anime	22780250
210 d' Adamo matrimonj	11390125	fanno anime	227802500

cioè la somma di dugento venti sette milioni ottocento due mila e cinquecent' anime (g).

(a) *Menoch. Strom. Centur. 9. c. 7. Masin. Schol. Christ. c. 1. Adde et Cleric. loco cit.* (b) *Gen. c. 1. v. 28.* (c) *Gen. c. 3. v. 16.* (d) *Hieron. epist. ad Vital.* (e) *Panormit. c. 1. De delict. pueror. Tiraquel. De legib. connub. Glos. 1. p. 6. n 37.* (f) *Aug. l. 15. De Civ. c. 15.* (g) *Vide Cleric. l. cit. De prima m. aetate.*

Ed è ben da notare che nel suddetto calcolo d'uomini, moltiplicati da' primi trenta figliuoli d'Adamo ne' soli dugento dieci anni del mondo, si suppone mai sempre ch' essi fossero ammogliati sull' incominciar ciascheduno i trent' anni d'età, e si lasciano in dietro tutti quegli altri, i quali fossero nati or a' quindici, or a' venti, or a' venticinque sino a' ventinove inclusivamente, come anche ogni terzo e quarto di tutt' i parti triplicati e quadruplicati, e ciò per supplire a quelli che nel suddetto spazio di tempo fossero già trapassati, o per morte naturale, o per violenta. Ora, se ne' primi dugento dieci anni del mondo l'uman genere s'era cotanto moltiplicato da' soli trenta figliuoli e trenta figliuole d'Adamo e d'Eva; quanto mai esso si sarà propagato sino a' novecento trent' anni, in cui Adamo morì, dagli ottocento suoi figliuoli e ottocento figliuole, e da altri triplicati e quadruplicati parti d'Eva, molti de' quali si saranno ammogliati colle sorelle assai prima de' trent' anni della loro età? E quindi quante migliaia di milioni, e talor di bilioni d'abitatori accoglierebbe la terra nel nono e decimo secolo della creazione più ch' essa non contiene di presente?

CXXXI. Molti autori col Masini, e col Clericato fanno il computo che il mondo non abbia nella nostra età che cinquecento milioni d'abitanti (*b*). Ma sieno pur settecento, novecento, e in somma mille milioni. In quella prima e piu fiorente età del mondo, in cui tuttavia viveva Adamo, cioè agli ottocento dieci anni della sua vita, e cento vent' anni prima della sua morte dagli ottocento maschi e ottocento femmine, sue proli, postochè fossero ammogliate a' trent' anni d'età, senza far capitale de' parti triplicati, o quadruplicati, secondo la suddetta regola di moltiplicazione del Clericato, risulta che la terra avesse viventi all' istesso tempo ed abitanti cento sessanta due quintilioni novecento sessant' otto mila, quaranta sei quadrilioni ottocento cinquanta quattro mila, ottocento ottanta quattro trilioni ottocento venti quattro mila, cento settant' un bilioni quaranta tre mila, settecento sessanta cinque milioni, seicento venticinque mila uomini.

CXXXII. Ed una moltitudine, pressoche innumerabile ed incredibile, a cento mila doppj maggiore, e più assai che quella, che nell' età posdiluviane ha accolto il mondo in tutta la sua estensione, forse che dovea ristrignersi ad abitare soltanto e popolare la sola terra di Eden, in cui Adamo visse colla sua Eva, o la sola Asia, in cui i suoi figliuoli nacquero e s'allevarono, senza che si dispergesse per la vicina Europa, e ne riempisse di famiglie la Moscovia, la Polonia, la Germania, la Francia, la Spagna, l'Italia con tutte le isole (se mai allora v' erano) del Mediterraneo, e singolarmente quella, o la più grande tra tutte, o almeno la più feconda, ch' è la Sardegna? O s' ha da credere che Iddio, il quale s' era preso a cuore la moltiplicazione dell' uman genere appunto per riempirne tutto il mondo, abbia sin dalla creazione guardato con occhio parziale e benevolo la sola terra ferma, senza curarsi punto delle isolate? Od un breve stretto di mare, che disgiugne la Sardegna dalla bella Italia, poteva allora servire d'impedimento al passaggio delle creature, e d'ostacolo a' disegni del divin Creatore? Chi con infinita bontà, sapienza e possanza moltiplicò l'umana schiatta quasi in infinito da due soli uomini per abitare la terra, senza che nulla si resistesse alla divina sua volontà, certamente che dovette per tutt' essa dispergerla a fine di popolarla, fosse continente, o isolata da' fiumi o mari, senza verun impedimento, nè difficoltà: poich' esso da per tutto faceva servir ogni cosa alla popolazione universale di tutto il mondo, e agli altissimi fini della sua gloria. Onde s' ha da conchiudere che la Sardegna, fosse, o non fosse isola nella prima età del mondo, attesa la suddetta moltiplicazione degli uomini, da Dio creata e accresciuta per riempirne la terra, fu primamente occupata, abitata e popolata da alcune delle loro famiglie antidiluviane.

(*b*) *Masini Schol. Christ. t. 1. p. 6. Cleric. ut sup.*

SECONDA RAGIONE.

CXXXIII. Questa primiera dimostrazione del nostro argomento ha tanto maggior forza per provarlo, in quantochè alla suddetta moltiplicazione degli uomini s'aggiugne altresì l'immensa propagazione de' giganti, seguita nel mondo, non solo ne' dieci secoli circa, che vissero i nostri primi padri Adamo, ed Eva, ma inoltre dopo la loro morte negli altri sette secoli della prima età, i quali precedettero il diluvio. Che ne' tempi d'Adamo si fossero propagati i giganti sopra la terra consta da più luoghi della Scrittura; mentre nel sacro libro di Barucco s'asserisce espressamente ch'erano uomini di statura gigantesca e di straordinaria robustezza tutti que', che vissero, o nacquero ne' principj della prima età: *Gigantes fuerunt nominati illi, qui fuerunt ab initio statura magna* (a), e s'era prima detto nel sacro Genesi, che anche innanzi alla mescolanza de' posteri di Setto con quei di Caino v'erano de' giganti nel mondo sin da principio: *Gigantes erant super terram in diebus illis* (b).

CXXXIV. Della gigantesca statura e robustezza d'Adamo ne parla chiaramente il libro di Giosuè, nel quale esso è descritto tra tutti gli altri giganti con quella maestosa taglia e massima corporatura, la quale si conveniva al primo uomo del mondo, e al capo, e padre e principe di tutti gli uomini: *Adam maximus inter Enacim* (c); e di quella d'Eva, prima madre de' viventi, e degnissima sposa del padre Adamo, come anche di quella di tutt'i suoi figliuoli, i quali furono i patriarchi delle infinite umane generazioni e famiglie, cotanto moltiplicate nel mondo, come s'è detto, oltre alle addotte scritture de' libri del Genesi, e di Barucco, e quell'altra, che li dipigne *potentes a seculo*, e *viros famosos* (d), ne parla anche la fisica ragione, spiegata da Orazio in una sua ode:

> *Fortes creantur fortibus, et bonis.*
> *Est in juvencis, est in equis patrum*
> *Virtus, nec imbellem feroces*
> *Progenerant aquilae columbam* (e);

che, porta in lingua Italiana, vale a dire:

> *Da' forti nascon forti, e virtù scendene*
> *Da' padri ne' giovenchi, e nelli giovani*
> *Bravi destrieri; ond' aquila feroce*
> *Produr non si vedrà colomba imbelle.*

Onde non poteva essere a meno che un padre di così elevata e robusta statura, qual si era Adamo, e che una madre, sì ben proporzionata all'eccellenti qualità del suo compagno e marito, qual era Eva, procreassero de' figliuoli giganteschi, e a' loro genitori somiglianti, e questi altresì delle proli, che fossero vive immagini dell'eminente loro corporatura.

CXXXV. Ma poichè la troppa dissolutezza, a cui i figliuoli e nipoti di Caino, e d'altri figliuoli d'Adamo si diedero successivamente ne' primi secoli, incominciò a spossare a poco a poco, e ad infievolire il vigore della natura, avveratosi con ciò il sentimento del suddetto poeta lirico,

> *Utcumque defecere mores,*
> *Dedecorant bene nata culpae* (f),

(a) *Baruch cap. 3. v. 26.*
(b) *Gen. c. 6. v. 4.*
(c) *Josue cap. 14. v. 15.*
(d) *Gen. c. cit. v. 4.*
(e) *Horat. l. 4. Odar. ode 4.*
(f) *Horat. loc. cit.*

che i vizj guastano e snervano le ottime qualità eziandio, e doti e virtù naturali de' corpi de' viziosi; perciò i nipoti e posteri d'Adamo, anche lui vivente e la sua moglie, tralignarono in guisa dalla taglia e robustezza de' loro antenati, che in paragon di que' giganteschi uomini per lo più non comparivano che deboli, vili e spregevoli pigmei.

CXXXVI. E quindi l'epoca propia della propagazione de' giganti fu quella del loro risorgimento, avvenuta nel mondo col commercio, ch'ebbero i discendenti di Setto con que' di Caino dopo i mille e quaranta due anni della creazione. Imperciocchè, già defunti successivamente Adamo nel novecento trenta, Eva nel novecento quaranta, Setto, loro figliuolo, nel mille quaranta due del mondo dopo di esser vissuto novecento dodici anni, e già traslato al paradiso il quarto pronipote d'esso patriarca della benedetta stirpe, che ci portò il Messia, il santo Enocco, zelantissimo predicatore della divina religione nell'anno novecento cinquanta della prima età, e ne' trecento sessantacinque di sua vita; col mancare le istruzioni, e i vivi e salutevoli ammaestramenti di questi religiosissimi antenati, ch'erano il sostegno della pietà in que' tempi, i posteri di Setto, dalla Scrittura chiamati figliuoli di Dio per l'insigne virtù, e per l'eccellenti qualità dell'anima e del corpo de' loro maggiori (*a*), ben presto tralignarono dall'antica pietà e ottima istituzione de' loro padri: e senza più curarsi del precetto, o proibizione, che da Adamo avevano, di non unirsi in matrimonio colle figliuole e discendenti dell'empio Caino (*b*), nel Genesi chiamate figliuole degli uomini, non tanto per la loro beltà e avvenentezza, quanto per la loro malizia e dissoluzione (*c*), s'ammogliaron con esse, e con infami pratiche commerciarono. E poich' essi Settèi erano di complessione robusta e statura eminente, perciò dal loro commercio colle donne Cainite oltremodo propagaronsi nel mondo i giganti: *Gigantes erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, isti sunt potentes a seculo, viri famosi* (*d*).

CXXXVII. So che prevalse un tempo l'erronea opinione d'alcuni antichi, come di Filone ebreo, Gioseffo, e Atenagora, da' quali inavvertitamente furon sedotti parecchj padri altresì della chiesa greca, e della latina: mentre, seguendo quelli, anch'essi asserirono che per figliuoli di Dio nel suddetto luogo del sacro Genesi non s'intendevano i posteri di Setto, ma gli Angioli apostati, i quali, sul commerciare carnalmente colle più avvenenti figliuole e discendenti di Caino, di cui s'invaghirono nella terra, procrearono nel mondo delle immense famiglie gigantesche. In fatti tra' padri greci oltre Clemente alessandrino (*e*), san Giustino martire scrisse così in un suo apologetico: *Angeli, Dei dispositionem transgressi, mulieribusque mixti, filios procrearunt* (*f*). E in altro ripigliò: *Antiquitus perversi daemones mulieres constuprarunt, et pueros corruperunt* (*g*). Tra' latini poi Tertulliano disse: *Angeli ad filias hominum de coelo ruerunt, ut haec quoque ignominia feminae accedat ... Enim vero, qui interdum cogitabant, unde cecidissent, post libidinum vaporata momenta coelum suspirabant* (*h*). Lattanzio Firmiano altresì scrisse: *Deum misisse Angelos in terram ad tutelam, cultumque generis humani: sed ipsos consuetudine ipsa, paullatim ad vitia pellectos, sese mulierum congressibus inquinasse, et qui ex his procreati essent, neque Angelos, neque homines fuisse, sed mediam quandam fuisse naturam* (*i*). Anche il dottore sant'Ambrogio sbagliò nell'adottare il suddetto errore, allorchè scrisse, comentando il mentovato luogo del libro del Genesi: *Non poëtarum more, gigantes illos, terrae filios vult videri sacrae Scripturae conditor, sed, ex angelis, et*

(a) *Gen. c. 6 v. 2. Tostat. in Gen. ibi quaest. 4. Theodor. ibi quaest. 47. Tirin. ibid. Joseph. l. 1. antiq. c. 4.*
(b) *Tirin. in c. 6. Gen. v. 1. Tostat. loco cit. Theodoret. loco citato.*
(c) *Tirin. ibid.*
(d) *Gen. c. 6. init.*
(e) *Clem. Alex. l. 5. Strom.*
(f) *Just. Martyr. Apol. 1. ad. Senat. Rom.*
(g) *Idem Apolog. ad Antonin. Pium.*
(h) *Tertul. l. De habitu muliebri p. 244.*
(i) *Lactant. De Orig. err. l. 2. c. 15.*

mulieribus generatos asserit (a). E prima ch' esso san Metodio vescovo d' Olimpo, il quale asserì che *Diabolus pravus factus est circa concreditorum ipsi administrationem, quemadmodum et qui postea carnes amaverunt, cum filiabus hominum ob concubitus amorem conversati sunt* (b). Questi padri della Chiesa non dissero di più di quanto aveano letto or nell' apocrifo libro di Enocco (c), citato da Eusebio di Cesarea su questo punto; ora nel libro primo delle Antichità di Flavio Gioseffo ebreo, nel quale ess' insegnò sul favoloso racconto, fattogli da' suoi compatrioti, che *Multi angelorum, cum mulieribus congressi, progeniem procreaverunt insolentem, et fiducia roboris omne jus, et fas contemnentem, quorum facinora, non absimilia iis, quae de gigantibus Graeci memorant, posteritati sunt tradita* (d); ed ora altresì nel libro d' Atenagora, filosofo cristiano, che fiorì nel secondo secolo, e che sul sentimento di Filone, e del citato Gioseffo ebreo non dubitò anch' esso di tener per cosa certa *Ex Angelis, amatoribus virginum, gigantes natos esse, cum alioqui res, divinitus concreditas, male in terris administrassent* (e).

CXXXVIII. Ma so inoltre che quest' errore, sì spropositato, ch' ebbe il suo fondamento nel falso supposto d' esser gli Angioli corporei, e composti di carne e spirito, siccome gli uomini, e assai più nella somma corruzione di cuore, per cui alcuni antichi Ebrei, e Gentili, dediti alla dissolutezza più abominevole, affettaron di ritrovare un alto patrocinio nella infinta complicità dell' angelica natura rapporto alla loro disonestà ed effeminatezza, secondochè osservò ottimamente il dotto Teodoreto: *Quidam nimis stupidi, et stolidi existimarunt, eos filios Dei Angelos esse, putantes, suae forsan intemperantiae patrocinium se habituros, si Angelos, ejusdem criminis reos tenerent* (f); quest' errore, dissi, così mostroso ed esecrando, già di molto fu proscritto dalla Chiesa, tra le eresie annoverato da Filastrio vescovo di Brescia (g), e confutato come un' opinione favolosa, falsa, blasfema, esecrabile, e scandalosissima da sant' Agostino, dal Grisostomo, da Cirillo, da Anastasio, da Eugubino, e al presente da tutt' i teologi, e sacri interpreti coll' angelico dottore san Tommaso (h). Sicchè rimane inconcusso che li posteri di Setto, figliuoli di Dio chiamati nella Scrittura per l' insigne pietà ed esimia religione de' loro antenati, e per l' eccellente statura, complessione e robustezza de' loro corpi, furono quelli, che, invaghiti delle più belle figliuole degli uomini, così dette nel Genesi, le più avvenenti figlie della stirpe di Caino, s' ammogliaron con esse secondo il sacro testo: *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant* (i); già tolte le figlie con violenza a' genitori, e le mogli a' legittimi mariti, senza serbar più misura, nè contegno, si diedero generalmente uomini e donne alla più intemperante disonestà, procrearon de' mostrosi giganti somiglianti a se, e colle loro crapole, dissolutezze e frodi, continuate ne' loro discendenti, provocarono Iddio dopo alcuni secoli a subbissarli tutti con un diluvio: *Erant*, dice il Vangelo di san Matteo, *in diebus ante diluvium comedentes, et bibentes, nubentes, et nuptui tradentes . . . donec venit diluvium, et tulit omnes* (k).

CXXXIX. Da quest' universale commercio di tutte le generazioni e famiglie de' nipoti, e pronipoti e posteri d' Adamo, per fomentar la dissolutezza de' quali contribui-

(a) *Ambros. l. 1. De Noè, et Arca cap. 4.*
(b) *Method. Olympi Ep. serm. De Resurrect. ap. Sixt. Senen. l. 1. Annot. 77.* (c) *Lib. Henoch. cap. 109.*
(d) *Flav. Jos. l. 1. Antiq. cap. 4.*
(e) *Athenag. in Legat. pro Christian. versus fin. Extat tom. 9. Biblioth. PP. ex Philon. l. 2. c. 15. et Jos. lib. cit.*
(f) *Theodoret. quaest. 47. in Gen.*
(g) *Philast. Epist. Bresciens. l. De Haeresibus tam ante, quam post Christum exorta.*
(h) *Aug. quaest. 3. in Genes. et lib. 15. De Civit. c. 23. Chrysost. hom. 22. in Gen. Cyrill. l. 3. in Genes. et l. 9. contra Julian. Apost. Anast. q. 25. Extat tom. 1. Bibl. PP. Eugubin in c. 6. Gen. Chron. Alexand. pag. 47. D. Thom. p. 1. q. 12. art. 3. ad 6. Vide alios ap. Tirin. in c. 6. Gen. et ap. Salian. A. m. 1042. n. 5. et 6., et in Notis.*
(i) *Gen. c. 6. v. 2.*
(k) *Matth. c. 24. v. 37. et 38.*

vano assai la robusta complessione, i copiosi umori, i vigorosi alimenti, le scandalose immodestie, e le continuate crapole, non solo ne nacquero i giganti, come notò il Tirino: *Ex hac commixtione, natura vim suam omnem exserente, prognati sunt gigantes, seu homines monstrosa statura, robore, tyrannide insignes* (a); ma inoltre fu sì stravagante la loro fecondità che allora più che mai secondo l'osservazione di sant'Ambrogio la schiatta de' giganti si propagò e disperse per tutto il mondo: *Universa se effudit quam maxime eo tempore generatio per orbem* (b).

CXL. Ne poteva essere a meno, segue egli a dire, che, dovendosi in appresso seguire una universal solitudine e inondazione della terra, non precedesse ad essa una sovrabbondante fecondità di generazioni, onde riempirsi: nella guisa che ne' secoli posdiluviani in tutta la regione dell'Egitto una meravigliosa e universale abbondanza e fertilità precedette l'universale sterilità e terribil secchezza delle sue campagne: *Secuturo enim diluvio non debuit aestimari, defuisse tantam gratiam foecunditatis illi generationi, quam diluvia absorbuerunt. Sic in posterioribus invenies quod secuturam Aegypti sterilitatem praecessit totidem annorum foecunditas* (c).

CXLI. Or una così straordinaria moltitudine di giganteschi uomini, e maggiore che quella che il primo padre Adamo ed i suoi figliuoli lasciarono dispersa nel primo millenario d'anni della creazione, come s'è detto di sopra, per tutto il mondo, qual regione, qual provincia, qual tratto di terra, qual'isola di mare avrà lasciato d'occupare, d'abitare e popolare prima che fosse nabissata dal diluvio? Forse che la Sardegna, ch'è l'una delle più grandi, e delle più belle isole dell'Europa, non disgiunta dall'Asia con un immenso Oceano, come l'America, sarà stata in quel tempo esente e immune da quelle gigantesche colonie antidiluviane? La quasi immensa moltiplicazione de' figliuoli d'Adamo, e de' suoi nipoti e pronipoti, anche lui vivente, e l'infinita propagazione de' giganteschi suoi posteri dopo la sua morte, ne' secoli più vicini al gran diluvio sparsi pel mondo, mostrano ben l'opposto ad evidenza, cioè ch'essa sarda nazione, ora fosse terra ferma, ora isolata dal mare, come è al presente, fu abitata e popolata da quelle gigantesche colonie antidiluviane. Aggiungasi a tutto ciò che dalle addotte ragioni della moltiplicazione degli uomini nel primo millenario d'anni del mondo, e della propagazione de' giganti negli altri sette secoli della prima età, che durò 1656. anni, ne discendono altre due, le quali finiranno di metter in pieno lume il nostro argomento; cioè il metodo di vivere, che quegli antidiluviani uomini, cotanto moltiplicati, tennero generalmente innanzi al diluvio, e la cagione e il modo di perir essi col mondo generalmente, nabissati dal diluvio universale. In somma, il tenor della vita, e il tenor della morte di quelle gigantesche generazioni antidiluviane, propagate nel mondo, come s'è detto, sono le più certe prove, onde convincesi che alcune delle loro famiglie furon le primiere fondatrici della Sardegna.

TERZA RAGIONE.

CXLII. La vita di quell'immensa moltitudine d'uomini antidiluviani, a mille doppj propagati più che li presenti abitatori dell'universo, era una vita rusticana e campereccia: dimodochè quelle migliaia di milioni d'abitanti nella terra od erano pastori, come Abele, ovver erano agricoli, come Caino. Da questo tenor di vita rusticale ne proveniva loro una somma necessità di separarsi, e diffondersi e dispergersi affatto per tutte le regioni del mondo e per tutt'i luoghi, e maggiormente per quelli, i quali erano

(a) *Tirin. in cap. 6. Genes. v. 2.* (b) *Ambros. l. 1. de Noë, et Arca c. 2.* (c) *Idem ibid.*

più fecondi e ubertosi di frutti, or nati, or seminati, e sì necessarj che comodi non solo per se stessi e per le famiglie, che per le loro greggia e pe' loro armenti. Non basta ad un pastore e ad un contadino il distritto, che occupa una piccola casa, o una capanna, che gli serve d'abituro, acciocchè viva: quello vuol largo sito da tenervi in pastura le sue pecore, e questo gran tratto di terra per lavorarla. Or se la professione e il tenore di vita di quelle infinite generazioni antidiluviane per lo più si era da pastori e agricoltori nella prima età, i quali da se ricercano grand'estensione di terreno per sostentarsi; chi pur non vede ch'esse dovettero occupar necessariamente non solo l'Asia, l'Europa, l'Africa, e l'America; ma inoltre le grand'isole del mondo, se mai v'erano, e singolarmente la Sardegna, tra tutte le altre la più atta al loro intento, come la più feconda di frutti d'ogni genere, necessarj, deliziosi ed opportuni al sostentamento di quella semplice vita e naturale?

CXLIII. Che fosse l'agricultura l'occupazione loro e la professione favorita degli uomini di quella prima età, è cosa così certa che non fa d'uopo confermarla coll'autorità degli antichi, comecchè molto se ne parli ne' loro scritti, e singolarmente dal lirico poeta Orazio, il quale in un suo Epodo così cantò:

Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis!
. . . .
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos;
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges,
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit;
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oves:
. . . .
Licet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine (a):

mentre consta dalla divina Scrittura ch'essa professione, non solo fu la più frequentata e la più comune tra gli antichi, ma inoltre la più propia e la più nobile tra quante arti e professioni si sono in appresso inventate dagli uomini.

CXLIV. Sì, ci sia permessa questa nuova digressione, che non va fuor di proposito dal nostro argomento, a giusta lode dell'agricultura. La coltivazione della terra fu la prima occupazione del primo uomo del mondo, e di tutti gli uomini dell'età primiera, essendo l'inventor di sì bell'arte il sommo Iddio, non solo nello stato dell'originale giustizia e innocenza, ma in quello altresì dell'originale colpa, e dell'universale decadenza dell'umana schiatta. Tosto che Adamo fu creato, fu da Dio trasferito al paradiso di delizie: e l'occupazion, che gl'ingiunse, e l'arte, che gl'insegnò, come la più onesta e degna d'uomo ragionevole, e di capo, padre, maestro e principe universale di tutti gli uomini, si fu quella di lavorarvi e coltivarvi la terra colle sue mani, e di custodire quell'orto colla sua industria: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* (b). Così ebbe principio coll'uomo e col mondo una professione di vita, cotant'utile e onesta, quantoch'essa fu inspirata dal divin Creatore ad occupazion e giovamento delle più predilette sue crea-

(a) *Horat. Epod.* 2. a v. 2. (b) *Gen. cap.* 2. v. 15.

ture: laddove tutte le altre professioni ed arti, che al dì d'oggi contano come le più nobili, nacquero posteriormente nel mondo, e ne furono gl'inventori i soli uomini, e ciò in un tempo, in cui era depravato dal vizio il loro cuore, e ottenebrata la mente dall'ignoranza. Già decaduto poi il primo uomo dal felicissimo stato dell'innocenza, o quindi bandito per sempre dal paradiso, l'agricultura altresì fu per divina disposizione la professione e l'esercizio quotidiano della lunga e penitente sua vita: *Et emisit eum Dominus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est* (a).

CXLV. L'esempio vivo e parlante del padre primiero fu imitato dal suo primogenito Caino, da Abele, da Setto e dagli altri suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti insino a Noè: dimodochè, come osservò Cornelio Alapide, tutti gli uomini più illustri dell' antichità più rimota si fecero un dovere e un pregio di essere agricoli: *Hinc Adam, a quo omnis nobilitas descendit, Abel, Seth, Noë, omnesque viri prisci celeberrimi fuerunt agricolae* (b). Ed è ben da notarsi quell'espressione *omnes viri prisci celeberrimi*, la quale ha un rapporto non solo a'prischi uomini giganteschi antidiluviani, i quali il sacro Genesi chiama generalmente uomini potenti, robusti, famosi e celebri: *Isti sunt potentes a seculo, viri famosi* (c); ma inoltre agli antichi uomini posdiluviani, i quali dalle storie e dagli storiografi furono nel mondo in più tempi assai nomati. In fatti non vi fu nazione, o impero, o reame nella terra, che non si recasse ad onore e non tenesse in conto d'indispensabil dovere il coltivare la terra e l'insegnare a' posteri l'agricultura, come una professione la più onesta e la più necessaria a tutti gli uomini; e quindi la più utile e giovevole secondo Quintiliano di tutte le altre arti e umane invenzioni: *Dedit enim hoc providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent* (d). Questo nel vero è il perchè li più illustri eroi della romana repubblica, ed i più eccellenti in armi e in lettere abbracciarono quest'arte in tutta la piu ampia estensione colla loro industria.

CXLVI. La storia de' Romani ci propone Camillo, gran capitano, due volte dittatore, ossia governatore di Roma, sei volte tribuno militare, e una censore, e vincitore degli Antiati, de' Falisci, de' Galli, e de' Volsci, e Toscani, per le quali azioni si meritò il nome di secondo Romolo da' Romani; che però essi gl'innalzarono un'equestre e magnifica statua nel foro. E quest'insigne e valoroso eroe fu ne' più verdi suoi anni agricoltore sì laborioso che la destra, con cui, armata di spada, avea fatto tremare i nemici della repubblica, l'avea già incallita col tanto maneggiare l'aratro, la zappa e il sarchiello. In essa altresì leggiamo con somma lode rinomati Marco Curio Dentato, e Marco Attilio Regolo: questo, che, due volte console, disfece con industriose belliche macchine la formidabile flotta de' Cartaginesi; quello, che, tre volte console, soggiogò i Sanniti, trionfò de' Sabini, e vinse i Lucani, e vicino a Taranto diè la sconfitta a Pirro, gran nemico, e perturbatore de' Romani. E questi due gran fulmini della guerra non furono che industri e insigni agricoli. Che diremo poi del gran Catone, detto il censore, il cui solo nome fa il più bell'elogio delle sue eroicità e de' suoi talenti: mentre, come Tullio racconta, ess'era oratore eccellente, senator incomparabile e insieme famosissimo generale (e)? Di esso dice Plutarco che lavorava la terra al pari del più laborioso contadino. Vestito nell'inverno della rozza pelliccia, solita portarsi da' Romani ne' lavori rusticali, passava come l'infimo campagnuolo nell'estate la vita, senza perdonar a fatica per coltivar la terra mezz'ignudo tra gli altri lavoratori (f). Ognuno in somma di que' prischi Romani, il quale vantar poteva d'essere o console, o generale, o dettatore, se invitato era a pranzo da qualche suo amico, o

(a) *Gen. c. 3. v. 23.*
(b) *Alap. t. 1 Comment. in Gen. cap. 3.*
(c) *Gen. cap. 6. v. 4.*
(d) *Quint. l. 1. Instit. c. 19.*
(e) *Cic. de Senect. l. 2. et 4. et 1. de Leg. et alibi.*
(f) *Plutar. l. de viris illust.*

consanguineo eziandio ne' giorni più festivi, si faceva una gloria d'intervenirvi, ritta portando la zappa, dice il Satirico, quasi in trofeo d'avere con essa soggiogato il colle e il campo:

. . . . . . *Ad has epulas solito maturius ibat*,
Erectum domito referens a monte ligonem (a).

Ed era però presso di loro comune e lodevole usanza secondo Tullio l'affaticarsi almeno per qualche tempo gli uomini più benemeriti della repubblica, or aspirassero a dignità, or le occupassero, nel coltivar le campagne, o propie, o altrui: *In agris itaque colendis clarissimi homines aliquantulum operae, temporisque consumpserunt* (b). Ond'è che Ovidio cantò ne' suoi Fasti che il romano pretore passava dal trattare l'aratro a maneggiar le redini del suo governo:

Jura dabat populis, posito modo praetor aratro (c);

e Plinio osservò altresì che le campagne di Roma non erano coltivate che colle proprie mani de' suoi capitani, o generali, o imperadori: *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri* (d). Nè già è da dirsi che sì fatta occupazione fosse propia soltanto dell'età giovanile di quegli eroi. Anzi si può dire ch'essa era assai più onorata dalla loro vecchiaia: e Tullio ne fa buona fede, allorchè dice che quando gl'incaricati commissarj della repubblica portaronsi a conferire la dignità di console a Marco Attilio Regolo, uomo attempato, il trovaron nel campo, spargendovi la semenza di propia mano: *Sua manu spargentem semen, qui missi erant, invenerunt* (e). Ciocchè d'Attilio Regolo riferisce Tullio, il racconta anche Plinio di Serrano: *Serentem invenerunt dati honores Serranum* (f). Che piu? Se la cadente età, od estrema vecchiezza di quegl'illustri e antichi romani eroi non permetteva loro di portarsi al campo; a'vivi esempj, dati nella lor vita, facevano almen succedere le domestiche istruzioni, colle quali animavano i loro giovani figliuoli, nipoti, e famigli acciocch'essi applicassero con ogni possibile industria all'agricultura; ed, o uscissero di casa, o vi ritornassero, ecco ciò, che loro dicevano, e sempre inculcavano, secondochè ci racconta il satirico poeta:

Vivite contenti casulis, et collibus istis,
O pueri, Marsus dicebat, et Hernicus olim,
Vestinusque senex: panem quaeramus aratro,
Qui satis est mensis: laudant hoc Numina ruris,
Quorum ope, et auxilio gratae post munus aristae
Contingunt homini veteris fastidia quercus.
Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi; qui summovet Euros
Pellibus inversis: Peregrina, ignotaque nobis
Ad scelus, atque nefas, quaecumque est, purpura ducit.
Haec illi veteres praecepta minoribus . . . (g).

CXLVII. Presso i Greci poi era in sì alta stima l'arte di coltivare la terra ch'essi tributarono gli onori di divinità a Cerere, perciocchè la riguardavano come maestra dell'agricultura, la quale secondo loro fu la prima a fender la terra coll'aratro, e a seminarvi il grano, trasportato altronde; che però scrisse d'essa sant'Isidoro: *Prima Ceres coepit uti frugibus in Graecia, et habere segetes, translatis aliunde seminibus* (h); e innanzi a sant'Isidoro cantò di lei Ovidio:

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro:
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris (i).

(a) *Juven. Sat.* 11.
(b) *Cic. or. pro Rosc. Am.*
(c) *Ovid. l.* 1. *Fast.*
(d) *Plin. l.* 18 *c* 3.
(e) *Cic loco cit.*
(f) *Plin. l. et cap. cit.*
(g) *Juven. Satyra* 14.
(h) *Isid. l.* 17. *Orig. c.* 3. *De frumentis.*
(i) *Ovid.* 5. *Metam.*

Ma questa stima, ch' essi Greci avevano, non era punto sterile e inefficace a segno che altro non facessero che ammirar il magistero della lor Cerere. Era un onore sì effettivo dell' agricultura che i primi uomini antichi della Grecia non si segnalavano più nel maneggiare la spada che la stiva e l' aratro.

CXLVIII. L' arrivo di Jolao in Sardegna co' cinquanta Tespiadi, figliuoli d' Ercole il tebano, e colle ateniesi colonie, che v' introdusse nell' anno due mila settecento sessanta nove, e d' Aristeo, figliuolo d' Apollo, chiamato il Pastorale, con altre colonie de' Greci, ch' ei vi portò sin da' tempi di Cadmo nell' anno due mila cinquecento novanta due, mostrarono abbastanza nell' insegnare a' Sardi il coltivar la terra co' loro esempj, e nel riempir questa nazione d' infinite piante e alberi fruttiferi d' ogni genere, colle loro mani piantativi (*a*), che presso questi eroi della Grecia non era punto straniera, anzi l' arte più favorita, e l' occupazione prediletta l' agricultura. Leggasi tra molt' altri Aristotile, il quale della prisca coltivazione della Sardegna, da Aristeo instituita, e da Jolao, e dall' uno e dall' altro a meraviglia effettuata, scrisse così: *Felicem olim rebus omnibus, et fertilem maxime* (Sardiniam) *fuisse perhibent. Aristaeum enim, quem agricolendi peritissimum fuisse scriptores rerum testantur, praefuisse primum tradunt, antea a multis, magnisque avibus occupatae* (*b*). Lo stesso ripete in appresso dell' industrioso Jolao, il quale di propia mano e coll' aiuto delle greche sue colonie popolò tutte le colline, e montagne e valli della Sardegna d' agrumi, e pomi e peri, e prugni e ulivi, e d' altri alberi fruttiferi, deliziosi e utili alla vita dell' uomo e degli animali, secondochè ne rimangono delle reliquie e avanzi sino al dì d' oggi anche ne' luoghi più inospiti di quest' isola, malgrado l' impegno preso da' Cartaginesi di svellerne tutte le piante di frutti commestibili per ispogliare affatto questa nazione, ch' essi dovevan perdere involontariamente dopo la prima guerra punica, e che dovevano cedere per forza a' Romani (*c*). Lo studio di questi due greci eroi, figliuoli del più antico e del più augusto sangue della lor nazione, applicato per altro a cultivare le terre di nazione straniera, prova con evidenza, che in tutta la Grecia, e che da tutt' i Greci più illustri era assai frequentata l' agricultura.

CXLIX. Anche gli Egiziani erano a quest' utile arte cotanto addetti che adorarono Osiri, come un nume, perciocchè questo principe e loro sovrano fu da essi creduto il primo a maneggiar l' aratro e a piantar degli alberi, se prestiamo fede ad un antico poeta, qual si è Tibullo:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum:
Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus (*d*).

Inoltre gli antichi Iberi, ovvero Spagnuoli impararono l' esercizio di questa lodevolissima professione da Abide, l' uno de' primi loro rè, il quale colla teorica e colla pratica insegnò la maniera di domare i buoi e aggiogargli all' aratro, e di romper con esso la terra e seminarla, secondochè si racconta nella storia scritta da Trogo Pompeo, compendiata da Giustino, e citata altresì da Lodovico De la Cerda ne' suoi comenti sopra Virgilio: *Boves*, dice, *primus aratro domari, frumentaque sulco serere docuit* (*e*). I prischi rè di Siam, provincia dell' Asia erano tutti agricoltori di professione: ond' è rimasto il costume sino al presente di stabilire il re di quella nazione un giorno memorabile

(a) *Diodor. l. 5. Solin. Polyhist. c. 3. Arist. l. de mirab. ausc. pag 1159. edit. Lucet. Paris. A. 1629.*
(b) *Arist. lib. cit.*
(c) *Idem Arist. et Volaterran. apud Fara l. 1. de rebus Sard. p. 26.*
(d) *Tibull. l. 1. eleg 8.*
(e) *Justin. ex Trogo Pomp. ap. De la Cerda comm. in 1. Georg. Virg.*

e solenne ogn'anno per lavorar da se stesso la terra in campagna, e fenderla colla zappa e coll'aratro per incoraggire i Siamesi suoi sudditi dietro al suo esempio autorevole all'esercizio di simile professione *(a)*. Finalmente tra' Chinesi vi fu l'usanza ab antico, e v'è tutt'ora in vigore, di coltivar il loro imperatore in un giorno determinato dell'anno qualche tratto di terra in campo aperto, tosto che incomincia la primavera. Esso si porta in campagna, seguito da dodici patrizj, da tre principi del real sangue, e da nove presidenti de' supremi tribunali del suo impero; e, preso in mano l'aratro a vista d'immensa moltitudine de' suoi sudditi, il conduce egli stesso sino al sito arabile. Ivi seminato il grano, il riso, le fave e due altre specie di biade, tra noi non note, e da detti patrizj somministrategli, fende e maneggia la terra col suo aratro, e spende ben cinque ore ogn'anno nel determinato giorno in quella sì laboriosa occupazione *(b)*.

CL. Nè solamente gli antichi uomini più illustri s'occupavano nell'esercitare l'agricultura; ma inoltre s'impiegavano con ogni studio possibile nel promuoverla, illustrarla e insegnarla a' posteri colle loro scritte opere e istituzioni. Il prelodato Abide, re di Spagna, ne scrisse in fatti un'istruzione, e ne fece un panegirico de' suoi pregj secondo il mentovato Trogo Pompeo *(c)*. Mitridate, re del Ponto e di diciannove regni, Artemisia, regina di Caria e moglie del re Mausolo, Lisimaco, Eupatore, e Genzio, rè tutt'e tre della Schiavonia, Marco Curio Imperatore, Lucio Cincinnato, Marco Valerio Corvino, il Magno Costantino, Girolamo II., re di Sicilia, Attalo, re di Bergamo, Filomettore, altro re di Bergamo, e Archelao, re di Cappadocia, amplificarono co' loro scritti l'esercizio di sì bella professione. Magone, gran generale de' Cartaginesi ne pubblicò un'erudita apologia in ventisette volumi *(d)*. Esiodo fu il primo tra' Greci, che ne scrisse più libri per insegnarne la pratica. Poi il celebre Senofonte, discepolo di Socrate, chiamato l'Ape greca. Indi Catone il Censore tra' Romani, Virgilio, Cornelio Celso, Giulio Attico, Emiliano, o Columella oltr'altri egregj scrittori d'altre nazioni *(e)*. Tanta stima si faceva, e tanto si coltivava l'agricultura, non solo da tutti gli uomini della prima età del mondo; ma inoltre da' più illustri d'ogni nazione nell'età susseguenti,

Tempora si, fastosque velis evolvere mundi (f).

CLI. In oggi però la cosa non è così. Il lusso e l'effeminatezza de' nostri tempi fanno che comparisca avvilita e disonorata un'arte, inspirata da Dio, come la più onesta e degna occupazione dell'uomo: e in vece di trattare le falci per mietere gli alimenti da vivere, si fabbricano piuttosto le spade e si maneggiano per aver più mezzi da far morire gli uomini. Ecco il gravissimo rammarico di Virgilio, con cui possiamo sfogare abbastanza il nostro,

. . . . . . *Non ullus aratro*
Dignus honos: squalent obductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem (g).

Come per altro, acciocchè gli uomini siano bellicosi, richiedano una troppo affettata dilicatezza di membra, e non già piuttosto un corpo, assuefatto alle fatiche del campo, incallito alle inclemenze del tempo, e addestrato a versare i suoi sudori sopra la terra. Ma no: non è così, grida Seneca, non è così. Il migliore soldato presso gli antichi, e il più prode e valoroso militare soleva riuscir quel contadino, ch'era avezzo a trat-

(a) *Salmon. t. 3. Dello stato presente del mondo.*
(b) *Feijò Theat. Crit. t. 8. Disc. 12. Item. Levin. Lemnius Similit. ac Parab. De herb. et arbor. init.*
(c) *Apud Justin. et De la Cerda loco sup. cit.*
(d) *Feijò ut sup.*
(e) *Isidor. l. 17. Orig. cap. 1. De Auctorib. rer. rusticar. et c. 2. De cultura agror.*
(f) *Hor. Sat. 1.*
(g) *Virg. l. 1. Georgic.*

tare la zappa e l'aratro: *Fortior miles ex confragoso venit: segnis est urbanus, et verna. Nullum laborem recusant manus, quae ad arma ab aratro transferuntur* (a). Checchessia di ciò, il certo si è che un'arte, così antica, e nobile ed utile al mondo non ha quella frequenza e cultura ne' nostri secoli, la quale solea avere negli antichi: tantochè, se Lucano vivesse al dì d'oggi, lagnarsi potrebbe a ragione della Spagna, dell'Italia, della Sardegna, della Sicilia, e così d'altre nazioni dell'Europa, comprese da' prischi Romani sotto il nome d'*Hesperia*, come lagnossi nel tempo, in cui esso fiorì,

Horrida quod clivis, multosque inarata per annos
Hesperia est: desuntque manus, poscentibus arvis (b).

CLII. Ma per ritornar al principio, onde ci sviammo, ben altro che il presente si era l'uso, che dell'agricultura si faceva da quegli antichi uomini antidiluviani. Una era l'occupazione, e un solo l'impiego comune e universale a tutti nella lor vita, cioè coltivare la terra per sostentarla: che però, nato Noè sul fine di quell'aurea primiera età, il suo padre Lamecco gli pose a bello studio quel profetico nome, che vale quiete, o riposo, o cessazion di fatica, mercecchè nel suo tempo verrebbe il diluvio, onde tutto l'uman genere cesserebbe affatto dall'assidua fatica, che gli apportava quell'arte, non meno laboriosa che frequentata. *Vocavitque nomen ejus Noè, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus, et laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus* (c). Che in questo luogo del Genesi per opere e lavori delle mani degli uomini s'intenda l'esercizio dell'agricultura, è cosa più che certa, come nota il Saliano: *Apparet sane, rem ad agriculturam pertinere; haec est enim, quae manus hominum in terra laboribus exercet, et opera agricolarum peculiariter appellantur* (d). In fatti da' Latini il campo da lavorare si chiamò *Ager*, onde poi s'è fatto il nome *Agricola* perciocchè nella campagna suol occuparsi l'uomo, e affaticarsi: *Ager dicitur*, secondochè osservò sant' Isidoro, *eo quod in eo agatur aliquid* (e).

CLIII. Nè solo suole occuparsi ne' lavori di campagna, ma secondo la primiera istituzione di Dio, come s'è detto, la coltivazione della terra è l'opera, e il lavoro e l'occupazione propia degli uomini. Onde il regio profeta cantò in un suo salmo: *Exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad vesperam* (f). Si noti ben l'efficacia e la gran significanza di quell'*opus suum*, e *operationem suam*; poichè queste poche parole fanno il più grand'elogio dell'agricultura, e di coloro, che la professano, gli agricoltori, il dispregiar i quali non è altro che rinunziare all'esser uomo; e del pari confermano ciò, che di sopra abbiam detto, e finiam di dire.

CLIV. Ora, ripigliando il filo del nostro argomento, certamente che quelle immense stirpi di giganteschi uomini antidiluviani, i tutti agricoltori di professione, acciocchè separate, com'era necessario, le une dalle altre, potessero stabilirsi colle loro famiglie, le loro greggi e i loro numerosi armenti, era d'uopo che occupassero delle terre, proporzionate non solo al loro domicilio, ma inoltre alla loro professione; e che ogni capo di famiglia larghi tratti s'appropiasse della campagna, ora per lavorarli, e seminarli e coglierne i frutti, e ora per tenerv' in pastura tutt' il suo bestiame grosso e minuto. In fatti da loro fu eseguito nell'età primiera, ciocchè nella seconda fu fatto, come Isidoro scrisse, da' posdiluviani nella prima istituzione delle loro tenute e possessioni: *Possessiones sunt agri, late patentes, publici, privatique, quos initio longos non mancipatione, sed quisque, ut potuit, occupavit* (g); avverandosi di que' prischi uomini rapporto alla larga divisione, ch' essi fecero primamente delle terre del mondo, ciò che d'essi antidiluviani cantò un antico:

(a) *Seneca epist.* 51.
(b) *Lucan. l.* 1. *de B. C.*
(c) *Gen. cap.* 5. *v.* 20.
(d) *Sal. t.* 1. *Ann. A. m.* 1097. *n.* 3.
(e) *Isid l.* 15. *Orig. c.* 13. *De Agris.*
(f) *Ps.* 103. *v.* 24.
(g) *Isid. l. eod. c. cit.*

Communemque prius, seu lumina solis, et aurae,
Cautus humum longo signavit limite mensor.

CLV. Quindi è che Abramo, che viveva in un tempo, in cui, comecchè l'uman genere fosse assai moltiplicato sul principio della terza età del mondo, non era però quanto il fu negli ultimi secoli della primiera; non poteva accordarsi ad abitare insieme con Lot suo nipote nella stessa regione, mercecchè le famiglie, i pastori, e gli armenti dell'uno e dell'altro lungo tratto di terra dovean occupare per potervisi stabilire comodamente: onde ne seguì la separazione tra famiglie e famiglie, e poi la divisione di due ampie regioni, mentre Lot scelse Sodoma, e Abramo Canaan. *Sed et Loth, qui erat cum Abraham, fuerunt greges ovium, et armenta, et tabernacula; nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul: erat quippe substantia eorum multa, et nequibant habitare communiter . . . . Divisique sunt alterutrum a fratre suo: Abraham habitavit in terra Canaan, Lot vero . . . habitavit in Sodomis* (*a*). Or quanto più è da credere che que' capi di famiglie antidiluviane, in numero presso che infiniti, e non santi e pacifici come un Abramo; anzi uomini, ne' quali le rapine, le frodi, le prepotenze, le tirannidi, le risse e le dissolutezze con tutti gli altri vizj, che a tal segno esacerbarono il sommo Iddio che dovette punirli con un diluvio, ricercassero, separati, lunghi tratti di terra per istabilirsi, e non solo opportuni per ararli, e seminarli e renderli fruttiferi, ma inoltre per pascervi le propie loro pecore e i loro armenti? Io dirò di più che quegli antidiluviani giganteschi uomini richiedevano maggior estensione di terra per la ragione di essere non men agricoli che pastori, le cui professioni, comecchè siano concordi quanto alla fatica, sono però diversi quanto al sito, che ricercano per faticare, secondo che l'autore della *Possessione rusticale* notò, e cantò elegante ne' versi seguenti:

Agricolae concors labor est, oviumque magistri:
Et quamvis studia in contraria saepe ferantur,
Atque bubulcus amet puros a gramine campos,
Hamatisque rubis fugiens loca consita pastor,
Herbosos sectetur agros; nonnulla laborum
In tam disparibus tamen est concordia votis (*b*).

CLVI. Aggiungasi a ciò che, dopo che Iddio pronunziò la maledizione contro la terra: *Maledicta terra in opere tuo, spinas, et tribulos germinabit tibi* (*c*), non ogni terra era idonea all'opportuno stabilimento di que' prischi pastori e agricoltori: dimodoch' essi alle volte si vedean costretti ad abbandonare il sito, che una volta occuparono; se opportuno alla lor professione, perchè n'erano esclusi da' prepotenti vicini, che con violenza e ingiustizia ne l'usurpavano; e se disutile a cagione di sterilità, perciocchè loro era d'uopo che ricercassero que' luoghi e que' climi, che potessero avere, dove meglio stabilire le loro famiglie, e dove lavorare con esse fruttuosamente. So che per non essere Virgilio illuminato dalla Fede scrisse nelle sue Georgiche tutto l'opposto, cioè che prima di Belo, Giove chiamato, non v'è stato nel mondo chi coltivasse la terra, o ne facesse divisione in poderi, o tenute particolari: mentr'essa dappertutto, secondo lui, era in ogni dove fruttifera d'ogni sorta d'alimento naturalmente:

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni,
Nec signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat (*d*).

(a) *Gen. c. 13. v. 6., et 12.*
(b) *Jac. Vainerius Praed. Rustic. l. 12. sub. init.*
(c) *Gen. 3. v. 17.*
(d) *Virg. Georg. 1. v. 125.*

Ma so inoltre che per l'anzidetta ragione, tratta dal citato libro del sacro Genesi, d'essere condannato l'uomo dopo il peccato a lavorar la terra con fatica e sudore, e d'esser questa in conseguenza sin d'allora maledetta, e da Dio comandata a dimostrarsi sterile, ingrata e avara verso l'istesso uomo coltivatore, col produrgli delle spine e zizzanie, e triboli in vece de' richiesti frutti necessarj ed utili; bisogna all'opposto conchiudere che anche prima di Belo, uno de' pronipoti di Noè, vi fossero terre sterili, infeconde e avare sin da' secoli eziandio della prima età, anzi sin dal principio del mondo, e dalla decadenza dell'uomo in colpa: dimodochè sin d'allora dovettero lagnarsi gli antidiluviani agricoli tanto, come querelansi i posdiluviani presso il citato Virgilio, e un altro poeta:

Grandia quin etiam committimus horrea sulcis (a). „ „
. . . . *Intereunt segetes, subit aspera silva,*
Lappaeque, tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, et steriles dominantur avenae (b).

CLVII. Era dunque cosa necessarissima che le tante migliaia di milioni d'uomini, di professione agricoltori, quante, come dissi di sopra, n'abbracciava la terra innanzi al diluvio, si dispergessero affatto per tutto il mondo per occuparlo, e riempirlo e domiciliarvisi, e singolarmente per quelle regioni e provincie, le quali erano più atte al loro intento; cioè abbondanti di pascoli, feraci di frutti, e in ogni modo suscettibili dell'industriosa loro coltivazione. Ora supposta questa necessità, sì a riguardo dell'immensa propagazione di quelle antidiluviane famiglie gigantesche, e sì anche a cagione dell'opportuno stabilimento, ch'esse dovean procacciarsi nelle terre e regioni più abbondanti di frutti, più comode a' bestiami, e più atte all'esercizio dell'agricultura, ch'era la loro comune professione; è da meravigliare che tra le tant'altre terre fosse da essi prescelta la Sardegna, or essa fosse ferma, ora isolata, ma terra certamente, in cui essi acquistavano tutto ciò, che potevano desiderare?

CLVIII. Imperciocchè nel vero cosa mai mancava alla Sardegna acciocchè quegli uomini della prima età non ne ambissero il possesso, non ne occupassero il sito, non ne imprendessero la fondazione, e non ne popolassero ogni parte con più colonie? Vorrassi sentire un poco ciò, che della di lei esimia fertilità e abbondanza, e ricchezza ed eccellenza nè predicarono unanimi i più antichi scrittori greci, latini, italiani, francesi, spagnuoli? Ma quest'è cosa superflua, nè men a noi noiosa, che a' nostri leggitori; dacchè assai di sopra s'è ragionato rapporto a questi pregj della Sardegna. E per altro chi ignora ch'essa fu da Polibio chiamata isola esimia ed eccellente in ogni sorta di frutti, de' quali è ferace: *Insula, omnium fructuum genere excellens* (c)? Che Aristotile le diede il bel titolo d'isola felice, e fertile di tutte le cose necessarie alla vita umana: *Insulam felicem, rebus omnibus et fertilem* (d)? Che Pausania le fece l'elogio di esser un'isola da reggere al paragone colle più celebri e rinomate dell'universo per la di lei grandezza e felicità: *Insulam, magnitudine, et felicitate cum his, quae maxime celebrantur, comparandam* (e)? Che Appiano le pose il nome per eccellenza d'isola feracissima di grano: *Insulam frumenti feracissimam* (f)? Che Orazio l'esaltò nelle sue Odi a riguardo delle opime sue ricolte e delle fertilissime sue campagne: *Opimas Sardiniae segetes feracis* (g)? Che Pomponio Mela la chiamò isola pregevolissima per l'ubertà e fecondità del di lei suolo: *In summo pretio est Sardiniae soli fertilitas, atque faecunditas* (h)? Che a lei applaudì Lucio Floro allora, quando cantò:

(a) *Juven. Sat.* 5. (b) *Virg. l. cit. v.* 152.
(c) *Polyb. l.* 1. *Hist. Rom. cap.* 3.
(d) *Arist. l. de mirab. auscultat. sup. cit.*
(e) *Pausan. Phoc. l.* 10.
(f) *Appian. l.* 2. *de Bel. Civ. Rom.*
(g) *Hor. l.* 1. *Odar. od.* 31. (h) *Pomp. Mela l.* 2. *c.* 5.

. . . . *Frugiferis est insula nobilis arvis,*
Nec Romana magis complerunt horrea terrae
Ubere vi glebae . . . . (*a*)?

Che Procopio la fregiò col nobilissimo encomio di grande ed opulenta isola: *Magnam, et opulentam insulam* (*b*)? E che Leonico altresì per la di lei estensione di terreno, fertilità di suolo, feracità di frutti, ricchezza di miniere, e tragrande abbondanza d'ogni cosa, che possa servire alla delizia degli uomini, le pose il nome per eccellenza di Massima Isola: *Maximam Insulam* (*c*)? Per poco che uno sia informato de' fatti de' Cartaginesi, e de' Romani, per non ricordare le storie de' Greci antichi, non potrà non sapere qual grido e quanto strepitoso la Sardegna abbia levato mai sempre al mondo di feconda e opulenta, ferace e ricca: mentr' è stata il pomo della discordia di quelle grandi potenze belligeranti, le quali fecero tra loro le più crude guerre per l'ambizione, ch' essi avevano di occuparla a gara e d'impossessarsene: *Certatim enim,* dice Diodoro, *certatim haec insula appetebatur: nam ubertate frugum usque adeo celebris evasit, ut Carthaginenses, opibus postmodum aucti, multa potentia ejus desiderio certamina susceperint* (*d*). Ora diamo che que' prischi antidiluviani uomini non avessero in pregio quelle tante ricchezze, che la natura ha versate liberalmente negli stagni e ne' mari della Sardegna, come i sali, i coralli, i tonni, le sardelle e li pesci più dilicati in tanta abbondanza, quanta sanno e provano tutt' i suoi abitatori nazionali e stranieri. Accordiamo che punto non si curassero nè de' tanti suoi minerali d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di piombo, d'argento vivo, di zolfo, d'allume, di nitro; nè di tanta e sì bella varietà di pietre, di marmi, di diaspri d'ogni sorta di colore, bianco, nero, turchino, verde, giallicio, macchiato; nè meno delle altre più preziose, quali sono le stellarie, le corniole, le sardoniche, e le chiamate turchine, e quelle medicinali rarissime e preziosissime insieme, che noi chiamiamo *favarie*, perciocchè con un vaghissimo colore rossiccio e latteo hanno la perfetta figura e forma di fava. Permettiamo altresì che in quei prischi secoli di naturale schiettezza e semplicità nient' affatto si cercassero, o in nissun conto si tenessero le carni de' sardi cervi, mofloni e cinghiali; nè i volatili, o grati al gusto, come le pernici, le quaglie, e più altri, o soavi all' udito, come le filomene, gli usignoli e somiglianti, che in quest' isola quasi ingombrano l'aria, e popolano le selve, e giardini e foreste. Supponiamo di più che, siccom' essi pronipoti del primo padre Adamo o per viva tradizione, o per isperimentale scienza avevano in quell' età un maggior conoscimento, che or non abbiamo, di tutte l'erbe, e piante e acque medicinali; così veruna stima facessero de' fonti, sorgenti e bagni quasi miracolosi, ora caldi, ora tiepidi, ma naturali, de' quali la Sardegna abbonda a segno che appunto per questo capo fu da tutti gli antichi assai celebrata non meno che da' moderni accreditati autori, e tra questi singolarmente da sant' Isidoro, il quale scrisse d'ess' isola, come in appresso: *Fontes habet Sardinia calidos, infirmis medelam praebentes, furibus caecitatem, si, sacramento dato, oculos aquae ejus tetigerint* (*e*), oltre a Tolomeo (*f*), e Solino (*g*), e Dionisio Africano, il quale nel celebre suo poema *De situ orbis*, da Prisciano tradotto, cantò così:

. . . . *Hinc frangitur aequore Ebusus*
Sardiniae, postquam Pelago circumflua tellus
Fontibus e liquidis praebet miracula mundo,

(a) *Luc. Flor. l. 4. c. 2.*
(b) *Procop. de B. Vand. l 11. c 13.*
(c) *Leonic. l. 5. de reb. Turc. V. inoltre il Num. 30. della presente Dissert. e poi il Num. 63. sino all' 88.*
(d) *Diod. l. 5. Rer. antiq. c. 13.*
(e) *Isid. l. 14. Orig c. 6. De Insulis.*
(f) *L. 3 Tab. 7. De Europa.*
(g) *Solin. Polyhist. c. 3.*

Quod sanant aegros, pandunt, damnantque nefandos
Perjuros furto, quos, tacto lumine, caecant (a).

Niente, dissi, di ciò, nè di quel molto, che può addursi de' pregj ed eccellenze della Sardegna, fosse per allettare ad abitarla e popolarla que' giganteschi uomini antidiluviani. Ma almeno negare non si può ch', essend' essi per lo più o pastori, o agricoli di professione, la cui temporale felicità, secondo l'osservazione di sant' Isidoro, consisteva principalmente nell' occupar delle terre, le quali giusta il Varrone possono in quattro maniere esser utili a' coltivatori, ora come *sative*, o da seminare e da piantarvi degli alberi; ora come *erbose*, o da pascervi abbondevolmente le pecore; ora come *fiorenti*, o da tenervi con comodità le pecchie; ed ora alla per fine come *selvatiche* da sostentarvi e propagarvi oltre al minuto bestiame ogni sorta di armenti: *Haec agrestium prima felicitas* (b); non potevano non essere oltremodo allettati da quest' isola per occuparla, e popolarla e per istabilirvisi a gara, invaghiti dell' esimia fertilità delle sue campagne, a meraviglia adattate a quanto la loro professione poteva ricercarvi: mentre tutt' esse sono irrigate da larghi e moltissimi fiumi, innaffiate da freschissime e innumerabili sorgenti, popolate d' infiniti alberi per lo più fruttiferi, e distinte di tratto in tratto or con erbose valli, or con amene colline, or con ombrose selve, ed ora con montagne vestite di fiori, di piante e d' alberi, in mille guise fruttuosi, e giocondi ed utili alla vita e alla delizia non meno degli uomini che degli animali.

CLIX. All' esimia fertilità di quest' isola s' aggiunga la sua grand' estensione e capacità, e il suo sito assai comodo ed opportuno ad accogliere le straniere emigranti colonie: cose, che dovettero al sommo invaghire quelle prische antidiluviane famiglie rusticane per farvi il loro stabilimento e per popolarla. L' isola di Sardegna, stesa in figura d' uman vestigio, come di sopra abbiam detto, nel centro del mare mediterraneo (che però anche Catullo cantò d' essa nel suo Carme nuziale: *Medio jacet insula ponto*), fissa, diciamo così, il suo calcagno dalla parte del mare africano, e volta la punta del piè verso il ligustico, come in atto di passare dalla Numidia all' Italia, e dal mezzo giorno al settentrione: dimodochè il suo sito non è men comodo e opportuno secondo l' osservazione di Claudiano agli Africani, che vogliano passare all' Italia che agl' Italiani, che vogliano portarsi all' Africa:

. . . . . *Poenos, Italosve petenti*
Opportuna situ . . . . (c).

E comecchè nella parte, in cui ess' è più ristretta, non abbia che ottanta miglia di larghezza; la sua lunghezza però giusta la descrizione di Tolomeo è di ottanta leghe (d), e la sua circonferenza di settecento miglia, senza che vi si comprendano le isolette, che la scortano e le si appartengono: avendo maggior risalto verso l' orto che verso l' occaso, e serbando pressochè uguali i lati (come notarono Salustio, e sant' Isidoro) riguardanti il mezzo giorno, e il settentrione: *Haec in Africo mari facie vestigii humani in oriente quam in occidente latior prominet, ferme paribus lateribus, quae in Meridiem, et Septentrionem vertunt* (e). Da questa corrispondenza ne viene quel temperato clima, che s' ammira in quest' isola, la quale non ha nè l' estate assai calda, nè l' inverno assai freddo: mentre le grandi arsure della vicina Libia si rinfrescano colla tramontana della vicina Francia; che però d' Aristotile, da Pausania, e da Erodoto anche per questo capo

(a) *Dion. Afr. Carm. De situ Orbis Prisciano interpr. p. 212. Adde et Marium Nigr. Rennium, et Camertin. comment. in Solin.*

(b) *Isid. l. 15. Orig. c. 13. De Agris. Item Varro ap. eund. ibi.*

(c) *Claud. Carm. de B G.*

(d) *Ptolom. Geogr. l. 3. De Europa Tab. 7.*

(e) *Salust. ap. Isid. l. 14 Orig. c. 7. De Promontoriis. Idem Isid. l. eod. c. 13. De Insulis.*

della sua temperie fu chiamata felice e avventurosa (*a*). Tutto il suo littorale oltre ad essere attorniato da piccole isolette, che le fanno corona, ha otto principali promontorj, o punte di terra, che sporgono al mare, e undici capacissimi porti, ne' quali per lo più la natura non lasciò che supplire, o migliorare all'arte. Tutta l'isola poi è divisa nell'interno in due parti, o capi. Il primo, *Logodorese* chiamato, guarda l'Italia, la Francia, e la tramontana: e questo non solo è il più montanesco, secondo che cantò Silio Italico:

Quà videt Italiam, saxoso est horrida dorso (*b*);

ma inoltr'è il più fertile e ameno, e d'aria più fine e più salubre che non è l'altro. Imperciocchè que' monti sono così verdeggianti e fioriti, che sembrano amenissimi prati, e cotanto suscettibili di coltivazione che fruttano quanto le stesse fecondissime valli: mentre quel sito medesimo, che in essi è disadatto alla semente, è assai opportuno alla pastura delle pecore e degli armenti. Le valli altresì sono irrigate da innumerabili sorgenti di freschissime acque, da ruscelli e fiumi, dalle vicine montagne derivanti: onde dappertutto sono ricolme d'ogni sorta di piante e di fruttiferi alberi, i cui folti rami, vagamente intrecciati, sembrano formare degli archi trionfali, che danno un'ombra gratissima a' passeggieri. Il secondo, *Campidanese*, o *Cagliaritáno* chiamato, guarda la Libia, e il mezzo giorno, e questo non solo è il più atto al commercio colle straniere nazioni, ma inoltre il più opportuno a' seminati: mentre ha delle immense e fertili pianure nelle sue campagne, che invitano migliaia d'agricoltori a spandervi i loro sudori, a spendervi tutte le loro industrie, e a coglervi de' frutti da arricchire non che la Sardegna solamente, ma molti regni altresì, che vogliano commerciarvi. Oltracciò questa nobilissima isola del Mediterraneo trovasi nella più bella positura e situazione, onde diffondere facilmente le sue ricchezze in tutte le altre provincie e nazioni dell'Europa e della vicina Africa, e parimente accogliere ed appropriarsi le loro nel suo seno. Essa verso l'oriente è bagnata dal mar tirreno, e corrisponde all'Italia dal littorale di Roma sino a quello di Sicilia, da' quali è distante quaranta leghe. Verso il mezzo giorno è bagnata dal mare africano, e corrisponde alla Numidia dal littorale di Tunisi sin'a quello d'Algeri, compreso tutto quel tratto, il quale riguarda il promontorio Ermeo, dal qual'è discosta ottanta leghe. Verso l'occaso è bagnata dal mar sardesco, così chiamato da Plinio (*c*) tutto quel tratto di mare, che dalla Sardegna, e dalla Corsica per lo stretto gaditano mette nell'Oceano, profondo, come osservò Strabone *ad mille passus*, e il più alto mare del Mediterraneo (*d*); e corrisponde alle isole baleari, Maiorica, Minorica, ed Ivica, ed al littorale di Granata sin'a quello di Barcellona, da' quali è lontana cento dieci leghe. Verso il settentrione finalmente è bagnata da vicino dal detto mare sardesco, ed è disgiunta dalla Corsica, chiamata dagli antichi *Cirne*, preso il nome da Cirno, uno de' figliuoli d'Ercole secondo Isidoro, che ne' prischi tempi abitò in ess'isola: *Haec insula Graece Κύρνη Cyrne dicitur, a Cyrno Herculis filio, habitata* (*e*), e ora detta Corsica da una donna genovese, per nome Corsa, la quale fu la prima a scoprirla giusta il prelodato e dotto autore (*f*). E', dissi, disgiunta dalla Corsica col breve spazio di venti miglia, il quale occupa soltanto quel seno di mare, che bagna il littorale di Castel-Sardo, e giunge sino alle bocche di Bonifazio, da Greci anticamente chiamato *Taphros*, e da' Romani sin'oggi *Fretum Gallicum* (*g*).

CLX. Da questa vicinanza d'esse due isole n'è nato tra' moderni geografi un ragionevol dubbio se la Sardegna sia stata sin da principio isola, e non anzi infilata colla

(a) *Arist. ut sup. Paus. loc. cit. Herod. l. 1. Hist. Graec.*
(b) *Sil. Ital. l. 12.*
(c) *Plin. l. 3. Hist. nat. cap. 3.*
(d) *Strabo l. 5. de situ Orbis.*
(e) *Isid. l. 14. Orig. c. 6. De Insulis.*
(f) *Idem ibid.* (g) *Idem ibid.*

Corsica, in un medesimo continente appiccato all' Italia. Dell'unione almeno della Sardegna, e della Corsica n'ebbe un forte sospetto il signor De-Berson intendentissimo mineralogista secondo il Cetti, il quale, nel visitare la Corsica, osservò dalla banda di Bonifacio la perfetta somiglianza fra le materie delle rocche e de' monti, ivi componenti gli estremi delle due isole, come fossero parti di un medesimo tutto, ma separate; e nelle piagge della Sardegna trovò altresì i vestigj de' volcani, i quali al suo parere potrebbero aver operato con qualche scossa di terra delle suddette isole il disgiungimento (*a*). Checchessia di ciò, la Sardegna poco dista dalla Corsica, la quale però è locata nel proprio mare sardesco, da cui la nostra isola è bagnata da vicino verso il settentrione, e da lontano dal mare ligustico e dal tirreno, e corrisponde alle frontiere di Francia, cioè al littorale di Tolone per quello di Genova sino alle piagge di Toscana, e delle isole di Caprara, Glofai, e Gorgona, dalle quali è distante cento leghe. Tal si è l' estensione e la bella positura della Sardegna.

CLXI. Or, un' isola sì fertile e sì capace, così bene situata, e per ogni verso sì comoda ed opportuna all' accesso e allo stabilimento delle colonie, o provenienti dall' Europa, ovvero dall' Africa, poteva non essere ricercata e a gara prescelta per occuparla da quelle gigantesche antidiluviane, in numero quasi infinite, rusticane di professione, disperse per necessità, e per amor della propia sussistenza di terre feconde e abbondanti desiderose? Un ostacolo solo sembra che possa impedir il passaggio di quelle prische famiglie dal continente dell' Asia, o dell' Africa, o dell' Europa alla Sardegna cioè l' impossibilità della navigazione, se mai in que' tempi ess' era un' isola, per essere posteriore ad essi, come alcuni scrissero, l' invenzione de' bastimenti e della nautica.

CLXII. Ma quest' impossibilità non potrà essere che ideale e immaginaria presso alcuni, i quali non diano luogo a' solidi seguenti riflessi e assai naturali. Primo: che, comecchè della dispersione degli uomini della prima età del mondo per le terre, ora ferme, e ora isolate, niente si trovi scritto espressamente dal sacro autore del libro, detto il Genesi, come intento soltanto a descrivere quelle cose, le quali secondo i disegni di Dio erano affatto necessarie all' istruzione de' posteri d' Adamo, che dovevano vivere nell' età susseguenti; nondimeno se ne ha data una tacita idea e sufficiente sotto varie forme ed espressioni generiche, assai chiare, onde come da certi e indubitati principj di leggieri si conchiuda il punto in quistione. E una tra le altre espressioni del sacro Genesi si è quella, con cui, nel benedire Iddio le prime nozze e le più celebri del mondo, volle che l' uman genere crescesse e si moltiplicasse a segno che gli uomini occupassero tutta la terra, la fondassero, e popolassero e se ne impadronissero: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam* (*b*). Da questo certo principio ne segue chiaramente che, stante la suddetta moltiplicazione degli uomini e la loro dispersione per tutto il mondo a fine di riempirlo e popolarlo interamente secondo l' intento e il proposito di Dio creatore, il quale prepara i mezzi, ond' eseguirlo, se per occupare le isole fu d' uopo fabbricar delle navi a valicare i mari ed a trasportar le genti da un luogo all' altro; queste si saranno fabbricate necessariamente, e pel mezzo di esse le antidiluviane colonie di giganteschi uomini avranno raggiunta la Sardegna, s' ess' era un' isola. Secondo: che le posteriori invenzioni delle meccaniche arti, e tra esse della nautica, da alcuni attribuite ad inventori de' posdiluviani secoli, non provano, come bene nota il Saliano, che prima non vi fossero presso le genti, che vissero innanzi al diluvio: *Non his adversantur plurimae variis aetatibus apud varias*

(a) *De Berson ap. Cetti t. 3. Hist. nat. Sard. p. 204.*

(b) *Gen. c. 2. v. 28.*

gentes rerum inventiones. Nihil enim vetat, unam, eandemque rem a pluribus, nihil inter se communicantibus, inveniri (*a*). In fatti la prima invenzione dell'arte fabbrile d'armi, di vasi e di utensili di rame e di ferro s'attribuisce da varj autori or a Cinira Cipriotto, or a Lido Scita, or a Dela Frigio, or a' Calibi, ora a' Ciclopi (*b*). L'invenzione della musica e de' musicali stromenti da fiato e da corda s'attribuisce altresì or a Pitagora, or a Lino, or a Zelo, or ad Anfione, or ad Apolline, or a Fauno, or a Cibele, or a Pallade, or a Mercurio, or a Jagnide, or ad Orfeo, or ad Ardato, or a' Greci, or a' Toscani, or agli Ebrei (*c*). L'invenzione poi dell'agricultura e de' rusticali stromenti s'attribuisce primamente or ad Osiri, or a Omogiro, or a Trittolemo, or a Cerere, or a Stercuto, or a Saturno; e chi la dà ad una nazione, chi ad un'altra; chi a quel secolo, chi a quell'altro dopo il diluvio (*d*). E nondimeno è cosa certa e infallibile che tutte le suddette arti furono non solo inventate, ma inoltre messe in pratica sino dalla primiera età del mondo: mentre *Tubalcaino* fu di professione *fabbro, ed esercitato in tutte le opere e lavori di rame e di ferro* (*e*); Jubal, fu di professione musico, e sonatore peritissimo d'ogni sorta d'armonie, e il *padre de' cantanti sulla cetra, e sull' organo* (*f*); e Adamo, e Caino, e Setto, e tutt'i prischi uomini di quell'età erano di professione *agricoli e lavoratori della terra* (*g*), secondochè di sopra abbiamo dimostrato distesamente. Dunque, comecchè l'invenzione dell'arte nautica, e di fabbricare i bastimenti da carico e da trasporto s'attribuisca ne' secoli posdiluviani ad alcuni inventori particolari, come a Nettuno, ad Atlante, a Danao, a Jasone, a Minerva, e ad altri, ora Greci, or Fenicj, e or Egiziani (*h*); questo però non toglie che prima del diluvio ess'avesse e principio, e uso e perfezione, maggiormente constando dal detto Genesi che il patriarca Noè co' suoi figliuoli fu fabbricator di quell'arca, o nave ammirabile, in cui le reliquie dell'uman genere si salvaron dalle acque diluviane (*i*). E nave chiamiamo a ragione l'arca Noemitica, mentre con questo nome anche nel libro della Sapienza dal sacro suo scrittore essa fu chiamata: *Ab initio, cum perirent gigantes, spes orbis terrarum, ad ratem confugiens, remisit saeculo semen nativitatis* (*k*).

CLXIII. Terzo: che, creato Adamo con ogni naturale perfezione di corpo e di mente, fu da Dio corredato di tutte le scienze naturali, specolative, morali, e pratiche oltre alle infuse sovrannaturali, come chi dovett' essere il primo uomo del mondo, e il capo, il ceppo, il padre, il principe, il dottore e il maestro di tutti gli uomini (*l*); che però di lui disse l'Ecclesiastico: *Disciplina intellectus replevit illum ... et creavit illi scientiam spiritus* (*m*). Dimodochè nel mondo non v'è, nè vi fu, nè mai vi sarà un uomo, che colla propia industria, sperienza e fatica possa acquistare le vaste sue cognizioni nell'ordine naturale delle cose umane, non solo riguardato nello stato felice dell'innocenza; ma inoltre in quel miserabile della sua trasgressione, per la quale, come bene l'Angelico insegna, esso nè la scienza perdette, nè i naturali doni, che avea acquistati (*n*). Indarno dunque l'età posteriori alla prima s'arrogano l'invenzione della nautica, e gl'inventori dell'arte di navigare, come anche delle altre, o liberali, o meccaniche: mentre quell'età primiera n'ebbe un maestro universale, da Dio immediatamente formato ed instrutto, e però il più dotto intenditore e il più perito artefice tra quanti ne vanta il mondo ne' suoi secoli. *Habebat enim illa aetas*, dice il Sa-

(a) *Salian. t. 1. Annal. an. m. 50 n. 6.*
(b) *Plin. l. 7. c. 56. Isidor. l. 16. Orig. c. 19.*
(c) *Id. Isid. l. 3. Orig. c. 15., 20. et 21.*
(d) *Id. l. 17. Orig. c. 1. De Autor. rer rustic. et c. 3. De frument.* (e) *Gen. c. 4. v. 22.* (f) *Ibid. v. 22.*
(g) *Gen. c. 2. v. 15. et cap. 3. v. 23. et cap. 4. v. 2.*
(h) *V. Petav. De Doctr. temp. l. 9. c. 14. et Cumberl. De Orig gent. antiq pag. 150.* (i) *Gen. cap. 6. v. 14. et 22.*
(k) *Sap. c. 14 v. 6.* (l) *V. D. Th. 1. p. q. 94. ar. 3.*
(m) *Eccl. c. 17. v. 5. et 6.*
(n) *D. Th. 1. 2. q. 85. ar. 1. et 4.*

liano, *tantae solertiae, industriaeque artificem, cui sine dubitatione nulla alia vidit parem: fuit enim Adam Theodidactos, et aetatem vixit, quae infinitae fere experientiae par esset* (a). Sotto il vivo magistero del primo uomo impararono i suoi figliuoli, e nipoti e posteri per lo spazio di novecento trent' anni della sua vita quelle arti maggiormente, le quali erano necessarie alla propia conservazione e sussistenza, e all' opportuno stabilimento delle moltiplicate e numerose loro famiglie in quelle parti del mondo, per le quali o la divina providenza li dispergeva, o la propia comodità li portava, come s' è detto.

CLXIV. Ecco dunque il come, senza che s' attraversasse verun ostacolo, alcune delle antidiluviane gigantesche famiglie, col passare dall' Asia per l' Europa, valicarono il mare, e pel mezzo di navi approdarono alla Sardegna, s' ess' era isolata, o la raggiunsero per terra senza difficoltà, s' essa era continente e unita all' Italia: ma o viaggiando per terra, o navigando per mare, certamente l' occuparono, e per le suddette ragioni la fondarono e popolarono, e le loro colonie vi stabilirono.

QUARTA RAGIONE.

CLXV. Ma se, supposta la straordinaria moltiplicazione degli uomini, e l' immensa propagazione de' giganti, già di sopra dimostrata, per tutto il mondo, il loro tenore di vita provò chiaramente che alcune famiglie di essi gianteschi uomini furono abitatrici della Sardegna; non lo prova men chiaro la cagione, e l' effetto della terribilissima loro morte, accompagnata, o seguita dal diluvio universale, in cui, eccetto Noè e la sua moglie, e sei de' suoi figliuoli tra maschi e femmine, tutti gli altri giganti, che così si chiamano nel sopra citato libro della Sapienza (b) gli abitatori della Sardegna e di tutte le isole, non meno che gli altri del mondo, si nabissarono. Un mondo, universalmente infetto, guasto e corrotto da' vizj de' giganti della prima età, e un mondo universalmente punito, sommerso e distrutto dalle acque del diluvio nel fine di essa, è l' ultima prova manifesta d' essere stata la Sardegna fondata e popolata dalle gigantesche famiglie antidiluviane. Si può dir che nel libro del sacro Genesi non vi sia una cosa, sì espressamente contestata da più luoghi che l' universalità della colpa in tutto il mondo, la quale fu la cagione del diluvio, e che l' universalità del diluvio in tutto il mondo, il quale fu la severa punizione temporale de' colpevoli.

CLXVI. Iddio, nel benedire le prime nozze del mondo, volle che gli uomini crescessero e si propagassero a segno che sin dalla primiera sua età si riempisse la terra della loro schiatta, ed essa schiatta umana s' impadronisse della terra generalmente. Moltiplicaronsi gli uomini, e si propagarono i giganti per tutto il mondo: ma non per ciò s' esaltarono le grandezze e magnificenze del divin creatore, a cui però sin da que' tempi poteva dirsi con Isaia: *Multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam* (c): mentre negli ultimi secoli antidiluviani secondo i disegni di Dio si riempì d' uomini tutta la terra, e contro i suoi voleri fu tutt' essa altresì inondata di sceleratezze e di scelerati. Quelle ripetute espressioni della Scrittura: *Corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate* (d): *Repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra* (e) mostrano ad evidenza che gli adulterj, le rapine, le frodi, le prepotenze, le dissolutezze e i vizj più abominevoli erano comuni ed universali a tutte le regioni del mondo, e ad ogni parte della terra, sì ferma, che isolata: ciocchè non poteva acca-

(a) *Salian. t. 1. Ann. A. m. 50. n. 5.*
(b) *Sap. c. 14. v. 6.*
(c) *Isaiae cap. 9. v. 3.*
(d) *Gen. cap. 6. v. 11.*
(e) *Ibid v. 13.*

dere se tutt' essa non era fondata, abitata e ripiena di quelle gigantesche genti, all' eccesso dissolute, carnali e malvage.

CLXVII. Perciò, se Iddio si lagna nella Scrittura, si lagna colle parole più energiche e significanti come d' un male universale, il quale a tutti si attribuiva, da per tutto regnava, e ad ogn' angolo della terra si distendeva: *Tactus dolore cordis intrinsecus*, è giustissima osservazione del Tostato, *de malo universali, quod ad omnes pertineat, conqueritur: vidit enim Deus, omnem terram esse corruptam, et omnem carnem corrupisse viam suam* (*a*). Se poi minaccia altresì il gastigo del diluvio, il minaccia e l' intima universalmente a tutti gli uomini del mondo, a tutte le regioni della terra, a tutti gli animali, a tutt' i volatili, a tutte le piante, e a tutte le creature dell' universo, che in tutta la sua estensione loro servivano di possesso, di domicilio, d' occupazione, di nutrimento, di comodità e di delizia: *Pereant*, parla così a nome di Dio sant' Ambrogio, *pereant cum homine omnia, propter quem nata sunt omnia: in suis divitiis consumatur homo: cum sua dote moriatur. Delebo, inquit, hominem a facie terrae: ego disperdam eum cum terra ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli* (*b*). E se alla per fine manda ad esecuzione la minacciata pena all' uman genere, da per tutto colpevole, guasto e corrotto; l' effettivo gastigo del diluvio, non si ristrigne punto alla sol' Asia, o ad una parte del mondo, come sognò l' empio fabbricatore del preadamitico sistema, Isacco Peirerio, e con esso il Vossio (*c*); ma, come insegnano i Padri, e racconta Mosè, e spiega la Chiesa, è un gastigo universale, che perseguita, e punisce e distrugge affatto insieme co' mondani tutto il mondo: Ecco il racconto, fattone nel sacro Genesi: *Factumque est diluvium, ... et multiplicatae sunt aquae: vehementer enim inundaverunt, et omnia repleverunt in superficie terrae ... Et aquae praevaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat. Consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, universi homines, et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt. Et delevit omnem substantiam, quae erat super terram .. Remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in arca* (*d*). Quest' infallibile storia dell' universale diluvio, dell' universale strage di tutti gli uomini, e dell' universale inondazione e sommergimento nelle acque d' ogni e qualsivoglia parte della terra, sì ferma, che isolata con tutte quante le creature, che vi abitavano, fu così certa e incontrastabile anche presso i gentili che sino un uomo profano, come Ovidio, la connobbe per tale, allora quando cantò co' versi, che seguono, parlando di Dio punitore de' malvagj giganti della prima età:

Poena placet diversa genus mortale sub undis
Perdere, et ex omni nimbos demittere coelo.
Fit fragor, et densi volvuntur ab aethere nimbi:
Sternuntur segetes, et deplorata colonis
Vota jacent . . . .

E appresso:

Si qua domus mansit, potuitque resistere tanto
Indejecta malo, culmen tamen altior hujus
Unda tegit, pressaeque latent sub gurgite turres.
Jamque mare, et tellus nullum discrimen habebant:
Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto (*e*).

(a) *Tostat. seu Abul. in cap 6. Gen: q. 4.*
(b) *Ambros. l. de Noe, et Arca cap. 13.*
(c) *Ap. Tirin. in cap. 7. Gen. in Not.*
(d) *Gen. c. 7. a v. 17. ad 23.*
(e) *Ovid. l. 1. Metamor.*

CLXVIII. Or a qual fine una pena e una così generale punizione, eseguita da Dio vendicatore in tutte le regioni del mondo, sì mediterranee, che isolate; se queste allora non fossero popolate e ripiene di quegli scelerati giganti, contro i quali provocato a sdegno il Signor delle vendette, mandò il diluvio? Quel Dio, che, anche adirato, non sa dimenticare, secondo un profeta, la sua misericordia verso gli uomini, ben sapeva proporzionare e la pena alla colpa, e il gastigo al colpevole, che volea punire. Gia la pena e punizione, minacciata ed eseguita col diluvio, comprese universalmente ogni parte del mondo senz' eccezione. Dunque ogni parte del mondo era occupata d'abitanti delinquenti senza eccettuarne nessuna, o ferma, o isolata. Ed ecco appunto il come ebbe il suo effetto quella minaccia di Dio, surriferita: *Repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra* (a). Onde bisogna conchiudere ch', essendo la Sardegna, o isola, o non isola in quell' età, certamente una parte della terra, nabissata nelle acque e punita da Dio col diluvio, dovette anch' esser occupata da quegli antidiluviani giganti, scelerati e colpevoli, le cui dissolutezze e malvagita le attiraron un gastigo, così esemplare, che mandò in rovina insieme coll' abitazione gli abitatori. Per illustrare e chiarire assai più quest' argomento, tolto dall' universale diluvio e inondazion delle acque, gioverà assai un altro particolare di fiamme e di fuoco del cielo, ond' arse Pentapoli. Dall' essersi distrutta e incenerita con una dirotta pioggia di solfo, di pece e di fuoco tutta quella regione Pentapolitana per le nefande libidini ed i vizj più abominevoli de' Sodomiti, dalla Scrittura chiamati *Peccatores pessimi coram Domino nimis* (b), e dal Grisostomo *Peccatores prodigiosae iniquitatis, et inauditae nequitiae* (c); s' inferisce a ragione, non solo che le sceleraggini, e le scostumatezze de' Sodomiti esacerbarono a segno il sommo Iddio ch' ei dovette punirli con un diluvio di fiamme, come ci da ad intendere Mosè nel Genesi: *Clamor Sodomorum multiplicatus est, et peccatum eorum aggravatum est nimis* (d); ma inoltre che tutto quel tratto di terra della Palestina, che Pentapoli si chiama, e oggi *Mare morto*, o *Lago Asfaltite*, dal fuoco del cielo incenerito, era allora abitato e popolato da quella razza d' uomini rei e colpevoli delle suddette mostrose nefandità, secondochè si accenna nel citato libro: *Pluit Dominus super Sodomam, et Gomorrham sulphur, et ignem a Domino de Coelo, et subvertit civitates has, et omnem circa regionem, universos habitatores urbium, et cuncta terrae virentia* (e). Dunque dall' essersi nabissata e affatto distrutta con un diluvio d' acque tutta quanta era la terra, sì ferma, che isolata genêralmente, non solo dee conchiudersi che le dissolutezze de' giganti provocarono in tutt' essa lo sdegno del Signore a punirli, e disperderli sì fattamente; ma inoltre dee inferirsi che ogni regione e provincia era allora abitata e popolata da questa genia di giganti dissoluti e colpevoli. Ambidue i diluvj d' acqua e di fuoco, strumenti dello sdegno d' un Dio adirato, e del supplizio degli uomini delinquenti, punirono con ammirabile discernimento: mentre perdonarono agl' innocenti, e involsero i rei di quelle mostrose nefandità insieme colla terra, da essi guasta, infetta e contaminata. Non è vostro, o gran Dio, diceva Abramo, il confondere col giusto il malvagio e l' empio: *Numquid perdes justum cum impio* (f)? In fatti Lot colla sua moglie e i suoi figliuoli, sottratti dal diluvio di fuoco, che perseguitava i malvagj Sodomiti, si salvaron nel monte, situato fuor del distritto di Pentapoli: *Surge tolle uxorem tuam, et duas filias, quas habes, nè et tu pariter pereas in scelere civitatis . . . . Salva animam tuam, nec stes in omni circa regione, sed in monte salvum te fac, nè et tu simul pereas* (g). E il patriarca Noè colla sua moglie, e i tre figliuoli e

(a) *Gen. c. 6. v. 13.*
(b) *Sap. cap. 13. v. 13.*
(c) *Chrys. hom. 33. in Gen. et 42.*
(d) *Gen. c. 18. v. 20.*
(e) *Ibid. cap. 19. v. 24.*
(f) *Gen. c. 18. v. 23.*
(g) *Gen. c. 19. v. 15. et 17.*

tre figliuole, tra tutti otto anime, si salvaron dal diluvio delle acque, il quale disperdeva gli scellerati giganti di tutto il mondo, rinchiusi entro all' arca, da Dio ordinata, che galleggiava sulle onde vendicatrici: *Ingredere tu, et omnis domus tua in arcam: te enim vidi justum coram me in generatione hac ....: Et ingressus est Noe, et filii ejus, et uxor ejus, et uxores filiorum ejus cum eo in arcam propter aquas diluvii* (*a*).

CLXIX. Oltre all' esimere dal diluvio di fiamme del cielo le persone non complici nelle scelleratezze de' Sodomiti, Iddio n' esenzionò anche ogni terra, da essi vizj e viziosi incontaminata. Quel diluvio di fuoco, non fu, siccome l' altro d' acque, generale e comune a tutto il mondo. Esso si scaricò sulla sola regione pentapolitana, situata ne' deserti dell' Arabia Petréa, e lasciò libero il rimanente della Palestina, e dell' Asia, che la contiene. Ivi, prese di mira le città di Sodoma, di Gomorra, di Seboimo, e di Adama oltre alle terre e villaggj circonvicini: incenerì con essi tutti gli abitanti, le greggi, gli armenti, le tenute e i loro territorj; e fu, dice san Gregorio, proporzionatissimo pascolo delle ultrici fiamme miracolose di fuoco e di solfo tuttociò solamente, che ardeva della più fetente libidine e disonestà: *Cum Dominus Sodomitarum scelera punire decrevisset, in ipsa qualitate ultionis notavit maculam criminis .... Qui itaque ad perversa desideria ex carnis foetore arserant, dignum fuit, ut simul cum terra igne, et sulphure perirent* (*b*). Quindi fu non men saggio che profondo il riflesso di Salviano d' aver Iddio fatto piovere dal cielo un inferno a giusta punizione di quegli empj: *Super impium populum gehennam misit è coelo* (Salvian. l. 1. de provid.). In fatti questo terribil esempio della divina giustizia, ne' Sodomiti eseguito sin dall' anno due mila cento trent' otto della creazione, e mille novecento quindici avanti Gesù Cristo, dura tuttavia a terrore degli uomini; mentre, già arsa e incenerita, e con iscosse di terra affatto sprofondata tutta quella regione pentapolitana, è divenuta un tetro e immenso lago, dal liquido bitume *Asfaltite* chiamato, e dalle calde, e sulfuree e stagnanti acque detto il *Mare morto* (*c*), cotanto fiatoso e puzzolente che, come Aristotile ed Egesippo, e Tacito raccontano, nè pesci posson vivervi, nè uccelli d' acqua (*d*); così grave e pesante a cagione del solfo, bitume, sale e cenere che ogn' altro corpo vi nuota senza sommergersi secondo Flavio Gioseffo, Filone, e il Masino (*e*); e sì fuligginoso, fumante e oscuro che a dire del Broccardo, il quale parla da testimonio di veduta nella sua relazione, esso sembra la bocca dell' inferno: *Mare mortuum semper est fumans, et tenebrosum, sicut os inferni, sicut oculis meis vidi, ob tetrum vaporem, inde fumantem* (*f*). Il suo littorale poi, comecchè fertile e ferace d' ogni sorta di frutti della terra, è anch' esso un perpetuo monumento del tremendo supplizio de' Sodomiti: mentre nell' apparenza le uve, i pomi, le pere, i persici e ogn' altra cosa, che vi abbonda, sembrano di bel colore, e cotti e maturi; ma così tutte le frutta, come i fiori e le frondi delle piante, appena che son tocchi, giusta l' osservazione d' Egesippo, Solino, Strabone, Plinio, Filone, Gioseffo ebreo, Tertulliano, e Tacito, spolverano e si disfanno in calde ceneri (*g*). Ecco però la pittura, che tra gli altri scrittori antichi e gravi di tutto ciò, che s' è detto, n' ha lasciato Tertulliano in un suo poema co' versi seguenti:

Ecce aliud monstrum pelagi de clade notatur:
Cuncta illic immissa natant: natura recessit,
Mergendis data corporibus . . . .

(a) *Gen. c. 7. v. 1. et 7.* (b) *Greg l. 11. Mor. c. 16.*
(c) *Theodor. q. 69 in Gen. Strabo l. 16. de sit. orb.*
(d) *Arist. l. de Meteor. Egesip. l. 4. c. 18. Tacit. l 5.*
(e) *Ios. l. 5. de B. Iud. c. 5. et 10. Philo l. de Abraham. Mas. in cap. 3. Ios. v. 16.*
(f) *Brocard. Descript. Ter. Sanctae p. 1. c. 7.*
(g) *Hegesip. l. cit. Solin. c. 37. Polyhist. Strabo l. 7. De situ orb. Plin. l. 5. cap. 16. Philo lib. cit. Ios. l. cit. Tertull. Apol. c. 40. n. 533. et l. de Pallio c. 2. Tacit. l. 5. Hist.*

Hic solum propria mentitur fruge bitumen,
Exusti fuligo maris, quod vividus ardor,
Subter stagna coquens, de sulphuris, et salis aestu
Temperat, inque picem dat terrae haerere marinam.
Tota rogus regio est: hinc atro horrore favilla,
Hincque situ cano cineres incendia signant.
Semiperempta etiam si qua illis jugera laetas
Autumni conantur opes, facile optuma sese
Promittunt oculis pira, persica, et omnia mala,
Donec carpuntur; nam protinus indice tantum
Solvitur in cinerem, fit vana favillaque pomum (a).

In somma questa fumicante regione, affatto desolata, arsa e distrutta, già divenuta un lago e un mare morto, non solo è un' infallibile testimonianza delle scelleratezze de' Sodomiti secondo il Savio: *In testimonium nequitiae fumigabunda constat terra deserta (b)*; ma inoltre è una prova manifesta giusta il Salmista che tutt' essa era abitata e popolata da que' malvagj nazionali, degni d' esser involti, arsi e bruciati nel diluvio di fuoco, di solfo e di pece insieme coll' infetta loro nazione: *Posuit terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea (c)*.

CLXX. Lo stesso che del particolare diluvio di fuoco, punitore de' Pentapolitani e di Pentapoli può dirsi con giusta ragione proporzionalmente dell' universale diluvio d' acque, punitore de' mondani e di tutto il mondo. Questo si scaricò non già sopra poche città, o poche provincie, o poche regioni soltanto mediterranee, o isolate; ma sopra le quattro parti del mondo inclusivamente, le quali furono involte e nabissate in esso, perciocchè tutte senza eccettuazione erano abitate, popolate, occupate e ripiene di scellerati giganti, i quali per le loro abominazioni erano in dispetto al cielo e in odio a Dio: *Repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra.* Se qualche parte della terra fosse stata immune da quella gigantesca gente abbominevole, in essa avrebbe il Signore salvato il giusto Noè colla sua famiglia, e colle reliquie de' viventi, che salvò in un' arca. Ma perchè ogni parte dell' universo, ora cinta dal mare, or continente e ferma era in tutto il globo da sì malvagia gente contaminata; perciò a riserva dell' arteficiata abitazione della noemitica famiglia, ch' era innocente, ogni parte della terra con tutte le città e villaggj, e case e suppellettili, con tutte le campagne seminate, e opere artifiziali e umane invenzioni, con tutte le fiere delle selve, e armenti de' campi, e animali della terra e uccelli dell' aria, e con tutto ciò, che serviva di dote, di patrimonio, di sostento e di delizia alla carnale generazione, che l' abitava, fu dal giustissimo Giudice insieme con essa subbissata generalmente e distrutta nelle acque di quel diluvio: *Quoniam tota terra erat infecta sceleribus hominum, eisque peccantibus famulata fuerat, sicut et animantia; ideo non solum in hominem, sed in terram etiam, et in animantia vindex supremi judicis sententia fulminatur: Ecce ego adducam aquas diluvii super terram ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitae est subter coelum: universa, quae in terra sunt, consumentur (d).*

CLXXI. Or la Sardegna, o fosse, o non fosse isola, ess' era una parte della terra assai feconda e comoda allo stabilimento e sino alla delizia degli uomini di quell' età come s' è detto, e fu sommersa e nabissata colle sue amene valli, e fioriti prati, e feraci campagne, e fertili colline, e ombrose selve, e fruttiferi monti, e colle fiere, e gli

(a) *Tertul. Carmine de Sodoma sub fin.*
(b) *Sap. cap. 10. v. 7.* (c) *Ps. 106. v. 34.*
(d) *Salian. A. M. 1557. ex Chrysost. hom. 24. in Gen. et Chrysost. in Gen. c. 7.*

armenti, e le pecore, ed i volatili in quelle ultrici acque, che inondarono il mondo generalmente. Dunque anche era in quel tempo una nazione, ripiena di quelle nefande iniquità e scelleratezze, e occupata e popolata da quegli scellerati giganti antidiluviani, i quali furon perseguitati, puniti e distrutti da Dio col diluvio del cielo. Già non poteva esser distrutta, punita e gastigata a cagione delle malvagità delle gigantesche colonie, che prima l'occuparono, e poi perirono, senza che per l'avanti fosse stata fondata, construita, e popolata da simil gente, che l'abitasse in quei secoli: rimane dunque certo che anche in riguardo della cagione ed effetto della morte, o dell'universale distruggimento di que' giganteschi uomini antidiluviani si mostra chiarissimamente che alcune famiglie d'essi negli ultimi secoli della prima età furono le prime che abitarono e popolarono l'isola di Sardegna.

CLXXII. Ed ecco, se mal non m'appongo, chiarito e provato il proposto soggetto della presente prima Dissertazione, or colle ragioni probabili e conietturali, nella primiera sua parte da principio addotte, comecch'io ad esse non m'attenga sicuramente; ed ora colle dimostrative e concludenti, nella seconda sposte, alle quali ho appoggiato con sicurezza ciò, che aveva promesso nel mio argomento. E nel vero vagliano ciò, che possono valere quelle congetture, tratte or dall'autorità gravissima dell'antico Beroso, e d'altri, che il seguono; or da' rimasti avanzi, sino ad oggi visibili, dell' antichità più rimota, come le mostrose ossa e le ammirande opere de' giganti; or dalle nuove scoperte di vetusti stromenti e armi militari di rame dell'eta piu lontane; ed ora dal primo nome e il più proporzionato, con cui da' prischi uomini la Sardegna fu chiamata, nome, la cui imposizione sembra che non poteva esser fatta che da antidiluviani abitatori della medesima. Checchessia di esse conietturali ragioni, il certo si è che almeno le altre, le quali tolte abbiamo dalla prodigiosa fecondità e moltiplicazione degli uomini nel primo millenario d'anni del mondo, nella scrittura espressa, e coll'ebraica tradizione, e coll'autorità d'antichissimi scrittori confermata; dall'immensa propagazione de' giganti col loro generale dispergimento negli ultimi sei secoli antidiluviani, per tutto il mondo seguita; dal tenor, e professione e occupazion della vita campereccia, e rusticana, tenuta universalmente da essi per potersi stabilire in quella primiera età; e dalla cagione, ch'essi diedero in tutto il mondo d'esser distrutti con un diluvio per le loro scelleraggini, unita alla tremenda, generale ed effettiva loro punizione senza alcuna riserba ne di gente abitatrice, nè di terra abitabile in tutto il globo; mostrano ad evidenza ed appieno convincono che la Sardegna fu nella prima età del mondo fondata, abitata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo almen pochi secoli prima dell'universale allagamento della terra. Ma qual gloria pe' Sardi l'aver avuti per primi fondatori, abitatori o popolatori della loro nazione que' mostrosi giganti, da Dio odiati, le cui anime incredule alle divine voci, e ostinate alle minacce, continuate per cent'anni, che durò la costruzione dell'arca di Noè, acciocchè tempo avessero di ravvedersi e pentirsi salutevolmente, furono al fine da impenitenti, come dice il Grisostomo, quasi tutte sepolte nell'inferno (a); e le cui prodezze, e opere e memorie perirono co' loro corpi, e si seppellirono in quell'abisso e diluvio del mondo? Assai più interessante cosa sarebbe pe' Sardi, e più plausibil e orrevole il ricercare chi dopo quel diluvio abbia restaurata la fondazion e popolazione dell'isola di Sardegna nella seconda età, e in qual secolo d'essa si sia eseguita. Ed ecco appunto l'impresa, alla quale ci accingiamo per mandarla ad effetto nella seconda Dissertazione, ch'è per seguire. Per ciò fare con ordine e fondatamente, senza punto

(a) *Crysost. hom. 25. in Gen.*

curarci de' superbi e malvagj antidiluviani giganti, che, già defunti ed estinti entro alle acque, sono, secondo l' espressione del mantovano poeta, il trastullo delle onde del vasto Oceano insieme colle loro armi, e con quanto ad essi s' apparteneva:

. . . . . . Oceanus correpta sub undas
Scuta virûm, galeas, et fortia corpora volvit (a);

non perdiam di veduta quella galleggiante nave, o arca di Noe, ove certissimamente a dir del Savio, mentre milióni di milioni di giganteschi uomini fuor d' essa periscono, si conserva superstite il nuovo capo e ceppo di tutti gli uomini, e la speranza e semenza delle umane generazioni, che saranno per reintegrare la popolazion della Sardegna e d' ogni altra nazione della terra: *Ab initio, cum perirent superbi gigantes, spes orbis terrarum, ad ratem confugiens, remisit saeculo semen nativitatis* (b).

(a) *Virg. Aeneid. L. 1.*

(b) *Sap. c. 14. v. 6.*

DELLE SARDE ANTICHITÀ

DISSERTAZIONE SECONDA

Delle antiche famiglie, che reintegrarono la fondazione della Sardegna nella seconda età del mondo pochi secoli appresso l' universale diluvio.

I. Per trattare a dovere della posdiluviana restaurazione della Sardegna, seguita ne' primi secoli della seconda età del mondo, fa d' uopo che sponiamo previamente in qual tempo avvenisse, e in qual modo s' effettuasse il di lei totale distruggimento nell' ultimo secolo dell' età primiera: mentre un avvenimento sì notabile ed una sì funesta epoca, che apportò l' ultima desolazione alla nostra patria, è l' una delle più interessanti, e più ragguardevoli parti della sua storia, e la Sardegna distrutta giova non poco a mostrarla ristabilita. Essa fu disertata con tutte le altre nazioni della terra nell' anno mille seicento cinquanta sei della creazione, nel novecento sessanta nove, e ultimo della più lunga vita umana di Matusalemme, nel seicento incominciato del santo patriarca Noe, nel novant' otto del maggiore tra' suoi sopraviventi figliuoli, Semo, nel due mila trecento novanta sette avanti la venuta di Gesù Cristo, e nell' ultimo della prima età del mondo, ch' era la sua infanzia, principiata dal nulla, ond' esso fu creato, e dopo sedici secoli e mezzo, e tre anni di più terminata, e compita, e con esso sepolta nelle acque del diluvio universale (*a*). Quanto poi alla stagione particolare, nella quale la Sardegna co' suoi abitatori rimase insieme col mondo dal diluvio inondata, è cosa fuor di dubbio, secondochè si accenna nel sacro Genesi, che fu quella dessa, in cui ogni terra fu creata coll' universo (*b*): mentre il diluvio incominciò nel *diciassettesimo giorno del secondo mese dell' anno seicento della vita di Noè*, anno, che giusta il modo di computare degli antichi patriarchi corrispondeva da capo al principio e all' epoca della creazione del mondo.

II. Ora il mondo fu creato, non già nell' estiva stagione, come volle asserir capricciosamente il solo Gerardo Mercatore presso il Saliano (*c*): nè anche nell' autunnale equinozio, secondo l' opinione del Temporario, di Scaligero, del Torniello, e del Petavio (*d*), fondata nell' usanza degli Ebrei d' incominciar l' anno civile e sabbatico dal mese *Thisri*, ch' è il settembre, nel quale si dava principio a' civili contratti, a' politici negozj, e alle sacre feste e specialmente a quella de' Tabernacoli (*e*); che però

(a) *Hier. in Qq. Hebraic. Aug. l. 13. de Civ c. 11. Rupert. l. 4. c. 11. Marian. Scot. l. de sex aetat. io fi. primae aetat. Q. Iulius Hilarion l. de mundi durat. Liran. Abulens. Cajet. Perer. Genebrard. Mercator, Temporar. Beroald. Vigner. Bibliander, Torniel. ap. Salian. t. 1. Annal. A M. 1656. o. 4. Tiria. in Chron. Sacro cap. 7. De sex aetat. mundi c. 8. Item Petav. Rat. temp. t. 1. p. 2. l. 1. c. 1.*

(b) *Gen: c 7. v. 11.*

(c) *Mercat. ap. Sal. in Appar. ad Annal. Eccl. c. 4. n. 4.*

(d) *Tempor. ioic. l. 3. Chron. Scalig. l 5. de Emend. temp. c. De mundi conditu. Torniel. in 6. die mundi n. 41. Petav de Doct. temp. t. 2. l. 9 c. 6. Rat. p. 2. l. 2. c. 1.*

(e) *Exod. c. 34. v. 22. Levit. c. 25. v. 9. et 19. Ioseph. l. 1. Antiq. c. 3. Philo l. De mundi opific. et l. de Decalogo.*

anche tra' Sardi chiamasi tuttavia, siccome un tempo tra' Romani, *Caputanni*: mentre, come bene osservò nella sua Cronaca sacra il celebre Tirino, gli Ebrei incominciarono ad adoprar quel calcolo nell' ingresso all' Egitto per adattarsi al computo degli Egiziani, che unitamente a' Caldei incominciavano l' anno dal mese *Thoth*, o settembre, e quindi dipartironsi dalla vera epoca de' patriarchi, che vissero prima, e dopo del diluvio, e che principiavano l' anno dall' equinozio della primavera, il quale corrisponde al giorno natalizio dell' universo (*a*).

III. La piu comune sentenza degli autori cronologici sacri e profani si è che il mondo fu creato nel marzo, in cui di poi fu redento da Gesù Cristo, il quale in esso s' incarnò, e in esso morì: ond' è che anche il prelodato Torniello cita per essa più di venti scrittori antichi e gravi, greci, latini, ed ebrei ne' suoi Annali (*b*), tra' quali ess' annovera il Sinodo di Palestina, radunato da Teofilo, vescovo di Cesarea per ordine del Papa Vittore, che l' approvò. Ascanio Martinengo poi aggiunse le testimonianze di Basilio, d' Ambrogio, d' Agostino, del Nazianzeno, di Niceta, d' Elia cretese, di Cirillo, di Teodoreto, d' Ireneo, e d' Atanasio, del Damasceno, di Giunilio, e di Rabano, di Gaudenzio, d' Apponio, e di Giulio Ilarione, d' Albino Flacco, di Beda, di Ruperto abate, d' Ugone, di Comestore, e di più Rabbini (*c*); e dietro a questi noi possiamo produrre tra tant' altri, che soscrissero questa sentenza, Mariano Scoto, il Molina, il Gaetano, Genebrardo, Adricomio, Gregorio di Valenza, Delrio, Sà, Capello, Kepplero, Codomano, Clavio con più Astrologi, Cornelio a Lapide, il Tirino, e il Saliano nell' Apparato a' suoi ecclesiastici Annali (*d*). Alla loro gravissima autorità dà maggior peso certamente quel testo dell' Esodo, in cui Iddio comanda per Mosè agli Ebrei che il mese d' *Abib*, o di *Nisan*, cioè di Marzo, il quale tra' loro antenati era stato ab antico tenuto e riguardato qual vero capo d' anno, e il primo de' mesi, fosse altresì reputato il mese primiero da tutt' i loro posteri nel calcolo degli anni: *Mensis iste, vobis principium mensium, primus erit in mensibus anni* (*e*). Quindi anche un profano, come Virgilio, cantò dell' epoca della creazione in una delle sue Georgiche elegantissimamente con concento uniforme al sacro autore:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hybernis parcebant flatibus Euri:
Cum primum lucem pecudes hausere, virûmque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis;
Immissaeque ferae sylvis, et sidera coelo (*f*).

Rimane dunque che il mondo fu creato nel marzo, capo d' anno nel computo degli antichi patriarchi, e nel ventuno del mese, ch' è il giorno equinoziale, onde la stagione incomincia di primavera, ed ha principio l' anno solare e Giuliano. Già dal sacro Genesi consta che avvenne il diluvio nel diciassettesimo giorno del secondo mese dell' anno seicento di Noe, nell' equinozio incominciato di primavera: *Anno sexcentesimo vitae Noe, mense secundo, septimo decimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae coeli apertae sunt, et facta est pluvia super terram* (*g*): dunque nella stagion della primavera, e secondo il detto calcolo agli otto di maggio, ch' è il

(a) *Tirin. in Chron. sacro c. 5. De anno, et multiplici aera annor.* (b) *Torniell. l. de sex aetat. t. 1.*
(c) *V. Ascan. Martin. in Glossa magna App. 123. ad 135.*
(d) *Marian. Scot. init. Chronol. Molina in Op. sex dier. Cajet. in c. 1. Gen. Genebrard l. 1. Chronol. init. Valent. Delrio, Sa, et alii ap. Salian. in Appar. ad Annal. c. 4. n. 6. Clavius c. 2. Sphoerae de Sig. Zodiaci cum omnib. passim Astrol. A Lap. in diem 3. m. Tirin. loco sup. cit. Salian. loco cit.* (e) *Exodi 12. v. 2.*
(f) *Georg. l. 2. v. 336.* (g) *Gen. c. 7. v. 11.*

diciassettesimo giorno del secondo mese da quell' equinozio, il diluvio incominciò ad inondar la Sardegna con tutto il mondo, e a nabissarla nelle acque co' suoi abitanti.

IV. E tale dovea esser il tempo, dice sant' Ambrogio, più proprio e opportuno alla severità d'un Dio sdegnato, e alla punizione degli uomini scellerati ed empj. Non parve a proposito la stagione del verno, in cui l'orrore del cielo, il nuvoloso dell' aria, lo sdegno degli elementi, e l'universale spogliamento delle bellezze della terra sembrar potrebbero un effetto pressochè naturale d'essa stagione. Scelse, perchè fosse più sensibile il terrore del diluvio, il secondo mese della primavera, il maggio, e in esso distrusse la terra nelle sue maggiori speranze, e il mondo nella stagione più ridente, piu florida e più deliziosa di tutto l'anno a maggior pena, e punizione de' dissoluti suoi abitatori, i quali dell' abbondanza de' frutti, e serenità de' giorni, e ricchezza de' campi più s'abusavano: *Secundum mensem verni temporis fuisse non ambigitur, quando augentur nascentia, ager parturit, terrarum pariter atque animantium foetura se fundit. Tunc ergo fecit diluvium, quando dolor hominum major foret, qui in sua abundantia puniebantur: tunc ultio terribilior Dei* (a).

V. Se il tempo contribuì assai per rendere spaventosa e terribile la distruzione della Sardegna e di tutto il mondo col diluvio; quanto più avrà concorso l'insolita e prodigiosa maniera, con cui esso mandossi ad esecuzione? Passata la mezza notte del precedente giorno di maggio, nel punto, in cui incominciò l'ottavo giorno naturale, *in articulo diei illius* (b), Noè colla sua moglie e co' suoi figliuoli, tre maschi, e tre femmine, entrò nell' arca, già fabbricata, in cui sette giorni prima esso avea rinchiusi e bene installati gli animali e volatili d'ogni specie, da varie parti e climi pel ministero degli Angioli a lui condotti per serbarne le reliquie alla posterità. Chiuso da Dio al di fuori l'adito dell' arca (c), nel momento s'aprirono le cataratte de' cieli, si dischiusero le fonti degli abissi, e prodotte di nuovo miracolosamente delle ultrici acque, incominciò a diluviare per tutto il globo terracqueo generalmente (d). Piove, anzi diluvia quaranta giorni, e altrettante notti senz' interruzione; e a misura che le acque inondano, coprono e superano le valli, le colline e le montagne più elevate e piu inaccessibili di tutto il mondo, sino ad esser più alte che l'eminenti loro punte quindici cubiti; s' innalza sulle onde l'arca, che contiene il seminario breve e portatile di tutto l'uman genere e de' viventi, e sopra il mondo galleggia, dalla providenza governata con sicurezza (e). In tanto tutto il globo della terra non è altro che un immenso mare, o mare senza lidi; e, come il diluvio di quaranta giorni non bastasse a nabissare e distruggere affatto gli abitatori del mondo e le loro abitazioni col mondo stesso, tutta la faccia della terra rimane seppellita altri cencinquanta giorni sotto le ondeggianti acque di quell' abisso (f), cioè sin al settimo mese, che fu il novembre. Prodigiosa tempesta certamente, dice Ruperto, nella quale, cangiata la condizione de' tempi, la serena primavera del maggio servì alle piogge e a' nembi del novembre, e il piovoso, e tetro mese di novembre e del susseguente inverno alla serenità del maggio e siccità della state. *Miranda tempestas illius judicii, quam non adjuvit ulla natura temporis; sed e contra majo, quo mense sol altius incedit, et coelum naturaliter candescit, erupit imbrium vis; et circa tempus hyemis, id est mense novembri, jam imminutis aquis, arca requievit, tantis, tamque diuturnis disjecta procellis* (g). La galleggiante arca, passati altri sette giorni, ne' quali le acque incominciarono a scemare, si posa sopra il più alto giogo de' monti dell' Armenia (h); come chi misura, secondochè riflette Ba-

(a) *Ambros. l. 2. Hexam. cap. 4.*
(b) *Gen. c. 7. v. 13.*
(c) *Ibid. v. 16.*
(d) *Ibid. v. 11. et 17.*
(e) *Ibid. v. 17. 18. 19. 20.*
(f) *Ibid. v. 24.*
(g) *Rupert. Ab. l. 4. c. 25.*
(h) *Gen. cap. 8. v. 4.*

silio di Seleucia, dalla strana elevatezza di quell'eminenza l'immensa profondità delle acque e il terribile abisso, che le sta al di sotto, e che copre la faccia dell'Universo: *Sedis altitudine terrorem diluvii metiens* (a).

VI. Nel mentre le acque del diluvio sempre più decrescono, e già nel decimo mese della funesta inondazione e duodecimo dell'anno secentesimo della vita di Noe, cioè nel ventuno giorno di marzo, nuovo equinozio dell'entrante primavera, compariscono le vette delle montagne (*b*), e il mondo, che ha finita la prima sua età, rimane seppellito nel mondo, sepolcro di tutti gli uomini suoi abitatori, di tutt'i suoi viventi, volatili e rettili, di tutt'i suoi animali, mansueti e feroci, di tutte le sue produzioni e artificiose opere, e in somma sepolcro di se stesso: *Consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium .. Et delevit omnem substantiam ab homine usque ad pecus, et deleta sunt de terra. Remansit autem solus Noè, et qui cum eo erant in arca* (c). Ma a che giova ricordare questo spaventoso finimondo, dovendo noi trattare della popolazione e de' popolatori della Sardegna, se questa co' suoi antidiluviani abitatori, anzi con tutti gli altri del mondo, rimase seppellita nelle acque, disertata e distrutta,

Nec mihi antiquam patriam spes ulla videndi (d)?

Giova assai a far vedere le sue vicende, e del pari a mostrare che, s'essa nazione fu distrutta e disolata col mondo sul fine della prima sua età, fu altresì con esso mondo riparata e ristabilita nel principio della seconda, cioè, come diremo in appresso, almeno pochi secoli dopo il gran diluvio. Il diluvio delle acque perseguitò e distrusse tutto ciò solamente, ch'era contaminato dal diluvio de' peccati de' carnali uomini; e il guasto dell'antica Sardegna e del mondo antico, comecchè universale e terribilissimo, s'eseguì nella superficie, non già nel fondamento della terra. Iddio, dice sant'Ambrogio, proferì contro il mondo e contr'ogni nazione del mondo una sentenza di giustizia, che temperò nell'effetto colla divina sua misericordia. *Delebo hominem a facie terrae* (e). Non disse, distruggerò l'uomo, abitator della terra colla terra abitata, ovvero abitabile: ma il torrò dalla faccia della terra. Esso scuote i rami senza seccar la radice; e quando spoglia la terra degli antichi abitatori, la prepara ad accogliere nuovi abitanti: *Indignatur Deus peccatis hominum, sed non obliviscitur pietatis: minatur supplicium, sed non permittit excidium: moderatur vindictam, revocat severitatem. Deleturum se dicit omnem carnem non a terra, sed a facie terrae. Florem decutit, radicem servat: sinit ut in profundo substantiae virtus maneat humanae* (*f*).

VII. Quindi non indarno quella Noemitica arca, da Dio governata e sostenuta in mezzo alle rovine del mondo antico riposa sicura sulle vette de' monti dell'Armenia, *Ararat* chiamati, come casa e domicilio di tutta la speranza del nuovo mondo, che sarà per riempirlo di nuove fondatrici colonie e generazioni (*g*): e comecchè al di sotto e fuori d'ess'arca non possa più ritrovarsi la prisca Sardegna, nè meno i cadaveri e le spoglie de' suoi giganteschi abitatori, già trasportati dalle onde, e cogli altri confusi delle altre nazioni; al di sopra però, ed entro a quel legno troveremo senz' altro ch'è per rinascer e risorgere dalle sue ruine la Sardegna nuova, de' cui fondatori e popolatori è il capo e padre e principe il gran patriarca Noe, il quale, come ognuno sa, sul dir d'Epifanio, e l'avanzo e le reliquie del mondo primiero rimaste dopo il diluvio: *Noverunt omnes, justum Noe, reliquias mundi factum post diluvium* (*h*). All'arca dunque fa d'uopo che noi rivolgiamo i nostri sguardi come al primier do-

(a) *Basil. de Seleuc. orat. 6. de Noe.*
(b) *Gen. cap. cit. v. 5.*
(c) *Gen. c. 7. v. 21. 22. 23.* (d) *Virg. Aen. l. 2. v. 137.*
(e) *Gen cap. 6. v. 7.*
(f) *Ambros. l. de Noe, et Arca c. 13.*
(g) *Sap. cap. 14 v. 6.* (h) *Epiphan. in Ancorato.*

micilio de' capi e padri di tutte le famiglie del mondo restaurato, l'una delle quali è stata senza dubbio la primiera fondatrice della sarda nazione. Quella colomba, che Noè, cessato il diluvio, spedì dall' arca dopo il corvo per esplorare la prima e la seconda volta lo stato della terra, già desolata; sul ritornarvi nell' ultima col ramo d' ulivo in bocca nel primo giorno del primo mese dell' anno secentesimo primo d' esso patriarca, giorno vent' uno di marzo equinoziale, principio dell' entrante primavera, e della seconda età o puerizia del mondo (a), siccome assicura lui d' esser fra poco la terra in istato da potersi nuovamente abitare, così dà a noi la speranza di poter rivedere la distrutta Sardegna, dalle noemitiche generazioni ristabilita.

VIII. In fatti nel giorno ventesimo settimo del secondo mese dell' incominciato anno primo della seconda età del mondo, cioè nell' ottavo giorno di maggio, anniversario di quello, in cui Noè colla sua famiglia entrato era nell' arca, dopo ch' esso era rimasto un anno intero solare rinchiuso in essa (b); per comando di Dio sbarcò colla sua moglie e co' suoi figliuoli, e con tutti gli animali mondi ed immondi, mansueti feroci, rettili e volatili nella vetta d' un monte dell' Armenia, ove posossi l' arca nel cessare il diluvio (c): monte, *Barin* chiamato da Niccolò Damasceno, e Gioseffo ebreo (d), *Tauro* da Strabone (e), *Lubar* da sant' Epifanio (f), *Cardéo* da Quinto Curzio (g), *Gordiéo* da Tolommeo (h), e *Cordu*, o *Cardu* dal Beroso, e dalla caldea Parafrasi (i); che però il Beroso scrisse che sino a' suoi tempi rimanevano in Armenia gli avanzi di quel legno venerando, trionfator del diluvio universale (k). Presa terra dal patriarca dell' uman genere con quella sua famiglia, che Basilio di Seleucia chiamò la *scintilla della natura, sotto le ceneri conservata dell' umiliazione e penitenza per un anno intero* (l), esso santo patriarca gira all' intorno lo sguardo da quel sito elevato: e, nel veder dappertutto la faccia benigna e ridente dell' universo, mentre, cessato il diluvio, il cielo spande i suoi raggi purgati e sereni, l' aria spira i suoi zefiri soavi e placidi, e la terra, vestita di primavera, fa mostra delle sue bellezze ne' suoi erbosi campi, e fioriti prati e ameni colli,

Diffugere imbres, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comae.
Mutat terra vices . . . . (m);

dallo stupore compreso e ammirazione di quella singolarissima providenza, che l' altissimo Iddio usata avea con lui, ratto sceglie un individuo di tutte quante le specie de' mondi animali, e nel sito medesimo, eretto un altare, ne offre per se, e per la sua famiglia un sacrifizio di propiziazione e di ringraziamento (n). Indi, data la benedizione a nome del Signore a tutti gli altri animali terrestri e volatili, gli licenzia dal monte, ov' erano uniti; e tosto i terrestri co' rettili si dispergono lieti per la terra, i volatili altresì cantando si spargono e svolazzano per l' aria, e tutti si dipartono a coppia a coppia per prolificare e propagare le specie nel mondo (o). Intanto, lasciata l' arca come un trofeo perpetuo del superato diluvio sopra quell' istesso monte, in cui riposò, or esso si chiami *Barin*, or *Lubar*, or *Cardu*, ma monte certamente, d' *Ararat* dalla Scrittura chiamato, che giusta l' interpretazione del Pagnino, di Cirillo, di Girolamo, e della Volgata vuol dir d' *Armenia* (p); la noemitica famiglia e primiera co-

(a) *Gen. cap. 8. v. 7. 8. 9. 10. 11.*
(b) *Gen. cap 8. v. 14. et 15. Tirin. ibid. et in Chronic. Sacro c 4 5. et 11. Salian. A. m. 1657. 2. attatis 1. n. 6.*
(c) *Gen. ibid. v. 4. et 18. et 19.*
(d) *Nic. Damasc. ap. Jos. l. 1. Antiq. c. 5.*
(e) *Strab. l. 5. de sit. orb.*
(f) *Epiph. in Panario in init.*
(g) *Q. Curt. in Exord. libri.*
(h) *Beros. ap. Jos. l. cit Paraph. Chald. in Gen. c. 8.*
(i) *Ptolem. in 5. Asiae Tab. et lib. 5*
(k) *Beros. ap. Jos. l. cit. et Megasthen. ap. Cyril. l. 1. cont. Julian.*
(l) *Basil. de Seleuc. or. 6 de Noe.*
(m) *Horat. l. 4. Odar. Ode 7. v. 1.*
(n) *Gen. c. 8. v. 20.*
(o) *Ibid. v. 17.*
(p) *V. Praedict. AA. ap. Salian. A. m. 1656. n. 48. quibus adde Abyden. ap. Cyril. l. 1. cont. Julian.*

lonia del mondo nuovo scende da quella montagna, e nelle pianure si stabilisce di quella regione, o nelle amene colline della suddetta Armenia, provincia dell' Asia: *Post diluvium,* dice sant' Epifanio, *cum requievisset arca Noe in montibus Ararat per medium Armeniorum, et Cardyensium terram in monte, Lubar appellato, isthic prima habitatio hominum fit, et illic Noe propheta vineam plantat, et loci fit habitator* (*a*).

IX. Questa patriarcale famiglia era composta d' otto sole persone, secondochè s' accenna nel sacro Genesi, e chiaramente s' asserisce nella seconda. pistola di san Pietro apostolo (*b*), ch' erano appunto quelle, che un anno prima entrarono nell' arca: mentre, durante il diluvio, dedite all' orazione, al digiuno e alla penitenza secondo l' osservazione di sant' Ambrogio per placare lo sdegno di Dio adirato, e al sommo comprese dal dolore e spavento, sul vedersi di sotto perir nelle acque i loro amici e congiunti, e parenti e fratelli, e in somma tutti gli uomini senz' alcuna eccezione; vissero tutte in perfetta continenza (*c*), e sin d' allora mostrarono che non indarno si disse molti secoli dopo dall' Ecclesiastico: *Tempus amplexandi, et tempus longè fieri ab amplexibus* (*d*). Erano dunque tra tutte otto persone. La prima il patriarca Noè, dopo il diluvio primo padre, capo, principe e maestro dell' uman genere, cui i Greci sfigurarono con più nomi favolosi, or di *Pirro*, or di *Giano*, or di *Prometeo*, or di *Saturno* secondo il Temporario (*e*), e ora finalmente di *Deucalione*, come, oltr' Epifanio, Luciano, Plutarco (*f*), ed altri, notò e lasciò scritto Filone ebreo: *Hunc Graeci Deucalionem, Chaldaei Noam nominant, cujus aetate ingens illud diluvium accidit* (*g*). La seconda, la moglie del santo patriarca, e prima madre de' viventi posdiluviani, dagli antichi Ebrei *Noema* chiamata, dagli gnostici Eretici *Noria*, da' favolatori Greci *Pirra*, dal Beroso *Titéa*, ma da sant' Epifanio, che i detti nomi e autori cita e rifiuta, con maggior fondamento, dalla tradizione posto, *Bartinone* (*h*). La terza, quarta e quinta, quelle de' tre figliuoli di Noè, nati prima del diluvio ne' primi anni del sesto secolo della sua vita, ed espressamente nomati *Semo*, *Camo*, e *Jaffetto* dalla Scrittura (*i*). La sesta, settima e ottava erano le loro sorelle e insieme mogli, alle quali il Beroso presso Annio viterbese seppe trovare i nomi di *Pandora*, di *Noella*, e di *Noegla* (*k*), a' tre fratelli e mariti corrispondenti; comecchè Genebrardo sia di contraria opinione rapporto alla prima: mentre la moglie di Semo dal Beroso, e dal Viterbese detta *Pandora*, esso vuole che avesse il nome di *Sambetta*, e che questa fosse la prima e la piu antica di tutte le Sibille, sì rinomate (*l*). In fatti anche l' autore de' sibillini oracoli introduce Sambetta, cantando nel libro primo di se, del suo marito Semo, della noemitica famiglia e de' principj della seconda aurea età co' seguenti versi, dal Greco trasportati nel Latino:

Hinc nova progenies, hinc aetas aurea prima
Exorta est hominum, quae venit in ordine sexta:
Optima post homines natos, et nomine fertur
Caelestis, quod eam curae Deus unus habebit.
O aevi sexti primum genus! O bona secla,
Quae sortita fui, postquam discrimina mortis
Effugi, jactata meo cum conjuge, et una
Leviri, et ipsorum uxores, socrusque, socerque (*m*)!

(a) *Epiphan inis. Panarii.*
(b) *Gen. c. 8. v. 18. 2. Pet. 2. v. 5.*
(c) *Ambr. l. de Noe, et arca cap. 21.*
(d) *Eccl. c. 3. v. 5.*
(e) *Tempor. l. 1. Chron. p. 23. et 26.*
(f) *Epiph. Haeresi 26. de Gnosticis. Lucian. in Misanthr. Plutarch. l. de Solert. animal.*
(g) *Philo Judaeus l. de Praem. et poen. sub init.*
(h) *Epiphan. Haeresi 26. de Gnost. init.*
(i) *Gen. c. 6. v. 10*
(k) *V. Beros. et Annium ap. Salian. A. m. 1656. n. 9.*
(l) *Genebrard. in fine 2. aetat. et in 3. aetat. sub ortum Isaaci.*
(m) *Auct. Sybillin. orac. l. 1. ex.*

Checchessia de' nomi delle figliuole di Noè; il certo si è che questa piccola sua famiglia, nella suddetta regione da principio stabilita, si propagò a segno fra pochi secoli che Noè, il quale visse trecento cinquant'anni dopo il diluvio, vidde sino l'undecima generazione de' suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti, e questi cotanto moltiplicati molto prima eziandio ch'esso morisse, da riempirne co' loro potentissimi popoli ed infinite colonie, tutte le nazioni e provincie, or mediterranee, or isolate della terra. In effetto, sparsa fra breve tempo la suddetta noemitica patriarcale famiglia primamente per l'Asia colle numerose sue generazioni, poscia si disperse altresì entro a' tre primi secoli dopo il diluvio per l'Africa, e per l'America settentrionale e meridionale, come diremo in appresso, e molto più per l'Europa, e per le isole del mare mediterraneo, una delle quali, e talor la più grande, la piu feconda e più bella si è la Sardegna.

X. E quindi naturalmente ci si apre l'adito per poter istabilire a giusta lode di essa il nuovo soggetto di questa seconda Dissertazione, il quale sarà mostrare che la Sarda nazione fu restaurata e ristabilita nella seconda età del mondo dalle prische famiglie de' posteri di Noè, che ne furon le fondatrici, e l'abitarono ne' primi secoli appresso l'universale diluvio. Ma come far a chiarire siffatto argomento, le cui prove sembra che non possano trarsi che dagli scritti avvenimenti della seconda età, i quali secondo il Varrone sono confusi e inviluppati nelle favole de' Greci (*a*)? Ancora quando punto non ci attenessimo alla varroniana epoca de' tempi, la quale fa durare la seconda età del mondo dall' anno del suddetto diluvio sino alla prima Olimpiade, da Ifito celebrata in Elide, città della Grecia (*b*), nell'anno, in cui l'elidese Corebo fu vincitore nel primiero certame ginnico e olimpico (*c*), cioè nel 1622 dal diluvio, 3278 dalla creazione, 775 avanti Gesù Cristo, e 408 dopo l'eccidio di Troja (*d*): spazio di tempo, nel quale, come l'Africano osservò presso Eusebio, nulla trovasi notato senza gran confusione nelle storie de' Greci: *Usque ad Olympiadas nihil exploratum in historia Graecorum invenitur; sed omnia confusis sunt conscripta temporibus* (*e*); ancora, dissi, quando a questa distinzione di età non ci attenessimo, ma a quella più ristretta e più compendiosa, che dagli Ebrei, e da altri cronologici autori si fa comunemente pervenire dal diluvio universale sino al nascimento del patriarca Abramo (che in questo periodo di 382 anni da essi si circoscrive la seconda età (*f*); contuttociò è d'uopo confessare che anche in questi tre, o quattro secoli primi posdiluviani, se ci lasciassimo guidare da' profani scrittori solamente, troveremmo senz'altro che le loro relazioni, che hanno rapporto a' fatti di que' tempi, sono in parte favolose e in parte incerte, e che a ragione dicevano il Varrone, Scaligero, e Censorino che dopo l'universale inondazione del mondo sino alla surriferita prima Olimpiade quasi tutte le storie sono piene di favole: *Secundum discrimen temporis a cataclismo usque ad Olympiadam primam, quia in eo multa fabulosa referuntur*, μυθικὸν *mythicon nominatur* (*g*). Non v'ha dubbio che qualora la nostr' asserzione si dovesse appoggiare a' soli rapporti, che da' profani autori, comecchè gravi e antichi, si sono fatti degli avvenimenti e degli uomini di que' prischi secoli posdiluviani, comunemente eroici chiamati; essa correrebbe gran rischio d'essere offuscata, anzichè chiarita, da siffatte storielle, or finte, ora confuse, ed ora incerte. Ma, lungi dal farci a provarla con somiglianti racconti insussistenti, noi ci lusinghiamo di dilucidarla e di renderla quasi evidente colle infallibili notizie della divina storia

(a) *Varro ap. Censorin. l. De die natali c. 21.*
(b) *Solin Polyhist. c. 2. Dion. Italic. l. 10. c. 3. Cyril. l. 1. cont. Julian.* (c) *Euseb. in Chron.*
(d) *Salin Dion. Italic. Cyrill. at sup. Euseb. l. 1. et 2. Rom. antiq. Salian. A. m. 3278. tit. Olimpyadis et in Schol.*
(e) *Afric. ap. Euseb l. 10. de Praep Ev. c. 3.*
(f) *V. ap. Sal. hanc distinct. aetatum A. m. 2461. n. 16.*
(g) *Varro ap. Censor. loc. sup. cit Scalig. l. 5. de Emend. cap. de conditu mundi in Euseb. n. 7.*

del Genesi, la quale ci presenta rapporto alla seconda età del mondo il testamento del santo patriarca Noè, l'assegnamento, ch'ei fece del mondo a' figliuoli, la division delle lingue ne' suoi nipoti, la dispersione de' suoi posteri per l'universo, le origini de' regni e delle nazioni, e l'occupazione, e fondazione e popolazione primiera di tutte le regioni della terra, nelle quali certamente, secondochè dimostreremo, va compresa coll'Italia l'una delle più grand' isole del mare mediterraneo, la Sardegna. Da essa storia dunque divina e infallibile, che illustra e autorizza in parte la profana, e dall' antica profana, la quale va d'accordo colla divina, noi porteremo i lumi, onde mostrare e chiarire il nostro argomento, e le armi, onde snervare e rendere inefficaci le prove in contrario. Quindi è che, già distrutta l'antidiluviana Sardegna, noi faremo vedere ch' *Ess' isola fu ristabilita da' posteri di Noè, i quali la occuparono e popolarono sino da' primi secoli dopo il diluvio.* Le ragioni da dimostrarlo sono le tre seguenti: I. Perchè fu espressa volontà di Dio che sino da' primi secoli dopo il diluvio fosse la terra popolata senza eccezione della Sardegna e delle più grand' isole. II. Perchè gli uomini si propagarono a segno sino da' primi secoli dopo il diluvio che dovettero occupare tutta la terra, comprese in essa la Sardegna e le altre più notabili isole del Mediterraneo. III. Perchè nella divisione della terra, fatta da Noè a' suoi tre figliuoli, la Sardegna specialmente colle altr' isole dell' Europa fu assegnata in patrimonio ed abitazione ad uno di essi, e a' suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti, i quali l'occuparono e popolarono nella loro generale dispersione. Da queste tre ragioni noi ci lusinghiamo che sarà per risultare manifestamente che ne' primi tre secoli e mezzo della seconda età del mondo, ne' quali il gran patriarca Noè sopravvisse dopo il diluvio, la Sardegna fu occupata e popolata da' suoi posdiluviani discendenti senza ostare le obbiezioni, che saremo per confutare separatamente nella seconda parte di questa seconda Dissertazione.

PARTE PRIMA.

PRIMA RAGIONE.

XI. **E** già primieramente che l'universale popolazione della terra senza eccettuazione della Sardegna e delle altre notabili isolate nazioni stasse molto in cuore a Dio sino da' primi secoli dopo il diluvio, è cosa così certa che la divina Scrittura non lascia luogo a dubitarne nel libro del Genesi. Si leggano i capi ottavo e nono di esso libro. Sembra che in essi Iddio non trovi delle bastevoli espressioni per ispiegar la premura, ch'ei mostra di vedere quanto prima il mondo già distrutto, di nuovo abitato. Tre volte quasi di seguito dice a Noè e a' suoi figlj: impadronitevi della terra, crescete, moltiplicatevi, e riempitela tutta d'abitatori: *Ingredimini super terram: crescite, et multiplicamini, et replete eam* (a). Per dimostrare poi che queste divine parole non erano che efficaci e operative, colle quali loro dava un' esimia virtù prolifica e generativa, unita a pari robustezza di corpo, abbondanza d'umori, lunghezza di vita, e attitudine ottimamente complessionata per propagar quanto prima l'uman genere, le volle accompagnare, tostochè usciron dell' arca, colla solenne sua benedizione: *Benedixitque Deus Noe, et filiis ejus, et dixit ad eos: Crescite, et multiplicamini, et replete terram* (b).

XII. L'effetto corrispose alla copiosa benedizione del Signore. I tre figliuoli di Noè e primi principi del mondo restaurato incominciaron dal primo anno della sua restau-

(a) *Gen. cap. 8. v. 17. et cap. 9. v. 1. et v. 7.*

(b) *Gen. c. 9. v. 1.*

razione a procreare de' figliuoli colle loro sorelle, or gemini, or triplicati secondo l'ebraica tradizione (a). Nel solo secondo anno dopo il diluvio Sem già aveva tre figliuoli, *Elam*, *Assur*, e *Arfassad*, terzo suo genito (b); Jaffet i tre suoi, *Gomer*, *Magog*, e *Madai*; e Cam anche altri tre, *Cus*, *Mesraim*, e *Plut* (c) colle loro rispettive sorelle, nate d'un parto, le quali debbono sottintendersi nelle generazioni degli uomini: altrimenti indarno era allora da sperarsi la pronta moltiplicazione dell'umana schiatta. Moltiplicati in seguito proporzionalmente i figliuoli, e nipoti e pronipoti de' suddetti capi delle primiere famiglie e generazioni, nell'anno cento trenta due dopo il diluvio, in cui nacque Faleg, primogenito di Eber, figliuolo di Sale e nipote di Arfassad, Iddio, che aveva constituito Noè erede universale di tutto il mondo, gli comandò che tutto il dividesse in tre parti, e che a sorte il distribuisse in patrimonio a' tre suoi figliuoli, Sem, Cam, e Jaffet. Così fu eseguito da Noè, dice sant' Epifanio, seguito dal greco Eusebio nel primo libro del suo *Chronicon*, e da Scaligero nel suo *De emendatione temporum*. Ecco le parole d' Epifanio nell' Ancorato: *Et divisit quidem Noe, velut haeres mundi, a Deo constitutus, tribus filiis suis universum mundum, sub sortem missum, et unamquamque partem juxta sortem singulis distribuit* (d).

XIII. Egli spartì a nome del Signor dio, e divise a sorte non già un romano impero, come il divise il Magno Costantino ne' tre suoi figliuoli, nè meno gli occidentali regni, come Carlo Magno ne' tre suoi: ma tutto il globo terracqueo, cioè tutte le terre del mondo, sì ferme, che isolate con quegl' immensi mari, che le circondano, e a tutti li tre principi suoi figliuoli fece l'assegnamento particolare dell'Asia, dell' Europa, dell' Africa, e dell' America, nomi poscia inventati dagli uomini, acciocch' essi le occupassero da veri padroni ed effettivi, le abitassero e popolassero colle loro famiglie e generazioni, e tutte universalmente di numerose colonie le riempissero secondo i disegni del sommo padrone Iddio, che volle moltiplicati i loro posteri per popolarle. Tal è il saggio riflesso, che fa il Saliano: *Pervenimus aliquando ad tempus illud, quo terrae omnes, atque maria, quae magnus ille coeli oculus circumlustrat, et omnino quicquid coelorum ambitu continetur, in tres mundi principes Sem, Cham, et Japhet, eorumque filios, et nepotes, auctore Deo, administro Noè, distributa sunt: auctore, inquam, Deo, qui sola terrarum omnium rursus dederat incolenda hominibus, omniumque animantium genere repleri jusserat, dicens: Crescite, et multiplicamini, et replete terram* (e). In fatti, gettate da Noè le sorti per lo spartimento del mondo, a Sem, suo primogenito toccò in sorte l' Asia, e tutto quel tratto di terre, fiumi e mari, che comprende la Persia, la regione de' Battriani, e l' India meridionale e occidentale insino a Rinocorura, fiumicello, o torrente, che dà nome a quella nazione, Rinocorura chiamata, e che separa la Palestina dall' Egitto: *Et ipsi quidem Sem primogenito cecidit sors a Perside, et Bactris usque ad Indiam, et regionem Rhinocorurorum, quae sita est inter Aegyptum, et Palaestinam* (f). A Cam, secondogenito, toccò in sorte l' Africa, e tutto il tratto di terre, fiumi e mari, che dal detto fiumicello, e regioni di Rinocorura incomincia, e per la parte meridionale giunge sino a Cadice: *Ipsi vero Cham obtigit terra a Rhinocorura usque ad Gades ad meridiem* (g). E finalmente a Jaffet, terzo genito, toccò in sorte l' Europa, e tutto quel tratto di terre, fiumi e mari, che, incominciando dalla Media verso la parte settentrionale, perviene sino a Cadice, e da Cadice giunge sino a Rinocorura: *Tertio autem filio Iaphet obvenerunt ea, quae spectant ad Aquilonem a Media usque ad Gades, et*

(a) *Hebr. tradit. o ex Comest. et Abul. ap. Sal. A. m. 3. n. 1. Item Genebrar. ibid.*
(b) *Gen. c. 10. v. 17., et cap. 11. v. 10.*
(c) *1. Paral. 1. v. 5. Gen. c. 10. v. 2. et 5.*
(d) *Epiph. in Ancor. ap. Clement. l. 1. Recognit. in Gen. 30. Id. haeresi 66. §. 83 Syncell. pag. 45.*
(e) *Salian. A. m. 1788. n. 1.*
(f) *Epiph. in Ancorato ap. Clement. l. cit.* (g) *Idem ib.*

Rhinocoruram (*a*). Così per comando di Dio fra' tre suddetti principi, figliuoli di Noè, fu spartita la terra con tutte le sue regioni mediterranee e isolate: e per divina disposizione l'Asia fu assegnata a Sem, l'Africa a Cam, l'Europa coll'isola della Sardegna e con tutte le altre del Mediterraneo a Jaffet, e l'America, da esse parti disgiunta coll'oceano, comecchè non interamente secondo la probabile opinione d'alcuni autori, a tutt'e tre i fratelli, e a'loro figliuoli e discendenti. Dissi, da esse parti disgiunta, parlando dell'America: mentre l'Asia, l'Africa, e l'Europa sono unite e continenti; e ancorchè le tutt'e tre siano cinte dal mare, e questo or entri, or intramezzi in più luoghi d'esse; nientedimeno può comodamente per terra dall'una parte l'uomo viaggiare all'altra, e l'Asiano per esempio può inoltrarsi per terra nell'Europa, e nell'Africa, l'Africano nell'Asia, e nell'Europa, e l'Europeo nell'Africa, e nell'Asia, col passare da questa a quella regione: laddove l'America è separata con un immenso mare dalle suddette tre regioni del mondo, e gli abitanti di queste non possono fuorchè con lunga navigazione, non già per via di terra, penetrare in essa. Nulladimeno aggiunsi ch'essa America non è per intero disgiunta dalle altre parti, per dar luogo all'opinione del Volpellio, del Botero, e del Clericato, la quale sostiene che l'Europa verso l'artico polo sia attaccata al continente dell'America settentrionale, e che l'europea Groetlandia sia sotto il detto polo nel medesimo filo di terra ferma, unita all'americana Estotilante (*b*). Ma di questo punto tornerà meglio in acconcio parlare altrove.

XIV. Non pago Iddio d'aver fatta la prima divisione delle terre, sì ferme, che isolate di tutto il mondo in capo a'tre primarj principi, figliuoli di Noè, nel primo anno di Faleg, così chiamato con vocabolo profetico dal suo padre Eber, acciocchè tutt'intendessero, dice Epifanio, che la distribuzione, fatta di tutto il mondo, erasi eseguita non per umano consiglio, ma per divino: *Vocabulo prophetico, sive providentiae, dictus est Phaleg, ut innotesceret, in hac divisione orbis terrarum plus fuisse divinae providentiae, quam humanae industriae* (*c*); non pago di ciò, dissi, acciocch'esso Signordio assai più mostrasse quanto gli stasse a cuore l'effettuar quanto prima la popolazione universale dell'universo, un'altra divisione ne fece più particolare, e un più dettagliato assegnamento a tutt'i capi di famiglie e generazioni de'nipoti e pronipoti del patriarca Noe, allora quando, confuse con istrepitoso miracolo le loro lingue, li costrinse a dispergersi dal centro dell'Asia, ov'erano radunati insieme, per tutt'i quattro cardini, e per tutte le nazioni della terra. Questa seconda divisione non bisogna confonderla, come si fa da alcuni, da sant'Agostino citati, colla suddetta primiera (*d*). Imperciocchè siccome nel tempo di Giosuè altro fu l'assegnamento e la divisione della terra, promessa a'principi e capi delle tribù d'Israello, ed altra l'effettiva occupazione e come l'investitura, ch'essi ne presero; così pure nel tempo del patriarca Noe lo spartimento fatto di tutto il mondo per comando di Dio ne'suoi figliuoli, primi principi e capi di tutti gli uomini, fu ben diverso dall'altro effettivo e reale, per cui tutt'i capi delle loro famiglie e generazioni per divino consiglio, o comandamento, si misero in possessione del mondo intero. La prima divisione della terra fu verbale soltanto e testamentaria, fatta dal patriarca Noè, da Dio instrutto nell'anno primo di Faleg, così chiamato, *eo quod in diebus ejus divisa sit terra* (*e*), perciocchè ne'suoi giorni dovea dividersi e spartirsi tutto il mondo; e quest'avvenne nell'anno centotrentadue soltanto dopo il diluvio, allorachè le noemitiche famiglie abitavano tuttavia nell'Armenia. La seconda fu reale e possessoria, ordinata da Dio, e per forza eseguita dalle

(a) *Idem ibid.*
(b) *Volpel. ap. Boter. p. 2. l. 4. pag. 157. Cleric. l. de Prima mundi aetat. Disc. 20.*
(c) *Epiph. init. Panarii, et Chrysost. Hom. 30. in Gen.*
(d) *V. August. l. 16 de Civ. Dei cap. 10. Item Spanheim. hist. Eccl. col. 291. 292.*
(e) *Gen. cap. 10. v. 25.*

medesimo nell' anno cento quarantaquattro della vita di Faleg, e dugento settantacinque dopo il diluvio, nel tempo, in cui, ritiratasi tutta la noemitica posterità dall' armena regione, per essere assai montuosa, come dice Osorio presso il Tostato (*a*), si sparse per la Mesopotamia, o per la babilonese regione, o caldea, o assiria, ed, occupato in essa il gran campo di Sennaar (*b*), vi fabbricò la città e la torre babilonica, sì rinomata (*c*), nella cui costruzione, confuse affatto le lingue di tutt' i capi delle tribù, che v' erano intervenute, e abbandonata l' impresa senza recarla a compimento, essi furon da Dio separati e dispersi, e colle loro famiglie e generazioni obbligati a fondare, abitare e popolare tutte quante le regioni della terra. In somma, quella prima divisione, fatta pel mezzo di Noè fu tranquilla, e pacifica e assai generale: mentre tutto il globo della terra fu distribuito in tre parti a' tre suoi figliuoli e primi eredi; laddove questa seconda fu strepitosa, e confusa e ben particolare: mentre tutto il globo della terra con tutte le più notabili isole del mare fu da Dio spartito in tante parti, quanti erano i figliuoli, nipoti e pronipoti di que' tre principi ereditarj e capi di tutte le famiglie de' loro immediati discendenti. Ma sì l' una che l' altra, se mal non mi appongo, fanno vedere chiaro ch' efficacissima si era la volontà di Dio, e più ch' espressa e manifesta, com' io diceva, d' effettuare la popolazione della terra senza eccezione della Sardegna e delle più grand' isole sino da' primi secoli dopo il diluvio: mentre tutte le terre, sì continenti, che isolate, sin dal secondo secolo le fece cadere in sorte nella prima divisione a' figliuoli di Noè, e poi sin dal terzo le diede in possessione a' loro discendenti nella seconda.

XV. Quest' ardente premura del Signordio si rende tanto più certa, manifesta e visibile, quantochè quest' ultima divisione delle terre fu da esso accelerata colla meravigliosa confusione delle lingue, e colla strepitosissima dispersione de' suddetti posteri del patriarca Noè, malgrado la loro ripugnanza, e fuor d' ogni loro pensiero e aspettazione. Non è già ch' essi ignorassero che al fine dovevano separarsi per occupare e riempire tutte quante le regioni dell' universo. Essi bene il sapevano, dice il Saliano: mentre sino dalla prima spartizione anche Sem, Cam, e Jaffet fatti n' aveano avvertiti i loro figliuoli e nipoti, e pronipoti, e Noè a nome di Dio instava perseverantemente che si separassero le famiglie le une dalle altre, si dipartissero dall' Asia dove abitavano, e tutt' i capi delle tribù secondo il numero delle generazioni formassero delle colonie e si diramassero per fondare e abitare quelle regioni e terre, le quali erano loro toccate in sorte: *Impulsu, et hortatione Noe suos constanter urgebat ad profectionem in terras, quae sibi sorte obtigerant* (*d*). E in somma tutt' essi erano cotanto persuasi di doversi dispergere per tutto il mondo che sotto il pretesto della partenza, come consta dal Genesi, scambievolmente si esortarono a fabbricare nel campo di Sennaar la maestosa città e la superba torre di Babilonia per ergervi previamente un eterno monumento della loro potenza e vanità, onde rendere immortale e lasciar indelebile all' età susseguenti il loro nome: *Venite, faciamus nobis civitatem, et turrim, cujus culmen pertingat ad coelum, ut celebremus nomen nostrum, antequam dividamur per universas terras* (*e*). Ma, poichè, sempre indocili e reluttanti alle voci di Dio, che volea accelerata la loro separazione per compiere nel mondo il suo disegno, essi ogni giorno più si studiavano di frapporre nuovi indugj alla partenza; ed, ora fosse che loro riuscisse assai malagevole il dipartirsi, per non più vedersi, gli amici dagli amici, e li parenti dagli altri congiunti e parenti; ora, ciò, che lasciò scritto Gioseffo ebreo, che troppo gli allettasse per

(a) *Osor. ap. Abul. in Gen. c. 11. v. 1.*
(b) *V. Tab. sacr. Geograph. Augustini Lubin.*
(c) *Gen. c. 11. v. 2.*
(d) *Saliaq. A. m. 1909. n. 7.* (e) *Gen. cap. 11. v. 4.*

trattenersi la fertilità della regione e la comodità del soggiorno, essi non sapevano indursi ad abbandonare quel loro paradiso di delizie; per ciò appunto fu d'uopo che il Signordio, stanco di pazientarli, con braccio forte ed eccelso, e col modo il più strepitoso e il piu sorprendente dal campo di Sennaar gli scacciasse, e per tutta la terra li dispergesse: *Caeterum, Deo jubenti, ut propagandi generis gratia colonias deducerent, homines rudes non paruerunt ... Cum enim florerent juventutis multitudine, Deus rursus de colonia deducenda admonebat: ipsi vero, obliti, se ipsius benignitate praesentibus commodis perfrui, dieto ejus non fuerunt obedientes. Quamobrem, calamitatibus implicati, offensum illum errore suo sunt experti* (a). In effetto vediamo in qual modo confuse i consigli e le lingue di que' superbi, e da Babilonia li disperse, e li costrinse ad occupare tutto il mondo.

XVI. Già scorsi più di cent' anni dalla primiera divisione di tutto il globo, nell' anno, in cui nacque Tare, padre di Abramo, ch' era secondo Epifanio, e il Saliano il millesimo novecentesimo nono della creazione, e il dugentesimo cinquantesimo terzo dopo il diluvio (b), lungi dall' allestirsi alla partenza, da Dio pretesa, si radunaron tutt' i capi delle noemitiche famiglie e generazioni nel gran campo di Sennaar in Babilonia, dove tenuto un consiglio o conciliabolo, deliberarono edificare la suddetta città e torre senza risparmiar fatica per renderla al sommo magnifica e grandiosa, ed elevata a segno che la sua cima giugnesse sino al cielo (c). Sotto la direzione di Belo, figliuolo primogenito di Cuso, e nipote di Camo, uomo prepotente, e robusto e gigantesco, e primo re del regno babilonese, dalla Scrittura chiamato per nome *Nemrod* (d), spesero quegli architetti circa a vent' anni nell' incominciare e innalzare quella superba mole, composta sino allora d' otto altissime torri, l' una eretta sull' altra, com' Erodoto scrisse da testimonio di veduta (e), e avente di circuito l' immenso spazio di trenta miglia, due miglia di lunghezza nel fondamento, dugento quaranta cubiti di grossezza nelle mura (f), e quattro miglia d' altitudine dal fondo alla cima (g), onde la vista potevasi spandere ingiro almen venti miglia lontano verso quelle pianure (h). Conciecchè alta oltremodo la maestosa torre, prima meraviglia del mondo, sì antico, che nuovo; nel concetto però de' suoi architetti per anche non formava nè meno la base e il fondamento di quella, ch' essi formavansi nella loro idea.

XVII. Ma Iddio, che abbassa le creste de' superbi e vani, nel maggior ardore dell' opera e de' temerarj orgogliosi e sconsigliati operaj fece sì che anche d' essi si avverasse quell' ammirabile verso del vergineo cantico della divina sua Madre, e Regina degli Angioli: *Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui* (i): mentre volle far mostra della sua sapienza e onnipossanza col dissipare le idee, rovesciare i disegni, confondere le lingue, e render inutili in un attimo i vani tentativi di que' disubbidienti, in dispersione mandandoli dall' altezza della torre, e assai piu da quella della loro ambizione, cioè dal cielo, ove voleano innalzarsi per le terre, dove ricusavano stabilirsi. Ecco la più giusta punizione dell' empia congiura di quegli uomini indocili, e animi superbi, reluttanti ed empj dover tutt' essi sentire in un momento una totale discordia e dissensione di lingua, che n' era l' interprete e lo strumento il più colpevole, secondochè cantò Claudio Vittore.

Ut quod peccarunt concordis crimine mentis,
Confusae damnet melior discordia linguae (k).

(a) *Josephus l. 1. Antiq. c. 4.*
(b) *Epiphan. init. Panarii ex Hebr. tradit. Salian. t. 1. Annal. A. m. 1909. per tot.*
(c) *Gen. cap. 11. v. 4.*
(d) *Gen. cap. 10. v. 10.*
(e) *Herodot. lib. 1.*
(f) *Benjamin. Judaeus in suo Itiner. ex Cestin pag. 70. et 71. An. 1592.*
(g) *Hieron in cap 14. Isaiae v. 22. ex Herodoto. Item Isidor. in Chron. ap Salian. An. m. cit. n. 21., 22., 23.*
(h) *Benjamin. loco cit.*
(i) *Lucae cap. 1. v. 51.*
(k) *Claud. Marius Vict. l. 3. in Gen.*

Imperciocchè chi non sa, dice sant' Agostino, che l' impero di chi comanda ad altro uomo, consiste principalmente nella lingua? Nella lingua dunque dovette punirsi l' orgoglio di que' principali architetti, col confonderla in guisa che nel comandar e chiedere checchessifosse a' compagni, essi non fossero ubbiditi, nè anche intesi: dacchè circa ad un secolo e mezzo non vollero ubbidire a Dio, nè sentir le sue voci, le quali istantemente lor comandavano di separarsi e dispergersi per tutto il mondo: *Quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi damnata est superbia, ut non intelligeretur jubens homini, qui noluit intelligere, ut obediret Deo jubenti* (a). Or questa spaventosa confusione di lingue fu un totale e subitaneo dimenticamento della propia e nativa lingua ebraica, che sin dalla creazione del mondo, come ho detto altrove, ad Adamo infusa, era mai sempre stata sino a quest' epoca il solo naturale idioma di tutt' i suoi posteri e discendenti (b). Perduta affatto di repente la memoria d' essa da tutt' i capi di famiglie, che alla fabbrica assistevano, salvochè da Eber, e Faleg, capi della patriarcale famiglia, che ci trasse il Messia, in cui rimase intatto l' ebraico linguaggio (c), come anche probabilmente ne' primi principi e padri posdiluviani, come in Noè, e ne' tre figliuoli Sem, Cam, e Jaffet, i quali, come dice il Torniello, per un singolarissimo privilegio dovettero conservare l' antica, e acquistar insieme tutti li nuovi, infusi a' loro figliuoli, acciocchè nelle occorrenze potessero dar loro e opportuni consiglj, e salutevoli avvertimenti (d); perduta dissi, affatto la memoria d' essa, Iddio pel ministero degli Angioli custodi e protettori di quelle tribù, tosto infuse tante lingue second' Origene a que' capi e principi delle noemitiche famiglie, quanti erano in numero i loro individui, e così vario e differenti che il capo d' una generazione con essa intera capir non poteva un vocabolo della lingua dell' altro (e). Che però esso così parla nel sacro Genesi: *Venite, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* (f). Non è così facile a dire qual fosse la turbazione e lo spavento di tutti que' nipoti e pronipoti di Noè, sul vedere che l' uno parlava a sordo all' altro senza intendersi. Il fatto si è che immantinente si vidde seguire appunto ciò che Virgilio cantò ad altro intento:

Non coeptae assurgunt turres, non arma juventus
Exercet, portus, aut propugnacula bello
Tuta parat: pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina coelo (g).

Confusi, attoniti e oltremodo costernati essi desistono dall' intrapresa opera, e l' abbandonano. Tutti riguardano con odiosità l' obbrobrioso monumento del loro orgoglio, e fuggon da esso. Il figliuolo non cerca più il padre, e il fratello l' altro di lingua discorde dalla sua, e tra lor si separono. Ognuno va in traccia d' intenditore del propio idioma, e quanti trattan lo stesso, tosto s' uniscono. In somma le lingue sono quelle, che distinguono le tribù, le famiglie e le generazioni: e giusta la varietà delle lingue tutti gli uomini del mondo si dividono in classi, e incominciano a dispergersi dal campo di Sennaar per tutte le regioni della terra. Ma sentiamo di nuovo Claudio Mario Vittore, che questo fatto descrisse elegantemente:

Dixit; et intentos operi, molemque levantes,
Mentibus attonitis, subjecta oblivio primum
Intrat, et ignotae subit imperfectio linguae.
Increpitant, operis studio cessante, magistri

(a) *Aug. l. 16. de Civ. cap. 4.* (b) *Gen. c. 11. v. 1.* (c) *Abulens. q. 12. in Gen. Perer. l. 16. n. 11. p. 136. Salian. A. m. 1931. n. 10.* (d) *Torniell. A. m. 1931. n. 17.* (e) *Orig. hom. 11. in cap. 18. Numer.* (f) *Gen. cap. 11. v. 7.* (g) *Virg. Aen. l. 4. v. 86.*

Cunctantes socios, sed vocem nemo remittit
Non intellectis; quod si quis tentat, inane
Sibilat, aut rupti fremitu sermonis anhelat.
Sic vanum prava susceptum mente laborem
Destituit frustrata manus. Iam nemo propinquum,
Nemo patrem sequitur: quem quisque intelligit, addit,
Agglomeratque sibi, sociumque adjungere curat.
Dumque perit divisa huius cognatio gentis,
Gentem lingua facit: sparguntur classibus aequis,
Diductasque petunt vario sub sidere terras (*a*).

Nè d' altra maniera il figura il compilatore de' sibillini oracoli nel libro terzo, i cui versi cita Gioseffo ebreo, salvo che, oltre alla divisione delle lingue e alla dispersione delle genti, ei dipinge la rovina della superba mole, fatta da Dio crollare pel mezzo di terribili procelle e turbini a terrore e gastigo di quei boriosi principi e temerarj uomini, i quali di già la sua provvidenza volea separati e dispersi per l' universo. I versi della Sibilla secondo il citato autore sono i seguenti:

Flatibus at venti, magnam sublime ferentes
Turrim jecerunt, et litem conciliarunt
Inter eos, urbemque ideo Babylona vocarunt.
Sed postquam cecidit turris, linguaeque fuerunt
Vocibus inter se diversis, terra deinde
Tota replebatur magnis regibus . . . . . . (*b*).

Lo stesso conferma Abideno, che scrisse la storia della Media, e dell' Assiria; come anch' Eupolemo presso Eusebio (*c*), le cui testimonianze parola per parola recheremo altrove.

XVIII. Ma per tornare alle nuove miracolose lingue, che furono il principale mezzo, che Iddio adoprò per effettuare la dispersione di tutti gli uomini; esse, oltre all' essere affatto discordi e varie nelle voci e nel suono, come s' è detto, furono certamente tante in numero, quanti si erano i principi e capi delle generazioni, da Dio puniti. Ora, comecchè espresso non consti dal sacro Genesi il fisso numero delle lingue, di nuovo inspirate; contuttociò i santi dottori e padri, e gli scrittori più gravi antichi e moderni dalle famiglie di Noè, che Mose ha notate nella medesima, inferiscono a ragione che, oltre all' antica lingua della famiglia di Faleg, ch' era l' ebraica (*d*), erano settantadue le nuove, da Dio infuse a' settantadue principi delle tribù, i quali fondarono le più principali nazioni della terra; cioe a quindici capi della famiglia di Jaffet, a' trent' uno della discendenza di Cam, e a' ventisette della stirpe del primogenito, o almeno del maggiore de' suddetti fratelli, Sem. Così insegnano unanimi sant' Epifanio, san Girolamo, sant' Agostino, san Prospero aquitano, e sant' Isidoro, e con essi Origene, Arnobio, Eusebio, Beda, Mariano Scoto, Natale Alessandro, il Pererio, il Saliano, la Cronaca alessandrina, e la caldea Parafrasi (*e*). Dissi a' settantadue principi delle tribu, non già a' settantadue individui particolari delle medesime: mentre ciascuno d' essi regger dovea e condurre la sua gente e nazione, e ad essa

(a) *Claud. Mar. Vict. l. 3. in Gen. carm. in eund. l. v.* 100., 101., *et seq.*

(b) *Auct. Sybillin. Orac. l. 3. ap. Jos. l. 1. antiq. cap. 4.*

(c) *Abydenus, et Eupolem. ap. Euseb. l. 9. de praepar. Evang. cap. 4.*

(d) *Aug. l. 18. de Civ. c. 34.*

(e) *Epiph. haer. 19. et in init. Panarii Aug. l. 16. de Civ. Dei c. 3. Hieron. ap. Pererium infra. Prosper. l. 2. De Vocat. gent. c. 4. Isid. l. 9. Orig. c. 2. Orig et Arnob. ap. Perer. inf. Euseb. l. 1. Chron. et l. 16. cap. 6. Beda de sex aetat. Marian. Scot. ap. Salian. infra. Natal. Alexan tom. 1. hist. Eccl. dissert. 1. Perer. l. 16. num. 140. et seq. Salian. A. m. 1931. n. 13., 14, 15. Chron. Alexandrin. ap. eund. et Paraph. Chald. in Gen. c. 11. v. 9.*

unirsi col vincolo del proprio linguaggio: che però anch' Epifanio chiama i settantadue principi ἀρχηγέται, e κεφαλαιῶται (a), che vale a dire duci, condottieri, e capi sovrani, imperatori, e principali guidatori di numerosa sociale moltitudine.

XIX. Così distinte le lingue, le genti e le famiglie de' posteri di Noè con sì strepitoso miracolo dell' onnipotenza, tosto incominciò a mandarsi ad esecuzione il gran disegno di Dio, ch' era la popolazione dell' universo: mentre tutte le noemitiche tribù, divise in più numerosi dipartimenti, da ciascuna di esse dipendenti, e nell' istesso linguaggio comunicanti, a guisa di numerosi grandi eserciti, in legioni, e compagnie e schiere spartiti, dal campo di Sennaar si dipartirono, e sin dall' anno 275. dopo il diluvio, 1931. della creazione, 2122. prima di Gesù Cristo, e 875. della vita di Noè per comando di Dio e pel ministero degli Angioli furon disperse sulla faccia di tutte le regioni, e provincie e terre, sì ferme, che isolate dell' universo. Ecco come in poche parole, ma assai significanti, conferma ciò, che ho detto, il sacro Genesi: *Venite confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras. Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* (b). Ora, ripigliando il filo del nostro argomento, terra era la Sardegna, comecchè isolata, e parte riguardevole di quelle regioni del mondo, per le quali le noemitiche tribù colle loro famiglie, generazioni e lingue furon da Dio disperse fino dal terzo secolo dopo il diluvio. Rimane dunque che anch' essa sarda nazione insieme colle altre piu notabili isole della terra, e con tutte le nazioni dell' universo per espresso volere del Signordio fu sino da' primi secoli dopo il diluvio reintegrata e ristabilita nella sua fondazione e popolazione, e dalle famiglie occupata di quelle noemitiche genti, che l' ebbero in sorte, e che, già divise le lingue, ne presero il possesso coll' abitarla.

SECONDA RAGIONE.

XX. Un ostacolo solo sembra che potrebbe impedire la sì antica e anticipata popolazione d' ess' isola, cioè la scarsezza degli uomini in que' primi secoli, o il poco numero di famiglie, che ne' tempi della dispersione de' posteri di Noè pare che si debba supporre in tutto il mondo. Ma noi, lungi dal presupporre nel mondo siffatta picciolezza di numero d' abitatori, mostreremo all' opposto che, appunto per essersi assai moltiplicato e propagato l' uman genere nel tempo della suddetta sua dispersione, la Sardegna, e le altre grand' isole del Mediterraneo insieme con tutte le nazioni della terra dovettero essere occupate, abitate e popolate sino da' primi secoli dopo il diluvio dalle generazioni e colonie de' posteri d' esso santo patriarca. Ed ecco la seconda ragione, onde siamo per confermare il nostro argomento. Per poter dimostrare questa gran moltiplicazione dell' uman genere sino dal terzo secolo posdiluviano, in cui avvenne la sua dispersione, non farà d' uopo attribuire nella seconda età del mondo, sul finir del diluvio incominciata, maggior numero di proli che quella, che la Scrittura assegna al patriarca Noè nelle persone de' tre suoi figliuoli, Sem, Cam, e Jaffet, più volte accennati, e in quelle delle loro sorelle e insieme mogli, da essa sottintese, comecchè innominate. Noi lascieremo di buon grado che dopo i suddetti figliuoli Metodio faccia Noè, padre di Tuisco pochi anni dopo il diluvio, e primo fondator, secondo lui, de' Tedeschi; Comestore, e il

(a) *Epiph. init. Panarii.*

(b) *Gen. c. 11. v. 7., 8., 9.*

Tostato il facciano padre di Jonito nell' anno centesimo (*a*); il Pineda il faccia padre di Jerico nell' anno dugentesimo (*b*); e Beroso finalmente il faccia padre d' altri trenta figliuoli, nati ne' trecento cinquant' anni, ch' ei visse dopo il diluvio, e dalla lor madre *Titéa*, secondo lui, e 'l Viterbese, *Titani* chiamati (*c*). Permetteremo altresì che il cardinale Gaetano dal sacro Testo, che asserisce, essere Sem, Cam, e Jaffet, i tre figliuoli di Noè, dall' arca usciti: *Erant filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham, et Japhet* (*d*), sottilmente conietturi ed inferisca che Noe, uscito dell' arca, molt' altri ne procreasse nella sua vita; i quali, comecchè siano innominati, s' intendono secondo lui compresi ne' tre suddetti, a bello studio espressi dal sacro autore per dinotare con ciò che soltanto essi tre dovettero essere i tre primi e principali padri degli uomini. *Hinc apparere, Noe*, sono le sue parole, *post diluvium alios filios genuisse, et ad differentiam aliorum meminisse exeuntium de arca, et praestitisse, istos tres filios reliquis insinuari, usque adeo ut nomina aliorum abolita sint*; *hi autem tres, tanquam mundi patres sint habiti* (*e*).

XXI. Nè saremo in fine per contrastare se bene e ragionevolmente provi il Torniello dalla benedizione di Dio, data a Noè ed a' figliuoli, già cessato il diluvio: *Benedixitque Deus Noe, et filiis ejus, et dixit ad eos: crescite, et multiplicamini, et replete terram* (*f*), ch' esso santo patriarca, il quale per altro nel secentesimo e un anno della sua vita non era assai per anche invecchiato, ingenerasse più figliuoli, com' egli asserisce (*g*). Sia vera l' opinione de' prelodati autori, ovvero il sia l' opposta, tenuta e insegnata dal Grisostomo, da Epifanio e da altri padri (*h*), i quali, in quel testo fondati del sacro Genesi, *Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram* (*i*), ecco i tre figlioli di Noe, e da questi tre, cioe Sem, Cam, e Jaffet, s' è propagata e dispersa tutta l' umana schiatta sopra la terra, unanimi sostengono che il santo patriarca Noè dopo questi figliuoli, procreati circa ad un secolo avanti al diluvio, non più ne ingenerasse nella sua vita: opinione certamente molto probabile, mentre quel testo di Mose così espresso e generale, è pienamente approvato in tutte le versioni e in tutte le lingue; e quindi, ad esso attenendoci, bisogna dire che o tutt' i posdiluviani figliuoli di Noe fossero sterili, e ciò è un assurdo contro la benedizione della fecondità di figliuolanza, data da Dio; ovvero ch' essi formassero diversa schiatta d' uomini da quella, quasi col dito mostrata dalla Scrittura, e con termini sì chiari ed esclusivi d' ogn' altra, e ciò è un errore manifesto contro la Fede; sia dissi vera quella, o quest' opinione, noi non prenderemo il partito per veruna di esse, comecchè l' una, e l' altra sia ragionevole e fondata nelle scritture.

XXII. Acciocchè noi mostriamo che la moltiplicazione de' posteri di Noe sino dal terzo secolo dopo il diluvio era non solo bastevole, ma inoltre soprabbondante per riempire e popolare tutta la terra abitabile, compresevi l' isola di Sardegna e le altre più notabili del Mediterraneo; ci basta stabilire come principio innegabile e certo di Fede, che il prelodato patriarca ebbe, cessato il diluvio, tre antidiluviani figliuoli, più volte rinomati Sem, Cam, e Jaffet, e altrettante figliuole, loro coetanee sorelle, e per divina dispensazione insieme mogli: e che sì queste, e sì quelli furono dal Signor dio benedetti, tostochè usciron dell' arca unitamente, perchè procreassero de' figliuoli, crescessero, si moltiplicassero e la terra riempissero d' abitatori (*k*). Da questo stabilito principio certo ed inconcusso ne viene una del pari incontrastabile regola, che vogliamo

(a) *Petr. Comest. l. 1. hist. schol. c. 37. Tostat. ex. Methodio in c. 10. Gen. q. 5.*
(b) *Pineda l. 5. cap. alt. sub fin.*
(c) *Beros. et ex illo Annius Viterb. ap. Salian. A. m. 1657. n. 11.* (d) *Gen. cap. 9. v. 18.*
(e) *Cajet. in cap. 9. Gen ap. Salian. loco cit.*
(f) *Gen. c. 9. v. 1.* (g) *Torniel 2. aet. An. 6. n. 6.*
(h) *Chrysost. hom. 24. in Gen et hom. 29. Epiph. l. 2. Panarii. Item Salian. A. m. 1657. n. 23. et alii plures.*
(i) *Gen. c. 9. v. 17.* (k) *Gen. c. 7., 8., et 9. per tot.*

supporre per maggior chiarezza, da' libri del Genesi tratta, e de' Paralipomeni, cioè che i tre suddetti figliuoli di Noe, colle loro sorelle, come dissi, ammogliati, sin dall'anno primiero della secouda eta del mondo, sul cessare il diluvio incominciata, procrearono ogn'anno, almeno per lo spazio d'otto anni di seguito, de' figliuoli gemelli, l'un maschio e l'altra femmina, oltre i triplicati, che giusta l'ebraica tradizione da Metodio, dal Nangiaco, e da Genebrardo seguita, erano in que' primi secoli di fecondita e vigore assai frequenti (a). Da suddetti sacri libri abbiamo in effetto che Sem nel primo anno della prima età del mondo, ch'era il novantesimo nono di sua vita, procreò il suo primogenito *Elam*, Cam di novant'ott'anni il suo primogenito *Cus*, Jaffet di novantasette il suo primogenito *Gomer*. Nell'anno seguente poi Sem il secondogenito *Assur*, Cam il secondogenito *Mesraim*, Jaffet il secondogenito *Magog*. Nel terzo Sem il terzogenito *Arfassad*, Cam il terzogenito *Plut*, Jaffet il terzogenito *Madai*. Nel quarto Sem il quartogenito *Lud*, Cam il quartogenito *Canaan*, Jaffet il quartogenito *Javan*. Nel quinto Sem il quintogenito *Aram*, Cam il quintogenito innominato, Jaffet il quintogeuito *Tubal*. Nel sesto Sem il sestogenito *Us*, Cam il sestogenito innominato, Jaffet il sestogenito *Mosoc*. Nel settimo Sem il settimogenito *Ul*, Cam il settimogenito innominato, Jaffet il settimogenito *Tiras*. Nell'anno ottavo finalmente del diluvio Sem l'ottavogenito *Geter*, Cam l'ottavo innominato, e Jaffet parimente l'ottavo suo genito innominato (b). Ne già e da meravigliare che Mosè nel Genesi, gia nomato Canaan, quartogenito di Cam, tralasci i nomi degli altri posteriori figliuoli di questo principe, alcuni de' quali sono per altro registrati espressamente nell'edizione romana de' settanta Interpreti nel libro e capo citato de' Paralipomeni (c). Mose non volle piu ricordare la stirpe di Cam, da Noe maladetto, suo genitore, nel suo nipote Canaan, secondo Teodoreto, e Genebrardo primo autore dell'empia irrisione, fatta della persona del santo patriarca, allora quando dormiva e giaceva ignudo (d), e maladetto da Dio anche ne' suoi discendenti, i malvagj ed idolatri Cananei (e). Oltracche, messe in ordine le prime generazioni de' detti tre principi, di leggieri s'intendono tutte le altre, non solamente di Cam; ma inoltre degli altri suoi fratelli con insieme le donne, da essi procreate: maggiormente spiegandosi, come la Scrittura si spiega, con dell'espressioni comprensive e significanti di numerosa figliuolanza d'ambidue i sessi. Serva d'esempio la genealogia del primo de' figliuoli di Noè. Di Sem Mosè racconta nel Genesi che, dopo aver generato nell'anno centesimo di sua vita il terzo suo genito Arfassad, visse altri cinquecent'anni, e che in questi procreò altri figliuoli e figliuole successivamente: *Vixitque Sem, postquam genuit Arphaxad, quingentis annis, et genuit filios, et filias* (f), Ciò, che di Semo rapportasi dalla Scrittura, dee intendersi proporzionatamente, dice il Saliano, di tutte le altre noemitiche famiglie, e de' loro figliuoli, nipoti e pronipoti: *Quod utique de caeteris quoque familiis Noe intelligendum est: de singulis quippe eorum, quos Scriptura memorat, dicitur, genuisse filios, et filias* (g).

XXIII. Stabilita questa regola d'otto gemine proli, da' figliuoli di Noè ingenerate ne' primi ott'anni dal diluvio, come s'è detto, facciam ora col Petavio una supposizione, la quale sia per essere la più discreta, e prudente e incontrovertibile, ed è che quegli otto figliuoli di que' tre principi colle loro sorelle, nate d'un parto, procreassero soltanto ott'altri figliuoli, e questi successivamente altr'otto, e così si dis-

(a) *V. Cit. AA. ap. Salian. A m. 2. n. 2. et A m. 3. n. 1. Adde et Menoch. strom. Cent. 1. cap 74. et Clericat. l. de prima mondi aetate Disc. 13.*

(b) *V. Gen c 10. a v. 1. per tot. et cap. 11. a v. 10. et Paralip. l. 1. cap. 1. a v. 17.*

(c) *V. edit. Rom. LXX. Interp. in cit. l. 1. Paral. c. 1.*

(d) *Theodoret. q. 57. in Gen. Genebr. in Chron. ex Aben-Ezra, et ex Josepho l. Antiq c. 6.*

(e) *Lactant. l 2. c. 14.* (f) *Gen. cap. 11. v. 11.*

(g) *Salian. A. m. 1880. n. 1.*

corra degli altri a proporzione, continuando la serie delle generazioni sino all'anno dugentesimo ottantesimo quinto posdiluviano, che fu il decimo anno dopo la division delle lingue e la dispersion delle genti, nel quale è da supporsi che queste eransi già stabilite nelle regioni del mondo: dimodochè ogn'individuo di questa serie incominciasse a figliare al solo diciasettesimo anno compito di sua età, e così seguitasse sino al ventesimo quarto, e non più oltre. In questa sì prudente e discreta ipotesi, in cui a quegli uomini di statura gigantesca, secondochè li descrissero Abideno, ed Eupolemo (a), e senza controversia di complessione robustissima, si danno le sole otto generazioni; vedrassi una serie d'uomini, così incredibile che gli abitatori del mondo, nati da una sola delle tre discendenze in meno di tre secoli, cento mila volte sorpassano il numero de' suoi abitanti di presente. E per non prendere assieme le tre principali generazioni e discendenze de' prelodati tre figliuoli di Noè, proponiamo per ora soltanto quella di Jaffet, dalla quale provennero i primi fondatori, popolatori e padri della sarda nazione e dell'italiana. Esso Jaffet adunque secondo la suddetta supposta regola nell'anno ottavo dal diluvio aveva già procreati otto figliuoli: questi nell'anno trentesimo primo dal diluvio, coll'esser di ventiquattr' anni d'età, aveano gia ingenerate altre otto proli: queste similmente nell'anno cinquantesimo quarto dal diluvio in età parimente di ventiquattr' anni n'avevano ingenerate di seguito altr'otto. Or, continuato così l'ordine delle generazioni di quella stirpe sino al dugentesimo ottantesimo quinto anno dopo il diluvio, e decimo dopo la divisione delle lingue; ecco il calcolo Petaviano, che ne risulta in meno di tre secoli de' posteri di quella discendenza e viventi abitatori della terra, distintamente ordinato nel diagramma, o tavola quì sottoposta:

Stirpe di Jaffet terzo figliuolo di Noè dopo l'universale diluvio.

Anno			
Anno	8 dopo il diluvio	figliuoli	8
	31	figliuoli	64
	54	figliuoli	512
	77	figliuoli	4096
	100	figliuoli	32768
	123	figliuoli	262144
	146	figliuoli	2097152
	169	figliuoli	16777216
	192	figliuoli	134217728
	215	figliuoli	1065741824
	238	figliuoli	8525934592
	262	figliuoli	68207476736
	285	figliuoli	545659813888

cioè nel decimo anno dopo la dispersione delle genti dal campo di Sennaar, e nel dugentesimo ottantesimo quinto della seconda età del mondo, o dopo il diluvio, erano nati da' genitori posdiluviani della stirpe di Jaffet, e allo stesso tempo viventi cinquecento quaranta cinque mila seicento cinquanta nove milioni, ottocento tredici mila ottocento ottant' otto figliuoli. Tale si è il calcolo del celebre gesuita Petavio (b).

XXIV. Ed è ben da notare la discrezione e prudenza del dottissimo autore: mentre nel calcolare il numero delle posdiluviane generazioni e proli, non prende che una sola stirpe delle tre principali, da Noè discendenti, le quali esso per altro suppone al pari moltiplicate che quella di Jaffet, ma fa servir queste due a somministrare le mogli, ed

(a) *Abyden. et Eupolem. ap. Euseb. l. 9. de Praepar. c. 4. Adde et Philostr. l. 5. c. 6. De vita Apollonii, et Solin. de Phlegra Macedon. c. 14.*

(b) *Dion. Petav. de Doctr. temp. l. 9. cap. 14.*

a supplire i defunti di quell'una: quando secondo l'ebraica tradizione, da molti scrittori seguita e abbracciata, come di sopra s'è detto con Genebrardo, e Saliano, le proli nascevan d'un parto, or gemine, ora triplicate in que' secoli di fecondità e di benedizione: onde poteva benissimo duplicarsi almeno la prole, che nasceva in ogni parto e generazione non solo della jaffettiana discendenza, ma inoltre delle altre due di Sem, e di Cam, e quindi raddoppiare in ciascuna il sopra calcolato numero de' figliuoli. Quanto poi al tempo, in cui i genitori procreassero, ess'autore il ristrigne a' soli ott'anni, dal diciassettesimo incominciando sino al solo ventesimo quarto della loro età: spazio assai breve riguardo a que' secoli di straordinaria propagazione dell' uman genere, ne' quali secondo alcuni autori, gli uomini incominciavano più per tempo a generare, e senza dubbio alcuno assai più continuavano per la lunga loro vita, e robusta complessione, e abbondanza d'umori, e grazia di fecondità a procrear de' figliuoli. Quanto al numero altresì delle generazioni ognuno vede ch'esso è oltremodo discreto; poichè a' genitori, i quali in que' tempi vivevano i due e tre secoli, non ne assegna che otto solamente, quando poteva benissimo attribuirne e dieci e dodici, e più, se si ha riguardo alle copiose benedizioni di Dio, alla moltiplicità loro permessa di più mogli, e alle suddette ragioni di vigore e robustezza e complessione, senza controversia migliore che quella degli uomini dell'età susseguenti. Riguardo infine a' calcolati individui esso prelodato autore non mette in novero che i figliuoli, nati secondo la sua supposizione nell'anno dugentesimo ottantesimo quinto, senza che faccia capitale de' viventi loro genitori, avi, bisavoli, e antenati, i quali in que' secoli di lunga vita viddero regolarmente fino la quinta, e sesta e anche la settima generazione, per non ricordare il santo patriarca Noè, il quale, prima che morisse, conobbe anche l'undecima di quell'immensa sua posterità (*a*). Ond'è ch'esso Petavio protestasi che in quel tempo la moltiplicazione degli uomini dovea essere senz'altro assai più grande che quella non è, da lui supposta nel suddetto suo diagramma, o formolario, a bello studio formato con tanta restrizione d'anni, di generazioni, di proli e d'individui, acciocchè non vi sia chi non si persuada che, attese le circostanze, men propagata non poteva nè essere, nè figurarsi l'umana schiatta. *Verum* (sono le parole del giudizioso autore) *hoc ipso tempore, licet exiguo, majorem in modum hominum genus amplificari potuisse dubitabit nemo, qui id animo reputaverit, singulari Dei providentia factum, ut ad incrementa sobolis humanae, atque ad orbis vastitatem instaurandam praecipua quaedam in illis foecunditas inesset, quae justam alioquin aetatem anteverteret, ut vel a pueris ipsis, quod nonnulli suspicantur, probabile sit, generandi vim illis, et usum potuisse suppetere. Adde multas ab singulis uxores adjunctas, quo eodem tempore liberi plures existerent. Adde vivax, et vegetum aetatis robur, ut ad multos annos superstites essent, prolemque susciperent* (*b*). Nè d'altro sentimento è il Cumberland nella sua opera *Delle origini delle antiche genti*, comecchè il suo calcolo alquanto discordi dal Petaviano (*c*).

XXV. Che se sin dal terzo secolo dopo il diluvio da una sola delle stirpi del patriarca Noè la terra accoglieva tanto numero d'abitatori, maggiore più di cinquecento mila milioni che il presente non è, il quale tutt'al più a settecento milioni può pervenire (*d*); sarà da meravigliare ciò, che noi dicevamo, che gli uomini posdiluviani ne' primi secoli della seconda età erano nel mondo a segno moltiplicati da dover occupare, fondare e popolare tutte le regioni della terra, comprese in esse la Sardegna e le altre più grand'isole del Mediterraneo? Sei, o settecento milioni d'anime, e an-

(a) *V. Salian. A. m. 2006. Diluvii 150. n. 2.*
(b) *Pet. l. et. cap. cit.*
(c) *Cumberl. De orig. gent. antiq. pag. 150.*
(d) *V. la I. Dissert. Par. II.*

che meno occupano nella nostra età le terre continenti ed isolate di tutto il mondo; e cinquecento quarantacinque mila seicento cinquantanove milioni ottocento tredici mila anime, e anche più non potrebbero riempirle tutte in quell' età?

XXVI. Se qualche dubbio può cadere sopra questo punto non proviene dall' universalità delle terre abitabili; ma dalla tanta moltiplicazione, che suppone quel calcolo d' abitatori d' esse in meno di tre secoli dopo il diluvio e in soli dieci anni dopo la dispersione degli uomini. Imperciocchè, come mai nello spazio di soli dugent' ottantacinque anni da' tre figliuoli di Noè la terra poteva accogliere tanto numero d' anime, quanto il calcolo Petaviano ne presenta; se nel dugento settantacinque dopo il diluvio, in cui avvenne la confusione delle lingue e la dispersione delle genti per tutto il mondo, i capi principali di tutta la noemitica posterità non erano che settantadue giusta il numero delle settantadue nuove lingue, loro infusse da Dio in Babilonia? Che settantadue soltanto (eccettone Faleg, padre e capo degli Ebrei) fossero i capi e principi de' posteri di Noè, da' tre suoi figliuoli discendenti, ed altrettante le lingue, loro infuse, è la comune sentenza de' padri, e de' dottori antichi e moderni. Tra' Greci sant' Epifanio scrive così: *Ergo illi turrim, et Babylonem aedificant; sed divino numini de insana illa molitione displicuit; ideoque, dissipatis illorum linguis, septuaginta duas ex una fecit pro capitum numero, qui illo tempore repertus est* (*a*). Tra' Latini altresì sant' Agostino spiegò, come segue, il suo sentimento: *Ex illis tribus hominibus, Noe filiis, septuaginta duae gentes, totidemque linguae per terras esse coeperunt* (*b*). Dietro la scorta d' Agostino scrissero più altri, come san Prospero aquitano, le cui parole sono le seguenti: *Divina justitia omnem illorum populorum loquelam .... septuaginta et duarum linguarum varietate confudit..., ut habitando orbi terrarum daret incolas malae congregationis opportuna dispersio* (*c*). E anche sant' Isidoro conferma lo stesso nel nono libro delle Origini col dire: *Gentes, a quibus divisa est terra, sunt: quindecim de Japheth, triginta et una de Cham, viginti septem de Sem, quae fiunt septuaginta tres, vel potius, ut ratio declarat (excluso Phaleg), septuaginta duae, totidemque linguae, quae in terris esse coeperunt* (*d*). Chi vuol avere più testimonianze sopra questo punto legga il Pererio, che cita Origene, Arnobio, e san Girolamo (*e*); il Saliano, che cita Beda, Mariano Scoto, e la Cronaca alessandrina (*f*); e Natale Alessandro, che nel primo tomo della sua storia ecclesiastica cita altri padri, e dottori greci e latini (*g*). Ora se, giusta il comun sentimento de' più gravi autori, ne' sacri libri versati o nella divina storia di Mosè, i primi capi e principi di tutte le tribù, e famiglie e generazioni de' tre figliuoli di Noè non erano che settantadue, o settantatre con altrettante lingue differenti; non sembra cosa incredibile che dieci anni appresso alla loro dispersione tutte queste tribù, anche unite assieme, avessero tanto numero d' anime, che a mille doppj eccedesse il numero degli umani individui, abitanti nel mondo di presente?

XXVII. A siffatta obbiezione noi rispondiamo non solo che non è incredibile la suddetta moltiplicazione degli uomini; ma inoltre che per le addotte ragioni era affatto necessaria in que' primi secoli di fecondità e di benedizione, affinchè quanto prima s' abitasse la terra da' medesimi, senza che servisse d' ostacolo il poco numero de' capi principali di tutte le loro famiglie e generazioni. Non sta la grande, o piccola moltitudine nel numero de' principi: ma nella numerosità de' sudditi de' loro principati. Gli è vero che i principali capi di tutt' i dipartimenti delle noemitiche generazioni erano

(a) *Epiph. init. Panarii.*
(b) *Aug. l. 16. de Civ. Dei cap. 3.*
(c) *Prosper. Aquitan. l. 2. de Vocat. gent. c. 4.*
(d) *Isid. l. 9. Orig. cap. 2. De gentium vocabulis.*
(e) *V. Perer. l. 16. n. 140. et seqq.*
(f) *V. Salian. A. m. 1931. n. 13. et seqq.*
(g) *Nat. Alex. tom. 1. hist. Eccl. dissert. 1.*

tanti soltanto, quante furon le lingue, da Dio inspirate: mentre ogni lingua distingueva una tribù, una gente e un principato dagli altri; che però Claudio Mario cantò:

Dumque perit divisa hujus cognatio gentis,
Gentem lingua facit . . . . (*a*).

Ma questi principali capi di settantadue, o di settantatre genti e tribù potevano ben avere subordinata e unita in società di lingua un' immensa moltitudine, e assai più grande che quella non è, da noi calcolata. Oltracchè, comecchè la Scrittura accenni que' settantadue capi di famiglie nelle persone, che ricorda espressamente de' figliuoli e nipoti di Sem, e Cam, e Jaffet nel Genesi; non perciò s' ha da credere, dice Agostino, che non vi fossero degli altri capi e principi, o da questi procreati, o da' loro figliuoli, e nipoti e posteri. Molt' altri capi di famiglie, o de' suddetti coetanei, o successivamente procreati da' medesimi, erano aggregati a questi, dalla Scrittura rinomati specialmente: ma Mosè li passò tutt' in silenzio, perciocch' essi non fecero gente in disparte, nè ebbero lingua distinta siccome gli altri: *Propterea ergo multorum filii non sunt commemorati, quia gentibus aliis, nascendo, accesserunt: ipsi vero gentes facere nequiverunt* (*b*). E nel vero per qual altra ragione, se non se per questa, segue così a riflettere il santo dottore, per qual altra ragione, nomati essendo dalla Scrittura sette figliuoli di Jaffet, di due soltanto s' accennano le generazioni? A qual altro fine dopo di rinomare quattro figliuoli di Cam, di soli tre si ricorda la posterità? E perchè col nomarsi cinque figliuoli di Semo, di due d' essi e non più si descrive e propone la discendenza? Forse che i tre primi principi del mondo, figliuoli di Noè non ebbero altri figliuoli e altri nipoti e pronipoti oltre i nomati; o che gli altri, taciuti dalla Scrittura, furon affatto privi della divina benedizione di fecondità e prolifica virtù? Lungi da noi, dic' egli, lungi da noi il crederlo, nè immaginarlo. Bisogna dunque dire che molt' altri figliuoli, e nipoti e pronipoti nacquero da que' nomati nella Scrittura: ma ch' essi non furon punto rammemorati, perciocchè degni non furono di formare separate genti e tribù, da quelle, ch' ebbero infuse le nuove lingue; anzi, già ad esse aggregati, di rimanère confusi senz' alcuna distinzione in mezzo ad esse. *Numquid caeteri sine filiis remanserunt? Absit hoc credere. Sed gentes, propter quas commemorari digni essent, non fecerunt; quia sicut nascebantur, aliis gentibus addebantur* (*c*). Ora, postochè alle settantadue tribù di differenti lingue, e capi e principi tutte le famiglie aggregaronsi de' figliuoli di Noè; se, dando sole otto proli alle successive generazioni della stirpe di Jaffet, ch' è l' uno di essi tre, ne risulta una così sorprendente moltitudine, come di sopra col Petavio notato abbiamo; quanto più eccessiva e pressochè immensa sarà per risultarne, se alla jaffettiana stirpe s' aggiungono le altre due di Sem, e di Cam, e se a tutt' e tre le stirpi si dà un maggior numero di figliuoli, e famiglie e generazioni, dalla Scrittura taciute, ma da sant' Agostino incluse in esse?

XXVIII. In fatti si vede chiaro in uno de' tre suddetti figliuoli di Noè. A Sem nel libro del Genesi si danno cinque figliuoli senza nomarne altri (*d*): e nondimeno nel primo de' Paralipomeni se n' annoverano nove: Elam, Assur, Arfassad, Lud, Aram, Us, Ul, Geter, e Mosoc (*e*). Inoltre tale si è lo stile della Scrittura di notare soltanto que' figliuoli, de' quali prende ad intesserne le genealogie, e d' accennare gli altri sotto espressioni generali confusamente. Parla per esempio di Sem, e dice che, procreato Arfassad in età di cent' anni, visse altri cinquecento, ed ingenerò altri figliuoli e figliuole (*f*). Parla d' esso Arfassad, e dice che, ingenerato Sale in età di

(a) *Claud Mar Vict. carm. l. 3. in Gen.*
(b) *Aug. l. 16. de Civ. c. 3.*
(c) *Id. ibid*
(d) *Gen. c. 10. v. 22.*
(e) 1 *Paralip. c. 1. v. 17.*
(f) *Gen. c. 11. v. 11.*

trentacinque anni, visse trecento tre anni, e procreò più altri figliuoli e figliuole (a): Parla poi di Sale, e dice che, procreato Eber in età di trent'anni, visse quattrocento tre anni, ed ebbe successivamente de' figliuoli e figliuole (b). Dimodochè si vede che quella sola espressione, sempre aggiunta a ciascuno di que' genitori, *et genuit filios, et filias*, è ben significante e comprensiva non solo della numerosa loro figliuolanza; ma inoltre di quella degli altri figliuoli di Noè, e de' loro figliuoli, nipoti e posteri: mentre, come bene osserva il Saliano, con ciò si dà ad intendere che in que' primi secoli gli uomini vivevano assai ed incredibilmente si moltiplicavano, e che per un singolarissimo tratto della divina providenza, la quale voleva con efficacia che ne fosse quanto prima occupato e ripieno tutto il mondo, pochissimi ne morivano di morte immatura, molti d'essi nascevano gemelli ne' parti, e raro, o veruno tra loro era sterile, e infecondo e senza copiosa discendenza in quell'età. *Vivebant enim omnes isti, et multiplicabantur in immensum, et divina providentia, quae terram habitatoribus impleri volebat, interveniente, perpaucos occupabat immatura mors, multi gemini nascebantur, rari, aut nulli infoecundi erant. De singulis quippe eorum, quos Scriptura memorat, dicitur, genuisse filios, et filias, quod utique de caeteris quoque familiis Noe intelligendum est* (c). Da tuttociò rilevasi che la moltitudine de' posteri di Noè a' settantadue, ovvero a' settantatre primi capi e principi dopo la divisione delle lingue, e prima ch'essi si dispergessero, aggregata, non solo giugneva a formare il suddetto calcolo; ma inoltre che più del doppio il sorpassava.

XXIX. Nè poteva essere a meno: poichè se prima di finire il terzo secolo posdiluviano, Nino, primo imperatore degli Assirj e figliuolo di Nemrod, per altro nome Belo, primo re di Babilonia, e l'uno de' settantadue principi della noemitica posterità, pochi anni dopo la dispersione delle genti potè radunare un esercito ne' suoi stati d'un milione e settecento mila soldati di fanteria, di dugento, e dieci mila di cavalleria, oltre a dieci mila e seicento carri falcati, contro Zoroastre persiano, re de' Battriani, primo inventore dell'arte magica e dell'astrologia giudiciaria, il quale per difendersi gli si fece incontro con quattrocento mila combattenti del suo reame (d); se Nino, dissi, un figliuolo d'uno di que' principi, terzo nipote di Cam, anche vivo Noè (e), e sin dal terzo secolo dopo il diluvio aveva tanto numero di gente armata, la quale ne suppone un altro a quattro doppj maggiore di gente imbelle; qual moltitudine incredibile e quasi infinita è d'uopo che in que' secoli avessero d'umani individui, dispersi per la terra que' settantatre capi di famiglie, e tribù e generazioni, e quante mila milioni di nipoti e pronipoti, o discendenti e posteri sino all'undecima generazione il patriarca Noè?

Humani generis seriem tibi nosse volenti
Sufficit una domus . . . . (f).

XXX. Noi non siamo per farne de' nuovi calcoli. Ci basta ciò a conchiudere al nostro proposito ch'erano in que' primi secoli posdiluviani cotanto moltiplicati i posteri di Noè sotto i suddetti settantadue capi e tribù, e lingue e dipartimenti contenuti, che, come bene osservarono i ss. Agostino, ed Isidoro, essi dovettero occupare, abitare e riempire tutte le provincie e le isole di tutto il mondo: *Gentes, a quibus divisa est terra, sunt septuaginta tres, vel potius, ut ratio declarat, septuaginta duae, totidemquè linguae, quae in terris esse coeperunt, quaeque provincias, et insulas imple-*

(a) *Ibid. v. 12. 13.* (b) *Ibid. v. 15.*
(c) *Salian. A. m. 1880. n. 1.*
(d) *Ita ex Ctesia Gnidio Diodor. l. 3. Justin. l. 1. init. Epiphan. init. Panar. Euseb. in Chron. Arnob. l. 1. sub med. Chron. Alexand. p. 29. Salian. A m. 2044. n. 1. et seqq. Tirin. in cap. 9 Gen. v. 28. in not. Petav, aut ejus Annotator Annot. ad cap. 3. l. 1. Part. 2. Ration. temp.*
(e) *Tirin. loco cit.* (f) *Ex Juven. Sat. 13.*

runt (a). Già la Sardegna era e provincia ed isola, e talor la più grande e la più bell' isola del Mediterraneo dopo il diluvio. Rimane dunque ch' ess' isola di Sardegna anche a riguardo della grande propagazione e moltitudine de' posteri di Noè sino da' primi secoli dopo il diluvio fu fondata, abitata e popolata dalle noemitiche colonie e generazioni.

TERZA RAGIONE.

XXXI. Ma se la Sardegna era un' isola, com' essa mai aver poteva appresso alla dispersione delle genti una così pronta e matura popolazione, e quale noi l' asseriamo, sino dal terzo secolo dopo il diluvio? Non è piuttosto da credere ciò che scrissero gli autori dell' istoria universale della società inglese, e con essi parecchi altri, che quelle posdiluviane famiglie de' figliuoli di Noè primamente occupassero e riempissero la terraferma e continente dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, e anche dell' America; e che poi successivamente, coll' andare del tempo e trascorrer de' secoli, dal continente dell' Europa e anche dell' Africa si spiccassero delle colonie, onde fondare e popolare le isole di Sardegna e di Sicilia, e tutte le altre isole del Mediterraneo? In primo luogo rispondiamo che, per essere la Sardegna, comecchè cinta dal mare, una provincia, una nazione e una parte della terra, comoda al soggiorno ed abitazione degli uomini; doveva essere da essi occupata e popolata senza differenza delle altre continenti ed abitabili: ora per la prima ragione, da noi proposta, d' aver così Iddio voluto che tutte le terre del mondo mediterranee, maritime ed isolate fossero universalmente occupate da' posteri di Noè sino da' primi secoli dopo il diluvio; ed ora altresì per la seconda, che finiam di proporre, d' essere sin da' primi secoli posdiluviani la noemitica posterità immensamente cresciuta e moltiplicata: dimodoch' era necessario ch' essa tosto si dispergesse per tutte le regioni del mondo, e che per tutte le sue parti isolate e continenti, secondo il volere di Dio, che a questo fine la disperse, e giusta la di lei necessità di procacciarsi il propio stabilimento, piantasse il suo domicilio. Ragioni, che, se mal non mi appongo, per essere fondate in chiare autorità de' libri sacri, e in altre testimonianze, da noi addotte, dovranno certamente preponderare a qualsivoglia privata arbitraria opinione, la quale fosse per opporsi all' universale e pronta popolazion dell' universo, sì da Mosè asserita con quegli espressivi termini e replicati: *Atque inde divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras; et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* (b); sì dalla Sibilla sposta ne' già citati versi,

Sed postquam cecidit turris, linguaeque fuerunt
Vocibus inter se diversis, terra deinde
Tota replebatur, divisis regibus . . . (c);

e sì anch' espressa da' santi Agostino, ed Isidoro nell' or ora citata autorità (d). In secondo luogo diciamo che, appunto perciocchè la Sardegna era un' isola, essa dovett' essere fondata e popolata sino da' primi secoli posdiluviani: mentre nella divisione della terra, fatta da Noè a' suoi figliuoli e posteri, specialmente l' isola di Sardegna con tutte le altr' isole del Mediterraneo e dell' Oceano fu in primo luogo assegnata in patrimonio, ed eredità e abitazione al terzo suo genito Jaffet e alla sua discendenza, ch' è la terza ragione, a cui rimane d' appoggiare il nostro argomento.

XXXII. Per chiarirci di ciò non v' è altro che richiamare alla memoria quello, che di sopra s' è detto con sant' Epifanio, dal greco Eusebio seguito, e da Scaligero, rap-

(a) *Isidor. l. 9. Orig. c. 2. De gent. vocab. ex Aug. l. 16. de Civ. cap. 3.* (b) *Gen. c. 11. v. 8. et 9.*

(c) *Auct. Sybil. orac. l. 3. ap. Jos. l. 1. Antiq. c. 4.*

(d) *Aug. et Isid. ut sup.*

porto alla primiera divisione di tutto il mondo, a nome del Signordio fatta da Noè nel suo testamento dopo il diluvio, coll'ispartirlo in tre parti a Sem, Cam, e Jaffetto, di lui figliuoli, acciocchè ciascun d'essi quella parte ne occupasse, abitasse e popolasse, la quale gli fosse toccata in sorte: *Et divisit quidem Noe, velut heres mundi, a Deo constitutus, tribus filiis suis universum mundum, sub sortem missum, et unamquamque partem juxta sortem singulis distribuit* (a). Questa prima divisione generale di tutto il globo della terra, fatta nell'anno cento trentadue, in cui nacque Faleg, si mandò ad esecuzione nella seconda, eseguita in particolare da' rispettivi figliuoli, nipoti e pronipoti de' suddetti principi, e dopo Noè primi padri dell'uman genere, nell'anno dugento settantacinque dopo il diluvio, in cui avvenne la divisione delle lingue, e la dispersione delle genti da Babilonia (b); e sì nell'uno, che nell'altro spartimento Jaffet colla sua famiglia e la sua posterità, coll'essere il fratel minore di Sem, e di Cam, secondochè s'accenna da Mosè, fu il primo a sceglier e assortire il suo retaggio, ed a mettersi in possessione di tutta quella parte del mondo, che a lui si appartenne, ora per se, ora pel mezzo de' capi e de' principi di tutte le sue famiglie e generazioni. In fatti si legga attentamente il decimo capo del libro del Genesi, da Mosè scritto, in cui si propongono i tre suddetti figliuoli del patriarca Noè, le loro discendenze e generazioni, e le terre e provincie, ch'esse occuparono: si vedrà di leggieri che, coll'esser Jaffetto il minor de' fratelli e il terzogenito de' figliuoli del santo patriarca, dalla Scrittura nomati espressamente; esso e la di lui posterità non solo si preferiscono agli altri nell'ordine delle noemitiche genealogie; ma inoltre nell'assortimento e nell'occupazione delle nazioni del mondo, loro assegnate. Ecco l'espresse parole del sacro libro; " Queste sono le generazioni de' figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Jaffet, i quali
„ procrearono de' figliuoli dopo il diluvio. I figliuoli di Jaffet si chiamavano Gomer,
„ Magog, Madai, Javan, Tubal, Mosoc, e Tiras. I figliuoli di Gomer erano Ascenez,
„ Riffat, e Togorma. I figliuoli di Javan, Elisa, Tarsi, Cettim, e Dodanim. Da questi
„ si sono spartite, occupate e ripiene d'abitatori le isole delle genti: e ciascuno d'essi
„ portò la sua lingua particolare, e le sue generazioni e famiglie alla rispettiva nazione,
„ che gli appartenne „ (c).

XXXIII. Ora, postochè Jaffet terzogenito di Noè fu il primo ad eleggere per sorte la parte, che gli toccò nella prima e generale divisione di tutto il globo, ed i suoi figliuoli, nipoti e pronipoti secondo l'ordine, che serba il sacro Genesi, furon altresì i primi ad impossessarsi di quelle regioni e provincie, contenute nella paterna jaffettiana eredità nel tempo della seconda e particolare divisione del mondo, fatta nella dispersione delle genti; quali mai furono quelle nazioni e provincie, da Jaffet assortite, e dalla sua stirpe occupate, fondate e popolate dopo il diluvio, tosto ch'essa fu dispersa dal campo di Sennaar colle sue lingue e famiglie per riempirle? Quali? Quelle, che noi dicevamo. L'isola di Sardegna, l'isola di Corsica, l'isola di Sicilia, l'isola di Majorica, l'isola di Minorica, l'isola di Cipro, l'isola di Rodi, l'isola di Scio, l'isola di Candia, l'isola della gran Bretagna, l'isola d'Irlanda, le isole principali del Mediterraneo, e quelle dell'Oceano, che all'Europa s'appartengono, e dietro ad esse isole tutte le regioni maritime e mediterranee, che verso il mezzodì dalla Media incominciano, ed hanno fine in Cadice, e da Cadice in giro verso la Laponia, e la Siberia, e la Moscovia, e la Turchia Europea si terminano nel Rinocorura, torrente, che separa la Pa-

(a) *Epiph in Aacorato ap. Clem. l. 1. Recognit. in Gener. 19. Euseb. in Chron. Scaliger De emend. temp. in eund.*

(b) *Kirker De Turr. Babil. c. 8. p. 20. Salian. t. 2. Annal. A. m. 1931. Diluvii et 2. aetat. 275.*

(c) *Gen. cap. 10. v. 1. et seqq.*

lestina dall' Egitto, e che disgiunge l' Europa dall' Asia, e dall' Africa (*a*). In somma: le prime nazioni spartite, occupate, fondate e popolate da' posteri di Jaffet nel terzo secolo posdiluviano furon senza controversia le terre cinte dal mare, che sono le isole. Non è qualche favoloso autore, che tanto ci attesta: è Mosè, che il racconta nel suo Genesi: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (*b*). Parole, che il Vatablo ha trasportate così dall' ebraico originale: Da questi figliuoli, e nipoti e pronipoti di Jaffet si sono segregati coloro, i quali furono i fondatori ed abitatori delle isole: *Ab his separati sunt inhabitatores insularum* (*c*).

XXXIV. Non è che con ciò voglia dirsi che le regioni e provincie del continente dell' Europa non fossero anch' esse occupate da' suddetti posteri di Jaffet nello stesso terzo secolo posdiluviano. No certamente. Anzi, secondochè vedremo in appresso, furono queste popolate al pari che le marittime, nel testo espresse. Ricordansi da Mosè soltanto le isole: acciocchè noi intendessimo che i posteri di Noè, figliuoli e nipoti di Jaffet serbarono quest' ordine nelle loro fondazioni e popolazioni, cioè, che prima occuparono ed abitarono le marittime terre e cinte dal mare; e dopo, già stabilitevi le loro colonie, penetrarono nelle mediterranee, continenti e centrali dell' Europa. Così dopo san Girolamo (*d*) scrisse il Saliano: *Neque enim ab aliis maritima loca, ab aliis simul mediterranea culta sunt; sed primum maritima loca habitari coepta, ut novo orbe hoc nostro seculo a novis incolis factum est: deinde in mediterranea paullatim penetratum* (*e*). Da tuttociò si conchiude non solo che la Sardegna per essere una grand' isola del Mediterraneo, e assortita in parte dell' eredità di Jaffet e de' suoi discendenti, fu da essi occupata, ed abitata e ripiena di popolazioni: ma inoltre che, come nazione marittima ed isolata, essa fu provveduta dal Signordio di fondatori e popolatori dopo la dispersione delle genti, ed entro al terzo secolo posdiluviano, anche prima che molt' altre continenti provincie dell' Europa.

XXXV. Ma se i capi, od i principi di quella jaffettiana discendenza non erano che quindici, ne' sacri libri nomati del Genesi, e de' Paralipomeni (*f*), ed altrettante le lingue differenti tra loro, secondochè con sant' Isidoro di sopra si è detto: *Gentes, a quibus divisa est terra, sunt quindecim de Japhet, . . . totidemque linguae, quae . . . insulas impleverunt* (*g*); come mai questi pochi uomini potevano in breve tempo dispergersi pel mondo ed occupare tante terre, cinte dal mare od isolate, tant' altre littorali e marittime regioni del Mediterraneo, e tant' altre provincie e nazioni continenti e centrali dell' Europa? Come quelle altresì non poche dell' Asia, per serbar un' uguaglianza delle parti del mondo tra' i tre figliuoli, da Noè a Jaffet aggregate ed a' suoi posteri secondo Gioseffo ebreo, e san Girolamo (*h*); come la Cilicia, la minore Armenia, la Cappadocia, la Galazia, la Panfilia, la Licia, la Caria, la Frigia, la Bitinia, l' Asia minore con tutto quel tratto di terre, che, da' monti Tauro, ed Amano incominciando, giugne sin' al fiume Tanai, ove l' Asia finisce in filo all' Europa (*i*)? Come, mi si dirà, così pochi uomini erano in caso di fondare, ed abitare e riempire pochi anni appress' alla loro dispersione cotanto numerose e disgiunte regioni?

XXXVI. A quest' oggezione, alquanto naturale, e come mai, noi replichiamo, questi pochi principi della stirpe di Jaffet potrebbero non dispergersi pel mondo, ed

(a) *Euseb. l. 1. Chron. Scalig. in Euseb. p. 10. Epiphan. in Ancorato ap. Clem. l. 1. Recognit. Gener. 19.*
(b) *Gen. cap. 10. v. 5.* (c) *Vatabl. in Gen. ibid.*
(d) *Hieron. in Quaest. Hebr.*
(e) *Salian. A. m. 1931. n. 40, ex cit. Hieron.*
(f) *Gen. c. 10. v. 2. et seqq. Paralip. l. 1. c. 1. v. 4. et seqq.*
(g) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De gent. vocabulis.*
(h) *Josephus l. 1. antiquit. cap. 6., et ex eo s. Hieron. in Qq. Hebraic.*
(i) *Ptolem. Asiae Tab. 1.*

effettuare la popolazione di tutte le suddette regioni loro assegnate, se, attesa la dimostrata moltiplicazione degli uomini nel tempo della loro dispersione, ciascuno de' suddetti quindici principi aveva già aggregate al suo principato, alla sua tribù e alla sua lingua più centinaia di milioni d'anime, le quali ripartite in moltiplici schiere e numerosissime a guisa d'immenso esercito, in più reggimenti diviso, battaglioni e compagnie, non com'esse volevano, ma come Iddio le guidava, si separavano: e, già lasciate le colonie sotto più capi di famiglie, al capo principale subordinati, in quelle nazioni od isolate, o marittime, o mediterranee, che loro appartenevano; dappertutto portavano, ed introducevano il nome, la schiatta e la lingua del loro principe? Ben è vero che que' quindici principi colle quindici varie loro lingue non erano in caso di riempire nè meno una sola isola personalmente. Ma i quindici loro principati, le quindici loro tribù, le quindici loro genti, immensamente moltiplicate, ed insieme unite in società di linguaggio co' rispettivi loro capi e principi, non solo potevan fondare, popolare e riempire le isole del mare jonio, del mare toscano, del mare sardo, del mare ligustico, del mare balearico, del mare baltico: in somma del mare mediterraneo, e del mare, ch'è propiamente mare, ch'è l'Oceano, con tutte le suddette regioni marittime e continenti dell'Europa, e anche quelle dell'Asia, aggregate ad essa; ma inoltre le fondarono in effetto e le riempirono sino dal terzo secolo posdiluviano, quando viveva ancora il patriarca Noè, senza confusion e mescolanza d'una tribù coll'altra, d'una gente coll'altra e d'una lingua coll'altra di quelle quindici: mentre questa solamente ne' secoli posteriori, a cagion del commercio tra le genti vicine, incominciò ad avere luogo al mondo.

XXXVII. Tal si è la significanza, e la vera e propia intelligenza del sopracitato testo di Mosè: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (a): testo chiaro e dimostrante che, ben rilevate quelle parole di proprietà e possessione: *Regionibus suis, linguam suam, familias suas, nationibus suis*, le quali parlano de' suddetti quindici capi delle jaffettiane genti, fondatrici delle terre isolate e marittime in seguito alla loro dispersione, avvenuta nel mondo prima di terminarsi il terzo secolo della seconda sua età; prova quasi ad evidenza ciò, che noi dicevamo, che l'isola di Sardegna, anche a riguardo d'esser isola, fu in quel secolo fondata, abitata e popolata dalle famiglie d'una di quelle genti, che avea la propia lingua e la propia stirpe del suo capo e principe, dal patriarca Noè discendente.

XXXVIII. Ora, già dimostrato, se mal non mi appongo, che l'isola di Sardegna fu fondata e popolata dalle famiglie d'uno de' suddetti principi figliuoli, o nipoti di Jaffet e posteri di Noè pochi secoli dopo il gran diluvio, cioè nel terzo secolo della seconda età del mondo, in cui avvenne la divisione della terra, la confusione delle lingue, e la generale dispersione delle genti; rimane solamente che a maggiore chiarezza del nostro argomento, e ad ultimo compimento della primiera parte della presente Dissertazione mettiamo in pieno lume chi tra' que' quindici capi e principi delle jaffettiane tribù e generazioni fosse nel vero il primo capo e principe, e il padre e fondatore de' prischi Sardi, a' quali ess' abbia dato e stirpe, e gente, e lingua ed istituzione. Tuttociò è necessario per potere distinguere le tante e sì varie fondazioni delle terre marittime, mediterranee e isolate: altrimenti a ragione

Multis ista dabunt littora dissidium (b).

XXXIX. A quest'effetto preghiamo il cortese e benevolo leggitore a volerci accompagnare col pensiero al campo di Sennaar per utile ed erudito trattenimento ed a salire

(a) *Gen. cap. 10. v. 5.* (b) *Propert. l. 1. el. 11.*

con noi alla più alta sommità di quell' eminente torre, onde, già divise le lingue de' settantadue capi delle noemitiche tribù, e dell' immensa moltitudine de' posdiluviani uomini, prima d' intorno sparsa, e poi in settantadue genri e lingue spartita, possiamo distintamente osservare la loro dispersione verso i quattro venti e punti cardinali del globo della terra, e veder con istudio dilettevolo dove i suddetti principi, da Semo discendenti, da Cam, e da Jaffet, vadano a fondare e stabilire i loro reami e tribù, e poi, divisato tra questi colui, che dee essere il capo, il re, il fondatore e il padre primiero de' Sardi, ritornare insieme con esso e colle sue famiglie alla Sardegna. Intanto non vi sia chi entri in sospetto a cagion di questo lungo viaggio, per mare e per terra da noi idealmente intrapreso, che siamo per dare con ciò al pubblico qualche breve compendio della storia delle origini di tutte le nazioni dell' universo. Non è tale certamente nè il nostro disegno, ne il proposto argomento della presente nostra Dissertazione.

Alter dicat opus magni mirabile mundi (a).

Il nostro scopo non è che scoprir e mostrare la prisca, e prima origine e fondazione di questa grand' isola del Mediterraneo, ch' è la Sardegna. Ma poichè questa sua antichità non può bastevolmente dilucidarsi senz' accennar del pari le vetuste origini delle altre contemporanee genti e nazioni; perciò appunto fa d' uopo che per mostrare il fondatore e la fondazione della nostra, ricerchiamo altresì almeno di passaggio quali fossero i primi fondatori e le prime fondazioni delle altrui. Ciocchè tanto più dee stimarsi esser messo in ragione, inquantochè l' osservare i varj stabilimenti di que' primi principi e delle loro genti nell' Asia, nell' Africa, e nell' Europa giova assai alla storia della Sardegna: mercecchè molti d' essi almen ne' posteriori secoli alla primiera sua fondazione pel mezzo delle loro discendenze ebbero gran rapporto alla medesima: mentre col commercio e traffico delle confinanti nazioni ci mandaron delle colonie per abitarla, e le diedero successivamente delle numerose famiglie per riempirla. Tanto importa il chiarire il principio e l' origine di qualsivoglia nazione della terra, riguardo allo scoprimento della quale ha pur luogo quel detto di Properzio:

Maxima de nihilo nascitur historia (b).

XL. Quindi, dacchè giunti siamo coll' immaginazione al più alto della torre di Babilonia, ragion vuole che da questa elevata sua vetta in primo luogo osserviamo come da quel gran campo partano e si dispergano per l' Asia, in cui ora siamo, i principi ed i capi di famiglie del primogenito di Noè, chiamato *Sem*. Questo prediletto figliuolo del santo patriarca, e patriarca anch' esso e progenitore de' patriarchi, profeti, giudici, e rè d' Israello e del Messia, è il fondatore e il padre degli Asiatici e dell' Asia, ch' esso nella divisione della terra ha avuto in sorte. Que' ventisette principi della sua stirpe, e di gigantesca statura, secondo che ne scrissero Abideno, ed Eupolemo (c), che partono con altrettante diverse lingue e distinte tribù da queste pianure per ispargersi e diramarsi per l' Asia maggiore, sono cinque de' suoi figliuoli giusta Mosè nel Genesi, o sei giusta i settanta nella loro versione (d), ed i suoi nipoti in numero vent' uno, come posson vedersi ne' sacri libri (e).

XLI. I figliuoli di Sem, nomati da Mosè, sono questi cinque: *Elam*, *Assur*, *Arfassad*, *Lud*, ed *Aram*. Il primogenito *Elam* di questa nobilissima patriarcale famiglia parte colla sua tribù ad istabilirsi nella Persia, dov' egli è il padre e il fondatore de' Persiani, da lui *Elamiti* chiamati, dice sant' Isidoro (f) dietro a san Girolamo, che prima avea

(a) *Tibul. l. 4. paneg. ad Messal.*
(b) *Propert. l. 2. el. 1.*
(c) *Abyden. ap. Euseb. l. 9. de Praepar. Evang. cap. 4. Eupolem. ap. eund. Euseb. ibid.*
(d) *Ap. Salian. A. m 1931. n. 86.*
(e) *Gen. cap. 10. Paralip. l. 1. c. 1.*
(f) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De gent. vocab.*

scritto: *Posteros reliquit Aelimaeos, a quibus Persae originem traxere. Est autem Aelam; a quo Aelamitae principes Persidis* (*a*). Che però anche tutt' essa vasta regione col nome di *Elam* fu insignita dagli Ebrei, ed *Elam* lasciarono i settanta col prelodato san Girolamo nella loro versione de' due profeti Isaia, e Geremia per denotare la Persia, da ess' Elam fondata, la cui metropoli fu Susa, secondochè raccontano Daniele, ed Esdra (*b*). Il secondogenito *Assur* si distacca dagli altri suoi fratelli, e va colla sua gente all' Assiria, dov' egli stabilisce gli Assirj, nel cui regno fonda quella gran città, che di poi fu *Ninive* chiamata da Nino, figliuolo di Belo, che colle armi l' invase insieme con tutto l' assirio reame per unirlo al suo di Babilonia: onde poi ebbe principio l' impero, o la monarchia primiera di tutto il mondo, assirio-caldea ora detta, ed assirio-babilonica: *Assur, a quo Assyriorum pullulavit imperium* (*c*). Il terzogenito *Arfassad*, di cui fu il sesto pronipote Abramo, e dal quale si trasse la serie delle patriarcali, reali e sacerdotali famiglie continuatamente sino a Gesù Cristo, se ne va colle sue generazioni ad occupare la Caldea, provincia della Babilonia (*d*), della quale di poi siccome dell' Assiria, Nino s' impadronì per accrescere il suo babilonico impero; che però Flavio Gioseffo scrisse di esso: *Arphaxad eos, qui nunc Chaldaei sunt, Arphaxadaeos nominavit, imperio gentis potitus* (*e*); e sant' Isidoro altresì: *Arphaxad*, disse, *a quo Chaldaeorum gens exorta est* (*f*). Il quarto genito *Lud* si separa dagli altri, e va co' suoi popoli ad abitare nella Lidia, e a dare il suo nome a' Lidii, non già dell' Asia minore, la quale s' appartenne alla stirpe di Jaffet; ma dell' Asia maggiore, ch' è quella della Media, onde trassero l' origine i Medi, e gli Amazoni (*g*), anch' essi da Ezechiello *Lidii* chiamati: *Quartus Lud, a quo Lydii* (*h*). Il quintogenito di Semo si è *Aram*. Egli prende il possesso dell' inferiore Soria, la cui metropoli fu Damasco, mentre la superiore si distende sino al monte Amano ed a' fiumi Tigri, ed Eufrate, ed ebbe per sua metropoli la città d' Antiochia (*i*); e, dato il suo nome di *Aram* a quella provincia, vuole che i suoi abitatori *Aramei* si chiamino, detti poscia da' Greci *Sirj*, e *Celesirj*, e da noi *Soriani*: *Quintus Aram, a quo Syrii, quorum metropolis fuit Damascus* (*k*). Questo cangiamento di nome si fece, secondochè notò il greco Eusebio, in grazia d' un certo Araméo, chiamato Siro (*l*).

XLII. Dopo gli stabilimenti de' figliuoli di Sem, nomati da Mosè nel libro del Genesì, vediamo altresì que' de' nipoti e pronipoti del medesimo, anch' essi capi e principi di genti e tribù. Ecco quì in primo luogo i quattro figliuoli di Aram, da Mosè registrati nel detto libro, cioè: *Us*, *Ul*, *Geter*, e *Mesa*, ovvero *Mosoc*. Il primo, *Us*, ed *Use* da Gioseffo chiamato, si separa dal padre colle sue famiglie, e va a fondar la provincia di Traconitide, ora per nome *Bacar*, e prima detta *Us* dal suo fondatore, il quale tra' suoi posteri ebbe il san.o Giobbe, di cui la Scrittura dice: *Vir erat in terra Hus nomine Job* (*m*): provincia sassosa e alpestre, situata tra la Palestina e l' inferiore Soria, o Celesiria: *Uses habitator Traconitidis fuit, Damascique conditor. Ea sita est Palaestinam inter, et Syriam, cognomine Caelen* (*n*). Il secondo figliuolo *Ul* si stabilisce nell' Armenia, ed è il padre e il fondatore degli Armeni. *Ul*, dice sant' Isidoro, *a quo Armeni* (*o*). *Geter*, terzo figliuolo d' Aram, fissa il suo domicilio nelle pianure vicine al monte Caucaso, dove fonda altresì la città di Battra, oggi detta *Tremend*, e

(a) *Hier. in cap. 11. Isa. 1. Item in Jerem. 25. v. 21.*
(b) *Dan. c. 8. v. 2. 2. Esdrae c. 1. v. 1.*
(c) *Isid. loco cit. Item Aug. l. 16 de Civ. c. 3. et Torniel. A. m. 1931.*
(d) *Ptolem. Tab. 4 et 5. Asiae.*
(e) *Jos. l. 1. Antiq. c. 6.*
(f) *Isid. ut sup.*
(g) *V. Chron. Alexandr. ap. Salian. A. m. 1931. n. 90. ex Ezechiele c. 27. v. 10.*
(h) *Isidor. ut sup.*
(i) *Plin. l. 5. c. 12.*
(k) *Isidor. ut sup.*
(l) *Euseb. in Chron. sub an. 325. Repromis.*
(m) *Job. c. 1.*
(n) *Joseph. l. 1. Ant. c. 6. Item Isidor. l. cit. et Euseb. l. 1. de Praepar. Evang. c. 4.*
(o) *Isid. ut sup. Item Jos. et Hieron. ap. Salian. A. m. 1931. n. 94.*

dà nome ed origine a' popoli Battriani, de' quali di poi fu re Zoroastre. Così Gioseffo ebreo, san Girolamo, e Saliano (a). *Mesa*, nell' ebreo *Mesêch*, presso i Settanta *Mosoc*, quarto figliuolo d' Aram, passa alla Misia, e dà il suo nome a' Misiani, da Gioseffo *Mesanei* chiamati, da Ario Montano *Misii*, e da' santi Girolamo, ed Isidoro Meoni: *Mesa, a quo ii sunt, qui vocantur Maeones* (b).

XLIII. Vediam' ora gli altri nipoti di Semo nella stirpe del terzo suo figliuolo Arfassad. Il primo, che tra questi ci si presenta, è *Cainan*, il quale, comecchè non s' annoveri nella sacra genealogia, da Mosè intessuta nel capo decimo del Genesi, e nel primo del primo libro de' Paralipomeni; nondimeno si mette nel numero e nel choro de' patriarchi, come padre di Sale, e figliuolo d' Arfassad, non solo da' LXX Interpreti, la cui autorità è gravissima e assai rispettabile presso tutt' i santi padri greci e latini, e presso l' universale cattolica Chiesa; ma inoltre dal vangelista s. Luca nel capo terzo, in cui dice: *Qui fuit Sale, qui fuit Cainan, qui fuit Arphaxad* (c). Ben è vero che l' empietà, la perfidia, e la sfrontatezza di parecchj settarj, come di Beza, Funzio, Bibliandro, Beroaldo, Mercatore, Temporario, Calvisio, Codomano, Vignerio, Eninge, è giunta a segno che, dopo di trattar da impostori rapporto a questo punto i settanta Anziani col solito ingiurioso disprezzo della cattolica Chiesa, e del tridentino Concilio, che canonizza non meno il vecchio che il nuovo Testamento in ogni sua parte (d), essi hanno ardito di correggere ed accorciare il sacro Vangelo di s. Luca riguardo a quel testo. Ma noi, che a somma gloria ci rechiamo l' esser veri Fedeli, ed ubbidienti figliuoli della santa Chiesa, non possiamo a meno che rispettare le divine scritture, ed i libri sacri, e tra gli altri luoghi la genealogia di Cainan, figlio d' Arfassad e padre di Sale, contenuta ne' Settanta, e nell' autentica volgata di quel Vangelo. Per tornar dunque al filo del discorso, *Cainan*, figliuolo d' Arfassad, se ne va all' India, dov' è il fondatore de' Gasfeni secondo Eusebio, Epifanio, e la Cronaca alessandrina (e), popoli vicini al fiume *Caina*, così detto dal suo nome, che sbocca e si scarica nel Gange, a dir di Plinio, e d' Arriano, citati da Ortelio (f).

XLIV. *Sale* figliuolo di Cainan, va a stabilirsi vicino alle terre del padre e nel seno del Gange, e dà nome ed origine nell' India a' salacini popoli, da Tolomeo descritti (g): vi fonda pur la città di Magari, e v' occupa i monti Arurei, ovver Orudj chiamati (h). *Eber*, figliuolo di Sale, siccome non ebbe nuova lingua, nella babilonica torre da Dio infusa, poichè in lui solo si conservò e nella discendenza del suo primogenito Faleg l' antica comune lingua, da' posdiluviani suoi progenitori e dagli antidiluviani altresì costantemente usata; così non ebbe particolare assegnamento di terre nella dispersione delle genti, nella guisa che l' ebbero tutti gli altri. Egli fu il padre degli Ebrei i quali da lui ebbero origine, e nome ed insieme lingua *ebrea* chiamata: *Ex Heber Heberaei appellati sunt: ac deinde, una detracta litera, Hebraei* (i). L' esser egli padre di Faleg, e bisarcavolo d' Abramo, e capo di quel popolo, da Dio eletto, dalla cui stirpe nacque il divin Messia; forma il più distinto elogio del suo principato. I figliuoli di Eber, da Mosè rammemorati, sono due, cioè, *Faleg*, e *Jettan*. *Faleg* rimane col padre in società di lingua e di famiglia senza speciale assegnazione e assortimento di luogo: perciocchè, come primogenito della famiglia di Eber, esso dovett' esser il ceppo della benedetta linea de' santi patriarchi; nè per altro ricordasi, dice sant' Agostino,

(a) *Ios. Hieron. et Sal. qui coe cit. ad A. m. 1931. n. 95.*
(b) *Isidor. ex Hieron. l. cit. Joseph. ut sup. Arias Montan. in c. 10. Gen.*
(c) *Lucae cap. 3. v. 36.*
(d) *Conc. Trid. Decret. de Can. Script.*
(e) *Euseb. l. 1. Chron. Epiph. in Ancorato. Chron. Alexandr. in 10. Gen.*
(f) *V. Plin. et Arrian. De Reb. Indicis ap. Ortel. in Thes. Geograph. l. 6. c. 27.*
(g) *Ptol. Asiae Tab. 11.*
(h) *Salian. A. m. 2931. n. 97.*
(i) *Aug. l. 16. De Civ. c. 3. Item Hieron. in Qq. Hebr. Isid. l. 9. Orig. c. 2.*

dalla Scrittura, che per essersi fatta la division della terra nel suo nascimento: *Phaleg autem propterea commemoratus est, non quod gentem fecerit, eadem enim ipsa ejus est gens Hebraea, eademque lingua; sed propter tempus insigne, quod in diebus ejus terra divisa est* (a).

XLV. Ed ecco finalmente dopo Faleg il suo minor fratello *Jettan*, capo d' altre nuove genti e lingue, padre di numerosa figliuolanza, ed anche di tutti gl' Indiani ed Orientali. Questo *Jettan* co' tredici suoi figliuoli, da Mosè ricordati nella genealogia di Sem, che sono: *Elmodad*, *Salef*, *Asarmot*, *Jare*, *Aduram*, *Uzal*, *Deela*, *Ebal*, *Abimael*, *Saba*, *Offir*, *Evila*, e *Jobab*, i tutti capi e principi di distinte tribù e di lingue differenti; occupa, dice san Girolamo, tutta la regione dell' India, *Jeria* chiamata, incominciando dall' indiano fiume Coffene, sino alla detta terra Jeria, o Joria (b): tratto di terra, che abbraccia vastissime provincie dell' Asia, e anche dell' America meridionale: mentre Mosè nel Genesi, nel parlare delle regioni, nelle quali Jettan e i detti tredici suoi figliuoli si stabiliscono, dice ch' essi occuparono tutta la regione di *Messa* sino al monte orientale, chiamato Seffar: *Et facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque ad montem orientalem Sephar* (c). Messa poi, giusta il Lubin nella sua geografia, è un porto dell' Arabia felice, situato verso la parte australe del golfo arabico (d). Ma secondo san Girolamo è una vasta regione dell' India, ove abitarono i figliuoli di Jettan, benchè non tutti: mentre alcuni d' essi si sparsero per più regioni dell' India, come pe 'l Mogol, la China, il Giappone, e la parte piu orientale della Tartaria; ed altri, valicato quello stretto di mare orientale e asiatico, il quale l' Asia disgiugne dalla nuova Spagna, onde per l' istmo di Panamà incomincia l' America meridionale, pervennero sino a quell' altissimo giogo di montagne continuate, dalla Scrittura detto *monte orientale Seffar*, e da moderni geografi, da Ario Montano citati, chiamato *Andes*: monte, o piuttosto catena di monti, che attraversa quasi tutta la suddetta meridionale America, e che, ov' è più vicina alla provincia di Quito, sporge una punta, chiamata *Cimborazo*, così estremamente elevata, ch' eccede e sorpassa più di mille e dugento toese il cacume di Teneriffa, tenuto dagli antichi per il piu alto della terra. In fatti in quella parte del nuovo mondo rimane tutt' ora l' antichissima città di *Juctan*, che serba il nome di Jettan suo fondatore e padre di que' popoli, anch' esso *Juctan* chiamato da Gioseffo ebreo (e); che però scrisse il citato Ario Montano: *Sephar, vel Sopher mons est longissimus omnium montium, qui hactenus in orbe visi sunt, a nostris Andes dictus. In illa orbis parte adhuc manet antiquissima urbs Juctan, quae nomen authoris illius gentis retinet* (f). Tra' figliuoli di Jettan *Elmodad* si vuole dal dett' Ario Montano fondatore de' Temeoti, popoli dell' asiana Sarmazia, situati presso alla palude Meotide o al mar delle Zabacche secondo Tolomeo (g). *Salef* si fa padre de' selebii popoli, che giusta lo stesso Montano occuparono parte della Sarmazia asiatica in vicinanza de' Temeoti (h). *Saba* senza contrasto dà nome ed origine a' Sabei dell' India (i), popoli vicini all' Arabia felice, distinti dagli altri Sabei dell' Etiopia (k). Questo Saba ebbe tra' celebri suoi discendenti la gran regina Saba, che dalla sua regione portò con se tant' abbondanza d' oro, d' incenso, di mirra, di gemme e di aromati, da farne il più magnifico donativo al re Salomone, e che fu nel Vangelo chiamata *Regina dell' Austro, la*

(a) *Aug. l. 16. de Civ. c. 11.*
(b) *Hieron. in loc. Hebr. in verbo* Sopher.
(c) *Gen. c. 10. v. 30.*
(d) *Lubin. Tab. Geogr. Sac. in verbo* Messa.
(e) *Jos. ap. Salian. A. m. 1931. n. 102.*
(f) *Arias Montan. in c. 10. Gen. Adde et Joseph. a Costa Hist. Ind. l. 3. c. 13.*
(g) *Ptol. in 2. Tab. Asiae.*
(h) *Ar. Montan. op. Salian. A. cit. n. 104.*
(i) *Eustathius ap. Ortel. in* Rehu, *et Dionys. ap. Beroald. in Descript. Indiae Thesaur. Geogr.*
(k) *Hier. in c. 60. Isaia, et in Trad. Hebr. Tirin. in l. 3. Reg. c. 10.*

quale venne a Gerusalemme dagli ultimi confini della terra (*a*): perciocchè, come Diodoro, ed Erodoto osservarono, l'Arabia felice verso il mezzodì è l'ultima regione abitabile tra le altre dell'Asia: *Arabiam ad meridiem ultimam e regionibus esse, quae habitantur* (*b*). *Offir*, se prestiamo fede a Genebrardo e ad altr'autori, che cita ed impugna l'Acosta nel libro primo della sua storia dell'India, è il primo fondatore del regno del Perù nell'America meridionale (*c*). Favoriscono la loro opinione il Vatablo, ed Ario Montano, il testo ebreo, e la versione de' settanta Interpreti, i quali, dove la volgata legge nel capo terzo del libro secondo de' Paralipomeni, parlando dell'oro, onde Salomone arricchì e adornò il tempio di Gerusalemme: *Aurum erat probatissimum*; essi leggono: *Aurum erat Paruaim* (*d*). Nulladimeno la più comune opinione, tenuta da Gioseffo ebreo, da san Girolamo, dal Varrelio, dal Sanzio, dal Pineda, dal Tirino, dal Saliano, e quasi da tutti gli antichi e moderni scrittori della sacra geografia, si è che Offir abitò nell'Aurea-Chersoneso, la quale nell'India orientale abbraccia il Pegù, Malacca, Somatra, e le circonvicine isole, e che diede il nome a tutta quella regione, cotanto rinomata nella Scrittura a cagion delle naturali e preziose sue produzioni d'oro, di gemme, d'aromati, d'avorio, di legni odoriferi, e di somiglianti ricchezze, dette per celebrità bene spesso di Offir (*e*). *Evila* colla sua tribù dà nome e origine a quella gran regione, da Mosè chiamata terra di *Evilat*, dove l'oro abbonda, e cui il Fison, ch'è l'uno de' quattro principali fiumi, i quali derivano dal gran fiume di Eden, o del terrestre paradiso, bagna e chiude in circuito nell'Asia (*f*). Ora il Fison di Mosè, secondo il Lubin nella tavola della sua sacra geografia, e giusta la comune opinione de' più moderni geografi non è altro che il fiume Fasa in Colco, il quale trae l'origine da' monti Ararat dell'Armenia insieme col Tigri, e coll'Eufrate, e, scorrendo verso il settentrione per tutta la Mengrelia, provincia dell'Asia e parte della Georgia, sbocca, nell'inclinarsi all'occaso, nel Mar nero, o maggiore (*g*). Delle provincie poi, nelle quali gli altri figliuoli di Jettan hanno stabilite le loro genti, nulla può dirsi di certo: tra perchè i loro nomi, comecchè tuttora perseverino in alcune parti del mondo, per la distanza de' luoghi, a noi non pervennero; e sì anche perchè molti d'essi cangiati, o storpiati, o corrotti, in tanta lontananza de' tempi a noi si nascosero. Quindi è che, anche Gioseffo ebreo li tralascia, come ignoti, ne' libri delle sue Antichità, e nella sua Cronaca. San Girolamo altresì confessa rapporto ad essi di non averne più riscontri per le stesse ragioni, da noi addotte: *Harum gentium posteriora nomina invenire non potui; sed usque in praesens, quia procul a nobis sunt, vel ita vocantur, ut primum; vel quae immutata sunt, ignorantur*. Così egli nelle sue ebraiche tradizioni. Dal massimo dottore san Girolamo sembra che abbia tolto il suo sentimento anche il grande Agostino, il quale dice ch', eccettone parecchj nomi delle antiche genti, i quali tuttavia mostrano i loro fondatori, ed autori e le loro origini; tutti gli altri però sono così cangiati colla vetustà de' secoli che nè anche gli uomini più dotti, e più versati nella lettura delle antiche storie, hanno potuto indagare le loro derivazioni e i loro principj: *Illarum autem gentium vocabula partim manserunt, ita ut hodieque appareat, unde fuerint derivata, sicut ex Assur Assyrii, ex Heber Hebraei; partim temporis vetustate mutata sunt, ita ut homines doctissimi, antiquissimas historias perscrutantes, nec omnium, sed aliquarum ex istis origines gentium potuerint invenire* (*h*). La stessa difficoltà prova, e

(a) *Matth. c. 12. Luc. c. 11.*
(b) *Diod. l. 3 c 12. Herod. l. 3.*
(c) *Genebr. in Chron et alii ap. Jos. Acosta l. 1. Hist. Ind c. 13.* (d) *V. Jos. Tirin. in c. 3. l. 2. Paral. v 18.*
(e) *Joseph. l. 8. Antiq. c. 2. Hier. ep. 140. Varrel. l. de Ophir. Sanctius ap. Tirin. loco cit Pineda, et alii ap. Salian. A. sup. cit. n. 106.* (f) *Gen. c. 2. v. 11. 12.*
(g) *Aug. Lubin in Tab. sac. Geog. ad v. Phison, qui citat penè omnes recentior. Geograph.*
(h) *Aug. l. 16. de Civ. c. 11.*

la stessa ignoranza confessa quel mostro d'ingegno e d'erudizione, lo studioso indagator d'ogni cosa, Alfonso Tostato, di cui suol dirsi comunemente:

Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne.

Dimodochè se noi non possiamo discernere e divisare gli altri stabilimenti de' figliuoli di Jettan, quali sono, oltre i nomati, *Asarmot*, *Jare*, *Aduram*, *Uzal*, *Decla*, *Ebal*, *Abimael*, e *Jobab*, ci giova sperare che otterremo dal benevolo leggitore un cortese e grazioso perdonamento.

XLVI. Basti soltanto sapere a compimento de' posteri di Sem che, siccome Faleg fu il padre, il capo, il fondatore e il maestro degli Ebrei e de' Palestini, per cui nel mondo s'introdusse la divina scienza; così Jettan, suo fratello, fu il padre, e capo e dottore degl'Indiani e di tutti gli Orientali, per cui l'umana scienza, e la filosofia, come nota Genebrardo, fiorì nella terra, e singolarmente nell'Oriente sino da' prischi secoli della sua età: epperò da principio vi fiorirono i bracmani, i ginnosofisti, o filosofi etiopi, gli astronomi, e somiglianti investigatori delle cose naturali: *E duobus filiis Eber universa sapientia manatura erat in homines, divina per Phaleg, Hebraeorum patrem; humana, et philosophica per Jectan, Indorum, et Orientalium genitorem, unde philosophia illis in locis ab omni antiquitate floruit* (a).

XLVII. Veduta, come meglio s'è potuta divisare, la ripartigione delle provincie dell'Asia e della confinante America meridionale tra' capi delle tribù della stirpe di Sem, osserviam ora lo spartimento, che tra loro hanno fatto delle terre, che a Cam, secondogenito di Noè, son toccate in sorte, i principi e capi di famiglie della sua schiatta. *Cam* nella divisione del mondo, fatta dal suo genitore, ebbe in sorte tutta l'Africa, come la precipua sua eredità, secondochè detto abbiamo nel numero decimo terzo di questa seconda Dissertazione. Ma a compensamento delle provincie assai sterili ed infeconde di quella regione, ebbe inoltre l'aggiunta di tutta la superiore Soría, spettante all'Asia, in cui sono situate tutte le provincie de' Cananei, e degli Arabi coll'Egitto, e l'Etiopia, e con quel gran tratto di terre, che, dall'Amano, e dal Libano incominciando, piega verso il mare mediterraneo. Tal è il sentimento di san Girolamo, che segue Gioseffo ebreo, il quale dice: *Chami vero filii Syriam, et regionem, Amano, Libanoque montibus haerentem, obtinuerunt, quidquid ejus ad mare Mediterraneum vergit, occupando, et Oceanum usque, quo cingitur Africa, ditionis terminos proferendo* (b). Quei principi della sua stirpe in numero trent'uno di differenti lingue, nazioni e tribù, che vanno a dispergersi per la Soría, per l'Arabia petréa, per l'Egitto, e per l'Africa, sono i quattro suoi figliuoli, e i ventisette suoi nipoti e pronipoti, in tutt'i sacri codici ebrei, greci, e latini senza alcuna differenza registrati (c).

XLVIII. I quattro figliuoli di Cam sono: *Cus*, *Mesraim*, *Plut*, e *Canaan*. *Cus*, primogenito, parte colla sua tribù, e va a prender possesso dell'Etiopia, e a dar nome ed origine agli Etiopi, primamente a quelli dell'Arabia petréa, provincia, situata tra l'Egitto, e la Soría, in cui poi fiorirono gli Amaleciti, i Madianiti, i Cedareni ed altri popoli; e poi a quegli altri dell'Abissinia, e Nubia, ch'è l'Etiopia meridionale torrida ed adusta, i cui abitatori, per esser di temperamento assai calido e secco a cagion dell'arsura della terra, che riceve direttamente i raggj del sole, sono affatto neri: mentre quella provincia non è temperata come altre, dal sole altresì guardate perpendicolarmente, colle frequenti piogge, o freschi venti; che però degli Etiopi in paragone degli Indiani, e degli Egizj cantò Manilio:

(a) *Genebr. ex Rabbi Salomon. A. m.* 1931.

(b) *Hier. in Trad. Hebr. ex Jos. Joseph. l.* 1. *Antiq. cap.* 6. *Item Salian. Ann. m.* 1788. *n.* 9. *et Isid. l.* 9. *Orig. cap.* 2.

(c) *V. Gen. c.* 10. *a v.* 6., *et* 1. *Paral. c.* 1. *a v.* 7.

Aethiopes maculant orbem, terrasque figurant.
Perfusas hominum gentes, minus India tostas
Progenerat, mediumque facit moderata tenorem.
Jam propior, tellusque natans Aegyptia Nilo
Lenius irriguis infuscat corpora campis (*a*).

Che Cus poi sia stato il padre e il fondatore di tutti gli Etiopi, non solamente orientali, ma inoltre meridionali, è cosa certa a segno che, come Gioseffo racconta, anche a suo tempo essi *Cusei* si chiamavano dal loro principe; e così erano detti da tutti gli Asiani generalmente: *Aethiopes, quibus Chus praefuit, nunc quoque tam a seipsis, quam ab Asianis omnibus Chusaei nominantur* (*b*).

XLIX. Cus ha sei figliuoli, che formano sei distinte lingue, genti, o nazioni, cioè: *Saba*, distinto dall' altro, figliuolo di Jettan, *Evila*, *Sabatta*, *Regma*, *Sabatacca*, e *Nemrot*. *Saba*, primogenito, scritto e pronunciato colla semplice lettera *Samech*, parte all' Arabia felice, ed è il padre e principe de' Sabei, cotanto celebrati da' poeti, e geografi e storici pe' loro incensi e profumi, ed anche dal re profeta nel suo Salterio: *Reges Arabum, et Saba dona adducent* (*c*). *Evila* secondogenito di Cus, e diverso dall' altro Evila, duodecimo figliuolo di Jettan, va colle sue generazioni a popolar l' Arabia deserta, dov' è il padre e il fondatore degli *Evilei*, de' quali furono successori i Cedareni, i Nabachei, gl' Ismaeliti, e gli Amaleciti (*d*). *Sabatta* occupa il centro dell' Arabia felice, la cui metropoli secondo Tolomeo si è Saubatta (*e*), ed i cui abitatori riconoscono Sabatta per loro ceppo e fondatore (*f*). *Regma* si stabilisce vicino a' Sabei dell' Arabia felice, de' cui popoli fa menzione il profeta Ezechiele: *Saba, et Regma, ipsi negotiatores tui* (*g*). In fatti Tolomeo trovò la città di Regama o Regma appresso agl' *Ittiofagi* della detta Arabia, da esso Regma fondata: così anche la descrisse il greco Eusebio (*h*). Regma poi ha due figliuoli, nella Scrittura nomati come capi di nazioni, e sono, un altro *Saba*, distinto dal zio, e Dedan. *Saba* aspirato, o scritto colla lettera *Scin*, non già colla dolce *Samech*, siccome l' anzidetto, è il padre de' Sabei dell' Etiopia occidentale, vicino a cui si stabilisce il suo fratello *Dedan*, da cui vengono i Dedanei popoli, i quali abitano appresso all' Idumea (*i*). *Sabatacca*, o *Sabatecca*, quintogenito di Cus, va ad impossessarsi del littorale dell' Arabia felice verso il golfo del mare persiano, ed ivi dà nome e origine a' popoli Sabateni, ora chiamati *Astabari* secondo Isidoro (*k*).

L. *Nemrod*, sesto ed ultimo figliuolo di Cus, ma il primo per la celebrità del suo nome, per la sua gigantesca statura, per la sua tirannica potenza, per la sua superbia, idolatria, violenza e scostumatezza, per cui fu descritto da Mosè con queste significanti parole: *Nemrod coepit esse potens in terra, et erat robustus venator coram Domino* (*l*); Nemrod, per altro nome chiamato ora *Giove* (*m*), ora *Belo*, o *Baal*, che vale signore, e dominante (*n*), rimane colla sua tribù nel campo di Sennaar, ed è il primo autore, capo, principe e re della torre, e città e regno di Babilonia. Questa fu la primiera città del mondo, da lui incominciata a fabbricare insieme colla sua torre vent'

(a) *Manil. l. 4. carm.* (b) *Joseph. l. cit. c. 7.*
(c) *Psal. 71. 10. V. Joseph. lib. cit. Tirin. in l. 1. Paral. c. 1. v. 9. et in Chron. c. 46.*
(d) *Tirin. loc. cit. ex 1. Reg. c. 15. v. 7. Plin. l. 6. c. 28. Beroald. Merula, Perer. Torniel. ap. Salian. A. m. 1931. n. 49.* (e) *Ptol. l. 6. c. 7.*
(f) *Beroald. Merula, Tirin. Salian. loc. cit. Item Plin. l. 6. c. 28.* (g) *Ezech. c. 27.*
(h) *Ptolem. lib. cit. Euseb. l. 1. Chron.*
(i) *Ex Ezechiele cap. 25. 27. et 49. Tirin. in Chronico c. 46. Isidor. l. 9. Orig. c. 2.*
(k) *Isid. l. cit. Beroald. Perer. Tirin. Salian. loco cit.*
(l) *Gen. c. 10. v. 8. et 9.*
(m) *Euseb. in Chron. Hieron. in Qq. Hebr. Tirin. in Chron. Sac. c. 46. et in c. 10. Gen. Aug. l. 16. de Civ. c. 7.*
(n) *Euseb. loco cit. Alex. Polyhist. ap. eund. African. in Catal. ap. Scalig. in Eus. l. 6. de Praep. Evang. c. 4. Petav. Rat. temp. p. 1. l. 1. c. 2. Tirin. ut sup. Isidor. in Chron. in ortu Tharae.*

anni prima della divisione delle lingue e del dispergimento delle genti, ed esso fu il primo monarca della terra: epperò, mentre che gli altri principi e posteri di Noè e rimasero uniti nel campo di Sennaar, e andarono divisi per la terra ad occuparla e fondarvi i loro reami, già esso s'era impossessato del suo regno, e oltre la regia città di Babilonia dovette edificar nel detto campo le altre provinciali, dalla Scrittura chiamate *Arac*, *Acad*, e *Calanne*. *Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arach, et Achad, et Calanne in terra Sennaar* (*a*): quattro città le più antiche, oggi conosciute soltanto pel nome di *Bagdet*, *Edessa*, ovver *Orfa*, *Nisbin*, *Seleucia*, o *Mosul*, le tutte situate nella provincia dell'Asia, detta ora Diarbèch, ed ora con greco nome Mesopotamia (*b*).

LI. Esso Nemrod, fondator de' Babilonj e primo re di Babilonia, ebbe un figliuolo, in tutto somigliante a se, chiamato Nino, il quale secondo la Cronaca alessandrina sposò la propia sua madre, *Semiramide* chiamata, e con altro nome *Rhea* (*c*). Fu successore nel regno del suo genitore. Conquistò colla sua tirannide e prepotenza pressochè tutt'i piccoli regni degli Assirj, Caldei, Medi, Persiani, Armeni, Parti, Battriani. Fondò e governò il suo impero assirio-caldeo, e il dilatò per tutta l'Asia insino alla Libia, eccettone l'India (*d*). Promosse cotanto l'idolatria, dal suo padre primamente nel mondo introdotta (*e*), che dopo la di lui morte, per renderlo immortale nella memoria de' posteri, e farlo adorare da tutti come un nume, gli eresse prima una statua col nome di *Bel*, o *Baal* (*f*), idolo di poi assai caro agli Ebrei, e Sidonj, e Caldei, e Fenicj (*g*), e non meno adorato sotto il nome di Saturno, e di Giove babilonio da' Latini (*h*), onde poi la superstizione e l'idolatria inondarono, come nota sant' Agostino, a guisa d'universale diluvio tutte le nazioni della terra (*i*). In seguito gli edificò, come a Dio degli Assirj, il maestosissimo tempio di Babilonia, avente in mezzo quella superba torre, opera principale di Nemrod, o Giove, o Belo, e dell'orgoglio e vanità degli altri principi e nipoti del patriarca Noè (*k*). Dissi che l'idolatria fu primamente inventata ed introdotta nel mondo da Nemrod, o Belo, o Giove, padre di Nino, contro l'opinione di Filone, il quale sostenne ch'essa era già nata anche prima del diluvio nel tempo di Tubalcain, primo inventor secondo lui delle superstiziose immagini, e del culto idolatrio (*l*); e contro quella altresì del greco Eusebio, il quale nella sua Cronaca ne fa autore Cecrope, re degli Ateniesi, nell'anno ottocento quarantadue dopo il diluvio, e cinquecento sessantasette dell'assirio impero, che fondò Nino, cioè più di sei secoli dal regno di Belo, o Nemrod, suo genitore (*m*). Ed a ragione il dissi: mentre, come notò Cirillo alessandrino, nella prima età del mondo, in cui era in vigore la recente memoria della creazione del mondo, e il vivo conoscimento di Dio creatore, non mai vi fu da Adamo sino a Noè un uomo solo, il quale fosse notato di avere reso culto a falso Iddio: *Homines sane, qui ab Adam usque ad Noè fuere, Deum omnium natura, et vere universorum conditorem, et Dominum coluerunt: nullus enim eorum arguitur quod diis alienis fuerit deditus, vel immundis daemonibus obtulerit. At post diluvium, et constructionem turris etiam de Deo indignam habuerunt opinionem, qui per universam terram dispersi erant* (*n*). Lo stesso dice san Pietro presso san Clemente nel libro primo delle sue *Recognizioni*, sant' Epifanio nel principio del suo *Pa-*

(a) *Gen. cap.* 10. *v.* 10. (b) *Ex Hier. in tradit. Hebr.*
(c) *Chron. Alex. ap. Salian. A. m.* 1044. *n.* 9.
(d) *Hieron. in c.* 2. *Oseae. Aug. l.* 16. *de Civ. c.* 2.
(e) *Lactant. Firm. l. De falsa Relig. c.* 23. *et ultimo. Cirill. l.* 3. *cont. Julian. Hier. in c.* 11. *Daniel. Ansel. in Elucidario.*
(f) *Hier. in c.* 2. *Oseae. in* 23. *Ezechiel. et in* 46. *Esaiae.*
(g) *Idem in* 3. *Reg. c.* 18. *et cap.* 23. *et in c.* 2. *Oseae.*
(h) *Idem in c.* 40. *Isaiae. Epiph. l.* 1. *cont. Haer. et Lactant. l.* 2 *c.* 11. (i) *Aug. l.* 16. *de Civ. c.* 12.
(k) *Herodot. l.* 1. *Isidor. in Chron.*
(l) *Philo l.* 1. *Antiq. Bibliear.*
(m) *Euseb. in Chron., et in Praefat.*
(n) *Cyril. Alexand. l.* 3. *contra Julian. versus fin.*

nario e in quello della *Anacefaleosi*, e Tertulliano altresì nel suo libro dell' *Idolatria*. Quanto poi alla quarta età del mondo, in cui visse Cecrope, contemporaneo di Mosè, non bene da Eusebio s'attribuisce l'invenzion d'ess' idolatria a quel re degli Ateniesi nè a' suoi tempi: mentre presso che tutt'i padri greci, e latini ne fanno, come dissi, l'inventore nel terzo secolo della seconda età il detto Nemrod, o Belo, o Giove babilonio. Tra' greci san Cirillo scrive così: *Primus regnavit in Assyriorum terra Arabelus, vir superbus, et arrogans, qui et primus hominum dicitur a subditis nomen deitatis accepisse* (a). Tra' latini Lattanzio oltre i santi Girolamo, ed Agostino, già di sopra citati, dice, come segue: *Ab eo* (Belo) *natam primo artem, et statuas, et simulacra fingendi: siquidem Jovis temporibus fuit, quibus primum templa constitui, et novi Deorum cultus esse coeperunt* (b). Onde anche Plinio, nel descrivere una sorta di gemma assai preziosa, la quale ha la figura d'un bellissim' occhio umano, dice ch' ess' era dagli antichi ad onore di Belo *occhio di Belo* chiamata, e che a lui soltanto si consecrava come al più antico nume degli Assirj: *Beli oculus, albicans, pupillam pingit nigram, in medio aureo fulgore lucentem. Haec propter suam speciem sacratissimo Assyriorum Deo dicatur* (c). Ciò basti aver osservato in rapporto al primogenito di Cam, ed a' cinque altri principi figliuoli di Cus.

LII. Il secondogenito di Cam, *Mesraim* chiamato, parte colla sua tribù ad occupare l'Egitto, e a dare nome e origine agli Egiziani, *Mesrei* detti da' Giudei, e *Mesren* la loro provincia, secondochè racconta Gioseffo ebreo, a cagion del loro padre e principe Mesraim: *Mesraeis sua mansit appellatio: Aegyptum enim Mesren, et Mesraeos Aegyptios vocamus, quotquot eam regionem incolimus* (d). Che però anche nella Scrittura gli Egizj *Mesraim*, come nota il Saliano, bene spesso si chiamano (e); comecchè di poi da un re loro, nomato Egitto, il nuovo nome d'Egitto essi abbiano dato alla loro regione, onde deriva Egizio, ed Egiziano. Così sant' Isidoro nel libro nono delle sue Origini: *Mesraim, a quo Aegyptii perhibentur exorti .... Aegyptii ab Aegypto quodam suo rege vocati sunt* (f). In fatti Beniamino giudeo, che scrisse il suo *Itinerario* nell' anno di Cristo mille cento settantatre, racconta che nel suo tempo rimaneva in piè nella riviera del Nilo l'antichissima città, detta *Mesraim* dal primo suo fondatore, città senz' altre muraglie che quelle del detto fiume, che per un lato la bagna, e che dava quel nome a tutta la regione, di cui essa era un tempo capo e metropoli (g). Da tuttociò si rileva quanto sia mai favolosa l'antichissima origine, che s'arrogarono gli Egizj, e che vanta l'Africano, o Manettone press' Eusebio, col dire che anche prima del diluvio essi contavano di seguito circa a sedici dinastie, o successioni di principi, continuate per lo spazio di tre mila quattrocent' e più anni: spazio di tempo, che mostra, esser la fondazione dell' Egitto almeno mille settecento trentacinque anni più antica che Adamo, e che la creazione dell' universo (h). Prima del diluvio siccome non vi fu distinzione di lingue, così non poteva esservi distinzione di nazioni. La terra era bensì abitata e popolata dagli uomini: ma questo mondo d'uomini abitatori della terra formavano una sola lingua, e una sola comunità, e gente e nazione, la quale si era stabilita come e dove o poteva, o le tornava bene: dimodochè tutte le regioni avevano bensì i loro fondatori e popolatori, e particolari abitanti; ma non avevano differenti genti e lingue (i). La fondazione de' reami e degl' imperj avvenne solamente nel mondo dopo il diluvio: e ciò allora, quando, già fatta la division delle lingue, come s'è detto, l'immensa discendenza di Noè, che prima componeva un popolo, una gente, un linguaggio, di poi s'è dispersa nelle anzidette settantadue lingue, tribù e genti

(a) *Cyrill. Alexand. l. eod.*
(b) *Lactant. l. 2. c. 11.*
(c) *Plin. l. 37. c. 10.*
(d) *Joseph. l. 1. Antiq.*
(e) *Sal. A. m. 1932. n. 61.*
(f) *Isid. l. 9. Orig. c. 2.*
(g) *Benjamin. Judaeus in Itin. pag 200.*
(h) *V. Scalig. in Canon. Euseb. Isagog p. 125. African. ap. eund. Graece p. 355.*
(i) *V. Sal. A. m. 1931. n. 62.*

delle tre generazioni di Sem, e Cam, e Jaffet, le quali nell' ispargersi per l' universo fondarono que' reami e quelle nazioni, ch' esse assortite avevano nella division delle terre, da Noe ordinata. Già a Mesraim, secondo figliuolo di Cam, toccò in sorte il fondare colla sua gente e lingua il regno dell' Egitto e i suoi popoli dopo la dispersione delle genti, accaduta, secondo il nostro computo, e quello del Saliano, e del Kirker, nell' anno dugento settantacinque dopo il diluvio. Mesraim dunque fu il primo padre, e principe e fondatore degli Egiziani. In fatti esso, cui Africano, egizio sacerdote, per altro nome Manettone, e scrittore antichissimo, chiamò *Mene*, fondò quelle tre celebri città, che dopo la sua morte furon tre città capitali de' tre distinti reami dell' Egitto; cioè *Tebe*, oggi detta *Stibes*, capo della Tebaide, situata all' arabica sponda del Nilo, detta da Omero *Hecatompolis*, e in appresso *Diospolis* (*a*), onde vengono i Tebani, de' quali dopo Mesraimo fu il primo re Attote; *Tini*, città vetustissima, vicina ad Abido, or' *Avéo*, o *Aidas*, situata nelle libiche rive del Nilo, onde vengono i Tiniti, de' quali dopo Mesraimo fu il primo re Cenceme; e *Memfi*, ora detta *Gran Cairo*, situata nell' occidentale ripa del detto fiume Nilo, onde vengono i Memfiti, de' quali dopo Mesraimo fu il primo re Tosorto secondo il Petavio (*b*).

LIII. Ora questo Mesraim fondatore degli Egizj ebbe sei figliuoli, da Mosè rinomati, cioè: *Ludim*, *Anamim*, *Lubim*, *Neptuim*, *Fetrusim*, e *Casluim*, di cui furono figliuoli *Filistim*, e *Cafturin*, i tutti capi di famiglie, principi di tribù, e padri di genti e lingue differenti. *Ludim* si discosta dal suo padre, e va colla sua gente alla Lidia, provincia dell' Africa, ed è il fondatore de' Lidj, popoli stabiliti tra' Libj, e gli Etiopi (*c*). Non bisogna però confondere questi Lidj cogli altri della Lidia, oggi detta *Carasia*, provincia dell' Asia minore, i quali s' appartengono a' figliuoli di Jafet, come diremo più avanti: poichè bene spesso sotto un istesso nome nella Scrittura si comprendono più popoli e reami, come ben mostra l' Ortelio nel suo Tesoro geografico con cento esempli. *Ananim* parte colla sua tribù a fondare nell' Africa i popoli del regno di Barca in Barbería, detti *Cirenei* dalla città di Cirene, e Corene, o Cairàn, come consta dal *Targum* gerosolimitano (*d*): e poi i Numidi, e la Numidia, provincia dell' Africa, separata pel mezzo del monte Atlante, ch' è il più alto del nostro continente dopo quello della Luna, dalla vicina Barbería (*e*). *Labim*, o *Leabim* occupa colle sue famiglie e generazioni la Libia, provincia dell' Africa, situata fra l' Etiopia, ed il mare atlantico, oggi detta Nigrizia dal fiume Negro, che la bagna, ovvero dal colore de' suoi neri abitanti (*f*). Il suo regno fu così spazioso, che dalla Nigrizia si stendeva sino alla Barbería, e verso la parte occidentale sino a' confini dell' Egitto. Però il nome di Libia si dà alle volte all' antica Cartagine, ch' era vicina a Tunisi; onde cantò Virgilio nella prima Eneide:

Hinc populum late regem, belloque superbum,
Venturum excidio Libyae . . . . . (*g*);

e alle volte a tutta la regione dell' Africa, che però il detto mantovano poeta cantò:

Horridus in jaculis, et pelle Libystidis ursae (*h*),

ciocchè Servio, e Salmastio intendono delle pantere, o liopardi dell' Africa generalmente (*i*). Esso Labim ebbe una numerosa e assai rinomata discendenza nella Libia, in cui tra gli altri nacque il celebre Ercole libico, uno de' più celebri popolatori della

(a) *Petav. Rat. temp. 1. 3. Succes. 7.*

(b) *V. eund. Petav. ib. Succes. 8. et 9. tit.* Reges Aegypti *V. etiam Arshamum, et Usserium Annot. ad c. 3. L. 1. part. 2. Ration. Petavii.*

(c) *Hieron. in Isaiam c. ult., et in Ezechiel. c. 30. Tirin. in Chron. Sacr. c. 46.*

(d) *Thargum Ierosol. ap. Tirin in Chron.*

(e) *Brougron, et alii ap. Salian. A. m. 1931. n. 61. et Tirin. loco cit.*

(f) *Josephus ap Salian. ut sup. n. 66. Tirin. ut sup.*

(g) *Aeneid. l. 1. v. 21* (h) *Aeneid. l. 5. v. 37.*

(i) *Serv., et Salmas. in Virg. ad v. citat.*

Sardegna, come vedremo altrove, quando si parlerà de' suoi principi e rè ne' secoli posteriori alla primiera sua fondazione.

LIV. *Nettuimo*, da poeti sì greci, e sì latini gentili *Nettuno* chiamato, abita nella Numidia, e fonda delle città e de' popoli verso la sua parte settentrionale, che di poi furono più reami, tra quali sono compresi que' della Barberia, Tripoli, Tunisi, ed Algeri (*a*), situati nel littorale dell'Africa verso la Sardegna, e la Sicilia, che sono le più vicine isole del Mediterraneo, cioè, verso la tramontana, ed il greco levante. Esso Nettuimo, o Nettuno si chiama dagli scrittori di mitologia Dio del mare, perciocchè dagli antichi fu riguardato come il più perito nell'arte di navigare (*b*). Tra la Sardegna, e l'Africa vi sono degli scogli, i quali tuttora ricordano il di lui nome, e mostrano l'origine della fondazione de' popoli numidici e barbari (*c*). Questi scogli si chiamano *Le Are di Nettuno*, nelle quali i Cartaginesi, ed i Romani giurarono la pace tra loro con gran religione e osservanza solennemente, come fatta sulle are del sacro tempio, delle quali però il mantovano poeta cantò nel primo libro della sua Eneide:

Saxa vocant Itali, mediis, quae in fluctibus aras,
Dorsum immane mari summo . . . . . . (*d*)

Il qual luogo Servio, Farnabio, e Screvelio spiegarono nel modo, che quì segue: *Itali Aras vocant, qui sunt scopuli dorsi cujusdam immanis instar, e summis maris fluctibus eminentes. Aras autem fuisse novem propitias* (Neptuno dicatas) *admonet Turnebus inter Sardiniam, et Africam celebres, icto ibi, inter Afros, et Romanos foedere, de quibus Lucanus*: angustius aris Victoris Libyco pulsatur in aequore saxum Tarpeiis. *Quo quidem e loco saxa illa magna religione, et veneratione fuisse culta colligitur* (*e*). Onde bene il Saliano conjettura che Nettuno non è altro che il detto figliuolo di Mesraim, *Neptuim* detto nella Volgata, *Naphtuchim* nell'Ebreo, *Nephthabiim* nella versione e lezione di Eusebio: che però dopo aver citati alcuni autori, i quali sostengono che da Nettuim, o Nettuno i numidici popoli ebber l'origine, anch'esso Saliano conchiude, attenendosi agli altri: *Mallem, hanc ipsam Neptuni vocem ab hac Hebraea deducere; et in Numidia sunt Neptuni Arae* (*f*).

LV. Questo gran principe e capo di famiglie, abitatrici della Numidia e di gran parte della Barberia, ebbe tra gli altri suoi posteri Forco, suo figliuolo secondo Beroso, ed Annio viterbese (*g*), il quale, come raccontano Varrone, Servio, Donato, Pontano, Farnabio, e Screvelio, fu l'uno de' primi rè di Sardegna, e di Corsica, nelle quali isole regnò sino che, ucciso da Atlante, re della Mauritania, o Barberia, in una battaglia navale, gli succedette nel regno la sua figliuola Medusa, nipote di Nettuno, pronipote di Mesraimo, e terza nipote di Camo. L'essere questo re de' Sardi perito navigatore diè l'occasione a' suoi compagni ed amici di fingere ciò, che si legge di lui nelle favole de' poeti, cioè, che non solo Nettuno, ma anche Forco suo figlio, siccom' esso Nettuno, o Nettuimo era divenuto Dio del mare, e che i suoi socj, morti nella battaglia, s'erano convertiti in numi inferiori, ed in marini mostri, a lui subordinati. A questo fatto, inviluppato nella favola, allude Virgilio nel cantare:

Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnes (*h*):

verso, che Servio e gli altri citati autori, seguendo il Varrone, maestro di Tullio, quel dotto Romano e cotanto versato nelle storie de' prischi tempi, spiegano e comentano colle parole seguenti: *Phorcique exercitus omnis, Neptuni, et Amphitrites proles.*

(a) *Salian. A. m. 1931. n. 66.*
(b) *Tursellin. in Epit. l. 1. verbo* Neptunus.
(c) *Turneb. ap. Serv. in 1. Aeneid. v. 113.*
(d) *Aeneid. l. 1. v. cit.*
(e) *Serv. et Farnab. et Schrevel. in loc. cit. Virg.*
(f) *Salian. loco cit.*
(g) *Beros. l. 5. Antiq. Chald et tot. orb. ap. Jo. Annium Viterb. l. 5. Antiq. Ital.*
(h) *Virg. Aen. l. 5. v. 824.*

Hic autem Phorcus dicitur Thosae, et Neptuni filius. Ut autem Varro dixit, rex fuit Sardiniae, et Corsicae, qui cum ab Athlante rege navali certamine cum magna exercitus parte fuisset obrutus, finxerunt socii ejus, eum in Deum marinum esse conversum (a).

LVI. Forco poi lasciò tre figliuole d'estrema beltà e avvenentezza, chiamate *Stenione*, *Euriale*, e *Medusa*, che furono altrettante regine: le due primiere nella Numidia, e Medusa, la terza, dopo Forco suo padre nella Sardegna (*b*). La strana e ammirabile vaghezza di quelle tre regine fu la cagione, dice Sereno poeta, onde i greci favolatori fingessero ch'esse ammaliavano i giovani a segno che, nel farsi vedere, essi diventavano stupidi ed insensati, e si convertivano in sassi (*c*); che però le chiamaron *Gorgoni*, voce presa dal greco vocabolo γοργόνειον, che vale in latino *larva*, ed in italiano spettro. Si legga tra gli altri Virgilio ne' sopra citati libri secondo e sesto. Quella però, che tra le altre era più distinta si fu Medusa. Questa bellissima principessa, la quale secondo Servio serbò per tutta la vita perfetta continenza: *Medusam referunt mirae parsimoniae virginem fuisse* (*d*); e che dagli antichi proponevasi per un modello di sorprendente e rara graziosità, sino a cantar d'essa Ovidio, come per esagerazione nel primo suo libro *de Ponto*:

Ipsa Medusa oculis, veniat licet obvia nostris,
Amittet vires penitus ipsa suas,

governò per lo spazio di venticinque e più anni, già defunto il reale suo genitore, la Sardegna: regnò con molta saviezza, e prudenza e con sommo vantaggio dello stato il tempo che visse: rese i sudditi suoi popoli oltremodo ricchi e felici, come racconta Pausania (*e*); e, solita trattenersi soltanto pel suo diporto nella caccia e nelle giostre per meglio esercitarsi nell'arte della guerra, finì di vivere assalita a tradimento di notte tempo da Perseo, primo re di Micene, città della Morea, il quale, approdato in quest'isola, volle spogliarla in uno delle ricchezze, del regno e della vita (*f*) col reciderle la testa, degna della corona del più vasto impero. La memoria di Medusa dura sino al presente assai viva tra' Sardi; e già passati quattro mil'anni e più dalla sua morte, rimane anche al dì d'oggi la prisca sua abitazione affatto illesa, in lingua sarda chiamata *Sa domo de Medusa*. Ess'abitagione, o casa è un monte scavato, inaccessibile alla parte di dietro, tagliato con arte e ben liscio nella facciata, la quale verso la sommità ha una sola finestra, presso la quale vedesi un ben grosso anello di rame, attaccato al muro, la cui altezza e tanta che da veruna parte si può entrar in quella sua finestra, poichè il detto abitacolo è chiuso anche al dinanzi da un profondo lago di fiume, che il bagna. Il suo sito è nel centro della Sardegna tra la terra di Laconi, e quella di Sorgano, villaggj, che s'appartengono al capo di Cagliari, ne' quali, siccome negli altri circonvicini, si ha per costante tradizione che quella foggia di palazzo si era la regia di Medusa, figlia di Forco.

LVII. *Fetrusim*, o secondo i LXX., Eusebio, e la Cronaca alessandrina *Patrusiim*, parte verso l'Arabia petrea, e vi fonda l'antichissima città di *Petra*, dalla cui metropoli, come anche dal di lei fondatore que' popoli, che abitavano tra' monti orientali dell'Egitto, ed il golfo arabico, *Arabi petrèi* furono chiamati. Ad essi poi Tolomeo diede il nome d'*Ittiofagi*, cioè, di popoli, che vivono, o si nudriscono di pesci (*g*): mentre il greco

---

(a) *Serv. et alii ex M. Terent. Var. in loc. cit. Aeneid.*

(b) *Vide Servium, et cit. AA. in l. 6. Aeneid. v. 289. et in l. 2. Aen. v. 616. Item Bergoment. in 4. Supplem. Isacium, et Tursellin. in epit. verbo* Othoniel. *et Aug. l. 18. de Civ. cap. 13.*

(c) *Seren. ap. Serv. loco cit Adde Platinam in Dialogo contra amores. Paus. in Corinth. l. De non credendo fabul.*

(d) *Serv. in 2. Aeneid. v. cit. 616.*

(e) *Pausan. l. cit. Bergom. ibidem.*

(f) *Iidem AA et Propert. l. 3. el. 20. qui de Medusa canit v. 8. Sectaque Perseo Phorcidis ore manu. Item Ovid. Metamor. v. 230. Lucan. l. 9. v. 645.*

(g) *Ptol. Asiae Tab. 3. Salian. et alii op. eund. A. m. cit.*

ἰχθυοφάγοι vale in Latino *ex piscibus vivens*, e mangiator di pesce in Italiano: voce che assai quadra agli abitatori di quella provincia, i quali quanto scarseggiano di frutti della terra, tanto più abbondano di pesci del vicino mar rosso, e del mediterraneo. Questa si è la provincia, cotanto favorita da Dio colle sue apparizioni fatte nel monte Sinai, che in essa è locato, e coll' intimazione della scritta sua legge a Mosè, e non men celebrata pel soggiorno degl' Israeliti, continuato per lo spazio di quarant' anni, come anche per la lunga abitagione de' Moabiti, Amaleciti, Madianiti, ed Idumei, che vi fiorirono. *Casluim*, o, come il chiama Eusebio, e la Cronaca alessandrina, *Caslonim*, occupa colla sua gente parte della Palestina (*a*); anzi co' suoi due figliuoli *Filistim*, e *Caftorim* (ambidue capi di diversa lingua e nazione) tutta l' intera regione, in cui abitarono i Cappadocci, così chiamati dal loro principe Captorimo (*b*); non già que' dell' Asia minore, che furono discendenti di Jaffet, ma que' dell' Asia maggiore, confinanti coll' Egitto (*c*); ed i Filistei, o Palestini, detti così da *Filistim*, nell' Ebreo *Pelistim*, dal quale principalmente ebbe il suo nome la Palestina (*d*). *Plut*, o *Pluto*, terzogenito di Cam, forma da se solo una lingua, una tribù e nazione, nè a lui da Mosè s' attribuisce figliuolanza, o discendenza di distinta gente, o linguaggio. Egli se ne va colle sue famiglie e numerose generazioni ad impossessarsi della Libia, innanzi che fosse occupata da Labim, suo nipote, figliuolo di Mesraim, come poc' anzi s' è detto. Prima che que' libici popoli Libj da Labim si chiamassero, ebbero il nome di *Pluttei*, dal primo loro padre *Pluto*, zio del suddetto Labim: onde tuttavia rimane il nome di *Plut* ad un fiume della Libia, o Mauritania. Così Plinio, e san Girolamo (*e*), il quale segue e cita Gioseffo ebreo, le cui parole sono: *Libyae colonos dedit Phutes, de suoque nomine Phutaeos dici voluit. Extat et flumen in Mauritania hoc nomine, et complures apud Graecos historici ejus mentionem faciunt, sicut adjacentis etiam regionis, quae Phutae dicitur. Sumpsit autem praesens nomen* (Libyae) *ab uno filiorum Misraei, qui dicebatur Lybys* (*f*). Quindi è che nell' Ebreo trovasi per Libia *Phut* presso Geremia, ed Ezechiele (*g*) secondo l' usanza de' profeti di nomare le regioni e provincie col propio nome de' primi lor fondatori a perpetua memoria della loro antichità, e del pari a testimonianza della verità della storia. Ciò, che scrisse Gioseffo ebreo, sembra che anche sant' Isidoro l' abbia ricopiato più in breve nel suo libro delle Origini, le cui parole sono queste: *Phuth, a quo Libij: unde et Mauritaniae fluvius usque ad praesens dicitur Phuth, omnisque circa eum regio Phutensis* (*h*).

LVIII. *Canaan* finalmente, quarto ed ultimo figliuolo di Cam, quel nipote, dal suo avo Noè maladetto, dà nome ed origine a tutta la regione de' Cananei, terra di Canaan chiamata nelle Scritture, come può vedersi presso Ezechiele in più capi, e singolarmente nel decimo sesto (*i*). Esso fondò le due città di *Cana*; la maggiore, che così la chiama san Girolamo, poco distante dal fiume Valania della Fenicia, ove nacque quella donna cananea sirofenicia, di cui fa menzione san Matteo (*k*); e la minore, situata tra la provincia di Tolemaide, ed il monte Carmelo (*l*), detta nel vangelo di san Giovanni *Cana di Galilea*. Tutta questa regione fu di poi chiamata *Fenicia*, ed i suoi popoli ed abitatori *Fenicii* da Fenice, fratello di Cadmo, il quale, partito da Tebe,

(a) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. ait: Cesloim, a quo Philistim, quos veteres ἀλλοφύλους, nos modo corrupte Palaestinos vocamus.*

(b) *Hier. in Deut. v. 23. Tirin. in Chron. Sac. ut sup. Salian. loco cit. n. 67.*

(c) *Perer. l. 15 in Gen. et Salian. ut sup.*

(d) *Andr. Masius, et Perer. ap. Salian. loco cit. Hier. in c. 13. Josue n. 3. Tirin. in Chron. c. 46. Tab. 1.*

(e) *Plin. l. 5. c. 1. Hier in tradit. Hebr.*

(f) *Joseph. ap. Hier. loco cit.*

(g) *Jer. c. 46 v. 9. Ezechie. c. 27. v. 10., et c. 38. v. 5.*

(h) *Isid. l. 9. Orig. c. 2.*

(i) *Id. Isid. ibid. Salian. ut sup n. 70. Tirin. loco cit.*

(k) *Matt. cap 15.*

(l) *Lubin. ex Hieron. in Tab. Sac. Geogr.*

città dell'Egitto, in cui nacque, si portò alla Soria, e si stabilì nella città di Sidone, o di Said, la più antica della Cananea, e la capitale della Fenicia. Così insegna il prelodato Isidoro: *Phoenix, Cadmi frater, de Thebis Aegyptiorum in Syriam profectus, apud Sidonem regnavit, eosque populos ex suo nomine Phoenices, eamque provinciam Phoeniciam nuncupavit* (*a*). Quindi è che nel libro di Giosuè nel testo, che ha l'Ebreo *Canaan*, ed anche il volgato Latino, i LXX. hanno sostituito in Greco alla suddetta voce *Phoeniciam* (*b*). Ora Canaan, che diè il nome alla regione della Fenicia, la quale ne' posteriori secoli fu la terra, da Dio promessa ad Abramo ed a' suoi posteri, che, scacciatine i Cananei, o Feniej, di essa s'impadronirono affatto, come consta dalla Scrittura; non l'occupò interamente colla sola sua tribù, ma colle altre undici genti degli undici suoi figliuoli, capi di famiglie diverse e di differenti linguaggj. I principi figliuoli di Canaan, nomati da Mosè nel Genesi, ed anche ne' Paralipomeni, sono: *Sidone* primogenito, *Etteo*, *Iebuseo*, *Amorreo*, *Gergeseo*, *Eveo*, *Araceo*, *Sineo*, *Aradio*, *Samareo*, ed *Amatteo* (*c*).

LIX. *Sidone* fonda colla sua gente Sidone, ora detta *Said*, città e metropoli la più antica della Fenicia, la quale all'occaso è bagnata dal mare mediterraneo, ed ha un vaghissimo e capacissimo porto, onde guarda la vicina isola di Cipro: all'orto ha il celebre monte Libano e l'Antilibano co' fecondi suoi campi, e prati e selve, da' fiumi Adonio, Valania, e Leonte innaffiati: al settentrione tiene le nobili città di Baruti, Bibli, e Tripoli della Soria: ed al mezzodì quella di Sarafendi, di Tiro, e di Tolemaide, o Acre ne' confini della Palestina, dove il fiume Belo, così detto da Belo, padre di Didone, e re di Fenicia, abbonda a segno d'arene di vetro secondo Plinio (*d*) che la città di Sidone fu mai sempre rinomata per le officine di vetro, e per l'invenzione degli specchj, ad essa attribuita (*e*). Quindi anche il papa san Clemente dice che san Pietro apostolo e principe degli apostoli vidde ed ammirò nell'isola d'Arado, vicina a Sidone, certe colonne di vetro, le tutte d'un pezzo di meravigliosa grossezza e di pari altitudine (*f*). Dopo Sidone, o Said, questo primogenito di Canaan fondò pel mezzo delle sue generazioni, col mandarvi delle colonie, la superba città di Tiro, chiamata però da Isaia, figliuola di Sidone, *filia Sidonis* (*g*), città, locata sopra un grande e rupinoso monte nel lido del mare mediterraneo di rimpetto a Cipro, inferiore a Sidone nell'antichità della sua, comecchè vetustissima, fondazione; ma uguale ad essa nella grandezza ed opulenza: dimodochè giusta Strabone rimane tuttavia in dubbio quale d'esse due città fosse la gran metropoli della Fenicia: *Ambae et nunc, et antiquitus clarae, illustresque sunt: controversumque manet, utra earum Phoenicum metropolis dici debeat* (*h*). Ben è vero che anche Tiro era prima un'isola, come nota il Tirino sul testo del profeta Isaia nel citato capo: *Tacete, qui habitatis in Insula* (Tiro); ma è vero altresì ch'essa fu unita dipoi, già posseduta da' Caldei, e da' Macedoni, al continente della Fenicia, e fatta una sua penisola dal re Nabucodonosor, e da Alessandro il Magno secondochè Curzio racconta nella storia di questo, e con esso Guglielmo Tirio, ed Adricomio (*i*).

LX. Ora questa superba e magnifica città, fondata, come dissi, dalle famiglie di Sidone entro al terzo secolo dopo il diluvio, non già come vuole Gioseffo ebreo, ne' dugento quarant'anni avanti la fabbrica del tempio di Salomone (*k*); quando per

(a) *Isid. l. 9. Orig. c. 2.*
(b) *Vatabl. et Andreas Masius in c. 5. Josue v. 1.*
(c) *Gen. cap. 10. v. 15. et seqq. Paral. l. 1. cap. 1. v. 13. et seqq.*
(d) *Plin. l. 36. c. 26.*
(e) *Guil. Tyrius in hist. Belli Sac. Adricom. et alii.*
(f) *Clemens l. 7 Recognit.*
(g) *Isaiae c. 23. v. 12.*
(h) *Strabo l. 5. De situ orbis c. 19.*
(i) *Curt. l. 4. Guil. Tyrius l. de Bello Sacro, Adricom. in Tyro.*
(k) *Joseph. l. 8. Antiq. c. 2.*

altro nel tempo d'Isaia ess'era assai rinomata per la sua ammirabile antichità: *Vestra haec Tyrus, quae gloriabatur a diebus pristinis in antiquitate sua* (a); nè meno fabbricata da Tiras, come scrisse Beroso presso Guglielmo Tirio, dopo la dispersion delle genti da Babilonia (b); mentre Tiràs, figlio di Jaffet, fu il fondator de' Traci, ed ebbe il suo assortimento nelle terre dell'Europa, come diremo in appresso; questa città, sì memorabile, torno a dire, da Tiro così detta, figliuolo, o nipote di Sidone, diè nome a' Tirj, popoli della Fenicia, i quali sotto Pimmalione, undecimo re de' Fenicj, ovvero Tirj, dopo Iramo, l'amico di Davide, e di Salomone, passarono con lui e colla vedova sua sorella Dido ad abitar nella Mauritania, provincia africana, dove la regina Elisa, ovvero Dido, comperato un campo da Jarba, re de' Mauritani, fabbricò prima il castello, e poi la città, a cui diè il nome di *Bosran*, in Greco *Byrsa*, che vale cuoio di bue, indi dopo vent'un'anno quello di *Cartada*, e finalmente il più noto di Cartagine. Così Gioseffo ebreo, Solino, Servio, Petavio con molt'altri autori (c). Quindi disse sant'Isidoro nel libro delle Origini: *Poeni Carthaginenses sunt, a Phoenicibus nuncupati, qui cum Didone profecti sunt: Tyrii a Tyria urbe Phoenicum, de qua profecti sunt, et in Africae littus venerunt* (d). Ma, trattone le ingiuriose finzioni, colle quali Virgilio infama senza fondamento di verità quella fenicia regina, fondatrice di Cartagine, coll'introdurla amante del trojano Enea, per altro ad essa anteriore almeno dugento ottantacinque anni, come osservano Servio, Screvelio, e il Petavio (e); veruno spiegò questo punto di storia con maggior eleganza e accuratezza che questo mantovano principe de' latini poeti, il cui racconto, troppo prezioso per essere tralasciato, è come segue:

> . . . . *Regna Tyri germanus habebat*
> *Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.*
> . . . . *Ille Sichaeum*
> *Impius ante aras, atque auri caecus amore,*
> *Clam ferro incautum superat, securus amorum*
> *Germanae; factumque diu celavit, et aegram,*
> *Multa malus simulans, vanâ spe lusit amantem,*
> . . . . *caecumque domus scelus omne retexit.*
> *Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet,*
> *Auxiliumque viae, veteres tellure recludit*
> *Thesauros, ignotum argenti pondus, et auri.*
> *His commota fugam Dido, sociosque parabat.*
> *Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,*
> *Aut metus acer erat: naves, quae forte paratae,*
> *Corripiunt, onerantque auro: portantur avari*
> *Pygmalionis opes pelago: dux foemina facti.*
> *Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes*
> *Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem,*
> *Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,*
> *Taurino quantum posset circumdare tergo* (f).

Così egli, il quale poco prima de' Tirj, abitatori di Cartagine, avea cantato:

(a) *Isaiae cap. 23. v. 7.*

(b) *Beros. ap. Tyrium l. 13. Belli Sac. c. 1.*

(c) *Joseph. cont. Appion. p. 1023. edit. Gr. Lat. Solin. c. 30. Servius in notis ad Virg. Aeneid l. 1 v. 361. Petav. Rat. temp. t. 1. p. 1. l. 2. c. 4. et tom. 2. p. 2. l. 2. c. 13. et alii plurimi.*

(d) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De gentium vocab. Adde Appian. init. Pun.*

(e) *Serv. in l. 1. Aeneid. v. 16. Schrevel. ibid. Petav. in cit. tom. 1. p. 1. c. 2. Rat. temp.*

(f) *Aeneid. l. 1. v. 350. et seqq.*

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli (a).

Ciò basti aver detto del primogenito di Canaan, fondatore de' Fenicj, ovvero Sidonj, e Tirj, qual fu Sidone.

LXI. *Etteo*, secondogenito, va colla sua tribù ad abitare nella parte più montanesca della Palestina, che di poi toccò in sorte alla tribù di Giuda, uno de' figliuoli di Giacobbe, dove fondò una città, dal suo nome *Heth* chiamata, i cui abitatori furono gli *Ettei*, de' quali la Scrittura fa menzione in più luoghi (b). Uno de' suoi posteri fu quell' Uria etteo, marito di Bersabea, fatto morir innocente dal re Davidde (c): e furono sue nipoti, figliuole de' suoi figliuoli Elon, e Beez, le due mogli d' Esau, dette Ada, e Giudi (d). Nella regione, che ad Etteo toccò in sorte, trovasi Ebron, quel distretto di terra, che Abramo comperò dagli Ettei per la sua sepoltura, e che in seguito fu il sepolcro de' santi patriarchi (e). *Jeluséo* è il padre e fondatore de' *Jebusei*, e fabbrica nella Palestina la gran città di *Jebus*, a cui die il suo nome, e la quale in oggi è Gerusalemme. I posteri di questo principe furono sì potenti e bellicosi che; dove tutti gli altri principati de' suoi fratelli furon occupati dalle tribù d' Israello; questo loro non potè essere posseduto interamente dalla tribù di Beniamino, che l' ebbe in sorte: che però dice la Scrittura nel libro de' Giudici: *Iebusaeum, habitatorem Ierusalem non deleverunt filii Benjamin: habitavitque Jebusaeus cum filiis Benjamin in Jerusalem usque in praesentem diem* (f): dimodochè i Jebusei rimasero in Gerusalemme senza essere conquistati del tutto anche ne' tempi di Davide, che vi fabbricò il castello, *città, o castello di Davide, e di Sionne* chiamato; e sino a' tempi eziandio del suo figlio Salomone (g), e del profeta Esdra, secondoch' esso racconta nel primo suo libro (h). Noi capir non possiamo come Gioseffo ebreo voglia fare il primo fondatore di questa maestosa città, da' Gebusei abitata, ora Melchisedecco, e ora Davidde (i). Lo stesso nome di *Jebus* mostra che Jebuseo, non già Melchisedecco ne fu l' autore. A Davide poi non può ascriversi che quella parte di essa, ch' è al monte di Sionne, e che *Castello di Davide* suol nominarsi. Peraltro l' antichissima città di Jebus era sì grande che poterono alloggiarvisi due tribù d' Israello, cioè quella di Beniamino, e quella di Giuda: mentre a questa toccava la parte superiore ed australe, dov' è il monte Sionne; e a quell' altra l' inferiore e settentrionale s' apparteneva, avente in mezzo il monte Moria, sì celebre pel sagrifizio del gran padre Abramo (k). Questa vastissima città, già conquistata per parti dal re Davidde, fu fatta la metropoli del suo regno, e cangiato quell' antico nome di *Jebus*, volle che dal suo si chiamasse *Città di Davide*. Indi nella pienezza de' tempi chiamossi da' Greci *Solima*, ed *Jerosolima* per averla consacrata colla sua vita e morte il figliuolo di Dio, Gesù Cristo: poi Gerusalemme, e *Jerusalem* da' Cristiani, e per qualche tempo ancora *Civitas sancta*: e finalmente, già distrutta da Tito, e Vespasiano, ebbe la stessa, restaurata, altri nuovi nomi. Tolomeo la chiamò *Capitolia*, altri presso il Lubin la dissero *Elia*, e *Cutz* la chiamano i Turchi anche al dì d' oggi (l).

LXII. Il quartogenito di Canaan, *Amor*, o *Emor*, o *Amorréo*, va a stabilirsi colla sua gente di là dal fiume Giordano nella Palestina verso l' oriente; e vi dà nome a' po-

(a) *Id. l. eod. v. 16. et seqq.*
(b) *Num. 13. v. 30. Josue c. 4. 1. Paral. 11. v. 31.*
(c) *Hier. in l. cit. Paral.*
(d) *Gen. 36 v. 2. et 29. v. 34.*
(e) *Gen. c. 23. per totum.*
(f) *Jud. c. 1. v. 21.*
(g) *2. Reg. 5. 6. 1. Paral. 11. 4. 2. Paral. 8. 7.*
(h) *1. Esdrae c. 9.*
(i) *Joseph. l. 5. Antiq. c. 1.*
(k) *V. Tirin. in cap. 18. Josue v. 28.*
(l) *Lubin. in Tab. Geogr. Sacrae v.* Jerusalem, *et* Jebus. *Lyran. in c. 28. Gen. Serar. in c. 10. Josue q. 2.*

poli *Amorrei*, assai rinomati nella Scrittura, i quali si divisero in più piccoli reami, chiusi da' torrenti, detti Giaboc, e Arnon, e dal deserto di quella fertile regione. Inoltre occuparono le terre di quà dal detto fiume tra' Cananei; ond' è che nel Deuteronomio si ricordano Seon, e Og, l' uno e l' altro re degli Amorrei (*a*), come anche que' cinque re, contro i quali Giosuè pugnò per difendere da loro gli assediati Gabaoniti, nel cui combattimento accadde il gran miracolo di fermarsi il sole, e la luna con tutt' i pianeti e le stelle per un intero giorno artificiale (*b*); che però si dice nel sacro libro di Giosue: *Locutusque est Josue Domino in die, qua tradidit Amorrhaeos in conspectu filiorum Israel, dixitque: Sol, contra Gabaon ne movearis, et Luna, contra vallem Ajalon. Steteruntque Sol, et Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Stetit itaque sol in medio caeli, et non festinavit occumbere spatio unius diei. Non fuit antea, nec postea tam longa dies, obediente Deo voci hominis* (*c*). *Gergeséo*, quinto figliuolo di Canaan, è il padre e fondatore de' Gergesei (*d*): si stabilisce colla sua tribù di là dal Giordano nelle pianure del monte Galaad alla parte australe, e vi fabbrica l' antichissima città di *Gerasa*, o *Gergesa*, onde furono chiamati i *Geraseni*, de' quali fa menzione s. Matteo (*e*). San Girolamo la chiama *Gargasi*, ed ecco le sue parole: *Gargasi, civitas trans Jordanem, juncta monti Galaad, quam tenuit tribus Manasse. Et haec esse nunc dicitur Gerasa, urbs insignis Arabiae: sed et Evangelium meminit Gerasenorum* (*f*). *Evéo*, sesto figliuolo di Canaan, è quello, che dà nome ed origine agli *Evei*, l' una delle sette genti, da Dio anatematizzate (*g*). Ess' Eveo occupa la terra di Masfa, ed abita nelle falde del monte Ermon, vicino all' Antilibano, luogo appartenente alla Fenicia, e destinato poi alla tribù di Aser (*h*). Indi si impossessò del monte Libano, dove fondò delle città, chiamate *Gabaon*, *Caffira*, *Berot*, e *Cariattiari*, le quali toccarono in sorte alla tribù di Beniamino (*i*): onde nel libro di Giosue di esso si legge: *Hevaeus, qui habitabat ad radices Hermon in terra Maspha ::: Hevaeus, qui habitabat in Gabaon* (*k*). *Araeéo*, settimo figliuolo di Canaan, si stabilisce colle sue generazioni nella Fenicia alle radici del monte Libano, dove fonda la prisca città di *Arce*, o *Araeh* presso a Tripoli, da essa cinque leghe distante (*l*), e dà nome ed origine agli *Aracei* (*m*). *Sinéo* poi, ottavo genito di Canaan, fonda vicino alla detta città d' *Arce* del suo fratello Araceo la città, da lui *Sin* chiamata, e dà nome a' *Sinei*, da' LXX., dal greco Eusebio, e dalla Cronaca alessandrina detti *Asinei* (*n*). Quindi anche sant' Isidoro nel più volte citato suo libro lasciò scritto: *Asenaeus, a quo Asenaei.* Non mancano degli autori, i quali inoltre asseriscano che Sinéo poi abitasse nel Sinai, e desse nome a quel monte, cotanto celebre dell' Arabia, dove Iddio diede la legge scritta in tavole al gran Mosè, monte che in oggi i Turchi chiamano con altro nome *Tur* (*o*). *Aradio*, e secondo Gioseffo *Aradéo*, nono figliuolo di Canaan, occupa l' isola d' *Arado*, due miglia distante dal littorale della Fenicia, e da esso separata per quel brevissimo stretto di mare, che disgiunge l' Arado dall' Antarado, città, come nota Tolomeo, situata nella riviera di quella provincia di rimpetto ad ess' isola (*p*), e così detta all' opposto della contrapposta Antarado, nella guisa che Tauro, ed Anti-Tauro, e Libano, ed Anti-Libano a cagion di essere gli uni situati a fronte agli altri. In quest' isola Aradio si stabilisce co' suoi popoli,

(a) *Deut. 3. 8 et c. 31. v. 4.*
(b) *Eccl. c. 46. v. 1. Tirin. in Josue c. 10. v. 12.*
(c) *Josue c. cit. v. 12., et seqq. V. hic Abol. Masium, Serar. op cit. Tirin.*
(d) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. et Joseph. l. 3. de Bello Iud. c. 2.*
(e) *Matt. 8. 28.*
(f) *Hier. in locis Hebr. V. Lubin. loco cit. et Torniel. A. m. 1931.*
(g) *Isid. ut sup.*
(h) *Judic. 3. v. 3. V. Adricom. in Tab.*
(i) *Jos. c. 9. v. 17.*
(k) *Josue c. 11. v. 19. et Jud. 3. v. 3.*
(l) *Ptol. l. 5. c. 5. Marin. Sanut. Torsel. l. 3. p. 5. c. 7. Item Steph. De Urbib op. Lubinum in Tab Geog Sacrae.*
(m) *Isid. l. Orig. cit.*
(n) *Lubin. loco cit.*
(o) *Beroald. et Merula op. Salian. A. m. 1981. n. 79.*
(p) *Ptolom. ap. Sal. ib. n. 8.*

da esso Aradj nomati, dice sant' Isidoro: *Aradius, a quo Aradii, qui et Aradum insulam possederunt, angusto freto a Phoenicis littore separatam* (a). L' Arado è assai celebre per le officine di vetro e per le tragrandi colonne d' immensa altezza e grossezza, che di questa materia in essa si veggono, come, citando san Clemente, discepolo dell' apostolo san Pietro, abbiamo detto di sopra, nel parlare di Sidone, metropoli della Fenicia. Aggiugne poi san Clemente che in questa stess' isola il principe degli apostoli s. Pietro ritrovò così povera la madre d' esso santo suo discepolo che viveva in Arado della sola cortese carità, che per le porte cattava; e che tra gli altri miracoli, ch' ei vi fece, uno si fu quello strepitosissimo di risuscitar primamente essa sua defunta madre per restituirla al figliuolo, e dopo alcuni anni di risuscitare altresì il figlio, già defunto, per renderlo alla sua madre vivo (b). Il decimo *Samarèo* abita colla sua gente nel monte, *Semeron* chiamato, ovvero *Samaria*, così detto dal nome del suo fondatore, e di quella regione, che situata nel centro della Palestina tra la Giudea al mezzo giorno, e la Galilea all' aquilone, appartenne dipoi alla tribù d' Effraimo, e fu la nazione de' Samaritani, così detti dalla città di Samaria, che Amri, figliuolo d' Accabbo, fabbricò nel detto monte, e che in seguito fu la sede, il capo e la metropoli di tutto l' isdraelitico regno (c). Questa magnifica città della Palestina ebbe posteriormente secondo Gioseffo ebreo diverse appellazioni. Esso or la chiama *Samarite*, ora *Eitenia*, ora *Mareone*, or *Arione*, ora *Samaria*, e dopo Gioseffo san Girolamo, *Sebastopoli*, e *Sebaste* (d). L' undecimo ed ultimo genito si è *Amattèo*, il padre e principe degli *Amattei*, o *Emattei*, popoli abitatori presso al monte Libano ne' confini di Damasco. Ess' Amatteo fondò l' antichissima città d' Amatte, città regia dipoi nella tribù di Neftali, *Amatti*, ed *Ematti* da Gioseffo chiamata, e diè il suo nome non meno a quella celebre città che a tutta la regione di *Amatte*, o di *Emat*, in cui abitò colle sue famiglie (e), regione, in cui si termina la terra da Dio promessa agl' Israeliti: mentre la terra Amattéa, situata al settentrione della Palestina ha il fine verso il mezzodì nel torrente dell' Egitto, sin dove gli esploratori, inviati da Mosè, giunsero ne' loro viaggj per tutte le provincie de' Cananei (f). Ecco dove si stabiliscono i figliuoli e nipoti di Cam, secondogenito di Noè: *Hi sunt filii Cham in cognationibus, et linguis, et generationibus, terrisque, et gentibus suis* (g).

LXIII. Ora che osservato abbiamo dove i varj principi e capi di famiglie della doppia discendenza di Sem, e di Cam si sono stabiliti colle loro tribù, chi vicino, chi lontano nell' Asia, e nell' Africa, è omai tempo di scendere dalla torre di Babilonia per far ritorno all' Europa, e quindi alla nostra patria, la Sardegna, dietro a Jaffet, ed alla sua generazione, la quale ne fu la fondatrice, come vedremo. Jaffet, ch' era il minore de' suddetti fratelli, ed il terzo figliuolo del santo patriarca Noè, avea sortito con doppia benedizione il maggior assegnamento delle regioni del mondo nella ripartizione, che il santo suo genitore a nome di Dio ne fece, come altrove abbiam detto, a Rinocorura. Fosse che Iddio volesse privilegiare e distinguere la sua discendenza, perciocchè nell' avvenire dovea da essa raccogliere maggior numero di eletti, i quali l' onorassero in tutto il mondo; o fosse altra la cagione di questa singolarità, con esso usata ed a noi affatto incognita; il certo si è che Jaffet, come con Gioseffo nota san Girolamo, oltre l' intera Europa dovette anche occupare parte dell' Asia, ed entrare nel retaggio del primogenito Sem, acciocchè s' avverassero le parole di Noè

(a) *Isid. l. cit. et cap. eod.*
(b) *Clem. l. 7. Recognit. n. 7. et 8.*
(c) *Salian. loc. cit. Lubin. loc. cit. V.* Samaria. *Joseph. l. 8. Antiq. c. 7.* (d) *Idem. Jos. ibid. Hier. in loco Hebr.*
(e) *Adricom ap. Salian. Lubin. loco cit. V.* Smath. *Perer l. 15. n. 121. et seqq.*
(f) *Num. c. 13. et 4. Reg. 8. v. 61.*
(g) *Gen. c. 10. v. 20.*

nel benedirlo: *Dilatet Deus Japheth, et habitet in tabernaculis Sem, et sit Canaan servus ejus* (a). Quindi è che i testè citati autori dissero che le regioni, da Jaffet occupate e da' suoi figliuoli, incominciavano da' monti, assai celebri nell' Asia, Amano, e Tauro, ed in essa si continuavano sin' a giugnere al Tanai, come anche nell' Europa da' detti monti della Soria, compreso tutto il suo littorale nel Mediterraneo, pervenivano sino alla bocca dell' Oceano, in cui è Cadice: ***Horum sedes, a Tauro, et Amano montibus incipientes, pertinebant in Asia usque ad Tanaim, in Europa usque Gades, in terris, hactenus vacuis occupatae*** (b). Ora i suddetti monti, ed anche l' Eufrate, venendo verso il settentrione, separano la minore Asia dalla maggiore; e quindi, rimasta la maggiore pel primogenito Sem, fu la minore occupata sino al Tanai, fiume nella Moscovia, in cui essa congiugnesi coll' Europa, dal minor figlio di Noè, che fu esso Jaffet. Quanto questa parte dell' Asia sia distesa, e di nobilissime provincie composta e ripiena, può ben vedersi nella Tavola, esattamente descrittane da Tolomeo (c), e nella Geografia universale del Buffier (d). Essa comprende quindici, o sedici contrade, o stati, o provincie, cioè: la Paflagonia, il Ponto, la Bitinia, l'Ellesponto, la Frigia, la Lidia asiatica, diversa da altra Lidia, provincia dell' Africa, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, l' Isauria, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, e la Pisidia. Tutte queste provincie dell' Asia minore, unite alla vicina ed intera Europa, sono il patrimonio di Jaffet, e de' suoi figliuoli, e nipoti e posteri, i quali le occuparono e popolarono colle loro famiglie, genti e lingue. Sentiamo però cosa n' abbia detto tra molt' altri autori sant' Isidoro: ***Hae gentes***, scrisse, ***sunt de stirpe Japheth, quae a Tauro monte ad Aquilonem mediam partem Asiae, et omnem Europam usque ad Oceanum possidere Britannicum, nomina et locis, et gentibus relinquentes, de quibus postea immutatae sunt plurimae, caetera permanent, ut fuerunt*** (e).

LXIV. Questi figliuoli e nipoti d' esso Jaffet, che furono i principi e fondatori delle suddette provincie della minore Asia e di tutte le regioni dell' Europa, furono quindici capi di diverse tribù; cioè, otto suoi figliuoli, e sette immediati nipoti del medesimo. Gli otto figliuoli di Jaffet sono i seguenti: ***Elisa, Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mosoc***, e ***Tiras***. I sette nipoti dello stesso, anch' essi padri di lingue, e capi di genti e tribù, sono i tre figliuoli di Gomer, cioè, ***Ascenez***, ***Riffat***, e ***Togorma***, e li quattro di Javan, cioè, ***Elisa***, distinto dal suddetto suo zio, ***Tarsi***, ***Cettim***, e ***Dodanim***. ***Elisa*** figliuolo di Jaffet, e talora il primo, comecchè tralasciato da Mosè nel suo catalago del Genesi, e de' Paralipomeni, ma ammesso nella jaffettiana genealogia dal greco Eusebio, dalla Cronaca alessandrina, e da sant' Agostino (f), va colle sue famiglie ad abitar nella Cilicia l' isola ***Elesa***, vicina alla città di Curco, da Plinio ***Eleusa***, da Stefano ***Eleussa***, e da san Girolamo ***Elissa*** chiamata (g), la cui gente e lingua ben poco s' è distesa, come nota il Saliano.

LXV. *Gomer* abita primamente nella Galazia, oggidì *Chiangare*, provincia della minore Asia, ed ivi è il padre e fondatore de' popoli *Gomaresi*, i quali poscia da' Greci secondo Gioseffo ebreo, il Vatablo, e san Girolamo si nomarono *Galati*: ***Quos nunc Graeci Galatas vocitant, Gomarenses olim dictos, Gomar condidit*** (h). Inoltre pel mezzo de' suoi figliuoli, ma della stessa lingua, fonda i popoli *Cimerj* nella minore Tartaria,

(a) *Gen. c. 9. v. 29.*
(b) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 6. Hieron. in Loc. Hebr. Item Isid. l. 9. Orig. c. 2.*
(c) *Ptol. Tab. 1. Asiae.*
(d) *Buffier Geog. Univ. tit.* La Turchia Asiatica. *Adde Salian. A. m. 1968. n. 1.*
(e) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De Gent. vocab.*
(f) *Euseb. in init. Chronol. Chron. Alex. tam in 10. Gen., quam in 1. Paral. 1. Aug. l. 19. De Civ. Dei c. 3.*
(g) *Lubin et cit. AA. ap. ipsum in Tab. Geogr. Sacrae v.* Elisa.
(h) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 6. et 12. Vatabl. in 10. Gen. Hier. in Tradit. Hebr. Theodoret. in Gen.*

oggi detta Criméa, lungo il mare caspio e della Tana, *Comari* detti dal Mela, e *Cimbrj* dal Merula (*a*); e poi i Danesi, e gli Alsazj, anch' essi Cimbrj, e Comari, e Comaresi chiamati dal loro fondatore Gomer, giusta il Tirino (*b*). Finalmente lo stesso Gomer è il padre e primo fondatore de' Francesi, *Celti* chiamati di poi da Celto, figlio di Polifemo, e *Galli* dal fiume Gallo in Frigia, o da' sacerdoti della dea Cibele, così detti; ma prima Comariti, e Gomaresi maggiormente que' della Gallia celtica, ch' è per la maggior parte il Lionese di Francia, i quali poi, distesisi sino al fiume Ebro, ed all' intorno stabilitisi, diedero il nome di *Celtiberia* al regno d' Aragona, e di *Celtiberi* a' suoi abitanti, gli Aragonesi. Quindi la Cronaca alessandrina chiama Κελτοὺς *Celti* i Galli, o Francesi presso il Saliano, e Gomer capo, padre e fondatore de' Celti (*c*); ed anche sant' Isidoro conferma lo stesso chiaramente con queste parole: *Gomer, ex quo Galatae, id est Galli, et Celtae .... Celtiberi ex Gallis Celticis, quorum ex nomine appellata est regio Celtiberia. Nam ex flumine Hispaniae Ibero, ubi consederant, et ex Gallis, qui et Celtici dicebantur, mixto utroque vocabulo, Celtiberi nuncupati sunt* (*d*).

LXVI. *Magog* occupa la Moldavia, la parte meridionale della Slesia, la Scizia europea, o la Sarmazia, regione, che comprende la Prussia, la Livonia, la Samogizia, la Lituania, la Pollonia, la Bessarabia, la bassa Volinia, e parte della Moscovia e della minore Tartaria, e da nome ed origine a' Magogi, popoli, abitatori di quelle grandi provincie, di poi chiamati Massageti, Geti, e Gotti, e Gottini, e Sciti, e Sarmati. Così scrisse Gioseffo tra molt' altri autori: *Magog*, dic' egli, *sive Magoges, Magogarum, a se denominatorum fuit auctor, qui ab ipsis vocantur Scythae* (*e*); ciocchè conferma altresì il più volte citato sant' Isidoro, le cui parole sono, come qui seguono: *Magog, a quo arbitramur, Scythas, et Gothos traxisse originem.... Gothi, a Magog, filio Japheth nominati de similitudine ultimae syllabae, quos veteres magis Getas, quam Gothos vocaverunt; gens fortis, et potentissima, corporum mole ardua, armorum genere terribilis, de quibus Lucanus: Hinc Dacus premat, inde Getes occurrat Iberis. Daci autem Gothorum soboles fuerunt, et dictos putant Dacos, quasi Dagos, quia de Gothorum stirpe creati sunt* (*f*). Da queste parole del santo dottore Isidoro si rileva facilmente non solo che Magog fu il padre degli Sciti, e de' Gotti, ma inoltre de' Daci, da' questi discendenti, e quindi ch' esso principe oltr' alle suddette provincie della Sarmazia europea occupò altresì quelle della Dacia, cioè la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia, e anche buona parte dell' Ungheria.

LXVII. *Madai*, quarto figliuolo di Jaffet, abita colla sua gente nella Media, ampia regione, che da quà dall' una parte dell' Eufrate si distende sino all' Asia di là dall' altra parte dello stesso fiume confinante co' Macedoni, e dà nome ed origine a' Medi, popoli della Tracia nell' Europa, ed a quelli dell' Asia, vicini agl' Ircani, Parti, Persiani, Assirii, ed Armeni (*g*), de' quali essi sotto l' impero medo s' impossessarono, già distrutto l' Assirio, dopo aver fiorito cinquecento vent' anni nell' Asia, e nel mondo, da Nino incominciando sin' a Sardanapalo, il quale, da Arbace spogliatone, primo re de Medi, cessò l' impero assirio, e allor ebbe principio il medo impero (*h*). Quindi Isidoro scrisse: *Madai, a quo Medos existere putant* (*i*), e prima ch' esso Gioseffo: *Ab hoc Madaei descendunt, Graecis Medi* (*k*).

(a) *Apud Salian. A. m. 1931. n. 21.*
(b) *Tirin. in Chron. Sac c. 46*
(c) *Salian. A. m. cit. in notis ad n. 22.*
(d) *Isid loco sup. cit. c. eod. De gent vocab.*
(e) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 6. Hieron. in Trad. Hebr. Procop. Arias Mont. Salian. loco cit et Tirin. in Chron. c. 46. Adde Chron. Alexandr. Herodot. l. 4. et Euseb. in Chron.*
(f) *Isid. l. cit. et cap. eod.*
(g) *Proc p. in c. 10. Gen. Hier. in Trad. Hebr. Lubin in Geograph. Sacr. v. Media. Tirin. in Chron. Sac c. 46 Beroald Merula, Brugton. ap Salian. loco cit n. 26.*
(h) *Diod. ex Ctesia l. 1. p. 83. Athen. l. 12. Justin. l. 1. Euseb. in Chron. Petav. Rat p. 1. l. 2. c. 5.*
(i) *Isid. ut sup. l. et c. cit.* (k) *Joseph. l. cit.*

LXVIII. *Javan*, o Javano, e con sincope *Jano*, quinto genito di Jaffet, è il padre e fondatore de' Jonj, e di tutt'i Greci secondo il prelodato Gioseffo ebreo (*a*). Ne lasciano dubitarne punto i LXX, i quali bene spesso l'Ebreo יון leggono Ἰωυὰν *Jovan*, e *Javan* vertono in Greco Ἑλλάδα *Hellada*, che in lingua latina e volgare vale *Graeciam*, Grecia (*b*). Soscrive la sentenza di Gioseffo non solo san Girolamo, il quale dice: *Javan Jones, qui et Graeci, unde et mare Jonium* (*c*); ma inoltre il greco Eusebio, il quale scrisse: Ἰωυὰν ἐξ οὗ Ἕλληνες, οἱ καὶ Ἴωνες, *Javan, ex quo Graeci, qui et Jones* (*d*), e con essi al solito sant'Isidoro col ripetere quasi le stesse parole, *Javan, a quo Jones, qui et Graeci: unde et mare Jonium* (*e*). Esso Javan adunque si stabilisce colla sua tribù e lingua nella provincia della minore Asia, da lui *Jonia* chiamata, alle spiagge dell'Arcipelago, oggidì detta *Sarchiom*, ovvero *Sarchan*, onde poi uscirono più colonie, le quali si sparsero per tutta la Grecia, vasta e nobile regione, che al presente da' Turchi, i quali la posseggono, si chiama *Romelia*, e che contiene la Macedonia, patria d'Alessandro il Magno, il domator dell'Asia, l'Albania, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaia, o Livadia, il Negroponte, o Arcipelago, il Peloponnese, o la Morea, l'Etolia, ov'è il golfo di Lepanto, con tutte le circonvicine isole, che all'intorno la scortano. Quindi è che Omero presso Strabone Jonj, e Jaonj Ἰάονες dal nome di Javan chiama gli Ateniesi (*f*), con tuttoch' essi vantassero la più antica origine tra tutte le altre provincie della Grecia. Nè già solo diede il nome e l'origine a popoli della Jonia, provincia dell'Asia, e valicato l'Arcipelago, o il mar Egeo, alla regione della Grecia, o alla Romelia nell'Europa; ma inoltre dal suo nome chiamossi tutto quel tratto di mare mediterraneo, che dal mar toscano incominciando, ha la Sicilia all'occidente e all'oriente la Grecia: anzi secondo sant'Isidoro *Mare Jonio* si chiama il mare di Venezia o il golfo Adriatico, il siciliano, il toscano, l'epirotico, l'acaico, o della Morea, e tutto quell'immenso distretto e seno di mare, che dalla Jonia perviene sino alla Sicilia, alla Toscana, e alla Sardegna e bagna il littorale d'Italia per ambidue i lati d'essa penisola colle isole appartenenti alla medesima: che però le due Calabrie, la Basilicata, la terra di Bari, e d'Otranto, provincia del regno di Napoli, e tutto il continente della suddetta Italia fu altresì chiamata *Magna Graecia*. Ecco le parole del santo nel libro decimo terzo delle Origini: *A memoria regis mare Jonium. Io quippe, vel Javan, rex fuit Graeciae, unde Jones Athenienses. Hoc mare et Tyrrhenum dictum, quod Tusciam alluit... Et sciendum, Jonium sinum esse immensum ab Jonia usque ad Siciliam, et hujus partes esse Adriaticum, Tuscum, Achaicum, et Epiroticum* (*g*). *Italia olim a Graecis populis occupata Magna Graecia appellata est* (*h*). Dal chiamarsi l'Italia *magna Graecia*, e il mare mediterraneo, che la bagna, *mare jonio*, o di Javan ne' prischi secoli, si rende pressochè certo ed indubitato ciò, che il Tirino scrisse, dopo l'Ortelio, il Merula, il Saliano, il Petavio, e l'autor della Cronaca alessandrina, che Jano, o Javano, già fondata la sua asiatica Jonia, e poi, passato l'Arcipelago, la Grecia o Romelia; si portò all'Italia con alcune colonie della sua tribù, ed ivi fondò il primo il regno de' Latini, onde poi da esso padre de' Greci magna Grecia chiamossi l'italiana regione, e il suo mare, mar jonio, o di Javano, o Jano (*i*). *Quid, si dicamus Javanum trajecisse postea mare, et in Italia regnum Latinorum inchoasse, quod passim Jano, seu Javano tribuitur* (*k*). Così il Tirino dopo i citati autori.

(a) *Id. l. 1. Antiq. c. 6.*
(b) *Daniel. c. 8. 21. et c. 10. v. 21. et c. 11. v. 2. Joel. 3. 6. Isaiae 66. 19. Ezech. 27. 13.*
(c) *Hier. in Trad. Hebr.* (d) *Euseb. in Chron.*
(e) *Isid. ut sup.*
(f) *Strabo ex Homero l. 9. De situ orb. init.*
(g) *Isid. l. 13. Orig. c. 16. De Mediter. mari.*
(h) *Idem l. 14. c. 4. De Europa.*
(i) *Tirin. in Chron. c. 46. v.* Javan. *Ortel. Merula, ap. Salian. A. m 1931. in Not. ad n. 25. Chron. Alexand. in 10. Gen. Petav. Rat. temp. t. 1. p. 1. l. 1. c. 11. et t. 2. p. 2. c. 10. Adde Aurel. Vict. De origine urbis, et Messalam Corvinum ap. eund.*
(k) *Tirin. ut sup.*

LXIX. Ben è vero che l'Italia fu anche *Saturnia* chiamata da Saturno, cioè, da Jaffet, che così fu da' prischi Greci appellato, il quale venne a stabilirsi in Italia presso al suo figliuolo Javano, o Jano, o giusta i Settanta *Jovano*, onde di poi gli hanno dato anche il nome di Giove (*a*); che però dice il Petavio: *Jano regnante, Saturnum, e Creta profugum, in Latium venisse cum historicis poëtae consentiunt* (*b*); e sono assai frequenti, ed antichi gli epiteti, che i poeti danno al Lazio, e all'Italia: *Saturnia tellus*, e *Saturnia regna*, come si può vedere presso Virgilio nelle Georgiche, e poi in un'Egloga:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virûm . . . .
. . . . . . *redeunt Saturnia regna* (*c*);

e co' poeti gli storici, ed antichi scrittori secondo Isidoro: *Italia, a Graecis populis occupata, magna Graecia appellata est: deinde a Regis nomine Saturnia, mox et Latium, eo quod Saturnus, sedibus suis pulsus, ibi latuerit: postremo ab Italo Siculorum rege, ibi regnante, Italia nuncupata* (*d*). Vero anche che lo stesso Saturno si fu uno de' primi rè del Lazio, il quale insegnò gl'Italiani a piantar delle vigne, e a coltivar la terra, a fabbricar delle città, e a vivere in unione di società sotto le sue leggi e il suo governo, onde il testè citato mantovano poeta di esso cantò, e del suo latino regno:

Haec nemora indigenae Fauni, Nymphaeque tenebant,
Gensque virûm truncis, et duro robore nata,
Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademtis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris:
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula: sic placidâ populos in pace regebat.
Deterior donec paulatim, ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habendi,
Tum manus Ausoniae, et gentes venere Sicanae:
Saepius et nomen posuit Saturnia tellus (*e*).

Ma l'esser Saturno uno de' primi re dell'Italia, come tutti gli storici e poeti ne convengono, e l'avergli i prischi Latini ed eretta statua, avente in mano la falce in segno d'aver introdotto l'uso delle viti e delle vigne, e fabbricato tempio, in cui era adorato come un nume, e come il padre de' numi, ed istituito un giorno di festa con giuochi saturnali nel dicembre per vieppiù onorarlo con versi saturnali nel Campidoglio, e fatte al fine tante dimostrazioni di rispetto, e venerazione e di riconoscenza sino a chiamar dal suo nome *Saturnio* il monte del Campidoglio, *Saturnio* il Lazio, e *Saturnia* altresì l'intera Italia (*f*); tuttociò nondimeno non toglie la gloria a Jano d'essere il primo padre, e principe e fondatore della medesima. Allora quando Saturno venne in Italia, vi fu ricevuto amichevolmente nella città di Janicolo, da Jano fondata

(a) *LXX. Interp. ap. Salian. in Not. cit.*
(b) *Petav. t. 2. l. et c. cit.*
(c) *2. Georg. v. 173. et Ecloga 4. v. 6.*
(d) *Isid. l. 14. Orig. c. 4.*
(e) *Aeneid. l. 8. v. 314. et segq.*
(f) *V. Serv. in Not. ad Virg. in cit. l. 8. Aeneid. vv. cit. et in l. 7. v. 179 et 180. et in Ecloг. 4. v. 6. Cui adde Farnab. Donat. Pontan. et Schrevel. Item. Fest. de verb. signif. in Fragmen. l. 18. pag. 132.*

nel Montorio, l'uno de' sette colli di Roma, che fu la prima sede del suo regno; e per avergli insegnato l'uso di piantar le vigne e di lavorar la terra e di vivere in umana società, fu dal medesimo Jano ammesso all'amministrazione del suo governo, di cui dopo la sua morte esso Saturno solo prese le rèdini (*a*). Il prelodato Virgilio ricorda però Jano, quasi sempre che loda il re Saturno, sì parlando delle città, ch'essi abitarono un tempo, dove ora è Roma:

> *Haec duo praeterea, disjectis oppida muris,*
> *Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.*
> *Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem:*
> *Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen* (*b*);

e sì anche, le loro immagini descrivendo, cioè quella di Jano, con una nave, coniata nella sua moneta, come Servio racconta, in segno d'essere il primo, che varcato il mare, passò in Italia colle sue famiglie (*c*); e quella di Saturno, dipinta colla falce in segno d'essere il primo, che vi piantò le vigne, e lavorò la terra colla sua industria:

> *Vitisator curvam, servans sub imagine falcem,*
> *Saturnusque senex, Janique bifrontis imago*
> *Vestibulo astabant, aliique ab origine reges* (*d*).

Jano dunque si fu il primo padre e fondatore e re del Lazio, e Saturno, o Jaffetto, di lui genitore, si fu il secondo (*e*): dimodochè quello fu il primo ad occupare l'Italia, ed a fondarvi la prima città, da lui Janicolo chiamata, e or'affatto distrutta; e l'altro fu il secondo, che continovò oltre la primiera sua fondazione, a fondarvi la seconda città, da lui detta Saturnia, che ora è disfatta: *A Jano Janiculum, a Saturno Saturnia, et Latium conditum, eo quod ibi, fugiens, latuisset, cognominatum* (*f*). Così sant'Isidoro. Nè già soltanto Janicolo fu fondata da Jano, ma inoltre se dobbiam credere ad Annio viterbese, esso Jano, o Javano, il quale, secondo lui, ebbe il nome di *Genius* fu altresì il fondatore della città di Genova, dal suo nome *Janus*, chiamata *Janua*, e dall'altro suo nome *Genius*, detta, come ora dicesi *Genua*, o Genova (*g*): ond'è che il promontorio, nomato *Carignano*, entro a Genova situato, giusta la derivazione, ch'ess' Annio ne porta, altro non vuol dire che *Carin Jani*, ciò che vale in Italiano *vigna di Jano*; poichè *Carin* in lingua toscana antica, come anche nell'ebraica ed aramea, significa *vigna* propriamente, e *Jani* di Jano in Latino, cioè di Javano (*h*).

LXX. *Tubal*, sesto figliuol di Jaffet, è il padre degl'Iberi asiatici, popoli della minore Asia, vicini a' Sarmati, i quali abitarono tra 'l mar nero, ed il caspio (*i*), anticamente *Tiberi* e poi *Iberi* chiamati, ed ora *Giorgiani*; dopo i quali, passato il mare con parte della sua tribù, fondò gl'Iberi europei, che sono gli Spagnuoli (*k*). Però i LXX. vertono l'Ebreo תובל *Thubal* in θόβελ *Thobel*; onde Gioseffo scrisse: *Quin et Thobelus, Thobelis sedem dedit, qui nunc sunt Iberi* (*l*). Dimodochè da Tubal fu primamente occupata l'Iberia asiatica, oggi *Giorgia* chiamata, *Gurgistan*, e *Giorgiana*, e poi l'Iberia europea, ch'è la spagnuola; e sì l'una, che l'altra ha il suo fiume *Ibero*, od *Ebro*, ch'ebbe il nome dalla provincia, non già, come Plinio vuole, glielo diede (*m*). Rap-

(a) *Serv. in cit. l. 8. Aeneid. v. 319. Petav. Rat. t. p. l. sup. cit.*

(b) *Aen. l. 8. v. 115. et seqq.*

(c) *Serv.* Janus in Janiculo habitavit, qui, quod una navi venit, in pecunia ejus ex una parte Jani caput, ex altera navis signata est. *Is l. cit. Aeneid. v. eod.*

(d) *Aeneid. l. 7. v. 179. et seqq.*

(e) *Halicarn. ap. Petav. et ipse Petav. Rat. tom. 1. p. 3. cit. Aurel. Vict. et Messala Corvin. loco sup. cit. Rhodig. l. 2. c. 23. et l. 23. c. 11. Gyrald. Syntag. 4. Macrob. l. 1. c. 3. et alii passim.*

(f) *Isid. l. 15. Orig. c. 1. De civitatibus.*

(g) *Ann. Viterb. in Caenn. De orig f. 486. et 118. Item Vencros. l. cui cit.* Il Genio Ligure *pag. 1. in Annot.*

(h) *Id. ib. Adde et Reasner. in Ital. l. 2. f. 47. et Bergom. in Supplem. hist. l. 4. f. 14.*

(i) *Tiria. in Chron. c. 46. Lubin. in Geogr. Sac. v.* Thubal *Socrat. l. 7. c. 42. Theodoret. in Ezechiel. c. 38.*

(k) *Id. Tirin. ibid Salian. A. m. 1911. n. 26.*

(l) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 6.*

(m) *Plin. l. 3. c. 3.*

porto agli Spagnuoli è costante tradizione, la quale giusta Ario Montano, Villalpando, Delrio, ed il Tostato, che dura sino al presente nella Spagna, che Tubal fu il primo principe della loro Iberia (*a*). Onde non solo Isidoro scrisse di esso: *Thubal, a quo Iberi, qui et Hispani* (*b*): ma inoltre san Girolamo anche prima avea detto: *A Thubal Iberi, qui et Hispani, a quibus Celtiberi* (*c*).

LXXI. *Mosoc*, settimo genito di Jaffet, va a stabilirsi primamente nella Cappadocia, provincia dell' Asia minore, che ha al settentrione il mar nero, all' orto la minore Armenia, al mezzodì il monte Tauro, che la disgiunge dalla Cilicia, e Panfilia, ed all' occaso la Galazia. Esso dal suo nome *Mosoch*, o, come ora leggesi nell' Ebreo, mutati i punti, *Meschech*, chiama la prima città, che vi fonda, *Mezeca* giusta Isidoro, o *Mazaca* secondo Gioseffo ebreo, onde poi i Cappadoci, nome imposto a que' popoli ne' posteriori secoli per onorar la memoria, come notò Ruffo consolare, di Cesare Augusto, furon detti *Mesechini*; che però quello scrisse: *Mosoch, ex quo Cappadoces sunt, unde et urbs apud eos usque hodie Mazeca dicitur* (*d*); e questo molto prima avea detto: *Meschini a Mescho auctore appellantur: Cappadocum enim appellatio nova est, veteris autem vestigium adhuc superest. Urbs enim est apud eos hodie quoque Mazaca, satis indicans intelligere volenti, hoc primum fuisse genti nomen* (*e*). Lo stesso Mosoc, passato poi dalla Cappadocia alla Sarmazia europea, vi stabilisce i popoli moscoviti, de' quali fa la capitale l' antichissima città di *Mosca*, così da esso Mosocco chiamata, come anche tutta la regione di Moscovia; onde il Tirino scrisse: *A Mosoch Moschi progeniti in Sarmatia* (*f*), ciocchè prima s' era detto dal Saliano: *A Mosoch inhabitatam Moschiam, sive Moschoviam, et ab eo denominatam, communior, et probabilior sententia est* (*g*).

LXXII. *Tiras*, ultimo figliuolo di Jaffet, si ferma finalmente nella Tracia, oggi detta *Romania*, dove ora è Costantinopoli, dal Magno Costantino, che l' aggrandì; prima *Bizanzio* da Pausania, re di Sparta, che ab antico la fondò; e che di molto è la capitale dell' impero ottomano, la quale viene a posarsi sopra tre mari, poichè siede sullo stretto del Bosforo tracio, sporge un angolo sul mar nero, e stende l' altro sul mare di Marmora, Propontide chiamato. Tiras dunque, fondatore di quella provincia, chiama col suo nome, come scrive Gioseffo, anche i suoi popoli, il quale i Greci in appresso cangiarono in *Thraces*: *Thiras in filiis Japheth populos, quorum fuit princeps, Thiras vocavit, sed eos Graeci Thraces dicere maluerunt* (*h*). Lo stesso conferma Eusebio nel primo libro del suo *Chronicon*, san Girolamo nel suo *De Traditionibus Hebraicis*, Ario Montano nel suo *Phaleg*, il Tostato *In caput* 10. *Genesis*, e con essi il Pererio, il Tirino, il Saliano, e quanti scrittori hanno trattato del detto Tiras: tutt' i quali altresì aggiungono che *Thraces* è il nome accorciato di *Thiraces*, e che *Thracia* parimente vuol dir *Thiracia* (*i*). Questi sono gli stabilimenti degli otto figliuoli di Jaffet secondo le diverse loro lingue e genti, e le varie assegnazioni di provincie, ch' essi assortirono.

LXXIII. Or rimangono gli altri sette capi e principi, i quali, comecchè figliuoli de' suddetti nipoti di Jaffet, cioè, tre figliuoli di Gomer, e quattro di Javan, anch' essi fecero lingue distinte dalle altre, e furon padri e fondatori di nuove nazioni. I tre figliuoli di Gomer sono: *Ascenez, Riffat, Togorma. Ascenez* occupa in primo luogo colla sua tribù le isole dell' Arcipelago, e dà nome a' popoli Ascanj dal suo *Ascenez*, o *Aschenes*, cui Gioseffo chiamò *Aschanaxes*, de' quali fanno menzione Omero (*k*), Merula,

(a) *Ar. Mont. in Phalegh. Villalp. in c.* 27. *Ezechiel. Delrio, et Abulens in c.* 10. *Gen.* (b) *Isid. l.* 9. *Orig. c.* 2.
(c) *Hieron. in Trad. Hebr.* (d) *Isid. loco cit.*
(e) *Joseph. l.* 1. *Antiq. c cit. Adde Euseb. L.* 1. *Chron. et Chronic. Alexandrin. Salin. c.* 57. *Hier. loco cit. Tirin. in cit. Chron. Sac. Ptolem. l.* 5. *c.* 6. *et in Asiae Tab.* 1.
(f) *Tirin. in Chron. cit. c.* 46.
(g) *Salian. A. m.* 1931. *n.* 29. *Adde Tirino, et Saliano Genebrardum in Psalmos, Ariam Montan. in Phaleg, Mercerium in Thesauro Pagnini in radice Masach, et alios.*
(h) *Joseph. l. cit.* (i) *Isid. l.* 9. *Orig. c.* 2.
(k) *Hom. Iliade* 2. *et* 3.

Ario Montano, ed il Tirino (*a*). Indi a' Sarmati europei, da' Greci detti *Rhegines*, i quali erano gli abitanti nella Prussia, nella Lituania, nella Pollonia, e nella bassa Volinia; onde Gioseffo disse: *Aschanaxes, qui originem Aschanaxis dedit, qui nunc Rhegines a Graecis nominantur* (*b*); ed oltre a san Girolamo, Eusebio, e Ortelio, anche sant' Isidoro va d'accordo con esso Gioseffo ebreo: *Ascanaz, a quo Sarmatae, quos Graeci Rheginos vocant* (*c*). E finalmente a' Goti, popoli del settentrione, ove ora è Gotlandia, paese nella Svezia, ed agli Alemanni, o Tedeschi secondo i suddett' autori, ed Eusebio, Merula, Ario Montano, alla cui opinione anche il Tirino, il Saliano, e Beroaldo aderiscono (*d*). *Riffat*, secondogenito di Gomer, giusta il detto Gioseffo, san Girolamo, Ario Montano, Merula, Ortelio, il Tirino, ed il Saliano, abita nella Paflagonia, e fonda i popoli paflagoni; che però anche Isidoro scrisse, seguendo san Girolamo, e Gioseffo ebreo: *Riphat, a quo Paphlagones* (*e*). Dalla Paflagonia, oggi detta *Bolli*, provincia della minore Asia, passa con alcune colonie della sua tribù ad occupare i monti di Stolpe, o d'Obi, *Riffei* chiamati dal suo nome, nella minore Tartaria, ove è il padre de' popoli Riffei, e de' vicini Iperborei, stabiliti vicino al fiume Tanai, ed alla palude Meotide, o al mar delle Zabacche, o della Tana (*f*); e finalmente, se ha da prestarsi fede al greco Eusebio, esso Riffat penetra nella Sarmazia europea, e vi occupa la Pollonia minore, oggi detta *Russia bianca* con altre provincie più boreali (*g*). La sentenza d'Eusebio rapporto a questo stabilimento delle famiglie di Riffat non solo è abbracciata dal Saliano, e dal Tirino; ma inoltre dal prelodato Ario Montano, il quale scrisse: *Riphat longe protensam regionem borealem, et aquilonaribus frigoribus obnoxiam, incertis finibus penetravit, Riphaeamque gentem de nomine dixit suo* (*h*). *Togorma*, terzogenito di Gomer, si stabilisce colla sua gente nella Frigia, una della piu grandi provincie dell'Asia minore, e dà nome ed origine a frigj popoli, sì della Frigia maggiore, situata tra la Galazia, la Panfilia, la Lidia, e la Caria, ora detta *Germian*, *Chioutate*, e *Becsanguil*, ch'è affatto mediterranea; e sì anche della Frigia minore, la qual'è marittima, e che abbraccia l'Ellesponto, o stretto di Gallipoli, la Misia, e la Troade, ov'era l'antica e or distrutta città di Troia, sì celebre pe' versi d'Omero, e di Virgilio (*i*). E Gioseffo ebreo chiama questi popoli *Tigrammani*, i quali poi da' Greci furon detti *Phryges* Frigj: epperò cangia il nome di Togorma in *Thygrammes*; onde di esso dice: *Thygrammes Thygrammanis originem dedit, quos Phrygas Graecis libuit vocare* (*k*). Lo stesso confermano san Girolamo, sant' Isidoro, Teodoreto, il Saliano, e il Tirino con molt' altri autori (*l*). Ario Montano però, Postello, il Vatablo, e il Maldonato vogliono che Togorma fosse il padre e il fondatore de' Turchi; per lo chè i Giudei chiamavano la Turchia asiatica *Togorma*, e il suo imperatore *Thogat* (*m*). Ma che sarà, che la caldea Parafrasi, il Vatablo, ed il Villalpando intendono quel verso d'Ezechiele: *De domo Thogorma equos, et equites, et mulos adduxerunt ad forum tuum* de' popoli Tedeschi, o Alemanni; mentre leggono: *De domo Germaniae*, e voglion che la Germania *Togorma* primamente fosse nomata da questo figliuolo di Gomer, secondo ess' autori, primo suo principe (*n*)? E nondimeno la Cronaca alessandrina porta da

(a) *Merula Ar. Mont. ap. Salian. A. m. cit. Tirin. in Chron c. cit.*

(b) *Joseph. lib. cit.*

(c) *Hier. in Tradit. Hebr. Euseb. l. 1. Chron. Ortel. Isid. c cit.*

(d) *AA cit. loc. ut sup. His adde Bochart. in Phaleg l. 4. cap 32.*

(e) *Isid. l. et cap. cit. Vide et cit. AA. ap. Tirin. et Salian. ubi sup.*

(f) *V cit. AA. et Plin. l 4 c. 12. Ptolem. Tab. 8. Europae.*

(g) *Euseb. l. 1. Chron. Tirin. et Salian. ut sup.*

(h) *Ar. Mont. in Phaleg.*

(i) *Lubin. Tab. Geogr. Sac in v.* Phrygia.

(k) *Joseph. l. cit.*

(l) *Hier. in Tradit. Hebr. Isid. l. 9. Orig. c. 2. Theodoret. in c. 27 Ezech. Sal. et Tirin. loc. cit in v.* Thogorma.

(m) *Ar. Montan Postel. Vatabl. ap. Salian. A. m. 1931. n 33. Maldonat. ap Tirin. in c. 27 Ezech. v. 14.*

(n) *Chald. Paraph. Vatabl Villalpand in cit. cap. 27. Ezech. v. 14. Item Tirin. ibi, et Salian. loco cit.*

quelle sette isole, le quali circondano la Sicilia, da' Greci chiamate *Strongyle*, *Didyme*, *Erieusa*, *Phenicusa*, *Enonimos*, *Ericodes*, *Phaecicodes*, Eolie isole si dissero ab antico, e tuttora ritengono lo stesso nome, onde Virgilio cantò d'una di esse:

Insula Sicanium juxta latus, Eoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis (*a*);

e delle sett' isole assieme cantò altresì:

Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca foeta furentibus austris,
Aeoliam venit: hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, et carcere frenat (*b*).

Dissi: che vi sia apparenza, non già certezza, d'esser esse veramente fondate da' Greci eolii; poichè giusta Servio, comentator di Virgilio, le isole vulcanie, o liparesi si chiamarono *Eolie* dal re di Sicilia, Eolo, di cui i greci favolatori finsero che fosse il re de' venti, ed il figliuolo or d'Ippota, or di Giove, or di Nettuno: *Insulae, quae sunt circa fretum Siciliae, vocantur Aeoliae ab Aeolo, rege Siciliae, unde Virgilius ait:* Aeoliam Liparen. *Poëtae fingunt, hunc regem esse ventorum, Ippotae, sive Jovis, sive Neptuni filium* (*c*). Lo stesso dice il Varrone presso il prelodato sant' Isidoro (*d*). Or ben può esser ch' Eolo, re di Sicilia fosse un principe greco, nell' Eolia nato e della famiglia d' Elisa, padre degli Eolj, come s'è detto. Ma noi non crediamo perciò che l'isola di Sicilia, nè anche le suddette baleari Maiorica, e Minorica, siano state fondate primamente da Elisa; ma dal fratello Cettim, come diremo.

LXXV. *Tarsi*, secondo genito di Javan, occupa in primo luogo la Cilicia, provincia dell' Asia minore, ora detta *Caramania*: vi fonda l'antichissima città di *Tarso*, ch'è la capitale e metropoli d'essa provincia, in cui nacque al mondo san Paolo apostolo; e vi dà nome ed origine a' tarsensi popoli, de' quali è il padre, fondator e principe. Così san Girolamo, Isidoro, Lirano, Lipomano, Beroaldo, Merula, Pererio, Saliano, e Tirino con tutti gli altri autori, che d'esso scrissero dopo Gioseffo ebreo, le cui parole sono quelle, che seguono: *Tharsis, qui Tharsensibus nomen, et originem dedit. Sic enim olim appellabatur Cilicia. Cujus rei signum est Tharsus, urbium eius celeberrima, caeterarumque princeps* (*e*). Se oltre la provincia di Cilicia, o di Caramania, dagli Ebrei *Tharsis* detta col nome del suo fondatore, esso Tarsi abbia pur occupate delle nuove provincie colle sue generazioni, nulla si sa, nè s'è scritto con sicurezza. Ciò, che di certo sappiamo si è che per essere la Cilicia una regione affatto littorale, lungamente distesa sino alla Panfilia pel mare mediterraneo; non solo fu quel tratto di mare detto *Tarsis*, che alla tarsense regione corrisponde: ma inoltre tutto il detto Mediterraneo, e anche il grande Oceano furono anch' essi chiamati col medesimo nome dagli Ebrei. In fatti quel luogo d'Isaia nel capo ventitre, del Salterio nel salmo quarantasette, d'Ezechiele nel capo primo, in cui il Volgato ha: *Naves Tharsis*, e *Naves maris*; l'Ebreo sempre ha *Tharsis* costantemente. Nè solamente la latina Volgata legge così: ma inoltre la Versione de' Settanta ha quelle parole d'Isaia: *Et super omnes naves Tharsis* in Greco così: ἐπὶ πᾶν πλοῖον θαλάσσης, *super omnem navem maris*. Onde san Girolamo notò che gli Ebrei credettero che *Tharsis* vale mare nel loro linguaggio: *Hebraeos putare, Tharsis ipsorum lingua mare appellari* (*f*). Nè può cagionare stranezza che il nome particolare d'una provincia possa portare una signifi-

(a) *Aeneid. l. 8. v. 416.*
(b) *Aeneid. l. 1. v. 54. et seqq.*
(c) *Serv. et Farnab. in cit. vers. Aeneid.*
(d) *Isid. ex Varr. l. et c. cit.*
(e) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 7. Vide cit. AA. ap. Salian. n. 35. A. m. cit.*
(f) *Hieron. in cap. 2. Isaiae.*

canza sì ampia e generale. Imperciocchè siccome il Latino *Pontus*, onde si chiamò il Ponto, provincia della bassa Misia, dove fu relegato il poeta Ovidio, fu ampliato di poi in maniera che vale anche a significare non solo il mare di Ponto, ma inoltre ogn' altro mare universalmente, ancorchè non sia il Pontico, ovvero il mar nero: e nella guisa che *India*, fatto per denotare quella sola regione, che nell' Asia maggiore bagna il fiume Indo, s' è disteso di poi a significare quelle altre regioni, che sono d' emisfero opposto al nostro; onde anche le americane *Indie* confusamente dal volgo si chiamano: e come altresì la voce *Maurus*, che importa propriamente *Moro*, o *Mauritano*, ci serve alle volte per dar nome a tutti que' Maomettani, de' quali ignoriamo la propia nazione; non altrimenti avvenne agli Ebrei di dare l' appellazione di *Tharsis*, propia della provincia marittima della Cilicia, a tutte le altre marittime del Mediterraneo e dell' Oceano, da essi poco conosciute ne' prischi tempi, ed i cui particolari nomi ess' ignoravano (a). In fatti se gli addotti testi di Davide, d' Isaia, e d' Ezechiele nel vocabolo *Tharsis*, hanno rapporto al mare mediterraneo, secondo che gl' intendono il Tirino, il Saliano, Aquila, Simaco, Teodozione, ed i settanta Interpreti, da' due primi citati con san Girolamo (b); quell' altro però di Geremia: *Argentum involutum de Tharsis affertur, et aurum de Ophaz* (c), e quello altresì del Salmista: *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis* (d), non possono altramente intendersi giusta il Lubino che delle oltremarine regioni, verso l' occaso situate entro all' Oceano, le quali *americane* chiamiamo, come spettanti all' America, e singolarmente di quella del Perù ov' è tanta copia di miniere d' argento e d' oro: *Nomine Tharsis posse, et debere intelligi transmarinas regiones occidentem versus. Notant enim quidam Interpretes*, Tharsis *Oceanum significare: ita ut ire in Tharsis non sit aliud, nisi e mediterraneo mari, transgresso freto Gaditano, in Oceanum navigare*. E finalmente conchiude: *Tandem debere intelligi regiones, quas nunc Americam vocamus, et in ea praecipue Peruvianum regnum, in quo constat, auri fuisse plurimum, nec non argenti, ut Jeremiae cap. decimo asseritur* (e). Così il Lubin nella sacra sua Geografia.

LXXVI. *Dodanim* è il quarto ed ultimo figlio di Javan nella serie tenuta da Mosè: ma noi l' annoveriamo quì, come fosse il terzo, per serbare l' ultimo luogo a Cettim, ch' è quello, che ci accompagnerà da condottiere, da capo, da principe, da padre e da fondatore dell' isola di Sardegna. Dodanim dunque rimane colla sua tribù nell' isola del mare di Scarpanto, chiamata *Rodi*, la quale secondo la varieta de' tempi ebbe più nomi, or di *Ophiussa*, or di *Aethraea*, or di *Stadia*, dati da' Greci (f): ma il più antico ed il più espressivo della sua origine e fondazione, e del di lei primiero fondator e principe, si è quello di *Rhodos*, in lingua volgare Rodi. Questa nobile isola, e sì celebrata, non solo per la maestosa statua, o colosso del sole, fatto di bronzo e a getto di settanta cubiti d' altezza, come nota Isidoro, e che un tempo passò per una delle sette meraviglie del mondo: ma inoltre pel soggiorno, che vi fece l' inclito militare Ordine gerosolimitano; fu primamente fondata da Dodanimo. Così scrissero d' accordo Eusebio, san Girolamo, e sant' Isidoro: *Dodanim, a quo Rhodii* (g). Quindi anche i Settanta, così nel primo libro de' Paralipomeni, come nel capo ventesimo ottavo d' Ezechiele, ne' quali libri viene nomato l' Ebreo *Dodanim*, דודנים, o *Dodan*, o *Dedan* per denotare il quarto figliuolo di Javan, anch' essi mai sempre vertono e

(a) *V. Tirin. in 2. Paral. c. 9. v. 21. Item Lubin in Tab. Geogr. Saer. in verbo* Tharsis.
(b) *V. eosd. ap. Salian. n. 16. et Lubin ut sup.*
(c) *Jerem. cap. 10. v. 9.*
(d) *Ps. 47. v. 8.*
(e) *Lubin in Tab. Geogr. Sacrae v.* Tharsis.
(f) *Lubin ibid. V.* Rhodus.
(g) *Euseb. l. 1. Chron. Hieron. in Trad. Hebr. Isid. l. 9. Orig. cap. 2.*

leggono *Rhodon* (*a*). Anzi molti autori e sacri interpreti sono in forte sospetto che anche l'ebraico originale avesse *Rodanim*, רודנים, e *Rodan*, e *Redan* in vece de' suddetti nomi, scritti, come ora si leggono, coll'iniziale *D*: mentre i settanta Anziani, la cui autorità è sì grande nella Chiesa, così gli hanno voltati in lingua greca; e che potè essere sbaglio de' copisti nell'iscrivere *Dodanim* per *Rodanim*, attesa la gran somiglianza, che tra le lettere *Daleth*, e *Res* interviene. Tal si è l'osservazione d'Eugubino, Beroaldo, Ario Montano, e Tirino oltre molt'altri (*b*). Onde il Saliano disse: *Et si autem constanter legatur utroque in loco* Dodanim; *fateor tamen, plurimum mihi abblandiri suspicionem, ne hic* Rodanim *legendum sit, itaque Septuaginta legerint. Multorum est enim illa suspicio, et proclivis est lapsus apud Hebraeos ex* ר *in* ד *propter magnam utriusque elementi similitudinem* (*c*). Lo stesso Dodanimo è il fondator de *Dodonei*, e fonda nell'Epiro, provincia amplissima della Grecia, da molti detta *Albania inferiore*, la città di *Dodona*, celebre per le querce e pel tempio di Giove (*d*): occupa inoltre la Schiavonia, parte della gran provincia dell'Illirico, che nell'Europa abbraccia parte dell'Austria e dell'Ungheria, la Bosnia, la Dalmazia, la Stiria, la Carniola, l'Istria, la Croazia oltre la suddetta Illiria, patria degli Schiavoni, *Dodonei* detti anticamente dal lor autore Dodonimo (*e*); e finalmente dà nome ed origine a'Dori popoli nel Peloponnese, ora detto *Morea*, penisola della Grecia, così nomata da Pelope, figliuolo di Tantalo, alla quale un tempo si crede che anche Rodi fosse unita, ma poi disgiunta da essa, e anche dalla dorica provincia coll'empito delle onde del mare, che la resero isolata (*f*). Da questa provincia della Grecia, *Doris* chiamata anticamente, ed ora *Val Livadia*, s'è formato il terzo dialetto della lingua greca, che diciamo Dorico (*g*). Ed è bene da credere altresì che insieme con Rodi, e Val Livadia Dodanim occupasse molt'altre isole, come quelle vicine dell'Arcipelago, o mare egeo, da'Greci *Cyclades* dette, perciocchè formano un cerchio all'isola di Delo, oggidì *Sdille*, (celebrata dagli antichi per esser la patria di Diana, e del suo fratello Apolline, adorato da'Gentili, dacch'essi gli attribuirono le prime invenzioni della lira, della musica, della poesia, della medicina, e sino dell'arte di saettare); epperò κύκλοι vale ruota, e κύκλος cerchio, circolo, o giro. La prima di queste isole si è la suddetta di *Rodi*, poi quella di *Tenedo*, quella di *Scarpanto*, quella di *Cerigo*, detta *Cytherea*, dov'è nata Venere, quella di *Nicaria*, detta *Icaria* dalla caduta d'Icaro, figliuolo di Dedalo, che naufragò nel suo mare, quella di *Nicsia*, chiamata *Naxa*, quella di *Pario*, chiamata *Paron*, celebre per li suoi marmi di estrema bianchezza, quella di *Milo*, detta *Melos* per la sua rotondità a guisa di pomo, quella di *Scio*, detta *Chios* da *Chion*, che vale mastice, per l'abbondanza di mastico, ch'essa produce, e quella finalmente di *Samo*, oggi *Samandrachi*, illustre per la nascita di Giunone e pel suo tempio, e per essere la patria della sibilla Samia, e di Pitagora (*h*).

LXXVII. *Cettim*, fratel maggiore di Dodanim, terzo figliuolo di Javan, ma da noi tralasciato all'ultimo luogo nella serie delle sue generazioni, perciocch'esso è quel principe, a cui propiamente i Cipriotti, i Cretesi, i Sardi, i Corsi, i Siciliani, gl'Italiani, i Baleari, ed i Britanni si appartengono; Cettim, dissi, finalmente, nel Ebreo detto כתים *Chettim*, כתיים e *Chittum* nel numero di più, forse per denotare ch'esso dovett'esser il padre, il principe e il fondatore di numerosi popoli delle isole più grandi del mediterraneo mare, e del britanno, o germanico; è quello, che dà nome

(a) *Tirin. in c. 1. Paral. l. 1. v. 7. et in c. 28. Ezech. v. 15.*
(b) *Eugub. Beroald. Ar. Mont. in 1. Paral. c. 1. Tirin. loc. cit.* (c) *Salian. A. m. 1931. n. 33.*
(d) *Tirin. in c. 28. Ezech. v. 15. Idem in Chron. c. 46.*
(e) *Idem ibid. Item Plin. ap. eund. ibi.*
(f) *Euseb. Hier. Isid. ap. Tirin in Chron. Item Hist. Univ. Soc. Anglic. t. 2. c. 2. sect. 6. in v.* Dodanim.
(g) *Isid. l. 9. Orig. c. 2.* (h) *V. eund. Isid. ibid.*

e origine in primo luogo a' Macedoni, ed a' Cipriotti, da lui anticamente detti *Chettiim* presso gli Ebrei, ed in lingua volgare *Cettimii*, o *Cettei*. Ch' esso sia l' autore de' Cipriotti non solo l' attesta Gioseffo ebreo col dire, ch' esso abitò l' isola *Cettima* (oggi detta *Cipro* dalla città di Cipro, che le diè il nome, e anche Paffo da altra sua città, ch' era consecrata a Venere, e *Paffo* chiamata da Paffo, figliuolo di Pimmalione), e che vi fondò la prima città, da lui *Chittim* chiamata, e poi *Cittium*, di cui rimane il castello *Chite*, il quale tuttora ricorda l' origine, ch' ess' ebbe con tutta la nazione dal primo suo principe e padre Cettim; ond' ess' autore scrisse al nostro proposito: *Attestatur mihi una e Cypriis urbibus, quae adhuc nomen retinet; Citium enim vocatur ab his, qui in graecum sonum vocabula detorquent; nec sic quidam abludens a Chettimi nomine* (*a*); ma inoltre il sapientissimo sant' Isidoro, che chiama *Cittei* i popoli Cipriotti, e *Cittia* la città, o il castello suddetto, che or chiamasi *Chite* dal nome di Cettimo, lor fondatore: *Cettim, a quo Cittei, id est Cyprii, a quibus hodieque Cithia urbs nominatur* (*b*). Lo stesso va confermato da' santi Cirillo, ed Epifanio, da Ermolao, ed Ortelio, dal Torsello, e Zieglero presso il Lubin, e dal Saliano, e dal Tirino con più altr' autori (*c*). Quanto poi a Macedoni consta dal primo libro de' Macabei, nel quale la Macedonia, patria d' Alessandro il Magno, e prima sede del suo regno, si chiama nella versione de' Settanta, e nella Volgata *Terra di Chettiim*, e nell' Ebreo terra di *Chittiim*, cioè di Cettimo: *Alexander Philippi Macedo ... egressus est de terra* Κιττιεμ Cettiim (*d*). Dall' istesso libro rilevasi che Perseo, figliuolo d' altro Filippo, ch' era anch' esso re di Macedonia, di poi vinto da Paolo Emilio e portato in trionfo a Roma, era il re de' *Cettei*, e vuol dire de' Macedoni: *Persen, Cetheorum regem, et caeteros, qui adversum eos arma tulerant .. contriverunt in bello, et obtinuerunt eos* (*e*). In fatti vedesi fin' al dì d' oggi in Macedonia il monte e la città di *Chite*, da Cettim chiamata, e da' Cettiesi, o Cettei, che vi abitarono. Veruno può darne più sicuro rapporto che sant' Epifanio, di nazione ebreo, ma poi, fatto vescovo di Cipro, non solo pratico nelle lingue ebraica e greca, ma inoltre assai informato delle piu rimote antichità della sua e delle vicine diocesi. Ecco le sue parole: *Omnibus manifestum est quod Citium Cypriorum insula appellatur. Citii enim Cyprii sunt. Sed et in Macedonia genus Cypriorum habitavit, et ea de causa habetur in Machabaeis quod exivit semen ex terra Citiensium. Nam ex semine eorum est Alexander Macedo* (*f*). Riguardo alla città di Chite, da Cettim chiamata, onde prima i Macedoni si dissero Cittiesi, può vedersi il Rabbino Sansone nel vocabolo *Chittiim*, il Saliano nell' anno del mondo citato, il Lubin nella sua Geografia sacra alla voce *Cetthim*, e tra molt' altri il Tirino nella sua sacra Cronaca, e singolarmente nelle sue note al capo ottavo, ed al primo del citato primo libro de' Macabei, le cui parole sono, come in appresso: *Cethim, nepos Japheth, filii Noe, primum occupavit Cyprum: inde Cypro inditum nomen Cethim. Alioquin et in Macedonia nominatim mons est, et urbs, Citium dicta, unde et forte toti regioni nomen fuit Citthim* (*g*).

LXXVIII. Oltre alla Macedonia, ed a Cipro, dove Cettim stabilì i suoi cettei popoli, è ben credibile che nel passare pel mar di Candia all' isole adiacenti all' Italia (s' ess' isola di Creta, oggi Candia, non era già occupata dalle anzidette colonie del fratello Dodanim, fondator, come dissi, delle isole di Rodi, e delle altre Cicladi).

(a) *Joseph. l. 1. Antiq. c. 7.*
(b) *Isid. l. 9. Orig. cap. 2.*
(c) *Cyril. Epiphan. Hermol. Ortel. Marin. Sanut. Torsellus l. 3. c. 4. Ziegler. in sua Arabia v.* Hauvim. *Lubin. in Tab. Geogr. Sac. v.* Cethim. *Salian. A. m. 1931. n. 17. Tirin. in Chron. t. 6. Adde et Hist. Univ. Soc. Anglic. loco sup. cit.* (d) *1. Mach. 1. c. 1. v. 1.* (e) *Ib c. 8. v. 5.*
(f) *Epiphan. haeresi 30. V. Hist. Univ. Soc. Anglic. t. 2. sect. 6. c. 2. in verbo* Kittim.
(g) *Tirin. in c. 8. l. 1. Mach. v. 1.*

vi lasciasse e stabilisse alcune famiglie della cettiese sua gente per abitarla. Quest' isola, maggiore di quella di Cipro, e minore di quelle di Sardegna, e di Sicilia, come accennò Servio, nel comentare que' versi di Virgilio,

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto,
Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae;
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna (*a*);

ma poco inferiore ad esse nella fertilità; fu primamente chiamata da' Greci *Macaronese* a cagione del di lei temperato clima, poichè *macar* è beato, e *nesos* isola: poi *Ecatompoli* dalle cento città, ond'era insigne (*b*): appresso *Creta* da Crete, nativo di essa, il quale secondo Eusebio fu il primo suo re (*c*): e finalmente *Candia* dal suo candore e chiarezza (*d*). Da quest' isola dicesi che fosse scacciato Saturno dall' ingrato suo figliuolo Giove, e che, arrivato in Italia, sia stato ricevuto con tanta benignità e amorevolezza da Jano che, per avergli insegnato il modo di coltivar la terra e di piantar le vigne, gli fabbricò nel Campidoglio la città di *Saturnia*, e il lasciò succeditore nel suo regno (*e*). Chi fosse questo Saturno, scacciato da Creta, ov' esso prima regnò che in Italia; e chi fosse altresì questo Giove, di lui figliuolo, che il costrinse, spogliatolo del regno, a fuggire e a ricoverarsi in altro regno, non si sa indovinare. Servio, Farnabio, Donato, e Screvelio spiegano que' versi di Virgilio,

Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademtis (*f*),

con queste precise parole: *Saturnus, rex fuit Cretae, quem Jupiter filius bello pepulit. Hic fugiens, ab Jano rege, qui urbem habuit, ubi nunc Janiculum est, susceptus est, qui regnabat in Italia; quem cum docuisset usum vinearum, et falcis, in partem est admissus imperii, et sibi oppidum fecit sub clivo Capitolino, ubi nunc ejus aedes videtur, qui postea suum repetivit imperium* (*g*). Ma se quello, che i Gentili chiamaron *Saturno* non fu altro che Cus, figlio di Cam, e padre di Nemrod, detto Belo, e Giove, da cui fu spogliato o per se medesimo, o pel mezzo del suo figliuolo Nino, primo imperator degli Assirj, del regno, ch'esso Cus s'aveva fondato in Etiopia, secondo che ne scrissero tutti quegli autori, che noi per brevità citiamo al margine (*h*); come mai questo discendente di Cam, a cui toccò in sorte l' Africa e le sue provincie, poteva esser re di Creta, isola dell' Europa, e del Mediterraneo, ed entrare nell' eredità e patrimonio di Jaffet, e poi esserne scacciato da Giove, o Belo, o Nemrod, il quale non regnò che nella terra di Sennaar, o in Babilonia? Piuttosto è da credere che, mentre gli storici, ed i poeti sono comunemente d' accordo nell' ordinar la serie de' rè aborigeni del Lazio col metter in essa Jano in primo luogo, e nel secondo Saturno, suo successore; questo nome di Saturno si desse da' Gentili od a Jaffetto padre, od al patriarca Noè, avo di Javan (*i*): dacchè in essi si trova il fondamento, che diè l' occasione alle favole d' essere stato Saturno il primo ad insegnar agli uomini l' agricultura, il piantare le viti, il mietter le biade, e l' unire in un corpo di politica società i dispersi individui dell' uman genere, come cantò Virgilio, e notò Servio (*k*): ciocchè giusta la sacra storia di Mosè

(a) *Serv. in l. 3. Aen. vv.* 104. 105. 106.
(b) *Vide Isidor. l.* 14. *Orig. c.* 6. *De Insulis*.
(c) *Euseb. Chron. l.* 1. *et l.* 2. *de Praep. Ev. c.* 3.
(d) *Isid. ut sup.*
(e) *V. supra Virg. Isidor. Petav. Serv. et Fest. ubi de Javano, seu Jano egimus.*
(f) *Virg. Aeneid. l.* 8. *v.* 319.
(g) *Serv. Farnab et alii in loc. cit. Aeneid.*
(h) *Euseb. in Chron. Hieron. in QQ. Hebr. Aug.* 16. *de Civ. c.* 7. *Sal. A. m.* 1931. *Tirin. in Chron. c.* 12. *et in c.* 10. *Gen. v.* 8. *ubi ait ex cit. AA.* Nemrod, fuisse Jovem sive Belum, Saturni filium, patrem Nini. *Adde et Chron. Alex. ap. eund. Salian. A. m. cit. n.* 107.
(i) *V. Petav. in Rat. t.* 1. *p.* 1. *l.* 1. *c.* 11. *et t.* 2. *l.* 2. *c.* 10. *Aurel. Vict De Orig. Urbis. Messal. Corvin. ap. eund. Chron. Alexandr. in* 10. *Gen.*
(k) *Virg. Aen. l* 8 *v.* 314 *et seqq. Serv. in eund. Item Farnab. Donat. Pont. Schrevelius ibid.*

ha fatto il primo Noè dopo il diluvio nella regione dell' Armenia, in cui abitò (*a*), e secondo le profane ha eseguito Jaffet nella region dell' Italia, che con tutta l' Europa, e la minore Asia a lui appartenne (*b*), e con esso Javano, detto da' Gentili *Jano*, come dissi di sopra nel parlare di Javan, ch' è il medesimo. Inoltre può aggiugnersi ch', essendo que' nomi di *Saturno*, di *Belo*, di *Giove*, di *Ercole*, e d' altri simili, nomi propiamente appellativi, dagli antichi gentili imposti a molte persone per onorarle a cagion della loro eccellenza in qualche genere: mentre Saturno si è detto da *satu*, o piantamento, secondo Isidoro; Belo da *Baal*, o *Bel*, che vale dominatore, giusta il Tirino; Giove da *juvo*, o giovare, come spiega Servio; ed Ercole dalla voce fenicia *Ercul*, che l' Usserio interpreta uomo forte (*c*); non è da dubitare che ne' tempi eroici vi fossero molti Saturni, molti Beli, e Giovi, come vi furono altresì moltissimi Ercoli; e quindi che l' uno d' essi ora fosse Jaffetto, ora qualche suo figliuolo, ovvero nipote, fosse quel *Saturno*, che scacciò Giove da Creta, e che, da Jano accolto nel suo regno del Lazio, diè il nome di *Saturnia* alla bella Italia, cui, come notò sant' Isidoro, Jano, o Javano, padre di tutt' i Greci, avea di già dato quello di Magna Grecia: *Italia, olim a Graecis populis occupata, sub Jano Magna Graecia appellata est: deinde a regis nomine, Saturnia: mox et Latium dicta, eo quod idem Saturnus, a Jove sedibus suis pulsus, ibi latuerit: postremo ab Italo, Siculorum rege, ibi regnante, Italia nuncupata* (*d*).

LXXIX. Ma, checchessia di Saturno, regnatore di Creta, e poi d' Italia, per tornare a Cettim, figliuolo di Javano, e nipote di Jaffet, di cui dicevamo ch' è cosa ben credibile che, già fondata l' isola di Cipro, e la provincia di Macedonia, nel suo passaggio alle isole d' Italia lasciasse delle colonie anche a Creta: mentre, come si ha dal sacro Genesi, a lui, ed a' suoi fratelli s' appartenne la fondazione di tutte le più belle isole dell' Europa (*e*); il certo si è che esso Cettim, dopo occupata Cipro, e talor Candia, passò a fondar le più grand' isole dell' Italia, e singolarmente la Sardegna, la Corsica, e la Sicilia, adiacenti ad essa, alle quali diè nome, gente, lingua, origine e propia nazione; e dopo le suddette isole all' italiana regione appartenenti, tutto il di lei littorale, e qualche parte altresì d' essa penisola. Riguardo alla Sardegna oltre alle ragioni e prove generali, che addurremo in appresso, d' essere essa un' isola del retaggio di Cettim, ed isola *Chittim*, o *Chettiim* nella Scrittura chiamata con le altre più notabili del Mediterraneo, e dell' Europa; una particolare mostra chiaramente ch' essa fu fondata da lui, e dalla sua tribù, e si è il nome, che l' uno de' suoi porti, che guarda verso l' orto in filo alla Sicilia, a Cipro, e alla Soria, tuttavia ritiene presso i Sardi. Esso chiamasi *Portu Cittia*: e la tradizione, serbata in Sardegna sino al presente, ricorda la prisca città, or distrutta di Cittia, ivi locata da' Cettei, come quella di Cipro, della quale fa memoria sant' Epifanio: gente, di cui era capo e padre e principe Cettim, ovvero Chittim, dal quale nella divisione delle terre dell' Europa, e nella dispersione delle genti per tutto il mondo la Sardegna, e le altre grand' isole dell' Italia, e del Mediterraneo furono assortite. Quindi è che gli Ebrei, come nota il Tirino, seguendo Gioseffo ebreo, san Girolamo, Teodoreto, Eusebio, e la caldea, e gerosolimitana Parafrasi, e con essi il Saliano, sotto il nome di terre, o isole di Cettim altro per lo più non intendono che le occidentali isole e le marittime regioni del Mediterraneo, i cui popoli, dall' Asia, e da loro separati per esso mare, soglion però chiamare *Chitiim*, o *Cethim*, e con ciò voglion dire ch' essi sono isolani o abitatori delle isole, da Cettimo fondate, e cinte dal detto mare mediterraneo: *De*

(a) *Gen. c. 9. v. 20. Vide et Epiphan. init. Panarii.*

(b) *Salian. A. m. 1931. n. 20. 21. et 107. Torniel. A. m. 2006. Joan. Lucid. l. 2. c. 2. Merula l. 3. c. 14.*

(c) *V. Isid. l. 8. Orig. c. 11. De Diis Gentium. Serv. in Virg. loc. cit. Usser. in not. ad Rat. Petav. p. 1. l. 1. c. 10.*

(d) *Isid. l. 14. c. 4. De Europa.* (e) *Gen. c. 10. v. 5.*

terra Cetthim, id est, *ex occidentalibus insulis, et regionibus maritimis, quales erant Graecia, Macedonia, Cyprus, Italia, et ejus insulae &c., ut sanctus Hieronimus, et alii exponunt. Hebraei enim populos omnes, mari mediterraneo a se discretos, vocabant Cetthim, seu insulanos* (a).

LXXX. Dissi: che Cettim primamente occupò la Sardegna, isola dell' Italia, e poi il continente della medesima, e che sì quella, come questa ebber da lui il primo nome d' isole, o terre di Cettimo, e furono *Cetthim* chiamate. Imperciocchè, come bene osserva il Saliano, in quelle primiere fondazioni non s' occupavano assieme le terre isolate e marittime, e le ferme, o continenti; ma nella guisa che in quest' ultimi secoli s' occuparon nell' America in primo luogo le isole e le terre marittime, e poi a poco a poco s' abitaron le vicine mediterranee; non altrimenti avvenne in quei primi secoli posdiluviani nelle popolazioni dell' Italia, e delle altre regioni dell' Europa, nelle quali alla prima occuparono le famiglie de' figliuoli di Jaffet, a' quali tutt' esse toccaron in sorte, le isolate terre, e littorali e marittime, e dietro ad esse le centrali del continente. Dimodochè le famiglie della tribù di Cettim sparse pel Mediterraneo, come s' è detto, innanzi ad ogn' altra terra preser possesso della Sardegna, della Corsica, e della Sicilia: indi si fecero ad occupare il littorale d' Italia, or del mare toscano, or dell' adriatico: e successivamente penetraron nel centro dell' Italia con varie sue provincie, che di poi chiamaronsi Magna Grecia: *Neque enim*, dice il prelodato Saliano, *ab aliis maritima loca, ab aliis simul mediterranea culta sunt, sed primum maritima loca habitari coepta, ut novo orbe hoc nostro seculo a novis incolis factum est, deinde in mediterranea paullatim penetratum* (b).

LXXXI. Ma se Cettim fu il padre, e primo principe, e fondatore delle isole di Sardegna, di Corsica, di Sicilia, oltre alle altre del Mediterraneo, come consta dal sacro Genesi, in cui, di lui parlando, e di Dodanimo, dicesi de' medesimi: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (c); perchè mai si dirà che fu altresì il fondatore dell' Italia, da lui *Cetthim* chiamata, quando l' Italia non è isola, ma una penisola dell' Europa nel Mediterraneo? Inoltre: se Jano, o Javan, padre di Cettim, fu, come dissi di sopra con Aurelio Vittore, Messala Corvino, Servio, e Petavio, ed altri, il primo re degli Aborigeni, e del Lazio unitamente a Saturno, creduto con gran probabilità il di lui avo Jaffet, che di poi a Javan succedette nel regno, il quale però da quello l' Italia tutta si chiamò *Magna Graecia*, e *Saturnia* da questo; come mai può avverarsi che le isole dell' Italia, e l' Italia stessa fossero primamente occupate da Cettim, e che *Chettim* si chiamassero dal medesimo, ch' era figliuolo del primo, e nipote del secondo, e quindi posteriore all' uno, ed all' altro principe degl' Italiani? Rapporto al primo dubbio rispondo che, comecchè l' Italia non sia isola, ma penisola, nulladimeno dagli Ebrei è compresa tra le isole del Mediterraneo, da Cettim occupate, come la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, Cipro, e le baleari Maiorica, e Minorica; perciocchè, eccetto che all' occaso, dappertutto è circondata in figura di stivale dal mare jonio: mentre al mezzodì la chiude il mar toscano, ed il sardo, all' orto il mar siciliano, ed il cretese, ed all' aquilone, o tramontana il mar adriatico, o il golfo di Venezia, da' Latini chiamato *Mare superum*, siccome *Mare inferum* quello di Toscana pe' vari rapporti, ch' essi golfi

(a) *Tac. Tirin. in 1. Machab. c. 1. v. 1. ex Josepho l. 1. Antiq. c. 6. et 11. Hieron. in Isa. c. 23. et Jerem. c. 27. Theodoret in c. 27. Ezech. Euseb. l. 1. Chron. Chald et Jerosol. Paraphr. in c. 24. Num. Salian. A m. 1931. n. 37. et 38. Adde eund. Tirin. in Chron. Sac. c. 46. Adde Cedrenum, Chronic. Alexandrin. Dion. Halicarn., Aristot. ap. Bochart in Phaleg. l. 3. c. 5., et AA. Hist. Univ. Soc. Anglic. t. 8, l. 3. c. 1. Sect. 2 p. 15.*

(b) *Salian t. 1. Annal. A. m. 1931, n. 40.*

(c) *Gen. c. 10. v. 5.*

del mare jonio hanno alla suddetta italiana regione. *Italia quoque*, dice il più volte citato Jacopo Saliano, *quia penè undique mari supero, infero Jonico cingitur, pro insula reputatur Hebraeis, et Cethim, sive Citthim appellatur* (a). Lo stesso confermano il Tirino, s. Girolamo, ed Eusebio (b). Riguardo al secondo dubbio dobbiamo rispondere che a Cettim s'appartenne propiamente il dar nome, ed origine e fondazione alle isolate e marittime nazioni e provincie occidentali del Mediterraneo, l'una delle quali si è l'Italia, messa in confronto colla Grecia, la Soria, e l'Armenia; che però l'Italia e la Spagna con tutte le loro isole furon da Greci chiamate col nome di *Hesperia*, quella assolutamente, e questa coll'aggiunto d'ultima, od estrema: *Italia, et Hispania idcirco*, dice sant'Isidoro, *Hesperiae dictae, quod Graeci Hespero stella navigent in Italiam, et in Hispania, duaeque hac ratione discernuntur. Aut enim Hesperiam solam dicis, et significas Italiam; aut addis ultimam; et significas Hispaniam, quae in fine occidentis est* (c). Già stabilite, come dissi, le famiglie di Cettim nell'isola di Sardegna, in un porto della quale, situato verso l'orto, e riguardante in dirittura la Soría, rimane tuttora il vestigio del di lui nome, chiamato però in Sardo *Portu Cittia*, secondo ch'è noto agli abitanti non solo della vicina terra di Sarrabus, ma inoltre agli altri della Sardegna; già stabilite, ripeto, le famiglie di Cettim nella Sarda isola, e nelle altre suddette terre, e littorali provincie dell'Italia; tutte queste provincie e nazioni si chiamaron dal suo nome isole, o terre di *Cetthim*, ed in ebreo *Chittim*, ovvero di Cettimo, e questo si fu il primo nome generale di esse: nella guisa che le provincie dell'Etiopia ebbero quello di *Chus*, e le provincie dell'Egitto quello di *Mesren*, o *Mesraim* da'loro primi fondatori, Cus, e Mesraim, come dissi di sopra con Gioseffo ebreo: nomi assai generali, da'quali i loro rispettivi popoli si chiamarono altresì *Cusei*, e *Mesrei*, insino a tanto che da altri nuovi coloni, o principi, o rè n'ebbero degli altri particolari. Indi, arrivato in Italia il padre de'Jonj, Javano, con delle greche colonie, si pose (talor) vicino alla colonia del terzo suo figliuolo Cettim, e fondò la città di Janicolo nel Montorio, l'uno de' sette colli di Roma, dove incominciò il suo regno; ed allora questa penisola, prima detta *terra di Cettim*, incominciò a chiamarsi da Jano, o Javano, ch'era il padre de' Jonj, e de'Greci, *Magna Graecia*, come anche *mare jonio* tutto il mar, che la bagna per ogni lato. Appresso finalmente colla venuta di Jaffet, padre di Javan, ed avolo di Cettim, or esso fosse scacciato dall'isola di Candia, ora venisse spontaneo a volersi stabilire, ed a convivere col terzo suo figliuolo nell'aureo clima italiano (dacch'egli non faceva nè lingua, nè tribù, nè popolo particolare), fu accolto dal suo figliuolo Javan, e dalla gente del suo nipote Cettim con rispettoso amore in uno de'colli di Roma, ora detto Campidoglio; ed in segno di rispetto così il figliuolo, come i nipoti gli fabbricaron nelle falde del detto colle la città di *Saturnia*, così detta dal nome di Saturno, con cui sin d'allora vollero chiamarlo, e poi lasciato il nome di *terra di Cettimo*, e di *Magna Graecia*, ad onore dell'anziano padre, ed avo, i figliuoli di Javan, od i loro nipoti *Saturnia* chiamarono prima la terra del Lazio, e poi tutta altresì l'italiana regione, insino che Italo, re de'Siciliani, e fratello di Sabino, e di Sicano, sul regnare nel Lazio, le diè il nome d'*Italia*, che ha di presente (d). L'aver regnato in Italia gli aborigeni rè, Jano, Saturno, Pico, e Fauno, e, dopo esclusi questi, il re de'Ciciliani, Siculo, da cui l'isola di *Trinacria* s'è detta Sicilia, non toglie ch'essa non fosse primamente occupata dalle genti di Cettim: e l'aver cangiati più nomi ne'prischi

(a) *Salian. A. m. cit n. 19.*
(b) *Tirin. Hieron Euseb. loc. cit.*
(c) *Isid. l. 14. c. 4. De Europa.*
(d) *Idem Isid. l. 9. Orig. c. 2. De gentium vocab. et l. 14. c. 4. De Europa. Adde Servium, Farnab. et Donat. in notis ad Virg. l. 8. Aen. v. 314. et seqq. et v. 335. et l. 7. v. 179. Item Petav. in Rat. loc. cit. et Aurel. Vict. De origine urbis.*

tempi or di *Magna Graecia*, or di *Saturnia*, or d' *Oenotria*, or d' *Ausonia*, or d' *Argessa*, or di *Camessene*, or d' *Hesperia*, or altri, da Servio notati, e dal Cluverio (*a*), non impedisce punto l' aver avuto da Cettim, primo suo padre e principe, il nome primiero di *Chettim*, comecche fosse comune e universale alla Sardegna, alla Sicilia, alla Corsica, o alle isole, da Cettim fondate, ed adiacenti all' Italia.

LXXXII. In fatti si vede chiaro ne' sacri libri, ne' quali sì l' Italia, che le vicine isole, appartenenti ad essa, *Chittiim*, o *Chettim* si chiamano con rapporto al loro fondatore da' Profeti. Nel libro de' Numeri, nel quale il profeta Balaamo predice profeticamente molti secoli prima della fondazion di Roma e della sua repubblica la distruzion degli Assirj, seguita nel tempo d' Augusto, allora quando Ventidio Basso trionfò d' essi e de' Parti, e poi nel tempo di Traiano, dal quale di nuovo soggiogati, fu l' Assiria fatta provincia di Roma (*b*); e parimente la strage degli Ebrei, e della città e del tempio di Gerusalemme, portatale prima da Pompeo, e in appresso da Tito, e Vespasiano imperatori; dove l' ebreo testo ha nel capo ventesimo quarto: *Venient in trieribus de Chittiim, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos* (*c*), san Girolamo, e la latina Volgata leggono: *Venient in trieribus* (triremibus) *de Italia*; e la caldea, e gerosolimitana Parafrasi: *Venient in trieribus de Romanis* (*d*). Nel libro d' Isaia, in cui i Sidonii o Fenicii s' esortano dal profeta a fuggire e a ricoverarsi nelle isole d' Italia e del Mediterraneo, dove il testo ebreo ha: *Filia Sidonis, in Cetthim, consurgens transfreta* (*e*); i sacri Interpreti press' il Tirino, e il Saliano leggono: *Filia Sidonis, in insulas maris Mediterranei transmigra, et fuge* (*f*). Nel libro di Geremia, nel quale questo profeta esorta gl' Isdraeliti a prender esempio dagl' isolani gentili nell' ossequiare il loro Dio, dove il testo ebreo ha: *Transite ad insulas Cetthim, et videte* (*g*); san Girolamo, Teodoreto, e il suddetto Tirino col Saliano leggono ed interpretano così: *Transite ad occidentales insulas, et regiones maritimas maris Mediterranei* (*h*). Nel libro d' Ezechiele dove l' ebreo testo al capo ventesimo settimo ha: *De insulis Chittiim*, e il Greco de' Settanta: *De insulis Chettim*; san Girolamo, i Rabbini, e li citati autori con più Interpreti leggono: *De insulis Italiae* (*i*). *De insulis Chettim*, dice il prelodato san Girolamo, *quod nos in Italiam vertimus ex ea regione, quae Graeciae propinquior est, omnes occidentalium insularum partes intelligentes*. Ed anche nel libro di Daniello, in cui il profeta predice l' eccidio di Gerusalemme, da farsi pel mezzo del romano impero, dove nel capo undecimo il testo ebreo ha: *Venient super eum trieres, et Chittiim* (*k*); il Volgato latino, e san Girolamo leggono: *Venient super eum trieres, et Romani* (*l*). In somma secondo il solito linguaggio de' sacri scrittori lo stesso è dire isole di *Chittiim*, ovvero *Chettim*, e terre, o regioni del medesimo, che nomar le isole di Cipro, di Sardegna, di Sicilia, di Corsica, e dell' Italia, e che denotar ess' italiana nazione oltre alle altre marittime del Mediterraneo, e dell' Oceano britannico, o germanico (*m*). Onde non è meraviglia che il Greco Eusebio scrivesse che gl' Italiani, o Latini, ovvero Romani co' popoli e terre, ad essi appartenenti, da Cettim abbiano porti e nome e origine: Κίτιοι ἐξ ὧν Λατῖνοι, οἱ καὶ Ῥωμαῖοι (*n*); e dopo Eusebio Suida lo stesso confermasse colle seguenti parole, traportate in Latino: *Latini sunt, qui nunc Romani. Telephus enim, filius Herculis, qui cognominatus est Latinus, olim dictos Ceticos, seu Cittios, Latinos, mutato*

(a) *Serv. in l. 8. Aen. v. 329. Cluver. l. 1. c. 1. De Italia.*
(b) *Dion. l. 68. Rom. Hist. Cassiod. in Chronico. Tirin. in c. 24. Num.* (c) *Num. c. 24. v. 24.*
(d) *Hieron. et Chald. et Jerasol. Paraphrastes in cap. 24. Num.* (e) *Isaiae c. 23. v. 12.*
(f) *V. Tirin. ex aliis Sacr. Interpr. ibi, et Salian. ex Josepho, et Epiphan. A. m. 1931. n. 38.*
(g) *Jerem. cap. 2. v. 10.*
(h) *Hieron. ex Josepho, Theodoret. et alii ap. Tirin. in idem cap. Jerem. et 1. Machab. c. 1. v. 1. Item Sal. loc. cit.*
(i) *Hier. Rabbini, et alii ap. Tirin. in c. 27. Ezechiel. c. 27. v. 6. et ap. Salian. loco cit.* (k) *Dan. c. 11. v. 30.*
(l) *Ibid.* (m) *V. Tirinum in Chron. c. 6. et loco cit.*
(n) *Euseb. l. 1. Chron.*

nomine, nuncupavit, qui rursus Itali dicti sunt ex quopiam Italo, qui regioni dominabatur (a). E quindi, se mal non mi appongo, rimane chiaro che Cettim fu il primo dopo la dispersione delle genti a dare e nome e origine, e lingua e nazione non solo alla Sardegna, alla Corsica, e alla Sicilia, chiamate isole dell'Italia, oltre alle altre del Mediterraneo, e dell'Oceano germanico; ma inoltre all'Italia stessa, tenuta in conto d'Isola, comecchè sia una penisola, dagli Ebrei, e tra le isole annoverata, che a Cettim nell' occidentale Mediterraneo toccarono in sorte.

LXXXIII. Ben è vero che questo primo piantamento della gente e lingua di Cettim nel continente dell'italiana regione e penisola, comecche tenuta per isola del mare mediterraneo dagli Ebrei, è assai contrastato dall'eruditissimo nostro confratello, il Gesuita Stanislao Bardetti nella rinomata sua opera *De' primi abitatori dell' Italia*, data a luce in Modena nel 1769: mentre il valente autore tutto si è nell'escludere le cettiesi famiglie dalla sua nazione per locarle soltanto nella Cilicia, o Caramania, e tutt' al più in Cipro (b); e nell'assegnarle all'opposto per primi popolatori gli Umbri, i Liguri, i Taurisci, discendenti or da'Celti, ovvero Galli della stirpe di Gomer, secondo genito di Jaffet; ed ora da'Tedeschi, o Germani della schiatta di Ascenez, primogenito d'esso Gomer, e fondator, come dissi, tra molt'altre provincie della Germania (c). Ma, comecchè noi pregiamo singolarmente la stimatissima opera d'esso prelodato scrittore; atteso nondimeno le fondate ragioni di sopra addotte, onde assegnate abbiamo le popolazioni della Cilicia a Tarsi, secondogenito, e tra le altre quella dell' Italia a Cettim, terzogenito di Javan; bisogna però confessare che ci rincresce assai di non poter aderire al suo parere. Non è già che quì noi contendiamo lo stabilimento degli Umbri, Liguri, e Taurisci e d'altri antichi popoli nell'Italia, or discendano da Gomer, ora da Ascenez. Neghiamo soltanto ch'essi siano stati i primi abitatori dell'italiana regione dopo la dispersione delle genti; quando, convien ridirlo, i primi popolatori delle isole di Sardegna, di Corsica, di Sicilia, chiamate isole d'Italia, e dell'Italia stessa, non furono che li Cettiesi della tribù, e lingua e stirpe di Cettim, non bene per mio avviso dal Bardetti supposti li primi e veri fondatori della Cilicia, la qual era già occupata da'Tarsensi della lingua, e tribù e schiatta di Tarsi.

LXXXIV. Imperciocchè il trovarsi nel tempo della troiana guerra de'*Cettei* in Cilicia, da Omero ricordati nella sua Odissea (d); il nomare Strabone certo torrente *Cettio* entro alla stessa Cilicia, o prossimo ad essa (e); e il riconoscer Tolomeo un luogo, *Cetide* chiamato nella descrizione della medesima (f); tuttociò altro non prova che l'essersi talora staccati alcuni abitatori da Cipro, Cettei, o Chittii detti per più secoli da Chittim, o Cettim, loro capo e padre: ed, iti, quandochè fosse, non però in quel secolo del generale dispergimento, alla vicina Cilicia, l'avervi stabilite le loro cettiesi famiglie, ed anche dato il loro nome a qualche torrente, e terra e popolazione. Non già ciò prova che Cettim, nè gl'immediati posteri della sua gente e lingua quella provincia occupassero e possedessero: mentre, come dissi di sopra, la Cilicia, o Caramania, toccata era in sorte al di lui maggior fratello Tarsi, o Tarso, il quale non solo vi fabbricò la città capitale e antichissima metropoli detta Tarsi; ma inoltre diè nome ed origine a tutt'i tarsensi popoli, secondo Gioseffo ebreo, e più altr'autori, così chiamati un tempo i Cilici, o Caramani: *Tharsus, qui Tharsensibus nomen, et originem dedit. Sic enim olim appellabatur Cilicia. Cujus rei signum est Tharsus, urbium*

(a) *Suidas in voce* Λατῖνοι 16. χ.
(b) *Bardetti parte* 1. *c.* 4. *art.* 3. 4. 5. *e* 6.
(c) *Bardetti p.* 1. *c.* 6. *ar.* 1. *et c.* 7. *ar.* 1. *usque ad* 11. *et p.* 2. *c.* 8. *et* 9. *per* 102.
(d) *Homer. Odiss. l.* 11. *v.* 520.
(e) *Strabo l.* 13. *p.* 616.
(f) *Ptolem. ap. eund. Bard. p.* 1. *c.* 4. *ar.* 3.

ejus celeberrima, *caeterarumque princeps* (*a*). Che se Tarsi occupò colla sua particolare lingua, gente e tribù questa vasta regione, *Tarso* da lui chiamata, nell'Asia minore, e tutt'essa littorale, lungamente distesa dalla Soria sino alla Panfilia con tutte le isole, che abbraccia verso l'oriente e la tramontana, incominciando da Cipro (*b*); non ha ragione il Bardetti di asserire che *dopo la confusione della prima lingua* (nella torre di Babilonia) *si stabilirono i Chittim nella Cilicia*. Altrimenti il capo e principe d'una tribù, e lingua e nazione avrebbe occupata la regione, dall'altro assortita e posseduta contro la divisione delle regioni, fatta da Noè tra'suoi posteri a nome di Dio, e contro l'ordine, tenuto da'capi delle tribù, nel piantar le loro famiglie, come Mosè racconta, distinte e separate, e le tutte aventi i loro principi, le loro lingue, le loro schiatte e i loro proprj luoghi e stabilimenti. *Ab his divisae sunt insulae gentium* (parla quì il sacro testo de'figliuoli di Javan, quasi additandoci Elisa, Tarsi, Cettim, e Dodanim, e per isole intende, come dissi di sopra, così le terre, affatto cinte dal mare, come le marittime e littorali della minore Asia, e specialmente quelle dell'Europa) *in regionibus suis*, *unusquisque secundum linguam suam*, *et familias suas in nationibus suis* (*c*). Il voler poi escludere le famiglie di Cettim dopo la dispersion delle genti dall'Italia, e lasciarla disabitata sino alla venuta de'Liguri, degli Umbri, e de'Taurisci, dalla Gallia provenienti, e dalla Germania, dopo d'essersi abitato da più antichi popoli tutt'il continente dell'Europa, per terra sempre viaggiando, non già per mare; sembra che sia negar troppo, e negare a capriccio senza bastevole fondamento di verità.

LXXXV. Forse che potrà esser bastevole fondamento per negare che Cettim, od alcune delle sue cettee famiglie abitasser l'Italia, e le vicine isole, Sardegna, Corsica, Sicilia, e le altr'occidentali del Mediterraneo oltre quella di Cipro, e la Macedonia, il dire, come dice il prelodato autore, che le da noi addotte, ed anche dal Bocharto citate sì profane, e sì sacre autorità (*d*), le quali chiaramente insegnano ciò, che noi asseriamo, *nulla* (sono le parole del Bardetti) *provano all'intento*? Come, nulla provano all'intento? Provano all'intento per lui le sole congetture di trovarsi nella Cilicia de'Cettei, pochi, o molti che fossero, naturali, o stranieri nel tempo della troiana guerra second'Omero:

> . . . . *Soeiorum maxima cujus*
> *Turba una periit*, *muliebria dona sequuti-*
> *Cetii* . . . . (*e*);

di nomarsi da Strabone ποταμὸν Κήτειον *torrente Cetio* (*f*) un torrente vicino alla detta regione, e di descrivere Tolomeo nel suo distritto una città, o terra, chiamata Cetide; ed a segno il provano secondo il Bardetti che queste sole per altro lievissime congetture ed insussistenti, e come tali da noi di sopra rilevate, bastano acciocch'ei supponga come cosa indubitata che dopo la divisione delle lingue Cettim, ed i suoi Cettei si sono stabiliti nella Cilicia (*g*); e non proveranno per noi e al nostro intento le tante, e sì replicate autorevoli ed espresse testimonianze, le quali non lasciano dubitare del piantamento delle famiglie di Cettimo; non già seguito nelle rivolte di molti secoli, ma nell'istesso secolo della generale dispersione degli uomini; nè in provincie occupate, com'erano quelle della Cilicia, da altra gente e tribù, a cui,

---

(a) *Jos. l. 1. Antiq. c. 7. Vide etiam Hieron. ap Tirin. et Salian. A. m. 1931. n. 15. Isidor. l. 9. Orig. c. 2* De Gent vocabulis. *Lyran. Lipoman. Beroald. Merola, Peter. Ribera ap citat. Salian. Tirin. in cap. 9. Paralip. v. 22. et alios.*

(b) *V. Lubin Tab. Geogr. Sac. v.* Cilicia *et Tirin. loc. cit.*

(c) *Gen c. 10. v. 5.*

(d) *V sup. Num. 77. 79. 80. 82. Item Bochart. in Phaleg. l. 3. c. 5.*

(e) *Homer. Odiss. l. 11. v. 520.*

(f) *Strabo l. 13. p 616.*

(g) *Bardetti p. 1. c. 4. ar. 3. in init.*

come dissi, diede nome e origine Tarsi, suo principe; ma nelle proprie e particolari, toccate in sorte a Cettim, da cui ebbero insieme il nome, la lingua, la stirpe e la fondazione? Rapporto alla fondazione di Cipro e de' Cipriotti Giuseppe ebreo poteva parlar più chiaro che, quando disse: *Chetim Chetimam insulam habuit, quae nunc vocatur Cyprus (a)*? e poc' appresso: *Attestatur mihi una e Cypriis urbibus, quae adhuc nomen retinet, Citium enim vocatur ab his, qui in Graecum sonum vocabula detorquent; nec sic quidem abludens a Chettimi nomine (b)*? Quanto alla prima popolazione della Macedonia non sono decisive le parole di sant' Epifanio, allora quando scrive: *Cetii Cypri sunt: sed et in Macedonia genus Cithiorum habitavit, et ea de causa habetur in Machabaeis* (lib. 1. c. 1 v. 1.) *quod exivit semen ex terra Cithiensium: nam ex semine eorum est Alexander Macedo (c)*? Riguardo poi alla primiera occupazione, e possessione e abitazion dell' Italia, ch' è il principale punto di questa controversia, oltre alle memorie, rimastevi del di lei fondatore e popolatore Cettim pel mezzo della sua gente e schiatta in una città del Lazio, *Cittia* chiamata da Dionisio Alicarnasseo, in altra città italica *Echettia* detta da Stefano, ed in un fiume della Campania, *Cetteo* nominato da Aristotile, memorie prische, che il Bochart vestigia chiamò del nome del patriarca Cettim, *Vestigia nominis Chittim in Italia (d)*; ed oltre alle gravissime autorità di Cedreno, di Teodoreto, della Cronaca alessandrina, delle due Parafrasi caldea, e gerosolimitana, dal detto Bochart raccolte, e da noi citate unitamente a quelle di san Girolamo, del Saliano, del Tirino, e degli autori della storia universale (e); non è chiaro più che il mezzo giorno quel luogo del libro primo della Cronaca d' Eusebio Κίτιοι ἐξ ὧν Λατῖνοι, οἱ καὶ Ρωμαῖοι: *Chitii, ex quo Latini (profecti), qui et Romani (f)*; e quell' altro di Suida nella spiegazione, ch' esso fa della voce Λατῖνοι Latini: Λατῖνοι οἱ νῦν Ρωμαῖοι. Τήλεφος γὰρ υἱὸς Ηρακλέους, ὁ ἐπικληθεὶς Λατῖνος, μετωνόμασε τοὺς πάλαι Κιτίους λεγομένους, νῦν Λατίνους, *Latini, qui nunc Romani: Telephus enim, filius Herculis, qui cognominatus est Latinus, olim dictos Cetios, seu Citios, Latinos, mutato nomine, nuncupavit (g)*?

LXXXVI. Che diremo poi delle grand' isole dell' Italia, e dell' occidentale Mediterraneo, e singolarmente della Sardegna, dal detto Suida, e da Apostolio detta la Massima isola d' Italia: *Maxima insula Sardinia prope Italiam: Sardinia insula maxima, Italiae vicina (h)*, e dal Filosofo, o Savio Biante di Palazia, da Erodoto, da Istieo Milesio, e da altro Greco, Scilace, la massima isola chiamata tra tutte le altre isole del Mediterraneo: *Sardinia, omnium insularum maxima (i)*, le quali isole unitamente a quella di Cipro furono propiamente il retaggio, toccato in sorte a Cettim e alla sua gente; onde isole di *Chittim* dopo la dispersion delle genti furon chiamate, e con essa gentilizia appellazione mai sempre dagli Ebrei riconosciute? E per qual altra ragione, se non se per mostrare che le famiglie di Cettim furon le prime ad abitarle, e a piantarvi delle colonie, aventi il di lui nome gentilizio, e la particolare e propia di lui gente e lingua, Gioseffo ebreo conchiude in favore delle suddette isole al nostro intento: *Quo factum est, ut tum insulas omnes* (eccettone le occupate da Tarsi, da Elisa, e Dodanimo), *tum pleraque loca maritima Hebraei gentili nomine Chettim significent (k)*? In fatti *Chettiim* le chiamò Isaia nel capo ventitre: *Filia Sidonis, in Chettiim, consurgens, transfreta (l)*; *Chettiim* Geremia nel capo secondo: *Transite ad insulas Chettiim, et videte (m)*; *Chettiim* Ezechiele nel capo ventisette: *Cedrum de Libano tulerunt, ut facerent tibi malum: quercus de Basan dolaverunt in remos tuos: transtra tua fecerunt*

(a) *Jos. l. 1. Ant. c. 6.*
(b) *Id. ibid.*
(c) *Epiph. haeresi 30.*
(d) *Bochart. in Phal. l. 3. c. 5.*
(e) *V. sup Num. 79.*
(f) *Eus. l. 1. Chron. c. 16.*
(g) *Suidas in suo Lex. Greco v.* Λατῖνοι.
(h) *Idem ib. v.* Βάμμα Σαρδιανικόν *Tinctura Sardonica, et Apostolius in idem Adag. Graecum.*
(i) *V. cit. AA. inf a Num. 111.*
(k) *Jos. l. cit. c. 6.*
(l) *Is. c. 23. v. 12.*
(m) *Jer. c. 2. v. 10.*

tibi ex ebore Indico, et praetoriola (le camere di poppa nelle navi) *de insulis Chettiim* (a): che però san Girolamo, Teodoreto, Tirino, e quasi tutti gl' Interpreti della Scrittura unitamente a' Rabbini, da lui citati, vertono, leggono e spongono quell' *Insulas Chettiim*, più volte ripetuto, *Insulas Italiae*, isole dell' Italia, od anche *Insulas occidentales maris mediterranei*, isole occidentali del mare mediterraneo, quali sono rapporto alla Palestina Cipro, Sicilia, Sardegna ed altre simili, situate verso l' occaso (b). Nè già solamente la Sardegna e le altr' isole dell' Italia, e dell' occidentale Mediterraneo; ma inoltre l' Italia stessa, come regione marittima, quasi del tutto isolata, e da Cettim posseduta, o dalla sua gente, fu similmente *Chettiim* dagl' inspirati scrittori de' sacri libri chiamata. Così nel capo ventiquattro del libro de' Numeri, in cui Balaamo predice con profetico spirito, da Dio inspirato, la strage degli Assirj, e la rovina e il distruggimento degli Ebrei, che sarebbe per avvenire pel mezzo de' Romani; la Volgata latina, abbracciata dalla Chiesa universale, e a tutt' i Fedeli proposta, come canonica, dove l' Ebreco ha: *Venient in trieribus de Chittiim, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos*, legge e spiega quel *Chittiim, De Italia* (c). Così anche nell' undecimo capo della profezia di Daniello, in cui l' arcangelo san Gabriele, dopo aver predette le varie vicende de' re de' Persiani, e de' Greci, e de' Tolomei, e de' Seleucidi, e singolarmente la crudeltà e tirannide del re Antioco, Epifane chiamato, ch' esso esercitare dovrebbe contro gli Egiziani, e gli Ebrei; nel prenunziare la venuta dell' italica flotta, e de' Romani, che sarebbero per iscacciarlo dall' Egitto, dove il sacro testo del Volgato latino, di questa venuta parlante, ha: *Venient super eum* (Antiochum) *trieres, et Romani*, il sacro testo ebreo ha: *Venient super eum trieres, et Chittiim* (d).

LXXXVII. Dalle quali sacre autorità si rileva chiaramente che il nome ebraico *Chittim*, o *Chetum* era il gentilizio nome, con cui non solo le isole d' Italia, come la Sardegna, la Corsica, e la Sicilia ed altre occidentali del Mediterraneo; ma anche l' Italia stessa, non già da' privati scrittori, e saggj antichi uomini solamente, ma inoltre da Dio medesimo, autore delle profezie e divine scritture, ne' sacri libri contenute, furon chiamate. Rilevasi altresì, che, se il nome di Cettim era il gentilizio nome delle suddette terre e regioni, or isolate, or marittime dell' occidentale Europa; la gente e tribù di Cettim fu pur quella, e non altra, che dopo la dispersione delle genti le abitò primamente, e le popolò e riempì colle sue famiglie. Imperciocchè lo stile della divina Scrittura si è di nomare le regioni co' nomi de' primi loro popolatori, secondochè può osservarsi in più libri d' essa. In fatti nel libro di Giobbe chiamasi terra d' *Us* l' Idumea: *Vir erat in terra Hus nomine Job* (e): perciocchè la tribù, o gente d' Us, figliuolo d' Aram, quintogenito di Sem, fu il padre e fondatore degli Ussei, o Asei, od Idumei. Nel libro del Genesi, terra di Canaan la Cananitide: *Venerunt de terra Chanaan* (f): perciocchè Canaan, quartogenito di Cam, colla sua gente l' abitò, e diè nome ed origine a' Cananei. Nel libro di Giosue, terra d' Amorreo la parte orientale della Palestina: *Introducam vos in terram Amorrhaei* (g): perciocchè Amòr, o Amorréo, quartogenito di Canaan, ebbe colle sue famiglie l' assortimento e l' abitazione in essa regione, degli Amorrei chiamata. In somma: siccome tra gli Ebrei, e nelle sacre pagine la Persia terra di Elam, l' Assiria terra di Assur, la Soria terra di Aram, l' Etiopia terra di Cus, l' Egitto terra di Mesraim, la Lidia terra di Lud, la Palestina terra di Filistimo, la Samaria terra di Samareo, da' primi loro padri, e capi di famiglie e

(a) *Ezech. c. 27. v. 6.*

(b) *Hier., et Theod. in cit. Prophetas. Rabbini, et alii Interpret. passim ap. Tirin. in c. 27. Ezech. v. 6. in c. 11. Dan. v. 30. in l. 1. Mach. c. 1. v. 1. et in Chron. Sac. c. 46. Tab. 1. Adde his Sal. A. m. 1931. n. 38.*

(c) *Num. c. 24. v. 24.*

(d) *Dan. c. 11. v. 30.*

(e) *Job. c. 1. v. 1.*

(f) *Gen. c. 47. v. 1.*

(g) *Jos. c. 24. v. 8.*

principi di tribù, di sopra nomati, Elam, Assur, Aram, Cus, Mesraim, Lud, Filistim, Samareo, furon chiamate, perch' essi colle loro genti, e lingue, e particolari famiglie le abitarono e popolarono; non altrimenti le isole dell' Italia, e dell' occidentale Mediterraneo coll' Italia stessa isole e terre di *Chittim* si chiamano ne' sacri libri de' Numeri, d' Isaia, di Geremia, d' Ezechiele, di Daniello, e d' altri, perchè Cettim, terzogenito di Javan, ed uno de' settantadue capi delle noemitiche generazioni fu colla sua gente e lingua, separata dalle altre, il primo, che loro diè nome, origine, gente, lingua e popolazione.

LXXXVIII. Il prelodato P. Bardetti, ben avvedendosi della forza, che que' luoghi della Scrittura hanno per provare assai al nostro intento, e per indebolire all' opposto la sua opinione; in tre interi articoli della dottissima sua Opera (*a*) adoprasi nell' isnervarla coll' ingegnoso ripiego di aggiugnere, o almeno far sottintendere l' ebraica particella מצד *Mijad*, che vale *dalla parte*, ogni qual volta si noma il vocabolo *Chittim*: in guisa che terra, o isole di *Chittim* altra cosa non significhi secondo lui ne' citati testi de' Numeri, d' Isaia, d' Ezechiele, e degli altri sacri scrittori che *terra*, *e gente della parte di Chittim, ossia occidentale alla Palestina* (*b*). Ma, comecchè io sia uno spiacevole, non posso lasciar di replicare, e dire che quella spiegazione è per mio avviso inopportuna; ora si riguardi il significato delle parole nelle addotte scritture, ora il senso delle profezie, da' sacri scrittori prefisso, e da Dio inteso. Inopportuna al significato delle parole. Che ha da fare la particella *Mijad*, significante *dalla parte*, col retto caso del nome *Chittiim* nel numero di più, che vale Cettimii, od i Cettei, od i Cettiesi, nel citato testo per esempio di Daniello: *Venient super eum trieres, et Chittiim*, Verranno sopra, o contro di lui le galee, o la navale armata, ed i *Chittiim*, ovvero i Cettei; cioè a dire (secondo il Volgato) i Romani? In questo testo si significa soltanto la gente cettea, che verrà contro Antioco; non già la parte, e 'l luogo, ond' essa sia per venire: e nella guisa che quel testo del Vangelo: *Venient Romani, et tollent locum nostrum, et gentem*, (*c*) altro non significa che la venuta de' Romani, non già da qual parte essi dovrebbero venire contro gli Ebrei; per simil guisa quel testo di Daniello denota la gente cettiese, cioè, i Romani, che sarebbero per assalire il re Antioco nell' Egitto par iscacciarnelo; non però da qual parte essi sarebbero per muoversi colle loro galee. Negli altri testi poi de' sacri libri, ne' quali si parla delle terre, od isole di Cettim, perchè mai sarà d' uopo aggiugnere la particella *Mijad*, o *dalla parte*, o *banda*; se questa non giova, nè serve che a guastare il significato de' medesimi? Forse che, quando la Scrittura noma la terra d' Us, la terra di Canaan, la terra di Aram, e così di cent' altre regioni, o provincie, che portano i nomi de' primi loro popolatori, vuol farci intendere quella parte, o banda, ov' esse terre sono situate indifferentemente; e non piuttosto le stesse regioni, o provincie fissa e determina, in quanto ch' esse furono primamente abitate dalle genti e tribù d' Us, Canaan, Aram, e d' altri, che diedero il loro nome alle suddette terre ed a' loro abitanti? Altro vuol dire: Verranno dalle terre d' Us, di Canaan, di Aram, di Chittiim; e ben altro: Verranno dalla banda delle terre d' Us, di Canaan, d' Aram, e di Chittim. Il primo è il determinato significato de' sacri testi: il secondo è il confuso e generale, che gli appone il Bardetti. Inopportuna altresì la particella *Mijad* al senso delle profezie, da' sacri scrittori proposto, e da Dio preteso. Nel sopracitato luogo del libro de' Numeri: *Venient in trieribus de Chittiim* (nel Volgato *De Italia*) *superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, et ad extremum etiam ipsi peribunt* (*d*), il profeta Balaamo predice la venuta d' una navale armata dalla terra di Chittim per distruggere gli Assirj, e desolare gli Ebrei. Nel libro di

(a) *P. 3. c. 4. Art. 4. 5. 6.* (b) *Id. Ar. 6. pag. 98.* (c) *Joan. c. 11. v. 48.* (d) *Num. c. 24. v. 24.*

Daniello l'arcangelo san Gabriele colle sopraddette parole: *Venient trieres, et Chittiim super eum, et percutietur, et revertetur, et indignabitur contra testamentum Sanctuarii, et faciet &c.* (*a*), profeta la venuta d'una flotta, o armata di gente cettea, e di Chittim contro il re dell'aquilone, Antioco Epifane, per farlo snidiare, e scacciarlo dall'Egitto. Se al vocabolo *Chittim* dell'uno, e dell'altro testo, denotante or la regione Cettea, ed ora la cettea gente, si aggiunga la favorita particella *Mijad* del P. Bardetti: dimodochè unita al *Chittim* significhi, com'ei pretende, *dalla parte della terra, o della gente di Chittim, o sia dalla parte occidentale alla Palestina* (*b*); si snerva l'efficacia, e si confonde il pieno senso d'amendue le profezie a segno che, per essere alla parte occidentale della Palestina le isole dell'Arcipelago, le isole d'Italia, le isole baleari della Spagna, e le terre, o regioni d'Italia, di Francia, di Spagna, ed anche le coste dell'Africa, si potrebbe dubitare a ragione, se di esse regioni e genti occidentali si parlasse ne' detti vaticinj. Laddove senza questa aggiunta particella rimane pieno il vero senso delle due profezie nella guisa che il rende la latina Volgata, che la Chiesa abbraccia, come canonica: *Venient in trieribus de Italia* : : *Venient super eum trieres, et Romani*: mentre così si determina il senso proprio e vero delle due profezie, nel vocabolo *Chittim* contenuto, e da'sacri scrittori, e da Dio, autor della Scrittura, spiegato ed inteso. Che l'Italia, ed i Romani siano sotto il nome di *Chittim*, non già la Cilicia, nè la Spagna, nè verun altra regione occidentale alla Palestina, l'oggetto di quelle due profezie; si prova, dirò con sant'Agostino, coll'avveramento delle medesime. *Effectus probavit virtutem* (*c*); cioè a dir, l'efficacia e pienezza di senso d'essi vaticinj si provò co' posteriori avvenimenti. Imperciocchè la profezia di Balaamo rapporto alla disfatta degli Assirj pel mezzo della gente di Cettim, abitatrice d'Italia, ebbe il suo adempimento, prima nel tempo dell'imperatore Augusto, quando Ventidio Basso trionfò di loro e de'vicini Parti; e poi nel tempo di Traiano, allorchè gli Assirj, di nuovo soggiogati da esso, ridotti furono in una provincia del romano impero (*d*). Quanto alla strage e distruzione degli Ebrei s'avverò altresì la profezia colla sconfitta, che loro diè Pompeo, e col terribile eccidio della loro città, del loro tempio, e del loro impero, di poi portato da'due romani imperatori, Tito, e Vespasiano. Riguardo finalmente al totale distruggimento d'essi *Chittim*, abitatori d'Italia, e della città di Roma, da seguirsi nel fine del mondo; è unanime e costante parere de'santi Padri, e Dottori che ciò rimane d'adempirsi sul principio della monarchia dell'Anticristo, secondo la predizione fattane anche da Daniello (*e*). Inoltre il vaticinio del santo arcangelo Gabriele, fatto al profeta Daniello, e nel suo libro proposto riguardo alla venuta de'*Chittim* contro il re Antioco, tirannico ed ingiusto occupatore dell'Egitto, alla sua debellazione, e al suo discacciamento da quella regione, e finalmente alle di lui ostilità contro gli Ebrei, e all'abbominevole profanazione del loro tempio e santuario; chi non sa che appuntino s'è avverato allora, quando i Romani spedirono contro di lui Publio Popilio Lenate colla gran flotta, che approdò alla città d'Alessandria d'Egitto: dove, intimato ad Antioco il comando del senato romano che tosto si dipartisse dall'Egitto; sul chieder esso più tempo da deliberare, Popilio, avente in mano una verga, e fatto un circolo nella sabbia intorno al tiranno, scrisse in terra quelle parole: *Isto in loco respondeas quid consilii geras; an pacem, an bellum cupias* (*f*): dimodochè costernato, ed avvilito Antioco

(a) *Dan. c. 11. v. 30.*
(b) *Bard. p. 1. c. 4. ar. 6. pag. 98.*
(c) *Aug. in ps. 45. v. 1.*
(d) *Dion. l. 68 Rom. Hist. Cassiodor. in Chronico. Festus, Rufus, et alii passim.*
(e) *Dan. c. 2. v. 40. et seqq. V. Bellar. De Pontifice l. 3. cap 5.*
(f) *Liv. l 45. Val. Max. l. 6. c. 4. Justin. l. 35. Vellej. l. 1. Petav. Rat. c. 1. p. 1. lib. 4. c. 9.*

tosto uscì fuori del regno non suo, e partì a sfogare la sua rabbia contro Gerusalemme, nel cui sacro tempio fece tante profanazioni, quante leggonsi nel primo libro de' Macabei (a)? Ecco come nel vero, e propio e pieno senso di queste due celebri profezie, da' sacri scrittori fissato, e da Dio inteso, il *Chittim* sia la regione e la gente di Italia determinatamente, come la Volgata latina propone e insegna: non già confusamente qualche terra o gente occidentale alla Palestina, denotata coll' inutile ed apposta particella *Mijad* a' sacri testi, come vuole e sostiene il P. Bardetti. Lo stesso che per la terra e gente di Chittim provano questi due testi a favor dell' Italia, mostrano altresì gli altri due sopracitati di Geremia, e d'Ezechiele: *Transite ad insulas Chettim*,, *Praetoriola de insulis Chettim*, ne' quali per isole di *Chetim*, ovvero *Chittim*, essi sacri scrittori, e Dio per essi non intesero che le isole adiacenti all' Italia, e le isole occidentali del Mediterraneo, come bene notarono Gioseffo, san Girolamo, Teodoreto, ed altri (b), la massima delle quali isole, o almen una delle più grandi si è la Sardegna, isola di *Chittim* chiamata col nome gentilizio di Cettim, siccome Cipro, ed altre, perciocchè le cettee genti della sua tribù furon le prime, come dissi, ad abitarla e possederla dopo il diluvio; di che ne rimane tutt' ora chiaro il vestigio: mentre, come dissi di sopra, verso la parte orientale della sarda isola il porto vicino a Sarrabus, situato in filo a Cipro, ed alla Palestina, alla quale è affatto occidentale, si chiama da' nostri Sardi *Portu Cittia*: segno d' esservi stato nel suo littorale qualche prisca popolazione de' cettei, nella guisa che un altro, *Portu Turres* chiamato, mostra che nel suo littorale v' era locata la vetusta e celebre, e al presente distrutta città di Torres, fondatavi dagli antichi Tirreni, o Toscani popolatori. Da tuttociò si conchiude contro il prelodato P. Bardetti che i primi popolatori di Sardegna, e delle isole dell' Italia e dell' Italia stessa furon le genti e famiglie di Cettim, e non altri da lui pretesi.

LXXXIX. Nè giova quì esagerare, ciocchè il dottissimo autore fa in tutto il capo III. della sua Opera (c), la mancanza di navi, e d' uso, e d' arte di navigare ne' tempi della dispersione degli uomini; la cui invenzione è da esso perciò differita sin' a' tempi posteriori al diluvio di Deucalione; cioè a dire, almeno sin' a' sette secoli dopo quel dispergimento (d). Imperocchè, oltre ad aver noi dimostrato l' opposto in più luoghi, che Iddio, a cui stava assai in cuore l' intera popolazione di tutta la terra, disperse le jafettiane tribù anche per le isole, non a capriccio occupate, ma a sorte possedute dalle medesime (e): che Noè, ed i figliuoli, viventi nel secolo della dispersione, ben erano in caso d' insegnare il modo di fabbricar delle navi da solcare i mari, avendo essi construtta un' arca del diluvio con tanto ingegno: e che in fatti consta dalla Scrittura che i figliuoli di Javan si divisero tra loro le isole delle genti per abitarle, ciascuno colla sua tribù, e lingua e nazione distinta da tutte le altre; ci basta dir con Gioseffo per ultima prova che, divisa la lingua e dispersa la gente dal campo di Sennaar, i figliuoli di Javan allestirono più navi, e passarono alle isole per abitarle: *Nonnulli etiam, navibus trajicientes, insulas habitarunt* (f). Autorità, che si fonda nel chiaro e più volte citato testo del sacro Genesi: *Ab his* (filiis Javan) *divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis*; il quale avverar non potrebbesi, se giusta il sistema del prelodato P. Bardetti la navigazione del mare, l' occupazion delle isole, e la popolazione delle terre marittime si fossero differite sino a' tempi posteriori al diluvio di Deucalione, circa a' sette secoli seguito dopo la dispersione delle genti, ne' quali certamente nè i figliuoli di Javan viveano

(a) 1. *Mach. c. 1. v. 30. et 53. Item 2 Mach. c. 6. v. 1. et 2.*
(b) *V. supra.* (c) *Bard. in op. cit. p. 1. c. 3. per tot.*
(d) *Id. c. cit. ar. 2. pag. 44.*
(e) *V. I. P. huj. Dissert. II. Num.* 11. 13. 17. 19. 32. 33. 34. *usque ad* 38. *Item P. II. Dissert. I. N.* 162.
(f) *Jos. l. Antiq. Jud. 1. cap. 5.*

al mondo, nè le loro tribù, lingue, famiglie e nazioni si conservavano affatto divise e separate tra loro, a cagion della mescolanza, che il commercio d'una gente coll' altra avea introdotta in tutte le regioni della terra. Vi vuol del coraggio per tentare di eludere quelle dimostrative parlanti espressioni: *Ab his divisae sunt insulae gentium, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas*, e, come ciò non bastasse, anche *in nationibus suis*! Permetta dunque il Bardetti che Cettim colla sua gente, viaggiando per mare dopo la partenza da Babilonia, occupi e possegga il primo non solo la Sardegna e le isole occidentali del Mediterraneo, ma anche la penisola d'Italia, come noi dicemmo.

XC. Se poi si vorra ricercare qual lingua particolare questo principe e padre de' nostri isolani abbia introdotta nelle isole e marittime regioni, ch' egli occupò; rispondo che fu quella dessa, ch' esso Cettim ebbe infusa nella divisione delle lingue, come uno de' settantadue principi e capi delle tribù, sparse pel mondo: mentre Mosè racconta, nel parlare de' figliuoli e nipoti di Jaffet, che, non solo essi si divisero tra loro le isole per occuparle e abitarle colle loro famiglie e generazioni; ma inoltre che ad esse portarono la propia e particolare loro lingua insieme colla stirpe, da ogn' altra distinta degli altri principi: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (a). Questa lingua particolare di Cettim probabilmente si era una speciale lingua greca, contenuta talor sotto la generale; siccome l'eolica d'Elisa, la dorica di Dodanim, la tarsense di Tars, suoi fratelli, e la jonica di Javan, lor genitore: poich' è comune l'opinione e quasi universale di tutti gli autori secondo Natale Alessandro, Cornelio Alapide, e Genebrardo che non tutte le settantadue lingue, nuovamente infuse a' posteri di Noè in Babilonia, si erano lingue principali; ma l'una di queste certamente si era la greca, sotto la quale, stavano più lingue, o dialetti (b). Ora siccome indarno può ricercarsi qual fosse la lingua greca particolare, che usarono Javan, Elisa, Tarsi, e Dodanim: mentre in tanta lontananza de' tempi e successione di età talora nè men un vocabolo ne rimane incorrotto; così è inutile cosa il voler indagare qual dialetto e qual lingua fosse tra le altre quella greca, che usava Cettim. Il certo si è che i cettiesi popoli, e le colonie, che Cettim portò all'Italia e alle vicine isole dalla Tessaglia, provincia di Macedonia, come dissi di sopra, *Chetim* da lui chiamata; si chiamaron di poi Greci da' Latini: onde Virgilio, attenendosi all' antica tradizione, la quale durava anche ne' suoi tempi, cantò così nel libro ottavo della sua Eneide:

Sylvano, fama est, veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum, pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos (c):

versi, che Servio spiega ed illustra, come segue, al nostro proposito: *Veteres sacrasse Pelasgos, populos scilicet è Graecia, qui primi omnium in Italia dicuntur habitasse ... Nam multas in Thessalia Pelasgorum constat esse civitates (quarum (d) una est Chettim). Hi primi Italiam tenuisse perhibentur* (e). Anch' Ennio però, poeta antichissimo, che fiorì nel quinto secolo dopo la fondazione di Roma, dice che Greci erano, e lingua greca usavano i primi abitatori del Lazio e di tutta l'Italia, e che Greci li chiamavano gli Aborigeni, ed i primi padri di Roma. Ecco il verso d'Ennio, citato da Festo:

Contendunt Graecos, Graios memorare solent sos (f).

Ma poichè questo verso sembra assai oscuro e misterioso; sentiamo la spiegazione, che il detto Festo ne fa nel libro decimosesto *De verborum significatione*. "Ennio, egli

(a) *Gen. c. 10 v. 5.*
(b) *Nat. Alex. Hist. Eccl. t. 1. Diss. 5. Prop 2. Corn. Alap. Comment. in Gen. c. 11. v. 9. Vide et Genebr. ap. eund.*
(c) *Aen. l. 8. v. 600.* (d) *Vide supra Epiphan. Haer. 30. et Hist. Univ. Soc. Ang ic. loco cit.* (e) *Serv. ibi. Adde et Farnab. ib.* (f) *Ennius l. 11. Sos, id est, eos.*

„ dice, chiama Greci i Romani nel citato verso del suo libro undecimo; perciocchè la „ lingua de' Greci era quella, che per molti secoli s'usò sin da principio nell'Italia, ovvero „ *Hesperia*. Non disse che i Romani parlassero Greco; poichè Romolo, fondatore di „ Roma, usava il Latino. Ma disse che la prisca loro lingua era la greca ne' primi tempi, „ così somigliante all'antica latina che sembrava la stessa, benchè di pronuncia alquanto „ differente: ciocchè tuttavia rilevasi dalla sua derivazione, quasi del tutto porta dalla „ greca. „ Diamo le parole di Festo, com'esso le ha scritte: *Romanos in libro* 11. *Graecos appellat Ennius, cum ait*: Contendunt Graecos, Graios memorare solent sos; *quod Graeca lingua longos per temporis tractus Hesperiae gentibus communis fuerit. Non, Romanos ait Graecè locutos, cum Romulus, urbis conditor, verbis linguae Latinae locutus sit; sed quod olim lingua Graeciae fuerit eadem cum Latina, parum prolatione mutata: hoc autem verum esse indicat origo ejus, quae quasi videtur Graecae usurpatio* (*a*). Ciò che dell'Italia s'è detto, s'intenda altresì delle isole, che le si appartengono, e particolarmente della Sardegna, della Corsica, e della Sicilia, che sono le più grandi e le più nobili, e delle littorali provincie del Mediterraneo, la cui lingua e gente, come di sopra ho notato, era quella greca di Cettim e de' Greci discendenti della sua tribù. In fatti leggiamo, dice san Girolamo, i dottissimi libri *delle Antichità* di Marco Terenzio Varrone, di Sinnio Capitone, e del greco Flegone, e quant'altri n'hanno scritti in Greco e in Latino gli autori più eruditi e più rinomati; e ciò solo basterà per accertarci d'essere state in que' primi secoli della dispersione degli uomini da' greci abitatori occupate, di Jaffet discendenti, avolo di Cettim, e genitor di Javan, tutte le isolate, e marittime e littorali nazioni del mare mediterraneo colle vicine al medesimo, da' monti Amano, e Tauro incominciando sino alle terre, bagnate dal britanno Oceano: *Legamus Varronis de Antiquitate libros, et Sinnii Capitonis, et Graecum Phlegonta, caeterosque eruditissimos viros; et videbimus, pene omnes insulas, et totius orbis littora, terrasque mari vicinas, Graecis accolis occupatas, qui ut supra diximus, ab Amano, et Tauro montibus omnia maritima loca usque ad Oceanum possidere Britannicum* (*b*).

XCI. Ma lasciamo d'una volta l'indagare le origini e le primiere fondazioni delle altre genti, la cui lunga ricerca dee talor rendersi alquanto noiosa e stucchevole al benigno e cortese leggitore. Ciò, che a noi più rileva, si è che, nel far ritorno alla nostra Sardegna e al nostro argomento, onde per un erudito trattenimento ci eravamo dipartiti per fare un giro, e poi osservare i varj stabilimenti di tutt'i capi e principi delle noemitiche famiglie e generazioni nella loro dispersione dopo il diluvio; conchiudiamo con un riflesso sopra quanto s'è detto, assai utile e importante al nostro proposito. O l'isola di Sardegna si riguarda soltanto come un'isola tra le più notabili occidentali isole del mare mediterraneo; ovvero come un'isola del mare mediterraneo, tra le più nobili isole adiacenti all'Italia. S'essa si riguarda soltanto sotto il primo generale aspetto; è certo ed infallibile che la medesima nella divisione delle terre e dispersione delle genti, fu occupata, fondata e popolata da' posteri di Jaffet colla propia e particolare lingua, gente, e nazione d'uno di essi, quanto si è certo ed infallibile il racconto di Mosè nel sacro Genesi: *Ab his* (*filiis Japheth*) *divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (*c*). Se poi essa si riguarda sotto il secondo particolare, in quantoch'è un'isola delle più grandi del mare mediterraneo, vicine all'Italia ed adiacenti ad essa; è altresì fuor di dubbio ch'ess'ebbe insieme il nome, l'origine e la primiera fondazione da uno

(a) *Sext. Pomp. Fest. in Fragm. l. 16. De verb. signif. pag.* 91.

(b) *Hieron. in Tradit. Hebr.*

(c) *Gen. cap.* 10. *v.* 5. *Vide et Joseph. l.* 1. *Antiq c.* 6. *Hieron. in loc. Hebr. Isid. l.* 9. *Orig. c.* 2. *et alios sup. cit.*

de' figliuoli di Javan, quale fu Cettim, quanto si è cosa indubitabile, giusta l'unanime testimonianza delle divine scritture, e de' piu antichi scrittori sacri e profani, che le suddette isole coll' Italia stessa erano isole cettiesi, toccate in sorte a Cettim, e da lui occupate (*a*). Già i figliuoli e nipoti di Jaffer, i tutti capi e principi di distinte tribù, lingue e nazioni, occuparon le suddette isole del Mediterraneo entro al terzo secolo dopo il diluvio: mentre, come dissi di sopra col Saliano, e col Kirker, la confusione delle lingue e la dispersione delle genti avvenne nell'anno dugento settantacinque della seconda età del mondo posdiluviano; comecchè il Petavio voglia che sia accaduta nell'anno dugentesimo cinquantesimo terzo della medesima (*b*), ed altri prima, altri dopo di quell'epoca, pressochè tutti però in epoca, di lunga anteriore a quella della morte del santo patriarca Noè, defunto nel trecento cinquanta del diluvio, e novecento cinquanta di sua vita (*c*). Dunque almen nel detto terzo secolo, e già vivente Noè, il padre universale dell'uman genere, l'isola di Sardegna, talor la più grand' isola del mare mediterraneo, adiacente all'Italia, fù occupata, fondata e popolata dalle antiche famiglie di Cettim, primiero padre e principe delle più nobili isole del detto mare. Ecco, se a ragion io diceva che la Sardegna s'era restaurata da' posteri di Noè pochi secoli appresso l'universale diluvio; cioè, quanto più tardi ne' primi tre secoli e mezzo della seconda età, o puerizia del mondo, ch'erano il residuo della vita di quel santo patriarca: e che tra' detti posteri, Cettim, il padre di tutte le più grand' isole del Mediterraneo, il terzo figlio di Javan, nipote di Jaffet, pronipote di Noè, e principe e capo di famiglia di distinta tribù, e di differente lingua da tutte le altre, le diede e nome, e origine e fondazione.

PARTE SECONDA.

XCII. Ciocch'è da meravigliare dopo le sposte ragioni, onde ci lusinghiamo d'aver chiarita a sufficienza l'antichissima origine e la primiera posdiluviana fondazione di quest'isola, quanto poteva comportare la scarsezza de' nostri lumi, unita all'estrema lontananza di que' tempi, si è l'ammirabil franchezza, con cui Filippo Cluverio, uomo per altro dottissimo, del quale il Vossio fa degl'interminabili elogj sin'a chiamarlo il principe di tutt'i Geografi del suo secolo, comecchè il Pontano molto il contenda, scrisse nella sua Geografia dell'Antica Italia in quel trattato inseritovi, a cui diede il titolo di *Sardinia antiqua*, che i primi fondatori e abitatori d'essa Sardegna furono dopo il diluvio gli africani coloni, scortativi da certo Sardo, loro capitano, il quale, secondoche que' primi principi e capi di famiglie, nella dispersione delle genti sparsi pel mondo, eran soliti dare il loro nome alle nazioni e alle terre, che occupavano, sino d'allora chiamò dal propio nome di Sardo la Sardegna ed i Sardi. *Ex Africa primos* (sono le sue parole) *post terrarum inundationem immigrasse cultores, duce quodam Sardo, a quo insulae, pariter atque incolis nomen impositum, haud equidem negaverim... A ductoribus enim in dispersione gentium et ipsas simul gentes, simulque terras, quas occupabant, accepisse nomina... Ab ejusmodi igitur, aliquo ductore Sardo, Sardinia primum in gentium dispersione occupata, appellataque esse potuit; incolae vero ipsi Sardi* (*d*).

(a) *Num Isa. Jerem. Ezech. Daniel. lib 1. Mach. capit. cit. Item Joseph. Euseb. Hieron. Suidas, Isidor. Jerosolym. et Chald. Paraph. Theodoret. Salian. Tirin. in locis cit. et alii plurimi.*

(b) *Petav. Doctr. temp. l. 9. c. 14.*

(c) *Corn. Alap. Torniell. Abulfarag. p 11. Cumberland Orig. Gent. Antiq p. 150. Usserius Chronol. Sac p. 1. c. 9.*

(d) *Cluver. De Sardinia Antiqua cap. 5. De Incol. Antiquis Sard.*

XCIII. Quanto sia grande lo sbaglio del prelodato autore può di leggieri rilevarsi dalla ragione, che accenna, e dall'autorità, che tace; ma che, senza esaminarne il vero, e pieno senso e significato, gli è servita da scorta per la sua congettura. Egli dice che i primi abitatori della Sardegna nella dispersione delle genti furono i Libj, o gli Africani, condottivi da un certo Sardo, il quale si suppone anch'esso africano e libico. E ne dà per ragione, perciocchè l'Africa è la terra continente più vicina alla sarda terra isolata: *Ex Africa primos post terrarum inundationem immigrasse cultores, duce quodam Sardo; haud equidem negaverim, quando Africa ei omnium continentium est proxima* (*a*). Questa ragion nel vero è assai insussistente: mentre ancora quando fosse vero che l'Africa fosse il più vicino continente alla Sardegna; non dee perciò seguirne che gli Africani furono i primi ad occuparla nella dispersion delle genti da Babilonia. Altrimenti sarebbe anche da conchiudere che nella primiera occupazione delle terre del mondo le africane genti, le quali a solo Cam, secondo figliuolo di Noè, si appartenevano, furono i primi abitatori delle terre di Spagna, alla stirpe di Jaffet, come dissi di sopra, toccata in sorte, la quale verso lo stretto di Gibilterra dieci leghe soltanto dista dall'Africa, spazio, sette volte più ristretto che quello non è, il quale anche per la parte meridionale, e verso il mare africano tra l'Africa, e la Sardegna, che ottanta leghe da essa dista, solamente interviene. Anzi, anche attenendosi a questa ragione, l'eruditissimo autore dovea aver detto che, per esser l'Italia il continente più prossimo alla nostra isola, verso l'oriente lontana soltanto venti leghe dalle spiagge di Roma, e di Civitavecchia, cioè per metà men distante che dalle spiagge di Tunisi; gli abitatori d'Italia dovevano esser quelli, i quali in que' tempi della dispersione delle genti occuparono in primo luogo la Sardegna, non già quelli della Libia, o della Numidia. Ma nè gli Italiani, nè gli Africani potevano essere i primi abitatori, nel tempo di quella dispersione, di quest'isola. Non que' popoli dell'Italia: mentre, comecchè questi, siccome i primi sardi, e gli altr' isolani fossero della stessa tribù e lingua di Cettim, figliuolo di Javan, e nipote di Jaffet; non passarono però, nell'istabilirsi nel Mediterraneo, dal continente d'Italia alle vicine terre marittime e isolate; anzi, come osservato abbiamo col Saliano, dalle terre marittime ed isolate passarono ad inoltrarsi, ed ordinatamente a stabilirsi nelle provincie del continente dell'Italia: *Primum maritima loca habitari coepta, deinde in mediterranea paullatim penetratum* (*b*). Dimodochè nel diramarsi i capi delle noemitiche tribù per tutto il mondo, quella di Cettim, a cui si appartenne la possessione delle isole e delle terre marittime, situate verso l'occaso nel Mediterraneo, lasciò parte della sua gente nella Macedonia, parte nell'isola di Cipro, parte in quella di Creta, parte in quella di Sicilia, parte nella Sardegna, e nella Corsica, e parte altresì nelle terre littorali della vicina Italia, le tutte *isole*, *e terre di Cettim* chiamate (*c*).

XCIV. Molto meno però che gl'Italiani potevano occupare la Sardegna in quella dispersione gli Africani, i quali all'assortimento di Cam, e de' suoi figliuoli e nipoti si appartenevano; nè v'ha scrittore alcuno antico e grave, che nello spartimento delle terre del mondo abbia giammai assegnato a quelle tribù, locate di là dal Mediterraneo verso il mezzo giorno, dove ora è Barca, Tripoli, Tunisi, Algeri, Fez, in somma l'Africa, nè l'isola di Sardegna, nè verun'altra terra dell'Europa, spettante interamente all'eredità ed assortimento di Jaffetto (*d*). Forse che si ha da credere che, nel separarsi le tribù de' figliuoli di Cam da quelle di Jaffet, di lui fratello, qualche principe della

(a) *Id. ibid.* (b) *V. sup. cit. Salian. A. m.* 1911. *n.* 40.
(c) *V. sup. cit. AA. ubi de* Chetim.
(d) *V. supr. Joseph. l.* 1. *Antiq. c.* 6. *Hieron. in loc. Hebraic. Isid. l.* 9. *Orig. c.* 2. *ubi de* Japhet, *et alios AA. sup. cit.*

stirpe di quel primo potè invadere allora, ed usurparsi questa terra isolata, caduta in sorte alla stirpe del secondo? Ma questa confusione e disordinata occupazione delle nazioni potrà mai giustificarsi contro la divina ed infallibile storia di Mosè? No certamente, dice anche l'autor della Storia universale, scritta da una compagnia di letterati Inglesi. " Anzi (sono le sue parole), se noi porremo mente alle forme del dire, che „ adopra lo storico sacro in contare quest' avvenimento, dovremo giudicare ch' egli „ non ebbe il disegno di proporre in guisa alcuna questa dispersione, come cosa pre- „ cipitata e confusa. Imperciocchè in primo luogo, per ciò che riguarda a' figliuoli di „ Jaffet, ramo maggiore della posterità di Noè, ne testifica che *da loro furono divise* „ *le isole de' Gentili per le terre loro, ciascheduno secondo la sua lingua, secondo le loro* „ *famiglie, fra le nazioni loro* (a); e somigliantemente termina l'articolo de' figliuoli „ di Cam, ramo ultimo della discendenza di Noè con queste parole: *Questi sono i* „ *figliuoli di Cam, secondo le loro famiglie, e lingue nelle loro terre, e nazioni* (b). L'ar- „ ticolo poi de' figliuoli di Sem egli lo definisce parimente così: *I riferiti sono i figliuoli* „ *di Sem, secondo le loro famiglie, e lingue nelle loro terre, e nazioni* (c). Tutti questi „ testi, come gli ha osservati diligentemente il dotto Mede (e meglio che quel prote- „ stante i ss. dottori Girolamo, Agostino, Isidoro, e cent' altri dottissimi cattolici) (d) „ mostrano ad evidenza che questo grande disgiungimento, di cui ragionasi, avvenne „ ordinatamente, e non fu già dispersione confusa ed irregolare, in cui ciascuno sen „ gisse a stabilirsi a suo grado, dove meglio gli venisse in acconcio (e). Anzi può divi- „ sarsi un doppio ordine in queste prime colonie. Imperciocchè in prima furon esso „ disposte secondo le loro nazioni, e dopo ciascuna nazione fu ordinata e distribuita „ secondo le propie famiglie, a segno che qualunque nazione si trattenne ed ebbe „ la sua porzione nel paese medesimo, ed in ciascheduna nazione le famiglie altresì „ si rimpiazzarono, ed ebbero la parte loro nel medesimo contado. Perciocchè la vera „ sentenza de' testi citati pare che sia che la contrada, ovvero la porzione particolare „ d'ogni famiglia fosse parte della porzione generale, che ciascuna nazione aveva sor- „ tito nella divisione „. Così il prelodato autore di quella Storia (f). Posto dunque che giusta il sacro Genesi la divisione delle terre di tutto il mondo fu eseguita da' figliuoli e posteri di Noè secondo la distribuzione, ch' esso fatta n'avea a nome di Dio, col prenderne il possesso ordinatamente, senza che gli uni occupassero o regione, o provincia dell' assortimento degli altri; e supposto altresì che l'intera Europa toccò in sorte a Jaffet in quella divisione, ed a' di lui figliuoli e primi nipoti tutte quante le isole della medesima, secondochè si è detto col sacro storico Mosè; chi non vede che il Cluverio non avea ragione di scrivere che gli abitatori dell' Africa, discendenti di Cam, nella dispersione delle genti occuparono i primi la Sardegna, talor la più grand' isola dell' Italia e del Mediterraneo, e, fuor di quelle dell' Oceano, anche dell' Europa, già assortita ed occupata dal ramo di Jaffetto e de' suoi posteri?

XCV. Ma egli il dottissimo autore ha saputo trovare che nella dispersione delle genti Africani si erano i primi, che abitarono la Sardegna, e che condotti vi furono da un certo Sardo loro duce, e capitano (ben inteso che africano anch' esso), il quale a' Sardi ed alla Sardegna diè il suo nome: *Ab ejusmodi igitur, aliquo ductore Sardo, Sardinia primum in gentium dispersione occupata, appellataque esse potuit: incolae vero ipsi Sardi*. E dove egli mai ha potuto rintracciare che nella dispersione delle genti vi fosse un capo di famiglia, di lingua e di nazione, che avesse il nome di Sardo? Dove?

(a) *Gen. c. 10. v. 5.* (b) *Ibid. v. 20.* (c) *Ibid. v. 31.* (d) *V. supra ubi de divisione orbis, a Noe facta, N. 63.*

(e) *Mede l. 1. Disc. 49. et 50. Geogr. de Vells vet. Testam. vol. 1. p. 93.* (f) *V. Hist. Un. Soc. Angl. t. 2. c. 2. sec. 6.*

Nel nome stesso della Sardegna. Essa si chiama *Sardinia*: *Sardi* si chiamano i suoi isolani: la *Sardegna*, ed i *Sardi*, comecchè europei, situati nel centro del Mediterraneo, e venti leghe distanti dall' Italia, sono lontani dall' Africa anche verso la parte meridionale dell' isola quaranta leghe: dunque nella dispersione delle genti (checchè dica Mosè d' essere i posteri di Jaffet quei, che abitarono le isole dell' Italia, del Mediterraneo, e dell' Europa) un certo Sardo fu il capo, che introdusse il primo dall' Africa de' posteri di Cam in questa grand' isola d' Italia, del Mediterraneo, e dell' Europa, e dal suo nome esso la chiamò sin d' allora *Sardinia*, e *Sardi* i suoi popoli ed abitatori. Questa sì che nel vero è una maniera di sbrigarsi la più agevole nel ricercar le origini di tutte le nazioni più antiche della terra. Bisogna dunque dire che, per essere l' isola di Cipro più vicina alla Soria che la Sardegna non è all' africana regione; nella dispersione delle genti un certo principe Siriaco, chiamato *Cipro*, vi portò il primo delle siriache colonie, e diè il nome di *Cipro* allora a quell' isola, e a tutt' i suoi isolani di *Ciprii*, o *Cipriotti*; e, ragionando così *a notatione nominis*, troveremo ben presto che sin da' primi secoli posdiluviani un certo *Italo* fu il principe degli *Italiani*, un certo *Spagnuolo* degli *Spagnuoli*, un certo *Gallo* de' *Galli*, e va discorrendo; nè mancheranci delle genti o africane, o asiatiche da introdurre con essi nelle loro nazioni: ciò che tanto si è falso e detto a capriccio, quanto il dire che *Sardo*, cert' uomo africano, fu il primo ad occupare la Sardegna ed a darle il suo nome nel tempo della dispersione de' posteri di Noè co' suoi Africani.

XCVI. Non è che però noi vogliamo mettere in dubbio che Sardo, figliuolo di Ercole il libico, per nome Maceride, sia venuto dall' Africa alla Sardegna con gran moltitudine d' Africani per abitarla, e che, stabilitosi in essa colle sue colonie, n' abbia preso il governo prima in qualità di capitano, e poi di re, e del suo nome altresì *Sardon* l' abbia chiamata in lingua fenicia, onde poi s' è detta da' Greci Σαρδὼ Sardo, e da' Latini, e da' Sardi nazionali col nome, che ha di presente, di *Sardinia*. Lungi da noi il contendere la venuta di quel principe, ed il suo regno in quest' isola, da cui fu mai sempre riguardato e venerato come il suo padre, maggiormente quando quell' istorico fatto s' è reso incontrastabile coll' unanime testimonianza degli antichi scrittori Greci, e Latini, e colla costante tradizione, rimasta in Sardegna, unita alle vetuste memorie, ch' essa ne serba or in prische medaglie, nelle quali esso vedesi cinto di real corona con in mano uno scettro, e col titolo all' intorno di *Sardus Pater*, e al rovescio d' essa di *L. Atius Balbus praetor*, fattura de' secoli della Romana repubblica; ed ora nelle rovine dell' antichissimo tempio, a lui da' Sardi consecrato nel littorale dell' isola, che guarda la Numidia, di cui il solo titolo *Sardopateros phanum* si legge tuttavia in tutte le carte geografiche della medesima. In fatti Giulio Solino, che morì nell' ann' ottanta dell' epoca cristiana, scrisse così di Sardo, e de' suoi Sardi: *Nihil attinet dicere, ut Sardus Hercule, et Norax Mercurio procreati: quum alter ab Libya, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines permeassent; a Sardo terrae, a Norace oppido nomen datum* (*a*). Pausania greco, che morì nel cento trenta, disse altresì: *In Sardiniam transmigrasse navibus dicuntur Afri, duce Sardo, filio Maceridis, cui apud Aegyptios, et Afros Herculis cognomen fuit . . . Sardus colonam Afrorum in Ichnusam deducendum suscepit, unde . . . de ejus nomine insula appellata est* (*b*). Marciano Capella, che morì nel quattrocento cinquanta sette, scrisse anch' esso: *Sardinia a Sardo, filio Herculis appellata* (*c*). Sant' Isidoro, vescovo di Toledo, che morì nel seicento trenta sei, nel decimo quarto libro delle Origini, nel quale raccoglie con finissimo discer-

(a) *Jul. Solin. Polyhist. cap. 10.* (b) *Pausan. in Phoc. l. 10.* (c) *Marcian. Capella l. 4.*

nimento tuttociò, che hanno scritto sopra le isole, ed i loro abitatori gli autori della più venerabile antichità, confermò le addotte testimonianze colle seguenti parole: *Sardus, Hercule procreatus, cum magna multitudine a Libya profectus, Sardiniam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen dedit* (*a*). Ed acciocchè tra questi e molt'altri storici non manchi la testimonianza di qualche dotto poeta, noi recheremo quella di Silio Italico, antico scrittore latino, console romano nell'ottocento venti di Roma, che scrisse in versi *Della seconda guerra Punica, o Annibalica* trentasett'anni dopo la morte di Gesù Cristo con tanta dottrina ed erudizione che Tommaso Pineda gli diede il titolo d'*Eruditissimo poeta*, e Daniello Heinsio quello di *Vero imitatore della greca eleganza, ed erudizione*. I suoi versi dunque rapporto al nostro proposito sono quei, che seguono immediatamente:

Mox Libyci Sardus generoso sanguine fidens
Herculis, ex sese mutavit nomina terrae (*b*).

XCVII. Ma comecchè certa sia ed indubitabile per gli addotti fondamenti di scritture e monumenti dell'antichità la venuta di Sardo, e l'imposizione del suo nome alla Sardegna; poteva mai il Cluverio da ciò conchiudere che dopo l'universale diluvio, e nella dispersione delle genti certo Sardo fu il primo, che dalla Libia vi portò degli Africani, e ch'essa allora da quel principe ebbe il primiero suo nome di *Sardinia*, o Sardegna, che ora ritiene; quando per altro il nostro vero principe Sardo, figliuolo d'Ercole libico, secondochè notarono Anselmo, e Rabano, non passò alla Sardegna che ne' tempi di Mosè (*c*), nato nell'anno due mila quattrocento sessantaquattro della creazione, e nell'ottocento e otto dopo il diluvio, cioè a dire, secondo il nostro calcolo, e quello del Saliano, e del Kirker, cinquecento trentatre anni dopo la dispersione delle genti, e (toltine al più cinque anni) dopo la prima fondazione della stess' isola? Che dissi, ne' tempi di Mosè? Se il certame e la pugna d'Ercole libico, padre di Sardo, e re anch'esso de' Sardi, con Anteo Africano della stirpe di Nettuno, o di Nettuimo, si descrive da Platone, da Apollodoro, da Igino (*d*), come notano Eusebio, Scaligero, Saliano, e Tirino, accaduta nel terz'anno del governo di Tola, settimo giudice del popolo d'Isdraello (*e*), cioè nel due mila ottocento sei della creazione, nel mille cento cinquanta dopo il diluvio, e quindi circa nove secoli della dispersione delle genti, e della primiera occupazione, abitazione e popolazione della Sardegna? Diamone in effetto i rapporti almen di tre de' citati gravissimi autori. Apollodoro dice: *Libyam Hercules percurrit, cui Antheus, Neptuni filius praeerat, qui hospites secum palaestra dimicare compellens, occidebat. At Hercules, cum eo luctari coactus, sublimem illum e terra ulnis elisum interimit* (*f*). Il greco Eusebio racconta: *Sub Sesarmi regis Assyriorum inita Hercules certamina consummat, et Antheum in Libya, lucta superatum interficit. Is terrigena dictus est, quod ejus luctae scientissimus esset, quae a palaestritis dicitur χαμαὶ, id est humi, ut a terra matre adjuvari videretur. Quem Hercules, viribus pollens, neque externa ope indigens, cinctum nexibus brachiorum, et in altum elevatum praefocavit* (*g*). Il Tirino poi conchiude così nel parlar del suddetto Ercole, genitore di Sardo, e nell'ispiegare il citato greco Eusebio: *Sub hujus Judicis Tholae annum tertium* (ch'era, come aveva il Saliano notato, quello della creazione, del diluvio e della dispersione, da noi prescritto) *notat Eusebius, Herculem, in Libya regnantem*,

(a) *Isid. l. 14. Orig. c 6. De insulis.*
(b) *Sil. Ital l. 14. Carm. de Bello Pun. v. 359.*
(c) *V. Anselm. et Raban. ap. Fara l. 1. De reb. Sardois §. 6. et ap. Bergomens. in Supl. Chron. l. 3.*
(d) *Plato in Eutydmo. Apollod. l. 2. Hygin. c. 31. usq. ad 36. Adde et Pausan. l. 5. p. 165.*
(e) *Euseb. et Scaliger. ap. Salian. A. m. 2806. n. 1. et ap. Tirin. in c. 10. Jud. v. 1.*
(f) *Apollod. l. cit.*
(g) *Euseb. ap. Salian. l. cit.*

Antheum, Neptuni filium, qui hospites secum palaestra dimicare compellebat, ulnis elisum interemisse, et hydram quoque, quam Plato callidissimam sophistriam fuisse asserit, confecisse, aliaque heroica certamina consummasse, de quibus fuse Appollodorus, Hyginus, et Pausanias (*a*). Or, postochè secondo i prelodati autori Ercole l'egizio, o libico, padre di Sardo, regnò, fiorì, e riportò tali vittorie nella Libia nel terz'anno del governo del giudice degl'Israeliti Tola, ch'era il trecentesimo quarantesimo terzo della quarta età del mondo, cioè circa dodici secoli dopo il diluvio; si può render credibile ciò, che dice il Cluverio, che il principe Sardo, come dissi con Silio, Solino, Pausania, Capella, e sant'Isidoro, figliuolo di quell'eroe, cotanto rinomato presso gli antichi, venisse alla Sardegna ad occuparla il primo co' suoi Africani nell'anno della dispersione delle genti da Babilonia, ch'era il dugentesimo settantesimo quinto della seconda età del mondo, e dopo il diluvio, cioè, più d'otto secoli prima ch'esistesse il suo padre? O s'ha da dire a capriccio che oltre al suddetto s'è trovato al mondo altro principe Sardo, e re de' Sardi, figliuolo d'altr' Ercole, anteriore al suddetto africano? Indarno può ricercarsi al mondo chi mai v'è stato.

XCVIII. Nè minor è lo sbaglio dell'eruditissimo autore su di questo punto per conto dell'autorità degli scrittori, ch'ei tace, ma che ben si rileva, essergli servita da scorta per asserire che il detto Sardo fu il primo ad occupar la Sardegna co'suoi Africani, e a darle il nome, ch'essa ha, preso dal suo, e ciò sin dalla dispersione posdiluviana de' posteri di Noè per tutto il mondo. Il prelodato Cluverio s'è prevaluto de' rapporti, fatti dell'antica Sardegna dagli scrittori citati, Isidoro, Pausania, e Silio Italico, secondoch' esso gli adduce nel suo trattato; e 'l suo sbaglio consiste nell'averne soltanto preso per se ciò, che appena bastava alla sua asserzione, ed averne del pari o mutilato, o taciuto ciò, che di soverchio basta a provar la nostra. Imperciocchè il primo, ch'è il più vicino a' nostri tempi, sant'Isidoro, incomincia nel vero nel libro decimoquarto delle sue Origini, a parlare dell'isola di Sardegna, con queste parole: *Sardus, Hercule procreatus, cum magna multitudine a Libya profectus, Sardiniam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen fecit* (*b*). Ma l'erudito autore dovea riflettere che col dire Isidoro che Sardo, figliuolo d'Ercole, partito dalla Libia con gran moltitudine d'Africani, occupò la Sardegna, e le pose il suo nome, non dice ch'esso Sardo sia stato il primo degli uomini ad occuparla, nè che il nome, da lui imposto, fosse il primiero, onde ab antico chiamossi questa sarda isola. Anzi, se il Cluverio avesse confrontato Isidoro con Isidoro nel suo libro nono delle Origini, nel quale ess'avea scritto che le genti e tribù della stirpe di Jaffet nella comune e generale dispersione occuparono la minore Asia, e tutt'intera l'Europa dal Mediterraneo sino al britannico Oceano, e lasciarono i loro nomi nelle nazioni, ed isole e terre, che assortirono, de' quali di poi molti si cangiarono col tempo, e pochi altri rimasero come prima in uso: *Gentes de stirpe Japheth a Tauro monte ad Aquilonem mediam partem Asiae, et omnem Europam usque ad Oceanum Britannicum possederunt, nomina et locis, et gentibus relinquentes, de quibus postea immutata sunt plurima, caetera permanent, ut fuerunt* (*c*); ed inoltre che le quindici tribù con altrettante lingue della stirpe dell'istesso principe Jaffet riempirono tutte le provincie e le isole tutte del Mediterraneo e dell'Europa: *Gentes quindecim de Japheth, totidemque linguae, quae in terris esse coeperunt; provincias easdem, et insulas impleverunt* (*d*); s'esso Cluverio, dissi, avesse voluto combinare questo, che Isidoro scrisse nel nono libro coll'altro luogo citato del decimo-

(a) *Jac. Tirin. in cap. 10. Jud. v. 1. in Notis.*
(b) *Isid. l. 14. Orig. c. 6. De insulis.*
(c) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De gentium vocabulis.*
(d) *Id. ibid. sub init.*

quarto libro delle Origini; certamente che avrebbe rilevato che l'africano Sardo non dovett' essere il primo posdiluviano abitatore della Sardegna, che le abbia dato nome, e lingua e origine, mentre gli Africani da Cam solo discendevano, non già da Jaffet; anzi, che un discendente di Jaffet della stirpe di Cettim, fu il primo padre e principe de' Sardi e della Sardegna, il quale le diè un nome, che di poi fu cangiato in più, e più nomi, insino che colla mescolanza delle generazioni e famiglie de' nipoti di Noè Sardo passò dall' Africa alla nostra isola, e, toltole il nome, ch' ess' aveva, le pose il suo. Forse ch' è cosa nuova e affatto disusata che un nuovo principe e abitatore d'una nazione, or essa sia isolata, or continente, le dia il suo nome, onde chiamarsi in appresso, e le faccia del pari mettere in dimenticanza i precedenti nomi, ch' essa avea ab antico? Non ha fatto lo stesso che Sardo colla Sardegna il capitano Italo, fratello di Sicano, e di Sabino coll' Italia stessa, allora quando, passato co' suoi Ciciliani in essa penisola, le pose il suo nome, che sinora ritiene, e mise in disuso gli altri de' prischi abitatori, come quello di Magna Grecia, di Saturnia, d' Enotria, d' Ausonia, d' Argessa, di Camessene, d' Esperia, co' quali secondo Servio, Farnabio, Screvelio, e anche secondo lo stesso Filippo Cluverio ne' più antichi tempi ess' era chiamata *(a)*? No, che non è nuovo, diceva Seneca, siffatto cangiamento di nomi e appellazioni: mentre anche ogni giorno qualche mutazione si fa in questo gran mondo, e si fondano delle nuove città in tutte le regioni, e nascono mai sempre nuovi nomi di nazioni, già aboliti gli antichi: *Quotidie aliquid in hoc magno Orbe mutatur: nova urbium fundamenta jaciuntur, nova gentium nomina, extinctis prioribus nominibus, oriuntur (b)*. Molto meno che l'autorità di sant' Isidoro favorisce l'opinione del Cluverio quella, da lui addotta del greco Pausania, che scrisse cinque secoli prima che il santo vescovo. Perocchè comecch' esso Pausania dica che i primi, che valicarono il mare per passare alla Sardegna, furono gli africani coloni, scortativi dal loro principe Sardo, figliuolo di Maceride, cui gli Egiziani, e Libj chiamarono Ercole: *Primi in Sardiniam transmigrasse navibus dicuntur Afri, Duce Sardo, filio Maceridis, cui apud Aegyptios, et Afros Herculis cognomen fuit (c)*; nondimeno non dice che coll' essere Sardo il primo, che navigò dall' Africa co' suoi Africani con numeroso equipaggio di marittima flotta alla sarda isola, fu parimente il primo, che nella dispersione delle genti l'occupò ed abitò, e che il nome suo, fu il primiero nome, ond'essa fu chiamata dopo il diluvio. L'essere Sardo il primo, che co' suoi Africani venne da amico a stabilirsi nella Sardegna, non toglie, anzi suppone ch' essa di già fosse occupata ne' tempi più antichi e da più prische genti. Nè lasciò di ciò dubitare anche il citato Pausania colle parole, che soggiugne nel suo racconto, le quali sono appunto queste, che seguono: *Sardus coloniam Afrorum in Ichnusam deducendam suscepit: unde, mutato priore vocabulo, de ejus nomine Insula appellata est: non tamen indigenas ejecit ea Afrorum manus, sed in habitationis societatem recepti ab illis sunt novi advenae (d)*. Parole, che, voltate in lingua volgare, voglion dire che Sardo introdusse in quest' isola, *Icnusa* chiamata, una colonia di gente africana, o libica; e che coll' averla occupata, ne cangiò il detto nome in quello di Sardo, ch' era il suo, ond' essa sin d' allora in poi s' è chiamata. Che quei nuovi coloni, da Sardo scortivi, non ne scacciarono gli antichi, che l' abitavano; anzi ch' eglino ricevettero ben volentieri, e vollero stabiliti presso di loro in società di domicilio essi africani. Tale si è il racconto, che Pausania ha fatto di quel principe Sardo, e del nome da esso dato di Sardegna a quest' isola. Ora la sua giusta relazione può

(a) *V. cit. AA. comment. in l. 1. Aeneid. v. 329. Item Isid. l. 9. c. 2. Et ipsum Cluver. l. 1. c. 1. De Italia.*

(b) *Seneca de Consolat. ad Albin.*

(c) *Pausan. in Phocicis l. 10.* (d) *Id. ib.*

esser più favorevole al nostro intento, e più contraria a quello del Cluverio? Imperciocchè, se Sardo, secondo Pausania, nell'approdare in quest'isola co' suoi Africani, la trovò abitata con altre più antiche colonie, che le sue non erano, e del pari insignita con nome, ben diverso da quello, ch'ei dal suo propio di poi le diede; chi non vede ch'è affatto insussistente la congetturale opinione del Cluverio, la quale decide da Apollineo oracolo, e quasi *ex tripode* che un certo Sardo fù il primo, che colla sua gente nella dispersione degli uomini occupò la Sardegna, e che questo si fù il primo di lei nome, da lui dato e dal suo dopo il diluvio? Per conciliare in parte, non già del tutto, la cluveriana opinione col veritiero rapporto di Pausania sarebbe d'uopo dire (ciò ch' è uno sproposito) che l'isola di Sardegna era abitata dagli uomini, e chiamata *Icnusa* prima ch'essi si dispergessero dal campo di Sennaar, o da Babilonia: e che poi nella dispersione quel *certo Sardo* di Cluverio fu il primo ad occuparla colla sua gente d'altra stirpe distinta da quell'immaginaria, e diversa altresì da ogni vera noemitica, e a darle dal suo nome quello di Sardo, o di Sardonia, o di Sardegna. Lungi da me il mordere la fama d'un autore,

Quem bis, terque bonum cum risu miror, et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat. Homerus (a).

Finalmente più che ogn'altro citato autore Silio Italico è quello, che mostra l'insussistenza della congettura del Cluverio sul punto in quistione: mentre, nell'asserire che Sardo, figliuolo d'Ercole africano, abitò in quest'isola, e la chiamò dal suo nome; dice altresì che prima della sua venuta la sarda nazione era abitata da greche colonie, le quali dalla figura, ch'essa ha di uman vestigio, le aveano posto il greco nome d'*Icnusa*, il quale di poi, sull'arrivarvi Sardo co' suoi Africani, fu cangiato in quello, che ha di Sardegna. Sentiamo però come il dottissimo poeta, e l'uno de' più versati scrittori nelle antiche storie cantò nel libro duodecimo al nostro proposito, del nostro Sardo parlando e della Sardegna:

Insula, fluctisono circumvallata profundo,
Castigatur aquis, compressaque gurgite, terras
Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis:
Mox Libyci Sardus, generoso sanguine fidens
Herculis, ex sese mutavit nomina terrae (b).

Si notino quelle parole *prius*, e *mox*, che vagliono nel contesto di que' versi *prima*, e *poi*; e quindi si decida se, come dice il Cluverio, fu certo Sardo il primo, che nella dispersione delle genti dopo il diluvio diè la prima origine, ed il primo nome, e la primiera colonia alla sarda nazione. O talor s'ha da dir che il Cluverio era meglio informato dell'antichissima origine della Sardegna nel secolo decimo settimo, in cui esso scrisse, che il dottore eruditissimo sant' Isidoro, che Pausania, e che Silio, quegl'infaticabili devoratori, e compilatori di tutt'i più nobili scritti dell'antichità, il primo de' quali fiorì mill'anni prima, l'altro mille cinquecento, ed il terzo mille seicent'anni avanti che aprisse gli occhi il detto Cluverio?

XCIX. Ma perchè più stancarci nel produrre quì contro il dett'autore le gravissime autorità degli scrittori più antichi e più rinomati; s'egli non vuol farne loro una buona, rapporto a quanto concerne quelle prische popolazioni della Sardegna? Egli si prevarrà delle loro testimonianze e de' loro rapporti per appoggiare e confermare altri punti di storia d'altre antiche nazioni: ma, dove questi medesimi scrittori senza prevenzione

(a) *Horat. in Arte p. c. 33.*

(b) *Sil. l. 12. v. 356. et seqq.*

e parzialità prendono a chiarire e dilucidare, sulla tradizione fondati dell' antichità, e sull' autorità rispettabile de' primi osservatori de' vetusti secoli, i più rimoti popolatori di quest' isola; sin dal punto essi non sono que' di prima, e perdono ogni credito presso di lui. Quindi, comecchè Gioseffo ebreo, Eusebio, Suida, Teodoreto, ed i santi Epifanio, Girolamo, Isidoro, e Torniello, Saliano, e Tirino, e cent' altri antichi scrittori, padri, dottori, ed interpreti dietro la scorta di Mosè, d' Isaia, di Geremia, d' Ezechiele, di Daniello, e dell' autore de' sacri libri de' Macabei siano d' unanime sentimento nell' insegnare che, nell' ispargersi pel mondo i posteri di Noè, l' isola di Sardegna colle altre dell' Italia, e colle marittime terre dell' occidentale mediterraneo fu tosto occupata da Cettim, nipote di Jaffet, e figliuolo di Javan, padre de' Greci, e dal nome d' esso principe isola di *Cettim*, e terra de' *Cettei* chiamata (*a*); nondimeno egli il dottissimo critico Cluverio, ad onta della solenne divisione delle terre, fatta da Noè ne' suoi tre figliuoli, e della possessione ed investitura, presa da' posteri soltanto di Jaffetto della Sardegna e delle isole d' Italia, e della costante tradizione ed unanime testimonianza, con cui que' gravissimi autori scrissero che alla suddetta, ed alle altre marittime ed isolate terre Cettim diè il primo e nome e origine, e lingua e nazione; dirà che un certo Sardo, principe, ch' egli solo ha potuto trovare nella dispersione delle genti tra' nipoti di Cam ed entro all' Africa, è stato il primo ad occuparla co' suoi Africani, e a darle la prima origine e il nome primiero: *Ex Africa primos post terrarum inundationem immigrasse cultores, duce quodam Sardo, a quo insulae, pariter atque incolis nomen impositum* (*b*). Se poi Silio, e Pausania, e sant' Isidoro diranno con Platone, Aristotile, Plinio, Marziano, Mirsilo, Crisippo, e Solino che la suddetta isola, dopo le primiere cettiesi colonie dalle africane abitata sotto l' africano Forco, primo suo re, figliuolo di Nettuimo, fondatore della Numidia, nipote di Mesraimo e pronipote di Cam, e dalle prische toscane e vetuliesi genti, da esso Forco chiamatevi per popolarla, e riempirla insieme cogli altri cettei antichi abitatori, i quali al nome generale d' *isola di Cettim* quel particolare sostituirono, come Beroso racconta, di *Cadossene*, o *Cadossane*, che vale sacra pianella, o sacro vestigio, a cagion della figura, ch' essa dimostra (*c*); s' essi, dissi, scriveranno co' suddetti autori che la Sardegna in seguito fu da' Greci occupata, e che il primo suo nome di *Cadossene* in quello voltarono d' *Ichnusa*, o di *Sandaliothis*, spiegante in Greco il significato di quell' ebraico, e toscano, ed arameo (*d*); egli, l' eruditissimo Geografo de' nostri tempi, lungi dal tenere e seguire una sentenza, da Plutarco abbracciata, e da più antichi e gravi greci scrittori, senza che un solo ne adduca, o citi in contrario, spaccierà quella loro, come un' opinione assurda e ridicola. *Hanc igitur Silii, Pausaniaeque sententiam, ut plane absurdam, atque ridiculam merito quis damnaverit* (*e*). Se finalmente Diodoro, Strabone, e Pausania, Silio, Solino, Salustio, Leonico, ed altri, nel parlare delle ulteriori greche colonie, le quali successivamente in Sardegna si stabilirono ne' tempi di Cadmo, e d' Ercole il greco, e de' Tespesi, diranno che pubblica era e costante la fama nelle loro età di esservi approdato co' Greci il genero di Cadmo, e figliuolo d' Apolline, e di Cirene, chiamato Aristeo, il quale fu il primo ad introdurre in essa la coltivazione della terra, la piantagione degli alberi, e l' utile propagazione delle pecchie e delle pecore, e

(a) *V. supra ubi de Chettim.*

(b) *Cluver. de Sardinia Antiquo loco sup cit.*

(c) *Plato in Timaeo ap. Plin. l. 3. c. 7. De Sardis. Aristot. l. de mirabilib. Auscultat. p. 1159 edit. Lut. Paris. A. 1619. Plin. loco cit. Marcian. l 6. Myrtilius ap. Plin. lib. et c. cit. Chrysip. ap. Solin. c. 10. Solin. ib. Silius l. 12. Isidor. l. 14. c. 6. Pausan in Phoc. l. 10. Beros. l. 1. Ant. Ital. c. 1. et 2 Strabo l. 5. Varro ap. Servium, et ipse Serv. in l. 5 Aeneid. v. 124.*

(d) *Plato, Plin. Arist Marcian. Solin. Myrsil. Pausan. Sil. Ital. loco cit. Item Plutarch. in vita Romuli.*

(e) *Cluver. loco cit.*

poi d'esservi altresì giunto altro greco principe, Jolao nominato (figliuolo d' Ifficlo, binato in un parto una con Ercole da Alcmena, moglie d'Anfitrione, ambidue discendenti da're del Peloponnese, e di Micene, come nipoti ch'ess' erano di Perseo), sotto la cui condotta vennero i di lui nipoti, figliuoli del detto Ercole, Tespesi chiamati da Tespe, loro avo materno, figliuolo d'Eretteo, sesto re degli Atteniesi, gran numero de' quali, occupata quest' isola, ne accrebbero la popolazione, la cultura ed il lustro (a); se anche quest' autori, torno a dire, vorranno ciò raccontare, ch' essi o udito avevano per tradizione degli antichi, o letto nelle prische storie de' Greci, e Latini, od osservato altresì ne' vetusti monumenti, in Sardegna rimasti sino a' loro tempi; dovranno portare in pace che dal prelodato Cluverio siffatti loro racconti, comecchè certi ed indubitati, almeno siano notati colla dolcissima censura d'affatto inutili e vani, favolosi e infinti. *De his Graecis verò, quos Aristaeus, vel Jolaus duxisse dicuntur (in Sardiniam) plane fabulosum, et pervulgarem illam Graecorum vanitatem, ut innumera alia, maxime vero de Hercule, confictum judico* (b). Veramente vi vuole gran coraggio dal canto d'un moderno scrittore delle cose antiche, la cui penna non può risplendere che sul riflesso de' lumi e de' documenti, da' più prischi autori tramandati a' posteri, per ispacciare questi generalmente, come tanti ridicoli favolatori.

Tam facile, ac pronum est veteres contemnere testes (c)?

Quali dunque saranno gli altri scrittori, degni della fede del saggio nostro Critico, se que' no 'l sono, i quali hanno letti i fatti de' prischi secoli, accaduti in Sardegna, nelle vetuste storie, che tra le mani avevano, o gli hanno uditi raccontare, come certi ed indubitabili da' loro antenati? Per altro un uomo erudito, qual egli era, non doveva ignorare quella regola di critica del giudizioso precettista Quintiliano rapporto alla fede, che si meritano le relazioni ed i relatori delle cose antiche: *Ea, quae conscripta sunt historiis, aut sermonibus, veluti per manus tradita, testimoniorum, aut judicatorum obtinent locum* (d). Regola, secondo la quale ragionava altresì sant' Agostino nel modo, che segue: Quanto a me posso dire con verità che io non ho maggiore certezza delle cose vedute co' propj occhi, che quella, che ho delle altre, o lette, od udite ne' rapporti altrui: ond' è che l'esser Roma fondata ed esistente al mondo non è per me umanamente cosa più credibile che la fondazione ed esistenza di Costantinopoli; contuttochè io stesso ho veduta Roma: laddove di Costantinopoli non ho altra notizia, se non se quella, che ho acquistata colla lettura de' libri, o colla relazione fattami da altre persone. *Nam, conditam Romam tam certum habeo in rebus humanis, quam Constantinopolim: cum Romam viderim oculis meis; de illa verò nihil noverim, nisi quod, aliis testibus, credidi* (e). Così sant' Agostino, la regola seguendo di Quintiliano; ma non così il Cluverio, de' popolatori trattando della Sardegna.

C. Egli porterà bensì una gran deferenza oltre il dovere alle sospette altrui testimonianze, se queste serviranno a mettere in dispetto quest' isola co' suoi isolani, comecchè in contrario vi siano delle altre più certe, che li difendono col mostrare l'altrui o prevenzione, o sorpresa, od anche impostura: laddove il medesimo sarà inesorabile Aristarco, e oltremodo austero contro le giuste e imparziali relazioni degli stessi autori e d'altri autorevoli, se queste varranno a rendere quella giustizia, ed a fare quell'

(a) *Diod. l. 5. c. 2. et 14. Strabo l. 5. Paus. in Phocic. l. 10. Silius l. 12. de secundo B. Pun. Jul. Solin. Polyhist. c. 3. et 10. Salust. ap. Fara l. 1. De reb. Sard. A. m. 2191. Leonic. ap. eundem. Adde Facciolat. in Lex. Lat. vv. Aristaeus, et Jolaus. Ovid. l. 3. Metam. Arist. l. de mirab. Auscult. p. 1119. edit. Lut. Paris. A. 1629. Serv. ex Salust. in l. 6. Aeneid.*

(b) *Claver. loco cit.*

(c) *Juven. Sat. 13.*

(d) *Quint. l. 12. Instit. c. 4.*

(e) *Aug. l. 13. De Civ. Dei cap. 3.*

onore, ch' essa Sardegna si merita senza contrasto a riguardo de' suoi popolatori. Vediamone in fatti qualch' esempio. Silio, Strabone, e Pausania, preoccupati talor da sinistra impressione, come suol avvenire, scrissero che il clima dell' isola di Sardegna era salubre, e stemperato nell' estate in alcune valli; le quali, da altissimi monti impedite, non possono essere abbastanza dalla tramontana venteggiate per rinfrescarsi *(a)*. L' incolpevole sbaglio di questi scrittori fece ch' errassero molt' altri successivamente a segno che la Sardegna presso loro quanto era commendata per la ammirabile sua fertilità, tanto era biasimata per la infame opinione della sua intemperie. A disinganno del pubblico nel secolo decimosesto scrissero tre penne imparziali di soggetti di gran credito, Spagnuoli di nazione, che vissero molto tempo in Sardegna, e che parlarono da informati dalla propia sperienza. Il primo si è Tirso di Molina, le cui parole sono, voltate dallo Spagnuolo, le seguenti: " Io non so per qual cagione alcuni antichi vol-
„ lero screditare la Sardegna col chiamarla isola malsana: quando per altro posso dire,
„ ed asserisco con verità ch' essa, rapporto all' abbondanza, alla temperie del clima,
„ alla bontà dell' aria, alla fertilità de' frutti, e alla salubrità delle sorgenti, può reggere
„ al paragone delle più rinomate nazioni dell' Europa *(b)*. „ L' altro si è Martino Carriglio, abate di Montaragona in Ispagna, e per commessione del di lei Monarca Filippo IV. visitatore generale nel regno d' essa Sardegna, il quale nella sua relazione, a Barcellona stampata, scrisse della stessa isola tra molte altre cose ciò, che noi trasportiamo dallo Spagnuolo in Italiano, ed è come qui segue: " Questo regno ha la
„ fama d' insalubre e malsano; ma io posso attestare l' opposto colla propia sperienza:
„ mentre in sedici mesi che ho soggiornato in esso, giammai ho avuta verun' indis-
„ posizione, nè persona della mia famiglia ha patito alcun incomodo di sanità *(c)*. „
Lo stesso scrisse a difesa della Sardegna Lorenzo Ramirez, Spagnuolo anch' esso, e scrittore di molto credito, il quale dice che, *se gli antichi biasimarono la Sardegna a cagione della supposta sua intemperie, non poteva ciò provenire che dal non averla conosciuta che per falsi rapporti di qualche impostore (d)*. Ond' è che anche il Mariana, rinomato scrittore degli annali di Spagna, che s' era lasciato ingannare da siffatti racconti sino a chiamare quest' isola *coeli gravitate infamem (e)*; poscia meglio informato da persone di credito della sua nazione, vissute in Sardegna, si richiamò ad inganno, e nella traduzione della sua opera ricorresse quella clausola nel medesimo libro e capo di essa col dire che quelle sue parole doveano intendersi *d' una passeggiera influenza d' aria ammorbata, che correva allora in Sardegna, non già d' un abituale infezione del suo clima (f)*. Or il Cluverio scrisse posteriormente di quest' isola, il cui clima nel suo secolo era quel desso d' oggi, e d' ora venti secoli addietro e anche di quaranta. Poteva pure informarsi nella sua età della salubrità dell' aria della Sardegna, la quale grazia al Signore tuttavia sussiste, se non voleva da' nazionali, almeno dagl' imparziali e moderni scrittori forestieri, i quali ne diedero delle prove e testimonianze sperimentali. E nondimeno, come si trattasse d' un' isola, seppellita nel diluvio di Deucalione, o di Ogige, prende a descriverla soltanto rapporto al suo clima secondo le antiche relazioni di que' prischi autori, che furono sedotti da qualch' impostore, nè più si cura per accertarsi degl' imparziali e recenti, i quali, da informati dalla propia sperienza, scrissero tutto l' opposto, come doveano.

(a) *Sil. l. 12. de secundo B. P. Strabo l. 5. de situ orb. Pausan. in Phoc. l. 10.*

(b) *Thyrs. De Molina lib. cui titulus* Cigarra *fol* 318.

(c) *Carrillo in Relat. de statu regn. Sard. edit. Barcin. An.* 1610.

(d) *Ramirez in Hippom. ad Martial. l. 4. Epigr.* 60.

(e) *Joan. Mariana l. 15. Annal. Hisp. cap.* 18.

(f) *Id. l. et c. cit. Annal. vernac. idiom. conscript. V. I. Dissert. huj. Op. Num. 62. et 76. ubi fuse egimus de Sardiniae climate.*

CI. E quindi bisogna dire che per una fortuna della Sardegna e de' Sardi non sia stata nota al dottissimo autore l'obbrobriosa impostura, che Sinnio Capitone volle loro attribuire calunniosamente, allora quando scrisse presso il Festo che d'essi Sardi s'era detto quel proverbio: *Sardi venales, alius alio nequior*, sin da quando (egli dice) Tiberio Gracco console, collega di Publio Valerio Faltone, nel trionfare de' Sardi e de' vicini Corsi, ne portò in gran numero schiavi a Roma (*a*); perciocchè altrimenti egli il benevolo Geografo della Sardegna, avrebbe recato come vero questo rapporto, come ne ha addotti degli altri, del pari finti, a dileggiamento e vitupero della medesima. Nè punto sarebbo per giovare alla di lei difesa la contraria testimonianza d'altri gravi autori, i quali più di dodici secoli ne hanno saputa rilevare la falsità e impostura. Uno d'essi è lo stesso Pompeo Festo, che cita e del pari confuta Sinnio Capitone, e in esso quanti scrittori siano per attribuire quel proverbio a' nostri Sardi. Esso Festo racconta che ne' giuochi del Campidoglio soleano vendersi all'incanto molti Veliesi, nativi di Velia, città, ora distrutta, della Basilicata, ne' quali in primo luogo solea comparire il vecchio più scellerato, vestito di pretesta, e colla bolla d'oro a foggia de' rè di Toscana, Sardi chiamati, come originarj, ch'erano e discendenti dalla città di Sardia e da' Sardiani della Lidia, onde venne Tirreno, che, occupata l'Etruria co' suoi Sardiani, diè il nome di Tirreno al mar di Toscana. Che hanno da fare i nostri Sardi co' Veliesi della Basilicata, provincia d'Italia, o co' Sardiani della Lidia, od anche della Toscana, così detti da Sardia, città dell'Asia? Ecco le parole di Festo, che ho letto in fonte: *Sardi venales, alius alio nequior; ex hoc natum proverbium, quod ludis Capitolinis, qui fiunt a vicinis praetextatis, auctio Vejentium fieri soleat* (si noti che non dice *Sardorum*, ma *Vejentium*, de' Veliesi, o Veiesi, abitatori di Velia nella Basilicata, oggi patrimonio di san Pietro), *in qua novissimus quisque producitur a praecone senex cum toga praetextata, bullaque aurea, quo cultu reges Etruriae utuntur, qui Sardi appellantur, quia Etrusca gens est orta Sardibus ex Lydia. Tyrrhenus enim, inde profectus, cum magna manu eorum occupavit eam partem Italiae, quae nunc vocatur Etruria* (*b*). Lo stesso scrisse Plutarco ne' suoi Problemi, Varrone, maestro di Tullio, presso il Vico, Erasmo Roterodamo nelle sue Chiliadi, ed anche Aldo Manuzio ne' suoi Proverbj. L'altro si è l'antichissimo autore innominato delle Annotazioni fatte sopra i Frammenti de' libri del detto Festo, il quale dopo esaminare il suddetto rapporto di Sinnio Capitone, contrario a' Sardi e alla Sardegna, ne mostra la falsità e insussistenza col farlo vedere opposto a' Fasti de' Romani. Come va questo, dic' egli, che quell' obbrobrioso proverbio si è detto pe' Sardi, de' quali riportarono il trionfo Tiberio Gracco console, compagno di Publio Valerio Faltone nel consolato? Per rigettare questa falsa opinione non v'è altro che ricercare gli annali de' Consoli. Tiberio Gracco, collega di Publio Valerio Faltone fu console di Roma nel cinquecento quindici della sua fondazione, e d'esso giammai s'è detto che trionfasse de' Sardi. Que' che nel vero trionfarono de' medesimi, furono Tito Sempronio Gracco nel cinquecento settantasette, e poi Tito Manlio Torquato nell' anno cinquecento ottantanove, cioè a dire, il primo sessantadue anni, e il secondo settantaquattr' anni dopo il consolato del detto Tiberio Gracco. Dunque il rapporto di Capitone è ben lontano dal vero, poichè gli stessi Fasti ne mostrano ad evidenza la falsità. Ma diamo le stesse parole del Comentatore di Festo: *Sardi venales, alius alio nequior; ex hoc natum proverbium, quod ludis Capitolinis auctio Vejentium fieri soleat, in quo novissimus quisque deterrimus producitur a praecone senex cum toga praetextata, bullaque aurea, quo cultu reges Etruscorum*

(a) *Sinn. Capito ap. Fest. l. 17. de verb. signific.*

(b) *Fest. l. cit. pag. 131. et 132.*

utuntur, qui Sardi appellantur; quia Etrusca gens est orta Sardibus ex Lydia... At Sinnius Capito ait, Tiberium Gracchum consulem, collegam P. Valerii Faltonis Sardiniam, Corsicamque subegisse, nec praedae quicquam aliud quam mancipia captum, quorum vilissima multitudo fuerit. Quod tamen non admittunt Fasti. Nam Consules, qui hic referuntur, fuerunt anno DXV; is vero, qui triumphavit de Sardis anno DLXXVII, et DLXXXIX (a).

CII. Per meglio rintracciare l'origine di quel proverbio, ingiustamente attribuito agli abitatori ed allievi della Sardegna fa d'uopo chiarire un punto dell' antica storia romana, in cui è fondato. Il fatto si è che Tarquinio, chiamato il Prisco, dopo Romolo il quinto re de' Romani, dopo avere sconfitti in battaglia i Toscani, essi congiuraron di nuovo contro di lui, e nel sest' anno del suo regno gli mossero guerra. Tarquinio, bellicoso di genio, ed assai esacerbato da sì fatta congiura, tosto radunò un esercito numerosissimo, composto delle romane sue legioni, e delle ausiliari truppe de' suoi confederati; ed, uscito in campagna nell' estate dell' anno 143. della fondazione di Roma, attaccò fortemente colle romane legioni l'esercito nemico de' Veiesi, o Toscani; e senza molto contrasto il vinse e disfece a segno che, devastate le campagne de' Veienti, que' che di loro sopravvissero, furon condotti da lui incatenati e avvinti come vilissimi schiavi in trionfo a Roma. Racconta il fatto tra molt' altri l' Alicarnasseo, le cui parole sono le seguenti: *Ipse Tarquinius, ductis contra Vejos legionibus, eorum agro vastato, commissoque praelio, victor effectus, cum magna praeda, magnoque captivorum numero extrema jam aestate domum repetiit* (b). Già vincitor de' Toscani, o Veiesi, Tarquinio, per rendere più memorabile il suo trionfo secondo i Fasti consolari del Panvinio, citati dal Saliano, nell' istess' anno fabbricò il Massimo Circo col bottino de' Veiesi uccisi e cattivi tra' colli di Roma, Aventino, e Palatino, per celebrarvi i giuochi, onde dar un festevole spettacolo a Roma; *Eodem anno ponunt Fasti Consulares Onuphrii ludos maximos, sive Circenses, quos Tarquinius instituit in Circo maximo, quem ille ex hostium manubiis extruxit inter montes Aventinum, et Palatinum* (c). In essi giuochi sponevansi al pubblico incanto le spoglie e le stesse persone de' vinti schiavi; e per maggior umiliazione de' debellati Toscani si proponeva dal banditore il vecchio più scellerato de' suddetti venali schiavi veiesi, vestito di pretesta, ch' era una lunga veste bianca, listata di porpora, ed avente sospesa dal collo una medaglia d'oro, ch' era in que' tempi la foggia del vestire de' rè di Toscana; e poi di mano in mano si presentavano al pubblico gli altri schiavi co' suddetti arnesi per vendergli all' incanto. Siccome poi i Toscani od i Veiesi erano originarj della città di Sardia della Lidia; perciò il banditore, nel produrli e presentarli, gridava nel Circo: *Sardi venales, alius alio nequior*, e Sardi li chiamava per esser essi, non già di nazione sardeschi, ma d'origine sardiani: motto, che da quel fatto è andato in proverbio contro i detti Toscani, da Sardia discendenti: Sardi venali, l'uno peggior dell' altro. Ed ecco il perchè dopo Plutarco scrisse anche il Festo: *Sardi venales, alius alio nequior; ex hoc natum proverbium, quod ludis Capitolinis, qui fiunt a vicinis praetextatis, auctio Vejentium fieri soleat, in qua novissimus quisque producitur a praecone senex cum toga praetextata, bullâque aureâ, quo cultu Reges Etruriae utuntur, qui Sardi appellantur, quia Etrusca gens est orta Sardibus ex Lydia* (d). Or la vittoria e 'l trionfo, che Tarquinio riportò de' Veiesi, o Toscani, l'istituzione de' giuochi popolareschi del Circo ne' suddetti colli di Roma, la vendita all' incanto de' veiesi schiavi, vestiti alla foggia de' principi originarj da Sardia, e l'origine del proverbio, loro applicato, *Sardi venali, l'uno peggior che l'altro*, sono circa quattro

(a) *Auctor Notar. in Fest. in v.* Sardi venales.
(b) *Dion. Halic. l. 4. Antiq. Rom. p. 201. Item Salian. A. m. 3444. n. 2.*
(c) *Id. Salian. loco cit. ex Onuph. Panvin. in Fast. Consul. A. U. C. 143. et ex Livio t. 1. l. 1. c. 15. De Tarquinio Prisco.*
(d) *Plut. in Probl. et Fest. l. 17. pag. cit.*

secoli anteriori di tempo alla primiera conquista, che i Romani fecero della Sardegna, e molto più a' trionfi, ch' essi Romani due volte riportarono de' Sardi. Imperocchè Lucio Cornelio Scipione fu il primo, che tolse quest' isola a' Cartaginesi, e la mise alla divozione della romana repubblica nell'anno 493. della fondazione di Roma (*a*), e poi, avendo piu volte i Sardi ribellato, Tito Sempronio Gracco, compagno nel consolato di Caio Claudio Pulcro, fu il primo, che d' essi trionfò nell' anno 577., e Tito Manlio Torquato, compagno nel consolato di Eneo Ottavio, nell' anno 589. de' medesimi trionfò l' ultima volta. Laddove Tarquinio Prisco riportò il trionfo de' Veiesi, o Toscani, e fece vendere all' incanto i loro schiavi, e diede luogo ed occasione a quel proverbio nell' anno sesto del suo regno, ch' era il terzo della quarantesima seconda Olimpiade, cioè, nell' anno 143. dopo fondata Roma (*b*), e vale a dire 433. anni prima che Tito Sempronio Gracco trionfasse de' Sardi, ed almeno 350. anni avanti che il prelodato Cornelio Scipione togliesse la Sardegna a' Cartaginesi, i quali di seguito dopo i Greci dugento settanta sett' anni l' avean occupata e posseduta. Perchè dunque attribuire l' infamia di quel proverbio a vitupero de' Sardi, se quattro secoli prima che i Romani d' essi Sardi trionfassero, questo fu inventato a dileggio degli schiavi toscani, veiesi, e sardiani? Ecco se Festo, e l' antico suo comentatore avean ragione di dimentire e Sinnio Capitone, e quanti con lui si fecero ad applicare ed appropiare quell' ingiurioso proverbio alla Sardegna ed a' Sardi.

CIII. Or io torno a dire che quest' ingiurioso proverbio contro i Sardi per loro buona sorte bisogna che fosse affatto uscito di memoria al prelodato Cluverio: mentre un uomo disaffezionato, e da' Sardi alieno, qual ei mostrasi, è da credere con fondamento che l' avrebbe ricordato ne' suoi scritti, ne' quali ess' è solito tacere ciò che fa più onore, e dire per lo più ciò che mette in vitupero la sarda nazione. Non indarno però il chiarissimo nostro Sardo, Gian Paolo Nurra, scrittore assai celebrato nel nostro secolo, non solo dagli autori delle memorie di Trevoux e di quelle di Lissia, ma inoltre da uno de' più giusti estimatori di sì fatti uomini, qual si era certamente il dottissimo papa Lambertini nella rinomata sua opera *De Canonizatione Sanctorum* (*c*); sull' osservar la tanta prevenzione, onde contro la Sardegna scrisse il Cluverio, nella magnifica sua Dissertazione *De varia lectione Adagii* Βάμμα Σαρδονιακόν *Tinctura Sardonica* (*d*) alla pagina trent' una ha la prudenza d' avvertire il leggitore delle cluveriane opere con queste, non meno significanti, che modeste parole: *Cluverius cautè in rebus Sardiniae legendus*, cioè, rapporto alle cose, che alla Sardegna appartengono, il Cluverio dee leggersi cautamente. L' avvertimento del Nurra si giustifica pienamente con ciò, che il Cluverio tace, dovendo parlare, e con ciò, che de' Sardi dice, dovendo tacere, secondochè noi di sopr' abbiamo accennato.

CIV. In fatti chi non crederà ingiurioso ed ingiusto l' affettato silenzio del suddett' autore, sul vedere che, avendo un uomo dotto ed erudito del suo pari scritto un particolare trattato della *Porpora*, nè pur un motto ha fatto di quella di Sardegna, la quale presso gli antichi fu la più stimata e pregevole tra tutte le altre, ed a segno celebrata che la rarissima sua ed esquisita tintura, tosto che fu conosciuta da' prischi Greci, è ita sino in proverbio Βάμμα Σαρδονιακόν per significare una cosa vermiglia e porporina con eccellenza? Per non ricordare cent'altri greci autori, l' uno de' primi a prevalersene è stato

(a) *Trchinsem. l. 17. c. 12. Rollin. t. 4. Histoire Rom. Livii. Abbrev. l 17. Petav. Rat. temp. t 3. Success. Consul. Rom.*

(b) *Dion. Halicarn. l. cit. Salian. A. m. 3444. n. 2.*

(c) *V. Ben. Pap. XIV. in cit. Op. sub diem 20. maii, ubi de Lucif. Ep. Caralit.*

(d) *V. Dissert. hanc Joan. Pauli Nurra Caralit. J. C et patriae Ecclesiae Canonici edit. Florentiae An. 1708. Typ. Petri Matini.*

Aristofane, poeta comico, che fiorì ne' tempi di Socrate, di cui era emulo, quattro secoli e mezzo prima della venuta di Gesù Cristo, allora quando cantò grecamente quel verso: Ἵνα μή σε βάπτω βάμμα Σαρδινιακόν *Ne fors te tingam tinctura Sardiniaca* (*a*): verso, che l' antichissimo greco Scoliaste chiosò con queste parole, trasportate in latino: *Tinctura Sardiniaca pro rubra, et purpurea.... In Sardinia sane excellentes, et acutissimae purpurae nascuntur*. Dietro ad Aristofane se n'è servito altresì Clemente alessandrino, l'uno de' più celebri scrittori del secondo secolo cristiano, nel riprovar che fa le pompe del secolo, che tanto pregiava la porpora, ond' intignere gli abiti, e primamente la sarda, con queste parole, già voltate in latino, come qui seguono: *Vita nostra quidvis potius quam pompa est existimanda. Tinctura itaque Sardiniaca, et alia omphacina, seu oleagina, et alia viridis, rosacea, coccinea, et aliae innumerabiles tincturae excogitatae sunt a perniciosis delectationibus, quo fit, ut ad visum conferatur iam vestis, non ad integumentum* (*b*). Dopo san Clemente alessandrino l' usò Suida, celebre greco scrittore del secolo undecimo, le cui parole, portate fedelmente dal greco, e assai onorevoli per la Sardegna, sono le seguenti: *Alterum proverbium: Tinctura Sardiniaca; pro ne te rubrum faciam. Idem est ac si dixisset: ne te cruore rubrum faciam. Sardinia enim est insula maxima, Italiae vicina, in qua praestantes, et acutissimae purpurae nascuntur. Vult igitur significare, ne tibi plagas infligam* (*c*). Da Suida sembra che anche il greco Apostolio copiasse quella sua spiegazione, che porta in lingua latina, è come in appresso: *Tinctura Sardiniaca; pro eo quod est, ne te in ruborem dem. Maxima enim insula Sardinia prope Italiam, in qua diversae purpurae, et quidem exactissimae nascuntur* (*d*). Così quegli antichi e dotti Greci esaltarono come primaria la sarda porpora, e con essi altr' autori, com' Erasmo, ed Esichio, Goffredo, e somiglianti (*e*). Nè già la sarda porporina tintura solamente fu assai memorabile nell' antichità: ma inoltre a riguardo d' essa si celebrarono ed il sardesco mare, dalla Sardegna disteso, anzi dal promontorio Lilibeo della Sicilia, sino alle foci dell' Oceano, e del Mediterraneo (*f*), che, per abbondar di conchiglie, producitrici di porpora, Ausonio chiamò *ostriferum pontum* (*g*); e li sardi pesciolini di lingua dura, aguzza e bislunga, *Buccini*, *Purpurae*, e *Murices* detti in latino, che quel sanguigno liquore portano in bocca (*h*), de' quali anche Licofrone cantò nella sua Alessandra: Κέντρῳ δυσαλθὴς ἔλλοπος Σαρδωνικοῦ *Insanabilis aculeo piscis Sardonici* (*i*); e li sardeschi tonni, tra tutt' i più saporiti e dilicati, che i Romani chiamarono *Thynnos*, *Pelamydes*, e *Sardas*, perchè, usciti dell' Oceano, aman soggiornare ogn' anno nel nostro mare, dalle marine ghiande, e da' buccini, e porpore e conchiglie allettati de' suoi littorali giusta Strabone: *Non enim glandes tantum, sed etiam purpuram thynnus sectatur per terram ab extero mari usque ad Siciliam* (*k*). „ *Sarda, ita vocatur Pelamys haec longa, ex Oceano veniens* (*l*); e sino i tappeti di Sardegna, ed abiti, e simili cose, di fior di sardesca porpora sanguigna intinte, così pregiate da' Greci, e da' Romani ch' erano il maggior lusso e sfoggio della loro grandezza: sicch' ebbe a dire de' primi Platone il poeta: *In lectis deinde, eburneis fultis pedibus, stragulis tinctis purpura, ostro Sardiniaco, dormituri cubant* (*m*), e de' secondi il Varrone, maestro di Tullio, anzi di se medesimo presso Nonio Marcello: *Inter alia bona quotidiana cubo in Sardinianis tapetibus*

(a) *Aristoph. in Acharn. act. 1. sc. 3. p. 376.*

(b) *Clemens Alexandr. l. 2. Paedag. edit. Colon. p. 201.*

(c) *Suidas in Lex. Gr. v.* Βάμμα Σαρδινιακὸν,

(d) *Apostolius in idem Graec. Adagium.*

(e) *Erasm. Roter. Chil. 2. cent. 1. n. 99. Hesych. in Onomat. Godefrid. in Comment. leg. 9. Cod. Justinian.*

(f) *Eratosthen. ap. Plin. l. 3. c. 5. Polyb. edit. Casauboni pag. 41.*

(g) *Auson. ep. 3. ad Paulin.*

(h) *Arist. l. 5. Hist. Animal. c. 13. et l. 2. de part. animal. c. 17. et Plinius l. 9. nat. hist. c. 37.*

(i) *Lycophron in Alexan. v. 796.*

(k) *Strabo l. 5. p. 1156.*

(l) *Xenocrat. ap. Oribas. c. 58. p. 231. V. et Fest. v. Pelamys ex Galeno de aliment. facult. l. 3. c. 38. et ex Plin. l. 9. c. 19.*

(m) *Plato poeta ap. Athenaeum l. 2. c. 9.*

38

inter chlamydas, et purpurea amicula (*a*). Nulladimeno il Cluverio, alla cui erudita e vasta mente celarsi non potevano sì fatt' antichi rapporti della così pregiata sardesca porpora, e molto più del proverbio nato da essa, li tace, e nè meno gli accenna nel suo trattato. Anzi, passato in silenzio quell' orrevol proverbio per la Sardegna e pe' Sardi, in una sua lettera, in cui esso inveisce contro Tristano, un altro loro ne affibbia calunniosamente col dir che de' Sardi gli antichi solevan dire: *Sardi, quod volunt, somniant*, con queste parole: *Si tibi, quae placent pro arbitrio fingere, atque interpretari fas est, antiquis iam Sardis nihil debes, qui olim, quae volebant, somniare dicebantur* (*b*): quando per altro quel proverbio giammai (eccetto che da lui) s'è detto pe' Sardi, ma pe' Sabini, e per certe vecchierelle, dedite al vino, come ne fanno fede, e Sinnio Capitone, e con esso il Festo. Ecco le parole del Festo, che cita Sinnio: *Sabini, quod volunt, somniant, vetus proverbium esse, et inde manasse, ait Sinnius Capito, quod, quotiescumque sacrificium propter viam fieret, hominem Sabinum ad illud adhibere solebant: nam iis promittebat, se pro eis somniaturum, idemque, postquam evigilasset, sacra facientibus narrabat omne quidquid in quiete vidisset. Unde venisse videtur in proverbium, Sabinos, solitos, quod vellent, somniare. Sed quoniam propter aviditatem bibendi quaedam anus mulieres id somnium captabant, vulgatum est illud quoque: Anus, quod vult, somniat: fere enim quod vigilantes animo volumus, id dormientibus apparere solet* (*c*). E' ben ammirabile il Cluverio nell' appropriare i proverbj come gli piace: e, mentre che questo, detto contro i Sabini sacrificanti, e contro le vinolente vecchiette donnicciuole, l' ha esso potuto spacciare, come detto de' Sardi; è da meravigliare ch' ei non abbia voltato contro di loro anche quell' altr' antico ed obbrobrioso, che il greco poeta Epimenide cantò de' suoi candiotti, o cretesi compatriotti, citato dall' Apostolo, scrivendo a Tito: *Cretenses, semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri* (*d*). Tanta ragione aveva il Sardo Nurra di dare per sospette le cluveriane relazioni riguardo alla Sardegna! Ragione, che giustifica la nostra, onde replicatamente detto abbiamo che, s' esso dotto Cluverio avesse avuto presente quell' ingiurioso proverbio *Sardi venales, alius alio nequior*, con tutto che usato dagli antichi a dilegione de' Veiesi, senz' altro l' avrebbe addotto a vilipendio de' Sardi.

CV. Ma s'è fuggito alla vista del Cluverio quell' ingiurioso proverbio, da Sinnio Capitone loro attribuito, non s' è scordato certamente di quell' altro maligno e satirico motto, con cui Tullio, spiegando il suo mal talento ed odio contro il sardo Tigellio, disprezza, calunnia e morde ingiustamente in esso i suoi compatriotti e la sua patria: *Id ego in lucris pono non ferre hominem, pestilentiorem patria sua* (*e*). Se il Cluverio avesse scritto delle cose della Sardegna con penna imparziale; lo stesso suo naturale discernimento gli avrebbe suggerito che male assai comparrebbe la sua relazione, appoggiata alla più sfacciata maledicenza, da un uomo, affatto nemico de' Sardi proveniente, ed altrettanto conosciuto per l' abuso, quanto pel buon uso della sua lingua. Il fatto si è che Famea di nazione sardo era grande amico di Giulio Cesare, di Celio, di Fabio Gallo, di Quinto Pomponio Attico, e di Marco Tullio Cicerone. Per la singolarissima stima, che Caio Giulio Cesare, ed anche la sua Cleopatra, e qualch' altro personaggio, assai potente tra' Romani, di lui aveva, esso Tullio si prevalse della di lui opera per ottenere l' ambito suo consolato, e s' esibì a titolo di riconoscenza di patrocinar

(a) *Non. Marcell. cap. 14. De Gen. vestiment. n. 34. V. et Isaac. Casaub. Animadvers. in Athenaeum l. 2. c. 9.*

(b) *Cluver. ep. ad Tristan. p. 18.*

(c) *Sextus Pompej. Festus ex Sinnio Capitone l. 17. de Verbor. signif. pag. 134.*

(d) *Ad Tit. c. 1. v. 12. ex Epimen. poeta Creten.*

(e) *Cic. l. 7. Epist. fam. ep. 24. De Tigellio Sardo ap. Cluver. loco cit.*

certa lite, ch' esso Famea aveva pendente con alcuni famigliari d' Ottaviano. Ottenuto il consolato per la mediazione di Famea, Tullio mancò alla parola del di lui patrocinio: mentre nel giorno prescritto per la discussion della sua causa, non comparve in giudicio, secondochè rilevasi dalle stesse sue lettere (*a*). La mancanza della data parola, unita a quella della dovuta officiosità, riconoscenza e buona legge d' amico beneficato, fu la cagione, onde Famea trattasse da disleale e sconoscente l' ingrato Tullio, e tra loro si nimicassero crudelmente in appresso. All' odio, che sin d' allora Tullio concepì contro Famea, s' aggiunse altresì l' invidia, ch' esso a lui portava e al virtuoso suo figliuolo, Marco Tigellio, nel vedere che questi due Sardi, allievi d' una provincia del romano impero, la cui conquista costò tanto sangue a' Romani, senza che mai si effettuasse interamente, erano in tanta stima presso Cesare, ed Augusto che ne ottenevano le grazie e ne godevan l'amicizia più famigliare, secondochè s' accenna anche dalla penna d' un emulo, qual si era Orazio, anch' esso punto d' invidia, allorchè scrisse:

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injussi, nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret. Si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret, Io Bacche, modo summa
Voce, modo hac resonat chordis quae quatuor ima (*b*):

ciocchè voltato in Italiano vale a dire,

Hanno tutt' i cantor questo difetto
Che fra gli amici, essendo essi pregati,
Non vogliono a cantar indur la mente:
Poi senza che alcun gli inviti, o preghi,
Cantano sì che non s' acchetan mai.
Tenea Tigellio Sardo esso costume:
E Cesar, che sforzar ne lo potea,
Se l' avesse pregato per l' antica
Amicizia del padre, e per la sua,
Non avrebbe ottenuto che cantasse.
Quando poscia veniagli la voglia,
Cominciando dall' uova, che alla mensa
Si pongon prime, già cantava insino
Al por de' frutti, che han l' ultimo luogo,
Con voce improvisando or piena, ed alta,
E or con bassa cantando allegri versi.

CVI. Qual fosse poi il carattere di quest' invidiato Sardo, chiamato Marco Tigellio Ermogene, secondo Tullio nipote di Famea (*c*), secondo Orazio figliuolo del medesimo (*d*), si rileva di leggieri dalle Satire d' esso principe de' lirici poeti. Egli era eccellente cantore e musico; epperò di esso disse nella Satira III:

Ut quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator . . . . (*e*).

Era del pari poeta, ed improvvisante; onde dell' istesso disse nella detta Satira:

(a) *V. Tullium citat. l. 7. Famil. ep 24. per totum.*
(b) *Horat. l. 1. Sat. 3. in init.*
(c) *Cic. ep. cit. 24.*
(d) *Horat. ubi sup.*
(e) *Id. Lib. 1. Sat. 3.*

. . . . . Si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret . . . . . (a).

Era un uomo, quanto frugale ed austero verso di se, altrettanto liberale e benefico verso gli altri; che però del medesimo nella antidetta Satira cantò:

. . . . . Sit mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga, quae defendere frigus,
Quamvis crassa, queat: decies centena dedisses
Huic parco, paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis . . . . (b).

Ed era in somma così benigno, cortese e misericordioso verso tutti, e singolarmente verso i poveri, mendici e bisognosi che, come lo stess' Orazio notò nella seconda sua Satira, da tutt' i miserabili di Roma fu Tigellio compianto nella sua morte:

. . . . Hoc genus omne
Moestum, ac sollicitum est cantoris morte Tigelli,
Quippe benignus erat . . . . (c).

Un uomo di siffatto carattere, qual viene descritto da un suo avversario, il quale non è da credere che ne dicesse tutt' i pregj, s'aveva guadagnato l'affetto di tutta la corte di Roma: dimodochè, come osserva Lodovico Dolce, *Marco Tigellio Ermogene fu molto grato a Giulio Cesare, a Cleopatra, e di poi ad Augusto per esser musico piacevolissimo (d)*. Lo stesso conferma Francesco Borgianelli nelle sue Note sopra i citati passi delle oraziane Satire. Questa singolarissima stima, in cui Tigellio, e Famea erano tenuti da' Cesari pe' loro meriti, feriva assai la debolezza e del pari l'orgoglio de' nativi Romani, e specialmente d'Orazio, la cui asprezza nel poetare era criticata da Tigellio; e molto più di Tullio, cui lo stesso Tigellio rinfacciò avanti a Cesare la di lui slealtà ed ingratitudine verso Famea suo avo. Con ciò, stizziti ambidue Orazio, e Tullio, e dal livore accecati, che li cuoceva, Orazio prese a dileggiare Tigellio solamente nelle Satire, e Tullio nelle sue Lettere sfogò il suo mal talento con mille villanie ed imposture non solo contro Tigellio ed il suo avo Famea; ma inoltre contro gli altri Sardi e contro la comune loro patria, la Sardegna, sì coll' attribuire ad essa que' difetti naturali di pestilente clima, che non ha, nel dire *hominem, pestilentiorem patria sua (e)*; e sì anche coll' attaccare ingiuriosamente i costumi de' suoi allievi, col fingerne con vilissima maldicenza delle comuni e generali scelleratezze, e col volgere con maligno equivoco contro tutt' i Sardi quell' antico proverbio: *Sardi venali*, detto, come osservò Plutarco ne' suoi Problemi, ed ho notato con Festo, e con altri antichi, de' Veiesi, e Toscani, da Sardia discendenti della Lidia (*f*), allora quando, scrivendo a Fabio Gallo, dice di Famea, di Tigellio e de' loro compatriotti: *Habes Sardos venales, alium alio nequiorem (g)*.

CVII. Per dimentire Cicerone, quell' uomo, fornito di gran talenti, ma non men agitato da grandi sfrenate passioni, oltre alle citate testimonianze di Plutarco, di Sesto Pompeo Festo, e dell' autor delle Note sopra i suoi libri; i tutti antichi autori e di gran credito; stimo che non sarà fuor di proposito l'addurre quì la critica, che Fabio Quintiliano ne fa nelle sue Istituzioni oratorie, nelle quali il biasima a cagione della maldicente mordacità, dell' ingiurioso disprezzo di tutt' i Sardi, e del capitale suo odio verso gli Allobrogi. Ecco le sue parole: *Quod ad nationes exteras pertinet, Cicero, varie detracturus ... Sardos contemnit, Allobroges, ut hostes insectatur, quorum nihil tunc,*

(a) *Id. ibid.* (b) *Id. ibid.*
(c) *Id. l. 1. Sat. 2. in init.*
(d) *Ludov. Dolce in Notis ad eund. l. et Sat. Horat.*
(e) *Cic. l. 7. Fam. ep. 24.*
(f) *Plutarch. in Problem. Fest. ut sup. et Annotator Festi ibid.* (g) *Cic. ep. cit. sub fin.*

cum diceretur, parum aptum, aut remotum cura decoris fuit (*a*). E nondimeno dopo le tante eccezioni, che più gravissimi autori danno a Tullio rapporto a siffatte calunnie, colle quali da nemico e da marcio d'invidia scredita i Sardi; non so capire come molti scrittori riguardino quelle sue imposture, come sentenze infallibili di qualche oracolo: dimodochè i sacri Interpreti non sono così d'accordo nel comentare le divine parole dell'epistole dell'Apostolo, come alcuni di questi interpreti e comentatori di esso Cicerone il sono nel secondare i mendaci ed ingiuriosi suoi rapporti, allora quando si tratta della Sardegna e de' Sardi (*b*); con ciò avverandosi appunto quel satirico sì, ma giusto sentimento di Giovenale, che una pecora marcia ne infetta un branco, ed un livido granello guasta nel grappolo più altri granelli, che gli si attaccano:

. . . . Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures: sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit, et porrigine porci,
Uvaque, conspectâ livorem ducit ab uva (*c*).

E nel vero ancora quando verun antico autore avesse liberata la Sardegna dalle tulliane calunnie, come in fatti i suddetti ne la difesero; la buona critica chiedeva che siffatte invettive calunniose ed infamatorie non solo di persone onorate e amiche de' Cesari, ma inoltre d'una nazione, assai cara a' Catoni, a' Pompei, a' Romani più rinomati, si guardassero e leggessero come sospette, e come invettive e imposture, le quali partivano da un animo stizzato, nemico ed invido. Sarebbe finita pel mondo e pe' mondani, rifletteva così, come suole giudiciosamente Quintiliano, se si riputassero come vere scelleratezze ed infamie tutte le calunnie ed imposture, che alla giornata si spacciano da' maledici, dagli emuli e da' nemici. Imperciocchè qual è l'uomo, e quale la società d'uomini, così fortunatamente innocente ed incolpevole che possa prevenire la diligenza, e scansare la malignità de' mentitori? *Actum est de rebus humanis, si de criminibus nostris tantumdem mendaciis licet: nec ullus innocens hucusque felix est, ut diligentiae fingentium par sit* (*d*).

CVIII. Per altro chi non sa che questa sia la natura della fama buona, o cattiva, aver la sua origine da un uomo, il qual ebbe il coraggio di spargerla il primo? *Quis nesciat, hanc famae esse naturam, ut sit primo unius hominis audacia* (*e*)? Ma perciò s'ha da credere, s'ha da scrivere, s'ha da decantare ciò, che un uomo disse mendacemente senza ragione, nè prova contro altrui? Maligno fu Cicerone nell'infamare il primo la Sardegna ed i Sardi: ma il compagno nella sua maglinità e calunnia fu quegli, che gli die retta, e che da vere spacciò le sue imposture. *Malignitas initium dedit, incrementum credulitas. „ Tu enim concionaris, tu accusas, tu crimen de fabula facis. In rumore cujus probationes, cujus argumenta non habes, calumniae genus est credere* (*f*). Ben altro sarebbe il caso, se Tullio avesse scritto de' Sardi senza prevenzione, se da imparziale avesse detto ciò, che avea udito, e se ciò, che cotanto ne ha decantato, non fosse stato messo in controversia da altri antichi autori imparziali e gravi; poichè allora avrebbe luogo con pace de' Sardi, quella regola d'Omero, da lui adottata: *Credendum est veteribus, et priscis, ut ajunt, viris* (*g*). Ma che si debba credere a preferenza d'altri imparziali scrittori, allora quando spaccia come *Sardi venali* due grandi amici e confidenti de' più grandi cesari ed imperadori, quali erano Giulio Cesare, e Cesare Au-

(a) *Quint. l. 9. Instit. Orat. c. 2. prope fin.*
(b) *V. Aurel. Victor. de V. r. illustr. De Tito Sempron. et Jac. Facciolat. t. 2. Lexic. Lat. vv.* Sardi, *et* Sardinia.
(c) *Juven. Sat. 2.*
(d) *Quint. Declam. 11. prope fin.*
(e) *Idem ibid.*
(f) *Idem ibid. et lib. 5. Instit. cap 3.*
(g) *Homer. pass. ap. Quint. l. 12. Inst. c. 4. Cic. de Univ. c. 11.*

gusto, e che da preoccupato, da invido e da nemico infama per voler infamare sì quei due Sardi, e sì i loro compatriotti...?

. . . . . *Credat Judaeus Apella* (*a*).

CIX. Da tutto ciò si conchiude che il dottissimo Cluverio, di cui parlavamo, non bene appoggia la sua descrizione del clima della Sardegna nel citato suo libro *De antiqua Sardinia* al sospetto racconto, che ne fa Tullio, e che ne fanno Silio, Pomponio Mela, e qualch' altro, che con innocente inganno Tullio seguirono, e singolarmente alcuni de' comentatori delle sue opere, per le addotte ragioni d'essere stato quel principe degli oratori chiaramente prevenuto contro la Sardegna ed i Sardi, da lui immeritamente screditati e derisi a cagione dell' invidia e dell' aperta avversione, che loro portava: mentr' esso Cluverio doveva da giusto e prudente critico i tulliani rapporti, cotanto ingiuriosi a' Sardi, esaminare, e del pari discutere gli opposti degli altri, che danno la mentita a Cicerone, e in esso a quanti il seguirono posteriormente. Si conchiude altresì che il prelodato Cluverio male spaccia nella sua descrizione de' prischi abitatori della Sardegna, come finte, ridicole ed affatto assurde le onorevoli testimonianze, che Silio, Pausania, Diodoro, Strabone, e Solino hanno lasciate scritte successivamente a gloria immortale d'essa sarda nazione, d'esser essa in varj tempi ambita, occupata e ripiena di greche colonie sotto la scorta de' più celebri greci eroi, come d' Aristeo, di Jolao, e de' tespesi principi, figliuoli d'Ercole, per essere quelle prische e autorevoli loro relazioni, fatte sull' antica tradizione de' loro maggiori, sull' osservazione de' monumenti, che anche ne' loro tempi della venuta di que' principi duravano in Sardegna, e sulla lettura degli scritti, o degli scittori più vetusti, che ne trattarono imparziali prima di loro, senza che nè il Cluverio, nè verun altro potesse citare in contrario un solo antico autore, il quale prima di lui siffatti punti di storia mettesse in dubbio (*b*).

CX. Ben è vero che a difesa del Cluverio mi si potrebbe opporre da qualche suo studioso partigiano che, comecch' esso non citi verun prisco autore, che dineghi alla Sardegna quei greci popolatori, i quali Silio, Pausania, Diodoro, Solino, e Strabone ne' citati luoghi le attribuiscono; nondimeno rimane alquanto giustificata la sua critica per la ragione, ch' egli, nel rifiutargli, adduce replicatamente: mentre due volte ripete colla sola interposizione di poche righe che non è punto da credere che i suddetti greci eroi e principi passassero alla Sardegna in que' eroici tempi, tralasciata da essi la Sicilia, isola migliore assai che questa non è: quando per altro secondo la sua opinione, i Greci non occuparono la Sicilia che dopo quattrocento quarant' ott' anni dopo l' eccidio di Troia, nel qual tempo solo, e forse alquanto in appresso sembra ch' essi portassero qualche colonia in Sardegna. *Nam in Siciliam*, sono le sue parole, *annis tandem CCCCXLVIII post Trojam captam primos trajecisse Graecos in Siciliae descriptione Libro I. capite II. ostensum est. Quis igitur temere crediderit, Graecos, neglecta Sicilia, insula longe praestantiore, sibique multo propinquiore, voluisse Sardiniam petere? ... Hanc igitur Silii, Pausaniaeque sententiam, ut plane absurdam, atque ridiculam, merito quis damnaverit*. E poco dopo: *De his Graecis, quos vel Aristaeus, vel Jolaus duxisse dicuntur in Sardiniam, plane fabulosum, et pervulgarem illam Graecorum vanitatem, maxime vero de Hercule confictum judico. Nulla quippe his erat ratio, cur potius in Sardiniam, quam in Siciliam sedes conferrent, insulam longe praestantiorem, occupatuque faciliorem . . . Graeci aliquam videntur in Sardiniam coloniam duxisse, sed sub idem cum Sicilia tempus, vel paullo post. Hinc quippe illae de Aristaeo, et Jolao fabulae natae: hinc item*

(a) *Horat. l. 1. Sat. 5.*

(b) *V. Silium, Diodor. Solin. Strab. locis sup. cit.*

illa gymnasia, et deorum templa, ac omnia reliqua monumenta, quae felicitatem illorum hominum indicant (*a*), *quae sua adhuc aetate superfuisse testatur Diodorus* (*b*). Ma siffatta ragione, io ripiglio, e propiamente ragione, degna d'un uomo critico, erudito e versato nelle antiche storie, qual si stima il Cluverio; ovvero d'un ciarliero e favolatore, che, pago d'aver ammassate molte parole, poco, o nulla si cura che da altri se ne rilevino le falsità? Io non voglio decidere in propia causa. Lascio che l'accorto e prudente leggitore da imparziale giudichi, se essa sia, o non sia per più capi falsa e insussistente, cioè e dal canto de' supposti, che contiene, e per conto degli asserti, che ne propone, e delle inconcludenti deduzioni, che ne presenta. Sicchè nè Aristeo, nè Jolao, nè i tespesi principi, suoi primi cugini, figliuoli d'Ercole il Tebano, non poteano occupare e abitare la Sardegna, e stabilirsi in essa, come Silio, e Diodoro, e Pausania, e Solino, e altri raccontano che l'occupassero e abitassero, e vi si stabilissero a segno che anche ne' loro tempi perseveravano in quest' isola, le città da loro costrutte, i campi dal loro nome chiamati, i tempj, i ginnasj, e tant' altri superbi monumenti, da loro eretti, e lasciati alla tarda posterità (*c*); perciocchè la Sicilia di lunga migliore che la Sardegna, e non occupata da' primi Greci che quattro secoli e mezzo dopo l'eccidio di Troia, non fu da suddetti principi nè cercata, nè ambita, nè posseduta? Chi gli ha detto primamente al Cluverio che la Sicilia in que' tempi eroici fosse *insula longe praestantior*, come egli suppone replicatamente, isola, assai migliore che la Sardegna?

CXI. Per dimostrare ch'è falso questo primo supposto del Cluverio non v'è altro che far vedere e la grand' estensione, e la grande abbondanza e fertilità della Sardegna, senza dubbio maggiore che quella non era della Sicilia. La Sardegna non ha di circuito solamente cinquecento sessanta miglia secondo la dimensione, che il Cluverio ne fa, seguendo Plinio (*d*), distretto, ch'esso Cluverio dà altresì alla Sicilia nella sua Descrizione (*e*); ma seicento cinquanta, per non ricordare quì l'opinione di coloro, che le danno le settecento miglia come dissi nel Num. I. della I. Dissertazione, e ciò senza comprendere le isolette, che le si appartengono, secondo la più accurata descrizione, fattane sul principio del passato secolo decimosettimo da Martino Carrillo, visitatore generale di quest' isola, e rimessa all' ispagnuolo suo monarca, re allora di Sardegna, Filippo IV. Eccola: da Porto Torres al porto Ninfeo, detto volgarmente *Porto Conte*, miglia sessanta; da Porto Conte d'Alghero al littorale di Bosa miglia quaranta; dal littorale di Bosa a quello d'Oristano miglia sessanta; da quello d'Oristano al porto di Cagliari miglia cento sessanta; dalla baja di Cagliari al littorale di Tortolì miglia cento dieci; dal littorale di Tortolì a quello d'Orosei miglia cinquanta; da Orosei a Posada miglia quaranta, da Posada all' antico porto di Pausania, oggi detta *Terranova*, miglia cinquanta; da Terranova a Longon Sardo miglia trenta; da Longon Sardo a Tibula, oggi *Castel Sardo*, miglia trenta; da Tibula finalmente, o Castel Sardo a Porto Torres miglia venti: le quali miglia unite fanno in somma le seicento cinquanta, che, come dissi, la Sardegna ha di circuito, cioè, novanta miglia di più, che secondo il cluveriano calcolo non ha la Sicilia, alla quale per altro anche Diodoro la rese uguale nell' estensione: *Propinqua est Sardinia, Siciliam magnitudine adaequans* (l. 6. c. 4.). Nè solo non è quest' isola inferiore alla Sicilia riguardo alla sua grandezza; ma nè meno rapporto all' ammirabile abbondanza e feracita de' frutti ora delle sue terre, or de' suoi mari. Per averne una prova, e

(a) *Verba sunt Diodori Siculi l. 5.*
(b) *Cluver. l. cit. De Sard. Antiqua cap. 5.*
(c) *V. Diodor. l. 5. et Pausan. in Phoc. l. 10. et in Attic. Item Stephan. De Urbib. v. Ἄγραυλη Agraule.*
(d) *Cluv. l. cit. c. 3. De magnitud. Sardiniae.*
(e) *Id. De Sicil. l. 1. c. 3.*

un' evidenza, si legga ciò, che ne ho detto nella I. Dissertazione, sì nel trattare de' rarissimi pregj del sardo suolo nella prima sua parte; e sì anche nel descrivere minutamente la di lei singolarissima ubertà di frutti in ogni genere nella seconda parte della medesima (a). Quindi è che i più antichi e più gravi greci scrittori oltr' a' molti latini, da noi ivi citati, esaltarono a segno la Sarda isola che per ambidue i capi di grandezza, e d' eccellenza la preferirono d' accordo a tutte le altre isole del Mediterraneo, e come la massima isola la celebrarono. Erodoto Alicarnasseo, che fiorì quattrocento quarantadue anni prima della venuta di Gesù Cristo, nel parlare de' Greci soggiogati da Ciro, dice nel primo suo libro *Historiae Graecorum* che Biante filosofo, nativo di Palazia, e l' uno de' sette Savj della Grecia diede un salutevol consiglio agli afflitti Jonj, acciocchè scotessero il giogo della loro servitù, ed i più felici divenissero tra tutti gli altri popoli della Grecia; ed il consiglio si fu che, disposta una flotta, partissero alla Sardegna, vi fondassero una città, che fosse la colonia di tutt' i Joni, si stabilissero in essa, se volevano vivere tranquilli e beati; poichè fissato il domicilio in questa massima isola, di leggieri potrebbero impossessarsi in seguito di tutte le altre: *Jonibus etiam afflictis . . . audio, Biantem Prienensem saluberrimum dedisse consilium, cui si obtemperassent, licuisset Graecorum omnium felicissimos vivere: siquidem ille suadebat, ut, communi classe solventes, Sardiniam peterent, et ibi unam civitatem Jonum construerent; hoc enim pacto eos, servitute liberatos, feliciter victuros, omnium Insularum maximam incolentes, et caeterarum imperio potientes* (b). Nel libro quinto poi lo stess' Erodoto introduce Istiéo Milesio, sovrano di Mileto, città della Jonia, parlando con Dario, monarca de' Persiani, nel modo, che segue: Io ti giuro, o re, pe' tuoi sacri Numi che non sarò per ispogliarmi di questi abiti, che ora vesto, e con cui tornerò alla Jonia, mia patria e mia residenza, prima che t' abbia conquistata, e resa tributaria la massima tra le isole, la Sardegna: *Per regios juro deos, me non prius exuturum hanc vestem, qua indutus in Joniam descendam, quam Sardiniam, maximam insulam, tributariam tibi reddam* (c). Polibio, il precettore di Scipione africano, che fiorì cent' ottanta sett' anni prima della venuta di Gesù Cristo, scrisse altresì della Sardegna ch' ess' era ne' suoi tempi un' isola, che levava il grido d' eccellente tra tutte le altre, sì a riguardo della sua grandezza, sì della moltitudine de' suoi abitatori, e sì dell' universale ubertà di frutti d' ogni genere: *Sardinia, insula magnitudine, et multitudine hominum, et omnium fructuum genere praestans* (d). Scilace, anch' esso greco scrittore, che fiorì nello stesso secolo, nel descrivere compendiosamente, e graduare secondo il merito de' loro pregj le isole del Mediterraneo, scrisse così: La massima isola è la Sardegna, la seconda la Sicilia, la terza Creta, o Candia, la quarta Cipro, la quinta Eubéa, o Negroponte, la sesta Corsica, la settima Lesbo, o Metelino: *Maxima est Sardinia, secunda Sicilia, tertia Creta, quarta Cyprus, quinta Euboea, sexta Corsica, septima Lesbus* (e). Diodoro di Sicilia, che fiorì quarant' anni prima di Gesù Cristo, lasciò scritto altresì che per esser quest' isola di Sardegna cotanto celebre e rinomata a cagion della sua grandezza, ed eccellenza e fertilità presso gli antichi, era ambita mai sempre e assai ricercata dalle straniere nazioni, e dalle più grandi potenze belligeranti: ond' è che i Cartaginesi, allora quando furono più potenti nel mondo, fecero delle aspre guerre per l' ambizione, che avevano di possederla: *Certatim haec insula Sardiniae appetebatur ab omnibus: nam magnitudine, et ubertate frugum usque adeo*

(a) *V. Dissert. I. P. I. Num. 29. usque ad 55. et Num. 105. usque ad 109.* (b) *Herodot. l. 1. Hist. Graec.*
(c) *Id. l. 5. Hist. Graec.*
(d) *Polyb. l. 1. Hist. Rom. l. 3.*
(e) *Xylax ap. Cluver. loco sup. cit. V. et Suid. in Lex. Graec. v.* Bamma Sardiniacon, *id est,* Tinctura Sardonica, *et Apostolium in idem Graec. Adagium sup. cit. Num. 304. huj. II. Dissert.*

celebris evasit, ut Carthaginenses, opibus postmodum aucti, multa potentia ejus desiderio certamina susceperint (a). Pausania poi di Cesarea, che fiorì nel principio del secondo secolo cristiano, tra le tant' altre lodi, che diede alla Sardegna, dice ch' è un' isola da mettersi al paragone per la sua grandezza e felicità colle altre più celebri e più eccellenti di tutto il mondo: *Sardinia magnitudine, ac felicitate cum his, quae maximae celebrantur, insulis, comparanda est* (b). Nè dissimilmente la appellarono Vittore uticense, e Leonico chiamandola la massima isola per eccellenza, come l' aveano nomata Erodoto, e Scilace: *Maximam insulam* (c). Ora, sul riflesso di queste tante, e così gravi e luminose testimonianze, che questi antichi ed imparziali greci scrittori hanno date d' accordo della precedenza, che la Sardegna ha sopra tutte le altre isole del Mediterraneo, sì per la sua grandezza, e sì per l' ammirabile sua fecondità; qual delle due isole comparisce *insula longe praestantior*, isola assai migliore e più eccellente, l' isola di Sardegna, ovvero, come il Cluverio falsamente suppone e più volte decanta, quella di Sicilia?

CXII. Ma permettiamo che fosse anche vero e verissimo questo, che s' è mostrato, essere affatto falso supposto del Cluverio; che noi non vogliamo persistere nel fare un paragone, il quale può rendersi odioso a queste due isole, in ogni tempo amiche e buone sorelle, e benignissime balie e nutricatrici non meno del romano impero, come Valerio Massimo le chiamò: *Sardiniam, et Siciliam, benignissimas urbis Romanae nutrices* (d), che di tutte le altre straniere nazioni; e quindi accendere una contesa da far comparire al mondo senza ragione

Littora littoribus contraria, fluctibus undam (e);

permettiamo, dissi, che fosse vera quella falsa cluveriana supposizione d' esser in realtà la Sicilia un' isola, di lunga miglior che la Sardegna; cattiva nondimeno sarà mai sempre e assai strana la sua deduzione che que' greci principi colle loro colonie nè preferirono il soggiorno e la residenza nella Sardegna al loro stabilimento nella Sicilia, nè aveano, com' esso dice, verun motivo, o ragione, od allettamento, onde occupare quell' isola piuttosto che questa. Imperciocchè, ancora quando la Sicilia avesse un' assoluta preminenza, che la Sardegna non avesse; la Sardegna però avea almeno per que' greci principi (i quali cercavan d' allontanarsi dalla Grecia, loro patria, ch' era il centro ed il teatro delle intestine e straniere guerre, quanto più potevano, e nel miglior modo che potevano per viver tranquilli e felici) una prestanza rispettiva e una proporzionale preminenza, che indarno in que' tempi essi Greci dovevano ricercare nella Sicilia, comecchè più vicina alla loro nazione. Non ogni cosa migliore in qualche genere si è la miglior cosa in ogni altro universalmente; nè ogni soggiorno felice per cert' uni sarà del pari opportuno, e comodo e felice per tutti gli altri. Non v' ha dubbio che la Sicilia è un' isola del Mediterraneo, più vicina alla Grecia che la Sardegna non è, e quindi più opportuna ad essere occupata nell' intrapresa navigazione di que' greci principi, i quali con numerose colonie alle invasioni de' Persiani, ed alle sedizioni de' Greci, loro compatriotti, si tolsero e sottrassero in que' tempi. E' inoltre un' isola, grande nella sua estensione, feconda nelle sue terre, e nobile ed eccellente, e l' una delle più riguardevoli isole del mondo ne' suoi aggregati. Ma non era perciò nè l' isola più opportuna, nè la migliore pel comodo, e tranquillo e ben agiato stabilimento di quegli stranieri greci principi, i quali, risoluti d' abbandonar la patria e d' allontanarsene, cercar doveano un' isola, più distante dalla Grecia che non è la Sicilia, dove trovar potessero unitamente all' amorevole accoglienza delle loro colonie una

(a) *Diod. Sic l. 5. Biblioth. Hist. c. 11.*
(b) *Pausan in Gerieges. Univ. Graeciae De Phoc. l. 10.*
(c) *Vict. Uticens. l. 1., et Leonic. l. 1.*
(d) *Val. Maxim. l. 7. c. 6.*
(e) *Aeneid. l. 4. v. 569.*

rara abbondanza di frutti d' ogni genere, una più sicura immunità da ostili invasioni, ed una comunità di gente la più sociale ed amichevole: in somma, una nazione, sì affettuosa e cordiale verso tutt' i forestieri, che vi cercavan ricovero, come verso i propj nazionali, che in essa od erano nati, o vi si allevavano. Un' isola, ed una nazione di siffatto carattere, e d' un complesso sì raro e sorprendente nell' idea de' Greci e degli altri popoli era la sola Sardegna tra tutte le altre isole del Mediterraneo, come bene si rileva dal suddetto consiglio di Biante filosofo, sopracitato, e dalla fama universale, che correva della medesima presso gli antichi e moderni, come scrisse il Giacet: *Abundat Sardinia cunctis ad victum humanum necessariis: advenas amanter, ac perhumaniter excipit* (a). La sarda isola dunque e la patria de' Sardi Aristeo, Jolao, ed i tespesi principi colle loro colonie, ancora quando fosse inferiore alla Sicilia, preferire doveano a ragione e prescegliere, com' essi in fatti a preferenza d' essa Trinacria la ricercarono ed occuparono in quei tempi, secondochè bene asserirono i suddett' autori, male ed a torto vilipesi dal Cluverio: poichè, anche supposta, non conceduta, la preminenza della Sicilia sopra la Sardegna; la Sardegna nondimeno, almen attese le circostanze, era di lunga migliore per que' greci eroi che la Sicilia, ed una preminenza aveva e superiorità, che più che questa gli allettava per abitarla. Onde si vede ch' è stramba, com' io diceva, l' illazione dell' erudito nostro critico, con cui dal non aver que' greci principi occupata la Sicilia, più vicina alla Grecia che la Sardegna non è, anche supposta in essa una maggiore prestanza, che noi a bello studio permessa abbiamo, malamente inferisce ch' è vana e ridicola cosa dire ch' essi Greci occupassero questa piuttosto che quell' isola; anzi ch' essi nè anche potessero avere qualche motivo, o allettamento per occuparla, ch' è una di quelle ingiurie, onde il prelodato autore è solito oltraggiare la sarda nazione. *Nulla quippe his Graecis erat ratio, cur potius in Sardiniam, quam in Siciliam sedes conferrent, insulam longe praestantiorem, occupatuque faciliorem* (b).

CXIII. Nè men falso che il primo e il secondo supposto d' esso Cluverio, cioè, che, quando la Sicilia non fu da' primi Greci occupata che nell' anno quattrocento quarant' otto dopo la rovina di Troia; molto meno poteva essere la Sardegna, da esso stimata inferiore alla Sicilia, tanti secoli prima da que' greci principi occupata ed ambita. *Nam in Siciliam annis tandem CCCCXLVIII. post Trojam captam primos trajecisse Graecos in Siciliae descriptione ostensum est. Quis temere crediderit, Graecos, neglecta Sicilia, insula longe praestantiore, voluisse Sardiniam petere? Hanc igitur Silii, Pausaniaeque* (dovea aggiungere altresì *Diodori, Solini, Strabonisque*) *sententiam, ut plane absurdam, atque ridiculam merito quis damnaverit* (c). Veramente ch'è ammirabile il sig. Cluverio, così nell' impugnare le altrui sentenze, come nell' istabilire le propie sue: dacchè nè da buon istorico appoggia ciò, ch' ei della Sicilia falsamente afferma ed a capriccio suppone; nè da buon dialettico nega e contrasta ciò, che quegli autori della Sardegna affermano con verità. Sicchè, non essendo venuti i primi Greci alla Sicilia fuorchè nel quattrocento quarant' otto dopo il troiano eccidio, è cosa ridicola il dire, che quei suddetti greci principi prima di quell' epoca venissero a stabilirsi nella Sardegna? E come mai il Cluverio prova in primo luogo che i primi Greci occuparono verso la metà del quinto secolo della rovina di Troia la Sicilia? Egli non è obbligato a dar prove. Così è solito fare nella descrizione della Sardegna: nè avrà molto a lodarsi d' esser meglio trattata la Sicilia. Egli toglie, e dà i popolatori quando, e come gli piace; e spaccia, e suppone, e decide *ex tripode*, come quell' indovino press' Orazio:

(a) *Jacet. Hist. Europae pag.* 118. *Adde Luc. De Linda Descript. mundi l.* 6. *tit. De morib. Sardor. Gemel. t.* 2. Rifiorim. della Sard. *l.* 3. *cap.* 4. *et Cetti t.* 1. *Hist. Nat. Sard. p.* 213. (b) *Cluver. loco sup. cit.* (c) *Id. ibid.*

O Laërtiade, quidquid dicam, aut erit, aut non:
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo (a).

Ma se l'eruditissimo autore si fa lecito di spacciare senza prove, e di supporre falsamente la suddetta epoca de' primi Greci, occupatori della Sicilia; sarà a noi altresì permesso d'opporci con ragione, e di rilevarne con prove la falsità del supposto, mostrando che l'Italia colle sue isole, e singolarmente la Sicilia furono molti secoli prima da' Greci occupate. *Dux erit examen* (b). L'anno 448 dopo la distruzione di Troia era l'anno diciassettesimo del regno di Romolo e della fondazione di Roma, cioè il primo anno dell'undecima Olimpiade, incominciando da Iffito, che restaurò il primo i giuochi olimpici in Elide, da Ercole istituiti, e secondo il calcolo del Torniello, e del Saliano l'anno della creazione del mondo 3318, e avanti la venuta di Gesù Cristo 735 (c): mentre Roma fu fondata, giusta il computo di Dionisio, e d'Eratostene, da Polibio abbracciato, da Diodoro, Solino, Eusebio, Quinto Catulo, Cornelio Nipote, Teofilo antiocheno, Carlo Sigonio, Stefano Pighio, e da altri, dal detto Saliano citati, e dal Tirino (d), nel primo anno della settima Olimpiade, ch'era appunto l'anno 3302 della creazione, 363 della quinta età del mondo, 432 della troiana strage, e 751 avanti la venuta di Gesù Cristo e nel giorno ventesimo primo d'aprile, in cui i pastori facevano la festa, *Palilia* chiamata, alla Dea Pale, ch'era o Vesta, o Cerere, o come altri vogliono, Cibele, la madre degli Dei, e moglie di Saturno (e); onde Properzio cantò:

Urbi festus erat, dixere Palilia patres:
Hic primus coepit moenibus esse dies (f):

comecchè secondo i fasti di Marco Catone quest'epoca di Roma sia fissata un anno prima, cioè nel quart'anno della sesta Olimpiade (g), e secondo quello di Varrone due anni avanti, cioè nel terz'anno della stessa sesta Olimpiade, e settantadue anni dopo che fu da Elisa, o Didone fondata l'emula di Roma, Cartagine (h), ormai distrutta. E sin'a quest'anno dunque fu differita la venuta de' primi Greci all'isola di Sicilia, e all'Italia? E quando noi mostrassimo che quattrocento quarant'ott'anni prima della cluveriana epoca, cioè nell'istess'anno della rovina di Troia, e anche molto avanti ch'Enea ne fuggisse co' suoi Troiani, Greci erano i principi, che dominavano, greche le colonie, che abitavano, e greca la lingua, che trattavano nella Sicilia, e nell'Italia, in que' tempi *Magna Graecia*, ed *Esperia* chiamata; cosa mai sarebbe per dire, se vivesse, o per iscrivere in contro, come capricciosamente e ha detto, ed ha scritto il signor Cluverio? Quanto allo stabilimento de' greci principi e delle greche colonie nell'Italia, e nelle isole, che le si appartengono, consta dalle antiche storie che ciò dovette effettuarsi almen un secolo prima che il troiano eccidio, e che la venuta d'Antenore, e d'Enea in Italia. Imperciocchè questi due troiani eroi, partiti dalla loro patria nell'anno, in cui essa da' Greci fu distrutta ed arsa, che secondo il calcolo di Torniello, e Saliano si era l'anno dopo la creazione 2871, e il 408 avanti la prima Olimpiade, da Iffito celebrata ad onore del materno suo avo Pelope (i), passarono

(a) *Hor. l. 2. Sat. 5.* (b) *Id. l. 2. Epist. ep. 19.*
(c) *Torniel. et Salian. in hunc An.*
(d) *Dion. Halic. l. 1. et 2. Antiq. Rom. p. 51. Gr. Lat. Eratosth. ap. Clem. Alexandr. l. 1. Strom. p. 248. Gr. Lat. V. alios AA. ap. Salian. A. m. 3302. et ap. Tirin. in Chron. Sac. cap. 32.* (e) *Ovid. l. 4. Fastor. Tirin. loco cit.*
(f) *Propert. l. 4. in Tarpeiae fabula.*
(g) *M. Cato in Fast. Rom. Cons., quem sequitur Clem. Alex., Onuphr. Panvin., Joannes Lucidus, et alii non pauci cum Verrio Flacco in Fast. Capit.*
(h) *Varro ap. Tirin. in Chron. Sac. cap. cit. Item Cic. 5. Acad. Quintil. l. 12. Lactant. l. 1. Inst. c. 6. Aug. l. 6. De Civ. Tirin. loco cit. et Petav. in Rat. temp. p. 2. l. 3. c. 2.*
(i) *Torniel. et Sal. ex Dion. Halic. l. 1. et 2. init. Diod. l. 1. init. Euseb. in Chron. et l. 10. De Praep. Evang. c. 3. Cyril. l. 1. in Julian. Glarean. in Chronol. Dion. Jo. Camers. in Comment. Solini, Scaliger. l. 5. c. de Ilii excidio, Onuphr., et Sigon. in Fast. Roman. Stephan. Pighius Mercator, Sebastian Verronius, Cristoph. Elricus, et Sethus Calvisius ap. Salian. A. m. 2871.*

per la Macedonia, e dopo una faticosa navigazione nell' attraversare il mare jonio; Antenore co' suoi compagni entrò nel golfo adriatico, s' impadronì cogli Eneti delle terre di quella provincia, scacciatine i greci Euganei, che l' abitavano, e vi fondò l' antichissima citta di Padova, in cui si stabilì (*a*); Enea però col suo equipaggio di ventidue navi approdò alla Sicilia secondo Livio (*b*): indi alla Sardegna, dove da' nativi Sardi, e da' greci coloni fu ricevuto amichevolmente, come Salustio scrisse, e notò Pausania: *Post Ilium eversum e Trojanis cum alii profugerunt, tum ii, qui cum Aenea incolumes evaserunt. Horum pars in Sardiniam Graecis, qui antea inibi consederant, permixti sunt* (*c*); e finalmente, lasciati in quest' isola alcuni de' suoi compagni, passò pel mar di Toscana a Laurento, terra del Lazio, dove il re Latino, figliuolo di Fauno, o secondo Eusebio del greco Ercole (*d*), nell' anno 35 del suo regno, e terzo soltanto della troiana strage, l' accolse benevolentemente co' suoi aborigini sudditi popoli, gli diè in matrimonio la sua figliuola Lavinia, e il fece succeditore nel suo trono in Italia (*e*). Questi Aborigini poi, che così Tito Livio chiamò i Laurentini, ovvero latini popoli, sudditi di Latino, re del Lazio, *Latinus rex Aboriginesque, qui tum ea tenebant loca* (*f*), non erano che di quelle greche colonie, dalla Grecia ab antico in Italia venute, e nelle sue provincie e vicine isole di mano in mano stabilitesi co' loro principi. Onde Carlo Sigonio, seguendo Dionisio Alicarnasseo, disse che per riempire ne' posteriori secoli Roma, la capitale d' Italia, fondata da Romolo, due precipui popoli specialmente contribuirono, che furono da Enea Latini chiamati, e che come il comune seminerio divennero de' Romani, cioè, i posteri de' Troiani, scortivi da Enea, ed i greci Aborigini, assai prima d' Enea e della rovina di Troia venuti in Italia, ora sotto la condotta d' Enotro, Arcade di nazione, che fu re de' Sabini, e diè il nome d' *Enotria* a tutta l' Italia (*g*), e d' *Enotrj* agli Italiani, onde d' essi Virgilio cantò, come segue:

Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem (*h*);

ora sotto la scorta de' *Pelasgi* di Tessaglia, detti così da Pelasgo, figliuolo di Giove, e di Niobe, e nipote di Foroneo, i quali, venuti da Argo, furono de' primi Greci, che abitarono in Italia, da essi altresì un tempo chiamata *Argessa* (*i*); che però d' essi altresì disse il medesimo:

Sylvano, fama est, veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum pecorumque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos (*k*):

versi, che Servio spiegò come in appresso: *Veteres Pelasgos ait, populos e Graecia, qui primi omnium in Italia dicuntur habitasse. De his varia est opinio; nam alii, eos ab Atheniensibus, alii a Laconibus, alii a Thessalis dicunt originem ducere, quod est propensius. Nam multas in Thessalia constat esse civitates. Hi primi Italiam tenuisse perhibentur* (*l*); or anche sotto la guida d' Evandro, figliuolo di Mercurio, e di Nicostrata, per altro nome Carmenta, e Temide da' Greci chiamata (*m*), che, venuto da Arcadia, dove regnava, fu da Fauno ricevuto amorevolmente in Italia vicino al Tevere, fabbricò il

---

(a) *Dictys l. 5. Virg. 2. Aeneid. Livius l. 1. c. 1. Petav. p. 1. l. 1. c. 11. Rat. temp.*
(b) *Liv. ibid. Dares, et Halicar. l. 1.*
(c) *Salust. ap. Faram l. 1. De reb. Sardois c. 12. Paus. in Phoc. l. 10.* (d) *Euseb. Chron. 1. De Orig. Dom.*
(e) *Dion. Halic. l. 1. Liv. l. 1.*
(f) *Liv. loco cit.* (g) *Virg. l. 7. Aen. v. 85.*
(h) *Id. l. 3. v. 164. V. infra Dion. Halic. et Carol. Sigon.*
(i) *Cluver. l. 1. de Ital. c. 1. Item Isidor. l. 9. Orig. c. 2. ex M. Terent. Varr. in v.* Pelasgi.
(k) *Virg. l. 8. Aen. v. 600.*
(l) *Serv. in cit. loc. Aeneid. Item Donat. Pontan. Farnab. Schrevelius etc.*
(m) *Dionys. Gall. l. 1. Antiq. Rom.*

castello pallantéo nel colle Palatino, così detto dal suo figliuolo Pallante, o dalla sua figliuola Pallanzia, da cui Ercole generò Latino, ed introdusse il primo il latino alfabeto insieme coll' arte di scriverlo, dalla sua madre inventato (*a*); epperò di lui scrisse tra molt' altri Livio: *Evander ..., profugus ex Peloponneso, auctoritate magis, quam imperio regebat loca, venerabilis vir miraculo literarum, rei novae inter rudes artium homines, venerabilior divinitate, eredita Carmentae matri, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae hae gentes fuerant* (*b*); ed ora finalmente sotto la condotta del greco, o tebano Ercole, figliuolo di Giove terzo, e d' Alcmena, moglie d' Anfitrione, che, all' Italia venuto dal Peloponnese, oggi Morea, sposò la figliuola d' Evandro, Pallanzia, o Dina chiamata, da cui ebbe Latino, il quinto re degli Aborigini, nel tempo del cui regno avvenne la distruzione di Troia, e l' arrivo d' Enea, il quale gli succedette nel governo del Lazio (*c*). Diamo d' una volta le parole dell' Alicarnasseo, ovvero del Sigonio: *Duos populos seminarium gentium Romanarum fuisse, reperio, Aborigines, et Trojanos, qui ambo ab Aenea communi nomine Latini sunt appellati. Aborigines autem, qui ante adventum Aeneae Latium, regnante Latino, tenebant, docet Dionysius, ex Graecis, in Italiam venientibus esse conflatos. Graecos autem hos nominat: Oenotrum ex Arcadia, Pelasgos ex Thessalia, Evandrum item ex Arcadia, Herculem ex Peloponneso profectum* (*d*). Colle testimonianze de' suddetti gravissimi autori, le quali mostrano che l' Italia era occupata da' Greci assai prima ch' Enea vi approdasse, e che Troia la sua patria fosse disfatta, concordano quelle altresì di Virgilio, e d' Orazio. Questa si ha nel libro quarto delle sue odi, in cui esso, parlando d' Enea, e de' Troiani, cantò come segue:

> *Gens, quae cremato fortis ab Ilio,*
> *Jactata Thuscis aequoribus, sacra,*
> *Natosque, maturosque Patres*
> *Pertulit Ausonias ad urbes* (*e*).

E quella nel libro terzo dell' Eneide, in cui il mantovano poeta introduce la sacerdotessa d' Apolline, parlando così con Enea, nel mentre ch' esso navigava pel mare Jonio:

> *Ante et Trinacria lentandus remus in unda,*
> *Et salis Ausonii lustrandum navibus aequor;*
> . . . .
> *Has autem terras, Italique hanc littoris oram,*
> *Proxima, quae nostri perfunditur aequoris aestu,*
> *Effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis* (*f*).

Ora questi greci aborigini principi e popoli, sparsi pel Lazio, e l' Italia e le vicine isole, s' erano in esse stabiliti almeno per lo spazio d' un secolo e mezzo, primach' Enea succedesse nel regno a Latino, che fu il quart' o quinto anno dopo distrutta Troia, e quindi cento quaranta sett' anni avanti la troiana strage, e cinquecento novantacinque avanti la cluveriana epoca, in cui il Cluverio sognò che i primi Greci vennero alla Sicilia (*g*): nel quale spazio di tempo regnarono nel Lazio i cinque re aborigini, Jano, Saturno, Pico, Fauno, e Latino, i quali posero tanti nomi, e successivamente li cangiarono alla bella Italia, ed insieme alla Sicilia, adiacente ad essa. Ond' è che sant' Isidoro disse che quella fu in que' prischi secoli primamente chiamata da' Greci suoi abitatori Magna Graecia, poi da Saturno Saturnia, indi Lazio dal medesimo, e dopo con più

(a) *Liv. l. 1. c. 4. Isidor l. 5. Orig. c. 41. De 3. aetate mundi.* (b) *Liv. ut sup.*

(c) *Euseb. Chron. 1. De Orig. Dom. Dionys. l. 1. Boccat. l. 13. De Gener. Deor.*

(d) *Carol. Sigon. l. De nominib. Romanor. c. De Romanar. gens. Orig. ex Dionys. Halic. l. 3. p. 9. qui citat. doctissimos Romanor. inter quos Porcium Catonem, et C. Sempronium, aliosque plures.* (e) *Horat. l. 4. Odar. Ode 4.*

(f) *Virg. l. 3. Aen. v. 384. et 394. et seq.*

(g) *Dionys. Halic. lib. 1. Vict. De Orig. urb. Euseb. loc. sup. cit. Petav. Rat. temp. t. 1. p. 2. l. 1. c. 11. ex eod. Dionys. exque Strabone l. 5. pag. 153.*

altri nomi, ch' ess' Isidoro tace, ma ch' esprime tra molt' altri esso Cluverio, come; Argessa, Camessene, Esperia, Ausonia, Enotria (*a*), e finalmente Italia: *Italia, olim a priscis Graecis populis occupata, Magna Graecia appellata est, deinde a regis nomine Saturnia, mox et Latium dicta, eo quod idem Saturnus, a Jove sedibus suis pulsus, ibi latuerit ... postremo ab Italo, Siculorum rege, ibi regnante, Italia nuncupata est* (*b*); epperò a ragione cantò d' essa Virgilio nell' ottavo libro della detta Eneide:

Tum manus Ausoniae, et gentes venere Sicanae:
Saepius et nomen posuit Saturnia tellus (*c*).

CXIV. Lo stesso che dell' Italia può dirsi della Sicilia rapporto a' tempi anteriori al distruggimento di Troia. Imperciocchè, ancor quando non fosse vera l' opinione di Salustio, e d' altri antichi e gravi storici autori, da Servio citati, i quali scrissero che la Sicilia era prima una terra continente d' Italia, ma che poscia, sprofondatosi quel distritto di continente, che ora è stretto di mare, che verso Reggio ne la disgiugne, s' è resa isolata: *Continuatim una erat terra, id est continens, Italia, et Sicilia; hoc ex fide veterum historicorum, ut etiam Salustius dicit: sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est, aut per angustiam scissum* (*d*); per la quale ragione anche il mantovano poeta, nelle storie fondato, si fece a cantare, come dissi altrove:

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina &c. (*e*);

ancora, dissi, quando quest' opinione di Salustio, di Strabone, di Plinio, e di Servio non fosse vera, ma quella che sostiene che la Sicilia fu mai sempre un' isola dell' Italia, qual' ora si è: con tuttociò certissima cosa sembra, che, se dobbiamo credere le antiche storie, non già favolose, ma vere e fondate in ragione, bisogna confessare che siccome l' Italia, così anche la Sicilia più d' un secolo prima della rovina di Troia fu occupata da' greci principi e popoli, ed ebbe imposti e cangiati più nomi da essi. Conciossiachè questa nobilissima isola, che ora è chiamata Sicilia da Siculo, figliuolo d' Italo secondo Dionisio (*f*), e prima Sicania, da Sicano, un tempo suo re, fratello giusta Isidoro del detto Italo, e di Sabino, due principi, che prima della guerra di Troia regnarono in Italia, l' uno de' quali diè il nome d' Italiani, e l' altro di Sabini a' soggetti popoli: *Italus quoque, et Sabinus, et Sicanus fratres fuerunt, ex quibus nomina populis imposita, et regionibus sunt, nam ab Italo Itali, a Sabino Sabini, a Sicano Sicani, qui et Siculi, idem et Sicilienses cognominati* (*g*); molto prima che avesse i suddetti nomi, e che governata fosse da que' principi era ne' prischi tempi da' greci coloni, che l' abitarono, a cagion della sua figura detta *Trinacria*, nome greco, che spiega i tre suoi promontorj, Peloro, Pachino, Lilibéo, oggi capo di Faro, capo Passero, e capo Boco: mentre ἄκρα significa lo stesso che in latino *vertex, summitas, cacumen, promontorium*, e τρεῖς e τρία vale *tres*, et *tria*. Così dopo Plinio il citato sant' Isidoro, le cui parole sono quelle, che seguono: *Sicilia, a Sicano rege Sicania cognominata, deinde a Siculo, Itali filio. Sicilia, prius autem a Graecis Trinacria dicta propter tria acra, id est, promontoria, Pelorum, Pachinum, et Lilibaeum: Trinacria enim Graecum est, quod Latine triquetra dicitur, quasi in tres partes divisa* (*h*). Ora questi prischi greci coloni, i quali la Sicilia *Trinacria* chiamarono, non da negozianti passeggieri, come vuole il

(a) *Cluver. l. 1. c. 1. De Italia Schrevel. in l. 8. Aeneid. v. 329. et alii plures.*
(b) *Isidor. l. 14 Origin. c. 4. De Europa.*
(c) *Aen. l. 8. v. 328.*
(d) *Servius in l. 3. Aeneid. v. 414. et 416. ex Salustio, et Strabone l. 6 De situ orbis. Farnab. Pontan. Donat. et Schrevel. in eund. lib. Aeneid His adde Justin. l. 4. c. 1. Plin. l. 2. c. 88. V. Diss. I. huj. op. Num. 1.*
(e) *Virg. l. 3. Aen. v. 414. et seqq.*
(f) *Dion. Halic. l. 1. Roman. Antiq.*
(g) *Isid. l. 9. Orig. c. 2. De Gent. vocab. V. et Facciolat. in Lex. Lat. v.* Sicani, et Sicilia, et Siculi.
(h) *Isid. l. 14. cap. 6. De Insulis ex Plin. l. 3. c. 8. et Justin. l. 4. c. 2.*

Cluverio, ma da permanenti abitatori della medesima, s' erano stabiliti in ess' isola sotto la scorta ed il governo di due antichissimi greci principi, tutti e due rè de' Siciliani, l' uno Eolo chiamato, e l' altro Liparo (*a*). Eolo secondo Diodoro, ed il Petavio, avo, di Beoto, re d' Elide, e fondator di Beozia, figliuolo d' Ippoto, e di Menalippe, e nipote d' Ellene, il primogenito di Deucalione, ed il ceppo e capo di tutt' i Greci, Ellenisti chiamati (*b*), partitosi dalla Grecia sua patria con numerosa moltitudine di greci coloni ne' tempi di Mosè, occupò la Sicilia, della quale fu re, dal suo nome chiamando Eolie le sue isole, oggi di Lipari, ed anche Eolia tutta la siciliana nazione. Lungi da noi l' inviluppare gli storici fatti d' Eolo, re di Sicilia colle favole e finzioni d' Eolo, re de' venti, da' greci poeti inventate, e da' latini aggrandite, comecch' essi si fondino giusta il Varrone, e Plinio nell' essere stato realmente Eolo il primo, che dalle nebbie, dal fumo e da altr' indizj incominciò a prenunziare il soffio de' venti (*c*). Noi parliamo d' Eolo vero e reale, primo nipote d' altr' Eolo, che occupò la Tessaglia, la Beozia, l' Acaia (*d*), e fu il padre di Mimante, genitore del nostro, e primogenito d' Ellene, il quale vivea nell' anno settantesimo quarto del gran Mosè, nel quarantesimo settimo del capitano Giosuè, nel 28. del regno di Cecrope, re degli Ateniesi, e nell' anno 2537. della creazione, e 881. secondo il computo del Saliano dopo il diluvio; cioè, trentanov' anni prima che Troia fosse fondata da Dardano, e trecento ventisette innanzi che da' Greci fosse distrutta (*e*). Ora fingiamo ch' Ellene fiorisse tutt' al più cent' anni prima che il suo pronipote Eolo, re di Sicilia, di cui ess' Ellene, come dissi, figliuolo di Deucalione, era il bisavolo; ecco ch' Eolo co' suoi Greci occupò la Sicilia e le sue isole eolie dugento ventisett' anni prima della troiana strage, e seicento settantacinque anni prima della cluveriana epoca, in cui il di lei autore, ed il nostro critico falsamente suppone che i Greci primamente si stabilissero. Verso lo stesso tempo del detto Eolo dovette occupar la stess' isola con altri Greci il greco principe Liparo, figliuolo del re Ausone, che diede il nome d' *Ausonia* alla Calabria ed all' Italia, e d' *Ausonio* altresì al loro mare (*f*): principe, predecessore d' Eolo nel regno di Sicilia, dal cui nome in appresso le sue isole *Lipari* presso gli storici e poeti furon chiamate, non meno ch' *Eolie* da Eolo, come s' è detto. Quindi rapporto ad Eolo disse Marco Varrone ciò, che sopra ho notato presso Isidoro, le cui parole sono, come in appresso: *Aeoliae insulae appellatae ab Aeolo, Hippotae filio, quem poëtae finxerunt, regem fuisse ventorum. Sed, ut ipse Varro ait, rector fuit istarum insularum, et quia ex earum nebulis, et fumo futuros praedicebat flatus ventorum, ab imperitis visus est, ventos sua potestate retinuisse* (*g*). Lo stesso si conferma da Turnebo, il quale scrisse: *Aeoliam Liparem unam esse ex illis septem insulis Siciliae, quibus Aeolus imperavit* (*h*). Servio inoltre, e con esso Donato, Pontano, Farnabio, De la Cerda, Screvelio, Ruéo, e quant' altri comentarono l' Eneide di Virgilio, nell' ispiegare que' versi del primo libro:

(a) Veggasi il Petavio (*t. 2. p. 1. Rat. temp. c. 13. in fin.*), il quale cita Strabone per mostrare che colla venuta di Megastene, e d' Ippocle, greci capitani, in Italia, vi fondarono l' antichissima città di Cuma, e scortaronvi i primi delle greche colonie così per abitare la detta Italia, come anche l' isola di Sicilia molto prima che Troia fosse fondata. Ecco le parole del Petavio: *Ex Chalcide, Hippocle Cumaeo, ac Megasthene Chalcidensi ducibus, coloni profecti, Cumas in Italia condiderant.. Hanc demigrationem omnium, quae in Siciliam, Italiamque factae sunt, vetustissimam esse confirmat Strabo* (*l. 5.*), *proindeque Troicis rebus antiquiorem*. Calcide era città in Grecia detta Negroponte, ond' ebbe nome quell' isola.

(b) *Diod. l. 4. p. 187. Graecae edit. Petav. Rat. temp. p. 1. l. 1. c. 7. ex Apollodoro l. 1. Strab. l. 6. Pausan. e Conone Cod. 186.*

(c) *Varro ap Isid. l. 14. Orig. c. 6. Plin. l. 7. c. 4.*

(d) *Conon ap. Phot. l. 27. Petav. loco cit.*

(e) *Cyrill. l. 1. contra Julian. in an. Moysis 74. Diod. lib. cit. Petav. in Rat. p. 1. l. 1. c. 7. et p. 2. l. 2. c. 9. ex Eusebii Chronico. Salian. A. m. 2537. n. 1. et A. m. 2576. n. unico. Adde Isid. l. 14. Orig. c. 4. De Europa in v. Graecia, et Hellas.*

(f) *Plin. l. 3. c. 6. Virg. 4. Aen. v. 349., et 10. v. 563. Lucan. l. 9. v. 999. Sil. Ital. l. 9. v. 117. Avien. in Periegesi v. 308.*

(g) *M. Terent. Varro apud Isid. l. 14. Orig. c. 6. De insulis.*

(h) *Turneb. l. 26. c. 28.*

Nimborum in patriam, loca foeta furentibus austris;
Aeoliam venit: hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, et carcere fraenat (a),

unanimi concordano nel riconoscere per vera questa storia d' Eolo. Sentiamo però cosa ne dica Servio, cui tutti seguono: *Novem sunt insulae*, dic' egli, *quae sunt circa fretum Siciliae, quae vocantur Aeoliae ab Aeolo rege Siciliae* (b). Ond' è che il chiarissimo Facciolati, quell' uomo di sì vasta erudizione, e di sì fino ed isquisito discernimento, dovette nel suo Lessico scrivere al nostro intento: *Aeolia regio est Siciliae, ex septem constans insulis, quarum nomina haec sunt, Lipara, Hiera, Strongyle, Didyme, Ericusa, Phaenicusa, et Evonymos, nunc* Lipari, Volcano, Strombuli, Saline, Panari, Alicur, Felicur, ed Ustica. *Regio haec dicta Aeolia est ab Aeolo, Jovis* (nome appellativo) *filio, qui Iliacis temporibus* (si noti bene che non dice *CCCCXLVIII. annis post Trojam captam*; ma *qui Iliacis temporibus*) *in ea regnavit* (c). Riguardo poi a Liparo, ed al suo regno nell' isola di Sicilia anche prima del regnamento del detto principe ne fanno fede non pochi gravissimi autori. Tra gli altri il più volte lodato sant' Isidoro: *Sunt autem novem insulae Siciliae, habentes propria nomina, quarum primam Liparus quidam Liparen vocavit, qui eam ante Aeolum rexit* (d). Plinio pur nel libro trentesimo terzo: *Lipara, insula maris Tyrrheni, princeps Aeoliarum, dicta a Liparo rege, Ausonis regis filio, cui successit Aeolus* (e). Servio ancor nel suo comento di que' versi di Virgilio:

Insula Sicanium juxta latus, Aeoliamque
Erigitur Liparen (f):

Aeoliam Liparen vocat ideo, quia una est de illis septem insulis, quibus Liparus, et Aeolus imperarunt (g). E finalmente il Facciolati: *Regio haec Siciliae ... dicta etiam est Lipara a Liparo, Ausonis regis filio, qui eam ante Aeolum rexit* (h). Nè già solamente questi principi colle loro colonie, dalla Grecia condotte, alla Sicilia, mostrano che i primi Greci l' occuparono molti secoli prima dell' epoca del Cluverio, ch' era, come esso dice, quella de' quattrocento quarant' ott' anni dopo il distruggimento di Troia, ed in conseguenza diciassett' anni dopo fondata Roma, ed altrettanti del regno di Romolo in essa; ma il mostra inoltre la lingua, la quale innanzi che la latina, usata da Romolo, da' Romani, e da' Latini, per più secoli si trattava universalmente nella Sicilia, nella Calabria, nell' Italia, e in tutte quante le terre continenti, ed isolate, sott' il nome contenute di *Magna Hesperia*.

CXV. Questa lingua non era che la greca, trattata generalmente in tutte le isole, e in tutte le terre marittime e centrali d' Italia da' più remoti tempi dell' antichità, insinochè nel Lazio incominciò a formarsi la lingua latina. Tanto Ennio accennò, come dissi di sopra, quel prisco latino poeta, che, nato nel cinquecento quattordici della fondazione di Roma, e dugento trent' otto avanti la venuta di Gesù Cristo (i), dopo aver insegnata la lingua greca al vecchio Porzio Catone, il censore, come notano Emilio Probo, e l' autore degli Uomini illustri, in Sardegna, in cui esso Catone fu questore e pretore nel 555 di Roma, e nel 197 avanti la cristiana epoca (k), divenne, secondo l' espressione di Cornelio Nipote, il più nobile, e il più pregevol trionfo, che della Sardegna e de' Sardi abbiano mai riportato i Romani conquistatori coll' ispo-

(a) *Virg. Aen. l. 1. v. 55. et seqq.*
(b) *Serv. ibi in cit. l. et vv. Virg. Item Donat. Pontan. Farnab. etc.*
(c) *Jac. Facciol. in Lex. Lat. v.* Aeolia.
(d) *Isid. l. 14. Orig. c. 6. De insulis.*
(e) *Plin. l. 33. c. 6.*
(f) *Virg. l. 8. Aen. v. 416.*
(g) *Serv. in eum loc. Acacid. et alii passim Virgilii Interpret.*
(h) *Facciol. loco sup. cit.*
(i) *Hier. ap. Euseb. in Chron. Varro ap. Gell. l. 17. c. ult. Salian. A. m. 3815. n. 3.*
(k) *Hieron. Colona in vita Ennii. Euseb. in vita ejusd. Aemilius Prob. ex Auct. De Viris illustrib.*

gliar la nostra patria d' un ornamento, che Porzio seco trasportò per ornarne il capo della romana repubblica: *Cato ... Praetor provinciam Sardiniam obtinuit, ex qua Quaestor, superiore tempore ex Africa decedens, Q. Ennium poëtam deduxerat: quod non minoris aestimamus, quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum* (*a*): elogio, che di poi Eusebio, Emilio Probo, e Girolamo Colona, i tutt' e tre scrittori della vita d' Ennio, e di Catone, assai più amplificarono ad eterna lode de' Sardi con queste parole: *Venit Ennius Romam primum, Marco Porcio Catone Quaestore ... Praetor Cato provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua Quaestor, superiore tempore ex Africa decedens, Q. Ennium poëtam adduxerat; quod non minoris aestimamus, quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum: in qua provincia, ut ab auctore de viris illustribus accepimus, fuit Cato Graecis litteris ab Ennio eruditus, quas, ut ipsemet testatur apud Tullium in libro, quem ipsius nomine* Catonem *inscripsit, jam senex didicit* (*b*). Dimodochè noi Sardi siamo molto tenuti al gran Catone, il quale, se per un verso trionfò della Sardegna col levarci il nostro Ennio, per un altro però fece ch' essa nostra nazione di lui stesso trionfasse e de' Romani: mentre questo sardo allievo si fu l' uno de' primi e più venerabili maestri, che gl' insegnò nella nostra patria e poi pubblicamente nella loro, dove fu il primo, che componesse versi eroici e che introducesse le bellezze della lingua greca nella latina; comecchè Marco Tullio Cicerone, quel giurato nemico della Sardegna e de' Sardi a cagione dell' odio e dell' invidia, che portava a Famea, ed a Tigellio, solito però attribuire loro ogni maggiore viltà e ribalderia, e negare del pari ogni più giusta lode, abbia voluto a capriccio accordar Ennio alla Calabria, piuttosto che concederlo alla vera sua patria e naturale madre, la Sardegna (*c*): sul cui esempio molt' altri, che posteriormente ne scrissero, dal suo detto sedotti, or dissero ch' Ennio poeta nacque a Taranto, ed ora che nacque a Ruia nella Calabria. Ma noi ripigliamo ciò, che dicemmo altrove, con Quintiliano parlando di M. Tullio: *Quis nesciat, hanc famae esse naturam, ut sit unius hominis audacia? Adjicite, quod haec omnia dixit inimicus* (*d*). Dove dunque sarebbe quel magnifico trionfo, che Catone il grande, nel condurre Ennio a Roma, riportò de' Sardi, secondo Cornelio Nipote e li citati autori, s' ess' Ennio, giusta Tullio ed i suoi seguaci, non era sardo, ma calabrese di Ruia, o di Taranto? Forse che può mai stimarsi magnifico e superbo trionfo, nè anche trionfo assolutamente il condurre in una città un uomo straniero e passeggiere da un' altra città, o provincia, a cui esso per diritto di nascita, d' educazione, o di cittadinanza punto non s' appartenga? Per altro che il celebrato Ennio s' appartenesse alla Sardegna, anzichè ad altra nazione, oltr' alla ragion, che si trae dalle citate autorità per convincere Tullio, che il nega; il provano altresì contro di lui, e contro chiunque il contrasti, e le mute testimonianze d' alcune antichissime inscrizioni, una delle quali tutt' ora si legge in una vetusta sepulcrale lapide a Cagliari, denotante la famiglia d' Ennio colla seguente epigrafe: *M. Symphorus Ennius* e molto più le vive usanze, da' Sardi custodite fino al presente della lingua, ch' essi trattavano nell' età del prelodato Ennio, in cui gli antichi soltanto, come bene notarono Verrio Flacco, e Festo, da noi altrove citati, usavano *su, sa,* e *sos, sas* in vece del pronome *is, ea, eos, eas*: usanza, ch' Ennio singolarmente succhiò col latte dalla madre, trattò in questa sua patria, ed adoprò senz' esempio nel comporre i suoi libri a preferenza di Livio Andronico, di Catone, di Lucilio, d' Azzio, Nevio, Cettego, Cecilio, e d' altri scrittori o contemporanei, o alquanto posteriori a lui, secondo che alla distesa noi osservato

(a) *Cornel. Nepos in vita M. Porcii Catonis in init.*

(b) *Vide cit. AA. sup. His adde Ladvocat in Dictionario V.* Ennio, *et inter alios Naucler. in Geogr. Gen. 39.*

(c) *Cic. or. pro Archia.*

(d) *Quintil. Declam. 13.*

abbiamo nell'annotazione fatta al num. LXXXI. della I. Dissertazione di quest'opera, in cui abbiamo citati parecchj de' suoi versi, l'uno de' quali si è: *Et Poenei soliti sos sacrificare puellos*. Se l'uso di *su*, *sa*, e *sos*, *sas*, serbato mai sempre ab antico da' Sardi generalmente, Ennio l'avesse imparato da' Romani, o da' Calabresi, se ne sarebbero pur serviti i primi scrittori romani, e maggiormente Livio Andronico, il primo poeta latino e il solo anteriore a lui, e gli altri suoi coetanei o nati nella città di Roma, od in altre italiane nazioni, de' quali ci sono rimasti i libri, o almeno i frammenti. Ma in essi si trova nè pur un vestigio presso Pompeo Festo, Nonio, Verrio ed altri antichi gramatici, i quali d'ess'uso trattarono e ne raccolsero gli esempli. Ennio solo è quello, che a preferenza d'ogn'altro antico scrittore, ne ha fatto perpetuo uso ne' suoi scritti: siccome i Sardi soltanto l'adoprarono ab antico, e tutt'ora l'adoprano ne' due dialetti della loro lingua a distinzione di tutte le altre nazioni e lingue dell'Europa. Segno dunque che il nostro Ennio l'imparò solo in Sardegna colla patria sua lingua, che allora in essa trattavasi, e che ne tramandò fino a noi la viva e costante usanza, la quale serbiamo incorrotta nel doppio principale dialetto de' due capi d'ess'isola: e quindi che la vera patria d'Ennio non fu nè Ruia, nè Taranto, ma l'isola di Sardegna. Scuserete, o benevolo leggitore, questa digressioncella, fatta incidentemente. Nel mentre,

. . . . . . *Si quid novisti rectius istis,*
Candidus imperti; si non, his utere mecum (*a*).

Ritornando dunque al filo, alquanto interrotto del punto in quistione, Ennio disse che Greci erano i Romani, i Latini, e gl'Italiani avanti alla fondazione di Roma, e da tali esso nomina i popoli, le provincie e le nazioni tutte dell'Esperia, che così i Greci chiamavano le regioni occidentali del Mediterraneo: poich'essi non trattavano altra lingua per lo spazio di molti secoli fuorchè la Greca, nè altro nome aveano che quello, ch'ebbero tra loro i greci abitanti: *Contendunt Graecos, Graios memorare solent sos* (*b*). Ma poichè le parole d'Ennio in questo verso hanno dell'oscuro, e sacro e misterioso giusta il carattere e la pittura, che il citato Quintiliano fa delle sue opere: *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem* (*c*), ciocchè vale a dire, che dobbiamo riguardare le sue produzioni rispettosamente, nella guisa che le antiche e folte foreste, venerabili per la loro antichità, nelle quali le grandi ed annose querce non tanto si conciliano la stima per la bellezza, quanto per la loro vetustà la venerazione; ricordiamo pertanto la spiegazione, che Sesto Pompeo Festo ne ha lasciata scritta ne' suoi Frammenti, e che fu da noi sopr'addotta nel num. XC. di questa Dissertazione ad altro intento. Ecco le sue parole: *Romanos inter alios in libro undecimo Graecos appellat Ennius, cum ait*: *Contendunt Graecos Grajos memorare solent sos*; *quod Graeca lingua longos per temporis tractus Hesperiae gentibus communis fuerit. Non, Romanos ait, Graecè loquutos, cum Romulus, urbis conditor verbis linguae Latinae locutus sit* (*d*). Ora s'Ennio giusta il Festo chiamò Greci i Romani, e dice che così si chiamavano tutti gli altri popoli della *Magna Hesperia*, perciocchè per molti secoli avanti a Romolo, nel cui tempo si trattava la lingua latina, non era in uso tra loro che la lingua greca, *quod Graeca lingua longos per temporis tractus Hesperiae gentibus communis fuerit*; chi non vede che, per essere la Sicilia una nazione isolata, ed una parte componente la detta Esperia, anch'essa molti secoli prima di Romolo e della fondazione della prisca Roma (e per

(a) *Horat. l. 1. Epist. ep. 6.*
(b) *Ennius l. 11.*
(c) *Quint. l. 10. Inst. c. 1.*
(d) *Fest. in Fragment. l. 16. De verb. signif. pag. 95.*

conseguenza assai più tempo avanti alla cluveriana epoca, al regno di Romolo, incominciato nel prim' anno d' essa sua città, ben diciassett' anni posteriore, come di sopra s' è detto diffusamente) la greca lingua usava ne' suoi paesi, greci udiva chiamare i suoi abitatori, e da greche colonie bisogna che ab antico fosse occupata?

CXVI. Ma perchè più stancarci nel far vedere all' incontro della cluveriana opinione che molto prima di quella supposta epoca, e della fondazione di Roma, ed anche della distruzione della città di Troia, Greco si parlasse nella Sicilia, e greca gente l' abitasse sotto i suddetti suoi principi, Eolio, e Liparo, le cui memorie rimangono sino al dì d' oggi nelle sue isolette, eolie, e liparesi da' loro nomi chiamate; se certa cosa si è che da' tempi eziandio più prossimi al diluvio, e poco dopo la dispersione delle genti, e sette secoli almeno prima che Troia da Dardano fosse fondata, questa bellissima isola insieme colla Sardegna, e la Corsica, e colle altre del mare mediterraneo fu da greche colonie, e da principi greci primamente abitata? E' sì poco fondata l' opinione del Cluverio, nell' asserire che i primi Greci vennero alla Sicilia quattrocento quarant' ott' anni dopo la rovina di Troia, che v' è sospetto di sbaglio nel suo calcolo, e ch' esso piuttosto avesse voluto scrivere che i primi Greci l' occuparono almeno settecento quarant' ott' anni avanti che si fondasse la troiana città.

Sed tamen amoto, quaeramus seria, ludo (a).

Imperciocchè la dispersione delle genti secondo il computo del Kirker, e del Saliano, il quale pe' loro gravissimi fondamenti fu da noi adottato nella primiera parte della presente nostra Dissertazione, avvenne nell' anno della creazione 1931, e del diluvio 275, nel quale anno Javan presso gli Ebrei, presso i Settanta *Jovan*, quinto figliuolo di Jaffet, partito da Sennaar, occupò la Jonia colla sua gente e tribù; fu il padre e fondatore de' Jonj e de' Greci, come bene notò Gioseffo ebreo: *Javan, a quo Jonia, totumque Graecorum genus (b)*: che però, come dissi altrove, gli citati settanta Interpreti bene spesso nel tradurre i sacri libri vertono l' Ebreo *Javan* nel Greco *Hellada*, ed il massimo dottore s. Girolamo nel Latino *Graeciam (c)*; e dal suo nome vollero che fosse chiamato *mare jonio*, quell' immenso mare, che bagna la Jonia, l' Italia, la Sicilia, e la Sardegna verso l' orto ed il settentrione, e che abbraccia i mari toscano, adriatico, epirotico, ed accaico secondo l' osservazione di sant' Isidoro: *A memoria regis mare Jonium . . . . Et sciendum, Jonium sinum esse immensum ab Jonia usque ad Siciliam, et hujus partes esse Adriaticum, Tuscum, Achaicum, et Epiroticum (d)*: ciocchè prima si era detto più compendiosamente da san Girolamo, e dal greco Eusebio: *Javan, a quo et Graeci, unde et mare Jonium (e)*. Onde rendesi credibile ciò, che scrissero il Tirino, l' Ortelio, il Merula, il Petavio, il Saliano, e l' autor della Cronaca alessandrina, che noi citato abbiamo, nel trattare altrove degli stabilimenti de' figliuoli di Jaffet (f), che siccome da Javan, padre e fondatore de' Greci (i quali anche Omero chiamò *Jaonas* dal suo nome presso Strabone (g), mare jonio s' è detto il mar dell' Italia; così anche da lui e dalle greche sue generazioni essa altresì appellossi *Magna Graecia*. Nell' istess' anno della divisione delle genti e lingue, mentre Javan stabilivasi nella Jonia, i quattro suoi figliuoli, Elisa, Tarsi, Cettim, e Dodanim, i quali erano capi di distinte tribù e di diverse lingue particolari, contenute, come dissi col Genebrardo, con Natale Alessandro, e coll' Alapide, sotto la principale lingua greca (h), si spartirono le

(a) *Horat. l. 1. Sat, Sat. 1.* (b) *Jos l. 1. Antiq. c. 6.*
(c) *Dan. c. 8. v 21. et c. 10. v. 20. et c. 11. v. 2 Joel. c. 3. v. 6. Isaiae c 66 v. 19. Ezech. c. 27 v. 13.*
(d) *Isid. l. 13. Orig. c. 16. De Mediter. mari, et l. 14. c. 4. De Europa.*
(e) *Hier. in Trad. Hebr. Euseb in Chron. Gr.*
(f) *V. supra in 1. P huj. Dissert.*
(g) *Homer. ap Strab. l. 9. init.*
(h) *V. supra ubi de* Chettim. *in 1. P. huj. Dissert.*

isole e le terre marittime dell' Europa secondo il sacro testo di Mosè: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (*a*); e Cettim tra gli altri parte della sua gente e cettéa tribù lasciò nella Macedonia e nell' isola di Cipro, e parte ne condusse alla Sicilia, alla Sardegna, alla Corsica, ed alla vicina Italia, secondochè altrove mostrato abbiamo, non solo colle testimonianze d' Epifanio, d' Eusebio, di Suida, di Teodoreto, di Girolamo, del Saliano, e del Tirino (*b*); ma inoltre colle sacre autorità de' divini libri de' Numeri, de' Macabei, e de' profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniello in più luoghi, ne' quali le suddette isole e terre, cettee, cettiesi, e *Chittiim* da Cettim si chiamano, loro padre primiero, principe ceppo, e capo e popolatore (*c*). Colla venuta poi di Javan all' Italia, il cui nome i Gentili sfigurarono, accorciandolo in quello di Jano, secondochè osservarono l' Ortelio, il Merula, il Saliano, il Tirino, il Petavio, e con essi l' autore della Cronaca alessandrina (*d*), siccom' ess' era il padre di tutt' i Greci, e il genitore insieme di Cettim e degli altri suoi figliuoli, i quali avean occupate tutte le terre isolate, marittime e littorali del Mediterraneo; così le greche sue genti, dalla Jonia partite si frammischiarono in guisa colle altre genti e tribù del suddetto Cettim, Dodanim, ed Elisa che, non solo la Sardegna, la Corsica, la Sicilia con tutta la Calabria, e l' Italia; ma inoltre ogn' altr' isola, e marittima terra del mediterraneo mare, e dell' Europa, da' monti Amano, e Tauro incominciando, che sono all' Asia, insino alle ultime isole del britannico Oceano, fu occupata da greche lingue e colonie. Un istorico fatto di tanto peso e rilievo dell' antichità più rimota ricerca essere appoggiato alla più grave e più autorevole testimonianza degli scrittori più antichi e più rinomati. E già per buona sorte noi trovata l'abbiamo presso il massimo dottore san Girolamo, quell' uomo, del cui merito il più giusto estimatore, qual' era sant' Agostino, disse che aveva imparate tutte le lingue, letti tutt' i libri scritti sin' al suo tempo, esaminati tutti gli scrittori di tutte le nazioni, e che in somma di quanto er' accaduto al mondo giammai seppe altr' uomo cosa, che il gran Girolamo ignorasse: *Quid plura dicam? Quae Hieronymus ignoravit in natura humana, nullus hominum unquam scivit* (*e*). Esso santo dottore, dopo avere osservato con Gioseffo ebreo che a' figliuoli di Jaffet era toccata in sorte tutta l' Europa, e tra gli altri a Javan, il padre de' Greci unitamente a' nomati suoi figliuoli ogni terra isolata, littorale e marittima del Mediterraneo nella loro dispersione da Babilonia; conchiude il suo racconto con queste parole: Per vieppiù accertarci di questo fatto leggiamo di grazia i libri delle antichità di Marco Varrone, e di Sinnio Capitone, e del greco Flegone, e tutti gli altri autori più dotti e celebri e con ciò si vedrà con evidenza che in que' tempi più prossimi al diluvio tutte quante le isole e le terre marittime e littorali dell' Europa furon occupate da' greci abitatori, i quali, come dissimo di sopra, tutte le terre occuparono del Mediterraneo, da' monti Areuna, e Tauro incominciando sino alle ultime isole del germanico mare, o britannico Oceano: *Legamus Varronis de antiquitate libros, et Sinnii Capitonis, et graecum Phlegonta, caeterosque eruditissimos viros, et videbimus, omnes insulas, et totius orbis littora, terrasque mari vicinas, Graecis accolis occupatas, qui, ut supra diximus, ab Amano, et Tauro montibus usque ad Oceanum possidere Britannicum* (*f*). Tanto è lontano dal vero, ciò che disse il Cluverio, che i primi abitatori dell' isola di Sardegna erano africani, scortivi da un certo duce Sardo nel tempo della dispersione delle genti, e che i primi Greci, che occuparono quell' altra della Sicilia, ritardarono

(a) *Gen. c. 10. v. 3.*
(b) *V. cit. AA. supra, ubi egimus de* Chettim.
(c) *Ibid.*
(d) *V. cit. AA. sup. ubi de* Javan.
(e) *Aug. ep. ad Cyril. Hieros. De magnificent. Hieron.*
(f) *Hieron. in Traditionib Hebraicis. V. et Vatabl. in c. 10. Gen. v. 3. et Salian. A. m. 1931. n. 40.*

il portarvisi sin' all' anno quattrocento quarant' otto dopo la rovina di Troia e de' Troiani. La fondazione poi d' essa città di Troia e del troiano regno secondo il suddetto calcolo del Saliano avvenne 755 anni dopo la già prefata dispersione delle genti per le regioni del mondo continenti ed isolate, cioè nell' anno del mondo 2576, del passato diluvio 920, 113 della vita di Mosè, di quella di Giosuè 86, del regno d' Aminta, il decimo ottavo re degli Assirj dopo Belo, primo re de' Babilonj, nell' anno primo (a), nel quale Dardano greco, il primo fondatore di Troia, come cantò Virgilio, *Trojae Dardanus auctor* (b), e poi,

Dardanus Iliacae primus pater urbis, et auctor (c),

venuto essendo dalla Toscana, dove al dire di Servio, e d' esso Virgilio, regnato aveva col suo fratello Giasio nella prisca ed or distrutta città di Corito (d), ovvero dall' Arcadia, al dir di Varrone (e), alla Samotracia, ora *Samandrachi*, od alla Frigia; da Teucro, che vi regnava, comperò un tratto di terra, in cui fondò, e dal suo nome Dardano chiamò la città di *Dardania*: indi sposò Batéa, figliuola di Teucro, dalla quale nacque Erittonio, che gli succedette nel regno (f), il cui figliuolo fu Troo, che dal suo nome cangiò Dardania in *Troia* (g), e da Calliroe, figliuola di Scamandro, ingenerò Ilo, il quale, amplificata Troia, la chiamò *Ilio*. Da Ilo nacque Laomedonte, il padre di Priamo, sotto il cui regnamento fu arsa e distrutta Troia dopo la breve durata di soli 298 anni dalla sua fondazione sin' al suo eccidio, accaduto nell' anno della creazione 2871, del diluvio universale 1215, della divisione delle lingue e dispersione delle genti per tutto il mondo 1218, avanti la venuta di Gesù Cristo 1182 avanti la prima Olimpiade 408, avanti la fondazione di Roma 432, e 448 prima che secondo l'epoca del Cluverio i primi Greci venissero alla Sicilia. Quanto però quest' epoca sia falsa ed incredibile si rileva così da quanto si è detto. Dalla supposta cluveriana epoca all' eccidio di Troia erano già passati quattrocento quarantott' anni; poichè secondo il Cluverio: *In Siciliam annis tandem CCCCXLVIII. post Trojam captam primos trajecisse Graecos, ostensum est* (h). Dal detto eccidio di Troia all' anno della dispersione delle genti erano già scorsi mille dugento diciott' anni: poichè giusta Eusebio, ed il Saliano essa fu distrutta dugento novant' ott' anni dopo la sua fondazione, e fondata nel settecento novantacinque dopo la dispersione de' posteri di Noè da Babilonia (i). Quindi dalla dett' epoca delle disperse genti sin' a quella supposta dal Cluverio rapporto alle prime greche colonie della Sicilia scorsero mille seicento sessantasei anni. Gia insino dall' epoca della suddetta dispersione, in cui tutt' i capi delle tribù per comando di Dio col debito ordine si stabilirono nelle regioni, che loro toccarono in sorte, i figliuoli e nipoti di Javan, il padre de' Greci, colle loro greche colonie occuparono la Sicilia, la Sardegna, l' Italia, ed in somma tutte le terre isolate, littorali e marittime del Mediterraneo, secondochè dimostrammo con san Girolamo, che cita tutt' i più accreditati e più venerabili autori dell' antichità. Dunque sin da quell' epoca, mille seicento sessantasei anni anteriore alla supposta del Cluverio, i primi Greci vennero alla Sicilia, e l' occuparon; non già, com' esso suppone, quattrocento quarant' ott' anni dopo distrutta Troia, ed in conseguenza mille seicento sessantasei anni dopo la dispersione delle genti da Babilonia. Se le addotte ragioni convincan, o no di falsità la seconda supposizione, che fa il Cluverio, col dire che, non essendo la Sicilia abitata da' primi Greci, fuorchè nel quattrocento quarant' otto dopo il troiano eccidio, è

(a) *Salian. ex Euseb. in Chron. A. m. 2576. n. unico.*
(b) *Virg. Aen. l. 1.*
(c) *Id. Aen. l. 3.*
(d) *Id. Aen. l. 7. v. 207. et seqq. Servius ibi.*
(e) *Varro ap. eund. Serv. et Petav. in Rat. temp. p. 1. l. 1. c. 11. init.*
(f) *Apollodor. l. 3. Diodor. l. 4.*
(g) *Idem ibid.*
(h) *Cluver. ut sup.*
(i) *V. sup. Euseb. et Salian. loc. cit.*

cosa assurda e ridicola l'asserire, come dicono e raccontano Silio, Diodoro, Solino, Strabone ed altri che i greci Aristeo, Jolao ed i tespesi principi vennero prima di quel tempo con delle greche colonie alla Sardegna per istabilirvisi, e che in fatti vi si stabilirono a segno che sino alla loro età viva era la loro memoria in quest' isola; ne giudichi ora l' imparziale leggitore.

CXVII. Ma, permettiamo che sia vero il suddetto falso supposto, che spaccia il Cluverio, d'essere i primi Greci venuti alla Sicilia nella metà del quinto secolo dopo la rovina di Troia; sarà perciò da conchiudere con buona dialettica ch'è una temerità il credere che prima di quel tempo Aristeo, Jolao ed i tespesi principi venissero alla Sardegna; e ch'è un'assurda cosa e degna di risa, od anche da biasimarsi come tale da ogni e qualsivoglia uomo il dire, come Silio, Pausania, Diodoro, Strabone, Solino ed altri dicono e raccontano, d'esservi in fatti venuti e d'esservisi stabiliti colle loro colonie? Tal si è la deduzione del prelodato autore. *In Siciliam .. annis tandem CCCCXLVIII. post Troiam captam primos trajecisse Graecos, ostensum est. Quis igitur temere crediderit, Graecos, neglecta Sicilia .. voluisse Sardiniam petere? Hanc igitur Silii, Pausaniaeque* (aliorumque) *sententiam, ut plane absurdam, atque ridiculam merito quis damnaverit* (a). Qual sorta di logica si è questa cluveriana? Aristeo, Jolao, i greci tespesi principi non vennero dalla Grecia alla Sicilia (o perchè quest' isola era in quel tempo occupata da genti loro nemiche, che gli odiavano, o perch'era abitata da più potenti popoli, che ne gli escludevano, o perch'era vicina all'odiata loro patria, onde fuggivano, o perch'era creduta men comoda e opportuna al tranquillo stabilimento delle greche colonie, ch'essi scortavano: in somma, o perchè non poterono per qualche ostacolo, o perchè non vollero portarvisi per propio arbitrio). Dunque è una temerità, un assurdo, ed un ridicolo sproposito il credere, e dire e raccontare che Aristeo, e Jolao ed essi tespesi principi, tralasciata la Sicilia, vennero a stabilirsi nell'isola di Sardegna, la quale in que' tempi non era occupata da nemiche genti, non posseduta da più potenti popoli, non tanto vicina all'odiata loro patria, non punto incomoda al tranquillo loro stabilimento; anzi secondo la fama, che d'essa correa tra' Greci, come si rileva dal consiglio, che loro dava Biante di Palazia, *ut communi classe solventes Sardiniam peterent: hoc enim pacto eos servitute liberatos, feliciter victuros, omnium insularum maximam incolentes, et caeterarum imperio potientes* (b), essa Sardegna era riguardata come la massima tra tutte le altre isole del Mediterraneo, coll'occupar la quale, i Greci sarebbero per vivere felici e beati, liberi dal giogo de' Persiani ed Asiatici, ed inoltre padroni delle altre isole. Oh! la ben tirata illazione!

Spectatum admissi risum teneatis amici (c)?

Quì si stà bene il conchiudere: *Hanc igitur Cluverii consequentiam, ut plane absurdam, et ridiculam merito quis damnaverit*. Imperciocchè qual sorta di connessione v'ha tra il premesso antecedente, e la didotta conseguenza? Que' greci eroi non si stabilirono in Sicilia: dunque nè meno in Sardegna. Forse che in que' tempi l'Icnusa era innestata nella Trinacria; o che la Sardegna, e la Sicilia avevano una medesimezza o identità di sito, di forma, di governo, di genio, di popolazione, di terra, di mare; o che l'un'isola non poteva essere occupata senza dipendenza dall'altra? Ma esso Cluverio ripiglia che doveano stabilirsi in Sicilia per esser essa più vicina che la Sardegna alla Grecia. Sì? Dunque, io ripiglio, le greche colonie, le romane, le francesi, le spagnuole e tutte le altre del mondo si sono mai sempre stabilite nelle terre, o ferme, od isolate, più vicine alla patria, onde partirono? E perchè mai que' primi Greci, che

(a) *Cluver. loco saepe cit.* (b) *Bias Prien. ap. Herodot. l. 1. Hist. Graec.* (c) *Hor. in arte poet. init.*

secondo il Cluverio abitarono nella Sicilia nel quattrocento quarant' otto dopo la rovina di Troja non si portarono o all' Italia, o all' Asia, o a Cipro, o a Candia, più prossime alla Grecia che la Sicilia non è, ed in parte assai migliori ancora che quell' isola? La maggior vicinanza alla patria non suol esser per altro il migliore, ed il più tranquillo ed il più comodo stabilimento per coloro, che, o per elezione, o per necessità, se ne allontanano, o l' abbandonano.

CXVIII. In somma: Aristeo, Jolao e li tespesi principi colle greche loro colonie non fissaron il loro domicilio nella Sicilia, fosse, o non fosse da' medesimi negletta, perchè, o non poterono, o non vollero abitarla nell' abbandonare la Grecia: e all' opposto gl' istessi si stabilirono nella Sardegna, fosse, o non fosse prescelta, perciocch' e vollero, e poterono occuparla, come in effetto l' occuparono, a preferenza della Sicilia. Quì si tratta di storici fatti, asseriti da molti gravi scrittori dell' antichità, i quali, come di sopra ho notato, ne hanno scritto unanimi in diversi tempi. Della venuta d' Aristeo, figliuolo d' Apolline, e di Cirene, genero di Cadmo, e fondatore della città di Cagliari verso l' anno 2625 della creazione, e 969 dopo il diluvio nel tempo del governo d' Ottoniele, giudice d' Isdraello (*a*), ne scrissero tra gli altri Solino, Pausania, e Silio. Solino dise: *Aristaeum, regnando... in urbe Carali, quam ipse condiderat, conjuncto populo utriusque sanguinis, sejuges usque ad se gentes ad unum morem conjugasse, imperium ex insolentia nihil aspernatas* (*b*). Pausania scrisse: *E Graecia in eandem insulam adpulere, qui Aristaei ductum, et auspicia sequuti fuerant. Apollinis hunc, et Cyrenes filium fuisse tradunt, cumque ob Actaeonis casum, acri adfectum dolore, ac Boeotiae jam, et Graeciae toti infensum, in Sardiniam migrasse* (*c*). Silio poi, quell' istorico e veridico poeta cantò:

Fama est, cum laceris Actaeon flebile membris
Supplicium lueret spectatae in fonte Dianae,
Attonitum novitate mali fugisse parentem,
Per freta Aristaeum, et Sardoos isse recessus:
Cyrenen monstrasse, ferunt, nova littora matrem (*d*).

Dell' arrivo altresì alla stess' isola di Jolao, figliuolo d' Ifficlo, compagno d' Illo, di Teseo, e d' Ercole il tebano, di cui era nipote, per essere Ifficlo, ed Ercole nati d' un parto da Alcmena, moglie d' Anfitrione; dell' arrivo, dissi, di Jolao co' tespesi principi, suoi cugini, in Sardegna, seguito nell' anno 2835 della creazione, 1179 dopo il diluvio, 25 della giudicatura d' Obed in Isdraello, 59 prima della rovina di Troia, 1218 avanti Gesù Cristo, ed ott' anni prima della fondazione di Cartagine, metropoli dell' Africa, fatta dal fenicio Carchedone (*e*), ne parlaron gli stessi detti scrittori oltre Diodoro, e Strabone, le cui autorità citeremo in appresso. Il prelodato Solino nel medesimo capo della sua storia disse: *Sed ut et Jolaum, qui ad id locorum agros ibi insedit, transeam, Sardinia est quidem absque serpentibus; sed quod aliis locis serpens est, hoc solifuga Sardis agris* (*f*). Pausania, che scrisse più diffuso e più accurato sino ad accennare i monumenti e le vive memorie, le quali di Jolao, e de' Tespesi in Sardegna perseveravano anche nel suo tempo, fece la descrizione del loro stabilimento in essa, come segue: *Quarta advenarum manus, Jolao duce, in Sardiniam venit e Thespiensibus, et Attica terra. Hi Olbiam condiderunt, privatim vero Athenienses Gorylllen, vel servato alicujus de Atticis tribubus nomine, vel quod unus de*

(a) *Salian. A. m. 2625. n. unico ex Euseb. in Chronico. V. et Servium in l. 4. Georgic. Virg. v. 317.*
(b) *Solin. Polyhist. c. 10.* (c) *Pausan. in Phoc. l. 10.*
(d) *Sil. Ital. l. 12. De 2. B. Pun.*
(e) *Apollod. l. 2. Petav. Rat. temp. p. 1. l. 1. c. 12. Salian. A. m. 2835. n. unico. Plutarch in vita Thesei. Appian. in Dione. Euseb. in Chron. ex Philisto.*
(f) *Solin. ut sup.*

classis ductoribus Gryllus fuerit. Atque hac etiam mea aetate in Sardinia loca manent; quae Jolaëa vocantur, ab eorum incolis honores Jolao habentur. Post Ilium eversum e Trojanis cum alii profugerunt, tum ii, qui cum Aenea incolumes evaserunt: horum pars, acti tempestatibus in Sardiniam, iisdem Graecis, qui antea inibi consederant, permixti sunt (a). Strabone alquanto più antico ne scrisse per tradizione de' suoi maggiori, come in appresso: *Eadem haec loca* (Sardiniae) *continenter populantur montani, qui Diagebrenses*, cioè abitatori della terra, venuti d'altro luogo) *vocantur, olim Jolaënses dicti. Fertur enim Jolaus eo adduxisse quosdam filios Herculis, et inter Barbaros, qui erant, Etrusci, ejus insulae cultores, habitasse* (b). Diodoro di Sicilia, il più antico scrittore tra tutt'i sopracitati, mentre scrisse e fiorì quarant'anni avanti la venuta di Gesù Cristo, fa una minuta relazione non solo della venuta di Jolao, e de' Tespesi, figliuoli d'Ercole in Sardegna; ma inoltre de' ginnasii, e tempii e d'altri superbi monumenti, i quali essi vi lasciarono, e vi rimasero intatti anche nella sua età, ed è appunto la seguente: *Incolitur Sardinia a Barbaris, quos Jolaëos nominant, oriundis ab illis, qui cum Jolao, et Thespiadis substiterunt ... Nam quo tempore celebrata illa Hercules peragebat certamina, quum plurimos ex Thespii filiabus liberos genuisset, oraculi monitu in Sardiniam cum numerosa Graecorum, et Barbarorum manu ad novas capiendas sedes illos emisit. Horum princeps Jolaus, Herculis ex fratre nepos, insulam occupavit, et praeclaras in eâ urbes condidit, agrisque sorte divisis, Jolaëos ab se gentem nuncupavit. Gymnasia praeterea, Deûmque templa, et alia cuncta monumenta, quae felicitatem hominum illorum indicant, in eâ construxit, quae ad hanc quoque tempestatem perdurant: amoenissimi quippe campi ipsius nomine Jolaëi vocantur; sed et populus nomen suum, ab Jolao deductum, adhuc conservat. In oraculo de colonia etiam hoc continebatur: quicumque sua in eam nomina dedissent, his libertatem per omne aevum sartam tectamque fore. Inconcussam itaque jurisdictionem ad hoc usque tempus veritas oraculi illis conservavit. Carthaginienses enim, quamvis in summo potentiae suae vigore insulam hanc occupaverint, priscos tamen ejus possessores ad servitutem redigere nequiverunt: namque Jolaëi ad montana confugerunt, et habitaculis sub terra structis, multos pecorum greges aluere. Hinc larga victus copia, lactis, caseique, et carnium esu contentis, suppetebat. Itaque, dum campestribus excessere, simul agriculturae etiam molestias declinarunt, vitamque in montibus extra laborum aerumnas tenui, quem diximus, ciborum apparatu tolerare pergunt. Ac tametsi Carthaginienses magnis saepe copiis in eos moverint, locorum tamen difficultas, et inexplicabiles subterraneorum meatus a servitute tutos hosce praestitere. Tandem quum etiam Romani, rerum potientes, saepius Marte illos tentarent, nulla tamen vi bellica ob easdem causas subigere potuerunt* (c). Così quel celebre Siciliano, e con quell'aria d'ingenuità descrive lo stabilimento del greco Jolao e de' tespesi principi colle numerose loro colonie in quest' isola ad immortale onore d'essa Sardegna, e ad obbrobrioso smentimento del suo e nostro critico Cluverio. Ed acciocchè tra sì gravi testimonianze non manchi quella d'un antico ed erudito console Romano, ecco quella del più volte lodato Silio, breve sì, ma comprensiva di tutte le altre, spiegata in due versi, co' quali cantò:

Nec parvum decus, advecto cum classe paterna
Agmine Thespiadum, terris, Jolaë, dedisti (d).

Ora sì fatte autorevoli testimonianze di così gravi scrittori greci e latini potranno mai contrastarsi con de' falsi supposti, e strambi raziocinj, ed improprj, e sprezzanti e derisorj motti d'*assurdi, ridicolaggini, favole*, che adopra il Cluverio, senza addurre o ragione, o almen autorità in contrario nell'impugnarle? Quì si tratta d'avvenimenti,

(a) *Pausan. ut sup.* (b) *Strabo De situ orbis l. 5.* (c) *Diod. Sicul. l. 5.* (d) *Silius Ital. l. 12. De B. Pun.*

accaduti alla Sardegna più di tre mil'anni prima che vivesse il Cluverio, e scritti da autori gravissimi greci e latini, nient'affatto sospetti di parzialità verso i Sardi, or quattordici, or quindici, ed ora sedici secoli avanti ch'esso fosse nato al mondo, senza che ne' tempi precedenti dall'età più vetuste sino alla sua possa trovarsi uno scrittore, che i detti fatti di storia abbia giammai messi in controversia, ancora quando si leggano tutt'i libri e si ricerchino tutte le librerie (a). E basterà per isnervare, indebolire e distruggere i gravissimi rapporti di tanti autori, nella tradizione fondati de' prischi storici, e ne' vivi monumenti, perseveranti in quest'isola a giorni loro, una tirata di penna ingiuriosa e sprezzante di questo critico? *Hanc igitur sententiam, ut plane absurdam, atque ridiculam merito quis damnaverit?„ De his Graecis, quos vel Aristaeus, vel Jolaus duxisse dicuntur in Sardiniam, plane fabulosum, et confictum judico?* Lungi da me il voler mettere in dispetto presso il pubblico un autore, il quale per altro io stimo e venero. Ma s'egli rapporto all'impugnare i suddett' autori e al torre ingiustamente alla Sardegna que' vetusti greci popolatori, i quali ci hanno fatto tant' onore, si faccia, o no un gran torto nel decidere a capriccio, nel negar con audacia, nel discorrere senz'ordine, nel confutar con dilegj, nell'ispacciar ciò, che vuole, e nell' arrogarsi l'autorità di Pitio oracolo, o di quell' imperioso nume, parlante presso il Satirico:

Hoc volo, sic jubeo: stat pro ratione voluntas (b);

lascio che quì ne decida il dotto e disappassionato leggitore. Non sembra che tali si fossero alcuni moderni scrittori de' nostri tempi, i quali nelle descrizioni, sì storiche, e sì geografiche della Sardegna, paghi d'aver letto quel tanto, che delle di lei popolazioni ne ha scritto il Cluverio; dietro alla sua scorta anch'essi si sono resi animosi e arditi a segno che, ricopiata, comecchè infedelmente, la di lui opinione, questa hanno abbracciata alla cieca, come una verità decisa e incontrastabile; e per risparmiar la fatica di leggere più libri e di disaminar più autori vetusti e gravi, i quali alla suddetta sarda nazione danno meritamente l'antichità più venerabile e più rimota, e la serie più luminosa e più magnifica di greci principi e popoli, che l'abitarono; soltanto le accordano come per grazia gli africani conquistatori, e poi i romani.

O imitatores, servum pecus! Ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus (c)!

CXIX. Ma per ritornare là, onde siamo partiti, ad onta del Cluverio e de' cluveriani copisti ed imitatori, il confutare i quali individualmente tornerà meglio in acconcio in altro luogo; da tuttociò, che s'è detto, si dee conchiudere: primamente che il prelodato detto critico non bene nega alla Sardegna la venuta in essa d'Aristeo, di Jolao, e de' suoi tespesi compagni, figliuoli d'Ercole, colle varie e successive greche colonie, che insieme con essi ab antico l'occuparono, l'abitarono e popolarono e la coltivarono, come s'è dimostrato colle unanimi testimonianze di Diodoro, di Solino, di Pausania, e di Strabone, nella tradizione fondata de' loro maggiori, e nelle vive memorie d'essi popolatori, sino alla loro età intatte ed indelebili rimaste in ess'isola: e che quindi a torto ed ingiustamente esso si trasporta a screditare, infamare e deridere i suddett' autori antichi e gravi, come raccontassero *assurdi, ridicolaggini, favole*. Secondamente si dee altresì conchiudere contro il detto Cluverio, e al nostro proposito ch' esso dotto scrittore male asserisce la venuta di certo Sardo con delle africane genti alla Sardegna sin dalla dispersione degli uomini dopo il diluvio seguita in Babilonia „ e ch' esso Sardo, da lui inventato a capriccio e soltanto

(a) *V. Hist. nat. Sard. Franc. Cetti t. 1. Quadrup. p. 211. et segq.* (b) *Juven. Sat. 6.* (c) *Horat. l. 1. Ep. ep. 19*

esistente nella sua fantasía, sia stato, com' egli spaccia, il primo capo, e principe e popolatore, che piantasse in quest' isola delle numidiche colonie in que' tempi, e che dal suo nome di Sardo la chiamasse Sardegna: mentre nel tempo della divisione delle lingue, della dispersione delle genti e della distribuzione delle terre e nazioni del mondo, secondochè s' è mostrato diffusamente, l' isola di Sardegna con tutte le altre dell' Italia e del Mediterraneo toccò in sorte ad uno de' nipoti di Jaffet, che fu Cettim, figliuolo di Javan, padre, capo e principe di tutt' i Greci: esso Cetim, vivente ancor Noè, il suo bisavolo, ed entro al terzo secolo dopo il diluvio si fu il primo ad occuparla con alcune famiglie della sua tribù: esso vi stabilì la primiera colonia di cettee generazioni, che dal suo nome la chiamarono isola di Cettim; ed esso in somma vi lasciò giusta l' espressione di Mosè queste tre cose, lingua, famiglia, e nazione propia sua (a), le quali, come avvenne a tutte le altre nazioni, si ferme, che isolate, di poi col trascorrer del tempo si confusero e perdettero nella successiva mescolanza delle vicine genti d' altre tribù. Laddove la Numidia e l' intera Africa fu la parte del mondo assortita ed occupata da' soli figliuoli di Cam e da' loro posteri, i quali secondo il sacro Genesi nel generale dispergimento degli uomini, giusta l' assegnazione, loro fatta da Noè a nome di Dio, si ristrinsero a vivere separati da' discendenti di Sem, e di Jaffet colle loro famiglie, e genti e lingue nelle terre, situate di là dal Mediterraneo, e dall' Oceano verso il mezzo giorno del nostro emisfero (b): nè vi fu mai autore sacro, o profano, che a' figliuoli, o nipoti, o pronipoti di Cam, alloggiati nell' Africa, o centrale, o marittima, abbia ne' primi secoli dopo il diluvio, ne' quali avvenne l' universale disgiungimento de' posteri di Noè, dato soggiorno, abitazione, o stabilimento in verun isola d' Italia, o dell' Europa; poich' è cosa decisa nella storia di Mosè che tutte le terre marittime littorali ed isolate del Mediterraneo furono il patrimonio l' eredità, il retaggio e la possessione de' soli figliuoli di Javan, e di Jaffet. *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (c). Dimodochè rimane chiaro e deciso che la nostra Sardegna, questa grand' isola d' Italia, e forse la più grande del Mediterraneo, nel secolo della dispersione delle genti, ch' era il terzo dopo il gran diluvio, ancor vivente il santo patriarca Noè, fu occupata, fondata e popolata, non già dalle africane genti della stirpe di Cam sotto la condotta di quel Sardo, dal Cluverio a capriccio immaginato, ma dalle cettee famiglie, da Jaffet discendenti, sotto la condotta di Cettim, di lui nipote, il padre il fondatore, il capo ed il principe de' più nobili isolani del Mediterraneo, a' quali esso diede lingua, nome e origine, ed istituzione.

CXX. Se dopo le suddette dimostrazioni della cotanto venerabile antichità della fondazione e popolazione, e de' primi posdiluviani fondatori e popolatori della Sardegna saremo anche noi per essere meritamente compresi nel numero di que' sardi scrittori, che furono su questo punto lo scopo della critica del signor Gazano, ne giudichi chi legge senza prevenzioni. Ess' erudito scrittore e moderno storiografo della Sardegna inveisce nella prefazione della sua opera contra il dottissimo Sardo, monsignor Fara, che scrisse compendiosamente, ma con molta eleganza e con pari finezza di discernimento, due volumi in latino *De rebus Sardois*, e contra l' eruditissimo cavaliere Don Francesco Vico, reggente per lo spazio di quarant' anni del reale supremo consiglio d' Aragona, anch' esso sardo scrittore della *Storia generale dell' isola, e regno di Sardegna*, in Ispagnuolo distesa in altri due tomi: perciocchè l' uno, e l' altro dietro la

(a) *Gen. c. 10. v. 3. Vide etiam cit. AA. sacros, et prophan. sup. in 3. p. huj. Dissert. ubi de* Chettim.

(b) *Gen. c. 10. v. 20. V. etiam Hieron. in Trad. Joseph. l. 1. Antiq. c. 6 Isid. l. 9. Orig. c. 2.*

(c) *Gen. c. cit. v. 5.*

scorta di più celebri antichi autori fanno i sardi loro compatriotti, discendenti da' figliuoli di Javan, sino da' secoli più prossimi al diluvio primi popolatori della loro nazione. Ecco le sue parole: *Senza veruna scorta* (essi sardi autori), *guidati dall' amore della patria, avendo voluto recare alla propia nazione un lustro, capace d' eccitare l' ammirazione degli altri popoli, sonosi pressochè tutti andati arditamente a confondersi ne' tempi prossimi al diluvio, e a dispetto di quelle oscurità ..., lusingati d' aver dilucidata una discendenza, che mai si possa vantare dalle altre genti, anche più rinomate per antichità, per primi popolatori vi hanno introdotti i figliuoli di Javan, nipote di Jaffet* (a). Per rivendicare il buon nome de' due prelodati sardi autori, a torto presi di mira da quest' erudito storiografo nella sua critica, stimiamo che sia bastevole ciò che noi abbiamo di già scritto nella II. parte del preliminare Discorso della nostra Opera, che ha per titolo: *Il Ripulimento della Lingua Sarda* (b). Che se ciò non bastasse, noi ci lusinghiamo che la presente nostra Dissertazione, senza prevenzione letta, sarà per essere ed una valida difesa rapporto al punto in quistione de' suddetti scrittori nazionali, ed una debita, e forte e del pari modesta impugnazione della censura d' esso scrittore straniero. Ci lusinghiamo altresì che in essa Dissertazione di leggieri si vedrà che noi, che abbiamo trattato più di proposito delle antichità de' primi fondatori e popolatori della Sardegna che il Fara, o il Vico, od altri non fecero; nondimeno saremo messi al coperto e immuni da sì fatte invettive e critiche: mentre, comecchè riportiamo la prima di lei popolazione a' tempi più prossimi al diluvio, ciò fatto non abbiamo per capriccio, o fanatismo, od entusiasmo, o senza veruna scorta d' autori e d' autorità di gran peso e nome, o sulla sola guida dell' amore di gloria della propia patria; ma con certi fondamenti, e chiare testimonianze e concludenti prove, tratte dall' infallibile storia di Mosè, e dalle storie profane antiche e gravi de' più rinomati scrittori latini, greci, ebraici e d' altre nazioni. Tuttavia in risposta al dotto critico tralasciar non possiamo un naturale riflesso e indispensabile, e questo si è appunto che, se i prelodati sardi scrittori *hanno voluto recare alla propia nazione un lustro, capace d' eccitare l' ammirazione e l' invidia degli altri popoli, e si sono lusingati d' avere dilucidata una discendenza delle più celebri, che mai si possa vantare dalle altre genti, anche più rinomate per antichità, col riportare l' origine della loro patria all' immediata stirpe di Javan, e di Jaffet*; lungi dall' essere meritevoli di censura e biasimo, essi non possono che commendarsi assai e lodarsi: mercechè in tal guisa non fecero che soddisfare, come lodevolmente il praticarono e il celebre Mariana negli annali di Spagna, ed altri rinomati annalisti nelle storie di molt' altre nazioni, al preciso dovere di ravvivarci la memoria de' primi popolatori della comune e cara nostra patria, i quali riguardare mai sempre dobbiamo con affetto, riverenza e venerazione, come i nostri maggiori, e principi e padri. Per altro i sardi popoli non potranno vantare l' antica e venerabile loro discendenza, porta dal patriarca Noè, e dal primo padre Adamo al pari di qualsivoglia altro della terra? Chi è uomo, non già scoglio, nè rupe, qual altr' origine poteva mai avere, fuorchè da questo avanti, e da quello appresso al gran diluvio? Che dissi, scoglio e rupe? Se queste possono gloriarsi d' avere un' antichità più rimota che tutti gli uomini non ebbero, compresovi Adamo: dacchè fu posteriore alla loro la sua creazione? Dunque per qual cagione a' sardi scrittori non sarà lecito di mostrar e chiarire l' antichissima origine degli abitatori della Sardegna; se lodevole cosa si è negli altri il ricordare nelle storie i prischi popolatori delle loro nazioni? Perchè i sardi popoli sono isolani, e gli altri sono coloni di terra ferma? Cioè a dire col poeta

(a) *Gazan. Praefat. ad Histor. Sard. tom. 1.*

(b) *V. Tom. 1. Disc. Prael. p. 1. Observat. 1. n. 7.*

Giovenale, questi sono dilicati, e nobili e non volgari figliuoli della gallina bianca, e que' sardi nostri compatriotti vili, tristi e miseri pulcini, da infelici uova nati al mondo?

Vos ne, o delicias, extra communia censes
Ponendos, quia tu, gallinae filius albae;
Nos viles pulli, nati infelicibus ovis (a)?

Questo sembra il motivo, onde l' eruditissimo storico straniero, che ha steso un compendio degli annali della Sardegna, e l' ha ornato colla Dedica all' illustrissima città di Cagliari capitale di essa, abbia voluto insultare i sardi scrittori e nazionali, coll' intera nazione.

CXXI. Ma no, con buona venia del dottissimo storiografo, egli non ha ragione di torre a' Sardi la gloria d' aver avuti per primi abitatori, fondatori e popolatori della loro patria i nipoti di Jaffet e pronipoti di Noè, nè d' oltraggiare e vilipendere l' isola di Sardegna, che al fine è un regno, insieme co' sardeschi suoi allievi, come in fatti la sprezza, vilipende e oltraggia, non solo nell' anzidetta sua prefazione, ma inoltre nel libro terzo del primo tomo della sua storia col seguente riflesso, poco corrispondente alla civiltà e cortesia del suo carattere: *Erano quegli eroi, così decantati, troppo avidi di gloria per aver voluto confinarsi in un angolo, non già del mondo, ma d' un' isola* (b). Ingiurioso riflesso, che il prudentissimo scrittore poteva risparmiare, come assai improprio della finezza e del gusto del suo pensare, e non men offensivo della sarda nazione che delle altre isolate di tutto il mondo. Imperciocchè che altro egli vuol dire con sì fatte parole, se non se ciò, che diceva quel borioso spregiatore presso il citato Satirico, quando cantò:

Vos humiles estis, vulgi pars ultima nostri,
Quorum nemo queat patriam monstrare parentis;
Ast nos Cecropides . . . . (c)?

Poveri abitatori delle terre cinte dal mare! Bisogna che noi isolati portiamo con pazienza l' esser giusta il Gazano a fronte degli abitanti delle ferme e continenti la più abbietta schiatta degli uomini, e come gli abortivi dell' uman genere. Ma che sarà per altro che altra si è la distinzione, che tra gli uni e gli altri il critico vuol fare, ed altra, quella che ha voluto fare Iddio? Il divin Facitore dell' universo, che si compiace del pari in tutte le perfette sue opere, che dispensa largamente senza pentimento i suoi doni alle sue creature, e che si prende a cuore non meno la popolazione delle mediterranee regioni che delle isole de' mari, secondochè mostrato abbiamo in tutto il precedente discorso, e singolarmente nella primiera parte della presente nostra Dissertazione (d); per gli altissimi fini della sua gloria e giusta gli adorabili disegni della sua sapienza volle che fin dalla prima divisione del mondo, fatta a nome suo da Noè tra' suoi figliuoli, l' isola di Sardegna e tutte le altre isole del mediterraneo mare fossero il retaggio e patrimonio, e l' eredità e possessione de' figliuoli di Javan e nipoti di Jaffet (e). Essi sin da' primi secoli della seconda età del mondo e dopo il diluvio, già fatta la divisione delle lingue e la dispersione delle genti per tutte quante le regioni della terra, ne hanno preso il possesso senza dimora, le hanno occupate con ordine, e secondo il divin volere vi si sono stabiliti, giusta l' assortimento, fattone per abitarle, popolarle e riempirle colle loro genti, le quali senza confusione e mescolanza di verun' altra vi portarono insieme co' loro capi le lingue, le stirpi, o prosapie

(a) *Juven. Sat.* 11.
(b) *Gazan. Hist. Sard. t.* 1. *l.* 3. *cap.* 4.
(c) *Juven. Sat.* 8.
(d) *V. sup.* 1. *p. huj. Diss. Rat.* 1. 2. *et* 3. *et ibi Gen. cit. cap.* 8. *et* 9. 10. *et* 11. *per tot. Item cit. AA. Epiphan. in Ancorato, Euseb. in Chron. Joseph. l.* 1. *Antiq. Prosper l.* 2. *de Vocat. gent. Isidor. l.* 9. *Orig. c.* 2. *Aug. l.* 16. *De Civ. Auctor. Sibyll. Orac. l.* 3. *Scaliger. l. De emendat. temp. in Chron. Euseb. Hier. in Tradit. et in Qq. Hebr. Salian. Torniell. Tirin. aliosque plur. loc. cit.*
(e) *Gen. c.* 10. *v.* 1. *et seqq.*

e le famiglie propie della loro tribù (*a*). Questo pregio di venerabile antichità rapporto all'origine, e fondazione e primo piantamento delle colonie non può essere tolto alla Sardegna, nè alle altre isole nobili del Mediterraneo senza un'ingiusta e manifesta usurpazione de' loro naturali diritti, fondati nella prima possessione ed investitura, loro data da Noè a nome di Dio, e legittimamente eseguita da' capi e principi delle jaffettiane tribù, che nel dispergersi da Babilonia, le occuparono; ed o bisogna conchiudere, come noi abbiamo mostrato e conchiuso, che i prischi Sardi, i Siciliani, i Cretesi, i Cipriotti, i Corsi, gl'Inglesi, gl'Irlandesi, e di più abitatori delle isole del mare mediterraneo, e del britanno oceano furono veri ed immediati discendenti de' figliuoli di Jaffet; o negare con vergognosa impudenza e sfacciataggine la infallibile storia delle prime generazioni e de' primi stabilimenti dell'uman genere dopo il diluvio, scritta non già da autori sardi, od italiani, franzesi, o spagnuoli, greci, o latini; ma da un' inspirato scrittore, qual si era Mosè. Le sue parole sono (il ripeto più volte) così dimostrative, da non potersi mettere in controversia: *Ab his* (Mosè parla, additandoci i figliuoli di Javan, e nipoti di Jaffet) *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas, in nationibus suis* (*b*).

CXXII. Che se la Sardegna in quel tempo si era un'isola ed una grand' isola, e talor la maggiore, e, come i Greci la chiamarono, tra tutte le altre la massima del Mediterraneo, o almen senza contrasto *un' isola*, come l'appellò lo stesso dotto critico, e storiografo *troppo invidiabile, e assai importante, sì per riflesso della sua vastità*, che *per l'ammirabile sua fecondità* (*c*); in somma, una di quelle isole, distribuite a sorte, occupate e possedute da' suddetti principi figliuoli di Javan e nipoti di Jaffet; qual meraviglia può fare all'erudito autore che *que', così decantati eroi*, comecchè *troppo avidi fosser di gloria, si siano voluti confinare* (com' esso spiegasi) *in un angolo, non già del mondo, ma di quest' isola*? Egli dunque si compiaccia di permettere che i sardi scrittori non tacciano quest' insigne benefizio dell'antichissima origine della loro nazione con ingiuriosa ingratitudine verso l'eterno e sommo lor Benefattore, e soffra in pace altresì che gli stessi vantino per primo capo, e principe e padre de' Sardi l'uno de' figliuoli di Javan e nipoti di Jaffet, qual era Cettim: dacchè questo non può torre la gloria, nè cagionar invidia alle altre nazioni del continente, ancorchè voglian farsi discendenti del Sole, o della Luna. E nel vero qual' *invidia*, ed *ammirazione* sarebbe capace d'eccitare com' esso dice, il lustro di quella vetusta e nobile popolazione della Sardegna ne' popoli per esempio dell'Italia, ch' è la nazione continente più vicina a quest' isola; se così l'una, come l'altra marittima nazione del Mediterraneo non ebbe che lo stesso capo di tribù per primo suo fondatore, e padre e principe? Le prime navi del mondo, che i nostri mari solcarono dopo il diluvio, furono quelle, che allestirono i figliuoli di Javan e nipoti di Jaffet, già fatta la dispersione delle genti dal campo di Sennaar, o di Babilonia, pel trasporto delle loro genti e tribù dal continente dell'Asia alle isole, e penisole e marittime terre dell'Europa; che però anche il lirico poeta Orazio, nella tradizione fondato de' suoi maggiori, cantò nel libro primo delle sue Odi:

> . . . . . . *Fragilem truci*
> *Commisit pelago ratem*
> *Primus, nec timuit praecipitem Africum.*
> . . . .
> *Audax Japeti genus* (*d*).

(a) *Ibid.* (b) *Gen. ibid* (c) *Gazan. Hist. Sard. t. 1. n. 5. n. 8. et 11.* (d) *Horat. l. 1. Odar. Ode 3.*

id primum divina providentia, quae amorem hominibus in quaedam loca ingenerat, ut latius tota terra habitaretur (a). In fatti, sull' osservare che non minor e men dolce è la propensione, che ha lo Scita per la Scizia cara sua patria, che quella, che ha il Romano per la sua Roma, Ovidio ebbe a cantare sentenziosamente:

Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?
Huc tamen ex illa barbarus urbe venit.
Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui (b).

Oltracchè, chi non sa che il sommo Signor e padrone dell' universo ha dappertutto sparse e distribuite delle comodità, che allettassero gli uomini per potersi stabilire e convivere in un corpo di società le varie loro colonie, in tutta la terra piantate sin da principio, come: di caccia, di pesca, d' uccellagione, di miniere, di perle, di pietre preziose, di campi, di monti, di sorgenti, di stagni, di fiumi, di terre o feraci di biade, od utili alle pecore, o fertili di frutti, od opportune agli armenti, od atte al commercio, od in somma disposte secondo la necessità, il genio, l' educazione e il tenore di vita de' loro abitatori? Aggiungasi finalmente a ciò che l' ingioconda ed inamabile faccia del patrio suolo, non solamente si compensa colla sua utilità, ed abbondanza e ricchezza; ma inoltre colla propietà del possedere, coll' indipendenza dal servire, colla libertà di vivere e d' operare, con cui s' ama e ricerca naturalmente il menare la vita nel propio clima meglio che in qualsivoglia altro straniero: e bene spesso altresì coll' autorità, che s' acquista nella propia patria, in cui gli agricoltori, i pastori, gli artigiani, i negozianti, e anche la gente della più bassa e vile estrazione sono amati, riguardati ed onorati da' loro simili: dove in altrui suolo disprezzati sarebbero e tenuti in niun conto. E' ben noto però ciò, che soleva dire Giulio Cesare: *Mallem in pago principatum, quam secundum in urbe locum*. Queste ragioni dimostrano che, comecchè la Sardegna fosse nel vero così orrida nel suo cielo e suolo, come Solino ha descritta la region della Scizia; non sarebbe già punto da meravigliare ch' essa fosse abitata e popolata dalle jaffettiane colonie, dopo il diluvio scortevi da un figliuolo di Javan, qual fu Cettim, primo principe, padre ed autore de' Sardi, come Magog suo zio, fratello di Javan, il fu de' Magoghi, o degli Sciti.

CXXIV. Ma che la Sardegna non è la Scizia, il sa meglio che ogn'altro lo stesso sig. Gazano, che l'ha descritta ed abitata, e chiunque in ogni tempo vi ha saputo trovare le sue Indie. Non vogliam perciò dire ch' ess' abbia il cielo e il suolo della regione di Eden, teatro delle innocenti delizie del primo uomo. Quel paradiso invidiabile della terra non si trova in Sardegna: ma indarno può ricercarsi nelle confinanti nazioni, men ch' essa isolate. Ma s' essa Sardegna non è la felicissima terra di Eden nell' Asia, meno rassomiglia certamente l' infelicissima regione o della Scizia in Europa, o della Caffreria nell' Africa: dimodochè noi Sardi possiam dire a ragione col lirico poeta:

Non agimur tumidis velis Aquilone secundo;
Non tamen adversis aetatem ducimus austris
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re:
Extremi primorum, extremis usque priores (c).

Con questa moderazione parliamo noi Sardi della nostra nazione, acciocchè la dimestica sua lode non sembri agli stranieri sospetta di parzialità. Come poi ne parlino gl' imparziali autori greci e latini, ed i più gravi, e antichi ed accreditati a fronte di parecchj moderni, preoccupati e maledici scrittoruzzi del secol nostro, può di leggieri ve-

(a) *Salian. A. m. 1931. n. 40.* (b) *Ovid. De Ponto ep. 3.* (c) *Horat. l. 2. ep. 2.*

dersi distesamente in ambedue le nostre Dissertazioni (a), nelle quali troveransi in più luoghi proposte al leggitore le nobili e compendiose, ma giuste ed espressive pitture, ch' essi ne fecero sino a farla comparire l' isola massima, e la più felice ed eccellente tra tutte le più belle isole del Mediterraneo, non meno per conto della sua positura, estensione, grandezza e capacità, che dell' ammirabile bontà e benignità del suo cielo, nè freddo, nè caldo assai, ma temperato, e dell' ubertosissima fecondità ed abbondanza di frutti d' ogni genere del suo suolo con pari doviziosità e ricchezza de' suoi mari, pe' quali pregj essa Sardegna meritossi quel pieno encomio, che giusta Fabio Quintiliano solo può darsi alle più ragguardevoli e più celebri isole di tutto il mondo: *Est et locorum laus, in quibus similiter speciem, et utilitatem intuemur: speciem maritimis, planis, amoenis; utilitatem salubribus, fertilibus* (b). Ma perchè ricercare le magnifiche lodi, che alla Sardegna diedero i prelodati autori greci e latini; se basta per ogni sua maggior lode quella, che lo stesso sig. Gazano, che cotanto la disprezza nel libro terzo; nel primo, poco coerente a se medesimo, ne forma colle seguenti sue parole, onde compendiosamente la descrive, chiamandola: *Isola, troppo invidiabile per non risvegliar la cupidigia d' un popolo recentemente vittorioso* (qual era il Romano), *sì a riflesso della sua situazione, che della sua fecondità* (c); ed in appresso: *Isola cotanto importante, sì per riflesso della sua vastità, che per riguardo alla sua ammirabile fecondità, e ben numerosa popolazione* (d)? Ora se la Sardegna a cagion della sua grand' estensione, e vaga positura, ed ammirabile ubertà e fecondità un' isola si era nell' adulta età del mondo *importante, ragguardevole ed invidiabile* a segno, giusta il Gazano, che accendeva l' ambizione e risvegliava la cupidigia della romana repubblica e de' romani eroi, conquistatori delle più celebri nazioni e più rinomate; perchè poi lo stesso si meraviglia che nella seconda e puerile età del mondo que' primi principi, *e decantati eroi*, ed immediati posteri di Javan, e Jaffet, i quali allora vivevano con tutta la naturale semplicità, senz' altra forma di governo che la patriarcale, ristretta solamente al reggimento delle famiglie e generazioni della propia lingua, e senza più mira, nè ambizione che di piantare e stabilire le loro colonie in terre atte al lavoro, feconde di biade, feraci di frutti, opportune alle pecore, ed utili all' accrescimento degli armenti, ancorch' essi non fossero, come il furono, per comando di Dio costretti ad abitarla e popolarla; *siansi voluti confinare in un angolo, non già del mondo, ma di ess' isola*? Il critico sprezzator della Sardegna non so come a se stesso possa rispondere in quantoch' è storico encomiatore della medesima.

CXXV. Che s' egli trovasi a ragione da se stesso convinto, rimane che senza più opposizione, ringraziati i suddetti critici autori dell' opportunità, che ci hanno data di sempre più riconfermare il nostro argomento, da quanto sin quì s' è detto e ragionato, noi passiamo a conchiudere ciò, che in più maniere mostrato abbiamo, cioè: che la Sardegna fu fondata, abitata e popolata ne' primi secoli posdiluviani dalle antichissime famiglie della tribù di Cettim, figliuolo di Javan, nipote di Jaffet, e pronipote del santo patriarca Noè: e che nello stesso secolo della divisione delle lingue e dispersione delle genti, mentre ancora viveva quel santo patriarca e capo dell' uman genere, i detti suoi posteri, di Jaffet discendenti, non già di Cam, dall' Asia dipartiti, non già dall' Africa, e da Cettim condotti, non già da quel certo Sardo del Cluverio, ci portarono i primi delle colonie, aventi il nome, la lingua e la propia stirpe di quel principe, e padre e primo popolatore delle più nobili isole del Mediterraneo,

(a) *V. 1. p. primae Dissert. n. 30. et 2. p. secundae n. 11.*
(b) *Quint. l. 3. Instit. c. 9. prope fin.*
(c) *Gazan. t. 1. Hist. Sard. cap. 1. n. 5.*
(d) *Idem ibid. n. 12.*

Tanto si è antica e venerabile la popolazione dell'isola di Sardegna, e tant' essa fu tenuta in pregio ed istima da' primi popolatori del mondo sino da' primi secoli posdiluviani, checchè ne spaccino in contrario certuni prezzolati scrittori ed invidi criticuzzi de' nostri tempi. Ma altro si è discorrere, e altro sparlare; altro dar delle prove, altro dire imposture; ed altro scrivere da storico veritiero, e ben altro infamare da vile e venal critico e mendace. I censori de' Sardi e della Sardegna si sono appigliati per lo più al secondo partito, che loro riusciva più facile, ed hanno abbandonato il primo, ch'è il più difficile. E nondimeno la professata avversione, la studiata insincerità, la vera e manifesta torbidezza delle pozzanghere, ond' essi hanno lordata la penna per denigrare la fama di questa regale isola e de' suoi isolani, non sono state valevoli ad impedire che le scritte e pubblicate loro imposture non abbiano nell'addietro presso molti ottenuta qualche credenza. Ciò nel vero però potrà riuscir di meraviglia a chi soltanto non fosse per considerare una strana propietà connaturale agli uomini, la quale, da uno stesso principio derivando, aiuta assai l' intelletto a rinvenirlo. La più efficace maniera di riportare lode da'più si è lo scrivere con disprezzo e biasimo de' più: ciocchè avviene, perchè ciascuno naturalmente ode volentieri che la comunità, o la specie sia imperfetta, acciocchè l' imperfezione non sia più una vergogna del suo individuo. E con maggior diletto s' ascoltano e si leggono siffatti biasimi nelle parole contra tutti coloro, i quali più s' esaltano co' fatti: epperò sembra che l' abbassargli per una via non sia che un riscuotersi di quella maggioranza, la quale loro si porge per un' altra. Quindi avveniva, secondochè nota Luciano, che il volgo sommamente godesse, qualora nelle favole d' Aristofane, e d' Eupolide s' introduceva per derisione Socrate in iscena, e sopra lui si recitavano sconce commedie (a): col quale artificio si procacciò altresì il favore del popolo lo stesso Luciano, ponendo in dispetto ne' suoi dialoghi le tre più venerate cose del mondo, cioè la sapienza ne' filosofi, la potenza ne' principi, e la santità degli dei, da loro adorati. Gli scrittori satirici e mordaci sono adunque i più adulatori di tutti gli altri, perciocch' essi adulano più persone: e siccome ciascuno stima per vero tuttociò, che vorrebbe che fosse vero; così tanto gli adulatori, quanto i satirici, anche nel dire cose false, favolose e incredibili, soglion in chi gli ascolta trovar credenza: maggiormente se i detti mendaci e maligni rapportatori si stimano alquanto impolverati di letteratura, poichè più agevolmente sogliam credere a quegl' intelletti, che più apprezziamo, parendoci che più racconti il vero colui, il quale ci sembra che sia più atto a conoscerlo e a distinguerlo dal falso. Assai importava però che nel difendere noi la nostra patria dalle falsità e calunnie, contra di essa scritte da certi parabolani scrittori e relatori, dovessimo torre la punta a' loro detti per cavare d' inganno chi loro diè retta. Che se poi a riguardo delle scritte apologetiche storiche e critiche Dissertazioni anche noi saremo per essere presi di mira da qualche contraddittore, il quale abbia il prurito d' impugnarci a torto; senza punto cader d' animo, ci lusinghiamo che quella stessa debolissima nostra penna, che di rozzo scudo ci è servita per difender la patria, ci varrà pur di brocchiere per difendere noi stessi. Ma poichè intendiamo di esercitarla per pubblico benefizio, non per privata gara; ci giova perciò fare qualche dichiarazione. La prima, che in rifiuto di semplici maldicenze, di satirici detti, e di manifeste leggerezze, impotenti a prender l' animo d' uomini imparziali, sinceri e saggi, noi ci recheremo a coscienza lo spendere l' inestimabil tesoro, donatoci da Dio per l' acquisto degli eterni beni, qual è il tempo. La seconda, che, se dopo la promulgazione di questo primo volume della nostra Opera fosse per venire a campo

(a) *Lucian. in Reviviscentibus circa dimid.*

qualche piccola critica della medesima, comecchè alquanto colorata; noi non ci riputeremo tenuti ad entrare in siffatte ignobili e plebee scaramucce, fintanto che l'impugnatore non esca a viso aperto a combattere con giusto esercito, attaccando il corpo delle nostre Dissertazioni con quella sincerità e franchezza, onde noi abbiam preso a confutare gli scrittori avversarj della nostra patria: epperò l'esperienza dimostra che tali risposte e contrarrisposte hanno vita efimera, e più vagliano a scandalezzare il leggitore coll'astio che ad erudirlo e pascerlo col discorso. La terza si è che, siccome noi non arroghiamo alla debolissima nostra Opera qualche privilegio, od esenzione di sbaglio e d'errore, a cui vanno soggette anche le opere più celebri, qual la nostra non è, nè mai potrà essere; così di buon volere accetteremo quel buon servigio, ch'è l'uno de' maggiori, i quali si ricevano dagli avversarj e nemici; cioè di poter riconoscere da essi la verità, che talor era per l'avanti da noi ignorata, e di purgar le nostre carte insieme col nostro intelletto da' presi inganni. In somma, noi ci protestiamo sinceramente, siccome un tempo protestavasi Marco Tullio: *Et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus* (a). Nel resto ricordiamo sul fine ciò, che promettemmo al principio dell' introduzione di quest' Opera, cioè ch' avemmo in pensiero di difendere la nostra patria con tal cautela e circonspezione che la nostra difesa, a chi vorrà considerarla senza prevenzioni, dovrà apparire scudo e non ispada. In effetto crediamo d'aver trattato l'argomento della presente nostra Dissertazione a solo difendimento e riparo della Sardegna e di noi Sardi senz' ombra di discapito delle straniere nazioni, nè de' loro allievi o nazionali. Dicemmo che alcune famiglie di que' primi principi posdiluviani furono le prime, che occuparono, abitarono e popolarono la nostra patria, perciocch' essi dovettero abitarla, e perch' essa altresì degna si era sin da' loro tempi d'essere abitata. Il dovere per conto d'essi antichi e venerandi popolatori s'è mostrato, se male non mi appongo, colle tre principali sposte ragioni, or della volontà di Dio in più maniere espressa, onde dispose che sin da' primi secoli dopo il diluvio fosse da' posteri di Noè popolata la terra senza eccezion della Sardegna e delle altre grand' isole del mondo; ora della propagazione d'essi posteri di Noè, così incredibilmente moltiplicata ed a segno cresciuta che sin da' primi secoli dopo il diluvio se ne dovette riempire tutta la terra, compresa in essa la Sardegna ed ogn' altra notabile isola del mare; ed ora finalmente della divisione della terra, fatta da Noè a suoi figliuoli e nipoti, in cui la Sardegna specialmente colle altre più nobili isole del Mediterraneo e dell' Oceano fu da uno d'essi assortita, e sino da' primi secoli dopo il diluvio in patrimonio ed abitazione a lui assegnata per occuparla e popolarla colla sua tribù, nazione e lingua, e questi fu Cettim. Dimodoch' esso Cettim, figliuolo di Javan, nipote di Jaffet e l'uno de' primi rami della noemitica stirpe, che in disparte da' suoi zii e fratelli faceva propia lingua, tribù e nazione, nella dispersion generale di tutti gli uomini occupò tra altre isole la Sardegna, dal suo nome la chiamò isola di Cettim, e, piantatavi la prima fondatrice colonia, le lasciò ed appellagione, e stirpe, e origine e gente della sua discendenza. Il merito poi dal canto d'essa Sardegna, onde degna si fu d'essere da' suddetti posteri di Noè, da Jaffet discendenti, abitata e popolata sino da' primi secoli posdiluviani, si è non solamente l'esser essa una grand' isola; ma inoltre una delle più nobili e più riguardevoli isole del Mediterraneo, e per la sua positura, estensione, fertilità, abbondanza e ricchezza d'ogni sorta di frutti di terra e di mare tra tutte le altre isole talor la massima, la più celebre e la più eccellente: *Insula, magnitudine, et frequentia hominum, et omnium fructuum genere praestans* (b).

(a) *Cic. l. 2. Tusc. Q.*

(b) *Polyb. l. 1. c. 2.*

Se i singolarissimi pregj d' essa nobile isola, che invitarono ad abitarla ed a popolarla que' prischi principi posdiluviani le attirassero in seguito de' nuovi coloni ed abitatori, or delle altre stirpi di Jaffet, or di quelle di Cam, e le traessero in seno più altre genti da ogni banda, numidiche, vetuliesi, fenicie e greche, altre in pacifiche colonie, ed altre armate a vicenda, e singolarmente que' due opposti popoli dell' Africa, e dell' Europa, cioè i cartaginesi, ed i romani, disputandone fra loro l' acquisto e possesso con perpetuo avvicendamento di prevalenza; sarà il soggetto da sporre nel secondo volume, ch'è per seguire, nelle cui Dissertazioni io mi lusingo che gli argomenti da trattare riusciranno men intrigati e men difficili, e talor più dilettevoli e più interessanti che i trattati non furono nella prima e seconda del volume primiero.

. . . . . . Major rerum mihi nascitur ordo;
Majus opus moveo . . . . . . (a).

(a) *Virg. Aen. l. 7. v. 44.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ANALISI
DELLE DUE DISSERTAZIONI
CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO
A SUPPLIMENTO DELL' INDICE.

I Numeri ordinali corrispondono a quelli, co' quali si distinguono le principali materie, che in esse Dissertazioni si trattano diffusamente.

INTRODUZIONE
ALL' OPERA DELLE SARDE ANTICHITÀ

Lo scopo precipuo di quest' opera si è chiarire i principali punti, che sono come i cardini della storia della Sardegna, o inviluppati nelle favole, o dimenticati da altri sardi scrittori, o contraddetti da molte straniere penne disaffezionate; che però si dà il titolo alla medesima di Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle Sarde Antichità. L' impresa è assai malagevole: mentre l' ordine delle materie da trattare ricerca che, prima di dilucidare l' antichità delle colonie, delle lingue, delle leggi, de' costumi, de' governi, delle vicende, delle guerre, e de' varj stabilimenti delle città e de' popoli, e de' più memorabili avvenimenti della Sardegna, si metta in chiaro lume qual gente, quando, e come sia stata la prima ad abitare e popolare questa notabile isola del Mediterraneo. In fatti questo sarà il soggetto delle due Dissertazioni, in questo primo volume contenute, le quali sono preliminari di tutte le altre, per chiederlo così e la dignità delle cose, che vi si trattano, e l' epoca de' tempi, che vi si fissano. Suol costar gran fatica il rintracciare il ceppo d' un' antica famiglia particolare fino a poter dire con Virgilio: *Tu, sanguinis ultimus auctor.* Qual disperata fatica porterà il rinvenire ne' primi secoli del mondo i primi capi di famiglie, e padri e principi, i quali sin da quelle prime età a noi Sardi diedero, e gente, e lingua, e nome, e stirpe e origine?

Le tre differenze, o distinzioni de' tempi antichi, dal Varrone notate presso Censorino, sembrano mettere in disperazione l' impresa, a cui ci accingiamo sin da principio. La prima differenza di tempo, dice questo dotto Romano, maestro di Tullio, abbraccia la prima età del mondo dalla sua creazione insino al diluvio: spazio di tempo *adilon*, che significa oscuro, incerto ignoto a cagion delle tenebre, onde sono inviluppati gli avvenimenti di quella primiera e più rimota età. La seconda incomincia dal suddetto diluvio universale, e finisce colla prima Olimpiade de' Greci, celebrata da Iffito, re d' Elide: spazio di tempo *mythicon*, che vale favoloso, a cagion delle finzioni, storielle e favole, onde la ciarliera Grecia sfigurò gli storici fatti di quella seconda e prisca età. La terza ha il suo principio dalla suddetta celebre prima Olimpiade, e comprende le altr' età susseguenti: spazio di tempo *historicon*, cioè vero, certo, e notato con esattezza a cagion della somma diligenza, con cui in ciascuna Olimpiade, si scrivevano e notavano or in colonne, or in tavole i più memorabili avvenimenti di tutto il mondo, e da sacerdoti elidesi si custodivano con gran gelosia e religione per servire alla storia di tutte le nazioni.

Nondimeno, malgrado le cotanto esagerate tenebre, incertezze e favole, non perdonando a fatica per amor della patria, ci giova sperare d'aver trovata una via aperta e sicura, per cui dietro alla scorta dell'infallibile storia di Mosè, della costante tradizione degli Ebrei, e dell'autorevol dottrina degli antichi scrittori più accreditati, dalle intricate selve delle due più rimote età del mondo saremo per tirare in netto quanto giovi a chiarire l'antichissima origine della nostra nazione, e l'epoche differenti de' prischi suoi popolatori, principi e padri.

Quindi, lungi dall'andare a confonderci senza sicura scorta od in mezzo alle tenebre, od in seno alle favole de' più vetusti secoli; ci lusinghiamo con fiducia che avrèmo ritrovati de' bastevoli lumi, documenti e prove, onde poter asserire fondatamente ciò, che stabiliamo, come principali soggetti, delle due Dissertazioni, che sono per seguire. Eccone tutto il piano, ristretto in queste due Asserzioni.

I. *La Sardegna fu abitata e popolata sin dalla prima età del mondo dalle antidiluviane genti pochi secoli prima dell'universale diluvio.*

II. *La Sardegna fu restaurata, e di nuovo popolata sin dalla seconda età del mondo dalle posdiluviane genti pochi secoli dopo l'universale diluvio.*

Due cardini della storia di Sardegna da dilucidare in questo primo volume, *quamvis obstet mihi tarda vetustas* (Ovid.). Preghiamo il cortese leggitore che prima legga imparziale, e poi decida.

DISSERTAZIONE PRIMA

Delle antiche famiglie, che popolarono la Sardegna nella prima età del mondo pochi secoli prima dell'universale diluvio.

I. Cercasi, se la Sardegna, questa grand'isola, e talor la maggiore del Mediterraneo, per avere giusta i più esatti geometri circa settecento miglia di circuito, senza comprender le isolette, che le stanno all'intorno e le si appartengono; fosse terra isolata sin dal principio del mondo, ovvero ferma e continente, appiccata all'Italia: nella guisa che un tempo secondo Salustio, Servio, Virgilio ed altri le fu unita, prima di staccarnela il mare, la Sicilia. S'accenna l'opinione d'alcuni autori, i quali scrissero che prima dell'universale dilnvio non esistevan le isole del Mediterraneo, nè dell'Oceano: opinione, che noi non abbracciamo, con tutto ch'essa renderebbe assai più spedito il nostro argomento, per le ragioni e scritture, che adduciamo . . . . . Checchessia di sì fatte opinioni, la Sardegna, o che fosse, o che non fosse isola sin dalla creazione del mondo, ebbe la sua prima fondazione dalle antidiluviane genti. Quindi ecco l'asserzione, che prendiamo a provare in questa prima e preliminare Dissertazione.

II. *Argomento.* La Sardegna fu fondata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo pochi secoli prima dell'universale diluvio. Le ragioni da provarlo sono di due generi: le prime possono sembrare congetturali e probabili; le seconde dimostrative e concludenti, alle quali soltanto noi ci atteniamo.

PRIMA PARTE

Che contiene le prove congetturali.

III. Congettura Prima, presa dalla gravissima testimonianza di Beroso, antichissimo autore caldeo, che tanto attesta, seguita da Annio viterbese, da Nauclero, da Escolano, da Albertino, Pineda, Scoto, Fara e da altri. Quest' autore è sì antico che fiorì nell'anno tre mila quattrocento sessanta della creazione, cioè cinquecento novantatre anni avanti Gesù Cristo, e de' suoi libri delle antichità del mondo bene spesso si servirono Megastene, e Abideno, e poi Gioseffo ebreo, il greco Eusebio ed altri gravissimi scrittori. I Greci poi l'ebbero in tanta stima che gli eressero una statua, avente indorata la lingua secondo Plinio . . . . . Regola critica di Quintiliano, di Tullio, e di Omero snlla fede da prestarsi agli antichi scrittori e relatori. . . . Obbiezione contro la suddetta prima congettura. Annio attribuisce al Beroso delle favole. . . .

IV. Congettura II, tratta dalle varie scoperte d'ossame d'umani cadaveri di mole e statura gigantesca, ritrovati in vetusti sepolcri ne' luoghi più inospiti di Sardegna, e creduti venerandi avanzi degli abitatori d'essa, cioè de' giganteschi uomini della prima età del mondo.

V. Confutazione del Temporario, il quale asserisce, non rilevarsi l'antica esistenza de' giganti nè dagli autori profani, nè da' sacri scrittori de' divini volumi.

VI. Impugnasi il Temporario colle scritte relazioni di Solino, Pausania, Filostrato, sant' Agostino, e d'altri.

VII. A sai più colle infallibili testimonianze della divina Scrittura, e colla tradizione degli Ebrei, dalle quali rilevasi che Adamo, e tutt' i primi patriarchi della prima età del mondo erano di statura gigantesca . . . Con ciò però non neghiamo che certe mostrose ossa, credute umane, non fossero nel vero che di mostrosi animali irragionevoli. In effetto s'accennano varii errori di fatto, accaduti a Londra, ed a Roma.

VIII. Obbiezione contro la suddetta II. Congettura. .. L'ossame ritrovato ne' sardi *Noraches*, ed in altri antichi sepolcri, comecchè sia avanzo di umani cadaveri giganteschi, non prova la popolazione antidiluviana della Sardegna. Quelle ossa poteano esser trasportate dall'Asia colle acque del diluvio insieme co' cadaveri degli antidiluviani giganti . . . Inoltre possono ben essere spoglie de' giganti posdiluviani.

IX. I sacri libri ricordano quattro sorta di giganti, che vissero dopo il diluvio, chiamati *Emim*, *Enacim*, *Raphaim*, *Zommim*, oltre i particolari individui, cioè Nemrod, fabbricatore della torre, e primo re di Babilonia; Goliat filisteo, ucciso in duello da Davide; ed Og, re di Basan: i tutti di gigantesca robustezza e di mostrosa statura

X. Anche le profane storie d'ogni tempo ed età recano varii esempli dell' esistenza de' giganti posdiluviani. Abideno, ed Eupolemo scrissero de' giganti di Babilonia, Filostrato de' ritrovati in Flegra, e in Patalene di Macedonia, Melchior Guillandino d'alcuni nell'Africa, Giovanni Becano d'altri in Germania, il Menochio d'altri in Sicilia, il Feijò d'uno, che viveva nel passato secolo in Ispagna, e finalmente il Botero d'un'intera schiatta di veri giganti, detti *Patagoni* allo stretto di Magaglianes nell'America.

XI. Congettura III, porta da' sardi *Noraches*, che sono certe straordinarie e stupende moli, a guisa di torri construtte di sassi, così smisurati che dodici, o quindici robusti uomini appena potranno muover uno solo, e sì meravigliosamente commessi a guisa di pina, la cui figura conica imitano, che ben poteano reggere all'universale allagamento del diluvio. Esse sembrano fatture de' tempi e de' giganteschi uomini antidiluviani. Sono più di settecento quelle che sussistono, per la maggior parte intatte in Sardegna, le tutte inimitabili e senza pari nel mondo: dimodochè possono annoverarsi tra le sue più rinomate meraviglie. La stessa greca derivazione del nome *Noraches* o *Nuraches*, ch'esse portano, mostra la loro fermezza e robustezza inconcussa. In Sardo si chiamano altresì *Domos de sos Orcos*, che vale case de' giganteschi e mostrosi uomini.

XII. Obbiezione contro la suddetta III. Congettura . . . Esse moli, comecchè antichissime, ben poterono essere lavori de' posdiluviani giganti, alcuni de' quali in esse si seppellissero già defunti: nella guisa che il furono la torre di Babilonia, il sepolcro di Mausolo, le piramidi d'Egitto, e sì fatte meraviglie del mondo antico.

XIII. Anzi sembrano construtte ne' tempi di Norace, l'uno de' più antichi rè di Sardegna, di cui portano il nome colla c aspirata, secondo il costume de' Sardi, preso da' prischi Romani.

XIV. In fatti la cotanto celebre città di Nora presso gli antichi scrittori, situata un tempo verso capo Pula nella parte meridionale di Sardegna, fu la prima, che in ess' isola ebbe forma di città, fabbricata dal detto Norace e dalle sue colonie, che poi si piantarono per tutto il regno, e che sotto il di lui governo eressero ne' colli le suddette stupende moli, *Noraches* dal suo nome chiamate.

XV. Esse moli, o *Noraches* s'innalzarono a guisa di mausolei per seppellirvi gl'illustri defunti dell' antichità colla più grande magnificenza, secondo la prisca usanza delle più rinomate nazioni del mondo. Così costumavano fare gli Assirj, i Caldei, i Traci, i Frigii, gli Egiziani, in somma i popoli più potenti della terra. Vedi Plinio, Gellio, Diodoro, Africano, Erodoto, Lucano, Virgilio, Servio, e sant' Isidoro nel 14. libro delle Origini al capo 11. *De sepulchris*. . . . Descrizione de' sardi *Noraches*. . . .

XVI. Congettura IV, didotta da certe armi di rame da taglio e da punta al servigio della guerra, come cisoie, coltelli, scuri, lancie, spade ed altre somiglianti, ritrovate in varii tempi seppellite nelle campagne di quest'isola. Scoperta di trentasei spade di rame corintio, le tutte della stessa materia fatte a getto, e lunghe ora cinque, ed ora sei palmi, sotterrate da tempi immemorabili nel campo d'Ozieri, nostra patria, e pochi anni sono ritrovate in esso da una pastorella ozierese.

XVII. Sì fatte armi di rame sembrano lavori da riportarsi a' secoli antidiluviani, ne' quali il rame fu il primo metallo a scoprirsi, ad adoprarsi, ed a fabbricarsene armi di varie sorta, utensilii di casa, stromenti dell' agricultura, e ultimamente monete. Queste prima erano pezzi di cuoio di pecora, onde è ri-

masto il nome di *pecunia*, e di *peculium*; poi di rame: onde, anche ritrovato in seguito l'argento e l'oro, è rimasto il nome di *aerarium*. Vedi tra gli altri autori sant'Isidoro, da noi citato.

XVIII. Adamo fu il primo inventore del rame: Caino se ne servì per coltivare la terra: Abele per iscorticare gli agnelli e le pecore: tutt' i primi uomini per congegnarsi le loro pellicce. Tubalcain fu il primo a fabbricarne ogni sorta d'armi da guerra ne' secoli, in cui vissero i giganti della prima età del mondo. V. il libro del sacro Genesi, il cardinale Gaetano, Gioseffo ebreo, Scaligero, Eusebio.

XIX. Obbiezione contro la suddetta IV. Congettura. Le armi di rame, ritrovate in Sardegna possono esser antichissimo lavoro de' secoli posdiluviani. L'invenzione dell'arte fabbrile, come anche di tutte le arti liberali e meccaniche, senza ostare quella antidiluviana, si fece altresì dopo il diluvio. S'accennano questi primi inventori delle arti, e chi insegnò a lavorare le armi di rame ciprio, e corintio.

XX. Congettura V, fondata sull'antichissimo ebraico nome *Cadossene*, primamente imposto alla Sardegna, giusta Beroso, Annio da Viterbo, Pineda, Albertino, Andrea Scoto, e Sansovino, ed altri, da' primi suoi fondatori e popolatori: nome, che vale *sacra*, o *santa pianella*, la cui figura esprimesi da quest' isola. Esso nome ebraico sembra che le fosse imposto non da altre antiche genti che dalle antidiluviane, le quali tutte parlavano quella stessa lingua, che fu ad Adamo inspirata, e che durò comune a tutt' i suoi posteri insino alla divisione delle lingue, seguita in Babilonia.

XXI. I nipoti e pronipoti di Noè, comecchè avanti alla divisione delle lingue sapessero e trattassero generalmente l'ebraica; ma dopo non ne capivano una sola parola nel dispergersi per tutta la terra. L'ebrea rimase soltanto intatta in Eber, padre di Faleg, e capo de' Patriarchi, e Profeti e della linea del Messia. Questa stirpe fu ristretta nell'Asia, nè ebbe alcun assortimento delle terre o continenti, od isolate dell'Europa. Gli altri settantadue capi di tribù e famiglie, che formarono altrettante lingue differenti, l'uno de' quali, che fu Javan, figlio di Jaffet, occupò co' suoi figliuoli tutte le notabili isole del mediterraneo, e tra esse la Sardegna; dopo la generale dispersione degli uomini nè men un vocabolo capivano della suddetta lingua, ma la sola propia, affatto differente (Genes.). Onde quel nome di *Cadossene* non potea esser da loro imposto a quest' isola, già divise le lingue e disperse le genti. Nè meno poterono darlelo prima della suddetta divisione e dispersione, allora quando tutti usavano lo stesso linguaggio: mentre in quel tempo Noè con tutt' i figliuoli e nipoti erano ristretti a convivere nella sola Asia; e la Sardegna, e l'Europa, e l'Africa, e l'America, non erano che terre inospitali e solitarie. Sembra dunque che l'imposizione di quel nome antichissimo debba riportarsi a' tempi antidiluviani, ne' quali gli uomini parlavano generalmente la lingua ebrea, e ch'essi nell'occupare quest' isola, se pure allor era tale, con quell' ebraico nome la chiamassero.

XXII. Sembra cosa sì certa che tutti gli antidiluviani, incominciando da Adamo, parlassero Ebreo che non solo si conferma dalla comune opinione de' Padri e Dottori, e colla costante tradizione degli Ebrei; ma inoltre dalla non dubbiosa testimonianza di Mosè, nato nell'anno 2464 della creazione, e 880 dopo il diluvio, il quale dà ad intendere che insino a' suoi tempi duravano nella stirpe patriarcale e profetale di Eber, e Faleg tuttavia intatti i nomi e vocaboli, dati da Adamo al principio agli uomini, agli animali, alle piante, ed a più cose . . . Mostrasi altresì chiaro co' nomi d'Adamo, d'Eva, di Caino, e di cent' altri, i quali non possono ridursi che alle voci radicali della lingua ebrea.

XXIII. Congettura VI, che tirasi più forte, che le altre non sono, dall'ammirabile propicità e significanza, onde il suddetto nome di *Cadossene* esprime ciò, che la Sardegna si fu sin da principio, e ciò, che sarebbe per essere ne' secoli avvenire. Siffatti nomi e vocaboli, dice sant'Isidoro, erano imposti da Adamo, e da' primi patriarchi antidiluviani con ispirito di profezia, o di augurio.

XXIV. Ciò si vede chiaramente ne' vocaboli e nomi d'*Adam*, *Eva*, *Cain*, *Abel*, *Seth*, *Henoch*, *Lamech*, *Noe*, *Sem*, *Cam*, *Japhet*, ed in più altri, de' quali si dà la significanza.

XXV. Il nome *Cadossene* sembra un nome misterioso, o profetico, od augurale, il più adequato all'isola di Sardegna, poichè vale *sandalo santo*, o *pianella santa*, onde si volle esprimere da chi primamente la nominò, non solo la figura di pianella e d'uman vestigio, ch' essa fa vedere; ma inoltre la bontà ed eccellenza della naturale sua fecondità, e l'esimia pietà e religione, che poi, predicato il Vangelo, dovea mai sempre in essa fiorire.

XXVI. Quanto alla Sardegna convenga il nome di *sandalo*, o *pianella*, o *vestigio umano*, il connobbero oltre i primi suoi popolatori, che le posero il suddetto nome, anche gli antichi Greci, che le diedero altri, corrispondenti al primo. Essi la chiamarono *Sandaliothis*, come Platone attesta, che vale sandalo, o pianella divina o sacra, e poi *Ichnusa*, come ne fanno fede Aristotile, e Silio con altri: voce, che significa vestigio, o pianta del piè umano, e anche suolo di scarpa o di pianella. Vedi tra gli altri citati autori sant' Isidoro,

XXVII. Nè quadra meno alla Sardegna l'epiteto, o aggiunto di *santa*, o *sacra*, o *divina*, espresso in quel suo nome ebreo primiero.

XXVIII. Ampiezza della di lui significanza. *Santo* presso gli autori gentili, come Varrone, Tullio, Cesare, Orazio, Virgilio, ed altri, vale eccellente, maestoso, augusto, venerando, rispettabile. . . Presso gli stessi gentili, e li sacri e cristiani scrittori vale altresì pio, religioso, caritatevole, puro, innocente, benefico, venerabile, glorioso, beato, dedicato, consecrato, e caro a Dio. In somma, giusta la comprensiva descrizione di Pompeo Festo, *santo* abbraccia tre eccellenti qualità, cioè grande eccellenza in se stesso, grand' officiosità verso gli uomini, gran pietà verso Iddio. Vedi le parole di Festo.

XXIX. Essi tre caratteri quadrano a meraviglia alla Sardegna: onde a ragione fu appellata *pianella santa*. Essa è santa a cagion della bontà ed eccellenza de' suoi pregj naturali; santa a cagion dell' esimia sua beneficenza e officiosità verso i nostri simili, anche stranieri ed incogniti; santa finalmente per la singolarissima purità della sua fede e pietà religiosissima verso Iddio.

XXX. Primo carattere della Sardegna, onde le conviene l'appellazione di *pianella santa*, l'eccellenza, ch' essa ha a cagione de' suoi pregj naturali. Magnifica pittura, che autori senza numero antichi e moderni d'ogni nazione, da noi citati, fecero dell' isola di Sardegna riguardo alla temperie del suo clima, alla larghezza del suo sito, alla positura del suo luogo, alla fertilità de' campi, e abbondanza di frutti, e salubrità di sorgenti, ed esquisitezza di piante, e preziosità di miniere, e pescaggione de' mari, e ricchezza di saline, e cacciagione de' salvatici, e moltitudine di pecore, e cortesia degli abitanti, e vivacirà de' talenti, e al genio nato fatto per le armi, e al coraggio divorator di fatiche, e alla capacità delle più sublimi cognizioni, e al fuoco di spirito suscettibile delle più grand'imprese... Ciò basti per ora per mostrare che la Sardegna si ha meritata l' appellazione di *pianella santa* per esser eccellente a riguardo de' suoi rari pregj naturali.

XXXI. Secondo carattere della Sardegna, onde le conviene l'epiteto di *santa*, la cortesissima sua officiosità verso i nostri simili, sardi, o stranieri.

XXXII. Situata nel centro del Mediterraneo, essa sembra stender le mani e slargar il cuore per abbracciare, accogliere, alloggiare co' più affettuosi tratti d' amichevole benivoglienza gli abitanti dell' estere nazioni, anche le più disgiunte per terra e per mare: e pare che non voglia esser ricca e ferace di frutti d'ogni genere, come nel vero si è, che per versar di continuo i suoi tesori in seno agli altri paesi e reami.

XXXIII. L'officiosità della Sardegna è unica, sola, e si può dir, senza esempio, perchè disinteressata. Questa benefica amica dell' uman genere accoglie indistintamente il passeggiere, il venturiere, lo straniero al pari dell' amico e del consanguineo: e senza ricordare la caritatevole ospitalità, che usò un tempo co' trecento vescovi, esiliati dall' Africa da Unnerico, e poi con altri ducento venticinque vescovi, esiliati da Trasimondo, altro re de' Vandali, unitamente a san Fulgenzio, e a molti sacerdoti, diaconi, suddiaconi, e laici per lo spazio di diciassett' anni: ospitalità sì affettuosa e cordiale che potè raddolcire i disagj, gli stenti e le amarezze di que' venerandi esuli, confessori di Cristo; ne possono far buona fede tutt' i forestieri, che trovano benevola accoglienza ne' soggiorni eziandio meno splendidi delle ville e campagne di tutto il regno.

XXXIV. Singolarissimo elogio, che fanno alla Sardegna più stranieri scrittori di varie nazioni a riguardo della cortesissima sua officiosità verso gli ospiti d' ogni rango e condizione, anche non mai prima conosciuti. Veggasi tra gli altri quello, che recentemente ne scrissero i signori abati Cetti, e Gemelli nelle cultissime lor opere, da noi citate.

XXXV. Non v' ha gente al mondo più cara e pregevole che quella, la quale professa una leale, e sincera e cortese amicizia verso tutte le genti . . . . Gran riflessione, che fa sopra ciò Quintiliano.

XXXVI. Si può dir che la Sardegna accoglie, alloggia e tratta con maggior generosità e officiosità gli stranieri d' ogni condizione che i propii allievi, anche congiunti, amici e famigliari. Si mostra il come, e il perchè, e con quanta finezza d'umanità e cortesia.

XXXVII. Nondimeno questa, così benefica sarda nazione, ed officiosa amica di tutte le straniere, fu, ed è assai mal corrisposta da certe penne e lingue d' alcuni allievi di esse, e singolarmente di quelle, che sono dalla Sardegna più beneficate.

XXXVIII. Nere calunnie, ed infami imposture, che spacciò e pubblicò un moderno viaggiatore svezzese, chiamato per nome Giacomo Giona Bjoernstaehl in lettera: scritta a Ciamberi, e tradotta e stampata in Todesco, e in Italiano, contro la Sardegna ed i Sardi generalmente.

XXXIX. Si risponde a' principali capi dell' infamatoria sua lettera: si vendica l' oltraggiato onore de' Sardi: e si mostra che la stampata scrittura del suddetto viaggiatore non è altro che un informe ammasso d' impudentissime falsità, a bella posta inventate per denigrar il buon nome della Sardegna, e per mettere in vitupero tutt' i Sardi d' ogni ordine, e sesso, e rango e professione senza eccezion delle persone più illustri e più rispettabili del regno. ... L'audace

scrittore, mancante di verità, di cortesia, di politica, di giusto raziocinio, e di buona fede, disonora vilmente la sua professione di filosofo, offende la rispettabilissima sua patria, punge la gentilissima nazione piemontese, ingiuria l'augusto Sovrano di Sardegna, seduce la buona fede della repubblica letteraria, e ferisce tutto il corpo dell'umana società: mentre attacca furiosamente una nazione, la quale meglio che ogni altra ne esercita i doveri, ne favorisce le membra, e ne strigne il vincolo. Tra tutte però la sarda nazione è la men offesa: poichè tanto ne spaccia il calunniante scrittore che nulla si rende credibile. Tutt' i Sardi secondo lui sono *barbarissimi*, e tutte le dame, anche le primarie del regno *succide*, *incivili*, *brodolose*, *sporche*, *scostumatissime*. . . .

XL. Chi mai crederà ciò ch' esso spaccia francamente che *in quest' isola non si può viaggiare*; *perchè strade sin adesso quivi non ve ne sono nissune*, *e nissuno ha giammai viaggiato qui*? Bisogna dunque che i Sardi, ed i forestieri, che per più migliaia d'anni l'hanno abitata, non l'abbian potuto attraversare che o levati in aria insieme cogli uccelli, o sopra destrieri di legno condotti per l'aerea regione al soffio de' venti a guisa del favoloso Don Chisciotte, e di Sanzio Panza. Renderassi poi credibile ch' *ess' isola non ha nissun buon porto da approdarvi*? Dove dunque tengono ferma stazione li trenta e alle volte li quaranta bastimenti svedesi unitamente alle flotte, e numerose navi da carico, da guerra, o da trasporto, che annualmente giungono in Sardegna? Si fermano sopra i monti come l'arca di Noè? O s' introducono in città a guisa del cavallo Troiano, fabbricato da Epeo? . . . . . . Si smentisce colla testimonianza del citato autore franzese dell' Opera *La Sardaigne ec.*

XLI. Convincesi di notoria falsità nel dire che la *lingua de' Sardi non è che la spagnuola spezzata*. Si fa vedere che scrive a capriccio, che non capisce nè il Sardo, nè lo Spagnuolo, e che ignora i principii e i varii combinamenti delle lingue europee, fatte dalla latina.

XLII. Dopo la divisione del romano impero perduta, o almen corrotta la lingua latina, ch' era la dominante e la comune a tutto l' occidente, colla barbarie delle lingue e potenze straniere; ogni nazione ne fece un ammassamento di vocaboli, variamente contornati, e una lingua propria e nazionale.

XLIII. La sarda fu la prima e la men corrotta, che si formò dalla latina, la quale, per avere posseduta i Romani la Sardegna settecento quattordici anni, avea messe in essa profonde radici a segno che tuttavia ne dura gran parte intatta. Questa lingua altresì particolare de'Sardi fu la prima a comparire nell'Europa, scritta ne' diplomi de' rè, o giudici di Sardegna sin da' secoli IX., X., e XI. Vedi il Muratori, il Fontanini, il Mabillonio.

XLIV. Mostrasi ad evidenza che la lingua sarda è men guasta e corrotta che la spagnuola, la franzese, l' italiana, e che ogn' altra, fatta dalla lingua latina, con più dimostrazioni. Si volta un pezzo di poetico componimento sardo in Ispagnuolo per far vedere che il Sardo non è, nè può essere *lo Spagnuolo spezzato*: anzi ch'essa lingua de' Sardi per la sua chiarezza, maestà e sonorità è la più bella e la più naturale figliuola della latina tra quante ne vanta l' Europa nate da essa.

XLV. Nuove contumeliose espressioni, colle quali lo svezzese viaggiatore, dopo avere svillaneggiati senza verità, nè politica, nè buona creanza tutt' i Sardi generalmente, col dipignerli *poltroni*, *zotici*, *semplici*, *poveri*, *superbi*, *ignoranti*, *superstiziosi*, *senza coltura*, *nè veruna sorta di cognizioni*, dimodochè sin'ora *non sanno se vi sia al mondo altro paese fuori della loro felice Sardegna*; descrive quest' isola, e la spaccia *un regno*, *tutto sepolto nelle tenebre*, *a cui tuttavia non è pervenuto il lume delle scienze* . . . Poteva dirsi di peggio della svedese Lapponia, della Norvegia, della Nigrizia, della Cafreria, della Caria, ovvero della nuova Zembla, Groelanda, e Zelanda? Si risponde diffusamente, e si convince d'insigne calunniatore co' fatti delle storie ecclesiastiche, e de' tempi.

XLVI. Gli annali ecclesiastici mostrano che in tutt' i secoli cristiani, incominciando dal terzo, la Sardegna ebbe degli uomini di profondo sapere, ed in dottrina eccellenti, i quali anche ne' secoli più barbari, tenebrosi e torbidi illustrarono la Chiesa. Sardo si era quel vescovo Gaudenzio, che fece tanto spicco nel I. Concilio cartaginese, e poi nel romano, celebrato dal papa san Silvestro. Sardo quel vescovo Protogene, che nel I. generale Concilio niceno, e poi nel I. sardiano sotto il papa Giulio I. impugnò sì valorosamente gli empii errori di Arrio, Sardo quell' Eusebio, vescovo di Vercelli, legato apostolico del papa Liberio ne' tre Concilii sardiano, milanese, alessandrino; che spurgò i comentarj d' Origene, e del greco Eusebio sopra il Salterio, e li tradusse in latino; che col suo alto sapere fece argine e fronte ad un mondo infetto dell' arianismo; che collo splendor della sua dottrina illustrò tutte le provincie dell' occidente e dell' oriente; e che in tempi al sommo turbolenti asciugò le lagrime, e fece deporre il lugubre abito all' afflitta sposa di Gesù Cristo, da cui era tenuto in conto d' uomo il più benemerito del Cristianesimo. Sardo anche Lucifero, arcivescovo di Cagliari, degno compagno del suddetto suo compatriotto Eusebio nella le-

gazione del papa Liberio presso Costanzo imperatore ariano; i cui libri *De non conveniendo cum Haereticis*, *De regibus Apostaticis*, *Moriendum esse pro Dei Filio*, scritti nel suo esilio per la Fede in Latino con celestiale unzione, fuoco, e dottrina, voltò in Greco a giovamento della Chiesa orientale sant' Atanasio; per la cui esatezza nella citazion delle Scritture, delle quali è ripieno ogni suo volume, s' è corretta ed emendata la già guasta versione de' settanta Interpreti; e della cui vasta erudizione non è la minor prova l' esser esso arrolato nel numero de' Dottori della Chiesa latina, tenuto in conto del più alto terrore dell' eresie de' suoi tempi, e celebrato co' più grandi elogii dalla Chiesa greca, e singolarmente da uno de' suoi più grandi dottori, l' immortale Atanasio. Si veggano le magnifiche e straordinarie lodi, ch' esso santo Dottore fa del sardo Lucifero . . . Mostrasi in seguito quali uomini si fossero i due sapientissimi Papi, Ilaro, e Simaco, sardi di nazione: Deodato, arcivescovo di Cagliari, che scrisse una dottissima opera in difesa della Fede cattolica, e intervenne al Concilio lateranese IV. sotto il papa Innocenzo III.: Salvatore Alepùs, arcivescovo di Sassari, chiamato comunemente per la profondità della sua dottrina *il Mostro della natura*, autore di molte eleganti Omelie latine, scrittore degli atti del martirio de' s. Gavino, Proto, e Gianuario, e uno de' primi e più dotti padri, che sotto il papa Paolo III. intervennero al Concilio di Trento: Andrea Baccalliàr, altr' arcivescovo di Sassari, dotto in ogni genere di letteratura sacra e profana, e versato nelle lingue latina, greca, ebrea, caldea ed in altre culte orientali a segno che in ore rubate ad altre gravi occupazioni potè voltare dal Greco in Latino le opere di san Giovanni Damasceno: Francesco Fara, vescovo di Bosa, degno d'esser chiamato il Salustio sardo per la latina eleganza, precisione e nitidezza, con cui scrisse la storia cronologica della Sardegna in quattro libri, intitolati *De rebus Sardois*, oltre a molt' altri inediti, i tutti ripieni di scelta erudizione: Giorgio Sotgia, altro vescovo di Bosa, ed eletto arcivescovo di Sassari, che per la sua eminente prudenza e dottrina fu Generale del religioso suo ordine, detto *de' Servi di Maria*; fu celebre teologo del Gran Duca di Toscana, Cosimo III.; fu insigne professore di teologia nell' università di Pisa; fu in Italia chiamato, *il Gran Teologo Sardo* per eccellenza, e rinomato autore di più stampati volumi a Roma, intitolati: *Quaestiones disputatae in libros sententiarum Henrici Gandavensis*: il Pippia, quel dottissimo allievo dell' ordine de' PP. Predicatori, di cui pel vasto e profondo suo sapere fu Maestro generale; e che, poi creato cardinale di santa Chiesa, fu della sacra porpora non so se più onoratore che onorato: il Pilo, vescovo d'Ales, uomo ne' nostri giorni non men noto alla Sardegna sua patria per la vasta sua dottrina ed erudizione che all' Italia pel celebre suo sinodo diocesano, e per altre stampate opere, degne de' sublimi elogii del regnante pontefice Pio VI., a lui in un magnifico breve intessuti, ed indirizzati. Sarei infinito, se volessi ricordare i tant' altri esimii sardi Ecclesiastici, vescovi, e sacerdoti, secolari, e regolari, che collo splendor della loro dottrina onorarun la patria, giovarono alla repubblica, e in ogni tempo ed età illustrarono la Chiesa.

XLVII. Breve, ma espressivo elogio, che oltre ad altri imparziali autori di straniere nazioni il citato autore franzese dell' Opera, intitolata *La Sardegna paraninfa della pace*, fa a tutt' i Sardi generalmente in riguardo al meraviglioso loro spirito e fuoco d' ingegno, per cui la Sardegna può cagionar invidia a molt' altre nazioni.

XLVIII. Altro singolarissimo elogio, che il chiarissimo signor Abate conte Roberti, italiano, scrisse e pubblicò nella cultissima sua Opera, intitolata *La Probità naturale*, della Sardegna a cagion della ricchezza, ch' essa possiede di prescelti talenti, e dell' invidiabile società di letterati, ch' essa alleva nella studiosa sardesca gioventù.

XLIX. Altro più magnifico ed autorevol elogio, che l' immortale Carlo Emanuele, re di Sardegna, unitamente al supremo reale Consiglio e Senato di Torino pubblicò ad eterna lode della sarda nazione in due regii suoi diplomi sopra il sorprendente ingegno, e ammirabile industria, e strana focosa passione, onde i Sardi mai sempre si distinsero nell' applicare a tutte le più nobili facoltà e scienze, e nel rendersi que', che in ogni tempo riuscirono, eccellenti soggetti, e fior di letterati nelle discipline d' ogni genere.

L. Innumerabil moltitudine di scelti e scienziati sardi uomini, che in tutt' i tempi hanno dati allo stato, al foro, e al santuario gli Ordini religiosi d' ogn' istituto, i seminarii, le università, e le altre particolari scuole in quest' isola.

LI. Quanto le generali adunanze o congregazioni de' Gesuiti, celebrate a Roma, e composte di gran letterati di tutte le provincie, pregiassero gli allievi della provincia di Sardegna . . . Spicco, che in essa fece, e fama, che acquistossi il sardo Gian Giuseppe Sotgia. La società de' Gesuiti, e gli altri Ordini regolari potean lodarsi a ragione d' avere ne' loro chiostri sì fatti egregii allievi, per non ricordare quì cento preti secolari, sì parrochi, e sì capitolari di pari credito e fama in tutte le più gravi discipline.

LII. Lo splendor delle scienze dell' Ordine ecclesiastico derivossi in Sardegna, e in ogni tempo si trasfuse nell' Ordine secolare, e militare . . . . Si fa vedere ch' essa isola abbondò mai sempre

di gran Letterati secolari, e se ne propongono alcuni, che furono e sono rinomatissimi.

LIII. Destrezza de' Sardi anche nella tattica arte, o militare: loro genio bellicoso: loro brio nel maneggio delle armi: loro coraggio nelle campali e navali battaglie; e loro strepitose prodezze in varie occasioni. Si ricorda l'eroico militare stratagemma del sardo Leonardo Tola, a cui s'ascrisse la sconfitta de' Mori di Granata nella celebre sua conquista sotto Ferdinando il Cattolico. S'accenna la celebre vittoria, che i quattrocento archibugieri sardi, unico e solo equipaggio della nave capitana del principe Don Giovanni d'Austria, generalissimo della flotta cattolica, riportarono de' Turchi nella famosa battaglia di Lepanto. Si mostrano parecchj altri fatti de' coraggiosi Sardi, degni d'immortale memoria per la loro eroicità singolare. Singolarissima stima, in cui al presente è tenuto per la sua fedeltà, vivacità e destrezza il corpo del Reggimento sardo al servigio di S. R. M.

LIV. Si lodano varii sardi allievi di più illustri famiglie, che al servigio del re di Spagna, e della Reale Casa di Savoia coprirono con sommo decoro delle luminosissime cariche, or militari, or politiche, ed occupano anche al presente.

LV. Tra' tanti sardi soggetti, che furono assai rinomati per le vaste loro cognizioni in ogni genere di discipline, e nelle arti eziandio or liberali, or militari, ed ora civili e politiche; chi più smentisce l'impostura del suddetto viaggiatore svezzese si è una sarda donna, che fu niente men che Regina nel secolo decimo quarto. Essa è l'immortale Eleonora, figlia di Mariano, giudice e re d'Arborea in Sardegna, anch'essa giudicessa e regina del suddetto capo dell'isola. Magnifiche e straordinarie lodi, che fecero a questa principessa varii scrittori stranieri. Si veggano tra molt'altri lo Zurita spagnuolo, e il Cetti italiano . . . . In mezzo alle tante regie doti, che la resero l'onor, la delizia, e l'invidiabile gloria del suo sesso, del suo secolo, e del sardesco suo regno; il suo più ammirabile pregio si fu, dopo applicare studiosamente alle leggi per l'ottimo governo de' suoi sudditi, l'aver formato un corpo di legislazione, distinto in cento novant'otto capitoli, pieni di sagge ordinazioni, che durano in vigore e osservanza per la maggior parte in Sardegna: onde tra tutte le regine dell'Europa essa sola si hà colta la palma d'esser la prima legislatrice, e la più saggia e prudente del suo regno e de' suoi regnicoli.

LVI. Nuova maligna impostura dell'autor della suddetta infamatoria lettera, con cui fa altri complici delle calunniose sue falsità. Si discolpano gli ornatissimi ufficiali dello stato di S. R. M.; e si fa vedere, che, anche nel caso d'esser informato da qualche particolar individuo, di cui non avesse lunga pratica, non dovea sull'altrui dubbiosa fede infamare sì sfacciatamente un regno, e aggiugnere, per render più credibili le sue calunnie: *che però la cosa non è più soggetta a dubbj*. Varii riflessi sulla cattiva logica dello svezzese viaggiatore e professore di filosofia nell' università d'Upsala rapporto alle sue scuse ed a' suoi raziocinj.

LVII. Fingiamo che nel vero alcuni o ufficiali, o non ufficiali gli avessero raccontata quella lunga serie di storielle e di maligne e calunniose falsità, intrecciate di tanti spropositi e di tante villanie, di che abbonda ed è piena zeppa da capo a fondo la sua relazione; egli l'accorto e prudente maestro di dialettica non potea e dovea sospettare, maggiormente trattandosi d'un' isola, che non è meno che un regno, che talora o per prevenzione, o per avversione, o per livore, o per altro privato fine, fosse essa presa di mira per metterla in dispetto e in vitupero, comecchè immeritevole d'esser sì ingiustamente ingiuriata? Forse che s'ha da tenere per certa e indubitata ogni privata e anche pubblica relazione, e si ha da credere come decisa, e fuori di controversia ogni e qualsivoglia cosa, che in lode, od in biasimo sia detta da qualunque rapportatore?

LVIII. Quanti spropositi non ha detti e pubblicati Luca De-Linda nella sua Opera, *Descripciones del mundo*, tradotta dal signor marchese Majolino Bisaccioni, rapporto alla lingua, che usano i Sardi, della quale nè dà un saggio sulla da lui supposta sarda Orazione domenicale? Essa è sì ridicolamente contraffatta che non sembra altro che la favolosa favella de' cani e delle volpi d'Esopo; e a segno da lui falsata che nè i Sardi de' passati secoli, nè que' del presente potrebbero, nè potranno giammai capire le cotanto mostrose voci, storpie ed inintelligibili? ... Quanto pur è fallante il rapporto del viaggiatore francese, monsieur De Pages, pubblicato nella sua Opera *Voyages au tour du monde etc.* riguardo a' sardi popoli montaneschi, abitatori nel littorale di Palmas, ch'ei suppone non solo esistenti, ma inoltre ribellanti al sovrano; quando per altro tutt'i Sardi sono i più fedeli sudditi del loro Re, e nel suddetto sito della Sardegna non vi sono che soggiorni di pecore, d'armenti, e di fiere salvatiche? Quale più infinta relazione che quella, che ha stampata monsieur Santini nella sua Opera, *Dressée sur les cartes manuscrites etc*, in cui fa vedere la Nurra, vastissima campagna di Sassari in Sardegna, abitata da popoli, non ancor conquistati, ed esenti d'imposte e di tributi; quando sì fatti popoli non hanno esistenza che nella sola immaginazione d'esso scrittore de' nostri giorni, salvochè per popoli non s'intendano o armenti di

vacche, o greggi di pecore, o turme di cervi e' daini, o branche di altri animali mansueti e salvatici? Tutti questi scrittori spacciano que' fatti non veri, come certi e costanti, ad onta dell' evidenza, che si ha in contrario non solamente da' Sardi, ma inoltre da quanti forestieri sono leggiermente informati si de' sardi costumi, e si de' sardi paesi. E perciò s'ha da dire *che la cosa non è più soggetta a dubbj*?

LIX. Che dirò poi delle tante affastellate falsità, imposture e calunnie, recentemente scritte e pubblicate contro la Sardegna e tutt' i Sardi generalmente dal signor avvocato Galanti napolitano nella stampata sua Opera *Nuova descrizione storica, e geografica dell' Italia*, al capo VII., intitolato *Descrizione del regno di Sardegna*? Basta dar un' occhiata all' infinta pittura, ch' ess' autore fa dello stato naturale, e civile, e letterario del sardo regno, per convincersi chi legge d' esser questo il compagno, anzi il fratel gemello dello Svezzese nell' infamare ingiustamente, e, si può dir, per ogni verso la sarda nazione. Dirassi anche di tutto ciò, ch' egli spaccia *che non è cosa più soggetta a dubbj*? Si rilevino prima i precipui capi delle tante sue falsità e calunniose imposture; e poi ne decida il leggitore ... Impugnasi la sua descrizione dello stato generale del regno di Sardegna, e nella confutazione di esso napolitano scrittore si continua tacitamente l' intrapresa risposta e confutazione dello svezzese viaggiatore.

LX. Mostrasi contro il signor Galanti che i Cartaginesi, ed i Romani non s' impadronirono della Sardegna per farne, com' esso spaccia *un luogo d' esilio*. Le pertinaci guerre tra que' potentissimi popoli, i fiumi di sangue de' più nobili Cartaginesi, e Romani, le ambite preture della Sardegna dagli Attilii, Mamuli, Scevola, Fabii, Catoni, Popilii, Ostilii, Scipioni, Gracchi, Metelli, Scauri, e da cent' altri, che si erano il fior della romana repubblica, gridano che ben altro si era il fine di disputarne fra loro il possedimento. Vera cagione, che ad eterna gloria della Sardegna ne notò tra gli antichi scrittori Diodoro di Sicilia, e tra' moderni il chiarissimo abate Cetti.

LXI. Si vendica la Sardegua dalle false imputazioni, fattele dal signor Galanti unitamente ad altri autori antichi, che spacciano l' aria d' ess' isola *infetta*, *viziata*, *morbifera*, *e pestilenziosa*. Imparziali veridiche testimonianze, che gli smentiscono, di tre scrittori spagnuoli, d' un franzese, e d' altr' italiano, e che fanno vedere non solo che il clima di Sardegna fu ingiustamente infamato di sinistro e mal sano; ma inoltre che all' opposto esso dee essere prescelto da chi ama lunghezza di vita per esser assai dolce, temperato e salubre al pari, e anche più che altri climi stimati salutevoli.

LXII. Si confuta l' altra calunniosa falsità del suddetto napolitano scrittore, onde dice che *in oggi la Sardegna è una regione senza piante, senza industria, senza coltura, senza verun commercio, senza frutti generalmente*. Si dimentisce primamente coll' opposta descrizione del più volte lodato autore franzese, la quale fa vedere l' ammirabile fecondità, fertilità ed abbondanza, che ha nel vero quest' isola d' ogni genere di piante, d' alberi, d' uccelli, di pecore, di quadrupedi, di salvatici, di pesci, di frutti di terra e di mare, d' ingegni industri e spiritosi, di rami assai notabili di commercio, e d' altre cose somiglianti... Si accenna quanto però Carlo V. imperadore rimanesse affezionato alla Sardegna ed a' Sardi nel passar da Tunisi in ess' isola.

LXIII. Si smentisce assai più colla storia naturale della Sardegna del signor abate Cetti, da cui esso signor avvocato Galanti ha per la maggior parte copiati con vergognosa infedeltà quasi tutt' i suoi rapporti, storpj, tronchi, e contraffatti . . . . Vaghissima, comecchè breve pittura, che il prelodato abate Cetti fa nella prefazione al I. tomo de' sardi *Quadrupedi* delle grandi ricchezze della Sardegna nelle sorprendenti sue messi, ne' vigneti, negli agrumi, negli uliveti, ne' tabacchi, ne' boschi, nelle selve, e nelle piante d' ogni sorta, utili, deliziose, fruttifere oltre alla grandezza, varietà, e amenità de' piscosissimi suoi stagni e fiumi.

LXIV. Altro più magnifico quadro, che il suddetto abate Cetti forma nel corpo della sua storia de' meravigliosi frutti, che la terra, l' aria, e il mare offrono alla vista in Sardegna. Si additano distintamente i principali a lode della ferace Sardegna, e a confusione altresì del di lei dispregiatore . . . Mostrasi in primo luogo la Sardegna superiore a tutte le isole del mare mediterraneo per la fecondissima varietà, moltitudine, e bellezza degli animali quadrupedi . . . Abbondanza, generosità, vivacità, ed eccellenza de' cavalli sardeschi di più razze. Quanto fossero stimati dagli antichi, ed il siano a' nostri tempi anche i sardi ginneti, da' Sardi chiamati *Achetas*. Si mostra l' originazione di esso nome, e si fa la descrizione di questa razza di cavalli.

LXV. Industrie, con cui i Sardi allevano i cavalli di nobilissima razza. Si può dir che in tutto il regno si corre sovente pe' drappi in occorrenza delle feste. Questo vivo monumento degli antichi costumi si conserva tuttavia per mantenere dappertutto de' cavalli eccellenti. Mole, forza, figura, proporzione, spirito, docilità, andatura, agilità, e altre doti d' essi cavalli sardeschi . . . Il viaggiare a cavallo in Sardegna è anteposto dal signor abate Cetti all' andare in barca con vento in poppa. Singolare stima, che fanno d' essi tutte le più culte nazioni, e anche i principi e sovrani.

LXVI. Prodigiosa moltitudine degli altri generi di quadrupedi, cultivati in mandre da' Sardi.

Anche assegnato ad ogni sarda famiglia un piccolo armento d'ogni spezie, ne risulta il quadruplo d'armenti più che di famiglie.

LXVII. Strana abbondanza di vacche, e di buoi. Loro picciolezza troppo esagerata dall'abate Cetti rapporto a que' del capo di Logodoro. Ma la fede del signor Galanti nel raccontare del tutto scontraffatto questo luogo della storia dell'abate Cetti, che riguarda la mole de' sardeschi buoi da aratro, e da carro.

LXVIII. Vario uso, che a Sardegna si fa degli asinelli, e loro moltitudine. I loro più comuni servigii sono tirar la macina per far farina del grano, e portar il carico di barili d'acqua nelle ville, che non hanno nell'abitato pubblica sorgente . . . Altro falsificamento, che il signor Galanti fa della storia dell'abate Cetti, ove tratta de' mulini idraulici dell'isola. Il Cetti solo nega la gran copia d'essi; il Galanti spaccia che non vi sono, nè vi si permettono. Mostrasi all'opposto che la Sardegna ha più di quattrocento mulini idraulici. La sola città di Sassari ne ha più di trenta, la sola villa di Seneghe più di venticinque. In tutta l'isola ne potrebbero girare assai più; se non fosse che i Sardi preferiscono le macine, le quali fanno miglior farina che si fatti mulini non fanno.

LXIX. Quanto la Sardegna sia ricca di pecore . . . Queste per l'immensa loro propagazione, e per la singolare ubertà de' frutti, che rendono, formano il principale e il più utile armento del regno pe' privati e pel pubblico. Il sardo cielo, e suolo sono oltremodo favorevoli alle greggi, che ricercano quel clima temperato e dolce, e quell'isquisito pascolo e abbondante di care erbette odorose, che trovano in Sardegna, come il Cetti osserva. Il Galanti falsa quest'altro rapporto, e scrive che *le bestie oggidì vi muojono, dimagrano, e steriliscono*. Si smentisce coll'esatta relazione del prelodato abate Cetti, e con altre prove di fatto.

LXX. Le pecore per la loro grande utilità sono in più alto rango che i grani in Sardegna. Il fruttar della pecora si valuta a venti per cento; il fruttar del grano a meno pel molto costo dell'opera, e pel poco prezzo, che vale a cagion della sua abbondanza. Per tutta la primavera questo regno per lo più si pasce di montone, la cui carne dappertutto è di squisito sapore, e in alcune parti si confonde col vitello . . . Le lane, le pelli, il cacio oltre alla provista dell'isola si derivano all'estere nazioni, nelle quali si vendono fino le corna, di che i sardi montoni sono ricchi per avèrne alcuni e quattro e cinque. Non giugne avviso più lieto della primavera a Napoli, a Marsiglia, a Genova che l'arrivo de' sardi formaggj ora bianchi, ora più fini, trovati ottimi anche da' migliori giudici delle gruvere e del parmigiano. Più di dugento cinquanta mila scudi entrano in Sardegna da' paesi stranieri pel ramo de' formaggj.

LXXI. La tanta utilità della pecora fa che in Sardegna se ne faccia il nerbo del patrimonio senza trascurar l'agricultura. Il signor avvocato Galanti, che dee aver pescate le sue infinte relazioni dalla stessa pozzanghera, onde lo Svezzese le sue per infamar la Sardegna, finge nondimeno *incolte le di lei campagne*, ed i suoi allievi *neghittosi, trascurati, e poltroni*; come anche tutte *le donne affatt' oziose*. Le copiose messi ed ubertose ricolte di biade varranno a dimentir l'uno e l'altro. Circa tre milioni di starelli di grano si sono raccolti nel passato anno 1789, in cui la terra non fu generalmente liberale. Si fatti prodotti non sono effetti spontanei delle sarde campagne, ma procurati frutti dalle sarde industrie; maggiormente riguardata la scarsezza della popolazione, e quindi delle braccia, atte a' lavori rusticali. Rapporto alle sarde donne è la più ingiusta impostura e più manifesta dire che *le loro braccia rimangono in ozio*. Non v'ha nazione, in cui il sesso femminile sia più operoso del sardo. S'accennano le tante, e sì varie occupazioni donnesche, diurne, e notturne. Non è più vero del precedente l'altro fatto, che il signor Galanti ne racconta, cioè che *le sarde donne non si lasciano vedere alle mense, e che niuna d'esse si mostra in pubblico, se non col capo velato*. Mostrasi la falsità di quest'impostura, con cui esso ha scontraffatto il rapporto dell'abate Cetti, da cui infedelmente copiò il suo elogio della femminil modestia e cortese decenza delle sarde donne. . . . .

LXXII. Le sarde capre formano altra spezie numerosa e fruttifera di quadrupedi. La Tavolara, l'una delle quattro maggiori isole, appartenenti alla Sardegna, un tempo rinomatissima per le sue conchiglie ed eccellenti porpore; è il paese delle capre salvatiche, che vi sono senza numero, e di squisito sapore, anche compresi i caproni. In una spedizion di cacciatori se ne sono trucidate fin' a 500. Assai più copiose sono le mandre in Sardegna delle altre capre domestiche, singolarmente nella parte orientale, e settentrionale di essa. Queste fruttano assai per le pelli, e pe' formaggj, senza contar i capretti, che oltre all'uso interno del regno si spacciano assai bene fuori. Il latte contro ogni regola e costume è più pingue e più cacioso che il vaccino non è.

LXXIII. Il porco, altro ramo fruttuosissimo, è per ogni verso eccellente. Esso è sapido, salubre, e abbondante in tutto il regno. A tempi del romano impero se ne manteneva per ciò una fattoria in Sardegna, onde poter provvedere tutta Roma di carne porcina. Essa è generalmente soda, e di lunga superior in sapore a quella de'porci d'Italia. Le mandre sono dappertutto copiose. I porci, nodriti

nelle case, impinguano sino ad avere 500. libbre di peso. La ghianda del suvero, della quercia, e del leccio gl'impingua quanto si vuole. Le tre sorta d'alberi ghiandiferi occupan delle selve intere maggiormente nella Barbargia, nell'Oliastra, a Santo-Jussurgio, e al Sarcidano, selve, che posson chiamarsi le Vestfalie, e le selve Ercinie dell'isola. Nell'Oliastra, provincia ricca di metalli e di miniere, si conserva tuttavia in uso un costume della più rimota e veneranda antichità. Comecchè vi abbondi il frumento, gli abitanti d'alcune ville si sostentano di ghianda, fatta farina, poi pane. Si fatto pane era il sostento nell'aurea età del mondo generalmente per gli uomini, come nota sant'Isidoro. Perciò i Romani chiamarono l'albero di quella ghianda *Ilex*, ed i Sardi altresì *Elighe*, per esser l'albero eletto per nutrimento dell'uomo. Vedi sant'Isidoro.

LXXIV. Per essere la Sardegna ricchissima d'amene selve e d'ombrosi boschetti, ripieni e folti di piante fruttifere d'ogni genere, vi si moltiplicano d'ogni maniera fiere, e sembra il paese della caccia. Ognuno può cacciarne la spezie, che vuole; poichè dappertutto si trovano sì fatte selve. Tale si è quella Sardegna, dal sig. Galanti spacciata: *una regione senza piante*. Le fiere maggiori sono il cervio, il daino, il mufflone, il cinghiale. L'isola abbonda di cervi nella parte orientale, e anche nell'occidentale. I sardi cervi sembrano di diversa specie dagli altri dell'Europa: pajono cervi torquati con collana di pelo, vaghissima alla vista. I daini sono assai più diffusi per tutto il regno. Ogni villa è a postata di cacciarne nel vicinato. Essi vanno in frotte, e non se ne ammazzano annualmente men di tre mila. La pelle del daino è a meraviglia maculata con tacche bianche di pelo in fondo gialliccio ... I mufflonì, quadrupedi rinomatissimi, come unici e propj della Sardegna, anch'essi formano una spezie assai moltiplicata: ma quella, che men si assaggia dagli abitanti nell'isola, per non esser sì facile a cacciare a cagion de' dirupi delle più erte montagne, ove vive, e della somma accortezza, onde sempre elude le insidie e le poste de' cacciatori ... Il cinghiale, detto in sardo *porcuapru*, supera in frequenza e numero tutte le altre fiere, come pure in eccellenza di sapor della sua carne. Esso è sparso per tutto il regno, ed ognuno ne può cacciare nelle boscaglie del vicinato.

LXXV. I conigli si distendono numerosissimi nella parte meridionale del regno: le lepri, e le volpi dappertutto generalmente. Esse volpi pochissimo nocumento recano. Più s'ammazzano volpi di quel ch'esse ammazzino agnelli, o porchetti. Lo spaccio delle pelli di lepri, e di volpi, singolarmente ricercate, introduce nel regno da terraferma annualmente una somma di contanti non dispregevole. Trovansi delle volpi affatto candide, le cui pelli sembran venute dalla nuova Zembla pel pelo grosso, lungo, morbido, bianchissimo.

LXXVI. Il decremento di mole nella volpe, ed in molt'altri quadrupedi proviene dall'asciutezza del sardo clima: così anche la moderata statura della spezie umana, unita ad ottima sanità e perfetta configurazione delle membra. Rarissime sono ne' Sardi l'esuperanze difformi, rare pur le regolari. In essi non istagnano, dice abate Cetti, de' soverchj umori, come in altre nazioni. I Sardi sono alquanto secchi, e però ben fatti. Il signor Galanti scontraffà questo rapporto del Cetti: dice con esso che l'*umana spezie va esente dalle malattie d'umori*; ma soggiugne al solito quest'impostura tutta sua contro il sardo clima; *ma la vita v'è più breve che altrove*. Si smentisce questa falsità con delle fisiche ragioni, coll'autorità del più volte lodato autore franzese, e colla dimostrazione, che il veritiere abate Cetti fa in più parti della sua storia, onde prova chiaramente che la vita dell'umana spezie è più lunga in Sardegna che altrove, anche ne' paesi tenuti in conto d'assai salubri. Si propongono per più dimentire il signor Galanti i registri de' defunti a Cagliari, ed a Sassari in un decennio, da' quali si rileva che, laddove a Parigi in quello spazio di tempo due ed un terzo per cento giungono agli ottant' anni; in Sardegna v'arrivano generalmente i cinque individui per cento . . . In seguito si mostrano di passaggio delle altre notorie falsità del signor Galanti, che riguardano le Università di Sardegna, e si confutano.

LXXVII. Gli altri quadrupedi inferiori non abbondan meno che i suddetti. Trovansi in tutto il regno de' gatti salvatici d'ogni colore; e vaghissime pelliccie si congegnano delle loro gaiette pelli, maggiormente delle listate di nero. Le martore, animali propj del norte, non sono meno frequenti. Non v'ha selva, ove non si piglino da' cacciatori in abbondanza. Un solo in una vernata ne raccolse cento pelli scelte delle uccise nel suo vicinato; e vuol dir che più di dugento gliene vennero alle mani. Si descrive la sarda martora, e la preziosa sua pelle, ricercata assai ed ambita da' Sardi e da' forestieri. Si dimestica, presa nel nido, e si manda in dono oltre mare... I quadrupedi però più celebri, e tra tutti i più piccoli sono i sardi *boccameli*, che sono sorta di mustele inferiori alle martore, e somiglianti alle donnole. In Sardo si chiaman variamente ora col nome d'*ana de muru*, ed ora di *donna de muru*. Se ne dà la congettura. Esse non sono le donnole; ma le *Ittidi* d'Aristotile, non conosciute da' moderni scrittori della storia degli animali. Il boccamele, o *ana de muru* sembra un cagnolin di Malta, ma supera ogni altr'animale in grazia, vivacità e bellezza.

LXXVIII. La copia poi de' volatili è in Sardegna meravigliosa. Quattro sono le specie d'avoltoi, ricche di piume, e di peluria; l'avoltoio grifone, il nero, il barbato, il bianco. Delle pelli del bianco se ne possono congegnar delle pellicce da fare scorno all'armellino. Trovansi delle aquile nere, dette *melaneti* dagli antichi. V'è anche la regina degli uccelli, la quale i Sardi chiamano *s' aquila imperiale*. Le aquile marine ancora si trovano da ogni banda dell'isola . . . Posti, ove queste stanziano . . . I travicelli del loro nido sono di strana grandezza . . . . I falconi per lo più abitano nell'Asinara, vicina isola a porto Torres, e nel promontorio Gorditano, che poi dalla copia de' falconi si chiamò *Capo falcone*. Stanziano pur non di rado nella parte meridionale del regno . . .

LXXIX. La cattura degli uccelli, che sono senza numero in Sardegna, grati al palato, all' udito, e alla vista, si lascia per lo più tra' Sardi a' ragazzi; ed è tenuta per cosa da loro. L'abbondanza di grossa cacciagione di cinghiali, cervi, daini, muffloni fa ch'essi sprezzino l'uccellaggione. Contro questa squisita selvaggina soglion i Sardi esercitare la doppia loro maestria di calvacare, e d'imberciare, la quale gli ha resi mai sempre celebri, come il Cetti dice, al mondo; ed alla prova ne fa degli eccellenti soldati, che non sembrano che nati fatti al maneggio delle armi... Tra gli uccelli è singolare assai in bellezza e grazia la merope, così pure il suo rivale l'uccello *santa maria*, e la bubbola altresì, da' Sardi chiamata *pupusa*.

LXXX. Tralasciate le sarde galline domestiche, le cui carni, e le cui uova sono a giudicio del Cetti più saporite che quelle d'Italia a cagione del grano, che beccano; tutte le campagne dell' isola sono ricche di pernici grandi, cotornici chiamate. Questa sorta di volatile di carni assai saporite si può dire a ragione la più abbondante in essa. S'accenna l'industria, che i Sardi usano per pigliarne in gran quantità: ma oltre a questa essi per lo più adoprano gli schioppi. Due cacciatori di conserva ne hanno uccise cento sette in un giorno. La pernice pesa undici oncie: si vende due soldi e mezzo: ne' secoli addietro valeva quattro danari sardi. Tanta è la sua abbondanza! Anche le quaglie rimangono tutte le stagioni nell' isola, ed in tutte le sue campagne, le quali ne sono ingombrate. Esse vanno mai sempre unite in compagnia di piccole frotte fino di quindici l'una... La gallina prataiuola, detta in Sardo *pudda campina*, ed in Francese la *canapetiere*, contuttochè gli autori francesi la vogliano propia e privativa della loro nazione, quando per altro appena è conosciuta in qualche provincia solamente della Francia; si può dire che ha il paese natio in Sardegna, dove assai più in numero, e in ogni tempo e stagione se ne trova entro ad una sola contrada che in tutte le provincie assieme di quella vasta nazione.

LXXXI. Le tortole, i sassajuoli, i palombi si trovano senza numero in tutte le selve e rocce, per essere la Sardegna ripiena di piante e d'alberi fruttiferi. Per tutt' i quattro lati dell'isola regnano i colombai marittimi. Il palombo si chiama da' Sardi *tidone*, e *tidu*. Questa voce, come il Cetti osserva, è un vero pezzo d'antichità, serbatosi in Sardegna a dispetto delle rovine, succedute altrove. *Titos* chiamavasi da' Greci il palombo, e *titus* da' prischi Romani. Tullio, e Virgilio adopraron poi *palumbes*, e misero in disuso *titus*. I Sardi ritennero quell'antica sin dal tempo de' prischi Greci, e Romani. Di siffatti pezzi d'antichità la lingua sarda ne mostra a migliaia con ostentazione a preferenza eziandio delle altre lingue straniere. Si dà un saggio incidentemente di alcuni de' tanti vocaboli sardi, porti dalla lingua greca, che i prischi Greci trattavano, e lasciarono in Sardegna primach'essa fosse soggetta a'Fenicj, ed a' Romani. Si mostrano altresì varj pezzi di veneranda antichità della lingua de' Romani, riguardata in ogni sua età. I Romani col lungo loro soggiorno stabilirono in quest'isola tutte le usanze di pronuncie, e voci e forme particolari delle varie età del Latino, molte delle quali durano incorrotte sino al presente ... Usi particolari del sardo Ennio, maestro di greco del gran Catone, ed uno de' primi padri della lingua latina, tuttora perseveranti in Sardegna .. Deposito, pressochè immenso, da' Sardi conservato finora della perfetta latinità; onde proviene che il precipuo fondo della lingua de'Sardi non è che la suddetta lingua latina, e singolarmente di quella che fiorì nella perfetta età. L'uno de' sardi nostri Dizionarj dell' Opera intitolata *Il Ripulimento della lingua sarda &c.* porta circa cento mila vocaboli sardi, tolti dalla lingua latina; e l'altro circa a venti mila, tratti dalla lingua greca. Mostrasi quindi quanto il sig. Galanti dietro al prelodato Cetti abbia sbagliato nell'iscrivere che la *lingua sarda ha per suo fondo principale l' Italiano &c.* Si convince l'uno e l'altro di sbaglio con de' pezzi, scritti in sardo, così in prosa, come in verso... Altro sbaglio del sig. Galanti nell'asserire francamente che avanti che gli Spagnuoli dominassero in Sardegna, *la gente culta in essa parlava solo Italiano*. Si fa vedere contro di lui col Muratori, e con altri che in quel tempo l'Italiano era ancor nascente in Italia nella sola bocca de' nazionali: laddove la lingua sarda, nata almen tre secoli prima, era in uso a voce ed in iscritto privatamente ed in pubblico presso i Sardi generalmente.

LXXXII. Le allodole d'ogni sorta soggiornano in gran quantità in quest'isola, e tra le altre la calandra, uccello sì raro nell'Europa, il quale per la sua vaga figura e naturale melodia può solo

contrastare coll' uccello più rinomato. La panterana, la mattolina, la pratense, la pispoletta, la tordella, ed il tordo sono spezie assai numerose; ma spezialmente esso tordo è copioso più che ogni altra spezie, e di più eccellente sapore. La Sardegna è un vero tordaio, incominciando dall' autunno sino al principio della primavera. L' abbondanza e la varietà di pascolo, ch' esso trova nel lentisco, nella mortella bianca e nera, nel ginepro rosso e nero, nell' ulivo, e nell' oleastro, di che son piene le selve, il fa impinguare al sommo... Il frutto del detto lentisco, *lestincanu* in Sardo chiamato, ha nome d'origine greca, onde anche i Romani portarono la latina *lentiscus* ... I Sardi chiamano il tordo, ora *turdu*, ed ora *ismurtidu*. Se ne nota l' originazione. La grossezza, ed il sapor de' merli va del pari in eccellenza co' tordi. Trovansi merli bianchissimi con becco ed occhi rossi: e sono eccellenti cantori; se ne pigliano senza rarità per mantenerli nelle gabbie. In grandissima copia altresì si spargono per tutto il regno i solitarj azzurri, e foschi, gli stornelli neri, e dipinti, le merle acquaiole, che in Sardo si chiaman *merula de riu*, i frosoni, ed i verdoni, che trovano grato alloggio ne' vasti giardini di melaranci e di agrumi, si copiosi in Sardegna (comecchè il signor Galanti la spacci *una region senza piante*), i calderugj semplici e bianchi, ed anche gl' imperiali, le cutrettole nere e gialle, i capineri, gli usignoli a meraviglia moltiplicati, maggiormente nelle tante amene e frondose campagne dell' isola. Così pure i beccafichi, i reatini, i lui, gli scriccioli, detti in Sardo *puzones de veranu* cioè, uccelli di primavera. A questi s' aggiungano colle rondini i rondinoni, che i Greci, e con essi pure i Latini hanno chiamati *Apodes*, uccelli poco conosciuti in Europa; ma assai abbondanti in Sardegna al pari delle stesse rondini maggiormente ne' luoghi marittimi. Questa spezie d' uccelli, *Vargia* da'Sardi appellata, per essere sì copiosa in quest' isola, fa vedere che lo stretto d' Ercole non è la principale sua sede come vollero Linnéo, e Kleinio.

LXXXIII. Nè minor è la copia ancora d' uccelli acquatiei di più sorta, che or accorrono nel verno a Sardegna dal norte, e dal mezzodì; ed ora fissi stanziano in essa ne' suoi mari, e stagni, e fiumi. L' acceggia, ossia la beccaccia è una delle tante spezie più riguardevoli per l' eccellente sapore, e pel gran numero, che se ne piglia. I Sardi la chiaman *pudda de matta*, e anche *pudda de mudeju*. Si descrive il *mudeju* sardo, ch' è una sorta di cistio frutticoso, non istipulato, ed assai resinoso, che alligna abbondante nell' isola; e si porta la derivazion d' essa voce dal Greco *mydào*, o *mydeo*, che vale *humecto*, *stillo* ... Dietro alle beccaccie vengono i numerosi beccaccini reali, e semplici, e le infinite pavoncelle, che spargonsi mai sempre a truppe pe' campi lavorati del regno, e per gli stagni, paduli, e fiumi. Esse truppe di pavoncelle, son alle volte di centinaia, e alle volte di migliaia. Anche le grù nel passare dal Settentrione all' Africa, ne lascian delle frotte in Sardegna, e se ne veggono in tutt' i campi dell' isola, maggiormente nella parte orientale e meridionale di esse, gire, o volar da per tutto con ordine letterato al solito.

LXXXIV. In ogni stagione altresì si trova il re delle quaglie in abbondanza unitamente al suo compagno, da' latini chiamato *rallus*, che sotto le quaglie comprendesi, ed è una spezie di gallinella, detta in sardo *puddighina de matta*, cioè pollastra di macchia. Questi uccelli abbondano in Sardegna a cagione del loro squisito nutrimento, qual si trova nelle chiocciole, così copiose in ess' isola, come nel loro elemento ... La folaga è l' uccello più frequente d' ogni sardo fiume, e stagno. Le folaghe galleggiano in essi, e anche ne' paduli, come le foglie in autunno. Pigliansi industriosamente con rete, ed anche con armi da fuoco. Lo stagno di Cagliari diventa l' uno de' più ricchi fondi in questo genere tra tutti gli altri dell' isola. Si vendono nelle porte d' essa capitale del regno, in grandissima quantità ammucchiate, e ad un prezzo molto basso. *Puliga*, o *Pulica* si dice la Folaga nell' uno, e nell' altro capo del regno, porta la voce suddetta con minore alterazione che l' italiana dalla latina *fulica*, le tutte di greca origine...

LXXXV. I fenicotteri, sì rari in tutta l'estensione dell' Europa, hanno la loro sede in Sardegna, contuttochè Duglas non la nomini tra' paesi, ove essi soggiornano; quando questa sola isola, è per cui l' Europa può vantarsi di averli. Sei mesi stanziano in essa venuti dalla vicina Africa a truppe dietro ad un loro caporale, che precede a gran distanza, e li guida verso gli stagni nel principio del settembre. Si postano regolarmente negli stagni di Sassu, di Cagliari, ed ancora di Quarte. Aman vivere per lo più nella parte meridionale del regno. Vanno uniti in compagnie di mille due mila e tre mila, ordinati come un esercito. Si fa la descrizione di questo singolare uccello ... Delle ossa delle coscie, e de' fusoli della gamba ne fanno i sardi campidanesi le loro *lioneddɛ*, o flauti; comecchè l' ordinaria materia siano le canne palustri, da noi descritte nell' opera, che ha il titolo *Le Armonie de' Sardi*. Costruzione di questi flauti, e arte rara di sonarli ... Il valore de' Sardi nel sonarli con armonia supera quanto si racconta de' Frigj, Greci, e Fenicj. Vedi il Cetti, che l' attesta, e la citata nostra opera. Non mai si vidde un colore più vago di quello delle piume de' fenicotteri, e delle penne, sovrapposte in più ordini: ess' è di vivissima rosa nella maggior sua frescura. Quindi sembra un incanto a vederli anche da lontano, messi in fila negli

stagni per la piacevol illusione, che fanno colle lor rosee ale, dalle quali si chiamarono in Greco col nome di *Phoenicopteros*, cioè di ale fiammanti, e in lingua sarda *mangones*, voce porta dal Greco *mangoneyo*, significante incanto ed anche fo illusione, onde i Latini hanno fatto *mangonizo*, *imposturam facio*, *illudo*, e quindi *mangonizator*, che vale *qui varia inter se miscet*, *ut pulchre illudat*.

LXXXVI. I cigni sono meno frequenti, non però rari in quest'isola. Vengono dal freddo settentrione a svernare negli stagni, e alla foce del fiume di Bosa. Delle loro bianchissime pelli se ne fanno dalle signore dame sarde delle preziose manisse. Più copiosi senza paragone sono gli altri uccelli palmipedi, detti generalmente in sardo *anates*, e *anades* e anche *nades*. I bianchissimi monachetti con ciuffo, parte bianco, e parte nero in capo, a guisa di morione, stanziano in tutt' i fiumi, e stagni; così anche quella spezie d'anitra, che porta collana di verdi piume al collo, *boschas* da' naturalisti chiamata. Inoltre, e con maggior abbondanza, il germano minor del reale di capo nericcio, petto bajo, e ale verdi interamente. Vedesi altresì sovente il germano di Barberia, anitra pomposa, e fornita di cresta accesa come ciriegia. Nè solo stanziano in Sardegna le anitre crestute dell'Africa; ma anche le crestute d'India, e quelle di Moscovia. A queste s'aggiungono ancora l'anitra *strepera* chiamata; la penelope, vagamente fornita di capo colorito di bajo chiaro con fronte bianca, e con bianco nero e verde dorato nelle graziose sue ale; e finalmente la cappelluta, anitra unica tra le spezie, conosciute in Europa. Tutte queste e somiglianti spezie si cacciano a' fiumi ed agli stagni, ove accorrono sempre in frotte, e si spargono per tutto il regno.

LXXXVII. I frutti delle acque però sono propiamente i pesci, assai abbondanti in Sardegna, e di sapor eccellente. Essi provengono da' fiumi, dagli stagni, e dal sardo mare. I pesci fiumali sono: la trota, l'anguilla, la laccia, in sardo detta *saboga*, e qualche volta anche il muggine, e il lupo, che dal mare vi entrano. Quasi tutt' i sardi fiumi abbondan di trote, macchiate di rosso e nero, come le svizzere: le più sapide, ed eccellenti sono quelle d'Ozieri. Ogni fiume però è provveduto d'anguille, dappertutto saporitissime, e di facil digestione. Il muggine, il lupo, e la laccia trovansi ne' fiumi d'Utta, d'Oristano, di Flumendosa, di Coghinas, e nella profonda laguna di Steddula del vasto campo ozierese. Vi son delle lacce, e de' lupi, che arrivano a pesar dieci libbre, e ancora di più, e di squisito sapore. Gli stagni, che coronano l'isola, riescono di grande amenità, e portano somma abbondanza di cacciagione, e di pesca. Accorron dal mare agli stagni lo sparo, l'orata, l'anguilla, il muggine, il lupo e altre spezie di pesci d'ogni maniera. Il muggine abbonda in ogni stagno, e in ogni mare sardesco. Si consuma fresco da ognuno, e si conserva profumato. La somma ricchezza de' muggini trovasi negli stagni oristanesi, e singolarmente in quello, chiamato *Mare pontis*, ove tutto l'anno concorrono vetturali per caricar muggine, e dividerlo per tutto il regno. All'abbondanza va unita la bontà, e la grossezza. Alcuni forestieri il somigliano allo storione del Pò. Giugne ad oltrepassare anche le venticinque libbre... Seccato, se ne fa l'aringa profumata, detta in sardo *mugheddu*. La Yarmout della Sardegna è la peschiera di santa Giusta, ove se ne fanno e spacciano più migliaia di cantari. Il sardo *mugheddu* è senza paragone più sapido che la aringa straniera. Delle uova insalate del muggine si fa altra preparazione preziosa. Esse nel vero riescono il salume per eccellenza. I sardi le chiaman *buttariga*. Se ne fanno gran provvisioni per l'interno, e per fuori del regno. Le uova del tonno, così abbondanti in Sardegna, come il tonno medesimo, ed i caviali di Moscovia, che son le uova degli storioni, insalate, e messe in barili; sono di lunga inferiori alle suddette *buttarighe*, le quali dappertutto si fanno, dove sono muggini nell'isola, e vi sono in istrana abbondanza... Un sì bel frutto si presenta come un prezioso dono, e si accetta in terraferma da tale in qualsivoglia paese, e ricercasi a qualsivoglia prezzo insieme colle finissime paste sarde, le delicate melarancie, gli squisitissimi vini di dodici spezie differenti, superiori in bontà ed eccellenza a' più rinomati forestieri, gli eccellenti confetti, e li quasi inimitabili fiori, lavorati dalle sarde monache, e pregiati in ogni parte dell'Europa anche da' reali personaggi, come meraviglie dell'arte.

LXXXVIII. Si può dir che quante spezie di pesci accoglie il mare mediterraneo, si pigliano generalmente, ed in grande quantità nel sardesco.. Ma il tonno, che forma un grande articolo nella storia de' pesci, dona al sardo mare una preminenza, che il rende superiore agli altri. Il tonno è l'uno de' più principali rami del commercio de' marittimi frutti in Europa. Della grandezza della sua pesca la sola Sardegna al dì d'oggi può debitamente informarne. Esso è l'uno de' più gran pesci del mare. Se non pesa che 100 libbre, non è altro che *scampirro*, che vale il pigmèo della spezie. Se non oltrepassa le 300 libbre, non è altro che mezzo tonno. Dalle 300 libbre innanzi incomincia ad esser tonno, e giugne non rade volte a pesare le 1800 libbre, come in fatti se ne piglia nelle tonnare sardesche. E' grande la varietà delle sue carni, ora sode, ora morbide, dove sembra di porchetto, dove carne di vitello. La *surra*, ch'è la carne della pancia, dotata di morbidezza di sugosità e di sostanza, e di sapor eccellente,

è la parte, che, fresca, o salata, costa il doppio che le altre carni. Il tonno viene in Sardegna in grandissima quantità dall'Oceano, attiratovi dall'esquisito pascolo di sardelle, acciughe, chiocciole, porpore, ghiande marine, di ch'esso è oltremodo ingordo, e il mare sardo ricchissimo. Alle volte le spiagge sarde si veggono affatto ingombrate di queste marine ghiande, le quali nella figura somigliano le terrestri. Tempo fu che la punta di Bizanzio era *corno d'oro* chiamata per le ricche pesche de' tonni. L'antico corno d'oro bizantino s'è trasferito in Sardegna, circondata di tonnare... Sin dal principio d'aprile ogni tonnara diviene un teatro d'arti e di faccende, un mercato ricco di viveri, una popolazione di diverse categorie, e un luogo d'occupazione, d'interesse, di cortesia, e anche di religione... Il forestiere, che accorrevi per vedere lo spettacolo della pesca de' tonni, degno nel vero d'un principe, è accolto da' sardi impresarii con singolare umanità, trattato con lautezza, e splendidamente regalato. Questo si è l'uno de' tratti dell'officiosità di quei Sardi, che il sig. Galanti dipinge, come anche il viaggiatore svezzese *rozzi*, *e barbari generalmente*. Se questa è rozzezza e barbarie; sarebbe da desiderare che tutt'i Napolitani, e Svezzesi, e tutti gli abitatori del globo fossero barbari e rozzi nella guisa che i Sardi sono ad onore, e a consolazione dell'umana società... Giunto il tempo della pesca v'è tonnara, in cui si pigliano sin'a quindici mila tonni. Più di quarantacinque mila se ne pescano regolarmente in tutte le sarde tonnare. Alle volte si vendono i tonni a otto e a nove scudi l'uno. Le loro pesche annualmente fruttano più di cenquarantacinque mila scudi al regno. Le proprietà delle tonnare sono il ricchissimo fondo d'alcune illustri sarde famiglie, che possono comparir con isplendore nelle più brillanti corti del mondo. Gli appalti d'esse tonnare, e il lucroso traffico de' tonni fanno nascere nella Sardegna delle repentine fortune, formar isplendide famiglie, fabbricar superbi palazzi, acquistar titoli e signorie, e derivar gran danari in ess'isola.

LXXXIX. Da questo piuttosto abbozzamento che descrizione distesa, che il prelodato abate Cetti fa in varie parti della sua storia de' meravigliosi frutti ed effetti, che anche al dì d'oggi producono i campi, le selve, i fiumi, gli stagni, le terre, i mari in Sardegna, e de' grossi rami di commercio, ne' quali non si sono compresi i ricchissimi di coralli e saline, e delle varie industrie de' Sardi, le quali sono a portata delle loro spese e forze; ognuno inferirà di leggieri che a torto il signor avvocato Galanti nella nuova sua Descrizione dello stato naturale di Sardegna l'ha spacciata *una regione senza piante*, *senza industria*, *senza coltura*, *senza verun commercio*, *e senza frutti generalmente*... S'esorta il suddett' autore a rifare la fallata sua relazione, che riguarda lo stato naturale della Sardegna.

XC. Ma non è men falsa ed infinta quella, ch'esso ha pubblicata dello stato civile della medesima, nella quale spaccia *i Sardi nel generale barbari*, *e rozzi* senz'alcuna eccezione di sesso, di stato, di rango e d'ordine di persone: non degne maniere certamente d'un civile allievo della culta, e fiorente città e nazione di Napoli, da usarsi con un vicino regno, che non è punto nemico. Per convincerlo d'impostura basterebbe quì ripetere ciò, che di sopra s'è detto della cortese ospitalità, e cordiale beneficenza, e officiosa umanità, che i Sardi, anche i più montaneschi, ed i più rusticani, usano per costume e per genio verso tutt'i loro simili: effetti di quella lor buona creanza e generosa educazione, che indarno si stenta a trovare in altri paesi, i più culti, e che sono per diametro opposti alla pretesa rozzezza ed alla supposta barbarie. Ma poich' esso non dà altra ragione di così vilipendere i Sardi ed infamare la Sardegna che quella del costume di vestirsi alcuni sardi villani, come i contadini e pastori; fa d'uopo che il convinciamo d'impostura e falsità anche nel particolare senso, in cui crede che ha detto il vero, o mostra a bello studio di crederlo... Come? *I Sardi sono nel generale barbari*, *e rozzi*, perchè s'usan tra loro *barrette di panno dalla gente di campagna*, *colletti di pelli*, *giubboni di lana*, *clamidi di pelliccie*, *cintoni di cuoio &c*?... Anche quando questi ed altri pezzi di veste alla sardesca fossero una ragione, onde poter chiamare i sardi campagnuoli barbari e rozzi; era perciò da spacciare che i *Sardi sono nel generale barbari e rozzi*? Più di quattrocento mila, cioè la maggior parte de' Sardi non usano berrette di panno, colletti di pelli, clamidi di villosi cuoi, e simili pezzi di veste de' sardi contadini (se non è che il sig. Galanti supponga che anche tutt'i sardi vescovi, canonici, ecclesiastici, sì regolari, e sì secolari, e tutt'i cavalieri, e giudici, e togati, e legisti, e letterati, e cittadini, e tutte le signore dame, e donne d'ogni rango ed estrazione siano sì fattamente imberrettati, incollettati ed impellicciati); e nondimeno anch'essi saranno *nel generale barbari*, *e rozzi*? Sarebbe mai buona logica l'argomentar da' costumi particolari di vestirsi e portarsi i lazzaroni di Napoli, e l'infimo volgo di quella rispettabile nazione, il costume universale di tutt'i bravi Napolitani d'ogni sesso, ordine, ed estrazione?

XCI. Oltracchè nè anche i sardi campaiuoli possono fuorchè con ingiuria ed ingiustizia trattarsi da *barbari*, *e rozzi*, come il sig. Galanti li tratta e vilipende generalmente a cagione de' loro abiti singolari; i quali sono per altro e ne-

cessarj, ed adattati allo stato e professione della loro vita campereccia e rusticana: abiti certamente, pe' quali lungi dall' essere la Sardegna meritevole di sì fatto disprezzo e vilipendio, può meritamente gloriarsi di mostrare con ostentazione al mondo in essi certi pezzi e monumenti della più veneranda antichità, cioè de' primi secoli dell'età d'oro, in cui più risplendeva tra gli uomini la naturale innocenza e invidiabile semplicità. Quindi è che, dove il signor Galanti ne fa un argomento di biasimo, il signor abate Cetti, da cui esso Galanti ha infedelmente copiato il rapporto de' costumi del vestire sardesco, ne fece un soggetto di lode, e di singolare pregio de' Sardi e della Sardegna. Veggansi le parole citate di ab. Cetti.

XCII. Il pregio di conservare quasi intatti questi costumi di vestire la gente di campagna alla frigia, alla greca, alla fenicia, ed alla romana antica, le proviene alla Sardegna dall' essere isolata; e quindi poco soggetta alla comunicazione co' paesi stranieri, amanti di novità e di mutazioni, non tanto con utilità, quanto con discapito dell' umana repubblica: mentre il tanto lusso che sembra ingentilirla nelle vesti, sempre più la deforma ne' costumi, e la fa tralignare dall' aurea e natia sua semplicità ... Riflessione di Tullio sopra le donne, applicata alle isole.

XCIII. Si descrivono distintamente tutt' i pezzi di veste d'antica usanza, che usa al di d'oggi comunemente la gente di campagna in Sardegna; e si fa vedere ch'essi sono al presente assai più civili che prima ne' tempi antichi non erano anche presso le nazioni più celebri, e più rinomate della terra. Il prudente leggitore poi deciderà se ha torto il sig. Galanti nel trattar tutt' i Sardi in generale, ed anche in particolare i rusticani da *barbari*, *e rozzi &c.*

XCIV. La berretta di panno lano, or inarcata con più pieghe, e legata con bindello sotto il mento, ed ora ritta a guisa di torricella, non dissimile dalle altre, che s'usano altrove, onde si copre il capo la gente di campagna logodorese, è la mitra, o berretta *Lidia* chiamata da Virgilio, che giusta l'osservazione di Servio usavano gli antichi Frigj, e Lidj, popoli, che un tempo abitarono nella Toscana e anche nel capo di Logodoro della Sardegna ... La berrettina altresì, che la gente di campagna campidanese usa sopra la cuffia di tela, o di seta di più colori, onde raccorre i capelli, è la prisca foggietta o berriuola, che gli antichi Greci adopravan per coprire con decenza il capo, *piladion* in Greco detta, come nota l'Arlenio ... *Berrita*, e *Verrita* così l'una, come l'altra è chiamata da'Sardi. S'accenna l'originazione di questa voce, e si mostra con ciò anche l'origine dell'italiano vocabolo *berretta* &c. Presso gli antichi Romani soltanto i Flamini usavan la berretta: ne' tempi posteriori incominciarono a coprirsene anche i non Flamini, o sacerdoti di Marte, e Cibele ... I prischi Frigj, Lidj, Greci, e Latini congegnavan le berrette di cuoi di lioni, di lupi, di fiere. I prischi Calabresi, come anche i Todeschi la formavan di suvero colla stessa rozzezza, che ha questa corteccia nel propio albero. Veggansi Virgilio, e Servio da noi citati.

XCV. Il gabbano, o la palandrana in sardo *cabanu*, sorta di toga e veste lunga di saio nero men grosso, che i campagnuoli logodoresi pongono sopra una clamide dello stesso panno lano e sopra il colletto; è un altro pezzo d'antichità, che ricorda il costume di vestire de'prischi Gabbiani, abitatori di Gabbio, città ora distrutta col castello nel Lazio. Descrizione, che Servio, nel comentare Virgilio, fa di questa foggia di soppravesta talare ed aperta in due parti all' indietro, dimodochè con una d'esse, gettata sulle spalle, possa involgersi il busto col capo dell' uomo. Virgilio la chiama veste gabina. I Sardi ritengono la voce di *cabanu*, percioсchè gli antichi Romani *cabii*, dicevano, *cabinus*, e *cabianus*; non già *gabii*, *gabinus*, e *gabianus*, come bene osservò Mario Vittorino ... L'uso d'esso gabbano fu poi sì frequente presso i Romani che tutt' essi il vestivano primamente di pelli, poi di saio bianco ma senza maniche. I Sardi l'usan di saio nero alquanto fine con delle maniche lunghe fino al polso giusta l'uso de' Lidj, e de' Gabiani, de' quali Virgilio scrisse e cantò: *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*

XCVI. Il saio, o sago (in Sardo *sacu*) de' sardi campidanesi fa le veci del suddetto gabbano. Esso di figura tetragona e quadrilunga è congegnato di panno lano alquanto grosso e villoso ad uso di soppraveste per riparar dal freddo e dalle pioggie, già involto addosso; ed è l'antico *sagum*, detto ed adoprato da' prischi Romani, maggiormente da' soldati e da' contadini, i quali prima l'usavan di pelli, congegnate assieme, e poi di tessuto di lana grossiera. Ennio, sardo poeta, non già calabrese, come alcuni opinarono seguendo Tullio, ed Orazio, nemici dichiarati di tutt' i Sardi, fa menzione d'esso saio sardesco, il quale alle volte s'adoprava da' Romani ad uso di sopraccoperta del letto secondo l'osservazione di Giulio Capitolino. Così anche al di d'oggi serve ad alcuni poveri sardi campaiuoli; comecchè per lo più al servigio del letto adoprino certi tappetti di panno lano di più colori, dalle sarde donne intessuti, e vagamente lavorati, i quali sono sì antichi ch'erano in uso sino da' tempi de' prischi e primi Romani, che abitarono in Sardegna: dimodochè Marco Varrone annovera i sardeschi tappeti tra' preziosi mobili del suo letto.

XCVII. La clamide, che usano i sardi campajuoli è altro pezzo di veste antica. Nel capo

logodorese si congegna di panno lano, o saiotto nero, alquanto fine, e giugne sino alle ginocchia ed alle volte soltanto alle reni. Questo tessuto di lana si chiama in Sardo *foresi*, del cui panno pur si congegnano il gabbano, le brache, o i calzoni, e le sopraccalze de' suddetti contadini. Il *foresi* è vocabolo tolto dal latino *forensia vestimenta*, perciocchè di tessuto di lana era un tempo l' abito da foro, siccome di pelli era quello da campagna presso i Romani . . . Nel tempo di Tullio si vedeva la statua di Lucio Cornelio Scipione, primo romano conquistatore di Sardegna, vestita di sì fatta clamide a Roma. La suddetta sardesca clamide s' usa senza maniche da chiunque la porti congegnata di pelli di pecore, o di agnelli neri col loro vello all' una parte per riparare dal freddo; ma conce nella parte interna come in effetto la vestono i villani del Campidano. Questa foggia di sarda clamide si è la cotanto rinomata *mastruga*, dagli antichi appropiata a' Sardi, non già il sardo colletto di pelli ben concie, che va sottoposto alla suddetta clamide, come senza fondamento il signor Galanti ha spacciato. Non si può capire il perchè alcuni moderni scrittori voltin l' uso della prisca mastruga a vituperazione de' Sardi: come le più celebri nazioni fossero ne' tempi antichi fornite di sopprave sti più urbane. I Greci usarono un tempo la *melote*, i Caramani *il cilicio*, la *sarabara* i Parti, i Celtici, o Galli la *linna*, il *renone* i Todeschi, gli Spagnuoli la *strige*, gli Sciti, gli Arabi, i Persiani, i Numidici, i Cartaginesi, i Romani la *clamide* di pelli irsute di bue, di lione, di pantera, di capra, e d' altri animali o fiere: vesti ch' erano assai più ruvide che la sardesca *mastruga* non era. Veggasi la descrizion d' esse vesti. Avvertimento che gli antichi davano a' loro figliuoli e posteri, acciocchè nella vita rusticana non mai abbandonassero il costume di coprirsi di villose pelli, e pelliccie. Se ne vegga il perchè nella satira decima quarta di Giovenale.

XCVIII. L' antica *mastruga* de' Sardi era dunque una foggia di clamide, congegnata di vellute pelli or di cervio, or di daino, or di mufflone, ch' è il propio animale di Sardegna, ed or anche di capre salvatiche, anch' esse singolarmente in quest'isola di bel pelo, e folto e morbido. Sant' Isidoro chiamò la suddetta sarda mastruga, veste o *abito germanico*; perciocchè l' usavano altresì non meno che i Sardi i Todeschi, benchè talora di pelli di differenti animali, e di forma alquanto distinta. L' uso d' essa durò in Germania ne' vetusti secoli eroici sino al nostro non eroico, siccome perseverò in Sardegna; e la dispregiata mastruga è divenuta sì pregevole, che Arrigo imperadore ne fece congegnare alcune di pelli morbide e scelte, e ne fece un dono alle dame e principesse della corte. Anche le pelliccie, che al dì d' oggi s' usano in Moscovia, in Isvezia, e ne' paesi del Norte; come pure le sopravvesta, dette *mantelline*, o *mantellette*, di pelli foderate di martore, di cigni, e di zibellini, e simili ad uso delle gentildonne maggiormente nel rigor dell' inverno; non sono che vere mastrughe, più gentili che le antiche, e nobili vesta di pelle. In somma: ben si può dire che il mondo antico e moderno amò essere mastrugato, chi d'un modo, e chi d'un altro. Dopo la dura necessità di doversi l'uomo riparare dalle ingiurie del tempo, non è che cosa lodevole serbare il costume antico della prima aurea età, in cui il primo uomo del mondo, capo padre e maestro degli uomini, e quindi il più colto, e civile, e saggio e disciplinato tra tutti, vestiva anch' esso colla sua sposa la mastruga e la pelliccia, fatta, posta, e, quasi direi, per divina istituzione ordinata dal padre celestiale Iddio: *Fecit Deus Adam, et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos* (Gen.). Che se Adamo non dee chiamarsi *barbaro* e *rozzo*, perchè vestito di pelliccia, talor più orrida che quelle di pecora e di agnello, che i sardi contadini adoprano; non so per qual ragione essi sardi contadini e rusticani sian trattati da *rozzi* e *barbari*, a cagion della loro mastruga, o veste di pelle, o pelliccia dal nuovo descrittor dell' Italia, e del regno di Sardegna.

XCIX. Il colletto, che il signor avvocato Galanti suppone esser chiamato da' Sardi *collette*, che sardo propiamente non è, poichè in lingua sarda si chiama *collectu*, e *coheru*, voci, porte da' latini verbi *colligo*, e *cohaereo*, per esser questa sorta di giubbone di pelle concia, raggiustata al busto dell' uomo, che stringesi, e involgesi avanti al petto variamente, e bene allacciata; questo colletto, dissi, è altro pezzo di veste di costume antichissimo. Il signor Galanti per mostrare ch' è una veste singolare de' soli Sardi generalmente, come in effetti la spaccia con queste infinte parole: *Generalmente i Sardi serbano l' uso delle pelli nel vestire, e questo abito chiamasi collette*; gli dà mai sempre questo nome, ch' ei suppone sardo, com' essa foggia di veste nè nome abbia avuto, nè uso in verun' altra nazione. Cosa mai sarà dunque il *colletto* italiano, il *colleto* spagnuolo, il *colobium* latino, il greco *thorax* (e non dubito, che anche in altre lingue vi siano de' vocaboli, corrispondenti a questi), fuorchè essa sarda veste, ch' egli chiama *collette*? Quanto all' uso poi della medesima la stessa varietà de' nomi, ch' essa ha sortito in più paesi e popoli, fa vedere che non era confinato alla Sardegna; anzi, come bene osservò sant' Isidoro, ch' era comune e generale a tutti gli antichi popoli più che non sono, nè furono certe vesti, che or sono usate. I Soriani, i Macedoni, gli Egizj, i Lidj, i Frigj, i Greci, i Numidici, gli Aborigeni abitatori del Lazio, i Romani, ed altri potenti popoli della

terra avevano ben conoscenza d' esso colletto. Virgilio ci dipinge incollettato Meone; Quinto Curzio, Alessandro il Magno; Svetonio, Cesare Augusto. Ne' tempi antichi s' usava or congegnato d' irsute pelli, e villosi cuoi di fiere, e d' altri animali per riparar il busto dal freddo; e or anche di ferro, assottigliato in lame per difender il petto dalle nemiche freccie in tempo di guerra... Il colletto de' sardi campaiuoli è di pelli ben concie, scelte, morbide di nobili animali, guernito di lamette, e gancj, e catenuzze d' argento, s' è all' uso di persone agiate e benestanti; è riconosciuto maisempre pressochè necessario in Sardegna, più venteggiata che i paesi di terraferma, per ripararsi dall' aria inclemente e rigida, a cui vivono esposti que' Sardi maggiormente, che professan vita rusticana.

C. Il giubbettino, o farsetto, o camiciuola, sotto il colletto addossato con delle maniche di saia rossa fine, o di nobil panno lano, intinto di porpora, e con bottoniera d' argento, o d' altro metallo nelle maniche giusta la condizione delle persone, che il vestono; è altro pezzo di veste di costume antichissimo. Esso giubbettino, ch' è comune a' sardi campaiuoli, e anche alle loro donne, presso le quali ha una forma graziosa e particolare; chiamasi in Sardo *corithu*; voce presa dalla greca *corys*, *corythor*, che ora significa celata, elmo, morione, onde difendesi il capo, e la faccia dell' uomo; ma che anticamente presso i Greci significava similmente la corazza, il corsaletto, la panciera, e il giubbone, e tutto ciò che serve a riparare e difendere il busto umano; epperò *corysso* in greco vale armo, e difendo; e *corystes* armato, o ben guernito... I Libici, popoli dell' Africa usavan la loro giubba di pelli irte di capra, i Greci, i Frigj, i Lidj, i Romani, ed altri antichi popoli or se la mettevano in dosso congegnata di cuoi di fiere, e quadrupedi, or di tessuto di lana villoso ed ispido, ed or anche all' uso della guerra di lamette di ferro, e di strisce di cuoio commesse e unite, *lori* dette in latino, onde poi s' è fatto il nome di *lorica* giusta il Varrone... Svetonio scrive d' Augusto, che usava nell' inverno il giubbone di lana.

CI. Il cinto di cuoio, ben concio con fodero, ed orlatura di gaietta alluda, e di fibbie ornato d' argento, o di acciaio, da cui va sospeso al fianco il pugnale, sorta d' arma terribile di due palmi di lunghezza, nel mezzo larga e a due tagli, e nell' estremità aguzza a guisa di spiedo, che i Sardi chiaman *daga*; è un altro bell' avanzo dell' antichità. *Cinctorium* e *cinctoria* chiamavano i Romani questa foggia di cinto; e nel tempo, in cui prevalse presso di essi l' uso d' aspirare la c colle vocali seguenti, *chintorium*, dicevano e *chintoria*, da cui poi s' è fatta la sarda voce *chintorza*, significante il detto sardesco cinto, dal quale, maggiormente nel capo di Logodoro, si porta da' campaiuoli sospesa la suddett' arma: mentre per essere i Sardi bellicosi di genio, quasi tutt' i villani sono forniti d' essa, come pur di coltello, ficcato al cinto. Descrizione, che sant' Isidoro fa d' essa *daga*, o pugnale... Virgilio dipinge Evandro, antichissimo re d' Arcadia, e poi del Lazio, così cinto e armato. Strabone, coetaneo di Gesù Cristo, descrive i Sardi del suo tempo similmente armati. Le daghe, e i coltelli, e somiglianti armi da taglio e da punta si lavorano ottimamente nella città di Sassari, e nelle ville d' Ozieri, e di Tempio, le più nobili e più numerose del regno: siccome le armi da fuoco s' incassano eccellentemente a Cagliari, capitale dell' isola, non meno che a Sassari, e ne' suddetti villaggj.

CII. I calzoni di saio nero, che i sardi contadini usano nell' uno e nell' altro Capo del regno sopra le mutande di tela, offrono colla loro figura non meno che col loro nome un pregevol monumento del prisco costume de' Greci. Essi, aperti nell' estremità a guisa di campana senz' alcun allacciamento, giungono fino alle ginocchia. Nella prima e seconda età del mondo usavan generalmente gli uomini, come notò sant' Isidoro i perizomi di villose pelli di fiere, o d' altri animali per cingere e coprire i lombi, e serbar la convenevol decenza. Nell' età susseguenti gli antichi Galli, o Franzesi; i Todeschi, i Britanni, e altri popoli del settentrione, e dell' occidente incominciarono a velarsi ora con piccoli saghi di lana, assai ispidi e rozzi; ora con ruvide pelli d' animali mansueti e salvatici; ed or anche con cortecce d' alberi, rozzamente congegnate, e appuntate con delle spine: e fuor di questa veste lombare erano nel rimanente ignudi, come attestano Pomponio Mela, Plinio, Cesare, Cornelio Tacito. Veggansi le loro autorità. I prischi Greci altresì prima si coprivano i lombi di cortecce di melloni, poi di pelli di capre, secondo sant' Isidoro, indi per maggior decenza inventarono le brache o calzoni, sì di lana, e sì di lino, da essi *rhacos lineon* chiamati, come scrissero Aristofane, Dioscoride, Polluce, e altri, citati da Arnoldo Perassilo Arlenio nel suo Lessico greco. Quest' uso fu da' medesimi introdotto in Sardegna colle loro greche colonie, e i sardi campaiuoli l' usano anche di presente; benchè di tessuto di lana, e di lino più fine, ritenendone il prisco nome con poca alterazione di esso: mentre i Sardi dal detto Greco *rhacos lineon*, che significa brache di lino, e di lana, hanno fatto *ragas de linu*, che vale calzoncini di tela, e *ragas de lana*, che vale calzoni di tessuto di lana. Con maggior corruzione di voci da *rhacos* Greco, i Latini hanno porta la loro voce *braca*, gl' Italiani la loro *brache*, e gli Spagnuoli la loro *bragas*.

CIII. Le calze, o i calzaretti della gente di campagna, congegnati di saio nero nel capo di Logodoro, e di alluda, fatta a pieghe a guisa di lanterna di carta nel capo di Cagliari in Sardegna, e sì nell' uno, che nell' altro sovrapposti alle calzette di lino; ricordano altresì vivamente colla loro forma e figura gli antichi coturni de' Greci, usati poi da' romani tragedi, e anche da' militari. I Greci prima li formavano di crudo e rozzo cuoio, e anche di salcio intessuto: però, per essere di legno, chiamavan essi calzari *calones*. Si vegga sant' Isidoro.

CIV. Anche le scarpe, allacciate con delle coreggie, che la gente di campagna usa in Sardegna, non presentano che il prisco costume di calzari, costantemente tenuto dagli antichi Vetuloni, o Toscani, da' Greci, da' Latini, e da' Romani. I Vetuliesi, o Toscani usavano le pianelle d' un suolo, fasciate con una, o due coreggie. I Greci dell' uno e dell' altro sesso portavano le loro *crepidas*, e *hypodemata*, cioè sandali, e pianelle, di due suole col legaccio di due, o tre coreggie. Così pure gli Aborigeni del Lazio, da' quali sì fatto costume passò pure a' Romani. Questi però sin dalla fondazione di Roma facevano una distinzione tra' calzari, e calzari. Per istituzione di Romolo, primo re e fondatore de' Romani, i Senatori in numero cento, li tutt' impelliciati, come dicemmo con Properzio, dovean portare i loro calzari, circoncinti da quattro coreggie, e ornati ove ora sta la fibbia di mezza lunetta di cuoio della figura C, esprimente con questo numero romano il numero d'essi Senatori, e la loro senatoria dignità. Gli altri non Senatori, o Padri, non potean portare che tre legaccj o due nelle loro scarpe, o vose di crudo cuoio, da essi dette *perones*, e *culponiae*, voce, onde poi si son fatte le sarde *scalpa* e *scalpone*, e l'italiane *scarpa* e *scarpaccia &c.* Gli Etoli, gli Ernici, i Gabiani, e altri antichi popoli d' Italia non costumavan calzare che il piè destro, avendo affatto ignudo il piè sinistro. Veggasi Virgilio. I Romani li calzavano ambidue. Così pure in seguito tutti gli altri popoli. Or i Vetuliesi, o Toscani, i Lidj, i Frigj, i Greci, ed i Romani abitarono molti secoli in Sardegna; e sin da' tempi loro è rimasta l' usanza presso i campaiuoli sardi d'allacciarsi le scarpe di solido cuoio, ma concio, e di due o tre suole a ripararsi dal freddo, dal fango, e da altre incomodità, che porta la vita rusticale, con delle suddette coreggie in vece di fibbie di metallo.

CV. Supposta questa sincera descrizione del costume, che i Sardi da villa e campagna serbano nel coprirsi, e vestirsi, e calzarsi; lungi dall'istituire un paragone tra le suddette usanze, non poco commendevoli a riguardo della loro venerabile antichità, e le altre de' villani d' altre nazioni, talora più rozze e inurbane che le sarde: mentre ad onesto scrittore non si conviene fabbricar la difesa della propia patria sul disprezzo e vilipendio delle altrui; noi lasciamo che il cortese ed imparzial leggitore or decida, se il signor avvocato Galanti, a cagion di sì fatti costumi di vestire sardesco, non men propj de' campaiuoli, che necessarj, si può dire, per la loro vita da campagna, ingiustamente dispregi non che tutt' i Sardi in generale, ma anche i villani e contadini in particolare, come li dileggia e li taccia, da *rozzi tutti e da barbari*.

CVI. Ben è vero che, non ostante la venerazione e stima, di che son degni sì fatti veri monumenti dell' antichità; non sarebbe fuor di proposito che la Sardegna s' uniformasse alle altre nazioni, le quali amano la novità e la riforma nel vestire, almeno a cagione d' economia: mentre assai più si spende per vestirsi all'antica nel modo già divisato che si potrebbe spendere per ammantarsi di panno lano, di tele di cotone, e di cose simili nel modo, già introdottosi in altri paesi. S' accenna il mezzo, ond' effettuar questa riforma . . . Ma, quando essa non siasi eseguita finora, nè fosse per mandarsi ad effetto per l'avvenire; non perciò il sig. Galanti potrà giustificare l' ingiuria e l' ingiustizia, che fa a' Sardi nell' ispacciarli tutti *barbari e rozzi*: tra perchè, come dissi, la maggior parte d' essi non usa quelle vesti sopra descritte; e sì anche perchè quella parte del paese, che costuma usarle, non dee punto disprezzarsi come rozza e barbara, perchè adopra quegli abiti, non solo conosciuti comodi e proporzionati, ma inoltre quasi necessarj alla professione e alla vita da villa e campagna. Altrimenti bisognerebbe dir e ridire, che assai più che i sardi campaiuoli sono barbari e rozzi tutt' i villani d' altre culte nazioni; e, ciò ch' è più, tutt' i rispettabili allievi di certi religiosi Ordini, i quali per professione ed istituto vanno ammantati d' abiti più grossi e ruvidi, che quelli de' sardi villani e contadini . . . Se l' abito non fa buono, o cattivo; non so come faccia l' uomo barbaro, o umano . . . Forse che per non esser barbaro e incivile fa d' uopo che chi ha da trattar l' aratro, la zappa, il sarchiello tra vepri, spine, triboli nelle intricate selve; o da tener dietro alle pecore, alle capre, agli armenti; o da spurgare i campi, e mietter le biade, e far simili cose; si copra con cappello di castoro, s'ammanti con panni d' Olanda, si vesta di stoffe di Francia, usi calzette di seta sopraffinissime, e calzi scarpe d'alluda con fibbie d' argento? I Sardi trattan la campagna da campagna, la città da città. La vera barbarie e goffaggine sarebbe far l' opposto. A torto dunque i Sardi dal Galanti si spacciano rozzi e barbari.

CVII. Ecco s' è fallata e infinta la di lui relazione dello stato naturale, e dello stato civile della

Sardegna. Ma non è più vera quella, ch' esso fa dello stato delle lettere della medesima, e delle due Università di Cagliari, e di Sassari. Egli dice che *lo stato delle lettere in Sardegna è relativo al civile*; e poichè suppone che rapporto allo stato civile i Sardi non sono che *nel generale barbari e rozzi*; vuol dire che riguardo allo stato letterario essi Sardi non sono che pigri, goffi, e indisciplinati generalmente. Per mostrare il suo intento suppone, come suole, una falsità; e poi conchiude con un' ingiuriosa calunnia contro i Sardi. Dice che le due Università di Sardegna furono stabilite l' anno 1720, e ristabilite l' anno 1765. Ecco la manifesta falsità. Le due sarde Università si stabilirono sotto lo spagnuolo dominio di Filippo III. re di Spagna, e allora di Sardegna, nell'anno 1617, cioè cento tre anni prima della supposta falsa epoca, la quale cade sul principio del dominio, ch' ebbe del sardo regno la Reale casa di Savoja. Il ristabilimento poi delle medesime non avvenne nell' istess' anno, com' esso spaccia: mentre quella di Cagliari fu restaurata dal reale Sovrano Carlo Emanuele a' 28 giugno dell' anno 1764, e l' altra di Sassari a' 4 luglio dell' 1765. L' ingiuriosa calunnia poi si è, che, già restaurate le suddette Università, *avendole il governo provvedute di buoni professori nelle facoltà principali, pochissimo i Sardi* (sono le sue parole) *ne hanno profittato*.

CVIII. Si cerca sopra qual fondamento il sig. Galanti abbia spacciata quest' impostura e calunnia contro i Sardi. Non poteva certamente appoggiarla alle stampate relazioni della Sardegna, fatte di essa e de' Sardi da' ch. sigg. abati Cetti, e Gemelli nell' egregie loro opere, dalle quali il sig. avvocato ha per la maggior parte (infedelmente però) copiati i suoi rapporti di quest' isola. Essi culti scrittori, i quali a cagione del lungo loro soggiorno nella medesima erano in caso d' informarne meglio che ogn' altro passeggiere; anzichè favorire l'infinta calunnia suddetta, la dimentiscono: mentr' io, ch' ebbi la sorte di convivere con essi molto tempo a Sassari, posso asserir con tutta verità ch' essi non cessavan di ammirare lo spirito, l' ingegno, il talento de'sardi giovani scolari, e la rara industria, e strana loro inclinazione allo studio delle lettere, e i rapidi progressi, che sotto la loro e l'altrui istituzione nelle scienze e belle arti essi facevano.

CIX. Nè meno poteva scriverla e pubblicarla sul privato rapporto del sig. Domenico Pellolio torinese, comecchè il signor Galanti si protesti nella prefazione della sua opera che esso *gli ha somministrate abbondanti notizie di diverse nazioni d' Italia*: mentre questo sig. Pellolio, ch' io stimo ben essere quell' uomo erudito, cortese, generoso e zelante, come l' autore il loda; per la stessa ragione non poteva aver parte in sì nera calunnia: tanto più che il suddetto corrispondente non è mai stato in Sardegna, nè ha praticati i Sardi, nè da' Sardi è punto conosciuto; sicchè, quantunque potesse ragguagliarlo dello stato della provincia, ove dimora (se bene, o male, se il vedano i sigg. Italiani); non già dello stato d'un isola, ch' è a lui incognita. Lo stesso s' intenda di qualsivoglia altro suddito di S. R. M. allievo de' suoi stati di terra ferma, maggiormente riguardata la ragione, ch' è per seguire.

CX. Solenne, autentico e maestoso elogio e degno di cedro, che l' immortale Sovrano Carlo Emanuele col maturo esame e gravissimo giudicio del supremo reale suo Consiglio e Senato di Torino fece in due regj diplomi del ristabilimento delle anzidette sarde Università a'Sardi suoi sudditi in riguardo al meraviglioso talento, e rara applicazione e industria, e strana focosa passione, ch' essi mai sempre mostrarono nell' acquisto delle più nobili facoltà e scienze, ed all' invidiabile riuscita, che in ogni tempo fecero in tutte le più gravi discipline, anche ne' tempi, ch' essi erano sprovveduti di mezzi, di soccorsi e d' eccitamenti per divenire quegli eccellenti uomini, che in effetto divennero in ogni genere. Si citano le auree sue parole . . . Elogio veramente pieno, e maggior d' ogni eccezione, degno del supremo Senato di Torino, fornito di cime d' uomini letterati, e più degno di quel saggio Re di Sardegna, di cui indegna cosa sarebbe suspicare e presumere ch' egli con esso adulasse i suoi sudditi; e quindi il più atto a smentire qualsivoglia calunniosa relazione, e qualunque maligno impostore, che in privato, o in pubblico abbia avuta l' audacia di spacciare, essere in cattivo stato la letteratura in quest' isola, e non aver fatti i Sardi de' gran progressi nello studio delle principali facoltà e scienze.

CXI. Che se quì fosse per obbiettarsi che dopo la suddetta restaurazione delle due prelodate Università i Sardi non hanno corrisposto alle grandiose idee e fondate speranze del reale e augusto loro Sovrano; a noi sarà permesso pur il rispondere con una breve domanda: E per qual miracolo? Come? Prima ch'esse Università si ristabilissero, i Sardi aveano tanto ingegno, tanta industria, tanta passione per lo studio che senza i molti ajuti e sussidj, e premj e stimoli, ch' ebber dipoi per avvantaggiarsi in esso, riuscirono in ogni tempo cime d' uomini e fior di letterati in ogni genere di scienza (se ne accennan non pochi sì secolari, e sì ecclesiastici oltre ad altri dottissimi e cultissimi sardi allievi senza numero di questo stesso secolo): a segno che furon l'oggetto dello stupor e meraviglia del prelodato real Sovrano, e del supremo suo Senato e Consiglio: *Ut mirum sit, extitisse subinde omni tempore viros egregios &c.*; e dopo ch' esse furon già restaurate, e moltiplicati quindi i mezzi ed ajuti, e raddoppiati i sus-

sidj, i premj, gli stimoli, e maggiormente quegli incitamenti de'domestici, e vivi e parlanti esempli de' tanti loro antenati, a meraviglia istrutti ed eruditi, esempli potenti a provocare i loro posteri, non solo ad imitarli, ma anche a vincerli colle favorevoli circostanze, ch' essi non ebbero; questi Sardi saranno così indiligenti e pigri, e duri ed incolti che pochissimo abbian profittato nelle gravi discipline, loro insegnate? Anche ne' secoli addietro, già fugata la barbarie principalmente col risorgimento delle lettere, da tutta l' Europa, vi fu in Sardegna una numerosa prosapia d' illustri scienziati, continuata mai sempre da altra non men chiara, che la seguiva sin' al tempo del suddetto restauramento di scuole; ed in questi venticinque anni, che dopo di esso trascorsero, questa nazione, feconda madre di dotti e di dottori in tutte le scienze più nobili, sarà divenuta un corpo di gente disapplicata pigra, goffa, inlitterata ed ignorante? Forse che col ristabilimento delle Università s'è cangiato il clima della Sardegna, o che i Sardi hanno perduto quel meraviglioso loro fuoco d'ingegno, e quella natia passione allo studio delle belle arti, e quella rara diligenza, applicazione ed industria, che i loro maggiori dal sen materno portarono alle più gravi facoltà e discipline per divenir quegli uomini di profondo sapere, ch' essi divennero? No, non può ciò esser vero, fuorchè per un miracolo, ma miracolo d' impudentissima impostura, degno di chi l'ha detto, più degno di chi l' ha pubblicato.

CXII. Tralasciate le ragioni, vediamo i fatti. Ne' soli venticinque anni dalla restaurazione delle prefate Università di studj, coll' essere scarsa la popolazione di quest'isola, e quindi la sarda gioventù da educarsi in esse; non ostante il gran rigore de' dotti ed incontentabili maestri ed esaminatori collegiati delle medesime, vi si sono addottorati in teologia scolastico-dogmatica e morale, in ambe le leggi canoniche e civili, in medicina, ed in altre arti liberali e scientifiche più di seicento sardi giovani con tal mostra d'ingegno e di sapere, quanta ammirarono e ammirano alla giornata que'molti letterati forestieri, che a' loro esami e gradi e funzioni intervengono ... In effetto da questi due vivai di scienze e scienziati sono nel solo suddetto spazio di tempo usciti venti giovani professori delle stesse facoltà, che vi appararono, oltre agli altri, degni d' occuparne le cattedre più luminose; circa trenta togati e giudici e assessori del regio governo oltre a' molti, che a sì fatte gravi cariche aspirano ogni giorno a ragione e con merito; e con essi un immenso florido stuolo di teologi, giuristi, canonisti, avvocati, filosofi, fisici, medici, oratori, poeti, filologi, e scrittori ancor d' opere, or inedite per la troppa spesa, che porta la tipografia in Sardegna, ed ora pubblicate non solo colle nitide stampe di Cagliari, e di Sassari; ma inoltre con quelle di Torino, di Vercelli, e d' altre città d' Italia, dove esse sono lette e carezzate altresì da' primi letterati delle loro accademie, e da sì fatti uomini di profondo sapere, e singolarmente tra gli altri dal compatriotto del sig. Galanti, il chiarissimo sig. avv. Saverio Mattei, quel filologo di prima nota, per cui la napolitana nazione può cagionar invidia alle altre più culte. E questo è aver profittato pochissimo nelle principali facoltà? Oh la veramente *nuova descrizione*, che il sig. avvocato Galanti ha fatta della Sardegna!

CXIII. Or, ritornando allo svezzese viaggiatore, compagno del Galanti nell'ingiuriare i Sardi, seguitiamo a mostrare l' insussistenza de' suoi pretesti, onde vuol palliare le infami sue imposture contro la sarda nazione. Ed a sì fatti infiniti e calunniosi rapporti or del suddetto napolitano descrittor della Sardegna, or d' altri sopra nomati d' altre nazioni, dovrà un prudente osservatore ed esatto scrittore storico e geografo, e maggiormente un accorto filosofo e maestro di filosofia, qual ei si annunzia, appoggiar ciecamente la sua relazione per vilipendere e infamare non un solo individuo, ma un regno intero, e sedurre altresì sfacciatamente il pubblico coll' avvisarlo in più edizioni, fatte in più lingue, che quanto in essa spaccia, perciò appunto che fu o detto, o scritto da altri, non è già più soggetto a dubbj, ma certo e fuori d' ogni controversia? Troppo si fa al dì d' oggi da certi nuovi osservatori e descrittori de'paesi per distruggere affatto la pubblica umana fede nella gente onesta!

CXIV. Sarebbe da compatire, se mai ciò provenisse da involontaria colpa, od innocente inganno; ma non può ch' esecrarsi sul riflettere che sovente ha l' origine da qualche malnata passione de' relatori, i quali tanto più ingiustamente calunniano, quanto che nell' atto stesso di calunniare si sforzano, dice Tullio, di comparire quelle persone, che non sono, veritiere e onorate; e per la segreta malvagità, che covan nell' animo, si studian di cangiare gli stessi argomenti di lode in soggetti di biasimo ... Nè già per altro è da stupire che tanto si sparli e si scriva calunniosamente della Sardegna e de' Sardi, a' quali personaggj d' ogni maggiore eccezione fanno allo stesso tempo de' sublimi elogj e rendono giustizia; quando tanto si delira contro le altre genti, e paesi e nazioni, contro i regni e i regnanti, contro la terra ed il cielo, e con bestemmia intollerabile contro il divin Facitore del cielo e della terra: *Posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum pertransivit in terra.* Veggasi la bella parafrasi, che di questo luogo del Salterio fa Ario Montano ... E perciò s' ha da credere e pubblicar colle stampe, come cosa incontrastabile e fuor di dubbio, tutto

ciò, che si spaccia, si finge, si bestemmia alla giornata da certe anime venali, vili ed empie? Malvagio si è chi prima fece il rapporto non vero: ma assai più malvagio chi poi l'ha pubblicato come certo e indubitabile. Riflesso di Quintiliano. . .

CXV. Si prega l'umanissimo leggitore a voler condonare la lunghezza di questa digressione, fatta per sola necessità di difendere il leso onore della nostra patria, messa immeritevolmente in dispetto e in vitupero in privato ed in pubblico dalle surriferite penne, e lingue calunniose e malediche nel tempo, in cui essa sarda nazione mostrasi la più benefica amica delle straniere. Ben è vero che, mentre il suddetto Svezzese l'ha calunniata a Ciambery, ed il Galanti a Napoli; molt'altri l'hanno difesa in altri paesi, e singolarmente il culto Spagnuolo, abate Costa a Genova: nondimeno la filiale e sempre giustificata pietà verso la propia patria ci dovette spronare ad impugnar la penna per confutar le imposture e smentir le calunnie, a voce ed in iscritto pubblicate contro di essa. Che se vi fosse per essere chi voglia criticare da viva o da prolissa questa, o qualsivoglia altra nostra impugnazione; ci giova sperare almeno che, laddove qualcuno perciò ci accusi, molt'altri ci assolveran di leggieri colla giudiciosa sentenza di Quintiliano: *Habet pietas impetum suum, nec ullum dominum novit affectus*.

CXVI. Oltracchè tuttociò, che s'è detto in risposta a' suddetti oltraggiatori della Sardegna, non è propiamente una digressione; ma piuttosto una distesa confermazione dell'istituita prova del nostro argomento: mentre in essa si vede quasi ad evidenza che, non ostante l'ingratitudine d'alcuni stranieri nazionali, questa benefica amica di tutt'i paesi non cessa d'essere cortese ed officiosa anche verso le nazioni, ov'essi si allevano, senza punto curarsi delle loro contumelie, e ingiurie e ingiustizie. Quest'è il fare, dice sant'Agostino, delle stelle fiammanti, e de' pianeti del cielo. *Quanta falsa de ipsis luminaribus quidam dicunt*? Con tuttociò, *Et ferunt, et tolerant, et non moventur*; nè mai cessan dallo spandere de' benefici influssi sopra i loro medesimi oltraggiatori. Ciò, che i pianeti fanno per naturale virtù, e con impotenza ed incapacità di risentimento; il fanno a lor modo i Sardi, comecchè assai sensibili, per geniale umanità. E quindi si conchiude che alla Sardegna quadra a meraviglia l'epiteto di *pianella santa*, anche a riguardo della singolare, e cortese e benefica sua officiosità verso tutt'i nostri simili, sì compatriotti, sì forestieri, sì conosciuti, sì incogniti, e sì anche sconoscenti, avversarj, e nemici. . . .

CXVII. Terzo carattere della Sardegna, onde ad essa conviene il titolo di *santa pianella*, l'insigne sua pietà e religione verso Iddio . . . Mostrasi quanto la Sardegna siasi distinta tra tutt'i paesi cattolici per l'esimia sua pietà, ed illibata fede, ed incorrotta dottrina e zelante intrepidezza, ed eroica virtù e santità sin dal primo secolo cristiano, in cui fu irradiata dal lume del Vangelo colla predicazione de'Principi degli Apostoli, o de' loro discepoli . . . Celebri santuarj della Sardegna, ripieni d'infinite sacrate spoglie di Santi sardi.

CXVIII. Due voci, che gridan alto a commendazione della rara pietà e religione della Sardegna verso Iddio: quella del sangue degli innumerabili suoi martiri, onde tutt'essa è innaffiata, e quella della cattolica romana Chiesa, a cui nome il padre, e principe degli Annali ecclesiastici, cardinale Baronio con essa Sardegna si congratula con trasporti di giubbilo sino a chiamarla la più beata, avventurosa e felice tra tutte le altre isole del mondo . . . Si danno le parole del Baronio.

CXIX. Obbiezione contro la suddetta V. e VI. Congettura . . . Senza riportar quell'antichissimo ebraico nome della Sardegna, comecchè profetico, od augurioso ed assai espressivo della di lei figura, e delle di lei eccellenti qualità, a' tempi antidiluviani; può ben riferirsi la di lui imposizione a' primi secoli dopo il diluvio . . Anche dopo la divisione delle lingue la lingua ebrea, che fu particolare della famiglia patriarcale di Eber, rimase comune a Noè, e a' suoi tre figliuoli. Noè visse dopo il diluvio trecento cinquant'anni. Nella dispersione delle genti mostrò, se crediamo il Beroso, a' suddetti figliuoli le regioni, che dovettero occupare. L'Europa fu il retaggio di Jaffet. Nell'avanzare dal Tanai sino a Cadice potè additargli l'isola di Sardegna, e darle quel nome di *Cadossene*, o di santa pianella con ispirito profetale, od augurioso, onde poi talor essa chiamossi da'primi di lei occupatori, di Jaffet discendenti, comecchè questi non capissero la significanza di esso vocabolo.

CXX. Non è che le sposte congetture, unite assieme, non diano qualche ragionevole fondamento alla nostra asserzione, maggiormente attenendoci ad una regola critica di Quintiliano . . . Ma, non ostante ciò; noi, senz'approvare, nè rifiutare sì fatte congetturali ragioni, cercheremo più solide prove del nostro argomento nella seconda parte, ch'è per seguire.

SECONDA PARTE

Che contiene le prove dimostrative della suddetta Asserzione.

CXXI Ragione Prima. La prodigiosa moltiplicazione degli uomini antidiluviani, ond'era d'uopo che si occupassero e riempissero tutte le regioni e terre, sì continenti, che isolate del mondo, e tra le altre la Sardegna, or fosse terra ferma, or cinta dal mare . . . Maravigliosa virtù

di prolificare e propagare l'umana schiatta; ch' ebbero i primi uomini Adamo, ed Eva colla divina benedizione delle loro nozze nello stato di innocenza: virtù, che punto non iscemò colla loro caduta in peccato, anzi per un effetto del divino sdegno vieppiù aumentossi.

CXXII. Comecchè non possa fissarsi il numero certo de' figliuoli d' Adamo, e d' Eva; tuttavia dalle espressive parole di Mosè nel Genesi, dalla tradizione degli Ebrei, e dalla gravissima autorità di rinomati scrittori si può inferire che ne' nove secoli, ch'essi vissero, lasciaron tanta successione, e così copiosa nel mondo da poterlo popolare in tutta la sua estensione, capace d'esser abitata... Complessione robusta degli uomini in quell'età...

CXXIII. Le proli d' Eva furon per lo più gemine e triplicate dall' anno della creazione sino alla sua vecchiaia, comecchè la Scrittura faccia soltanto espressa menzione di Caino, Abele, e Setto, ammogliati colle loro gemine sorelle. S'accennano i nomi d' esse....

CXXIV. Numerosissima posterità di Caino nel primo secolo e mezzo dopo la creazione del mondo, e molto più negli otto secoli della sua vita. Ne' primi cencinquant' anni fondò e popolò colla sola sua stirpe la grandiosa e popolosissima città d' Enocchia, la prima di tutte le città del mondo.

CXXV. Anche in questi ultimi secoli un uomo ammogliato con quattro donne nello spazio di settanta sett' anni propagò la spezie umana sino ad undici mil' anime. Il fatto avvenne nell' isola, oggi detta di *Pines*. Raccontasi dal Moreri, e dal Feijò ... Seguendo la regola di proporzione, il prelodato Feijò fa il calcolo, che, coll'aggiugnersi a que' settanta sett'anni (in cui da quattro donne si propagò l'umana specie in quell' isola sino a contare undici mila posteri tra' figli, e nipoti) altri settanta sett' anni, ne' quali mai sempre quattro donne, maritate con quattr' uomini, o con uno, che supplisse per quattro, figliassero in età e tempo abile; ne' soli 154 anni, che fanno due volte 77, ne risulterebbe il numero di più di mille milioni d'anime.

CXXVI. Aggiungasi alla discendenza di Caino la stirpe d' Abele, che visse centoventinove anni. Naro nell' anno secondo della creazione, incominciò a procrear de' figliuoli sin dalla sua pubertà dalla sua sorella e moglie, Delbora.

CXXVII. Impugnasi l'opinione di Ruperto, Genebrardo, e di qualch' altro, che insegna, essere stato Abele celibe tutta la vita ... Abele fu ammogliato. Si mostra il perchè. Fu poscia ucciso da Caino. Si accenna il come, e con quale stromento.

CXXVIII. Immensa posterità di Setto ne' novecento e dodici anni che visse, e di tutti gli altri figliuoli d' Adamo, ed Eva, innominati; ma compresi generalmente sotto quell' espressione di Mosè, con cui, parlando d'esso primo nostro padre, dice: *Et genuit filios, et filias* ... Supposta come certa la meravigliosa fecondità, e robusta statura, e vigorosa complessione de'primi uomini, e di tutt'i loro figliuoli, e nipoti e pronipoti della prima età del mondo; nel primo millenario d'anni ne risulta una così immensa propagazione, che sarebbe un miracolo, se di essa non si popolassero tutte le terre mediterranee e marittime del mondo. La sola prima madre de'viventi, Eva, che visse novecento quarant' anni, cioè dieci di più che Adamo, creata di corporatura gigantesca, ed atta alla generazione, dal primo anno del mondo, in cui partorì Caino colla sua sorella Calmana, continuò a figliare sino alla sua vecchiaia, cioè per lo spazio d'otto secoli; e senza far capitale de' parti triplicati e anche quadruplicati, lasciò nel morire almen ottocento proli gemine, cioè 800 capi di famiglie, e le tutte fornite d'assai numerosa figliuolanza e discendenza.

CXXIX. Anche nell' età posteriori vi furon delle donne di prodigiosa fecondità. Se ne raccontano più esempj. Che se per una benedizione, o per un gastigo e punimento ne' tempi, in cui l' umana complessione non era sì vigorosa, nè gli alimenti sì sostanziosi, nè gli umori sì abbondanti, nè la vita sì lunga, come in que' della prima età, s' è veduta qualche donna partorir li quattro e cinque figliuoli assieme, e partorir cento volte senz' interruzione d' anni; sarà da meravigliare, se la prima madre degli uomini, per render feconda la quale oltre alla divina benedizione e punigione ogni cosa contribuiva, desse a luce la suddetta numerosissima figliuolanza?

CXXX. Non si voglia stabilire l'ipotesi d'aver incominciato i figliuoli d' Eva a procreare a' dieci anni, età, in cui, giusta san Girolamo, e il Tiraquello, ed altri, alcuni fanciulli e fanciulle ingenerarono de' figliuoli anche ne' loro tempi; ma l'ipotesi più discreta, fatta dal Clericato, in cui i trenta figliuoli gemini d' Eva incominciassero a generare a' trent' anni della loro età successivamente; e così si discorra a proporzione de' figliuoli e nipoti d'essi, a' trent' anni ammogliati colle loro gemine sorelle; da essi primi trenta figliuoli d' Eva, partoriti gemini a' trent'anni della di lei vita, nel solo spazio di dugento dieci anni (lasciando in dietro quanti potean esser procreati a' quindici, a' sedici, e così sin' a' venti nove anni inclusivamente, ed anche tutti gli altri parti triplicati, e quadruplicati, per supplire a quelli, i quali nel suddetto spazio di tempo morirono) ne risulta la moltitudine di dugento venti sette milioni ottocento due mila e cinquecent' anime, che potevano vivere al mondo. Che se da' trenta figliuoli ammogliati nella suddetta ipotesi, sì discreta e ragionevole, ne' soli primi 210 anni della creazione era cotanto propagato l' uman genere; quanto più il sarebbe moltiplicato da ottocento

figliuoli (or gemini, or triplicati) d'Adamo nello spazio di novecento trent'anni di sua vita? Se di presente il mondo, giusta l'osservazion del Masini, e del Clericato, non accoglie molto più di cinquecento milioni d'abitatori; si può ben conchiudere che, già vivendo Adamo su'principj del nono secolo della creazione, e di sua vita; la terra accogliesse nel suo seno un numero immensamente superiore de' suoi posteri a quel suddetto, che abbraccia io questi tempi.

CXXXI. Si propone il calcolo della strana ed innumerabile moltitudine d'uomini, che, secondo l'anzidetta ipotesi, fatta dal Clericato, seguendo la stessa regola di proporzione, da esso tenuta, dalle generazioni e discendenze d'Adamo, e d'Eva, risulta ne' primi ottocento dieci anni della loro vita, tempo in cui Eva cessò di figliare, per la sua vecchiaia, cioè a' cento vent'anni prima che Adamo morisse, ed a' cento trenta avanti alla morte d'ess' Eva.

CXXXII. Or una così incredibile moltitudine d'uomini, a cento mila doppj maggiore che quella non è, la quale al presente vive sopra la terra, e in immenso moltiplicata nel primo millenario d'anni di quella primiera e vigorosa età del mondo; forse che poteva ristrignersi ad abitare nella sola terra di Eden, ove Adamo visse colla sua Eva, o nella sola Asia, ove nacquero i loro figliuoli, o nelle terre e regioni continenti del mondo, e non più, senza che fosse d'uopo, che si spargesse per le isole più notabili della vicina Europa; se mai in quell'età primiera antidiluviana v'erano isole del mare, e mare mediterraneo, come or vi sono? Impossibile. Iddio, che s'aveva preso a cuore la moltiplicazione dell'uman genere per riempirne la terra abitabile in tutta la sua estensione, non n'escluse certamente la Sardegna, fosse o non fosse isola in quell'età; e l'uman genere, che in essa età era immensamente moltiplicato, giusta i disegni di Dio, occupò, e riempì d'abitatori tra le altre terre quella della Sardegna, ora fosse continente, ora isolata, anche a riguardo del conveniente e necessario stabilimento della quasi immensa sua moltitudine.

CXXXIII. Seconda Ragione. La strana propagazione de' giganti per tutta la terra abitabile, non solo ne' nove secoli e mezzo circa che vissero Adamo, ed Eva; ma inoltre negli altri sette secoli particolarmente, che precedettero al diluvio. Anche vivendo Adamo esistevano i giganti.....

CXXXIV. I primi nostri padri erano di statura gigantesca. Così pure i loro figliuoli, e nipoti. Veggansi le citate scritture.

CXXXV. I posteri di Caino, dediti ad ogni genere di dissolutezza, degeneraron dell'eminente e gigantesca corporatura de' loro maggiori.

CXXXVI. L'epoca propia della propagazione de' giganti incominciò allora, quando, già morto Adamo, e Setto, e traslato Enocco; i posteri di Setto, chiamati nella Scrittura *figliuoli di Dio* per la pietà e religione, in cui erano allevati, contro l'espressa proibizione, che avevano di non ammogliarsi con donne della discendenza di Caino, dette dalla stessa Scrittura *figlie degli uomini*, non tanto per la loro beltà, quanto per la loro malizia, ebbero troppo commercio con esse.

CXXXVII. Impugnasi l'erronea opinione di Filone, di Gioseffo ebreo, e d'Atenagora, seguita da alcuni antichi padri, la quale insegnava che i giganti antidiluviani, i quali ebbero illecito commercio colle figlie della stirpe di Caino, erano gli Angioli apostati, non già i discendenti di Setto.

CXXXVIII. Quest'errore, così mostroso ed esecrando, ch'ebbe il suo fondamento nel falso supposto d'esser gli Angioli corporei; fu già di molto proscritto dalla cattolica Chiesa, e annoverato da Filastrio tra le eresie, e confutato come favoloso, esecrabile, blasfemo, scandalosissimo da' santi Agostino, Grisostomo, Cirillo, e da altri antichi padri, e al presente da tutt'i teologi, e sacri interpreti con san Tommaso. All'opposto è già deciso, che i giganti si propagarono dagli uomini, e maggiormente dall'intemperante inonesto commercio de' posteri di Setto colle figlie cainite. S'accennano l'esecrande loro dissolutezze.

CXXXIX. Da sì fatto commercio procreati, e moltiplicati al sommo quegli uomini di mostrosa taglia, di straordinaria robustezza, d'incredibile malvagità, riempirono tutta la terra delle loro famiglie, e insieme de' loro vizj, e scandali e scostumatezze.

CXL. Nè poteva essere a meno, dice sant'Ambrogio, dovendosi in appresso seguire sul fine della prima età del mondo un universale guasto e desolamento in tutto il mondo, di precedere una generale dilatazione e propagazione di quella razza di gente per tutte quante le regioni della terra, che da pertutto dovea essere abolita: nella guisa che in tutta la region dell'Egitto la spaventosa e terribile sterilezza fu prevenuta in ogni sua parte da una straordinaria e ammirabile abbondanza e fertilità di biade.

CXLI. Questa così incredibile moltitudine di gigantesche famiglie, in immenso cresciuta colla mescolanza di tutte le umane prosapie, maggiormente negli ultimi sette secoli della prima antidiluviana età del mondo, e di lunga più numerosa che quella, che il mondo accoglieva, comecchè anch'essa incredibilmente distesa nel primo millenario d'anni della creazione; siccome dovette occupare e popolare tutte le terre continenti; così anche tutte le isolate, e tra queste la Sardegna, che non è disgiunta dall'Asia con un immenso Oceano, come i paesi dell'America, e che, ora fosse isola, ora nol fosse, era un gran tratto di terra, opportuna allo stabilimento d'una parte di quell'

infinita gente, che da per tutto di necessità dovea dispergersi . . . Dalle anzidette ragioni della somma moltiplicazione degli uomini nel primo millenario d'anni, e della somma propagazione de' giganti, specialmente negli ultimi sette secoli circa della prima età antidiluviana, ne discendono altre due, le quali più confermano il nostro argomento, cioè il modo di stabilirsi esse gigantesche famiglie generalmente al mondo, e il modo di distruggersi universalmente col diluvio.

CXLII. Terza Ragione. Il tenore di vita, che nell' istabilirsi al mondo la suddetta moltitudine di gigantesche famiglie, dovette serbare generalmente avanti al diluvio. Esse gigantesche famiglie, a mille doppj e più moltiplicate che tutte quelle ch' esistono attualmente al mondo; menavan comunemente una vita campereccia e rusticana.

CXLIII. L'agricultura era la comun professione di vita degli antidiluviani.

CXLIV. Ess' arte di coltivar la terra è la prima, la più antica, la più nobile, e la più propia dell' uomo, da Dio medesimo insegnata ad Adamo, sì nello stato dell' originale innocenza, e sì anche nello stato di decadimento dall' originale giustizia in colpa originale. Questa si fu l'occupazione d'Adamo ammesso al paradiso di delizie, e bandito da esso per tutta la sua vita.

CXLV. La profession di vita del primo uomo fu imitata da tutt' i suoi figliuoli e posteri avanti al diluvio, ed anche da tutt' i primi patriarchi, e principi e regnanti della seconda età del mondo dopo il diluvio e dell' età susseguenti.

CXLVI. Ess' arte di coltivar la terra era l'occupazion prediletta de' prischi Romani. Se ne propongono degl' illustri fatti ed esempli.

CXLVII. I Greci poi n' ebbero tanta stima e cura, che tributarono l' onore di divinità a Cerere, per crederla l' inventrice e la prima maestra dell' agricultura. Essi non si distinsero più nel maneggiar la spada, che nel trattar l' aratro.

CXLVIII. I greci principi Jolao ed i cinquanta Tespesi, figliuoli d' Ercole il Tebano, ed Aristeo, figlio d' Apollo, detto il Pastorale, introdussero l' agricultura in Sardegna, insegnaronla ai Sardi in tutta la sua estensione, ed essi stessi la esercitarono a segno, che riempiron tutta l' isola d'alberi fruttiferi, da loro piantati dopo il diluvio. Si accenna l' epoca della loro venuta in Sardegna.

CXLIX. Non fu men pregiata quest' arte dagli Egiziani, da' prischi Iberi, o Spagnuoli, da' Sciamiti, da' Chinesi, e dagli altri popoli e regni del mondo. Se ne propongono varj fatti d'uomini illustri, che l'esercitarono anticamente con molta lode.

CL. Si accennano non pochi rè, principi, imperadori, capitani, ed esimii autori di molte nazioni, i quali ne' tempi antichi insegnarono, promossero, ed illustrarono l' agricultura con delle propie istruzioni e scritte opere.

CLI. Il lusso e l' effeminatezza de' nostri tempi fanno che comparisca avvilita ed inonorata quest' arte, inspirata ed istituita da Dio, come la più onesta e degna dell' uomo . . . Li giusti lamenti, che rapporto a ciò facevano Virgilio, e Lucano nell' età loro, si convengono più alla nostra. Veggansi le loro doglianze, e la gravissima sentenza di Seneca.

CLII. Nella prima età del mondo la coltivazione della terra si può dire che fosse l'unica, e l' assidua occupazione di tutti gli uomini.

CLIII. Elogio, che il profeta fa a quest' arte, col chiamarla la giornaliera opera ed occupazione dell' uomo: *Exibit homo ad opus suum &c.*

CLIV. Supposta, come certa la necessità e la convenienza dell' esercizio dell' agricultura ne' giganteschi e antidiluviani posteri d' Adamo, erasi altresì necessario, che quell' immensa moltitudine d' essi uomini sì pastori, e sì agricoli, si dispergessero in modo per tutte le regioni della terra e per tutte le notabili isole del mare da potervisi stabilire le innumerabili famiglie comodamente giusta la professione di vita da villa e da campagna, che professavano. Chi non sa poi che il pastor, e l'agricoltore di professione ricercano larghi tratti di terre, sì per lavorarli e coltivarli, e sì per tenervi in pastura le greggi e gli armenti?

CLV. La cagione, che la divina Scrittura assegna di non poter convivere e abitare nelle stesse campagne Abramo, e Lot colle loro famiglie, e greggi e armenti e pastori, prova quasi ad evidenza la necessaria dispersione di quell' infinita moltitudine di giganteschi uomini, professori di agricultura per tutte le terre, or continenti, ed ora isolate dell' universo.

CLVI. E poichè dopo la maledizione, da Dio fulminata contro la terra, non ogni tratto d'essa era atto all' opportuno stabilimento di que' foresi uomini e rusticani, i quali oltre all'esser costretti da altri più potenti ad abbandonare il sito, che talora da prima avean occupato, s' era utile e comodo all'ottimo piantamento delle loro famiglie, assai più eran obbligati a cangiar di soggiorno, per la sterilità e secchezza d' altri luoghi posseduti, ma ritrovati inetti all'esercizio dell'agricultura; perciò era loro necessario viemaggiormente che occupassero, e abitassero e popolassero quelle terre, ora ferme, ora isolate, le quali coll'esperienza provarono più fertili, più feconde e più adattate alla loro favorita occupazione, tra le quali senza controversia era anche allora la terra, a meraviglia ferace, della Sardegna.

CLVII. Essi giganteschi uomini antidiluviani ricercavano que' luoghi, che abbondavan di frutti naturali, che offerivan de' pascoli a' loro armenti, ch' erano suscettibili di coltura e ferati di biade, di raccolte e di messi d'ogni genere; e però tra molt' altri prescegliere dovettero la Sardegna

per abitarla e popolarla, ove nulla mancava di quanto essi potevan desiderare.

CLVIII. Oltre a ciò, che di sopra s'è detto de' rari pregj naturali della Sardegna, se ne fa nuovamente una breve descrizione. Ma poichè la principale felicità, a cui aspiravano in questo mondo i suddetti antidiluviani uomini, si era giusta l'osservazione di sant' Isidoro l'occupare e possedere delle terre opportune alla loro occupazione e a loro stabilimento: *Haec illorum agrestium prima felicitas*; mostrasi che nella Sardegna meglio che in molte altre parti e regioni trovarono una terra utilissima in tutte le quattro maniere, ch'essa può essere felice secondo il Varrone.

CLIX. All'esimia fertilità della Sardegna s'aggiunga la sua gran capacità ed estensione, ed il suo opportuno sito ad accogliere le straniere emigranti colonie: circostanze, che sempre più doveano attirarvi quegli antidiluviani giganteschi uomini per abitarla e popolarla . . . Si descrive particolarmente il sito, la figura, la grandezza, il cielo, il suolo, e il confine e vicinanza, che ha con altri paesi la Sardegna . . . Sua divisione in due principali capi, l'uno, che sporge verso la tramontana, l'altro verso il mezzodì . . . Sua lontananza dall' Africa, dall' Italia, dalle isole baleari della Spagna, e dall' isola di Corsica, detta anticamente *Cirne* da Cirno, figliuolo d' Ercole, poi Corsica da certa Corsa, donna Ligure. Veggasi sant' Isidoro, ove tratta *de Insulis*.

CLX. E' probabile che anticamente la Sardegna formasse una terra continente colla Corsica, da lei disgiunta con un piccol seno di mare, chiamato da' prischi Greci *Taphros*, e da' Romani *Fretum Gallicum*, non più di venti miglia disteso. Il Franzese De-Berson, intendentissimo mineralogista osservò fra le materie delle rocche e de' monti, componenti dalla banda di Bonifazio gli estremi delle suddette due isole, una perfetta somiglianza, come fossero parti del medesimo tutto, ma separate; e nelle piagge di Castel Sardo trovò altresì il vestigio de' volcani, che poterono aver operato con qualche scossa di terra il totale disgiungimento della Corsica dalla Sardegna. E' anche del pari probabile che la detta Sardegna unitamente alla Corsica fosse appiccata al continente d' Italia.

CLXI. Checchesia di ciò, quest'isola di Sardegna, sì fertile, sì abbondante, sì grande, sì ben situata, e sì comoda ed opportuna all' accesso, ed allo stabilimento delle colonie, che potean venirvi dall' Europa, o dall' Asia, o dall' Africa, regioni senza nome nella prima età del mondo; dovett' essere ricercata, ed a gara prescelta, per occuparla e popolarla, da quelle gigantesche famiglie antidiluviane, in numero quasi infinite, rusticane di professione, disperse per necessità, e per amor della propia conservazione, e vita e sussistenza di sì fatte terre, o continenti, od isolate, al sommo desiderose.

CLXII. Indarno può da qualcuno oggettarsi, o fingersi l'impossibilità, ovvero difficoltà della navigazione negli antidiluviani secoli come un ostacolo al passaggio delle suddette gigantesche famiglie dall' Asia alla Sardegna, s'essa mai in que' tempi era isolata: mentre era espresso volere di Dio che gli uomini crescessero e si moltiplicassero a segno da dover occupare, riempire e popolare tutta la terra, secondochè il manifestò nell' efficaci parole di benedizione delle prime nozze, celebrate da Adamo, ed Eva: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam*: e stante l'intento ed il proposito di Dio creatore, siccome gli uomini si moltiplicarono e propagarono in maniera che dovesser dispergersi per tutto il mondo per occuparlo e popolarlo colle loro famiglie; così in effetto altresì dovettero riempire e popolare ogni sua parte abitabile, ora fosse terra ferma, ora isolata. E poichè per valicare il mare e passar alle isole si richiedevano de' bastimenti da trasportar le famiglie, onde popolarle e riempirle; queste si saranno fabbricate indispensabilmente per comando di Dio, che prepara i mezzi adatatti a' suoi fini . . . Inoltre la posterior invenzione della nautica, attribuita ne' secoli posdiluviani a Nettuno, ad Atlante, a Danao, a Jasone, a Minerva, ed or a' Greci, or a' Fenicj, or agli Egizjani, non prova, come bene osservò il Saliano, ch'essa al pari delle altre arti e liberali e meccaniche non si fosse di già fatta da inventori, che vissero molti secoli prima del diluvio . . . In fatti, comecchè l'invenzione dell' arte fabbrile d' armi, di vasi, e di utensilj di rame e di ferro si voglia atttibuire da varj autori or a Cinira cipriotto, or a Lida scita, or a Dela frigio, or a' Calibi, ed ora a' Ciclopi; e l'invenzione della musica e de' musicali stromenti da fiato e da corda a Fauno, a Cibele, a Pallade, a Mercurio, a Jagnide, ad Orfeo, ad Ardaro, e si a' Greci, sì a' Toscani, sì agli Ebrei; e l'invenzione finalmente dell' agricultura e de' rusticali attrazzi ad Osiri, ad Omogiro, a Trittolemo, a Cerere, a Stercuto, a Saturno, e a sì fatti uomini, che fiorirono dopo l'universale diluvio; nulladimeno è cosa certa e decisa che queste e sì fatte arti ebbero ed invenzione, e principio, ed esercizio insino dalla prima età del mondo, presso que' giganteschi uomini antidiluviani: mentre Tubalcain fu fabbro di professione, ed esercitato in *tutte le opere e lavori di rame, e di ferro*; Jubal fu di professione musico, e sonator di stromenti e d'ogni sorta d' armonia, e il *padre de' cantanti sulla cetra, e sull' organo*; e Adamo, e Caino, e Setto, e tutt'i prischi uomini della prima età si erano comunemente di professione *agricoli, e lavoratori della terra* (Gen.);

Quanto poi all'arte di fabbricare le navi, potrà negarsi che s'insegnasse, e si mettesse in pratica dagli antidiluviani giganti dopo aver letto nella storia del Genesi che il santo patriarca Noè fabbricò co'suoi figliuoli l'ammirabile e grandiosa arca, nave chiamata nel libro della Sapienza, in cui le reliquie dell'uman genere si salvaron dalle acque del diluvio?

CLXIII. Aggiungasi che Adamo, dovendo essere il capo il ceppo, il padre il principe, e il dottore ed il maestro di tutti gli uomini, fu istruito da Dio sì nell'arte di navigare, e sì in tutte le altre arti liberali e meccaniche: a segno che non v'è, nè vi fu, nè mai vi sarà un altro uomo, il quale colla propia industria, fatica e sperienza possa mettersi al confronto di quest'universale intenditore di tutte le arti e scienze delle cose naturali ... Sotto il vivo magistero d'esso primo uomo appararono i suoi figliuoli, e nipoti e posteri per lo spazio di 930 anni di sua vita quelle arti maggiormente, ch'erano affatto necessarie alla propia conservazione e sussistenza, ed al convenevole stabilimento delle numerose loro gigantesche famiglie in tutte quelle parti del globo, per le quali e la divina providenza le voleva disperse per popolarle, e la propia loro necessità, utilità e comodità le portavano per istabilirvisi, ora fosse d'uopo che viaggiassero soltanto per terra ferma, ora che navigassero il mare per raggiugner le isole.

CLXIV. Quindi si conchiude che, senza attraversarsi l'esagerato ostacolo per la navigazione, alcune gigantesche famiglie delle antidiluviane genti passarono dall'Asia alla Sardegna col valicare il mare, o jonio, o africano, s'essa era isolata; o s'era continente, col viaggiare per terra: poichè, oltre alle addotte ragioni, il tenore e la professione di vita d'essi antidiluviani giganti, in immenso propagati, richiedeva che occupassero e popolassero questo gran tratto di terra, singolarmente fertile, e del pari opportuno al loro stabilimento, almeno negli ultimi secoli della prima età del mondo e avanti al diluvio.

CLXV. Quarta Ragione. L'universale distruggimento d'essi giganteschi uomini abitatori del mondo, e di tutto il mondo abitabile colle acque del diluvio; or si riguardi la cagione, ora il terribile effetto d'esso generale allagamento del globo della terra. In somma: il mondo universalmente corrotto, guasto e colpevole per le dissoluzioni de' giganteschi uomini, che l'abitavano; e il mondo universalmente punito in tutta l'estensione delle sue terre, sì ferme, che isolate, colle ultrici acque del diluvio, che il nabissarono, mostrano che la Sardegna si abitò e popolò dagli antidiluviani giganti della primiera età pochi secoli almeno avanti al diluvio.

CLXVI. Il mondo negli ultimi secoli antidiluviani era universalmente corrotto e colpevole. Esso giusta i disegni di Dio fu ripieno e popolato di giganteschi uomini; ma contro i suoi voleri fu inondato da per tutto delle loro nefandità e scelleratezze. Le replicate espressioni della Scrittura: *Corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate. Repleta est iniquitate a facie eorum, et ego* (Dominus) *disperdam eos cum terra*, mostrano che gli adulterj, le rapine, le frodi, le ingiustizie, e tutt'i vizj più abbominevoli erano comuni ad ogni parte della terra, si ferma, che isolata dal mare: ciocchè non poteva avverarsi se tutt' essa non era abitata e popolata da'giganti.

CLXVII. Quindi, se Iddio si lagna nella Scrittura; si lagna come d'un male universale, dice il Tostato, che dappertutto regnava, e ad ogn' angolo della terra si distendeva ... Se minaccia il gastigo del diluvio; il minaccia a tutte le regioni del mondo, e a tutt'i suoi abitatori unitamente, agli animali, a'volatili, alle piante, ed alle creature tutte che loro servivano di possesso, di domicilio, d'occupazione, di nutrimento, o di delizia. Veggasi il bel riflesso di sant'Ambrogio. E se manda ad esecuzione il minacciato gastigo; no'l manda, e ristrigne alla sol'Asia, o ad una sola parte del globo, come sognò ed insegnò l'empio fabbricatore del sistema Preadamitico, Isacco Peirerio, e con esso il Vossio; ma, come insegnano i Padri, e racconta Mosè, e tiene la cattolica Chiesa, il manda e il distende a tutto il mondo intero per distruggere in esso tutt'i mondani, de'quali era l'universal domicilio ed abitazione ... Veggasi la divina storia di Mosè, e il racconto d'un profano scrittore, come Ovidio.

CLXVIII. Iddio, nel mandare il diluvio, proporzionò la pena alla colpa, e il gastigo al colpevole nel punirlo. La pena e punizione minacciata ed eseguita comprese universalmente ogni parte del mondo continente, ed isolata: dunque ogni parte del mondo continente, ed isolata si era colpevole a cagion de'suoi abitatori. Se qualche parte del mondo abitato, o abitabile fosse stata incontaminata; si sarebbe sottratta a quell' universal e miracoloso allagamento, col quale lo sdegno d'un Dio adirato non perseguitava che i malvagj abitatori di esso. Ogni parte, si ferma, che isolata fu senza eccezione compresa nel diluvio: era dunque abitata da'malvagj giganti, da Dio puniti. Il miracoloso diluvio di fuoco della regione di Pentapoli conferma la nostra ragione, tolta dal diluvio d'acqua, onde fu allagato tutto il mondo. La pioggia di zolfo e di fuoco si distese soltanto ad ardere e punire le terre abitate e popolate dagli uomini immersi nelle nefande scelleraggini de' Sodomiti, dalla Scrittura chiamati *Peccatores pessimi* per le mostrose loro disonestà: cioè quel solo tratto di terra della Palestina, che *Pentapoli* si chiamava dalle cinque città, che conteneva, e oggi *Mare morto*, o *Lago*

Asfaltite, dal fuoco del cielo, onde fu incenerito con tutt'i suoi malvagj abitatori, e con tutte le cose, che alla loro delizia e sussistenza contribuivano. Veggasi il capo 19 del sacro Genesi... Dunque se il diluvio d'acqua sommerse e nabissò in essa tutta quanta la terra abitabile, si ferma, che isolata senz'alcuna eccezione, bisogna dire che tutt'essa era universalmente abitata dalle anzidette genti empie e scellerate, le cui dissolutezze dappertutto provocarono lo sdegno del Signore per punirle e disperderle generalmente. Questi due diluvj di fuoco e d'acqua, l'uno particolare, e l'altro universale perseguitavano i colpevoli, e punivano con ammirabile discernimento ... Non è vostro, o gran Dio delle vendette, diceva Abramo, il confondere col giusto il malvagio e l'empio. In fatti Lot, e la moglia e i suoi figliuoli, perchè non contaminati da'nefandi vizj de'Sodomiti, furon sottratti dal diluvio di fuoco, e resi salvi nel monte fuori del ricinto dell'arsa regione. Noè altresì colla moglie e la sua famiglia, perchè non infetti dalle scelleratezze degli antidiluviani giganti, furon rinchiusi nell'arca, che galleggiava sicura sulle ultrici onde del diluvio d'acqua.

CLXIX. Nè meno che le persone, o giuste, o Incontaminate da que' vizj, s'esentarono le terre, le quali non alloggiavano que' malvagj e viziosi abitatori. Il diluvio di fuoco si scaricò sulla regione pentapolitana, situata ne' deserti dell'Arabia petréa, e lasciò intatto il rimanente della Palestina, e dell'Asia, che la contiene. Esso prese di mira le città di Sodoma, di Gomorra, di Seboimo, di Adama, e le terre e campagne circonvicine; e arse e inceneri gli abitanti, e con essi le abitazioni, le greggi, gli armenti, le tenute, i lavori, e le opere insieme di quella gente abominevole, da Dio odiata: dimodochè rimase, come bene riflette san Gregorio, proporzionato pascolo delle ultrici fiamme di fuoco e di solfo tuttociò solamente, che nella Palestina ardeva della più fetente libidine e disonestà. Sopra quell' empio paese, mostrosamente scellerato, Iddio, dice Salviano, mandò dal cielo un inferno per punirlo in terra . . . Questo terribilissimo esempio della divina giustizia, ne' Sodomiti eseguito nell'anno 2138 della creazione, e 1915 avanti la venuta di Gesù Cristo, dura sino al dì d'oggi ne' suoi effetti a perpetuo monumento del tremendo supplizio di quegli empj ... Descrizione dell'arsa Pentapoli, tratta dalle relazioni d'Aristotile, Egesippo, Gioseffo, e Filone ebreo, Tacito, Tertulliano, Boccardo, e d'altri autori.

CLXX. Da ciò si conchiude che, se all'opposto il diluvio d'acqua involse, comprese e distrusse generalmente tutto il mondo abitabile senz' alcuna eccezione di terre continenti, od isolate; bisogna che esso in tutta la sua estensione fosse occupato, abitato e popolato da que' malvagj giganti, i quali per le loro dissolutezze erano in dispetto al cielo e in odio a Dio. Tanto oltre alle addotte ragioni provano quelle parole altra volta citate del sacro Genesi: *Repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra.*

CLXXI. Già la Sardegna, or fosse, or non fosse isolata, era una delle parti della terra assai feconda e opportuna allo stabilimento de' giganteschi uomini di quell'età primiera, e fu altresì sommersa e nabissata colle sue amene valli e fioriti prati, e feraci campagne e ombrose selve, e colle fiere e pecore, cogli armenti e volatili, e con tutte le cose create al servigio dell'uomo in quelle ultrici acque del diluvio, che inondarono il mondo generalmente: era dunque anch'essa ripiena, e corrotta e infetta da quelle nefandità e scelleratezze, e occupata e popolata da que' dissoluti giganti, i quali furon da Dio perseguitati, puniti e distrutti col diluvio ... Non poteva esser distrutta, punita e perseguitata a cagion della malvagità delle gigantesche colonie, che l'occupavano intera, e poi perirono, senza che prima fosse fondata e popolata da quella gente, prodigiosamente propagata nel mondo, cioè da'giganti, alcuni secoli prima del suddetto diluvio: rimane dunque chiaro che anche a riguardo della cagion, e dell'effetto d'esso universale diluvio risulta che la Sardegna fu fondata e popolata dalle gigantesche famiglie de' posteri d'Adamo almeno pochi secoli avanti che il diluvio inondasse tutto il mondo.

CLXXII. Ecco, se mal non m'appongo chiarito e provato l'argomento della presente prima Dissertazione, se non colle ragioni congetturali, nella prima sua parte contenute; almen colle ragioni dimostrative, nella seconda addotte ed allegate. Vagliano ciò che posson valere le congetture, tratte dalla gravissima autorità del Beroso, e d'altri, che il seguono; da' rimasti pezzi, sin ad oggi visibili, dell'antichità più rimota, come le mostrose ossa, e le mirande opere de' giganti, quali sono i *Noraches*; da' vetusti stromenti, ed arme militari di rame, le quali erano in uso nelle età primiere e più lontane; e finalmente dal primo nome ebreo, sì espressivo e significante della Sardegna, la cui imposizione sembra che debba riportarsi alla prima età del mondo e agli antidiluviani secoli: noi però ci lusinghiamo che almeno dovranno provar pienamente la nostr'asserzione le dimostrazioni già fatte, e messe in ordine, sì della prodigiosa fecondità e moltiplicazione degli uomini nel primo millenario d'anni, ed anche prima di morire Adamo, ed Eva, onde dovette riempirsi tutto il mondo; sì dell'immensa propagazione de' giganti, per tutto il mondo seguita negli ultimi sei secoli antidiluviani; sì della comun professione di vita camperеccia e rusticana, ch'

essi tenevano, e che di necessità ricercava per esercitarla l'occupare e popolare tutto il mondo; e si anche dell'universale cagione, ed universal effetto del diluvio, onde tutto il mondo fu distrutto, nabissato e sommerso ... Col mondo fu distrutta la Sardegna, dagli antidiluviani giganti fondata e popolata. Chi poi, quando, e come la restaurasse, di nuovo abitandola dopo il diluvio, sarà il soggetto da esaminare nella seguente seconda Dissertazione.

DISSERTAZIONE SECONDA

Delle antiche famiglie, che reintegrarono la popolazione della Sardegna nella seconda età del mondo pochi secoli dopo l'universale diluvio.

I. Per trattare a dovere della posdiluviana restaurazione della Sardegna, seguita, come vedremo in appresso, ne' primi secoli della seconda età del mondo; fa d'uopo sporre previamente in qual tempo e modo s'effettuasse il di lei totale distruggimento nell'età primiera . . . La Sardegna fu disertata con tutte le regioni della terra nell'anno 1656 della creazione, nel 600 incominciato della vita di Noè, nel 2397 avanti la venuta di Gesù Cristo, e nell'ultimo della prima età del mondo, terminato, mentr'esso era seppellito nelle acque del diluvio, nella stagione medesima, in cui sedici secoli e mezzo e tre anni di più era di già creato sul principio dal nulla.

II. Il mondo non fu creato nell'estate, come asseri capricciosamente il solo Gerardo Mercatore. Nè meno nell'autunno, come opinarono Scaligero, il Torniello, e il Petavio, fondati nell'usanza degli Ebrei, soliti incominciar l'anno civile, e sabbatico dal mese *Thisri*, cioè dal settembre, in cui si dava principio a' civili contratti, a' politici negozj, e alle sacre feste, la prima delle quali si era quella de' Tabernacoli: epoca, che seguirono un tempo i Romani, ed in seguito i Sardi, i quali tuttora chiamano il settembre, primo mese dell'autunno, *caputanni*. Perocchè quest' usanza degli Ebrei fu tra loro introdotta nel loro ingresso in Egitto per adattarsi al computo degli Egiziani, che unitamente a' Caldei principiavano l'anno dal suddetto mese di settembre (nella loro lingua *Thoth*); e solo allor essi incominciarono a dipartirsi dall'antichissima de' patriarchi, i quali incominciavano l'anno dall'equinozio della primavera, giorno natalizio dell'universo, ch'è il vent'uno di marzo, principio dell'anno solare, e Giuliano.

III. Il mondo dunque fu creato nella stagione di primavera, in cui poi fu redento da Gesù Cristo, che sul principio d'essa s'incarnò, e morì. Veggansi le gravissime sì sacre, e sì profane autorità, da noi citate ... In essa stagione della primavera incominciò il diluvio a disertare la Sardegna, e tutto il mondo nel diciassettesimo giorno del secondo mese dopo il giorno equinoziale vent'uno di marzo e anniversario della creazione; cioè nel giorno ottavo del mese di maggio dell'anno seicento della vita di Noè, e del mille seicento cinquantasei del creato universo.

IV. Questo si era il tempo più opportuno alla terribile punizione degli scellerati giganti, abitatori del mondo. Non parve a proposito la stagione del verno, in cui l'orrore del cielo, il nuvoloso dell'aria, lo sdegno degli elementi, e l'universale spogliamento delle bellezze della terra sembrar potessero un effetto naturale. Iddio, perchè il gastigo fosse più sensibile e più straordinario, scelse il secondo mese della primavera, il maggio; e in esso distrusse la terra nelle sue maggiori speranze, e il mondo co'mondani nella loro stagione più florida e più ridente. Bel riflesso di sant'Ambrogio.

V. Breve descrizione dell'universale diluvio. Ess'incominciò nel punto di mezza notte col principio dell'ottavo giorno naturale di maggio, già entrato e chiuso Noè colla sua famiglia nell'arca, ov'erano da lui installati gli animali d'ogni spezie . . . Sua durazione . . . Suo terrore.

VI. Le acque del diluvio dopo la dirotta pioggia di quaranta giorni, e la permanenza d'altri cencinquanta senz'immutazione, nè decremento, e l'altezza di quindici cubiti sulle vette de' monti più elevati della terra; incominciarono a scemare nel decimo mese a ventuno di marzo, nuovo equinozio dell'entrante primavera dell'anno secentesimo primo di Noè: giorno, in cui, finita l'infanzia, o la prima età del mondo, sepolto nelle acque, esso incominciò la sua puerizia, o la seconda età col principio del suo risorgimento.

VII. L'antidiluviana Sardegna rimase seppellita in esse acque tra le rovine del mondo antico: ma la noemitica arca, che sopra di esse galleggiava, fu la comune casa, in cui serbavansi le speranze del nuovo mondo, e come il vivaio universale anche delle famiglie e generazioni, onde fondar di nuovo e popolare la posdiluviana Sardegna colle altre regioni.

VIII. Noè colla sua famiglia e coll' equipaggio degli animali associati nel giorno anniversario del suo ingresso all'arca, che si fermò nella vetta eminente d' un monte d' Armenia, esce di essa, ed offre un sagrifizio a Dio di propiziazione e di ringraziamento per se, per la sua moglie, e pe' suoi figliuoli di tutte quante le spezie di mondi animali, eretto un altare nello stesso sito di quel monte, *Barin* chiamato da Gioseffo ebreo, *Tauro* da Strabone, *Lubar* da sant' Epifanio, *Cardèo* da Quinto Curzio, *Gordièo* da Tolomeo, *Cordu* o *Cardu* da Beroso; ma *Aràrat* dalla sacra Scrittura, che vale lo stesso che *Armenia* . . . Prima comparsa di Noè colla sua famiglia sulla terra nel mese di maggio dopo il diluvio; e pronta dispersione di tutti gli animali e volatili per tutto il globo.

IX. Essa patriarcale famiglia, d' otto sole persone composta, di tutte le quali si notano i nomi, si stabilì primamente tra le falde e circonvicine pianure del suddetto monte *Ararat*: e, propagatasi in due secoli e mezzo meravigliosamente nell' Armenia e nelle vicine regioni; moltiplicò l'uman genere a segno, prima e dopo ch' esso si dispergesse, che il santo patriarca Noè, il quale visse trecento cinquant' anni dopo il diluvio, vidde sino l' undecima generazione de' suoi figliuoli, e nipoti e pronipoti, e questi così in immenso moltiplicati ch' esso ne lasciò occupata, popolata e ripiena ogni parte abitabile, sì mediterranea, che isolata, della terra.

X. Se tra queste la Sardegna, col diluvio distrutta, fosse una delle prime isole, in que' primi secoli posdiluviani reintegrata, o di nuovo fondata e popolata da'nipoti e posteri di Noè; sarà il soggetto da esaminare in questa seconda Dissertazione.

ARGOM. *La Sardegna fu fondata di nuovo e popolata da' posteri di Noè pochi secoli dopo l' universale diluvio.* Tre sono le principali ragioni, che il dimostrano, contenute nella prima Parte di questa Dissertazione. La I. Perchè fu espressa volontà di Dio, che sino da' primi secoli posdiluviani la terra fosse abitata e popolata senza eccezione della Sardegna, e delle altre più notabili isole del mare. La II. Perchè sin da'primi secoli posdiluviani i posteri di Noè si moltiplicarono a segno da dover occupare e popolare la terra, compresa in essa la Sardegna, e ogn' altra grand' isola del Mediterraneo. La III. Perchè nella division della terra, sin da' primi secoli posdiluviani fatta da Noè a' suoi posteri a nome di Dio, la Sardegna spezialmente colle altre isole dell' Europa fu assegnata in retaggio, eredità e abitazione alla determinata stirpe d' uno de' suoi figliuoli, ed essa in fatti l' occupò e la popolò nella dispersione di tutt' i suoi discendenti. La confutazione delle varie obbiezioni contro il nostro argomento formerà la seconda Parte della Dissertazione.

PARTE PRIMA

Che contiene le ragioni della dett' asserzione.

XI. Prima Ragione. L' espressa ed efficace volontà di Dio ec. Stava molto in cuore a Dio che sin da' primi secoli posdiluviani la terra senza eccezion della Sardegna, e delle altre notabili isole fosse generalmente occupata e popolata da' posteri di Noè ... Si leggano i capi 9, e 10 del libro del Genesi, ne' quali sembra che il Signor dio non trovi delle bastevoli espressioni, onde spiegar la sua premura di veder quanto prima il mondo, già distrutto, di nuovo abitato. Tre volte quasi di seguito dice a Noè e a' suoi figliuoli, di fresco usciti dell' arca: *Impadronitevi della terra: crescete, moltiplicatevi, e riempitela tutta d' abitatori*; aggiugnendo alle parole la divina sua benedizione, colla quale diede loro un' esimia prolifica virtù, unita a pari robustezza di corpo, abbondanza d' umori, lunghezza di vita, attitudine ben complessionata per procreare e propagare l' uman genere.

XII. L' effetto corrispose sì bene all' efficace ed operativa virtù della benedizione di Dio che nel secondo anno dopo il diluvio i tre figliuoli di Noè già avean tre figliuoli almen per uno, ed altrettante figlie, nate gemelle con essi: altrimenti non si sarebbe provveduto abbastanza alla pronta moltiplicazione dell' umana schiatta. Anzi tutt' i parti loro erano gemini e triplicati, giusta la tradizione degli Ebrei. Veggansi Genebrardo, il Tostato, e 'l Saliano. Nel detto secondo anno del diluvio Sem già aveva tre figliuoli, nella Scrittura espressi, Elam, Assur, Arfassad; Cam altri tre, Cus, Mesraim, Plut; Jaffet altri tre, Gomer, Magog, Madai, oltre le figlie gemelle, e talor altri figli innominati. In capo a' cento trentadue anni, quando nacque Faleg, primogenito d'Eber, figliuolo di Sale, nipote di Arfassad, e pronipote di Sem, erano così moltiplicati i posteri di Noè e de' suoi figliuoli che Iddio comandò al santo patriarca che in capo ad essi tre facesse lo spartimento del mondo, ed a sorte il distribuisse nelle loro numerose posterità.

XIII. Primo spartimento di tutto il globo, fatto da Noè. Assortimento, che ne fecero i suoi figliuoli, Sem, Cam, e Jaffet. Al primogenito Sem e alla sua stirpe toccò in sorte l' Asia, e tutto quel tratto di terre, fiumi e mari, che abbraccia la Persia, la region de' Batriani, e le Indie meridionale e occidentale sino a Rinocorura, torrente, che separa la Palestina dall' Egitto. A Cam secondogenito appartenne l' Africa, e tutto il tratto di terre, fiumi e mari, che dal detto torrente di Rinocorura per la parte meridionale si distende, e pervieng fino a Cadice. A Jaffet

terzogenito ed alla sua prosapia venne in sorte l'Europa, e tutto quel tratto di terre, fiumi e mari, che, dalla Media incominciando, per la parte settentrionale giugne sino a Cadice, e da Cadice gira sino a Rinocorura. L'America, da esse parti disgiunta, comecchè non interamente, con un immens'Oceano, fu anch'essa divisa secondo l'opinione d'alcuni autori ne' tre dipartimenti de' figliuoli di Noè, e de' loro posteri. Dissi, comecchè non interamente disgiunta dalle altre parti del mondo, nel parlar dell'America; epperò secondo il Volpellio, il Botero, e 'l Clericato l'Europa verso l'artico Polo è appiccata al continente dell'America settentrionale, e l'europea Groetlandia sotto lo stesso polo è infilata ed unita coll'americana Estotilante. Si legga il Botero nel luogo da noi citato.

XIV. Oltr' alla suddetta divisione generale e testamentaria del mondo, acciocchè Iddio più manifestasse agli uomini quanto gli stasse in cuore la popolazione universale e abitazione di esso; un'altra ne fece fare assai più dettagliata e più specifica, allora quando, confuse le lingue de' nipoti di Noè e capi di famiglie e generazioni della sua discendenza, con istrepitoso miracolo li costrinse a dispergersi per tutte le regioni della terra dal centro dell'Asia, ov'erano ed abitavano. Questa seconda divisione è distinta dalla prima, fatta in diverso tempo e in diverso luogo. Così ne' tempi di Giosuè altro fu lo spartimento della terra promessa ne' principi e capi delle tribù d'Israello, e altra l'effettiva possessione e come investitura, ch'essi ne presero . . . La prima divisione della terra, fatta da Noè, avvenne nell' anno primo di Faleg, cioè l'anno 132 dopo il diluvio, mentre le noemitiche famiglie abitavano unite nell'Armenia. La seconda, che fu reale e possessoria, avvenne nell' anno cento quarantaquattro della vita di Faleg, cioè l'anno 275 dopo il diluvio: mentre le suddette noemitiche famiglie, straordinariamente moltiplicate, si sparsero per tutta la Mesopotamia, e la babilonese regione; ove, occupato il gran campo di Sennaar, fabbricaron la città e la superba torre, nella cui costruzione, confuse miracolosamente le lingue di tutt' i capi delle tribù, fu infusa da Dio una nuova a ciascuna di esse. Dimodochè, abbandonata l'impresa dell'ultimazione della fabbrica, si viddero tutt' i capi di famiglie costretti a separarsi e a dispergersi ciascuno colla sua per le particolari regioni, o mediterranee, od isolate, ove non il caso, ma Iddio li portava per abitarle e popolarle. In somma, il primo spartimento, fatto da Noè, fu generale tranquillo e pacifico: mentre tutto il globo della terra fu distribuito in tre parti a' tre suoi figliuoli e primi eredi: laddove il secondo fu più particolare, strepitoso e sforzato: mentre tutto il globo della terra fu da Dio spartito in tante parti, quanti erano i figliuoli e nipoti e pronipoti di que' tre primi principi ereditarj, i quali con miracoli furon costretti a separarsi, e a dispergersi colle loro famiglie per impossessarsene. Ma sì l'una che l'altra division della terra ben mostra ch'era espressa volontà di Dio che sin da' primi secoli posdiluviani s'effettuasse la popolazione di tutta la terra abitabile senza eccezion della Sardegna, e delle notabili isole del mare: mentre queste con essa furono assortite sin dal secondo secolo posdiluviano nella prima divisione da' tre figliuoli di Noè, e poi sin dal terzo secolo furon da Dio date in possessione a' loro discendenti con modo strepitosissimo nella seconda.

XV. Per vieppiù dimostrare con quanta sollecitudine Iddio maturasse l'acceleramento dell'universale popolazione della terra, sì ferma, che isolata, si fa vedere la prodigiosa dispersione, ch'ei fece dell'uman genere dal campo di Sennaar di Babilonia. Comecchè, fatta la divisione del globo, Noè facesse istanza a' suoi figliuoli e nipoti a nome di Dio che d'una volta si separassero e si spargessero per occuparne le assortite regioni; essi, che mai sempre frapponevano de' nuovi indugj alla loro partenza, si radunarono nel suddetto campo per fabbricarvi una magnifica città colla superba torre, la quale servisse d'eterno monumento della loro potenza e vanità.

XVI. Sotto la direzione di Belo, primogenito di Cus, nipote di Cam, e uomo prepotente, robusto gigantesco, e primo re del regno babilonese, dalla Scrittura chiamato Nemrod, nell'anno, in cui nacque Tare, padre di Abramo, cioè nel 1909 dopo la creazione, e 253 dopo il diluvio giusta il computo di sant'Epifanio, seguito dal Saliano; tutt' i posteri de' figliuoli di Noè intentaron la fabbrica della gran città e torre di Babilonia: e, già fabbricata la città, spesero vent' anni nell'innalzare quella grandiosa mole, avente otto altissime torri, l'una eretta sull'altra, come Erodoto scrisse da testimonio di veduta ... Descrizione di questa magnifica torre, prima meraviglia del mondo.

XVII. Iddio rovesciò finalmente i disegni, confuse le lingue, e rese inutili i vani tentativi di que' disubbidienti col farli per forza e con miracolo desistere dalla continuazione della fabbrica, e quindi dispergere per le regioni della terra, loro assegnate per istabilirvisi . . . Questa confusione di lingue fu primamente una subitanea dimenticanza e totale della comune e propia loro favella (ch'era, come dissi di sopra, la stessa lingua ebrea, da Dio infusa ad Adamo, e resa nativa e comune a tutti gli uomini), eccetto che in Eber, e in Faleg, e nella sua patriarcale famiglia, che ci trasse il Messia, e probabilmente anche in Noè e ne' tre suoi figliuoli, che riten-

nero, come opinarono il Torniello, e 'l Saliano, la stessa lingua, e per singolar privilegio ebbero infuse anche le nuove de' loro rispettivi posteri, acciocchè nelle occorrenze potessero correggerli ed ammonirli. Fu secondamente una miracolosa e pronta infusione di non mai intesa favella, fatta da Dio nella mente di tutt' i capi e principi delle noemitiche tribù, varia giusta il numero d' essi capi e delle tribù, alle quali essi sovrastavano, e così discorde l' una dall' altra che l' individuo d' una tribù nè men una sola voce capiva della lingua dell' altra. Fatta la stupenda divisione delle lingue, tutt' i posteri di Noè abbandonan la costruzion della torre: ognuno cerca intenditori del suo linguaggio, e con essi s' unisce: le varie loro favelle formano le differenti tribù sotto i diversi loro capi: e confusi, attoniti e costernati incominciano a separarsi l' una tribù dall' altra, e a dispergersi per le regioni, da' loro principi assortite. Veggasi la bella descrizione di Claudio Mario, e quella del libro III. de' sibillini Oracoli.

XVIII. Il numero delle nuove diverse lingue non è espresso da Mosè, ma si può inferire dalla sua storia del Genesi, e dal libro I. de' Paralipomeni; che però li Padri, e Dottori, e sacri Interpreti, da noi citati, unanimemente asseriscono ch' erano settantadue lingue oltre all' ebrea, che ritenne Faleg e la sua discendenza, giusta il numero de' settantadue capi di famiglie e tribù, che intervennero alla costruzion della torre di Babilonia, nella Scrittura nomati distintamente; cioè quindici capi della stirpe di Jaffet, trent' uno di quella di Cam, e ventisette della linea di Sem primogenito, i quali settantadue capi e principi da sant' Epifanio chiamaronsi *ἀρχηγέται, καὶ κεφαλαιῶται archegetae*, e *cephalaiotae*, che vale duci, condottieri, imperatori, e capitani: poichè ciascuno d' essi regger dovette e guidare la sua gente e tribù, e ad essa unirsi col vincolo di sangue, di società e di lingua, separato dagli altri capi e dipartimenti.

XIX. Già divise le lingue, le genti e le tribù della noemitica posterità con sì strepitoso miracolo, Iddio mandò ad esecuzione il suo gran disegno, ch' era, come dissi, popolarne tutta la terra abitabile, sì mediterranea e continente, che marittima ed isolata: mentre le suddette settantadue, o settantatre tribù, unite sotto i rispettivi loro capi e principi, si spartirono in altrettanti dipartimenti e corpi di gente; ed a guisa di numerosi e grandi eserciti, in più schiere divisi, tosto dal campo di Sennaar si dipartirono nell' anno stesso della confusione delle lingue, ch' era secondo il computo del Kirker, e del Saliano, da noi abbracciato, l' anno 275 dopo il diluvio, 1931 della creazione del mondo, 875 della vita di Noè, e 2122 avanti la venuta di Gesù Cristo; e pel ministero degli Angioli, i quali guidavano e conducevano tutte quelle numerosissime genti, esse si dispersero sulla faccia di tutte le regioni della terra, giusta la general divisione fatta da Noè, e 'l particolare assortimento de' suoi figliuoli e nipoti e pronipoti, capi delle famiglie, che stavano sotto di essi. Si leggano le replicate parole del Genesi: *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras &c. Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum &c.*, e con ciò si finirà di dimostrare ch' era espresso ed efficace voler di Dio che tutta la terra abitabile senza eccezion della Sardegna, notabil isola d' essa, fosse da' posteri di Noè occupata e popolata sino da' primi secoli posdiluviani.

XX. Seconda Ragione. La grande e quasi immensa moltiplicazione degli uomini &c. Per dimostrar quest' immensa moltitudine de' posteri di Noè nel tempo della suddetta loro dispersione non fa d' uopo attribuir al santo patriarca più figliuoli, che i tre maschj e le tre femmine, loro gemelle, nella storia ricordate di Mosè, come varj autori gli attribuirono dopo il diluvio. Metodio il fece padre di certo *Tuisco*, fondator secondo lui de' Tedeschi; Comestore, e il Tostato, padre di certo *Jonito* nell' anno centesimo posdiluviano; il Pineda, padre di *Jerico* nel dugentesimo di essa seconda età; Beroso, padre di trenta figliuoli ne' trecento cinquant' anni, che visse, già uscito dell' arca, dalla sua moglie, secondo lui detta *Titéa*, onde vuol che essi figlj si chiamassero *Tirani*; il Cardinal Gaetano finalmente, padre di molti figliuoli innominati.

XXI. So che anche il Torniello, fondato nella benedizione di Dio, data a Noè ed a' suoi figliuoli: *Benedixitque Deus Noe, et filiis ejus, et dixit ad eos: crescite, et multiplicamini &c.* fu di parere che, non essendo ancor vecchio il santo patriarca nell' anno secentesimo primo della sua vita, e primo posdiluviano, o della seconda età del mondo; posta la suddetta benedizione, esso procreò de' nuovi figliuoli dopo il diluvio. Ma sia vera la sua opinione, od il sia l' opposta, tenuta comunemente da' Padri, come Epifanio, il Grisostomo, ed altri, e validamente appoggiata a quel chiaro testo del Genesi: Questi tre, Sem, Cam, e Jaffet, sono i figliuoli di Noè, e da questi s' è propagato tutto l' uman genere sopra tutta la terra: *Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne genus humanum super universam terram*; noi non prenderemo partito, nè pro, nè in contro..

XXII. Al nostro proposito basta stabilir, come principio certo e innegabile, che il prelodato patriarca, cessato il diluvio, già avea i tre suoi figliuoli adulti, Sem, Cam, e Jaffet colle loro sorelle e insieme mogli, nati molt' anni prima di esso diluvio; i quali, da Dio benedetti, tostochè usciron dell' arca, ebbero una pienezza di virtù per procrear de' figliuoli e propagar quanto vis-

sero in robusta età l'uman genere nel mondo co' loro posteri. Da sì fatto principio, certo di Fede, ne viene un'incontrastabile regola, che qui supponiamo per maggior chiarezza, a fissare la quale ci inducono i libri del Genesi, e de' Paralipomeni; cioè che i suddetti tre figliuoli di Noè sin dal primo anno della seconda età e dopo il diluvio generaron dalle loro sorelle, per divina dispensazione prese in mogli, insino all'ottavo al men otto figliuoli gemini, cioè un maschio colla femmina ogn'anno, senza cercare gli altri triplicati, che giusta la tradizion degli Ebrei, da Metodio, dal Nangiaco, da Genebrardo, dal Menocchio, dal Clericato, e dal Saliano abbracciata, erano in que' primi secoli di fecondità e di vigore assai frequenti. Questa regola d'otto figliuoli per uno da' tre suddetti fratelli, Sem, Cam, e Jaffet procreati ne' primi otto anni dopo il diluvio, si rende certa e sicura col calcolo, che fa d'essi la divina Scrittura, e colla notazione altresì degli anni, ne' quali i loro genitori li procrearono. Le gemine loro sorelle poi si sottintendono, tra perchè la Scrittura è solita tacere i nomi d'esse, e tutt'al più le accenna parlando generalmente di tutt'i capi di famiglie e generazioni con queste parole, *Et genuit filios, et filias*; e sì anche perchè sì fatti parti duplicati eransi in que' tempi necessarj alla propagazione. Ciò che s'è detto di Sem, Cam, e Jaffet, figliuoli di Noè riguardo a' loro otto figli gemini in quegli ott'anni, dee intendersi anche de' loro figliuoli, ammogliati in tempo abile alla generazione.

XXIII. Attenendoci a questa regola, colla quale si fissano otto sole proli gemine de' figliuoli di Noè, procreate successivamente ne' primi ott'anni posdiluviani, senza cercar nè parti triplicati, nè proli, ch'essi poterono avere dopo quegli ott' anni; facciamo un'assai discreta e prudente supposizione col chiarissimo Petavio, ed è che in quella seconda età del mondo, in cui maggiormente su' principj la natura era assai vegeta, robusta e ben complessionata, quelle otto proli gemine al tempo atto alla generazione, per esempio, al diciassettesimo anno compito, generassero, ammogliati colle loro sorelle, altre otto proli gemine nello spazio d'altri ott'anni, dimodochè cessassero dal procreare al ventesimo quarto anno della loro età; e così va discorrendo de' figliuoli di questi e de' nipoti e pronipoti, col dar loro mai sempre non più che otto gemine proli, incominciando a procrearli i loro padri nel diciassettesimo anno, e terminando nel suddetto anno ventesimo quarto della loro vita, per altro lunga in que' secoli li due, li tre, li quattro, e li cinquecent'anni. Fatta questa ragionevole e prudente ipotesi, ecco che la moltitudine dell'uman genere a' 275 anni, in cui giusta il nostro sistema avvenne la division delle lingue a la dispersion delle genti, risulta sì grande ch'è a mille doppj maggiore, e anche più, che quella che il mondo accoglie nella nostra età. In fatti dal calcolo, che sulla detta ipotesi diamo del Petavio, rilevasi che a' 285 anni dopo il diluvio, cioè dieci anni dopo la suddetta dispersione, almen una delle dette stirpi de' tre figliuoli di Noè avea già procreati da' genitori, nati ventiquattr' anni prima, cioè nel dugentesimo sessantesimo secondo anno posdiluviano 54565981388 cinquecento quaranta cinque mila seicento cinquantanove milioni ottocento tredici mila ottocento ottant' otto figliuoli.

XXIV. A ragione si protesta il prelodato Petavio, che la suddetta calcolata moltitudine d' uomini, anzich'esser esagerata, è assai diminuta: mentre in essa non si fa capitale che d'una sola stirpe delle tre de'tre figliuoli del patriarca Noè, le tutte per altro similmente propagate; e ciò per far servire nella sua ipotesi la seconda stirpe per esempio a somministrar le mogli de' figliuoli della prima, e la terza stirpe a supplire i defunti della prima e seconda: quando giusta la tradizion degli Ebrei, di sopr'accennata, le proli di tutte le tre stirpi si erano, or gemine, or triplicate in que' primi secoli di benedizione e di fecondità, acciocchè si propagasse più l'umana schiatta, e si restaurasse quanto prima il disertato mondo. Dimodochè, stante la suddetta fecondità di proli in tutte le tre stirpi, il calcolo Petaviano ben si può triplicare, o almen raddoppiare: epperò ne' principj della seconda età del mondo, in cui si godeva ottima sanità, le proli triplicate potean bastare a supplire i pochi defunti delle proli gemine. Quanto al tempo poi della generazione, ristretto a' soli otto anni, non sembra credibile che in que' secoli di straordinaria robustezza e di lunghissima vita gli uomini non incominciassero a generar de' figliuoli prima del diciassettesimo anno, e non continuassero anche dopo il ventesimo quarto ... Riguardo finalmente al numero, contenuto nel calcolo, si fa capitale soltanto de' figliuoli nati, ed esistenti nell'anno posdiluviano 285 da' padri, che gl'ingenerarono 24 anni prima successivamente; non già de' genitori, avi, bisavoli, i quali connobbero la quarta, quinta, sesta, settima, e anche la nona generazione, e tra essi Noè sin l'undecima de' suoi posteri . . . Veggasi il riflesso del Petavio, ed il citato suo calcolo, come pure quello del Cumberland.

XXV. Supposta la suddetta straordinaria moltiplicazione dell'uman genere nel tempo della dispersione degli uomini, o almen dieci anni in appresso; sarà da meravigliare che, nel dispergersi pel mondo, ess' occupasse e popolasse sin da' primi secoli posdiluviani tutta la terra abitabile, compresavi l'isola di Sardegna e ogn'altra grand' isola del Mediterraneo?

XXVI. Nè osta a sì fatta moltiplicazione della noemitica posterità l'essere soltanto settantadue, o settantatre i principi e capi di famiglie e tribù della medesima, e altrettante le lingue differenti, come dissi di sopra co' santi Epifanio, Agostino, Isidoro, ed altri Padri e Dottori. . . .

XXVII. Imperciocchè non sta la moltitudine, poca, o molta, nel numero de' principi, o capi; ma nella numerosità de' principati . . . Sotto ciascuno de' suddetti capi e principi ben poteva rimanere subordinata e unita in società di lingua, di gente e tribù una moltitudine d'uomini, assai più grande della già calcolata nell' addotta ipotesi, la quale, divisa in più dipartimenti e schiere, e famiglie e colonie, si dispergesse entro a'confini delle regioni e terre, dal suo capo assortite. Oltracchè molt'altri erano i capi e principi, aggregati a' suddetti colle loro numerose generazioni e famiglie, i quali non fecero tribù, nè ebbero distinta lingua. Veggasi sant' Agostino, e la sua osservazione.

XXVIII. Ciò si rileva dalla storia di Mosè, il quale non ricorda che i capi di famiglie, de' quali intesse la generazione, e solo accenna gli altri in confusa moltitudine con dell' espressioni generali: *Et genuit filios, et filias.* Così parla di Sem, così d'Arfassad, così di Sale ec. Quindi si conchiude che i posteri di Noè, divisi in settantatre tribù e lingue, formavano senz'altro la da noi asserita prodigiosa moltitudine, onde dovette abbondantemente popolarsi tutta la terra abitabile, e la Sardegna con essa.

XXIX. In fatti il solo Nino, figlio di Nemrod, o Belo, primo re di Babilonia, ed uno de' settantatre principi e capi di famiglie; Nino, dissi, il primo imperator degli Assirj, pochi anni dopo la dispersione delle genti, e prima di finire il terzo secolo posdiluviano potè radunare ne' suoi stati un esercito d'un milione e settecento mila soldati di fanteria, e di dugento dieci mila di cavalleria, oltre a dieci mila seicento carri falcati per intimar la guerra a Zoroaste, re de' Battriani, il quale per difendersi gli si fece incontro con quattrocento mila combattenti del suo reame. Veggansi le relazioni di Ctesia Gnidio, Diodoro, Giustino, Epifanio, Arnobio, Eusebio, ec. . . . Così gran moltitudine di gente armata in due potenti stati ne suppone un'altra, almen a quattro doppj maggiore di gente imbelle ne' medesimi. Ma qual immensa moltitudine, a cento mila doppj maggiore che la suddetta non è, bisogna che il mondo accogliesse, perchè fosse abitato, non già da un figlio d'un capo di tribù, qual si era Nemrod; ma da tutt'i figliuoli e nipoti de' settantatre capi di gente, e tribù e lingua differente, oltre agli altri innominati, e come io dissi di sopra, ad essi uniti? Ed una sì fatta moltitudine, per alloggiar la quale sembra angusta la terra, forsech' escluse la Sardegna dalla di lei e comoda e anche necessaria abitazione?

XXX. Dal detto sin quì si conchiude che anche a riguardo della quasi immensa moltiplicazion degli uomini sin da' primi secoli posdiluviani tutta la terra abitabile, compresa in essa la Sardegna e ogn' altra grand' isola del mare, fu da' posteri di Noè occupata e popolata.

XXXI. Terza Ragione. L'essere l'isola di Sardegna colle altre notabili isole dell' Europa assortita in eredità e patrimonio da uno de' figliuoli di Noè nella divisione, ch' esso fece della terra, perchè l'abitassero, e popolassero, ec. So che l'autore della storia universale della Società inglese, come anche qualch' altro scrittore fu di sentimento che nè la Sardegna, nè le altre isole del mare mediterraneo furon occupate e popolate nel secolo della dispersione delle genti; ma che queste s'impossessarono primamente delle terre continenti dell'Asia, dell'Europa, e dell'Africa; e poi, già popolate e ripiene d'abitatori queste, passati alcuni secoli, varcarono il mare, e a poco a poco popolarono le terre isolate. Contro quest' arbitraria opinione, oltre alle tante addotte, si sacre, e sì profane testimonianze, stanno le due ragioni sposte sin' ora, dell' espressa volontà di Dio, e della quasi immensa moltiplicazione degli uomini, le quali richiedevano la pronta ed universale occupazione di tutto il globo abitabile senza distinzione di terre, o ferme, od isolate. Che se quelle non bastano; ci lusinghiamo che questa, che siam per addurre, finirà di mostrare ch' è affatto insussistente quella capricciosa sentenza, e che all' opposto è certa la nostra asserzione: epperò dimostreremo che, perciò appunto che la Sardegna è una grand' isola dell' Europa, dovette sin da' primi secoli occuparsi, e popolarsi da' posteri di Noè: mentre nella divisione, da lui fatta di tutto il mondo in capo a' tre suoi figliuoli, la Sardegna colle altre riguardevoli isole fu primamente assortita unitamente all' Europa in possessione ed eredità dal terzogenito Jaffet, che come il minor de' fratelli fu il primo a far la scelta del suo retaggio, già gettate le sorti sopra le tre generali parti del mondo.

XXXII. Per chiarirci di ciò richiamiamo alla memoria il gran testamento di Noè, fatto a nome di Dio dopo il diluvio nell' anno del nascimento di Faleg, in cui distribuì in tre parti tutto il mondo a' tre suoi figliuoli, acciocchè ciascun d'essi assortisse la sua per occuparla, come oltre Eusebio, e Scaligero scrisse sant' Epifanio, da noi citato: *Et divisit quidem Noè, velut haeres mundi, a Deo constitutus, tribus filiis suis universum mundum sub sortem missum &c. &c.* Tanto in questa prima generale, testamentaria divisione del mondo, fatta nell' anno 132 dopo il diluvio, come nella seconda particolare, e reale e possessoria, fatta

nell' anno posdiluviano 275, in cui avvenne la confusione delle lingue, e la separazione de' figliuoli di Noè, e delle loro famiglie e generazioni; Jaffet, capo d'immensa posterità, per essere l'ultimo d'essi tre, fu il primo ad assortire la sua parte, ed a mettersi altresì in possessione della medesima pel mezzo de' suoi figliuoli e nipoti, i tutti capi e principi di distinte tribù, e lingue e genti, che formavan la sua gran discendenza. Tuttociò si rileva dalle seguenti parole del libro del Genesi nel capo 10: *Queste sono le generazioni de' figliuoli di Noè: Sem, Cam, e Jaffet. I figliuoli di Jaffet erano Gomer, e Magog, e Madai, e Javan, e Tubal, e Mosoc, e Tiras. Inoltre i figliuoli di Gomer erano Ascenez, e Riffat, e Togorma. I figliuoli però di Javan erano Elisa, e Tarsi, e Cettim, e Dodanim. Da questi si sono spartite (ovvero separatamente occupate) le isole delle genti nelle loro regioni, ciascuno secondo la sua lingua e le sue famiglie nelle loro nazioni ec.* Leggasi tutto il capo, in cui si vedrà non che l'ordine del nascimento di Sem, Cam, e Jaffet; ma ch', essendo pur questi l'ultimo a nascere, fu il primo colla sua posterità ad assortire e ad occupare le terre, toccategli in sorte.

XXXIII. Ma quali terre? Forse che quelle del continente dell' Europa (che per unanime consentimento di tutti gli scrittori sacri e profani fu il suo retaggio e la sua possessione) con esclusion della Sardegna, e delle altre isole del Mediterraneo e dell' Oceano? Anzi le isole e le altre terre marittime di questa parte del mondo sono quelle soltanto, delle quali la Scrittura dice che i figliuoli e nipoti di Jaffet presero possesso nel dispergersi dopo il diluvio. Non possono esser più chiare le parole di Mosè: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis*: e laddove nel descrivere in seguito la possessione, che presero Cam, e Sem co' loro figliuoli e nipoti, non ricorda che le terre ferme e continenti dell' Africa, e dell' Asia senza far capitale delle isole; all' opposto nel trattare della possessione di Jaffet e delle sue generazioni, ricorda soltanto le isole senza far capitale delle altre terre continenti dell' Europa. Si vegga l'intero capo, da noi citato, e la versione del Vatablo dell' originale testo ebreo.

XXXIV. Non è che le terre continenti dell' Europa fosser escluse dall' eredità di Jaffet e de' suoi posteri, i quali, come diremo in appresso, del pari occuparon le ferme che le isolate; ma si ricordan le isolate solamente, acciocchè intendessimo, come bene notarono san Girolamo, e 'l Saliano, che, nell' impadronirsi dell' Europa, i capi di famiglie della stirpe di Noè serbaron quest' ordine per istabilirvisi; cioè di occupar primamente le terre marittime, o littorali, od isolate, e poi di penetrar nelle ferme e centrali di essa. Si vegga il Saliano. Da ciò si conchiude che, per essere la Sardegna una grand' isola dell' Europa, e del Mediterraneo, e quindi assortita in parte dell' eredità di Jaffet, non solo fu occupata e popolata da' suoi posteri sino da' primi secoli posdiluviani, come noi dicevamo; ma inoltre (ciò chè da noi non si pretendeva) fu da essi posseduta prima che molte terre continenti dell' Europa.

XXXV. Alcuni si maraviglieranno che, non essendo più che quindici i capi di tribù, e lingue e genti jaffettiane, come di sopra notai con sant' Isidoro; potessero riempirsi da esse e popolarsi così in breve la Sardegna e le altre isole del Mediterraneo e dell' Oceano, all' Europa spettanti, insieme colle sue regioni continenti e centrali oltre alle molte provincie dell' Asia, che, giusta Gioseffo ebreo, e san Girolamo, per serbare un' uguaglianza delle terre, divise tra' figliuoli di Noè, alla parte di Jaffet furono aggregate, come la Caramania, la minore Armenia, la Cappadocia, la Galazia, la Panfilia, la Licia, la Caria, la Frigia, la Bitinia, l' Asia minore con tutto il tratto di terre, che da' monti Tauro, e Amano si distendono insino al fiume Tanai, ove l' Asia si termina in filo all' Europa con essa confinante.

XXXVI. Ma cesserà la meraviglia, s' essi riflettono, che nel tempo della dispersione delle genti, e molto più in seguito ad essa, prima di terminarsi il terzo secolo posdiluviano, ciascuno de' suddetti quindici capi e principi avea già unite nella particolare sua tribù e lingua più e più centinaja di milioni d' anime, giusta la supposta moltiplicazione di tutta la noemitica posterità: e che questo gran corpo di tanti milioni d' anime, ripartito in moltiplici schiere numerosissime a guisa di un grosso esercito, diviso e suddiviso in battaglioni e compagnie, non com' esso voleva, ma come Iddio il guidava, si spartì in tante schiere, quante si eran le nuove colonie, necessarie a fondare e popolare tutte le anzidette terre isolate, marittime, e continenti, ove insieme portavano la gente, la lingua e il nome del loro capo e principe: ciocchè avvenuto non sarebbe, se si fosse ritardata la loro popolazione; epperò colla successione de' secoli si mescolarono affatto le lingue, le genti e famiglie le une coll' altre.

XXXVII. Tale si è la significanza di quell' espressive parole di Mosè, colle quali ci mostra il modo di dispergersi, (per occupare e riempire d' abitatori le regioni assortite, e singolarmente le isole dell' Europa) i detti capi e principi di famiglie, da Jaffet discendenti, già confuse le lingue in Babilonia: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis.* Quella tanta ripetizione di vocaboli dimostrativi, *Ab his* (filiis Japheth) *in regionibus suis, secundum linguam suam, familias suas, in*

nationibus suis non lascian più dubitare non solo che i suddetti quindici principi e capi di famiglie di Jaffet nel partirsi dal campo di Sennaar entro al terzo secolo posdiluviano si divisero tra loro tutte le isole abitabili, e le occuparono nelle regioni, lor toccate in sorte, e vi portaron le propie lingue differenti dalle altre, e vi piantaron le loro famiglie come in propj domicilj, e vi fondaron le loro particolari e distinte nazioni; ma inoltre (ciocch'è il principale nostro intento) che la Sardegna, perciò appunto ch'era un'isola, ed una delle più grand'isole abitabili del mare mediterraneo, e dell'Europa, fu da uno d'essi assortita occupata, posseduta e ripiena d'abitatori, aventi la propia stirpe, e lingua e nazione, o gente d'esso capo e principe sin da'tempi della generale dispersione degli uomini, cioè sin da' primi secoli posdiluviani, uno de'quali senza dubbio fu il terzo della seconda età del mondo.

XXXVIII. Dimostrato in generale che la Sardegna fu occupata, fondata e popolata da uno de' posteri di Jaffet, terzogenito di Noè, ne'primi secoli dopo il diluvio; discendiamo a mostrare particolarmente qual principe, qual gente, qual lingua, o tribù della detta jaffettiana e noemitica stirpe introdusse delle colonie in quest'isola, e a noi Sardi diede primamente origine ec.

XXXIX. Per ciò fare con qualche distinzione, conviene che idealmente ci portiamo al campo di Sennaar, e saliamo alla vetta dell'eminente torre di Babilonia, onde veder la partenza e la dispersione di tutte le noemitiche tribù sotto la scorta de' loro capi e principi verso i quattro venti, o punti cardinali della terra: e osservar con istudio dilettevole le regioni, nelle quali i discendenti da Sem, e Cam, e Jaffet piantarono le prime loro colonie; e poi, divisato tra tanti capi di famiglie quello, che dovett'esser il capo e il fondatore della Sardegna, ritornar dietro ad esso con quelle prime famiglie, che a noi appartengono . . . Ciò giova assai al rischiarimento della storia della Sardegna. Si fa vedere il perchè.

XL. Partenza, dispersione, e stabilimento de' ventisette principi o capi di tribù della stirpe del primogenito di Noè, Sem, il padre e il fondatore degli Asiatici ... Loro statura gigantesca secondo Abideno, Eupolemo, ed Eusebio.

XLI. Provincie, o regioni occupate da' cinque figliuoli di Sem, da Mosè chiamati, Elam, Assur, Arfassad, Lud, e Aram. Elam va a stabilirsi nella Persia, e dà nome agli Elamiti, così detti li Persiani: Assur nell'Assiria, e dà l'origine agli Assirj: Arfassad nella Caldea, provincia poi della babilonese dizione, ed è il fondator de' Caldei, da lui Arfassadei chiamati: Lud nella Lidia dell'Asia maggiore, ed è il padre de' Medi, Amazoni, Lidj, diversi da' Lidj dell' Asia minore: Aram nell'inferiore Soria, ed è il capo degli Aramei, poscia detti Sirj, Celesirj, Soriani.

XLII. Stabilimenti de' quattro figliuoli d'Aram, quintogenito di Sem. Essi sono, Us, Ul, Getter, Mesa, ovvero Mosòc. Us pianta la sua tribù nella provincia di Traconitide, ora per nome Bacar (da Giobbe, allievo d'essa, chiamata *terra Hus*), e vi fonda la capitale di Damasco tra la Palestina, e la Celesiria . . : Ul si ferma nell' Armenia, ed è il fondatot degli Armeni: Getter nelle pianure del monte Caucaso, ove fonda la città di Battra, oggi detta *Tremènd*, e dà nome a' Battriani, de' quali in seguito fu re Zoroaste: Mesa, o Mesèc, o Mosòc nella Misia, ed è il capo de' Misiani, detti da Gioseffo ebreo Mesanèi, e da san Girolamo Meonj.

XLIII. Dopo questi ci si presenta il figliuolo d' Arfassad, terzogenito di Sem. Esso è Cainan, tralasciato da Mosè nell' intessuta genealogia de' capi, o principi delle tribù noemitiche; ma ammesso nel coro d' essi patriarchi, non solo da' settanta Interpreti, ma dal vangelista s. Luca nel capo 3 del suo Vangelo. Empietà di Beza, Funzio, Bibliandro, Beroaldo, Mercatore, Temporario, Vignerio, Eninge, e d' altri settarj nel trattar da impostori i settanta Interpreti, nel corregger il detto capo del Vangelo di s. Luca, e nel disprezzar il decreto del sacro Concilio tridentino, che canonizza il detto santo Vangelo... Cainan dunque, figlio d' Arfassad, pianta le sue famiglie nell' India, ov' è il fondator de' Gasfeni giusta Epifanio, Eusebio, e la Cronaca alessandrina. Questi popoli sono vicini al fiume Caina, ch' ebbe il nome dal fondator di quella regione. V. Plinio, Arriano, Ortelio ec. Esso Cainan è il padre di Sale.

XLIV. Sale si stabilisce vicino alla regione del padre, e nel seno del Gange dà nome e origine a' salacini popoli, da Tolomeo descritti: vi fonda la città di Magari, e vi occupa i monti Arurei, ovver Orudj chiamati. Eber, figliuolo d'esso Sale, siccome non ebbe nuova lingua, ma in esso rimase e nella linea del suo primogenito Faleg l' antica e comune; così non ebbe particolare assegnamento di terre nella dispersion delle genti. Esso fu il padre e il capo degli Ebrei, anticamente però Eberei chiamati, la cui lingua altresì da lui si chiamò eberea, poscia ebrea. V. sant' Agostino, san Girolamo, e sant' Isidoro. Faleg, primogenito del detto Eber, rimane con esso in società di lingua, e di domicilio senza speziale assortimento di luogo, qual ebber gli altri, e dopo il suo padre è il ceppo della linea patriarcale, che ci diede il Messia. Non così il suo minor fratello Jettan.

XLV. Jettan, secondo genito d'Eber, e nipote di Sale, è capo di nuova gente, tribù e lingua, e il padre altresì di tredici figliuoli, i quali fu-

sono anch' essi capi e principi di numerose generazioni, e de' popoli indiani, ed orientali. Essi tredici chiamansi, Elmodad, Salef, Asarmot, Jare, Aduram, Uzal, Decla, Ebal, Abimael, Saba, Offir, Evila, e Jobab, li tutti capi di diverse tribù e lingue, stabilitesi per tutte le regioni dell' India, che dall' indiano fiume Coffene si distendono sino ad Jeria, o Joria (V. san Girolamo), tratti immensi di terre, che abbracciano vastissime provincie dell' Asia, e anche della vicina America meridionale; dacchè Mosè nel parlare degli stabilimenti di Jettan, e di que' de' suoi detti figliuoli, dice ch' essi occuparono da *Messa*, porto dell' Arabia felice, giusta il Lubin, fino al monte orientale detto *Seffar*, monte o piuttosto catena di monti, secondo Ario Montano, ed i moderni geografi, chiamata *Andes*, che attraversa quasi tutta l' America meridionale, e che, ove è più vicino al Quito, sporge la punta di Cimbotazo, si estremamente alta, che sorpassa più di mille dugento toese il celebrato pico di Teneriffa . . . In fatti in quella parte del nuovo mondo rimane l' antichissima città di Juctan, che serba il nome tutt' ora del primo suo fondatore Jectan, o Juctan, come il chiama Gioseffo ebreo. Veggasi Ario Montano, da noi citato ... Si notano gli stabilimenti de' tredici figliuoli di Jettan colle loro tribù, parte nelle regioni delle Indie, come nel Mogol, nella China, nel Giappone, e nella parte più orientale della Tartaria, e parte nella suddett' America meridionale, ove essi pervennero, varcato il breve stretto di mare orientale e asiatico, che l' Asia disgiugne dalla nuova Spagna, ove incomincia l' America.

XLVI. Dalla suddetta discendenza di Sem nacquero i primi maestri delle scienze divine ed umane. La stirpe di Faleg introdusse nel mondo le divine pel mezzo degli Ebrei, e Palestini: quella di Jettan le umane, filosofiche e naturali pel mezzo degl' Indiani, ed Orientali, de' quali fu capo e maestro ec.

XLVII. Partenza, dispersione, e stabilimento de' principi o capi di tribù e lingue in numero trent' uno della stirpe del secondogenito di Noè, Cam, il padre e il fondatore degli Africani, a cui oltre all' Africa a compensamento delle provincie sterili d' essa, fu aggiunta la superiore Soria, spettante all' Asia, in cui sono situate le provincie de' Cananei, e degli Arabi coll' Egitto, e l' Etiopia (V. san Girolamo, Gioseffo Ebreo, il Saliano).

XLVIII. Provincie, o regioni, occupate da' quattro figliuoli di Cam, chiamati, Cus, Mesraim, Plut, e Canaan . . . Cus, primogenito di Cam, è il fondatore e padre degli Etiopi orientali e meridionali, e pianta la sua tribù parte nell' Arabia petrea tra l' Egitto, e la Soria, ove poi fiorirono gli Amaleciti, i Madianiti, i Cedareni, e altri popoli; parte nell' Abissinia, e Nubia, ch' è la meridional Etiopia torrida e adusta. Da Cus furon però tutti gli Etiopi chiamati primamente *Cusei* (V. Gioseffo Ebreo).

XLIX. Esso Cus ebbe sei figliuoli (oltre agli altri, rimasti con lui, e nella sua tribù), che furon capi e principi di distinte genti, e lingue, cioè Saba, distinto dall' altro Saba, figliuolo di Jettan; Evila, altro dall' Evila, figlio del detto Jettan; Sabata, Regma, Sabataca, e Nemrod. Fondazioni, che fecero i primi cinque figliuoli di Cus nelle provincie, da loro assortite . . . Regma, quarto figliuolo di Cus, ebbe due figliuoli, dalla Scrittura nominati come distinti capi di tribù e lingue dagli altri, e furono Saba (distinto dal zio, fratello del padre, e dall' altro, figliuolo di Jettan), e Dedan. Piantamenti delle loro famiglie.

L. Nemrod, sesto figliuolo di Cus, ma il primo nella fama della gigantesca sua statura, della tirannica prepotenza, della superbia, idolatria, e scostumatezza; questo Nemrod, dissi, chiamato poi, ora *Giove*, ora *Belo*, e ora *Baal*, che vale signore o dominante, rimane colla sua tribù nel campo di Sennaar, ed è il capo principale della fabbrica della città e torre di Babilonia, come anche il primo re d' essa regione; dove, oltre quella prima e superba città del mondo, ora detta *Bagdet*, fabbricò le tre città, dette *Arac*, ora *Edessa*, ovver *Orfa*, *Accad*, ora *Nisbin*, e *Calanne*, ora *Mosul* e *Seleucia*, le tutte situate entro all' Asia nella regione chiamata *Diarbèch*, e con greco nome *Mesopotamia*.

LI. Di esso Nemrod, o Belo, primo monarca de' Babilonj, fu figlio Nino, il primo imperator degli Assirj e Caldei, ammogliato colla sua madre Semiramide, che dopo il suo padre introdusse l' idolatria nel mondo . . . Suo impero, sua tirannide, sua idolatria, e quanto questa si dilatò nel mondo . . . Sbaglio di Filone ebreo nell' attribuire il principio dell' idolatria agli antidiluviani uomini, come a Tubalcain; e del Greco Eusebio nel farne primo autore Cecrope, uno de' primi rè degli Ateniesi ... Il primo inventor dell' idolatria nel mondo fu Nemrod, o Belo, o Giove babilonio, padre di Nino; ed esso Nino il gran promotore d' essa. (V. sant' Epifanio, san Cirillo, san Girolamo, sant' Agostino, Tertulliano, Lattanzio ec.), da noi citati.

LII. Mesraim, secondo genito di Cam, è il padre e il fondator degli Egiziani; che però i Giudei li chiamavan *Mesrei*, e *Mesren* l' Egitto dal suo nome; siccome poscia da uno de' loro re fu detta *Egitto* la loro regione. Esso Mesraimo, che Africano, egizio Sacerdote, per altro nome Manettone, scrittor antichissimo, chiamò Mene; fondò le tre metropoli de' tre reami dell' Egitto: cioè *Tebe*, oggi detta *Stibes*, città capitale della Tebaide, da Omero appellata *Hecatompolis*, e in

appresso *Diospolis*, onde vengono i Tebani, da' quali dopo Mesraim fu il primo re Attote: Tini, città vetustissima, vicina ad Abido nelle libiche rive del Nilo, da cui ebber origine i tiniti popoli, de' quali dopo Mesraimo fu il primo re Cenceme: e Memfi, ora detta *Gran-Cairo*, situata nell' occidentale sponda dal detto fiume Nilo, onde nacquero i memfiti popoli, de' quali dopo Mesraim fu il primo re Tosorto ... Quindi mostrasi esser favolosa l' antichissima fondazione antidiluviana, che Manettone attribuisce agli Egiziani, de' quali esso scrive che contassero sedici dinastie, o principati successivi prima del diluvio per lo spazio di tre mila quattrocent' e più anni: spazio, che suppone la fondazion dell' Egitto anteriore alla creazione d' Adamo e dell' universo almeno mille settecento trentacinque anni.

LIII. Esso Mesraim ebbe sei figliuoli (tra gli altri), capi di diverse tribù, da Mòsè ricordati: cioè, Ludim, Anamim, Lubim, Neptuim, Fetrusim, e Casluim, del quale furon figliuoli, Filistim, e Cafturim, anch' essi principi e capi di distinte genti e lingue. Ludim occupa colla sua gente la Lidia, ed è il fondator de' lidj popoli, stabiliti tra' Libj, e gli Etiopi, e distinti da' Lidj dell' Asia minore dell' altra Lidia, oggi detta *Camsia*, che appartenne alla sorte di Jaffet . . . Anamim fonda nell' Africa il regno di Barca e gli antichi popoli, detti *Cirenei* dalla prima città, chiamata Cirene, e Corene, e Cairàn; e poi i numidj popoli nella Numidia, provincia separata pel mezzo del monte Atlante dal detto regno di Barberia. Labim pianta le sue famiglie nella Libia, provincia dell' Africa, situata fra l' Etiopia, e il Mare Atlantico, oggi detta Nigrizia dal fiume negro, che la bagna, o dal color degli abitanti ... Antica estensione della Libia . . . Lubim ebbe un' assai numerosa discendenza, e del pari celebre. L' uno de' suoi posteri fu Ercole libico, antico popolator della Sardegna.

LIV. Neptuim, quarto figliuolo di Mesraim, da' poeti, sì greci, e sì latini chiamato Nettuno, fonda la parte settentrionale dell' Africa nel littorale del mare di Barberia in filo alla Sardegna, ove stanno Tripoli, Tunisi, e Algeri. Esso chiamossi il dio del mare, perciocchè dagli antichi fu riguardato come uno de' più versati nella nautica ... Tra la Sardegna, e la vicina Africa vi sono degli scogli, chiamati *le Are di Nettuno*, che ricordano l' origine e il fondatore di que' popoli di Barberia. Con quanta religione gli antichi riguardassero le are di Nettuno il mostrarono i Romani, ed i Cartaginesi . . .

LV. Figlio di Neptuim fu Forco secondo Beroso, ed Annio (vorranno dir discendente), che come Varrone racconta, seguito da Servio, Donato, Pontano, e da altri, fu uno de' primi re di Sardegna, e della vicina Corsica, nelle quali regnò, finchè, ucciso da Atlante, re di Mauritania, in una battaglia navale, a lui succedette Medusa sua figliuola nel regno.

LVI. Chi fosse Medusa, figlia di Forco, e regina de' Sardi. Sua vita, sua morte, sua abitazione. Rimane insino al presente in Sardegna la sua memoria, e anche il suo palazzo, scavato in un monte detto da' Sardi *sa domo de Medusa*, per costante e immemoriale tradizione, che si ha in quest' isola d' essere stata questa foggia d'abitazione la regia di essa prisca regina.

LVII. Fetrusim, quinto figliuolo di Mesraim, da' LXX Interpreti Patrusiim chiamato, stabilisce la sua gente nell' Arabia petrea, e vi fonda la metropoli Petra, che diè nome alla regione, e a' popoli arabi petrei, Ittiofagi detti da Tolomeo. Si mostra il perchè ... Questa si è la regione, cotanto favorita da Dio colle frequenti apparizioni nel monte Sina, in essa locato ec. . . . Casluim occupa colla sua tribù una parte della Palestina; e i due suoi figliuoli, capi di separate lingue e genti, il rimanente di essa. Questi sono Cafturim, e Filistim; quello capo e fondatore de' popoli cappadoci, non già di quelli dell' Asia minore, da Jaffet discendenti, e abitanti nella Cappadocia, ma di quelli dell' Asia maggiore, coll' Egitto confinanti; e l' altro fondator e padre de' Filistei, nell' Ebreo *Pelistim*, dal cui nome ebbe il suo la Palestina ... Plut, terzo figliuolo di Cam, forma da se solo una lingua senza figliuolanza, che faccia separata gente e tribù. Esso s' impossessa della Libia prima che vi penetri Labim, figlio di Mesraim suo fratello: onde i popoli della Libia Plutei si chiamaron da Pluto innanzi che da Labim Libj o Libici. In fatti rimane tuttavia il nome di Plut ad un fiume della Libia, ora Nigrizia. V. Plinio, Gioseffo ebreo, ed i ss. Girolamo, ed Isidoro.

LVIII. Canaan, quarto e ultimo figliuolo di Cam, quel nipote, dall' avo Noè maladetto, pianta la sua tribù nella regione de' Cananei, dal suo nome *Cananitide*, e *terra di Canaan* chiamata, e vi fonda le due città di Cana; cioè la maggiore, poco lontana dal fiume Valania della Fenicia, e la minore, situata tra la provincia di Tolemaide, ed il monte Carmelo, detta *Cana di Galilea*. Tutta questa regione fu poi appellata *Fenicia* da Fenice, fratello di Cadmo, il quale, partito da Tebe dell' Egitto, ove nacque, si stabilì nella città di Sidone, o Said, la più antica capitale della Cananea, o Fenicia dopo Cana. Essa fu la terra, da Dio promessa a' posteri d' Abramo, che, scacciatine i Cananei, o Fenicj, se ne impadronirono. Canaan fu padre di undici figliuoli, nomati da Mosè, i tutti capi anch' essi e principi di distinte genti e lingue, e sono, Sidone, Etteo, Jebuséo, Amorréo, Jergeséo, Evéo, Aracéo, Sinéo, Aradio, Samaréo, ed Amattéo.

LIX. Sidone, il primogenito di Canaan, fonda colla sua gente la città di Sidone, ora *Said*, antica metropoli della Fenicia. Breve descrizione di questa magnifica città. Essa fu mai sempre rinomata per le officine di vetro, e per l'invenzione degli specchj ... San Pietro apostolo giusta il racconto di san Clemente papa ammirò nell' isola d'Arado, vicina a Said, o Sidone, certe colonne di vetro di maravigliosa grandezza, le tutte d'un pezzo . . . Inoltre Sidone fonda colle sue famiglie la superba città di Tiro, nella Scrittura chiamata *figlia di Sidone*. Tiro fu primamente un'isola, poi fu fatta penisola da' Caldei, e Macedoni ... Breve descrizione della città di Tiro.

LX. Quindi sbagliò Gioseffo ebreo nel differire la fondazione di Tiro fino a' tempi vicini alla fabbrica del tempio di Salomone; come anche Beroso nell' attribuirla a Tiras, figliuolo di Jaffet e fondatore de'Traci, come diremo in appresso. Si mostra il perchè . . . Tiro fu fabbricata da Sidone, o dal suo figlio, o nipote, così chiamato, che diè nome a' Tirj, popoli della Fenicia. V. il Saliano. Questi sotto il re Pimmalione, undecimo re de' Tirj, o Fenicj dopo Iramo, il grand'amico di Davide, e di Salomone, passarono insieme colla vedova regina Elisa, o Didone alla Mauritania nell' Africa; dove, comperato un campo dal re del paese, Jarba chiamato, Elisa fabbricò prima un castello, poi una città, che appellò *Bosran*, in Greco *Byrsa*, che vale cuoio di bue; indi le diè il nome di *Cartada*, che in appresso fu la famosa Cartagine. V. Gioseffo ebreo, Virgilio, Servio, Appiano, sant' Isidoro, il Petavio, ed altri citati.

LXI. Ettéo abita nella parte montanesca della Palestina, dove fonda una città, *Heth* dal suo nome chiamata. Uno de' suoi posteri fu Uria Ettéo, primo marito di Bersabea, fatto morir innocente per comando di Davidde. Ebbe figliuoli Elon, e Bez, le due figlie de' quali si chiamavan Ada, e Judi, mogli d'Esau, fratello di Giacobbe. Nella regione d'Etteo era la terra Ebron, comperata da Abramo per la sua sepoltura, ed in seguito divenne la sepoltura de' patriarchi . . . Jebuséo, padre e fondatore de' Jebusei fabbrica nella Palestina l'antichissima città di Jebus, ove fu poscia Gerusalemme, che tutt'ora sussiste. Davide, conquistati i Jebusei, aggiunse a Jebus il castello detto *città di Davide* . . . Sbaglio di Gioseffo ebreo nell' attribuire la fondazione di quest' ammirabile vetusta città di Jebus or a Melchisedecco, ed ora a Davide. Si dà la ragione. Questa stessa città, conquistata a parte a parte dal re profeta, fu fatta la metropoli del suo florido regno; e cangiato il nome di Jebus, la chiamò dal suo *città di David*. Indi da' Greci, già santificata co' misterj dell' umana redenzione, e colla vita di Gesù Cristo, ebbe il nome di *Solima* e *Jerosolima* e *Jerusalem*, o Gerusalemme, e per qualche tempo tra' Cristiani di *Civitas sancta*, santa città. Finalmente dopo la distruzione, che Tito, e Vespasiano ne fecero; nel restaurarla, altri le diedero più altri nomi. Tolomeo la chiamò *Capitolia*, alcuni presso il Lubin *Elia*, i Turchi anche al dì d' oggi *Cuz*; ma il nome più comune, onde nel mondo è chiamata, si è l' antico *Jerusalem*.

LXII. Si mostrano i piantamenti delle famiglie e tribù degli altri otto figliuoli di Canaan . . . .

LXIII. Partenza, dispersione, e stabilimento de' principi, o capi di tribù e lingue in numero quindici della stirpe del terzogenito di Noè, Jaffet, il fondatore e il padre degli Europei . . . Esso principe assortì con doppia benedizione la maggior parte del mondo abitabile: mentre oltre all' intera Europa, gli fu assegnata parte dell' Asia ch' era il retaggio del fratel primogenito Sem, ed egli ne prese il possesso, avverandosi ciò, che il santo patriarca Noè a lui disse nel benedirlo: *Dilatet Deus Japheth, et habitet in tabernaculis Sem &c* . . . Quali provincie, e contrade dell' Asia occupasse Jaffet, e quanta fosse l'estensione della sua eredità. Veggansi Gioseffo ebreo, san Girolamo, e sant' Isidoro.

LXIV. Jaffet ebbe otto figliuoli, e sette immediati nipoti, li tutti principi e capi di distinte lingue e genti. Gli otto figliuoli sono, Elisa, Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mosoc, e Tiras. I sette nipoti, Ascenez, Riffat, Togorma, figlj del secondogenito Gomer; ed Elisa, Tarsi, Cettim, Dodanim, figlj del quintogenito Javan . . . Elisa, primogenito di Jaffet, non ricordato nel catalago delle genealogie da Mosè; ma ammesso al numero de'principi e capi di tribù, e de' figliuoli di Jaffet, come il primogenito di esso principe, dal greco Eusebio, dalla Cronaca alessandrina, da sant' Agostino, dal Saliano, e d'altri rinomati scrittori; abita nella Cilicia l'isola Elesa, vicina alla città di Corco, da Plinio *Eleusa*, da Stefano *Eleussa*, da san Girolamo *Elissa* chiamata, la cui gente e tribù poco si è distesa, come nota il Saliano.

LXV. Gomer pianta parte della sua tribù nella Galazia, provincia dell' Asia minore, oggi detta *Chiangare*, ed è il padre de' Gomaresi, detti di poi Galati, e parte nella minore Tartaría, detta *Crimea* lungi dal mare caspio, i cui popoli Cimerj e Comarj e Cimbrj si appellarono, e finalmente nel Lionese di Francia nella Gallia celtica, i primi abitatori della quale furono i Gomaresi, detti poscia *Celti* da Celto, figlio di Polifemo, e Galli dal fiume Gallo in Frigia, o da' sacerdoti della dea Cibele, Galli chiamati, o dal color latteo, come alcuni scrissero. Essi Gomaresi, o Celti sotto la condotta del loro fondatore e padre Gomer occuparono le terre, vicine al fiume Ebro, e si stabilirono altresì all'intorno di esso ove ora è Ara-

gona in Ispagna, che però *Celtiberia* fu chiamata siccome *Celtiberi* si dissero gli Aragonesi. V. Gioseffo, san Girolamo, sant' Isidoro, Teodoreto, Saliano, Tirino, ed altri citati.

LXVI. Magog occupa colla sua gente la Moldavia, la parte meridionale della Slesia, la Scizia europea, o Sarmazia, che comprende più provincie, come la Prussia, la Livonia, la Samogizia, la Lituania, la Pollonia, la Bessarabia, la bassa Volinia ec.; e dà nome e origine a'Massageti, o Getti, Gotti, Gottini, Sciti, o Sarmati, *Magogi* primamente da Magogo chiamati. Sant' Isidoro vuole che oltre la Sarmazia europea abbià posseduta la Dacia, cioè la Transilvania, la Valachia, la Servia, e parte dell'Ungheria.

LXVII. Madai è il fondator della Media, e de' medi popoli della Traccia nell'Europa, non meno che di quelli dell'Asia di là dall'Eufrate, confinanti co' Parti, Ircani, Persiani, Assirj, Armenj, anticamente *Madei* dal loro capo e primo principe chiamati, e poscia Medi da' Greci.

LXVIII. Javan, quinto figliuolo di Iaffet, in Ebreo anche *Jovan*, in Latino *Javanus*, onde poi con sincope si è fatto *Janus*; Jano, è il padre e il fondatore de' Jonj e di tutt' i Greci secondo che racconta Gioseffo ebreo; che però i settanta Interpreti quasi sempre nella Scrittura l' Ebreo *Javan*, o *Jovan* il vertono *Hellada*, che, portato dal Greco, vale Grecia. Leggansi san Girolamo, sant' Isidoro, e, oltre il citato Gioseffo, il greco Eusebio. Esso Javan stabilisce primamente la sua tribù e lingua nella Jonia, provincia dell' Asia minore alle spiagge dell' Arcipelago, oggi detta *Sarchiom*, e *Sarchan*: onde poi usciron più colonie, che sotto la di lui scorta si sparsero per tutta la Grecia, vasta e nobile regione, ora detta *Romelia*, che abbraccia la Macedonia, l' Albania, l'Epiro, la Tessaglia, l' Acaja o Livadia, il Negroponte, o l' Arcipelago, il Peloponnese, o la Moréa, e l' Etolia, ov' è il golfo di Lepanto, colle vicine isole, che all' intorno la scortano . . . Quindi è che anche gli Ateniesi si chiamaron *Jonii*, e *Jaonii* presso Omero, e Strabone dal primo fondatore de'Greci Javan, o Jovan; e Mare Jonio fu detto tutto quel mare, che dal toscano incominciando, ha la Sicilia all'occidente, e all'oriente la Grecia. Anzi giusta sant' Isidoro anche il golfo adriatico, il toscano, il siciliano, l' epirotico, l' acaico, o della Morea, e tutto quel vasto seno di mare che dalla Jonia si distende sino al mare sardo, e bagna tutto il littorale d' Italia, mare jonio si disse dal nome d' esso fondatore della Jonia, le cui greche famiglie furono abitatrici delle regioni e provincie, ch' esso mare bagna; che però anche l' Italia fu un tempo chiamata *magna Graecia*, ov' esso Javano, o Jano fondò la prima città, detta Janicolo nel Montorio, ch' è uno de' sette colli di Roma.

LXIX. Molti sono e gravi gli autori, che a Javan attribuiscono la prima fondazione del Lazio, e che opinano ch' esso sia quel Jano, che accolse in esso il vecchio Saturno, creduto da alcuni il di lui bisavolo Noè, da altri il suo avo Jaffet: poichè nè l' uno, nè l' altro fecero gente e lingua particolare, come l'ebbero i loro figliuoli, e nipoti; onde rimasero in compagnia d' alcuno d' essi quanto vissero dopo il dispergimento delle genti. Javan dunque, o Jano, accolse ed ammise nel suo regno Saturno all' amministrazione e reggimento del suo governo: gli fabbricò una città, detta dal suo nome *Saturnia* nel Campidoglio, e il lasciò dopo la sua morte erede del suo reame. L' avere i prischi abitatori del Lazio eretta a lui una statua avente in mano la falce in segno d' aver esso il primo introdotto ed insegnato l' uso delle viti e delle vigne; l' avergli fabbricato un tempio, ov' era adorato come un nume e come il padre de' numi; l' avere per vieppiù ossequiarlo istituito un giorno festivo, con giuochi detti *saturnali* nel dicembre, in cui i versi pur *saturnali* si cantavano; e l' aver onorato col suo nome il Campidoglio, il Lazio, e l' Italia, *terra di Saturno*, e *Saturnia* generalmente appellandola; tutte queste, e sì fatte dimostrazioni di rispetto, d' amore, e di riconoscenza, mostrano ch' esso Saturno fu probabilmente il santo patriarca Noè, che fu il primo a piantar le viti e a coltivarle dopo il diluvio; o il suo figlio Jaffet, il padre di Javan o Jano, che con esso convivesse in Italia, e che a lui succedesse nel regno del Lazio... Nè già solo fu Jano il fondator della Jonia, della Grecia, e del Lazio; ma anche della città di Genova, *Janua* detta da Javan, o Jano, se vero è ciò, che scrisse Beroso presso Annio, il quale soggiugne che il promontorio di Carignano primamente chiamavasi *Carin Jani*; che in lingua antica toscana, ed aramea, vale secondo lui *vigna di Jano*.

LXX. Tubal, sesto figliuolo di Jaffet, stabilisce primamente una parte della sua tribù nella Georgia, o Gurgistan, o Georgiana, provincia dell' Asia minore, *Iberia* anticamente chiamata; ed ivi è il padre e fondatore de' Tiberi, popoli poi detti Iberi, i quali abitarono tra il Mar Nero, e il Caspio. Poscia, passato il mare con altra parte della sua gente, fonda l' *Iberia* europea, o gl' *Iberi*, popoli della Spagna. Sì l'una che l' altra regione ha il suo fiume, a cui ha dato il suo nome. l' Iberia asiatica ha l' Ibero, e l' europea l' Ebro, in Latino *Iberus*. Veggansi i molti autori, da noi citati rapporto alla fondazione e popolazione, fatta da Tubal nella Georgia, e nella Spagna.

LXXI. Mosoc, settimo figliuolo di Jaffet, fissa il suo domicilio nella Cappadocia, provincia dell' Asia minore . . . Ivi fonda la prima città, detta *Mazaca* secondo Gioseffo ebreo, *Mezeca* giusta

sant' Isidoro dal suo nome Mosòc, o come ora leggesi in Ebreo, mutati i punti, *Meschech*; onde anche i popoli, da lui fondati, *Meçchini* si chiamarono insino che ne' posteriori secoli Cappadoci furon detti per onorar con quest' appellazione la memoria di Cesare Augusto, come notò Ruffo Consolare ... Dalla Cappadocia; passato alla Sarmazia europea con parte della sua gente, fonda la città di Mosca, così dal suo nome chiamata, e dà nome e origine alla Moscovia, ed a' moscoviti popoli. V. il Tirino, il Saliano, Genebrardo, Ario Montano, Mercerio, il Pagnino ec.

LXXII. Tiras, l'ultimo figlio di Jaffet, si ferma a popolare la Tracia, oggi appellata *Romania*, dove ora è Costantinopoli, dal Magno Costantino aggrandita, e prima Bizanzio appellata; città, che Pausania, re di Sparta primamente edificò, e che oggi è la capitale della Turchia europea, e dell' ottomano impero. Tiras dunque è il padre e il capo de' Traci, da lui secondo Gioseffo ebreo anche essi *Tiras* detti al principio, poi *Tiraces*, e *Traces* coll'andar del tempo da' Greci; come pur *Thiracia*, e *Thracia* la regione, ch' essi abitarono. V. sant' Isidoro.

LXXIII. De' sette nipoti di Jaffet i tre figliuoli di Gomer, sono, Ascenez, Riffat, e Togorma, che stabiliscono le loro genti e lingue coll' ordine seguente. Ascenez occupa in primo luogo le isole dell' Arcipelago, e dà nome e origine a' popoli Ascanj, o come li chiama Gioseffo ebreo, *Ascanaci*, de' quali fanno menzione Omero, Merula, Ario Montano, e Tirino oltre il Saliano: poi s' impadronisce d' una parte della Sarmazia europea, secondo il citato Gioseffo, e fonda i popoli abitanti nella Prussia, Lituania, Polonia, e bassa Volinia, anch' essi *Ascanazci* chiamati, e poi da' Greci *Regini* (V. san Girolamo, sant' Isidoro, Eusebio, Ortelio): e finalmente spedisce delle colonie della sua tribù al settentrione, e specialmente alla Goetlandia, provincia della Svezia, ov' ebbero il loro principio i Gotti, e gli Alemanni, giusta l' osservazione di Beroaldo, Saliano, Tirino, ed, oltre molt' altri, d' Eusebio ... Riffat va ad abitar nella Paflagonia, provincia della minore Asia, oggi detta *Bolli*; ed è il padre de' Paflagoni, come scrissero molti autori gravissimi unitamente a sant' Isidoro: *Riphat, a quo Paphlagones*. Dalla Paflagonia passa ad occupare i monti di Stolpe, e d'Olbi con alcune colonie; e questi sono i monti Riffei della minore Tartaria, da Riffat così appellati; come il sono i Riffei popoli, ed i vicini Iperborei, stabiliti vicino al fiume Tanai, alla palude Meotide, e al mar delle Zabacche, o della Tana, de' quali Riffat è il fondatore. Indi spedisce parte della sua gente a fondar la Pollonia minore, oggi detta Russia bianca, e poi altre provincie boreali nella Laponia, e Scandinavia. Si leggano gli scrittori da noi citati ... Togorma pianta le sue famiglie nella Frigia, ch' è una delle più grandi provincie dell' Asia minore, e dà nome e origine a' frigj popoli, sì abitanti nella Frigia maggiore, situata tra la Panfilia, la Lidia, la Caria, e la Galazia, oggi detta Germian, e Chioutate, e Becsangui, ch' è affatto continente e mediterranea; e sì anche nella Frigia minore, ch' è affatto marittima, ed abbraccia l' Ellesponto, o lo stretto di Gallipoli, la Misia, e la Troade, ov' era l' antica, ed or distrutta città di Troja, sì celebre pe' versi di Omero, e di Virgilio. Gioseffo ebreo chiama i suddetti popoli *Tigrammani*, nome formato da *Thygrammes*, con cui gli Ebrei chiamavano Togorma; ma i Greci, e i Latini *Phryges*, Frigj. Ario Montano, Postello, il Vatablo, e il Maldonato voglion altresì che Togorma fosse il fondator de' Turchi; dacchè i Giudei chiamano la Turchia asiatica *Togorma*. La caldea Parafrasi, Vatablo, e Villalpando il fanno altresì fondatore della Germania; poichè quel luogo d' Ezechiele: *De domo Thogorma equos, et equites, et mulos adduxerunt &c.* essi il vertono *De domo Germaniae*; e con ciò mostrano opinare, che Togorma tra molt' altre provincie occupò anche l' Alemagna. Il prelodato Ario Montano colla Cronaca alessandrina insegnano, che inoltre Togorma portò pur delle colonie verso le terre del Norte, e le stabilì in quelle parti, confinanti co' riffei popoli, piantati dal suo fratello Riffat.

LXXIV. Gli altri quattro nipoti di Jaffet, aventi propia tribù e lingua, sono i quattro figliuoli di Javan, cioè Elisa, Tarsi, Cettim, e Dodanim. Il primogenito Elisa (distinto dall' altro Elisa, suo zio, figliuolo di Jaffet, di cui s' è già fatta menzione), da Gioseffo chiamato *Alisa*, occupa l' Eolide, o Eolia, provincia dell' Asia minore, situata nel littorale del Mare Egeo, o Arcipelago, oggi *Sarcum* nominata, e confinante colla Jonia, ove Javan primamente abitò. Ivi Elisa fonda gli eolj popoli, da' quali il quinto dialetto greco a distinzione degli altri s' appellò, giusta sant' Isidoro, *Eolio*. Gli abitatori di Beozia, che vantavano una delle più antiche origini tra' popoli della terra, si chiamavano perciò Eolj, e discendenti di Elisa. V. il Varrone, e Pausania. Dall' Eolide asiatica si vuole che Elisa passasse con parte della sua tribù a fondare nel Mediterraneo le isole vulcanie, o di Lipari unitamente alla Sicilia; e poi le isole baleari, Majorica, e Minorica. Veggansi il greco Eusebio, il Vatablo, il Sà, la caldea Parafrasi, Villalpando, Pineda, Beroaldo, Merula, ed Annio viterbese. Sbaglio di quest' ultimo autore nell' asserire che i campi elisj, da Omero immaginati, a' quali ha rapporto quel verso Virgiliano „ *Quamvis Elysios miretur Graecia campos* „ erano situati nelle dette isole baleari, vicine al regno di Valenza, al continente di Spagna, e alla bocca dell' Oceano. Essi campi elisj, sopra

i quali favoleggiarono i poeti, locati erano, dice sant' Isidoro, nelle *Isole fortunate*, così dette per l'ammirabile fecondità e amenità del loro suolo, che le rendono un paradiso di delizie. Ma queste fortunate isole giaciono entro all' Oceano di rimpetto all' occidentale Mauritania; nè sono altro che le isole Canarie, nel Mare Atlantico situate.

LXXV. Tarsi, secondogenito di Javan, si stabilisce colla sua gente nella Cilicia, provincia dell' Asia minore, detta con altro nome *Caramania*: vi fonda l' antichissima città di Tarsi, capitale e metropoli d' essa provincia, ove nacque l' apostolo san Paolo; e vi dà nome origine, lingua e istituzione a' tarsensi popoli, abitatori di quelle terre littorali del Mediterraneo, che si stendono aino alla Panfilia ... Per essere la Cilicia affatto marittima, ed in lungo distesa pe' lidi del mare, non solo la Cilicia nelle sacre scritture si chiama *Tharsis*; ma inoltre molt' altre terre littorali e marittime dell' Europa, e dell' America *Tarsi* si appellano; ciò sia per la somiglianza, ch' esse hanno colla Cilicia; ora sia perchè alcune famiglie di Tarsi, spiccatesi dalla detta Caramania, abbian in effetto occupate delle altre provincie marittime nell' Europa, e anche nell' America. Gli autori, che ne parlano, nulla scrivon di certo rapporto a quest' ulteriori stabilimenti; perciocchè la significanza del vocabolo *Tharsis* in qualche luogo del Salmista, e del profeta Ezechiele è assai ampia, indistinta e generale; nè altro vuol dire presso loro *naves Tharsis* che navi del mare; e giusta l'osservazion di san Girolamo gli Ebrei nella loro lingua per dinotare il mare usano *Tharsis*. Così presso i Latini la voce *Pontus*, fatta per significare il Ponto, provincia della bassa Misia, fu ampliata di poi a significare non solo quel di *Ponto*, o il *Pontico*, ch' è il *Mar Nero*, ma inoltre qualsivoglia golfo e seno di mare: la voce *Maurus* altresì, che vale propiamente *moro*, o *mauritano*, si stese a significare ancor ogni maomettano, di cui s'ignora la propia nazione: e finalmente la voce *India*, che significa la sola regione, che bagna il fiume Indo nell' Asia maggiore, s' adoprò con estensione per significare oltre la vera India quasi ogn'altra regione, al nostro emisfero opposta: dimodochè anche l'America *India* si chiama.

LXXVI. Dodanim, quarto, e ultimo figlio di Javan, che noi preferiamo nell' ordine al terzo, Cettim chiamato, ch'è quello, che a noi s'appartiene, e che al fine ci accompagnerà da capo, da padre e da fondatore de' sardi popoli fino alla Sardegna; Dodanim passa colla sua tribù, varcato il mare mediterraneo, all' isola di Rodi, un tempo or *Ophiussa*, or *Aethrea*, ora *Stadia* da' Greci appellata; ma primamente *Rhodos*, Rodi, nome, ch' ebbe dal suo primo fondatore Dodanim, come diremo in appresso. In quest' isola del mar di Scarpanto, celebre pel famoso colosso del sole, fatto a getto di bronzo, di sessanta cubiti d'altezza, e pel soggiorno, che vi fece l'inclito militare Ordine gerosolimitano, or traslato a Malta, Dodanim piantò le primiere famiglie della sua tribù, a cui diè il suo nome di *Rodanim*, onde i Greci *Rhodon* la chiamarono. Dissi che Dodanim, diede a quest' isola il suo nome *Rodanim*; epperò molti e gravi scrittori sono in forte sospetto d' essere stato questo il propio nome di questo quarto figliuolo di Javan nell' ebraico originale; non già *Dodanim*, e *Dodan*, e *Dedan*, come or si legge. In fatti i Settanta, ove trovasi nell' Ebreo *Dodanim*, vertono quel nome, e leggono mai sempre *Rhodon*: ciocchè fa sospettare che *Rodan*, e *Rodanim* avesse l' Ebreo; ma che per isbaglio de' copisti, confuse le lettere iniziali *Daleth*, e *Res*, che hanno somigliante figura, in vece di *Rodanim* si sia poscia scritto *Dodanim*, e *Dodan*, o *Dedan* per *Rodan*, o per *Redan*. Checchesia di quella lettera, il certo si è che Dodanim, quarto figliuolo di Javan giusta il comun sentimento de' sacri Interpreti, e Padri e Dottori fu il padre ed il fondatore de' popoli di Rodi; ma non d' ess' isola solamente, come nota il Tirino con altri scrittori. Egli spedisce parte della sua gente all' Epiro, che ora si chiama *Albania inferiore*, e vi fonda la vetusta città di Dodona, celebre presso gli antichi, non solo per le querce, ma anche pel tempio di Giove; parte alla Schiavonia, vasta provincia, che abbraccia una porzion dell' Austria, e dell' Ungheria, e la Dalmazia, la Bossina, la Stiria, la Carniola, l' Istria, la Croazia, e la detta patria degli Schiavoni, primamente *Dodonei* da Dodanim chiamati; parte alla Morea, penisola della Grecia, detta Peloponnese da Pelope, figliuolo di Tantalo (alla quale ne' tempi antichi si crede da alcuni autori, che anche Rodi, ch' è or isola, fosse unita e appiccata in un medesimo continente); e dà in essa origine, fondazione e lingua a' dori popoli, la cui provincia, *Doris* detta un tempo, e al presente *Val Livadia*, trattava la terza lingua greca, che si chiama *Dorica*; ed è finalmente da credere che occupasse altresì colla sua gente le vicine isolette dell'Arcipelago, o Mar Egeo, da' Greci dette *Cyclades*, perchè formano un circolo od una ruota . . . S'accenna quali sieno esse isolette.

LXXVII. Cettim, in Ebreo *Chettim*, e *Chittim* nel numero di più, forse per denotare ch' esso è il capo, il padre e il fondatore di numerosi popoli, abitatori delle più grand' isole del mare mediterraneo e del britannico oceano, è il terzo figliuolo di Javan, da noi lasciato all' ultimo per tornare finalmente dopo sì lunga peregrinazione per tutte le regioni della terra con esso in Sardegna, ch'è lo scopo principale, ove rivolger dobbiamo dopo le tante digressioni la nostr' attenzione. Egli occupa la Macedonia, provincia dell' Europa, situata tra 'l mare Jonio, e l' Arcipelago, celebre

per esser la patria del grande Alessandro, i cui popoli nel libro primo de' Maccabei *Cettei* si chiamano, e terra di *Cettiim*, o *Chittiim* la loro nazione. Rimane fino al presente in essa il monte, e la città di Chittio, da *Cettim*, o *Chittiim* fondata, e col suo nome insignita. V. sant' Epifanio, il rabbino Sansone, il Tirino, il Saliano, il Lubin, e la storia universale della Società inglese... Indi passa a fondare con parte della sua gente l'isola di Cipro, così detta in oggi da una delle sue città, *Cipro* chiamata; come prima dicevasi l'isola di *Paffo* da altra sua città, consecrata a Venere, e *Paffo* appellata da Paffo, figlio di Pimmalione; ma nel principio della sua fondazione *Cittio*, o *Cittia* dal detto Cettim, ovvero Chittiim, primo suo fondatore. In fatti tuttavia persevera il castello *Chitte* della prisca città Chittim, da lui costrutta in ess' isola, come bene osservò Gioseffo ebreo, e confermò da testimonio oculare sant' Epifanio, vescovo di Cipro. V. le loro testimonianze, alle quali s' aggiungono le autorità di san Cirillo, e d' Isidoro, d' Ortelio, d' Ermolao, di Torsello, di Zieglero, di Saliano, di Tirino, e d' altri scrittori.

LXXVIII. Già stabilita una parte della sua gente nella Macedonia, e nell' isola di Cipro, è credibile che, nel passare alle isole adiacenti all' Italia, Cettim lasciasse alcune famiglie della sua tribù nell' isola di Candia (detta un tempo *Maccaronese* a cagion del di lei felice e temperato clima, ed *Ecatompoli* per le cento città, onde fu insignita e popolata, e *Creta* da Crete, nativo d' ess' isola, e giusta il greco Eusebio primo suo re; e finalmente *Candia* dal suo candore e chiarezza, come notò sant' Isidoro); se mai questa bell' isola, maggiore che Cipro, e minore che la Sardegna, e la Sicilia, non era occupata dalla gente e lingua del fratello minore Dodanim, fondator, come dissi, di Rodi, e delle vicine isole dell' Arcipelago . . . Da quest' isola di Candia si dice che Saturno fosse scacciato dall' ingrato suo figlio Giove. V. Virgilio, e Servio. Si mostra congetturalmente chi questo Saturno si fosse e questo Giove .. Si fatti nomi non erano propj, ma appellativi. V. sant' Isidoro.

LXXIX. Dopo aver occupata l'isola di Cipro, e probabilmente quella di Candia, Cettim s'avanzò, navigando nel Mediterraneo con altra parte della numerosa sua tribù, ad occupare le isole adiacenti all' Italia ordinatamente; cioè la Sicilia (comechè alcuni autori sopra citati la vogliano fondata da Elisa), e singolarmente la gran' isola del Mediterraneo, e forse la maggiore, ch' è la Sardegna, nostra patria, insieme colla vicina Corsica, e colle terre marittime dell' Italia, ed in seguito le altre isole occidentali, e settentrionali più notabili dell' Europa; le tutte però ne' sacri libri, isole e terre di Cettim, o di Chittiim chiamate, perciocchè esso Cettim, o Chittiim diè loro il propio nome, e gente e lingua, e origine e fondazione. V. il Tirino, il Saliano, Gioseffo ebreo, Teodoreto, Eusebio, Cedreno, la Cronaca alessandrina, e gerosolimitana, Dionisio Alicarnasseo, il Bochart, e san Girolamo, da noi citati . . . Che Cettim, o Chittim piantasse e stabilisse delle colonie in Sardegna, dalle famiglie spiccate della sua tribù, oltre alle prove generali, che addurremo in appresso, d' esser essa l' una delle isole del suo retaggio, e isola *Chittiim* chiamata nella Scrittura; il mostra particolarmente la memoria, che rimane del suo nome in Sardegna in uno de' suoi porti orientali, *Portu Cittia* chiamato fino al presente, vicino alla terra di Sarabus, e situato in filo alla Sicilia, a Cipro, e alla Soria, ov' era secondo la tradizione, che i Sardi serbano, la prisca, e or affatto distrutta città di *Cittia*, da' Citti, o Cettei abitata, il cui principe e capo e fondatore era Cettim, o Chittiim, da cui l' isola di Sardegna nella divisione delle terre fu assortita.

LXXX. Le famiglie della tribù di Cettim si stabilirono primamente nelle isole e nelle terre marittime appartenenti all' Italia, e poi nel continente della medesima. V. il Saliano.

LXXXI. Comecchè l' Italia sia una penisola, nondimeno appartenne a Cettim, come a fondator delle isole occidentali del Mediterraneo. Se ne dà la ragione. Si mostra altresì il perchè tanto l' Italia, come la Spagna si chiamassero *Hesperia* da' Greci, la prima assolutamente, la seconda coll' aggiunto d'*extrema*, o *ultima* ... L' aver Javano, o Jano fondato Janicolo, e dato nome al mar Jonio, che bagna l' Italia; come anche Saturno (or esso fosse Noè, ora Jaffet) fabbricata la città di Saturnia, e data l' appellazion di *Saturnia* ad essa penisola, non osta alla fondazione primiera, che ne fece Cettim, nè alla denominazione, ch' essa ebbe da lui di *Chittim*. Se ne dà la ragione almen congetturale.

LXXXII. Mostrasi con molte autorità de' sacri volumi, e degli interpreti d' essi, e d' altri gravi scrittori che Cettim occupò, abitò e popolò colla sua gente e tribù le occidentali isole dell' Italia, e del Mediterraneo, e l' Italia stessa, e il perchè le suddette isole con essa penisola ebbero il nome *Chittiim* sì in generale, e sì in particolare. V. i libri de' Numeri, e de' Maccabei, e li profeti Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele, e poi Gioseffo ebreo, Eusebio, Suida, Epifanio, Girolamo, Teodoreto, Saliano, Tirino ec.

LXXXIII. Contraria a questa nostra opinione quella principalmente del dottissimo ed eruditissimo P. Bardetti gesuita, il quale nella sua opera, intitolata *De' primi abitatori dell' Italia*, tutto si è nell' escludere da questa sua nazione le famiglie di Cettim, le quali secondo lui non popolarono

che le Cilicia, o Caramania, e tutt'al piu l'isola di Cipro; e nell'introdurvi all'opposto per primi abitatori gli Umbri, i Liguri, i Taurisci, discendenti da' Celti, ovvero Galli della stirpe di Gomer, secondogenito di Jaffet, e da' Todeschi, o Germani della linea d'Ascenez, primogenito di esso Gomer . . . S'impugna la sentenza del prelodato autore, e si fa vedere che, comecchè gli Umbri, i Liguri, i Taurisci, e somiglianti popoli abbiano abitata l'Italia; non però furono i primi abitatori d'essa: ma i Cettei della tribù e lingua di Cettim, la quale non bene per mio avviso si esclude dall'Italia e dalle isole, che le si appartengono, e si vuol far abitatrice della Cilicia, da altra gente e altra lingua già occupata.

LXXXIV. Cettim, colla sua tribù non si poteva stabilire nella Cilicia, o Caramania, la cui fondazione appartenne, come dissi, a Tarsi, secondogenito di Javan, da cui Tarso, metropoli di essa provincia fu costrutta e appellata, ed i Cilici, o Caramani Tarsensi, e non mai Cetrj, o Cettiesi nomati. Altrimenti il principe d'una tribù nella dispersione delle genti, e divisione delle terre e possedimento di esse si sarebbe impadronito disordinatamente dell'eredità, assortita ed occupata dall'altro contro lo spartimento, da Noè fattone a nome di Dio, e contro l'ordine, tenuto da tutt'i capi di famiglie nell'istabilirsi nel mondo per popolarlo . . . Il trovarsi nel tempo della trojana guerra de' Cettei in Cilicia, e il nomare Strabone certo torrente Cetio entro alla medesima, o vicino ad essa, non provano che Cettim fosse il padre e fondatore della Cilicia e de' Cilici. Dalla dispersione delle genti e prima fondazione delle regioni e provincie sino all'epoca della guerra di Troja erano già trascorsi almeno 900 anni: e negli ultimi secoli di questo spazio di tempo, allora quando le genti incominciarono ad unirsi con istranie famiglie d'altro ceppo e capo, ben poterono i Cettei della Macedonia, o di Cipro, o d'altra loro provincia trasferirne alcune delle loro alla Cilicia, ed ivi dare il loro nome or a torrente, or a luogo, contenuto in essa ec . . . Il negar poi che Cettim e la sua gente abbian prima che ogn'altro abitatore occupata l'Italia, come noi dicemmo; e l'asserire ch'essa rimase disabitata sino alla venuta degli Umbri, e Liguri, e Taurisci dalla Francia, e dalla Germania molto dopo che quelle ed altre regioni continenti dell'Europa furono già popolate e ripiene d'uomini; sembra un negare, e un asserire senza alcun ragionevole fondamento; anzi un contrariare a quel tratto di storia di Mosè: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas, in nationibus suis*. Nazione era l'Italia e region dell'Europa: tenuta era essa penisola, come affatto marittima, in conto d'isola: fu dunque primamente assortita dalla tribù e lingua d'uno de' suddetti figliuoli di Javan, da Mosè additati. Non da quella d'Elisa, nè di Tarsi, nè di Dodanim, i quali occuparono altre isole, e terre littorali e marittime: dunque fu abitata dalla tribù, e lingua propia di Cettim.

LXXXV. Si mostra contro il citato celebre autore che le autorità di Gioseffo ebreo, di sant' Epifanio, del greco Eusebio, di Sulda, di san Girolamo, di Teodoreto, della Cronaca alessandrina, della caldea, e gerosolimitana Parafrasi, del Saliano, del Tirino, del Bochart, molti de' quali scrittori si fondano in piu chiari testi della Scrittura, anzichè nulla provare all'intento, com' esso dice, che Cettim, oltre alla Macedonia, e a Cipro, e alla Sardegna, alla Sicilia, ed alle altre occidentali isole del Mediterraneo, abbia pur occupata e abitata la penisola d'Italia; pienamente il provano ed il convincono . . . Alle gravissime loro autorità s'uniscono le tante vestigia del nome di Cettim, rimaste in Italia, e dal Bochart addotte nel suo *Phaleg*, le quali non lascian dubitare d'aver esso principe e capo di famiglie colla sua gente e lingua occupata e abitata questa penisola.

LXXXVI. Quindi è che non solo la Sardegna, da Suida, e Apostolio, e Biante di Palazia, ed Erodoto, ed Istiéo Milesio, e Silace, e Polibio *la massima e la più grand' isola* chiamata del Mediterraneo, unitamente alle altre più notabili sopra accennate, fu insignita col nome d'*isola di Chettim*, o *Chittim*, come fanno vedere molti de' citati autori con Gioseffo ebreo, e molto più i chiari testi de' profeti, Isaia, Geremia, ed Ezechiele; ma inoltre l'Italia, per essere marittima, e quasi del tutto isolata, *Chittim*, e terra di *Chittim* fu detta, e, come regione da Cettim posseduta, col gentilizio suo nome spesso appellata, non già da' privati scrittori solamente, ma da Dio medesimo, autor della Scrittura ne' libri sacri de' Numeri, e di Daniele. Veggansi le autorità, da noi citate.

LXXXVII. Dalle addotte ragioni e citate autorità si rileva che l'Italia, la Sardegna, e le altre occidentali isole del Mediterraneo, *Chettiim*, o *Chittiim* chiamate, furono abitate da Cettim, e dalla cettéa sua tribù e lingua, ond' esse ebbero come propio quel gentilizio nome, ch'è il propio di Cettim. Questo si è lo stile della sacra Scrittura appellare le regioni, provincie e terre, or marittime, or isolate, or continenti, col propio nome de' primi fondatori, abitatori e posseditori di esse. Cosi chiama terra di Us l'Idumea, abitata da Us; terra di Canaan la Cananitide, abitata da Canaan; terra d'Amorréo quella parte di Palestina, abitata da Amorréo; terra di Elam la Persia, abitata da Elam; l'Assiria, terra di Assur; la Soria, terra di Aram; l'Etiopia, terra

di Cus; l'Egitto, terra di Mezraim; la Lidia, terra di Lud; la Palestina, di Filistim; la Samaria, di Samaréo; perciocchè que' principi e capi di tribù le fondarono, abitarono ed occuparono colle propie loro e distinte genti e lingue. Non altrimenti chiamansi nella divina Scrittura Cipro, Sardegna, e le altre isole occidentali del Mediterraneo, isole di Chettiim, o Chittiim, e terra di Chittiim, o Chettiim, ovvero Chittiim assolutamente anche l'Italia, per la suddetta ragione d'aver questo principe e capo di tribù colla propia sua gente e lingua fondate, e abitate e occupate dopo la dispersion delle genti e le predette isole, e la detta penisola.

LXXXVIII. Il prelodato autore, ben' accorgendosi che le addotte scritture molto provano al nostro, e non meno contrariano al suo intento; per aludere, o snervare la loro efficacia rapporto al punto in quistione, sempre che in essi testi de' sacri libri si trova il vocabolo *Chittiim*, o *Chettim*, pretende che si debba sottiatendere premessa ad esso l'ebrea particella *mijad*, significante *dalla banda*, o *parte*; dimodochè presso i profeti terra, o isola *Chittim* altro non vaglia che terra o isola, che sta *dalla parte di Chittiim*, ovvero dalla parte occidentale della Palestina ... Si mostra contro il detto scrittore che la suddetta particella *mijad* non solo è inutile, impropia ed inopportuna ne' citati luoghi de' sacri libri; ma anche corrompitrica del propio significato delle parole, a cui si vuole opposta, e del vero senso delle profezie, da' sacri scrittori, e da Dio prefisso e intento. Che ha da fare quel *mijad*, significante *dalla parte*, col retto caso di *Chittiim* per esempio in quel luogo di Daniele: *Venient super eum trieres, et Chittiim*, in veca del qual nome s. Girolamo, e la Volgata leggon *Romani*? In questo testo si dice che verranno contro Antioco le galee, o la navale armata, ed in essa i Cettei, abitatori di Roma e discendenti da Cettim; ovvero gli Italiani, *Chittiim* chiamati dal nome del primo lor fondatore; non già si significa in confuso che le galee, e l'armata verranno dalla banda de' Cettei, o di Cettim, o Chittiim. Altro si è venire i Cettei, o gli Italiani, o Romani, e altro venir chicchesia dalla banda de' Cettei, Italiani, o Romani. Vegansi sopra ciò le altre riflessioni . . . L'avveramento delle profezie, fatte rapporto a Cettei, abitatori or delle occidentali isole del Mediterraneo, or della penisola d'Italia, fa vedere chiaro che la favorita particella *mijad* del P. Bardetti, al vocabolo *Chittiim* apposta, snerva in guisa l'efficacia, e guasta a segno il senso delle profetiche parole ch' esse non sembrano contenere i chiari vaticinj, che contengono ... Si richiamano ad esame i detti luoghi de' profeti: se ne mostra colle storie alla mano l'avveramento: si rigetta come inutile e disopportuna la particella *mijad*; e si conchiude contro il valente autore, più volte lodato, che Cettim, e i Chittim, od i Cettei, oltre all'occupare la Macedonia, Cipro, Sardegna, e le altre occidentali isole del Mediterraneo, occuparono e abitarono i primi la penisola d'Italia; non già gli Umbri, nè i Liguri, nè i Taurisci.

LXXXIX. Finalmente il P. Bardetti per escludere dall'Italia, e anche dalle isole occidentali del Mediterraneo lo stabilimento di Cettim, e de' Cettei, oppone nella dispersione delle genti l'impossibilità del loro viaggio per mare; e fissa l'epoca dell'invenzione dell'arte nautica e della prima navigazione dopo il diluvio di Deucalione, accaduto nell'anno 671 dopo la divisione delle genti e la partenza di esse da Babilonia. Si risponde che tutto ciò s'asserisce a capriccio, e si mostra ch'è insussistente . . . S'è fatto vedere abbastanza che Iddio, a cui assai stava in cuore la pronta popolazion di tutto il mondo abitabile, disperse l'uman genere dal campo di Sennaar per tutte le sue regioni e terre, continenti ed isolate per riempirle d'abitatori: ciò ch' effettuarsi non poteva senza che inspirasse i mezzi, onde facilmente trasportar le famiglie co' bastimenti pel mare, affinchè occupassero le isole e le abitassero. Oltracciò Noè, e i tre suoi figliuoli, viventi nel tempo della generale dispersione de' loro posteri, ben erano in caso d'insegnare l'arte e il modo di fabbricar delle navi, per solcare i mari, e giugnere alle isolate regioni, non a caso possedute, ma giusta il volere di Dio da' figliuoli di Javan e nipoti di Jaffet spezialmente assortite: avendo esso santo patriarca con essi tre figliuoli con tanto ingegno costrutta l'arca del diluvio, la quale richiedeva maggior arte e maestria che la costruzion de' bastimenti da carico, e da trasporto . . . Aggiungasi esser punto deciso dalla Scrittura che, nel dispergersi tutt' i capi e principi delle noemitiche tribù da Babilonia, i figliuoli di Jaffet, e nominatamente i figliuoli di Javan, suoi nipoti, cioè Elisa, Tarsi, Cettim, e Dodanim partirono separati l'un dall' altro colle propie loro genti e lingue in dirittura ad occupare le isole e le terre marittime, lor toccate in sorte, per istabilirvi ognuno le sue famiglie, aventi lingua, ceppo, e nazione propia del loro capo, e distinta da ogn' altra, come si è detto. In fatti così fu eseguito, secondo che lasciò scritto Gioseffo ebreo: *Nonnulli etiam navibus trajicientes, insulas habitarunt*. Ma meglio che ogn' altro il mostra il sacro testo del Genesi: *Ab his* (filiis Javan) *divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis*. Se la navigazione pel mare mediterraneo, e l'occupazione delle sue terre isolate e marittime, e la fondazione, e abitazione e popolazione di esse si

dovesse trasportare sin a' tempi posteriori al diluvio di Deucalione, come il Bardetti pretende; non sarebbe più vero, ciocchè è un impossibile, il testo di Mosè: mentre, essendo passati dall' epoca della confusion delle lingue e dispersion delle genti sino al diluvio di Deucalione circa a sette secoli; come potrebbe avverarsi quell' *Ab his divisae sunt insulae gentium*; se sul finir il diluvio di Deucalione già erano defunti tutt' i figliuoli di Javan e ancora i nipoti, i quali certamente non vissero gli anni de' primi patriarchi? Come poi potrebbe aver il suo adempimento quell' *unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis*; se dopo il diluvio di Deucalione, e anche molto prima già si erano confuse le lingue, le famiglie, e le stirpi a segno che gli abitanti d' una nazione passavano a stabilirsi in mezzo ad un'altra, e a mescolarsi con essa? Ci vuol del coraggio per poter eludere la gran significanza di quel testo!

XC. Supposto che Cettim, o Chittim colla sua gente, come, se mal non m' appongo, s' è provato, occupò, abitò e popolò prima d'ogn' altro, oltre alla Macedonia, e Cipro, l' isola di Sardegna e le altre occidentali isole del Mediterraneo unitamente alla penisola d' Italia; sarebbe or da desiderare, che potessimo sapere qual lingua particolare egli v' abbia introdotta colle sue famiglie, distinta da ogn' altra. Il certo si è, che per essere esso Cettim l'uno de' settantadue principi e capi di tribù, nomati da Mosè, ebbe infusa una lingua in Babilonia, distinta da quelle degli altri, e soltanto comune alla sua gente, la quale la portò intatta a tutte le regioni e provincie isolate e marittime, ch' essa occupò. Ma qual lingua si fosse non può sapersi di certo presentemente. Sembra cosa probabile ch' essa si fosse una particolare lingua greca, contenuta sotto la generale, siccome l' eolica di Elisa, la dorica di Dodanim, la jonica di Javan, genitore di essi: mentre è comune opinione di gravissimi scrittori, che tra le lingue infuse nella torre di Babilonia alcune si erano particolari, comprese sotto altra; ed altre generali, che più dialetti diversi sotto di se contenevano; una delle quali si era secondo il loro sentimento la lingua greca antica, madre di più dialetti e di più lingue. Ennio, poeta antichissimo, dice in fatti che Greco si parlava da' primi abitatori del Lazio e dell' Italia; e san Girolamo dietro la scorta di Marco Terenzio Varrone, di Sinnio Capitone, del greco Flegone, e di tutti gli scrittori più celebri dell' antichità, nel chiamare Greci tutt' i primi abitatori delle isole del Mediterraneo, e del britanno oceano, incominciando dal monte Tauro, e Amano fino alla gran Bretagna, sin da' tempi della dispersione delle genti; fa vedere che in tutt' esse regioni e provincie isolate, marittime e continenti non altra lingua trattavasi che o l' uno, o l' altro dialetto della prisca e or perduta lingua greca.

XCI. Checchessia della lingua e della fondazione delle altre nazioni dell' Europa, per ritornare alla Sardegna, ch' è lo scopo principale del nostro argomento, conchiudiamo con un riflesso sopra quanto s' è detto. O la Sardegna si riguarda come una delle precipue occidentali isole del Mediterraneo; ovvero come una delle principali isole, adiacenti all' Italia. Se sotto il primo aspetto; egli è certo ch' essa fu fondata, occupata e abitata da' posteri di Jaffet, e singolarmente da uno degli immediati nipoti di Javan, di lui figliuolo colla propia e distinta sua lingua, gente e nazione, quanto si è certo il racconto di Mosè: *Ab his divisae insulae gentium &c.*. Se sotto l' altro aspetto; è certa cosa altresì, attesa l'unanime testimonianza delle divine Scritture, e de' più antichi scrittori sacri e profani, ch' essa fu fondata, occupata e abitata dalle famiglie di Cettim, il quale colla sua tribù, ebbe in sorte, e retaggio ed eredità la Sardegna colle altre provincie occidentali isolate e marittime del Mediterraneo, *Chitim* chiamate dal suo nome, delle quali esso colla cettea sua gente nella general dispersione di tutt' i capi di famiglie de' posteri di Noè s' impossessò. Già questo generale disgiugnimento di tutt' i capi delle noemitiche famiglie avvenne ne' primi secoli dopo il diluvio: cioè, come dissi col Kirker, e col Saliano, nell' anno 275 della seconda età del mondo posdiluviano, tempo in cui viveva il santo patriarca, il quale non morì che a' settantacinque anni in appresso. Dunque nel terzo secolo, ancor vivendo Noè, dopo il diluvio, ovvero ne' primi secoli posdiluviani, la Sardegna fu fondata di nuovo e popolata da' suoi posteri della stirpe di Jaffet, della prosapia di Javan, della tribù di Cettim, o da Cettim medesimo pronipote di esso santo patriarca colle sue famiglie.

SECONDA PARTE

In cui si confutano varie oggezioni contro la nostr' Asserzione.

XCII. S' impugna il celebre geografo Filippo Cluverio, il quale nel suo trattato *De Sardinia Antiqua*, non vuol riconoscere per primo popolatore d' essa Sardegna nel tempo della dispersione delle genti, fuorchè certo Sardo, capitano dell' Africa, sotto la cui scorta alcune africane colonie s' impadroniron d' ess' isola, e dal cui nome essa fu secondo lui primamente chiamata *Sardo*, o *Sardon*, onde dicesi *Sardinia*, e *Sardegna*. La ragion, a cui appoggia la sua opinione di essere l' Africa più vicina che ogn' altro continente alla Sardegna, mostrasi affatto falsa e insussistente.

XCIII. Ancor dato e non conceduto, che il continente dell' Africa fosse il più vicino alla Sardegna; non doveva conchiudersi, che gli Africani furono i primi abitatori di ess' isola. La Spagna verso lo stretto di Gibilterra è separata dall' Africa con uno spazio sette volte più breve e più ristretto che quello, che interviene tra essa regione, e la punta meridionale di quest' isola, ch' è quella, ch' è bagnata dal mare di Barberia; e nondimeno la Spagna non fu primamente occupata nella dispersion delle genti da africane colonie. La Soria è la terra continente, più vicina che ogn' altra all' isola di Cipro; contutociò i Sirj non furono nel generale disgiugnimento delle famiglie e genti i primi coloni e abitatori di Cipro. Or aggiungasi che non l' Africa, ma l' Italia è la terra continente, la quale verso la parte orientale della Sardegna è quella, che da essa è men distante che ogn' altra: eppure gl' Italiani non furono i primi ad occupare ne' secoli posdiluviani questa grand' isola; anzi, come dissi di sopra, nella dispersione delle genti le famiglie della tribù di Chittim, o Cettim primamente occuparono le terre isolate e marittime dell' Italia, e poi possedettero il continente d' essa penisola.

XCIV. Nel separarsi tra loro tutt' i capi di famiglie, da Noè discendenti, e nel dipartirsi da Babilonia, essi presero il possesso delle regioni e provincie, giusta l' assortimento, che ne fecero, e secondo la divisione, loro fattane dal santo patriarca: e siccome Cam, secondo suo genito co' capi e principi di tribù della sua stirpe assortì tutte le terre continenti e littorali dell' Africa; così Jaffet, terzo suo genito, tutte le isolate, marittime e ferme dell' Europa co' principi e capi di tribù della sua discendenza. Ora nel loro disgiugnimento s' impossessarono delle loro rispettive eredità con ordinata e pacifica occupazion e padronanza, non già confusa, violenta, nè tumultuaria: e dacchè ad uno de' principi della stirpe di Jaffet, qual fu Cettim, capo della sua tribù, la Sardegna si appartenne con tutte le altre grand' isole del Mediterraneo, e dell' Europa, secondochè rimane già dimostrato; come mai il Cluverio potè persuadersi, e far credere agli altri, che gente africana con certo loro duce, *Sardo* chiamato, e tutt' appartenente al retaggio e alla possessione delle tribù di Cam, nella dispersione delle genti dal campo di Sennaar occupò la detta Sardegna, e prima che ogn' altra gente l' abitò e popolò, e le pose quel nome? Dopo che il sacro Genesi ci ha insegnato, che i rami della stirpe di Jaffet, e i figliuoli di Javan si spartiron le isole delle nazioni dell' Europa, e le occuparono e abitarono colle loro tribù, lingue e famiglie; il solo Cluverio è quello, che ad una delle più grandi e delle più rispettabili isole di esse nazioni, qual si è la Sardegna, vuol far passare un ramo della stirpe di Cam dalla terra dell' Africa per abitarla e popolarla senz' altro fondamento per dirlo che il volerlo.

XCV. Aggiungasi a ciò che questo certo Sardo, capo e condottiere di africane famiglie, secondo il prelodato autore trasportate in Sardegna per darle nome e origine e popolazione, non mai ha avuta esistenza, fuorchè nella sua immaginazione. In qual antico autore ha potuto il Cluverio leggere la storiella di questo principe di gente africana, chiamato Sardo, nel tempo della dispersione delle genti esistente al mondo? Ecco la sua congettura. La Sardegna si chiama da' Latini *Sardinia*, e da' Greci *Sardo*: dunque nella dispersione delle genti vi fu certo duce, chiamato Sardo, il quale con delle africane famiglie passò dalla vicina Libia, o Barberia a stabilirsi nella Sardegna, alla quale dal suo nome pose quello di *Sardinia* e di Sardi a' suoi abitatori. Oh il bel mezzo, e spedito di rintracciar senza fatica le origini delle più antiche nazioni della terra! Seguendo la congettura del Cluverio, noi altresì potremo spacciare ad arbitrio e a capriccio che nella dispersion delle genti un certo duce, o capitano, o principe, per nome Cipro, diè nome e origine all' isola di Cipro, un certo Siculo alla Sicilia, un certo Italo all' Italia, un certo Gallo alle Gallie, un certo Germano alla Germania, un certo Ispano alla Spagna, e che tutti questi furono condottieri di colonie, o dell' Asia, o dell' Africa, o dell' Europa, o della region e provincia, che noi stimeremo più vicine alle suddette nazioni; checchè scriva Mosè nel libro del Genesi del primo spartimento, e della prima occupazione delle terre isolate e continenti di tutto il mondo, da' settantadue capi di noemitiche famiglie, ivi espressamente nomati, non già da altri, eseguita.

XCVI. Non si contende, o si dubita che Sardo, figlio d' Ercole libico, detto Maceride, portasse ne' posteriori secoli alla dispersione delle genti delle colonie africane, e le stabilisse nell' isola di Sardegna, la quale dal suo nome Sardo fu da indi in poi chiamata *Sardo*, *Sardon*, *Sardinia*, e *Sardigna*, e *Sardegna*: mentre della venuta d' esso principe e re de' sardi popoli oltre alle memorie indelebili ed i vivi monumenti, sino al presente rimasti in questa nazione, ne fanno buona fede tanti gravi autori, come Solino, Pausania, Marciano Capella, il dottissimo sant' Isidoro, e prima ch' esso lo storico poeta Silio. Si contende e si nega soltanto meritamente ciò, che il Cluverio spaccia, che Sardo fosse il primo popolatore della Sardegna: si nega ch' esso venisse ad abitarla nella dispersione delle genti: si nega ch' esso esistesse al mondo in que' primi secoli posdiluviani: si nega che verun' africana famiglia potesse esser da lui scorta primamente in ess' isola; e si nega finalmente che questo certo Sardo nel generale dis-

giugnimento de' posteri di Noè abbia imposto il primo nome alla medesima.

XCVII. Come mai esso Sardo poteve nelle dispersione delle genti venire in Sardegna dall' Africa; se, coll' essere avvenuta questa dispersione nell'enno 275 dopo il diluvio secondo il nostro computo, o nel 250 secondo il calcolo del Petavio, Ercole Libico, di lui genitore, non fiori che molti secoli in appresso, cioè sul principio del regno di Sosarmo, re degli Assirj, e singolarmente nel terz'anno del Giudicato di Tola in Isdraello, in cui giusta il racconto d'Apollodoro, d'Igino, di Pausania, di Eusebio, di Scaligero, di Saliano, e di Tirino, diè fine e' suoi certami nell'Africa, ch'era l'anno 2806 delle creazione, 1150 dopo il diluvio, e quindi circe nove secoli dopo la suddetta dispersione, e le prima occupazione, fatta dalla tribù di Cettim dell' isola di Sardegna, e di tutte le altre isole d'Italia, e dell'occidentale Mediterraneo? Altro principe, chiamato Sardo, venuto dall'Africa in Sardegna con delle libiche colonie per abitare in essa, non fu mai conosciuto, nè mai ricordato in tutta l'antichità, fuorchè questo figliuolo d'Ercole libico. Se di esso parla il Cluverio; come mai è da credere ch'esso venisse in Sardegna e popolarla il primo, e a darle il primo nome colle africane genti oel tempo che diramaronsi i posteri di Noè per tutto il globo; e che vivesse al mondo circe nove secoli prima ch' esistesse, o fiorisse il suo padre Ercole?

XCVIII. Per altro si vede chiaro che non d'altro Sardo egli parla che del figlio d'Ercole, condottiere di famiglie africane in Sardegna: poichè a'è prevaluto de' rapporti d'Isidoro, di Pausania, e di Silio, i quali d'esso Sardo parlano espressamente ... Ciò ch'è da meravigliare si è la franchezza, con cui il Cluverio cite questi aotori, i quali, comecchè asseriscano che Sardo figlio di Ercole libico, chiamato Maceride, fu il primo e portare delle straniere africane colonie all'isola di Sardegna per istabilirtvisi; dicono però apertamente contro di lui ch'essa era di già abitata da altre genti, le quali accettarono in società di domicilio il principe africano e le africane colonie: che aveva altro nome più antico che quello, che di poi esso Sardo le diede di *Sardon* dal suo: e che in somma esso duce e principe Sardo non fu il primo, che dasse e gente, e nome, e origine nella dispersion delle genti alla medesima. Si citano, ed esaminano le parole d'Isidoro, di Pausania, e di Silio; e si mostra che il chiamarsi quest' isola *Sardon* da' Fenicj, *Sardo* da' Greci, *Sardinia* da' Latini a cagione di Sardo, che fu l'uno de' suoi principi e rè, non fa che questo fosse il primo di lei nome; nè ch' esso Sardo l'abitasse colle africane genti prima che altro più antico popolatore. Quanti nomi non ebbe la penisola d'Italia, prima che così fosse detta da Italo, fratello di Sicano, e di Sabino, dal qual ebbe nuove colonie, e nuovo nome? Leggansi tra molt' altri autori Virgilio: *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus*, e lo stesso Cluverio nel libro primo *De Italia c.* 1.

XCIX. Maggiore meraviglia e stranezza dee cagionar con tuttociò il coraggio di questo velente autore, il quale, nel vedere che tutti gli enchi scrittori oltre a' citati contrariano alla sua opinione; non vuol farne loro una buona rapporto e ciò ch'essi scrivono delle prische popolazioni della Sardegne, se queste sono asserite come anteriori di tempo all'immaginato suo Sardo, e alle africane colonie, da lui condottevi. Quindi, comecchè i tanti, e sì gravi autori, da noi sopra addotti nel num. 79, e ne'sacri testi fondeti de' profeti, Isaia, Geremia, ed Ezechiele, e molto più nel più volte ricordato luogo del Genesi: *Ab his divisae sunt insulae &c.*, insegnino che, nell' ispargersi pel mondo i capi delle distinte noemitiche tribù, l'isola di Sardegna onitamente alla penisola d'Italie ed a tutte le terre marittime dell'occidentale Mediterraneo, fu da Cettim occupata, figlio di Javan, e nipote di Jaffet, e che dal suo nome ebreo *Chittiim* anch'essa *Chittiim*, o *Chettim* primamente appellossi; egli senza farne capitale, decide *ex tripode* che Sardo colle libiche colonie diè la prima origine, il primo nome, e la prima appellazione ad ess' isole dopo il diluvio nel tempo che le genti si dispersero pel mondo da Babilonia. Si citano le sue parole ... Se poi Silio, Pausania, e con essi Isidoro, Platone, Strabone, Aristotile, Marciano, Mirsilo, Crisippo, Solino, Varrone, Servio, ed altri, che noi citiamo, e Cluverio tace, mostrano che Forco africano, discendente di Neptuimo, fu uno de' primi rè di Sardegna, che vi richiamò in società di domicilio i Vetulicsi, o Toscani per popolerla insieme cogli antichi suoi abitatori, da' quali ere essa chiamata col peculiare nome di *Cadossene*, che vale santa pienella, infino che occupata in seguito da' Greci, questi le posero il greco nome di *Sandaliothis*, e poi d'*Ichnusa*, che vale lo stesso che quell' ebreo, ed arameo *Cadossene*; egli senza citare verun' autorità in contrario, spaccia i suddetti autori da scrittori di cose essurde e ridicole. Si citano le sue parole . . . Se alla per fine oltr' Aristotile, Diodoro, Strabone, Pausania, Solino, Silio, Salustio, Servio, Leonico, ed altri antichi scrittori, ch'ebbero delle tradizioni da' loro maggiori, che lessero le prische storie de' Greci, e Latini, e che osservarono altresì i vetusti monumenti della Sardegna, raccontano che successivamente il genero di Cadmo, Aristeo, condusse in essa delle greche colonie, e v'introdusse la coltivazione della terra, la piantagion degli alberi, la propagazione delle pecchie e delle pecore, ed

altre utilissime arti; e che di poi Jolao, figlio d'Ifficlo, ch'era fratel gemino d'Ercole greco, co' tespesi principi, di lui figliuoli e con gran numero d'Ateniesi, da lui scortati, approdò in ess'isola, vi fabbricò delle città, e ne accrebbe la popolazione, la coltura, e il lustro; egli il critico geografo della Sardegna, senz'addurre nè ragione, nè autorità in contrario, taccia si fatti rapporti da inutili, vani, favolosi, e frivoli. Si citano le sue parole . . . Per altro giusta la regola di buona critica le testimonianze degli antichi scrittori, non essendovi delle chiare o ragioni, o autorità in contrario, passano per decisioni de' racconti, che attestano. Veggasi Quintiliano, e poi sant'Agostino da noi citato.

C. Da ciò si rileva lo spirito di prevenzione del prelodato Cluverio contro la Sardegna; poichè dispregia altamente l'autorità de' suddetti antichi scrittori, allora quando essi le rendono giustizia, e fanno onore col mostrarne i vetusti e nobili snoi popolatori e abitatori prima che ad essa venisse l'immaginato suo Sardo: laddove mostra nna gran deferenza verso i medesimi sino ad esagerarne i loro racconti, s'essi, sorpresi da sinistre informazioni, scrivono qualche cosa (come infatti la scrivono, ma con moderazione) dell'aria viziata della stessa isola, e ciò in qualche parte soltanto, e a certi tempi. Non ostante che nella I. Dissertazione s'è mostrato abbastanza ne' Num. 61, e 76, essere un'impostura tutto ciò, che si racconta dell'insalubre clima di quest'isola; nondimeno si mostra di passaggio, e di bel nuovo ch' esso è assai temperato, ed in verun modo infetto e pestilenziale con delle imparziali relazioni di autori spagnuoli, che abitarono in essa, contemporanei del Cluverio. Il clima di Sardegna del secolo decimo sesto e settimo era quel desso de' precedenti e più rimoti secoli: e poichè non si tratta di fatti, già passati nelle prische età; esso Cluverio dovea informarsi da persone, che viveano nel suo secolo prima di diffamare, come infama, il sardo clima; non già da qualche antico scrittore, che fece la relazione fallata sulle relazioni, avutene da persone disaffezionate a' Sardi, o che non mai erano state in Sardegna.

CI. Per essere il Cluverio apertamente prevenuto contro la Sardegna ed i Sardi nella sua geografica descrizione, e quindi assai studioso di raccorre tutt'i falsi rapporti, valevoli a metter in dispetto la Sarda nazione; bisogna dir ch'ei si sia dimenticato di quell'obbrobrioso proverbio, *Sardi venales alius alio nequior*, da Sinnio Capitone, e poi da Cicerone attribuito a' Sardi calunniosamente: non ostante che molti gravissimi autori n'abbiano da più secoli rilevata la falsità e l'impostura col determinare il tempo, in cui è nato quel proverbio, e la nazione, dalla Sarda distinta, a dileggiamento della quale da' Romani si è fatto. Si leggano il Varrone, Plutarco, Erasmo, Aldo Manuzio, Pompéo Festo, e l'antico autor delle Note sopra i frammenti dell'opera d'esso Festo, i quali fanno vedere che il suddetto proverbio si disse de' Vejesi, o Toscani, chiamati *Sardi* per essere originarj di Sardia della Lidia, non già de' sardeschi allievi della Sardegna.

CII. Ecco il fatto. Tarquinio Prisco, V. re de' Romani dopo Romolo nell'anno della fondazione di Roma 149 disfece in battaglia i Vejesi, o Toscani, contro lui congiurati. Disertato il campo nemico, e depredati i popoli; col bottino de'vinti fabbricò il circo massimo a Roma, ove, condotti schiavi innumerabili Vejesi in trionfo dal vincitore Tarquinio, per dare uno spettacolo al popolo Romano istituì esso re i ludi circensi, ne' quali i trionfati nemici per ordine d'anzianità eran messi all'incanto l'un dopo l'altro, vestiti di pretesta colla bolla d'oro sospesa dal collo alla foggia de' rè di Toscana per maggior irrisione de' Toscani, o Vejesi; e nell'atto d'esporli alla pubblica vendita il banditore gridava: *Sardi venales, alius alio nequior*, e Sardi li chiamava per esser essi originarj di Sardia della Lidia; non già nativi di Sardegna . . . Questo trionfo de' Vejesi, la loro vendita all'incanto, e l'origine del detto proverbio presso i Romani è anteriore circa a quattro secoli al primo ingresso, ch'essi fecero in Sardegna pel mezzo di Lucio Cornelio Scipione, che la tolse il primo a' Cartaginesi nell'anno 493 della fondazione di Roma, e quattrocento trentatre anni al primo trionfo, che Tito Sempronio Gracco ottenne de' Sardi, e Corsi, da lui debellati nell'anno della fondazione di Roma 577. Si veggano i Fasti consolari del Panvinio, e del Peravio, e Dionisio Alicarnasseo, il Saliano, il Rollin, il Trehinsem, e gli altri autori, da noi citati. Ecco se Festo, e l'antico comentatore de' suoi scritti aveano ragione di dimentire Sinnio Capitone, e Tullio, e quant'altri scrittori attribuirono a' sardi allievi di quest'isola l'occasione di quell'ingiurioso proverbio!

CIII. Ora io ripiglio che, malgrado l'ingiusta e calnnniosa applicazione, che Sinnio Capitone, e Tullio fanno del detto proverbio a' Sardi per vilipenderli; bisogna che per loro buona sorte essa sia sfuggita al mentovato Cluverio: poichè altrimenti v'è fondamento da credere che l'avrebbe affastellato con altre si fatte imposture, contro di essi addotte nella sua *Sardinia antiqua*, nel cui trattato si può dire che tace ciò, che meritamente può conciliare la stima alla sarda nazione; e che rileva soltanto studiosamente ciò, che può metterla in dispetto senza verità, nè ginstizia: ond'è che il cultissimo ed eruditissimo Sardo, Gian Paolo Nurra nella sua Dissertazione *De varia lectione Adagii* Bamma Sardiniacon, ovvero *Tinctura Sardonica*, fa avvertito il leggitore, acciocchè legga

con cautela il celebrato Cluverio, ov' esso ha scritto delle cose della Sardegna: *Cluverius, caute in rebus Sardiniae legendus*.

CIV. Tra le altre ragioni, onde al prelodato Nurra si è reso assai sospetto questo per altro dotto e laborioso scrittore, l'una si è che, avendo esso disteso un particolare trattato sopra la porpora; nè meno un motto vi ha fatto de' buccini, o delle porpore di Sardegna, cotanto pregiate e celebrate da' greci scrittori e non iscrittori che andarono in proverbio presso di loro, per la rara eccellenza, ch' esse avevano. Veggansi tra gli altri Aristofane, Clemente Alessandrino, Suida, Apostolio, Erasmo, Esichio, Gottofredo, oltre Platone, e il Varrone presso Nonio Marcello... All' opposto nell' iscrivere esso Cluverio una sua lettera a Tristano, affibbia a' Sardi ingiustamente un ingiurioso proverbio: *Sardi, quod volunt, somniant*, non mai de' Sardi detto da verun altr' autore, nè antico, nè moderno, fuorchè da lui; ma de' soli Sabini, i quali, consultati ne' sagrifizj, ch' essi facevano, da coloro, che dovean intraprender qualche viaggio sull' esito prospero, o sinistro, che sarebbero per attenderne; essi spacciavan come oracolo ciò che sognavano: e quindi nacque il proverbio molti secoli prima che i Romani avessero commercio co' Sardi a dilegiamento de' Sabini, come attesta Sinnio Capitone presso il Festo: *Sabini, quod volunt, somniant, vetus proverbium est &c.* ... Leggansi le parole di Sinnio, e di Festo, troppo chiare ed efficaci a scoprir l'impostura del Cluverio ... Ed ecco il perchè noi dicevamo che s'esso illustre geografo avesse avuto presente quell' avvilitivo proverbio, fatto pe' Vejesi, o Sardiani: *Sardi venales &c.*, e detto da Sinnio Capitone calunniosamente a vilipendio de' Sardi; non avrebbe certamente ommessa la citazione di sì bel motto nella geografica sua descrizione dell' antica Sardegna.

CV. In fatti, se questo gli è sfuggito, non s'è scordato per certo di quel maligno e satirico, con cui Tullio, nel mostrare il mal talento ed odio, che a Tigellio portava, ed a Famea suo avo, Sardi di nazione, disprezza, morde e calunnia la lor patria con essi. *Id ego in lucris pono, non ferre hominem pestilentiorem patria sua*. Il Cluverio, che tratta da ridicoli e favolatori quegli autori, che onorano co' loro scritti la Sardegna; segue per l' opposto alla cieca, e cita da veridico Tullio, che la disonora e vilipende. S' egli avesse scritto delle cose della Sardegna con imparziale penna; lo stesso naturale discernimento, anzichè indurlo ad appoggiare la sua descrizione dell'aria d' essa isola all' infinto rapporto d' un uomo maldicente e dichiarato nemico de' Sardi; ne avrebbe piuttosto rilevata la malignità e l' impostura. Cicerone era nemico de' Sardi. Questo principe de' latini oratori, non men noto per la sua eloquenza che per la sua mordacità, stizzito dall' invidia e dall' odio, che portava al Sardo Famea, prima suo amico, poscia suo nemico, e al di lui figlio, o nipote Tigellio, eccellente musico; non pago d' inveire in più parti delle sue opere contro di loro, si studiò di mettere in vitupero la loro patria: maggiormente nel vedere che i suddetti due Sardi erano assai stimati da Giulio-Cesare, da Augusto, e da' primi ottimati di Roma, de' quali godevano la famigliarità, il favore e l' amicizia. Si leggano le lettere familiari di Tullio, e le satire seconda e terza del libro 1 d'Orazio.

CVI. Bel carattere di Marco Tigellio Ermogene, e di Famea suo padre, o avo, dipinto anche dalla penna d' un loro emulo, qual era Orazio; comecchè in qualche satira mostri il suo livore contro esso Tigellio: V. le citate Satire, e le Note di Lodovico Dolce, e di Francesco Borgianelli alle medesime. Il merito di questi due Sardi, cotanto pregiato da due gran Cesari, e da' magnati di Roma, troppo feriva l'invido Tullio: per lo che rivolse contro di loro e contro tutt' i Sardi l' equivoco proverbio *Sardi venales*, detto de' Vejesi, originarj di Sardia, o Sardiani d' origine, come s' è detto, e contro la loro patria si scatenò in più parti, spacciandola da pestilente... Mostrasi l' impostura e la malignità di Tullio con delle autorità d' antichi scrittori.

CVII. Esso Tullio fu redarguito e censurato da Quintiliano pe' suoi mordaci e sprezzanti tratti di penna e di lingua contro i Sardi. Veggasi il libro nono delle sue istituzioni oratorie nel cap. 1, in cui dice: *Quod ad nationes exteras pertinet, Cicero, varie detracturus, Sardos contemnit &c.* ... Nulladimeno dopo le tante eccezioni, da gravissimi autori date a Tullio, rapporto a sì fatte calunnie, colle quali da uomo marcio d' invidia scredita i Sardi; non si sa capire come molti scrittori seguano ciecamente i rapporti di quest'autorevole calunniatore d' essi, come fossero infallibili oracoli della Scrittura: dimodochè i sacri interpreti non sono così d' accordo nello sporre i testi dell' epistole di san Paolo, come i comentatori di Tullio il sono nell' attenersi alle infiate e mordaci sue imputazioni, scritte liberalmente contro la Sardegna ... Gran riflesso del Sarrico ... Ancor quando verun antico autore avesse rivendicato il buon nome de' Sardi suddetti e della loro patria oltraggiata; la buona critica chiedeva che le infamatorie invettive di Tullio contro sì fatte persone, amiche de' Cesari, e contro la loro nazione, assai cara a' Catoni, a' Pompei, e a più celebri Romani, si riguardassero almeno come sospette ... Sarebbe finita pel mondo, dice Quintiliano, se si credessero come vere tutte le calunnie e imposture, che dagli emuli, e maledici e nemici si spacciano alla giornata! Qual uomo, o società d' uomini è sì fortunatamente in-

nocente, che possa prevenire la malignità de' calunniatori?

CVIII. Peraltro chi non sa che questa sia la natura della fama e dell' infamia, aver l'origine da un uomo, il qual ebbe il coraggio di spargerla e pubblicarla il primo? Ogni diffamazione incominciò da un maledico, che strascinò, e si tirò l'altrui credulità dietro a se. Ma s'è degno di biasimo chi fu il primo ad infamare; non è men vituperabile chi, dovendo rilevare la prevenzione e l'impostura, a lui diè retta, e da vere spacciò le sue calunnie. Tanto più se si tratta d'un intera nazione riguardevole, commendata, difesa e rivendicata da gravissimi imparziali scrittori, antichi e moderni, quale certamente si è la Sardegna.

CIX. Dal detto sin qui si conchiude che il dotto Cluverio non bene appoggia la sua relazione del clima della Sardegna all'ingiusto rapporto, che ne fa Tullio, notoriamente prevenuto contro i Sardi e la loro patria, ed a' rapporti d' altri, che sulla di lui fede ne fecero senza disaminare le accurate relazioni, che molti imparziali scrittori all' opposto ne fecero, guidati dalla propia sperienza. Si conchiude altresì che a torto esso Cluverio spaccia da *ridicole*, *infinte*, *e affatto assurde* le veraci e orrevoli testimonianze, che Silio, Pausania, Diodoro, Strabone, e Solino hanno fatte successivamente ad immortale gloria della Sardegna de' prischi di lei abitatori e popolatori, quali furono dopo i Cettei gli Africani, condottivi da Forco, primo suo re; i Vetuliesi o Toscani, da esso Forco chiamativi in società di domicilio; i greci coloni, guidativi da Aristeo; gli Ateniesi, ed i tespesi principi, scortivi da Jolao, nipote d'Ercole, onde ess' isola ebbe e numerosità di colonie, e varietà di nomi, e moltiplicità di straniere genti molto prima che Sardo vi passasse dall' Africa, e Sardegna, o Sardon la chiamasse dal suo nome: per essere le loro relazioni scritte e fondate sì sopra l'antica tradizione, ch'essi aveano da' loro maggiori; sì sopra la diligente lettura de' prischi scrittori, che ne avean trattato; e sì viemaggiormente sopra i vivi monumenti, che d'essi illustri popoli e popolatori anche ne' loro tempi perseveravano in Sardegna; quando peraltro esso Cluverio verun autore adduce, a' suddetti opposto.

CX. Le ragioni poi, ond' esso rinomato Geografo vuol giustificare e il dispregio, ch' esso fa delle autorità de' suddetti antichi e celebri scrittori, e l'opinione, che abbraccia affatto nuova d'essere stata la Sardegna, non mai prima di Sardo, e delle africane colonie, da lui scorte in essa, da greche genti occupata, nè da Aristeo, nè da Jolao, nè da' tespesi principi, figliuoli d'Ercole; anzichè sembrare ragioni d'un uomo critico, erudito e versato nelle antiche storie, qual egli è stimato; non sono che un complesso di false supposizioni e di deduzioni inconcludenti, le quali nulla provano al suo intento. Dice ch'è una temerità il credere che que' greci principi e quelle greche colonie occupassero in que' prischi tempi l'isola di Sardegna, tralasciata la Sicilia, più nobile, più grande e più eccellente isola che la Sardegna non è. Ripete ch'essi greci principi e le loro greche colonie non poteano avere veruna ragione di occupare la Sardegna, piuttosto che la Sicilia, assai più prestante isola che la nostra. Aggiugne che le greche genti non abitarono la Sicilia, nè vennero in essa infin' all' anno 448 dopo la distruzione di Troja, e che allora si fece la prima spedizione de' Greci alla dett' isola, e nell' istesso tempo, o forse dopo, in Sardegna. E quindi conchiude (ciò che si è detto di sopra) che quanto dice Solino, Pausania, Strabone, Silio, e Diodoro delle greche colonie, condotte in essa Sardegna da Jolao, e d' Aristeo; delle sarde città, da essi costrutte e fondate; de' ginnasii e templi, nel loro tempo eretti e fabbricati; e de' varj monumenti di essi Greci, sino all' età de' prelodati autori in ess' isola rimasti e permanenti; non è che un' assurdo, uno sproposito, una favola, a capriccio inventata dalla vanità de' Greci per ciò appunto d'immortalare il loro nome. Ma, con buona venia del dotto Cluverio, io ripiglio che tutte le sue allegazioni, anzi ch'essere prove della sua opinione; per mio avviso non sono che un ammasso di falsità, or a capriccio supposte, or asserite, e dedotte senz' ordine, senza logica, senza critica, e senza verità.

CXI. E già in primo luogo non è vera la prima supposizione del Cluverio, cioè che la Sicilia fosse un'isola, assai migliore che la Sardegna. Anzi la Sardegna all' opposto fu tenuta in conto della miglior e massima isola al confronto della Sicilia, e delle altre del Mediterraneo, sì a riguardo della sua grandezza, e sì dell' esimia sua fertilità. Mostrasi che la Sardegna non ha pari nella grandezza, e nella fertilità. Quindi quasi tutt' i greci scrittori la chiamarono *la massima isola*, *e la più prestante tra tutte le altre del Mediterraneo* pel complesso de' suoi pregj naturali. Veggansi Erodoto, Biante di Palaria, l'uno de' sette savj della Grecia, Istièo Milesio, principe sovrano di Mileto, Polibio, precettore di Scipione Africano, Silace, Apostolio, Suida, Diodoro, e Pausania, da noi citati.

CXII. Ma, anche permesso quel supposto, come fosse vero; stramba si è la deduzione che que' greci principi colle loro colonie non dovessero in verun conto ambire la Sardegna in que' tempi, e preferire il soggiorno in essa a quello della Sicilia . . . Non ogni cosa migliore in un genere si è la miglior cosa in ogn' altro . . . Si propongono alcune delle ragioni, onde la Sardegna

dovea allettare i Greci per essere prescelta ed abitata da essi a preferenza della Sicilia.

CXIII. Nè men falsa della prima si è la seconda supposizione, che il Cluverio ha fatta nell' ispacciare come cosa ferma e decisa che i primi Greci non vennero ad abitare nella Sicilia fuorchè nell'anno 448 dell'eccidio di Troja. Si mostra contro di lui che l'Italia, e le isole ad essa adiacenti, una delle quali e la più vicina è essa Sicilia, furon abitate da' Greci, non solo nell'anno 448 dopo il trojano eccidio, ch'era l'anno 17 del regno di Romolo, e della fondazione di Roma; ma anche nell'anno del detto eccidio, e, ciò ch'è più, molti secoli prima che Troja fosse distrutta. S'accenna però l'epoca della fondazione di Roma, e di Cartagine, e del distruggimento di Troja; e si fa vedere che molto prima di quell' epoche i Greci già abitavano la Sicilia, e l'Italia oltre la Sardegna; che però *Magna Graecia*, ed *Hesperia* era chiamata quella penisola colle unite isole da' medesimi. Imperciocchè nell'anno dell' eccidio trojano, partiti essendo dalla lor patria Antenore, ed Enea per la Macedonia, navigarono nell'istess'anno il Mediterraneo alla volta d'Italia; ed Antenore co' suoi compagni, attraversato il golfo Adriatico, occupò con essi e cogli Eneti quelle terre, onde ne scacciarono i greci Euganei, e vi fabbricarono la città di Padova, ove Antenore si stabilì colla sua gente: laddove Enea, avendo prima approdato alla Sicilia secondo Livio, ove fu ricevuto da' Siciliani unitamente a' Greci, che l'abitavano, e poi alla Sardegna, allora popolata di sarde, e di greche colonie, che l'accolsero benevolmente, giusta il dir di Salustio, e di Pausania, dimodochè ivi lasciò parte del suo equipaggio di Trojani, ond'ebbero principio gl' iliesi popoli in ess'isola; navigò finalmente verso il Lazio, dove il re Latino figliuolo di Fauno, chiamato Ercole greco secondo Eusebio, il ricevette amichevolmente a Laurento co' greci aborigeni popoli, e gli diè in matrimonio la sua figlia Lavinia. Questi Greci aborigeni, abitatori del Lazio non erano, come notò Dionisio Alicarnasseo, e Carlo Sigonio, che Greci, originarj or d'Arcadia, or di Tessaglia, condottivi da Enotro, da Pelasgo, da Evandro, e dal greco Ercole molto prima che Troja fosse distrutta. V. oltre Dionisio, e il detto Sigonio anche Virgilio, Servio, Isidoro, Livio, Eusebio, il Boccaccio, e molt' altri, da noi citati.

CXIV. Nè già solo la Sicilia era da'Greci abitata nella venuta di Enea in Italia, e nel tempo dell'eccidio di Troja, cioè 448 anni prima della cluveriana epoca; ma anche poco dopo che principiasse il regno di Troja, ed essa capitale città si fondasse da Dardano. I Greci, che posero il nome di *Trinacria* alla Sicilia a cagion de' tre suoi promontorj Peloro, Pachino, e Lilibeo, prima che si appellasse *Sicania* da Sicano, suo re (fratello d' Italo, che diè nome agli Italiani, e di Sabino, padre de'Sabini secondo Isidoro), e *Sicilia* da Siculo, figlio del detto Italo, che la governò, come scrisser Dionisio, Plinio, ed il preiodato Isidoro; non erano già greci negozianti e passeggieri, secondochè gli spaccia il Cluverio: ma permanenti abitatori della medesima, scortativi successivamente da due antichissimi greci principi, che, occupata la dett' isola, furono l'un dopo l'altro re di essa regione: cioè da Liparo, figlio d'Ausone, che diè il nome d'*Ausonia* alla Calabria, e all'Italia, e d' *Ausonio mare* al mar di Sicilia, dal qual Liparo le isole della stessa nazione Lipari furono dette, e finora si chiama l'una delle sette isole, che la compongono; e da Eolo, di lui succeditore, non già il favoloso re de' venti, ma il nipote immediato di altr' Eolo, (vero fratello di Beoto, re in Elide, fondatore della Beozia) e figliuolo di Menalippe, e d' Ippote, e nipote d' Ellene, primogenito di Deucalione, e padre, e principe di tutt' i Greci, Ellenisti perciò dal suo nome chiamati: il quale Eolo, partito dalla sua patria con numerose colonie di Greci, approdò con esse alla Sicilia; succedette nel regno al mentovato Liparo; e dal suo nome appellò Eolie le sette sue isole, ed Eolia tutta la Siciliana nazione. V. sant' Isidoro, Plinio, Diodoro, Virgilio, Servio, Varrone, Turnebo, Apollodoro, Strabone, Pausania, ed altri, da noi citati. Or Ellene, avo d' Eolo, e bisavolo d' altr' Eolo suo pronipote, figlio di Mimante, del quale gli antichi scrittori parlano quasi unanimi come del successore di Liparo nel regno di Sicilia, fiorì nell'anno 74 di Mosè, nel 28 del regno di Cecrope, re degli Ateniesi, nel 2537 della creazione del mondo, nell'881 dopo il diluvio; cioè 39 anni avanti alla fondazione di Troja, e quindi 327 anni prima del di lei eccidio. Dunque il di lui pronipote Eolo fiorì quanto più tardi cent'anni dopo il dett' Ellene, e colle sue greche colonie occupò la Sicilia, e successe nel regnamento in essa all'altro greco principe Liparo, e le diè il nome d' Eolia unitamente alle sue isolette 227 anni prima della trojana strage; e quindi la Sicilia era di già abitata dalle greche genti almeno 675 anni prima della cluveriana epoca.

CXV. Miglior prova contro la suddetta falsa supposizione del Cluverio si trae dall'uso della lingua greca, comune all' Italia, alla Sardegna, alla Sicilia, e a tutte le occidentali isole del Mediterraneo sin da primi secoli dopo la dispersion delle genti. In tutte queste isole, ed in questa penisola non si parlava che Greco. Rilevasi dalla testimonianza di Quinto Ennio, quell'antichissimo poeta, Sardo di nascita (non già Calabrese, come lo spacciò Tullio per torre la gloria alla Sardegna, da lui odiata, come s' è detto di sopra),

che insegnò al gran Catone il Greco in ess'isola, che, ito a Roma con esso, fu il primo a far pubblica scuola del Greco a'Romani, a comporre de' carmi eroici in Latino, e ad introdurre in esso le bellezze dell'attica lingua; quell'Ennio in somma di tant'autorità che divenne il padre e il maestro de' più dotti Romani, e che giusta l'espressione del veritiere storico Cornelio Nipote era da essi tenuto in conto del più luminoso e più pregevol trionfo tra quanti Roma riportò della Sardegna col torle per se quel di lei preclaro allievo . . . V. esso Cornelio Nipote, Emilio Probo, e Girolamo Colonna . . . Si cita il luogo d'Ennio, e la spiegazione, che ne fa Festo: onde si mostra che molti secoli prima della fondazione di Roma; anzi poco tempo appresso alla dispersione delle genti, si trattava la lingua greca in tutta la *Magna Hesperia*, cioè in tutta l'Italia, e in tutte le occidentali isole, ad essa adiacenti: segno evidente che Greci erano i popoli, che in que'tempi le abitavano.

CXVI. Si mostra da ultimo che i Greci abitarono la Sicilia, la Sardegna, l'Italia, e tutte le terre marittime del Mediterraneo almeno sette secoli prima della fondazione di Troja, cioè 1666 anni avanti alla supposta epoca della venuta de' Greci dal Cluverio. V. san Girolamo, che cita il Varrone, Flegone, Sinnio Capitone, ed i più accreditati scrittori dell'antichità . . . Tanto si è fallata anche la seconda supposizione, in cui il Cluverio si fonda!

CXVII. Ma fingiamo altresì che fosse vero questo secondo supposto della venuta de' primi Greci in Sicilia nel 448 dopo il trojano eccidio; forse che perciò sarà legittima la conseguenza, che il Cluverio ne tira; *dunque è una temerità il credere che Aristeo, Jolao, e li tespesi principi colle loro greche genti occupassero la Sardegna anteriormente a quell'epoca; ed è un assurdo, una ridicolaggine, una favolaccia il dirlo, e l'attestarlo, come Silio, Pausania, Diodoro, Strabone, Solino, ed altri il dicono, e l'attestano?* Qual sorta di logica si è mai questa cluveriana? Aristeo, Jolao, i Tespesi colle loro greche genti non occuparono la Sicilia, o perchè questa era già occupata da' popoli loro sospetti, e anche nemici; o perchè ripiena di potenti e gelosi coloni, che ne gli escludevano; o perchè più vicina all'odiata loro patria, onde fuggivano e s'allontanavano; o perchè riguardata come poco opportuna allo stabilimento delle numerose famiglie, ch'essi scortavano; in somma o perchè non vollero, o perchè non poterono fissare in ess'isola il loro domicilio: dunque è una temerità, un assurdo, un vaneggiamento, una favola dire, e credere, e raccontare ch'esso Aristeo, e Jolao colle loro greche genti, tralasciata la Sicilia, occuparono la Sardegna, in que'tempi non occupata da sospette e nemiche nazioni; anzi abitata da amiche genti, che li ricevettero benevolmente; ben distante dall'odiata loro patria, onde vollero allontanarsi; assai comoda ed opportuna al loro stabilimento e delle loro colonie; secondo la fama, ch'ess'aveva, tenuta in conto della massima isola e la più felice tra tutte le altre: in somma perchè essi greci principi e vollero e poterono occuparla a preferenza della Sicilia. *Risum teneatis, amici?* Critica sì; ma dialettica perchè no?

CXVIII. Oltrachè si tratta di vetusti storici fatti, descritti da antichi e gravi autori, i quali vissero in diversi tempi, e non di meno li raccontarono unanimi, come fatti veri ed indubitabili, de' quali era viva la memoria sino a'tempi loro nelle città, da' detti Greci fabbricate, ne' nomi, alle sarde popolazioni da essi imposti, e in altri monumenti lasciati del loro soggiorno in tutta l'isola. Della venuta in essa d'Aristeo, figlio d'Apolline, e di Cirene, e genero di Cadmo, che vi fondò l'antichissima città di Cagliari nell'anno 969 dopo il diluvio, scrissero chiaramente Solino, Pausania, e Silio. Dell'arrivo alla stess'isola di Jolao, figlio d'Ifficlo, fratel gemino d'Ercole il greco unitamente a' figliuoli di quell'eroe, i tespesi principi verso l'anno 1179 dopo il diluvio, fecero anche più disteso racconto, oltre i detti scrittori, Diodoro, e Strabone. Se ne danno le loro testimonianze . . . Questi storici fatti avvennero tre mil'anni e più avanti che vivesse il Cluverio. I suddetti autori, che li raccontarono, fiorirono al mondo chi quattordici, chi quindici, chi sedici secoli prima che il Cluverio esistesse; per esser esso scrittore del secolo decimo settimo, senza che verun autore di grido gli abbia giammai contrastati fuor di lui. Egli è il primo, che spaccia come favolosi ed assurdi que'fatti, non mai messi in controversia da tutta l'antichità; e come vani e ridicoli favolatori quegli esimj e venerandi scrittori, che li raccontano. Ma con quali prove in contrario? Si è veduto finora. Con de' falsi supposti, con controvate ragioni, con istrani paralogismi, con motti sprezzanti e derisorj, con un *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas* . . . Ne decida quì il dotto e disappassionato leggitore.

CXIX. Da tutto il detto si rileva che il dotto Cluverio non ha ragione di contendere alla Sardegna lo stabilimento in essa de' suddetti greci principi, e delle loro greche colonie innanzi a quell'epoca, da lui fissata nel quinto secolo dopo la rovina di Troja; e molto meno d'asserire nel tempo della disperione delle genti la venuta e l'abitazione in ess'isola di quel certo suo Sardo, condottiere d'africane genti: mentre, secondochè rimane già dimostrato, non quel Sardo immaginario, nè le libiche famiglie, alla stirpe di Cam appartenenti; ma il vero Cettim, espressamente

nomato da Mosè, e le sue cettee famiglie, ch'eran della linea di Jaffet, diedero sul dipartirsi da Babilonia all'isola di Sardegna ed alle altre occidentali del Mediterraneo prima d'ogn'altro popolatore e nome, e gente, e lingua, e nazione e origine.

CXX. Dopo sì fatte dimostrazioni dell'antichissima posdiluviana popolazione della Sardegna noi ci lusinghiamo che non saremo per essere compresi nel numero di que' sardi autori, contro i quali, perciò appunto che riportarono, come noi abbiamo riportato, l'origine della sarda gente a' tempi più prossimi al diluvio, e alla stirpe di Javan, figlio di Jaffet, il dotto signor Gazano, moderno storiografo d'essa Sardegna, inveisce nel 1 tomo della sua opera con queste sprezzanti parole, non meno de' sardi scrittori, che della sarda lor patria: *Senza veruna scorta..., avendo voluto recare alla propia nazione un lustro, capace d'eccitare l'ammirazione, e l'invidia degli altri popoli, sonosi presiochè tutti andati arditamente a confondersi ne' tempi prossimi al diluvio; e a dispetto di quelle oscurità ..., lusingati d'aver dilucidata una discendenza, che mai si possa vantare da altre genti, anche più rinomate per antichità, per primi popolatori vi hanno introdotti i figliuoli di Javan, nipoti di Jaffet ec.* E in appresso: *Erano quegli eroi, così decantati* (cioè i figliuoli di Javan, e nipoti di Jaffet), *troppo avidi di gloria per aver voluto confinarsi in un angolo, non già del mondo, ma d'un'isola.* Imperciocchè ci sembra che nel riportar noi, siccome gli altri sardi autori riferirono, la prima popolazione della Sardegna a' primi secoli posdiluviani, e alle genti della stirpe di Javan, abitatrici delle isole; non siamo andati a confonderci in que' rimoti tempi senza sicura scorta, nè per propio capriccio; ma guidati da' sacri scrittori, appoggiati a certi fondamenti, corredati da chiare autorità, e muniti di ragioni e di prove efficaci e limpide. Con tuttociò, poichè quella censura del signor Gazano prende di mira in quelle scritte opere de' detti sardi autori la presente nostra; oltre a quanto s'è detto in questa Dissertazione, e prima nel Discorso preliminare d'altra nostra opera *Del Ripulimento della lingua Sarda* noi tralasciar non possiamo qualche breve riflesso, a giustificazione nostra, e de' prelodati Sardi, ed a maggior confutazione d'esso critico storiografo della Sardegna, non men loro, che nostro impugnatore.

CXXI. Sicchè i posteri di Noè e nipoti e pronipoti di Jaffet, che il Gazano chiama *decantati eroi* dell'antichità, *erano troppo avidi di gloria per aver voluto confinarsi in un angolo, non già del mondo, ma d'un'isola?* Noi non istiamo per rilevare qui quanto questo riflesso sia ingiurioso non meno all'isola di Sardegna che a tutte le altre nobili isole della terra, che sono parti del mondo; non già, come suppone l'autore, situate fuor d'esso. Rileveremo soltanto quanto esso sia fallato, e quanto ingiusto. Imperciocchè altra si è l'idea, che il signor Gazano ha conceputa delle isole, e ben altra quella, che, nel crearle e popolarle d'abitatori, ne ha avuta Iddio. Esso divin Facitore dell'universo, il quale si compiacque del pari di fondare e riempire d'umane famiglie le terre ferme e continenti che le isolate e marittime, come di già s'è mostrato diffusamente; giusta gli adorabili disegni della sua providenza, dispose che nella prima divisione di tutto il globo, fatta a nome suo da Noè tra' suoi figliuoli, l'isola di Sardegna, che il Gazano chiama *angolo d'un'isola*, con tutte le altre isole del mediterraneo mare fosse il retaggio, e l'eredità, e la possessione da occupare i figliuoli di Javan, e nipoti di Jaffet. Nella dispersione delle genti si mandarono ad effetto i divini disegni, secondochè s'è detto e provato abbastanza: e siccome gli altri principi e capi di noemitiche famiglie delle stirpi di Sem, e di Cam occuparono le regioni del continente dell'Asia, e dell'Africa, da loro assortite; così i capi e principi di tribù della stirpe di Jaffet s'impadronirono delle regioni isolate e marittime e anche mediterranee dell'Europa, ch'essi ebbero in sorte. Quindi il signor Gazano o bisogna che confessi che le isole di Sardegna, di Corsica, di Sicilia, di Candia, di Cipro colle altre isole del Mediterraneo, e del britannico Oceano furono, non già *per amor di gloria*, com'esso dice, ma per assortimento e per volere di Dio abitate in quel tempo, e tra loro spartite per popolarle, da *que' decantati eroi dell'antichità*; o che neghi con audacia l'espressa relazione, non già di sardi scrittori, o italiani, o franzesi, o spagnuoli, o todeschi, o greci, o latini; ma d'un inspirato scritore qual si era Mosè: *Ab his, ab his* (filiis Javan) *divisae sunt insulae ec.*

CXXII. Aggiungasi che la Sardegna è al presente, ed è stata mai sempre un'isola, se non la maggior, o la massima tra le isole del Mediterraneo, come più greci scrittori la chiamarono; almeno *un'isola troppo invidiabile, e assai importante, sì per riflesso della sua vastità, che per l'ammirabile sua fecondità*, come lo stesso signor Gazano l'appella e commenda. Onde non so capire come a lui possa far meraviglia che *que' decantati eroi* de' tempi posdiluviani, comunque si spaccino da esso *troppo avidi di gloria; si siano voluti confinare in un angolo, non già del mondo, ma di sì fatt'isola*, la quale si può dir, in ogni età non è stata men che un regno, isolato bensì, ma *invidiabile*. Indarno dunque il sig. Gazano critica i sardi scrittori, mercecch'essi, riconoscenti all'insigne benefizio, che Iddio ha fatto alla lor isolata patria, col prendersi a cuore la di lei popolazione sin dal tempo della dispersione dell'uman genere, dicono e dovean dire ch'ess'isola fu abi-

tata da alcuno di que' principi e decantati eroi della stirpe di Javan, e di Jaffet; fossero essi, o non fossero *troppo avidi di gloria*, com' ei gli spaccia. Molto meno può capirsi, ciò, ch' esso critico storiografo soggiugne, cioè che nel rapportare i Sardi la popolazion primiera della loro patria a' tempi prossimi al diluvio, ed a' decantati eroi, discendenti di Jaffet, hanno preteso di *recarle un lustro, capace ad eccitar l' ammirazione, e l' invidia degli altri popoli, e delle altre più rinomate genti per antichità*. Forse che non può vantare una veneranda e lustrosa antichità di popolazione sin da' tempi prossimi al diluvio, pari a quella, che vanta l' isola di Sardegna, anche la penisola d' Italia; quando, secondochè rimane dimostrato, Cettim, pronipote di Jaffet colla sua gente occupò e popolò non men l' una, che l' altra terra marittima?

CXXIII. Sembra che il dotto critico voglia dare ad intendere che sì fatta luminosa e antica origine della Sardegna può eccitar l' ammirazione delle altre nazioni; perciocchè nella di lui estimazione essa non è meritevole di sì nobile popolazione, e di sì rinomati popolatori. Ma può darsi nel mondo una regione più infelice della Scizia verso quella parte maggiormente, ove in altissimi gioghi si formano, e s' innalzano i monti Riffei, e dove essa sembra che dal Cielo non tragga che un' immagine dell' inferno? Si legga la pittura, che Solino ne ha fatta, da noi proposta . . . E nondimeno qual invidia, o ammirazione può eccitar negli altri popoli il dir, come dissero Gioseffo ebreo, Girolamo, Procopio, Eusebio, Isidoro, ed altri, che Magog, terzogenito di Jaffet, e fratel maggiore di Javan; cioè l' uno de' più decantati principi dell' antichità, fosse il di lei primo abitatore, e il primo popolatore insieme coll' antichissima e veneranda gente della sua tribù? Forse che tutte le altre regioni del mondo, or nobili, or ignobili, non ebbero anch' esse una vetusta popolazione al pari della cotanto orrida Scizia? E nel vero qual' ammirazione può cagionare che questa, o qualsivoglia altra nazione, comecchè sterile disamena, e di pessimo cielo e di tristissimo suolo, fosse ne' prossimi secoli all' universale diluvio abitata e popolata da que' rinomati principi dell' antichità; qualora si rifletta solamente ch' essa, e ogn' altra terra, o continente, o isolata, non fu da essi decantati eroi, per propia scelta occupata, ma per sovrano comando del Signordio, il quale, acciocchè ognun di loro abitasse con piacere la assortita regione, in tutti ingenerò, come bene osserva il Saliano, un affetto patriotico e naturale verso le loro rispettive regioni e provincie: dimodochè non è men dolce la propensione, che ha lo Scita per l' orrida sua Scizia, che quella del Romano per la sua Roma? V. il Saliano: V. anche Ovidio . . . Oltracchè la divina provvidenza dappertutto ha sparse e distribuite delle comodità, onde gli uomini fossero allettati per istabilirsi variamente in tutto il mondo; e l' ingioconda faccia d' un patrio suolo si compensa con altre utilità, e delizie e allettamenti, che il rendono, non che abitabile, ma anche appetibile . . . Gran detto di Cesare . . . Queste ragioni dimostrano che, comecchè la Sardegna fosse una nazione, così inamabile e infelice, siccome secondo Solino si è la Scizia; non potrebb' essa cagionare nè invidia, nè ammirazione ad altre nazioni, anche alle più rinomate per antichità, col vantarsi d' aver sortiti per primi popolatori sin da' secoli prossimi al diluvio que' decantati eroi e celebrati principi della stirpe di Jaffet.

CXXIV. Ma che la Sardegna non è la Scizia, il seppe meglio che ogn' altro lo stesso sig. Gazano, che l' abitò, e la descrisse, e chiunque in ogni tempo ed età vi ha saputo trovare le sue Indie. Si rileggano le magnifiche lodi, che ne scrissero i Greci, i Romani, gli Spagnuoli, i Franzesi, gl' Italiani, e singolarmente quella, che ne fece lo stesso critico storiografo, col chiamarla *Isola troppo invidiabile per non risvegliar la cupidigia d' un popolo, recentemente vittorioso, qual si era il Romano, sì a riflesso della sua situazione, che della sua fecondità*; e poi: *Isola, cotanto importante, si per riflesso della sua vastità, che per riguardo all' ammirabile fecondità, e ben numerosa popolazione*. Ora se la Sardegna, giusta il signor Gazano, anche nella più adulta età del mondo un' isola si era così *interessante, riguardevole, ed invidiabile* che risvegliò la cupidigia e l' ambizione della romana repubblica e de' romani eroi, allora quand' essi più si studiavano di conquistare le più celebri provincie e nazioni del mondo, senza risparmiar a fatica, a sangue, a vita per occuparla, e possederla e guadagnarla; perch' esso poi si meraviglia che nella seconda età, ch' era la puerizia del mondo, que' primi principi e decantati eroi dell' antichità, cioè i posteri di Javan, e di Jaffet, i quali allora vivevano con tutta la naturale semplicità, senz' altra forma di governo che la patriarcale, ristretta solamente al buon reggimento delle propie tribù e famiglie, e senza altra mira d' ambizione, o di cupidigia che di stabilirsi pacificamente colle loro colonie in regioni, atte alla loro professione, feconde di biade, feraci di frutti, opportune alle pecore, utili all' accrescimento degli armenti; *siansi voluti confinare in un angolo non già del mondo, ma di ess' isola*, la quale a meraviglia abbondava di quanto essi potevano desiderare, ed era per altro la loro eredità, dal Signordio destinata, e da essi assortita? Il critico sprezzatore della Sardegna risponda a se stesso, inquantoch' è storico encomiatore della medesima.

CXXV. Conclusione della seconda Parte e della seconda Dissertazione con un breve epilogo della medesima, al quale, oltre ad una dichiarazione, da noi fatta a rifiuto di qualsivoglia satirico e maledico censore, che con plebee maniere fosse per attaccare la nostra Opera, si aggiugne pur nel fine come un piccol abbozzo degli argomenti di quelle Dissertazioni, le quali nel secondo volume d'essa saranno per seguire, rapporto alle altre colonie, che varj o popolatori, o conquistatori portarono in questa regale isola.

FINE DELL' ANALISI

CON LICENZA

DE' SUPERIORI.

pagina	linea	ERRORI	CORREZIONI
XVII.	2	Giacopo	Jacopo
XXXII.	28	dementirli	dimentirli
25	7	sandolo	sandalo
27	36	verun altra	verun' altra
29	3	Origine	Origene
32	36	*Actucae*	*Atticae*
33	36	due mill' anni	due mil' anni
35	19	intitolota	intitolata
44	1	essi, Italiani	ess' Italiani
90	45	Sovrano re	Sovrano di
92	6	maccina	macina
97	48	fuge	fugge
104	29	prattaiuola	prataiuola
105	43	Arnaldo	Arnoldo
108	17	ingua	lingua
127	4	*ursae,*	*ursae.*
	38	*cum*	*eum*
130	19	*Chorytu*	*corythu*
182	22	comanda	comandò
193	17	antica	antico
200	12	infusse	infuse
	41	Salmastio	Salmasio
217	42	*omnes*	*omnis*
221	8	con lui, e colla	colla
230	2	che dura	dura
245	14	Ebreco	Ebreo
252	4	Libj	Libici
282	8	si trova	non si trova
311	26	spacciata!	spacciata
336	1	lascian	lascia
340	17	Traccia	Tracia
	48	Acaico	Accaico
341	22	*Tiraces, Traces*	*Thiraces, Thraces*

Altri errori meno considerabili si correggono di leggieri dal Lettore.